il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 1, gennaio-febbraio 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Contro la preparazione ideologica e pratica alla guerra fra gli Stati

Se il buongiorno si vede dal mattino... Il nuovo anno si apre con ulteriori, gravi sussulti del modo di produzione capitalistico: discesa inarrestabile dei prezzi del petrolio e delle materie prime, altalena vertiginosa delle monete internazionali, perenne instabilità della Grecia, difficoltà dell'economia russa, rallentamento di quella cinese e tedesca, crollo a picco dei mercati azionari mondiali, deflazione in marcia ovunque, disoccupazione dilagante fra alti e bassi. La guerra commerciale diviene sempre più forsennata, i contrasti inter-imperialistici si fanno più decisi e, dagli Stati Uniti alla Francia, dall'Italia alla Germania, dilaga la disgregazione sociale. Le guerre guerreggiate, combattute direttamente o per interposta persona dai capitalismi più forti in disperata ricerca d'ossigeno, infuriano in una mezzaluna che abbraccia ormai una buona fetta di mondo, dal Centro Africa all'Asia meridionale, mentre le tensioni geo-strategiche cominciano o continuano a ridisegnare aree-chiave del pianeta, dalle coste del Mediterraneo a quelle del Pacifico asiatico. A fronte di tutto ciò, la degradazione della politica e ideologia borghese e piccolo-borghese, di qualunque colore e origine esse siano, a sfondo laico o religioso, di destra o di "sinistra", liberista o statalista, riformista o fondamentalista, è abissale. Si va da un rinnovato clamore invocante una "guerra di civiltà" ai belanti appelli a un "buon governo internazionale": nel frattempo, le contraddizioni si accumulano e acuiscono, esplodono qua e là in eruzioni che sono semplici e momentanee valvole di sfogo all'energia distruttiva che si sta gonfiando nel profondo.

Poi sono venuti gli attentati di Parigi. La parola che più è risuonata in questo frangente è stata, non a caso, "unità". "Unità di tutti i cittadini contro il nemico comune": questo il concetto centrale dei discorsi pubblici, di uomini politici e di commentatori, di intellettuali e altri cantori dell'ideologia dominante in tutte le sue varianti. E su questo "appello all'unità" vale la pena di soffermarsi. Non ci è mai interessato fare esercizi intellettuali di "dietrologia" e tanto meno c'interessa la pratica masturbatoria del "complottismo". Speculare se dietro l'attentato di Parigi ci sia il Califfo Tal dei Tali o questa o quella fazione borghese in lotta con le altre, piuttosto che qualche altra oscura trama stragista, magari con zampacce statali, proprio non c'interessa. È un dato di fatto che le guerre più o meno locali o d'area per il controllo delle fonti energetiche, preludi e parti integranti dello scontro inter-imperialistico attuale e futuro, non possono non avere ripercussioni ovunque, nei paesi coinvolti direttamente come in quelli che vi partecipano più marginalmente: e non c'è dubbio che il capitale francese (come tutti gli altri capitali nazionali) abbia le mani in pasta in numerose aree cruciali, e che siano mani *abbondantemente insanguinate*. C'interessa invece quella reazione ideologica e politica all'insegna dell'"unità", perché in essa ritroviamo l'eco chiara e forte di quell'"union sacrée" invocata e praticata all'alba dei due macelli mondiali del secolo scorso, e necessaria per mandare a massacrarsi milioni di proletari in tutto il mondo allo scopo di risollevare l'economia capitalistica dalla sua crisi endemica. Esattamente come le condizioni oggettive per un nuovo conflitto bellico mondiale si preparano nel fondo del modo di produzione capitalistico, nel cuore della sua economia basata sulla competizione di tutti contro tutti, sulla produzione per la produzione, sull'estrazione forsennata di plusvalore, sul tentativo disperato di arginare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, allo stesso modo si delinea sempre più precisa, nelle reazioni politiche e mediatiche, l'urgenza della preparazione ideologica a quel conflitto: l'unità interclassista, l'individuazione del nemico, l'appello alla cittadinanza nazionale, l'imposizione della pace sociale a favore del futuro sforzo bellico collettivo.

Contro questa *preparazione ideologica al conflitto*, che è una pratica lenta, intossicante e devastante, ammantata com'è di equivoco pacifismo, di retorica patriottica e di indignazione morale, capace di sfruttare ogni atto eclatante (se non di prepararlo!), noi comunisti dobbiamo lottare fin da ora, indicando ai proletari che stanno subendo e sempre più subiranno le conseguenze materiali della crisi economica l'urgenza contraria di *preparare, nel disfattismo di oggi, in tempo di pace, il disfattismo di domani, in tempo di guerra*. Il che vuol dire NO all'"union sacrée" in tutte le sue varianti, laiche o religiose; NO alla frattura tra proletari lungo linee religiose, culturali, nazionali; NO al rispetto delle esigenze superiori dello Stato, della Nazione, della Patria; NO alla subordinazione della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro al bisogno primario della "lotta comune contro il Nemico", qualunque esso sia: il fondamentalismo islamico oggi, le Nazioni-canaglia domani.

La *nostra* unità è *unità di classe*. È l'unità dei *proletari in lotta*, contro le divisioni e le barriere etniche, religiose, nazionali, che marchiano, imprigionano e mutilano la nostra classe. È unità contro l'economia capitalistica e lo Stato che la gestisce e la difende politicamente e militarmente. Siamo ben consapevoli che quest'unità oggi fatica a emergere, schiacciata dal peso di una società in putrefazione, e che il Capitale ha ancora buon gioco nel dividere e comandare, nel separare e opprimere. Ma a quest'*unità di classe* bisogna lavorare, e solo noi comunisti, organizzati nel partito rivoluzionario con il suo plurisecolare bagaglio di difesa della teoria e di esperienze pratiche nel vivo delle lotte proletarie, lo possiamo e dobbiamo fare. È un lavoro duro, del tutto controcorrente, ancora minoritario e poco visibile, avaro di successi immediati. Ma è *un lavoro necessario, irrinunciabile*. Senza di esso, senza questo *lavoro preparatorio dell'unità di classe*, la disgregazione del mondo borghese procederà a ritmi incalzanti e la brutalità si sprigionerà inarrestabile da ogni suo poro – fino alla violenza suprema della guerra fra Stati, con il suo corredo di patimenti senza fine, di oscene stragi sanguinarie.

Oro nero, autosufficienza americana e giochi di guerra nella crisi di sovrapproduzione

Tra una crisi di sovrapproduzione e l'altra

In unun articolo del numero scorso di questo giornale ("Affoghiamo in un mare di petrolio!", *Il programma comunista*, n.6/2014), abbiamo commentato il grafico relativo all'andamento del prezzo del petrolio dall'inizio della crisi di sovrapproduzione (2007) a oggi. Le nostre considerazioni sulle cause e sugli effetti deflattivi ci hanno portato a prospettare una caduta del Brent molto al di sotto dei 70 dollari al barile ($/b). Il calo è ancora in corso e si è pesantemente accentuato. Il grafico riportato dal *Sole 24 ore* del 2/12 presenta anche l'andamento storico del suo prezzo dal 1985 a oggi e mostra i picchi del 1985 (30$/b) e del 1990-91 (38$/b) (crisi economica e prima guerra del Golfo). La rapida accoppiata crescita-crisi delle "tigri asiatiche" del 1997-98 e di quella americana d'inizio secolo (2000-01) innescano il processo di accumulazione, ma è la II Guerra del Golfo (2003) che dà luogo al vero periodo di sovrapproduzione con il prezzo del Brent che schizza da 49,60$/b (ottobre 2004) a 146,08$/b (2008), cui segue il crollo successivo a 36,61$/b; poi, dopo una breve risalita a 129$/b, il prezzo ricade a 90,21$/b (ottobre 2014). Da qui in avanti, il prezzo comincia il suo rapido percorso in discesa: il 7 gennaio, il Brent è già sotto quota 51$/b e il WTI sotto la soglia dei 48$/b.

Valori, ovviamente, molto lontani da quelli della prima crisi di sovrapproduzione mondiale del dopoguerra (1974-75), con prezzi che andavano dai 6$/b ai 18$/b, imposti dagli "shock petroliferi" del 1973 e del 1978-79: il primo, durante il conflitto dello Yom Kippur (la guerra dei Paesi arabi contro Israele), nel corso del quale i paesi dell'Opec interruppero del 25% i flussi del petrolio verso i paesi importatori (il che triplicò il loro prezzo); il secondo, durante la cosiddetta "rivoluzione iraniana" del 1979 (circa 40$/b). Al contrario, la guerra Iran-Iraq degli anni 1980-88 spinse i paesi produttori arabi e quelli europei (con la scoperta del petrolio nel Mar del Nord) ad accrescere la produzione, il che riportò il prezzo a 18$/b. Comunque, il valore massimo del prezzo del petrolio nel periodo 1986-2000 (16 anni circa) non superò mai la soglia dei 20$/b (a parte i 38$/b negli anni della crisi economica 1990-91 e i circa 15$/b nel 1999): un lungo periodo, dunque, di "stabilità". Quello delle materie prime energetiche per l'economia capitalista è un settore molto importante, che permette di segnare la dinamica dei prezzi in generale su scala mondiale, soprattutto nei periodi tormentati in cui si alternano rapidamente sovrapproduzione e crisi. Ricordiamo che la crisi del 1974-75 e la sua coda del 1980-81, attraverso la rapida risalita e poi il crollo verticale dei prezzi delle materie energetiche, innestandosi alla crisi giapponese del 1987, diedero il colpo decisivo all'economia russa: situazione che si sta proponendo ancora una volta, a un livello molto più esteso, con la crisi e il crollo attuale dei prezzi. Anni di crisi anche per il settore delle materie prime "non energetiche" (vedi *Il Sole-24 ore* del 2/1/ 2015, Bilancio 2014): molti gruppi dell'industria estrattiva sono stati costretti in questi anni a tagliare investimenti e posti di lavoro per ridare fiato ai prezzi, senza però riuscirvi. A dimezzare i prezzi è stato soprattutto l'andamento al ribasso dei materiali ferrosi, accompagnato da importanti cadute del carbone e del rame. E determinante, ancora una volta, è stata la sovrapproduzione precedente: anni di prezzi alti che hanno spinto l'industria estrattiva a investire centinaia di miliardi in nuovi progetti fino all'attuale crisi. Il crollo del prezzo del minerale di ferro ha il primato di -51,5%; seguono il petrolio a -49%, il cotone a -25%, il rame a -14%, il mais a -4,3%: mezzi di sussistenza, materie prime industriali, materie ausiliarie, tutti nello stesso scivolo in caduta libera. L'Australia, che detiene il 20% delle esportazioni mondiali del ferro, chiave per la produzione dell'acciaio, è riuscita a soddisfare l'insaziabile appetito cinese, ultimamente in declino. Il surplus dovrebbe raddoppiare anche quest'anno (da 60 ai 110 milioni di tonnellate, secondo Goldman Sachs), il che costringerà a cancellare e rinviare "ben 22 progetti di estrazione".

La "follia speculativa" in quanto causa della rapida crescita e del conseguente crollo dei prezzi, la psicologia delle aspettative, la cosiddetta "legge della domanda e dell'offerta", non c'entrano nulla. *La sovrapproduzione e la crisi hanno ben altre cause*. Durante le crisi di sovrapproduzione, avviene un vero e proprio "cedimento strutturale" dell'impalcatura economica, che Marx ed Engels disegnano così: "*La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie, sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza, l'industria, il commercio sembrano distrutti*" (*Manifesto del partito comunista*, 1848). Le conseguenze del cedimento del plusvalore (profitti, rendite, interessi) peseranno duramente sugli Stati produttori del Medioriente, come sulla Russia, sul Venezuela, sulla Nigeria, ma anche sugli Stati Uniti per il settore *shale oil/gas*, che ha fatto degli Usa un paese produttore. È così difficile capire che i paesi produttori saranno colpiti duramente dalla crisi, mentre i paesi consumatori, risparmiando sulle spese energetiche, miglioreranno temporaneamente il loro Pil? Ma questo è solo un aspetto della dinamica economica. Se si considera però che l'estrazione di gas, ottenuto da argille a grandi profondità, ha attirato grandi investimenti in larga parte finanziati a debito, al punto da far gridare a una nuova bolla speculativa, si comprende che un prezzo dell'energia in continuo calo è destinato a minare l'intera economia (e non solo il settore dell'energia), mandando all'aria tante aziende e quindi ampliando con i licenziamenti l'attuale livello di disoccupazione e creando nuova precarizzazione a catena.

Gli addetti ai lavori dal lato finanziario aggiungono, mettendo in evidenza il pro-

Continua a pagina 3

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

Conseguenze sociali della crisi economica e come rispondere

sabato 14 febbraio 2015, ore 17,00

Dal mondo del lavoro

No-Triv ?
Sì, se è lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro

Il giorno 3 gennaio, si è svolta a Gesualdo, paese della provincia di Avellino interessato dalle trivellazioni per l'estrazione di petrolio, una manifestazione promossa dai No-Triv(elazioni).
Vi è stata la partecipazione di circa 2500 tra giovani, donne ed anche anziani. Era carente la partecipazione di abitanti del luogo e dintorni.
La maggior parte dei partecipanti, provenienti da tutta la Campania, apparteneva a vari comitati e organismi di lotta, sia di No-Triv che di altra natura. Molti giovani, organizzati, proponevano e auspicavano un allargamento e una vasta unità delle lotte.
La gran parte dei partecipanti assorbiva con "avidità" ogni indicazione. Accettava e commentava molto positivamente il volantino diffuso dal "Comitato per migliori condizioni di vita e di lavoro" di Benevento (vedi sotto), in cui sono attivi anche alcuni nostri compagni. Ma, parimenti, assorbiva ogni altra indicazione (per lo più, proposte riformistiche) purché vi fosse una qualche critica al governo che a tutti appare nemico (alla faccia dei sondaggi di opinione…).
La modalità della manifestazione, il lungo e faticoso percorso e il freddo pungente non hanno scoraggiato i manifestanti. Ciò denota un risveglio della volontà (o meglio, secondo noi, *esigenza*) di lotta, che comunque travalicava la manifestazione e gli obbiettivi che gli organizzatori proponevano.
Si può guardare a questa manifestazione da due punti di vista differenti: da una parte, manifestanti che si schierano radicalmente contro il governo Renzi, e in particolare contro il Jobs Act; dall'altra, le parole d'ordine tutte riformistiche, anche se i toni sono arrabbiati.
Gli interventi finali hanno meglio mostrato che nella sostanza non vi era alcuna radicalità ma solo violenza verbale nei toni e riformismo nelle parole e nei concetti.
Significativo è che, su una quindicina di interventi, 4 o 5 fossero riservati a produttori di vino di un certo rilievo: come a dire che (e lo dicevano davvero) bisogna "favorire la produttività", assecondando la "vocazione" produttiva del territorio. Fare la battaglia della produttività... che sciocchezza! Renzi potrebbe agevolmente rispondere che è proprio in nome della produttività che va estratto il petrolio: ciò fa più PIL...
La parola d'ordine più usata dagli organizzatori, oltre che dai comitati vari, è stata: "vogliamo un diverso modello di sviluppo". Come a dire: "siamo favorevoli a un capitalismo 'buono' e contro quello 'cattivo'". Solo gli anarchici hanno affermato che non si tratta di rivendicare un modello di sviluppo diverso ma di rivendicare una diversa organizzazione della società.
Raccontiamo un episodio che vale tutta la manifestazione e ancor più vale il nostro intervento.
Si è avvicinata ai compagni che diffondevano il volantino del "Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro" di Benevento una giovane donna che dopo aver letto il volantino ha esordito dicendo : "Anch'io sono comunista" e con una irrefrenabile voglia di raccontare ha detto: "Lavoravo a poca distanza in linea d'aria da una di quelle discariche che voi in questo volantino menzionate. Il risultato è che ho un tumore... sono stata operata 5 volte e non so come andrà a finire... Grido, e vorrei gridare più forte, ma sembra che gridi al vento. Non ha orecchie nemmeno chi ha avuto figli o fratelli morti per la discarica!".
Ci sarebbe piaciuto che questo fosse stato il comizio finale della manifestazione e per noi lo è. Cara compagna, tu non gridi al vento, noi ti ascoltiamo e ti sentiamo. Tu hai dato un senso a questa manifestazione. Sei stata capace di inscrivere questa giornata nella lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro. Hai indicato con noi la strada per la definitiva lotta a questo sistema, al capitalismo, per cambiare la società.

LOTTA A OLTRANZA PER DIFENDERE LE NOSTRE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO

Compagni!
la lotta contro la distruzione dell'agricoltura, contro l'inquinamento della terra, dell'aria e dell'acqua perpetrata dai capitalisti, dai petrolieri, dai governi e dalle istituzioni statali è ***parte integrante*** ed ***irrinunciabile*** della difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.
Questo governo, in continuità con tutti i governi precedenti, al servizio dei padroni, ha aumentato l'orario di lavoro e al contempo la disoccupazione, diminuito i salari e facilitato i licenziamenti; ha prodotto una grave mancanza di case per i proletari (con centinaia di migliaia di case sfitte); ha diffuso malattie mortali (vedi Eternit, Taranto, terra dei fuochi, trivellazioni, etc.). Migliaia di proletari sono morti e muoiono ogni giorno, ogni anno, sul lavoro. ***Una vita di orrore e terrore.***
Ma attenzione a non lasciare in giro neppure una busta di plastica poiché per padroni, governo, stato e polizia diventerebbero involucri atti a contenere bombe e farebbero dei proletari in lotta dei terroristi.

Noi che con i proletari contro i petrolieri, abbiamo sempre affermato che solo la volontà di lotta, l'organizzazione e la forza dei proletari **uniti** (occupati, disoccupati, giovani, donne, migranti e ogni altra classificazione dettata dal capitale) *possono imporre le nostre esigenze di vita e di lavoro.*non ci siamo mai illusi che il governo, le regioni, i comuni potessero schierarsi

Di fronte alle leggi, agli attacchi che colpiscono i proletari, non serve indignarsi ed è dannoso difendere la legalità e l'obbedienza alle leggi del capitale.

L'aumento dell'orario di lavoro e dei ritmi e relativo aumento della disoccupazione, la mancanza di case per i proletari, l'attacco all'ambiente fatto di alta velocità, perforazioni petrolifere, fabbriche insane e generatrici di morte e malattie, le discariche pericolosissime (*non abusive ma perfettamente conosciute, tollerate e a volte incentivate in nome del profitto); tutto questo è* la condizione normale, il modo di esistere del capitalismo.

Non sosteniamo il profitto dei padroni né ci schieriamo a salvare l'economia del **loro** paese.
La sola e unica strada per i proletari (produttori di tutto) è la *lotta organizzata, estesa e senza mediazione* per difendere le condizioni di vita e di lavoro, è lo sforzo per *allargare e unificare* tutte le lotte di tutti i proletari.
Necessità assoluta è darsi un'organizzazione stabile e duratura, sorda ad ogni sirena patriottarda, nazionalistica e padronale.
Solo imboccando questa strada si può dare l'assalto al cielo e affondare poi per sempre questa società in putrefazione.

Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro – Benevento

Tornando sulla Titan

No, ad oggi non si è assistito alla nascita di un fronte di lotta deciso a continuare la vertenza.
Avevamo chiuso la cronaca della lotta alla Titan di Valsamoggia con la speranza di una reazione operaia all'infame accordo firmato dalla FIOM con la dirigenza aziendale (vedi il numero scorso di questo giornale). La nostra speranza però non ha avuto seguito e tutto sembra ormai sopito in Titan. In realtà, non è ancora stata scritta l'ultima parola sulla vertenza e dunque ci asterremo in questa breve nota da analisi approfondite su tutto quello che è successo: ci sarà tempo per farlo in seguito. Ci limitiamo a riferire lo… *"stato dell'arte"* in Titan, fino a fine anno.
L'accordo raggiunto si è andato definendo: oltre a ciò che abbiamo già scritto, la FIOM ha ottenuto di allungare di un ulteriore anno la cassa integrazione per tutti coloro che saranno espulsi e per coloro che progressivamente (dicon loro) saranno trasferiti da Valsamoggia a Finale Emilia, ovvero non più 12 ma 24 messi di cassa integrazione.
Tutto il Reparto presse è stato messo a casa dopo il 15 di dicembre e solo dopo il 12 di gennaio inizieranno (dicon loro) le procedure per il trasferimento. Nel frattempo, tutto il Reparto freni, ovvero la trentina di operai che rimarranno a Valsamoggia, è stato messo al trotto, con molte ore di straordinario per recuperare il lavoro arretrato come conseguenza delle settimane di lotta. Anche sulla testa di questi operai è sospesa una spada di Damocle: infatti, il loro posto di lavoro è garantito fino al 2017, dopo di che tutto potrebbe cambiare. Tra due anni anche per loro potrebbe aprirsi una procedura di mobilità con relativa perdita del posto di lavoro (eventualità non così remota). Nel frattempo, entro la data dal 15 dicembre, una sessantina di operai ha firmato le dimissioni volontarie per poter accedere agli incentivi di 45mila euro lordi, che però (dicon loro) verranno versati solo quando gli stessi operai rinunceranno alla cassa integrazione (anche a Finale Emilia hanno firmato le medesime dimissioni in una ventina).
La Titan si è dunque tenuta le mani libere per ogni futura eventuale azione, ottenendo da subito una sostanziale riduzione delle sue maestranze. Gli operai non sono riusciti a riorganizzare i ranghi fuori dalle pastoie FIOM e non sappiamo se a breve ci riusciranno. Quello di cui però possiamo stare certi è che la crisi morde e morde con rabbia: dunque, un nuovo attacco ai rimanenti operai dell'uno e dell'altro sito non tarderà a concretizzarsi.
Torneremo ancora sulla questione.

Dal Nordest
Calma piatta… fino a quando?

Nel territorio dell'ex-miracolo economico, le situazioni di conflitto aziendale sono in via di assorbimento senza aver ottenuto risultati significativi sul piano rivendicativo né tanto meno aver prodotto forme di organizzazione e di solidarietà operaia stabili. Si tira avanti con la cassa integrazione e con la prospettiva di aleatori "piani industriali" (Electrolux di Porcia, in provincia di Pordenone), buoni per coltivare negli operai l'illusione di un'occupazione futura.
La gestione sindacale e politica delle crisi ha trovato la sua espressione massima (si fa per dire!) nel caso della Ideal Standard di Orcenigo (sempre nel pordenonese), di proprietà di un fondo di investimento. Gli operai sono stati spinti a costituire una cooperativa, la Idealscala, che avrebbe dovuto prendere possesso degli impianti e del sito, ceduti a condizioni di favore dalla proprietà. A questo fine, si erano aperte le solite trattative tra governo, regione, sindacati e impresa che ora, guarda un po', sono giunte a un punto morto. L'impresa non ha accettato il "piano industriale" della cooperativa e ha abbandonato le trattative, tanto che il vicepresidente della Regione tuona indignato: "Credo che la proprietà di Ideal Standard abbia preso in giro tutti, dal Ministero alla Regione FVG, dagli Enti territoriali alle rappresentanze sindacali e ai lavoratori della cooperativa: non trovo veramente parole per spiegare tutto questo". La dichiarazione suona a ulteriore presa in giro nei confronti degli unici gabbati: gli operai. Tanto più che il sicuro fallimento della neonata cooperativa si colloca nel contesto della crisi di altre cooperative ragionali di ben più lontana origine.
Fa notizia in questi giorni (dicembre 2014) la crisi delle storiche cooperative carniche (Coopca), la cui rete commerciale è estesa, oltre che in Carnia e nell'Alto Friuli, anche in Veneto. Qui non si tratta solo di licenziamenti, ma del coinvolgimento nel probabile fallimento di un gran numero di piccoli risparmiatori che vedono a rischio i loro depositi (spesso l'unica riserva disponibile). Una possibile soluzione potrebbe venire dalla ventilata acquisizione dei punti vendita da parte della Despar, che segnerebbe tra l'altro il procedere della concentrazione capitalistica nel settore distributivo. Anche le antiche cooperative (di matrice operaia e cattolica) si sono adeguate ai metodi della finanza più spregiudicata.
Poche settimane prima che trapelassero sulla stampa le voci sul dissesto finanziario, la Coopca aveva inviato una lettera ai risparmiatori in cui li rassicurava sul fatto che i loro soldi fossero in buone mani. Lehman Brothers insegna...
Per i grandi istituti finanziari come per le piccole casse "sociali", alle voci di dissesto finanziario fa seguito la corsa agli sportelli, e ai più rimane solo carta straccia (in questo caso una carta di credito cooperativo senza copertura). E' uno dei tanti aspetti di una crisi che procede e coinvolge via via tutti gli aspetti della vita sociale.
La crisi Coopca fa seguito al probabile fallimento delle Cooperative operaie triestine (un "buco" di 103 milioni di euro, 600 dipendenti in bilico) che fa tremare i 17.000 soci, impossibilitati a riscuotere i prestiti sottoscritti. Anche in questo caso l'alta finanza fa scuola: per legge, l'esposizione finanziaria delle cooperative non può superare di oltre cinque volte l'ammontare dei prestiti, ma la dirigenza era andata ben oltre e per fare quadrare i bilanci aveva truccato le carte con cessioni fittizie di immobili a società collegate.
I dati economici della Regione, lembo estremo del fantastico Nordest, sono deprimenti. Nel 2014, è continuato l'andamento negativo del Pil, con un -0,3% previsto. La recessione rallenta rispetto agli anni precedenti (2012: -2,1%; 2013: -1,7%), ma continua a mordere. L'aumento dell'export (+0,9%) è indicatore della competitività del sistema delle imprese, ma non è in grado di compensare la diminuzione della produzione domestica, trascinata al ribasso dal calo dei consumi e dalla crisi del mercato interno. La disoccupazione rimane intorno all'8%, ma la cassa integrazione aumenta del 16% rispetto al 2013, dato molto peggiore di quello nazionale (-8,5%) e del restante Nordest (-22,6%). L'alta percentuale della quota di Cig straordinaria o in deroga (84%) è la riprova delle difficoltà di uscita dalla crisi che ora coinvolge anche la grande distribuzione, i centri commerciali spuntati come funghi negli ultimi 10-15 anni (sovraproduzione di... mezzi di distribuzione). Insomma, tira una brutta aria.
Va anche ricordato che la crisi delle imprese comporta minori introiti per le casse degli enti locali, già strangolati dall'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio, e ciò si tradurrà in minori sevizi e assistenza.
Il proletariato locale per ora subisce passivamente i licenziamenti, la Cig, la crisi del welfare... Ma fino a quando?

Oro nero...

Continua da pagina 1

blema dei canali del finanziamento, che le “obbligazioni spazzatura” americane, investite nel settore dal 2008 in avanti, hanno triplicato il loro peso fino a 210 miliardi di dollari – il che ha già fatto rinascere il timore, se non la certezza, che l’economia stia tornando alla casella di partenza (nel Gioco dell’Oca!), là dove la crisi, provenendo allora dai mutui *subprime*, ebbe inizio. Il lupo perde il pelo, ovviamente, ma non il vizio. E’ comunque sicuro che la “guerra dei prezzi” continuerà a mietere vittime su tutti i fronti e che la dietrologia ispirerà veri e propri capolavori letterari alla piccola borghesia, sempre alla ricerca delle responsabilità individuali e collettive. Nell’attuale situazione di crisi, il movimento sconnesso di una sola tessera del domino avvierà inevitabilmente un processo a catena che sommuoverà nuovamente l’economia mondiale. Gli eventi politici, le guerre, gli scontri sociali entreranno presto o tardi in risonanza distruttiva con la dinamica dei prezzi di mercato fortemente instabili. I teorici delle “bolle temporanee”, si sostiene, non possono capire la “rivoluzione americana in corso”, dovuta alla riduzione del prezzo di produzione iniziata molto tempo fa con la produzione dello *shale gas*. Dal 2000, la produzione è aumentata “in modo impressionante”, superando i 420 miliardi di metri cubi l’anno (l’85% del consumo europeo).

E c’è dell’altro: il flusso di petroldollari (le grandi rendite finanziarie) che con la vendita andava a finire nelle casseforti dei monarchi, delle oligarchie e delle democrazie del petrolio, per essere poi investito sui mercati dei paesi industriali (500 miliardi nel 2006), verrebbe a mancare nei loro bilanci. Questo canale d’investimenti esteri, necessario per uscire dalla crisi, si prosciugherebbe oppure anche verrebbe risucchiato in patria, come già in parte accade – il che porterebbe anche (per la riduzione dei prezzi) alla diminuzione drastica del Pil mediorientale. Per adesso, niente riesce a fermare il crollo delle quotazioni, le armi sono tutte spuntate e la rassegnazione scommette ancora su un crollo più rapido dei prezzi per tutto il 2015. Invece di “bloccare l’offerta”, come veniva suggerito, quasi tutti i paesi continuano ad aprire i rubinetti contribuendo alla caduta dei listini. Che la volontà c’entri poco e la politica economica sia alla soglia della *débâcle* lo dimostra il fatto che la Russia ha raggiunto un nuovo picco della produzione, 10,6 milioni di barili al giorno, il massimo dai tempi della cosiddetta Unione Sovietica, che anche l’Iraq punta ad aumentare le esportazioni e che l’Iran cerca accordi sul nucleare e sulla fine delle sanzioni per raddoppiare le esportazioni.

Tutti gli avvenimenti oggettivamente legati alla riduzione della produzione (guerre, sanzioni, aumento delle scorte, contrabbando, sottrazioni, embarghi) non hanno alcun effetto: *sovrapproduzione e crisi si intrecciano irreparabilmente*. Anche lo *shale oil* negli Usa sta reggendo al crollo dei prezzi: l’80% della produzione sembra che possa resistere anche a 40-50$/b. Che cosa succede dunque in questi tempi di vacche magre? L’Idra dalle Sette Teste, il Mercato, schiaccia e livella inevitabilmente verso il basso. La “bassa inflazione” (sic!) incombe (domina) sull’Eurozona, i titoli energetici crollano e così le Borse (6 e 7 gennaio). Il ritorno del segno meno nell’indice dei prezzi al consumo segnala i suoi effetti più gravi nella crescita sempre più bassa e nella disoccupazione sempre più alta. Se si osserva la variazione mensile dell’indice dei prezzi al consumo del 2014, lo 0,8% di gennaio (divenuto 0,3% a novembre) si chiude col segno meno (-0,2%) a dicembre. Deflazione! Lo spettro del 2009 riappare. Il 2% programmato si allontana.

Nei sette anni dell’attuale crisi, intere società medio-piccole del settore petrolifero e gasifero hanno intrapreso *fusioni e acquisizioni* passando da una mano all’altra soprattutto tra le società produttrici dello *shale oil/gas* negli Usa. Nei prossimi anni, si annunciano ulteriori fusioni tra le grandi compagnie petrolifere, “una volta stabilizzate” (sic!) le oscillazioni dei mercati, crollati in un breve spazio di tempo. Basti pensare che sette mesi fa il prezzo del Brent era valutato 115$/b, quindi più del 50% in più di oggi (1barile=159 litri=135 Kg). Risulta che le acquisizioni e fusioni annuali in miliardi di dollari (M$), dal 2003 al 2007, sono passate da 80 a 280, nei due anni successivi la crisi le riporta attorno a 210, dal 2010 a oggi il processo di acquisizioni e di fusioni cresce oscillando tra 300 e 350, segno che si prospettano grandi affari per i “nuovi ricchi”.

Per aver un quadro meglio definito dei processi di sovrapproduzione e crisi successive, sono abbastanza significative anche *le entrate delle esportazioni petrolifere Opec*. Un grafico riportato dal *Sole-24 ore* del 18/12 le rappresenta per il periodo 1975-2014 (40 anni circa) in miliardi di dollari (Iran escluso): vi si evidenzia in miliardi di dollari (M$) il periodo di grandi attivi (1975-80) e di crisi (1981-85), in cui le entrate sono comprese all’incirca tra 620 (max) e 180 (min); segue il lungo periodo di quasi stabilità (1985-2000) attorno ai 200, per un valore totale delle entrate petrolifere nette tra 180 (min) e 300 (max); quindi, un terzo periodo di sovrapproduzione (2000-07), con entrate fino a 800; poi, un crollo nel 2009 fino a 500, una risalita fino a 900 nel 2013, e una ricaduta quest’anno a 703, con prospettiva di discesa nel 2015 al di sotto dei 450.

L’andamento degli *investimenti e disimpegni* nei cicli produttivi, l’*entità delle forze-lavoro* attive e di riserva, la *valorizzazione e svalorizzazione* delle forze produttive (*saggio del plusvalore e saggio del profitto*) in questo settore potrebbero offrirci dati ed elementi ancor più significativi sulla crisi.

La visione strabica

Gli economisti borghesi soffrono di uno strabismo incurabile: vedono masse di beni e borse valori, valori d’uso e di scambio scissi al loro interno (petrolio, gas, metalli, mezzi di sussistenza, oro, mezzi di scambio, di pagamento, monete nazionali, etc.), laddove dovrebbero vedere solo “merci” (ma la dialettica materialista, certamente, non è il loro forte!); a sua volta, lo scambio di merci è visto come un semplice baratto. E ciò impedisce di comprendere il fenomeno della crisi mondiale.

Diamo la parola a Marx: “*Qui dunque in primo luogo una merce, in cui esiste l’antitesi tra valore di scambio e valore d’uso, viene trasformata in un semplice prodotto (valore d’uso) e perciò lo scambio di merci in semplice baratto, di prodotti, di semplici valori d’uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma sinanche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica – la crisi del mercato mondiale – viene negato negando la condizione prima della produzione capitalistica, che il prodotto deve essere merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso al processo di metamorfosi*” (*Teorie del plusvalore*, vol. II, pg. 548-49).

Non si comprende cioè che, nella realtà capitalistica, non si è in presenza di una produzione di soli valori d’uso, che nella crisi di sovrapproduzione non si è davanti a una sovrapproduzione di prodotti, che per uscire dalla crisi non si tratta di ricostruire la stessa massa di valori d’uso alla loro vecchia scala o su una scala più allargata, ma si tratta al contrario di *conservare e accumulare il valore di scambio totale*, il valore contenuto nelle merci: tempi di lavoro socialmente necessari, la cui tendenza storica è poi quella della riduzione del loro valore unitario al crescere della produttività del lavoro. Ogni valore d’uso, sulla base della produzione di massa, porta stampato a lettere di fuoco il suo valore di scambio, variabile nel tempo, da cui non può scindersi, e perciò il valore si muove dentro una contraddizione insolubile. Il prodotto *deve* essere merce, *deve* “rappresentarsi” come denaro, *deve* passare attraverso il processo di *metamorfosi di denaro in capitale* producendo plusvalore. Le contraddizioni in cui si dibatte la merce a causa dei suoi vincoli e limiti sono queste: 1) il contenuto di valore-lavoro non retribuito, ovvero di plusvalore (profitto), deve essere accumulato a una scala sempre più larga in ogni processo produttivo di valorizzazione in rapporto al capitale già investito – il che significa *anche* sovrapproduzione di valori d’uso; 2) se il processo di crescita si manifestasse *in forma assoluta*, senza crisi distruttive, il capitalismo si dimostrerebbe eterno; 3) nel corso delle crisi di sovrapproduzione (come dimostra Marx), l’aumento del plusvalore e del saggio di sfruttamento (i parametri fondamentali dell’accumulazione e della sovrapproduzione), *temporaneamente e a un dato momento*, risulteranno ridotti in relazione alla scala richiesta del capitale, livello imposto proprio dalla dinamica di accumulazione, e ciò durerà fino a quando non avverrà una distruzione dello stesso capitale pari almeno alla scala della sovrapproduzione di merci e di capitale sopravvenuta; 4) la condizione di crisi di sovrapproduzione *dovrà* essere superata, non è permanente, altrimenti è la morte del capitale, perché non esiste e non può esistere una condizione di plusvalore e di saggio di plusvalore nulli o decrescenti in permanenza, mentre esiste, ed è provata dalle innumerevoli crisi sopravvenute, una condizione di *crisi di sovrapproduzione transitoria distruttiva* tra una situazione di sovraccumulazione e di successiva ripresa su scala allargata, fino alla ulteriore crisi. Il punto di non ritorno sarà *di natura politica*: sarà lo scontro politico fra le classi e la vittoria della classe operaia.

Sovrapproduzione e autosufficienza americana

Lasciamo ai giocatori in Borsa la solita frase: “C’è stato un nuovo bagno di sangue sui mercati petroliferi”. A Wall Street, la piazza finanziaria del nuovo petrol-Stato che sono gli Stati Uniti (il dio Mercurio, protettore dei mercanti e dei ladri) non lascia intravvedere nemmeno l’ombra di una possibile ripresa generale dell’economia, di cui i prezzi del petrolio e del gas rivelano lo stato attuale di fragilità. “Non si tratta di un ribasso, è una rotta disordinata, un tracollo senza rete”, spiega Federico Rampini su *La Repubblica* del 14 dicembre. Lasciamo agli appassionati dello *shale oil/gas* (del Texas e del North Dakota) e ai suoi prezzi di mercato l’illusione della ripresa economica e dell’uscita dalla crisi sotto la benedizione della famosa “legge della domanda e dell’offerta”. Quello che conta è che, per alzare il saggio medio di profitto, centinaia di migliaia di proletari sono messi e dovranno essere messi ai lavori forzati per ottenere in un tempo brevissimo una gigantesca massa di produzione: produttività elevatissima, bassi salari, flessibilità e aumenti degli orari di lavoro. *Creare plusvalore è il diktat del Capitale*. Non auguriamo ai proletari del mondo, siano o no accompagnati da operaisti, riformisti e appassionati ex- o neostalinisti del prodotto nazionale lordo, una tale condizione!

Che si possa aumentare il saggio di profitto anche a parità di costi, approfittando della crisi e dei bassi prezzi dei mezzi di produzione, dei mezzi di sussistenza, delle materie energetiche è un’altra occasione d’oro. In tempo di crisi, operano lo sciacallaggio e il cannibalismo di classe: mani avide affondano nella palude del mercato in crisi, raschiando mezzi d’ogni specie, svenduti per chiusura di imprese. Infine, in qualsivoglia occasione, dov’è possibile, si possono riaprire vecchi cantieri e vecchie miniere, risparmiare in sicurezza, tornare a un’agricoltura di raccolta, scavare e riempire fossati, con forze-lavoro spinte ad accettare lavori miserabili per sussidi di fame.

Di fronte alla valutazione recentissima (che cioè sulla maggior parte dello *shale oil/gas* si può scommettere oggi, così “dicono”, su prezzi intorno ai 40$/b, pochi mesi fa considerati proibitivi per la maggior parte delle piccole e medie aziende, di cui si compone in assoluto il settore *shale* e del tutto disastrosi con i metodi tradizionali, già con un prezzo inferiore ai 110$/b), l’Opec e l’Eia, l’Agenzia Internazionale per l’Energia (e la stessa Arabia Saudita) hanno dovuto rinculare dalla precedente posizione di sostegno dei prezzi, arrendendosi all’evidenza e dichiarando: “E’ necessario che il prezzo si abbassi”.

Che qualche dubbio sulle capacità predittive delle teorie borghesi (supposto che ne esistano!), all’inseguimento giorno per giorno delle quotazioni di mercato, possa venire in mente agli “esperti”, lo escludiamo. A spingere il “prezzo di produzione” verso il basso (*prezzo di produzione per noi equivalente al “valore” legato non al saggio di profitto aziendale e di settore, ma al saggio medio di profitto*), sono stati i costi estrattivi dello shale gas/oil, crollati “rapidamente e improvvisamente”, insieme al tempo socialmente necessario di produzione. Essi hanno richiesto metodi tecnicamente più efficaci di quelli iniziali per rendere efficienti le operazioni di estrazione, “risparmiando ultimamente sull’impiego dell’acqua e della sabbia nel fracking, ovvero la fratturazione idraulica”, oppure “utilizzando speciali trivelle che permettono di perforare contemporaneamente un numero più elevato di pozzi”. Alcune società hanno già comunicato una riduzione dei prezzi dietro la sollecitazione del crollo delle quotazioni del greggio, nello stesso tempo in cui si continuano a prevedere aumenti della produzione anche per il 2015. Quello che si sta osservando è un *ciclo straordinario di sovrapproduzione e di crisi*, relativo a una materia prima ausiliaria fondamentale, che a sua volta sta al centro di una macro-categoria di merci essenziali: benzina, gasolio, kerosene, lubrificanti, concimi, plastica, paraffina, asfalto, oli combustibili, ecc., e di una catena di usi che investono tutta l’economia borghese – industriali, militari, dei trasporti – di cui “si prospetta” un secondo crollo. Il che non è una novità. Ricordiamo che tutte le crisi dell’economia capitalistica sono state investite dalle crisi di sovrapproduzione delle materie prime e soprattutto delle materie legate all’energia del sistema produttivo. Che la Exxson, il primo gruppo mondiale dell’energia, abbia pagato 42 miliardi di dollari per comprare il più grande produttore di *shale gas*, inseguendo il prezzo in rialzo, e che il 29 novembre abbia perso alla borsa di New York 16,8 miliardi di dollari per i prezzi in caduta del gas convenzionale; e che le grandi compagnie del petrolio quello stesso giorno abbiano perso 100 miliardi di capitalizzazione, dimostrano quanto siano aleatorie le cosiddette quotazioni di mercato e quanto siano pesanti le perdite, che richiederanno anni prima di essere assorbite. A differenza del petrolio

Continua a pagina 11

IL CAVALIERE TEUTONICO È APPIEDATO

L’economia dell’Eurozona rischia l’ennesima caduta. Il pericolo di un capitombolo e di conseguenza l’arrivo di una nuova recessione sono sempre in agguato, dietro l’angolo. A confermare tale tendenza sono i dati della produzione industriale, che in agosto è calata dell’1,8%, più delle attese.

Un’accelerazione della crisi la può dare la Germania, con l’annuncio che la sua economia si ferma, per l’anno 2014, all’1,2% contro l’1,8% stimato ad aprile. Non contento, il tedesco infierisce sulla situazione economica traballante, sottolineando che nel secondo trimestre il prodotto interno lordo si è contratto dello 0,2%; e continua, nel suo accanimento, rimarcando che la caduta sarà anche nel terzo trimestre. La prospettiva, poi, per il 2015 non è lusinghiera: Il Ministero dell’economia prevede una crescita dell’1,3% contro il 2% pronosticato.

Ma il pericolo più grande, la preoccupazione che non fa dormire Merkel e colleghi, sta nelle cifre che mostrano difficoltà per le esportazioni. E si sa che per i cavalieri teutonici l’export è la colonna portante dell’economia: infatti, l’incertezza delle esportazioni si è ripercossa al cuore di tutto il sistema finanziario tedesco.

Un mondo, quello della finanza, tutto in subbuglio. Le banche e le compagnie assicuratrici sono sul piede di guerra. Hanno dissotterrato l’ascia di guerra contro la Bce, accusandola di tenere i profitti dei titoli di stato troppo bassi. La conseguenza può essere disastrosa per alcune compagnie che si trovano con rendimenti bassi e sono incapaci di far profitti. Se poi non riescono a versare le prestazioni pensionistiche, che si sono impegnate a versare ad altrettante famiglie, apriti cielo!

Se poi nel menù, come contorno, ci mettiamo: contrazione della domanda interna, disoccupazione in crescita (ogni anno, la forza lavoro tedesca diminuisce di 200mila unità, c’informa il *Sole 24 – Ore* del 15 ottobre 2014), introduzione del salario minimo (che si fa sentire nel salvadanaio dello Stato), una politica energetica con costi altissimi per l’industria, e il calo degli investimenti stranieri in territorio germanico, l’indigestione è garantita.

Concludiamo questo grazioso quadretto di famiglia col “battere dove il dente duole” e ricordiamo che gli ordini all’industria sono calati del 5,7% nell’ottobre 2014, dopo essere aumentati del 4,9% a luglio: la caduta più pesante dal gennaio 2009. Le cifre non lasciano scampo: gli ordini dall’estero sono calati dell’8,4%; di essi, quelli provenienti dagli altri Paesi dell’area Euro sono scesi del 5,7%, quelli da Paesi terzi del 9,9%, e nel mercato interno del 2%. Il settore industriale che ha registrato il peggior andamento è stato quello dell’industria automobilistica, con una contrazione del 10,9%.

Per il cavaliere teutonico le prospettive non sono certo delle migliori!

CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

Questo lavoro ha avuto inizio nel 2013, con tre articoli d'inquadramento teorico (nn. 4, 5, 6/2013) e tre articoli analitici (nn. 1, 2, 5/2014).

L'espansione del commercio mondiale negli ultimi decenni segna l'apparente trionfo del Capitale e ne sospinge le contraddizioni verso il punto di rottura

1. L'evoluzione del commercio estero

Ci occupiamo in questo articolo di continuare l'indagine sul corso del capitalismo relativamente all'evoluzione del commercio mondiale*. Quando fu pubblicato l'ultimo lavoro di partito nel primo numero de *Il programma comunista* del 2008 (1), si erano già verificati i primi segnali della crisi di sovrapproduzione con l'esplosione dei mutui *subprime.* Allora non fu possibile integrare i dati dell'attualità – non ancora consolidati in statistiche - nel lavoro che considerava il lungo periodo dalla fine del secondo conflitto imperialistico al 2005; lavoro che a sua volta completava uno studio precedente su investimenti e produzione industriale, in continuità, nel metodo e nei contenuti, con lo studio dell'intero corso storico del capitalismo intrapreso dalle precedenti generazioni di nostri militanti. Il lungo articolo del 2008 conferma la capacità del metodo marxista di integrare la dinamica di ogni fatto economico in un *quadro teorico organico* nel quale i dati statistici confermano le tendenze di lungo periodo previste dal marxismo. Non possiamo che rimandare alla lettura di quell'articolo per la completezza con cui tratta la questione, tanto dal punto di vista teorico che da quello storico ed economico, ulteriore conferma dell'*inevitabile alternativa storica tra guerra e rivoluzione proletaria*. Ci limitiamo qui a riproporre, sintetizzandoli, i principali passaggi di quel lavoro, assumendoli come base per l'inquadramento dell'evoluzione recente del corso capitalistico. Il compito non è di poco conto, considerando che dal 2008 la sovrapproduzione di merci e capitali ha precipitato il capitalismo mondiale in una crisi dalla quale esso stenta a riprendersi, ha inasprito i contrasti tra le potenze e logorato le basi della "pace sociale" anche nelle metropoli imperialiste.

Il mercato mondiale all'origine dello sviluppo capitalistico e prodotto del suo completamento

L'evoluzione del commercio mondiale si lega strettamente a quella della produzione, sia perché produzione e circolazione delle merci si uniscono indissolubilmente nel movimento complessivo del capitale (il plusvalore si realizza solo nella circolazione), sia perché il mercato è a sua volta risultato della divisione del lavoro, del progresso tecnico, della concentrazione produttiva, del grado di sviluppo della produzione stessa. Nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico, la concorrenza demolisce le barriere e i limiti posti dai vecchi modi di produzione, e nella sua ulteriore evoluzione spinge alla concentrazione e al monopolio, alla centralizzazione del capitale, al dominio del capitale finanziario e al totale assoggettamento dello Stato ai suoi interessi (2). Più alto il grado di sviluppo, maggiore sarà la necessità del capitale di rompere le barriere del mercato nazionale portando la concorrenza sui mercati esteri (cfr. Lenin, *L'imperialismo*), alla ricerca di mercati di sbocco per le proprie merci, di forza lavoro da impiegare in grandi masse a tassi di sfruttamento più elevati, di fonti di materie prime ed energetiche (3). La competizione per il controllo e l'accaparramento delle condizioni per continuare la riproduzione su scala allargata coinvolge direttamente gli Stati nell'azione diplomatica e politico-militare. La dinamica economica, già di per sé distruttiva di vecchi modi di produzione, trapassa in competizione politico-militare *fino al conflitto aperto*, giusta la previsione di Marx che gli effetti distruttivi della libera concorrenza "*si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato mondiale"* (4).

La creazione del mercato mondiale come controtendenza alla caduta del saggio del profitto

La crescente concentrazione produttiva e l'aumento del rapporto tra parte costante e parte variabile del capitale abbassa gli indici di incremento della produzione che a loro volta sono l'effetto della *tendenza storica del saggio medio del profitto a cadere*. Diventa allora interesse vitale del capitale ricorrere al mercato mondiale per *"rendere più a buon mercato sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza necessari in cui si converte il capitale variabile"*, così da elevare il saggio del profitto e il saggio del plusvalore. Altro fattore in controtendenza alla caduta del saggio del profitto è costituito dal divario di produttività del lavoro tra paesi capitalisticamente sviluppati e paesi arretrati (5) che consente ai primi di conquistare i mercati esteri potendo praticare prezzi inferiori, e comunque più vantaggiosi rispetto a quelli praticati sul mercato interno o dei diretti concorrenti. La maggiore produttività consente di sfornare merci con contenuto di valore inferiore a quello prodotto da un paese meno sviluppato. La differenza tra il valore medio presente nelle merci (media tra i più produttivi e i meno) e il prezzo a cui vengono vendute - che è appunto quello che esprime il valore medio sociale per la loro produzione - consente al paese più produttivo di vendere le proprie merci al di sopra del loro valore, appropriandosi di un sovraprofitto.

Mondializzazione della ricchezza e della miseria capitalistiche vanno di pari passo

L'apertura dei mercati mondiali, vuoi per lo sfruttamento della manodopera estera e la competizione delle merci straniere (6), vuoi per la pressione dei flussi migratori, determina un livellamento al ribasso dei salari e la generalizzazione di forme di intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro. Se la prima legge della concorrenza è di ridurre ogni merce "*al minimo del suo costo di produzione"* (Marx), ciò vale in primo luogo per la merce forza-lavoro, mentre per ogni altra merce – specie se non entra direttamente nel consumo operaio – ciascun capitalismo nazionale tende a diventare *protezionista e patriottico*
Nel tempo si creano i presupposti per il livellamento dei differenziali di produttività tra aree e per la scomparsa degli squilibri che avevano agito da controtendenza – un processo di cui si vede un segnale nel rientro di alcune produzioni negli Stati Uniti, e più di recente in Germania e in Italia. Per quanto il mercato mondiale agisca dunque da potente freno alla caduta del saggio del profitto, esso spinge ovunque all'innalzamento della produttività del lavoro, alla generalizzazione dei metodi di produzione più moderni, all'aumento della composizione organica media e crea quindi le condizioni per una *sovrapproduzione a scala planetaria* che prepara crisi sempre più devastanti. D'altra parte questa stessa dinamica, distruggendo costantemente i vecchi rapporti di produzione comporta l'espropriazione di masse crescenti, dapprima dei produttori agricoli diretti, poi delle piccole e medie aziende capitalistiche non in grado di reggere la concorrenza. La ricchezza si concentra in una cerchia sempre più ristretta di privilegiati, e all'altro polo aumenta grandemente il numero di quanti, espropriati e privi di riserve, sono costretti a vendere la propria forza lavoro per sopravvivere. Nel vortice di produzione/distruzione il capitale rafforza il suo dominio sull'intero pianeta, ma rafforza anche il suo nemico storico, il proletariato, nel senso che *"l'opposizione tra le due classi si delineerà più nettamente ancora"* (Marx) (7).
L'espansione della produzione e della ricchezza in forma capitalistica procede dunque di pari passo con il generalizzarsi della miseria, della precarietà, dello sfruttamento del lavoro vivo di cui il capitale deve nutrirsi in proporzioni crescenti per alimentare il processo di accumulazione. Ma questa aumentata ricchezza, da un lato soppianta le forme economiche e le risorse che assicuravano l'esistenza delle popolazioni appena entrate pienamente nella sfera del mercato capitalistico riducendole alla condizione di nullatenenti, dall'altro si presenta in forme estranee alle reali necessità dell'essere umano, induce bisogni fasulli, avvelena la terra e i suoi frutti, distrugge l'ambiente, stravolge il clima del pianeta. È il risultato – ricordava sempre il nostro lavoro del 2008 - della *crescente produzione minerale*, del tutto indifferente ed estranea alle reali esigenze dell'umanità e del suo ambiente.

2. Lo sviluppo del mercato mondiale nel secondo dopoguerra, dall'espansione alla decrescenza

Il rinnovato slancio impresso dal secondo conflitto alle economie delle vecchie potenze imperialiste – maggiormente a quelle che, sconfitte, avevano subito le più grandi distruzioni – ha generato una ancora più ampia espansione del commercio internazionale, riflesso dello sviluppo del capitale produttivo (8). La crisi di interguerra aveva provocato un crollo degli scambi internazionali di una tale profondità che ancora nel 1950 non erano stati superati i volumi del 1929, ed era esigenza del capitalismo americano, la cui struttura produttiva e finanziaria era uscita enormemente potenziata dalla guerra, promuovere lo smantellamento di tutte le restrizioni e le barriere protezionistiche che ponevano limiti alla circolazione internazionale dei capitali e delle merci. Le potenze della vecchia vecchia Europa subivano l'invasione di merci e capitali americani veicolati da prestiti e aiuti in dollari; nel contempo, il processo di decolonizzazione le privava del dominio diretto sui territori extraeuropei, costringendole ad adeguarsi ai metodi di dominazione imposti dal nuovo padrone. A sua volta, l'apparente monolitismo dell'area sotto influenza sovietica era eroso del maggiore dinamismo economico del "mondo libero" fino all'esito inevitabile della dissoluzione dell'URSS, con il crollo degli argini a difesa della produzione interna dalla concorrenza internazionale. Il nuovo contesto così scaturito era *funzionale alla penetrazione finanziaria e commerciale americana e dei suoi concorrenti/alleati*, non certo sulla base di rapporti paritari, ma, a seconda della congiuntura economica e dei mutevoli rapporti di forza, in un attento dosaggio di protezionismo e liberismo favorevole agli interessi del grande capitale a scapito del piccolo, dello Stato più potente a scapito del più debole.
Malgrado ciò l'espansione dell'export internazionale, che dal 1950 al 1974 marciava al ritmo medio annuo del 8.43%, superiore a quello della produzione industriale mondiale nello stesso periodo (7,14%), dopo la crisi produttiva del 1975-75 scese al 5.90% fino al 1980 e al 5.29% dal 1980 al 2008, in parallelo alla discesa del ritmo annuo della produzione industriale mondiale. La decrescenza risulta più marcata per i paesi del G6 che scendono dal 9.57 % (1949-80) al 3.96% (1980-2008) .
Nel lavoro del 2008 si osservava come la data critica del 1975 non valesse per il commercio estero, essendo la caduta dell'export limitata a quel solo anno e circoscritta a Germania e Giappone, i paesi dallo sviluppo più sostenuto del dopoguerra e maggiormente orientati all'esportazione. L'anno di svolta fu piuttosto il 1980, quando la caduta dell'export coinvolse pressoché tutti i principali concorrenti e durò da un minimo di tre anni – con l'eccezione del Giappone, dove l'export si contrasse per due anni non consecutivi – a un massimo di cinque per Germania e Italia. Lungi dall'essere una dimostrazione di forza dei mercati lo sfasamento fra caduta della produzione e caduta dell'export è ascrivibile all'elasticità con la quale interagiscono fra loro la produzione e il mercato, proprio di ogni tempo del capitale.

Esaurita la fase di espansione postbellica, dal 1980 al 2008 l'incremento medio annuo del commercio mondiale subisce un calo del 35%, più accentuato per i paesi di vecchio capitalismo, in particolare per quelli che avevano dato le migliori prestazioni nell'export. I cali maggiori riguardano infatti il Giappone (- 72,2%), la Germania (-60.9%) e l'Italia (-59.6%). Anche la Francia, che aveva tenuto un buon passo di crescita fino al 1980 (8.40%) scende del 64.3%, mentre la caduta è più contenuta per i paesi meno dipendenti dalle esportazioni (USA: - 27.2, UK: - 37.74).
La legge della decrescenza si conferma pienamente per **il Giappone,** che nel precedente periodo lungo aveva registrato l'incremento medio più elevato, prolungando il trend positivo fino alla fine degli anni Ottanta. Da allora rallenta progressivamente (dal 5.28 medio tra i due picchi 1988-1995 allo 0.32% dal 1995 al 2000).
Dopo la dissoluzione dell'impero sovietico e il conseguente crollo delle esportazioni, **la Russia** comincia a riprendersi a partire dal 1993, ma supera solo nel 2004 il livello dell'export del 1987, registrando in quest'arco di tempo un incremento medio del 5.43%. In seguito scende ancora, dimezzando il tasso di crescita registrato fino al 1980.
La Cina si propone come vera forza trainante dell' interscambio mondiale con un tasso di crescita medio paragonabile a quello del Giappone post-bellico. *L'espansione del commercio estero cinese rappresenta per tutto il periodo la principale controtendenza alla decrescenza***,** da ascrivere al *dinamismo tipico di un capitalismo giovane.*
Se si scompone l'arco di tempo considerato in sottoperiodi, per alcuni paesi si osservano alcune *temporanee fasi di controtendenza***.** L'**export tedesco** è condizionato dal processo di riunificazione delle due Germanie dei primi anni Novanta. Dapprima ne deriva un iniziale rallentamento – analogo a quello giapponese – dovuto al crollo dei mercati dell'ex blocco sovietico, ma l'annessione (perché di questo si trattò) apre il territorio dell'ex DDR, divenuto dall'oggi al domani mercato *interno*, alla completa conquista delle aziende dell'occi-

Continua a lato

* *I grafici e le tabelle a sostegno di quest'analisi saranno resi via via disponibili in un'apposita sezione sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org*
1. Cfr. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo verso il terzo conflitto imperialistico o la rivoluzione proletaria", *Il programma comunista,* n.1/2008.
2. Raggiunta la fase imperialista, *"la conquista dei mercati esteri, l'ingaggio di lavoratori stranieri, l'importazione di materie prime, o infine l'esercizio di tutta l'impresa capitalistica in paese estero con elementi e fattori del posto, sono processi che non possono nel mondo capitalistico essere svolti con i puri mezzi economici, come il gioco della concorrenza, ma implicano il tentativo di regolare e controllare prezzi di vendita e di acquisto, e mano mano i privilegi e le protezioni con misure di stato o convenzioni interstatali. Quindi l'espansionismo economico diviene colonialismo aperto o dissimulato, appoggiato con poderosi mezzi militari. E' la forza che decide le rivalità per l'accaparramento delle colonie e il dominio sugli stati piccoli e deboli, si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari, le masse da proletarizzare, o gli strati di consumatori capaci di assorbire i prodotti dell'industrialismo capitalistico"* (dal nostro testo "Proprietà e capitale", uscito a puntate su quella che allora era la nostra rivista *Prometeo*, 1948-50; cfr. Cap. XI: La politica imperialistica del capitale).
3. Il commercio mondiale *"che costituiva la base della produzione capitalista durante la sua infanzia, ne diventa un prodotto quando essa comincia a svilupparsi, in conseguenza della necessità intrinseca di questo modo di produzione, del suo bisogno di un mercato sempre più esteso" (*Marx, *Il Capitale*, Libro III, Editori riuniti, 1980, p. 289).
4. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*, Editori Riuniti, 1992, p. 23.
5. *"I capitali investiti nel commercio estero possono offrire un saggio del profitto più elevato soprattutto perché in tal caso fanno concorrenza a merci che vengono rodotte da altri paesi a condizioni meno favorevoli; il paese più progredito vende allora i suoi prodotti ad un prezzo maggiore del loro valore, quantunque inferiore a quello dei paesi concorrenti. [...] vende a minor prezzo dei suoi concorrenti e tuttavia al di sopra del valore individuale della sua merce: utilizza insomma come pluslavoro la produttività specifica superiore del lavoro da lui impiegato, realizzando così un sovraprofitto"* (Marx, *Il Capitale*, Libro III, Ed. Riuniti, p. 289, Cause antagonistiche). L'export verso paesi con produttività inferiore contribuisce, grazie ai sovraprofitti, a livellare verso l'alto il saggio generale del profitto. Analogamente anche gli investimenti esteri (Marx parla qui di investimenti nelle colonie, non dell'esportazione di capitali propria della fase imperialistica), che offrono un saggio del profitto superiore sia per l'insufficiente sviluppo della produzione sia per lo sfruttamento intensivo dei lavoratori sottopagati, contribuiscono al livellamento in alto del saggio generale.
6. *Discorso sulla questione del libero scambio*, cit. p. 21.
7. *Discorso sulla questione del libero scambio*, cit. p. 22.
8. *"La statistica delle esportazioni e delle importazioni ci fornisce un indice dell'accumulazione del capitale reale, ossia del capitale produttivo e del capitale-merce"* (Marx, *Il Capitale,* Libro III, Capitale monetario e capitale effettivo, Ed. Riuniti, p.588).

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 4

dente tedesco, che lo inondano di una massa di merci e investimenti non rientrante nelle statistiche dell'esportazione. Completato l'*Anschluss* e distrutto l'apparato industriale orientale, la nuova Germania si proietta con rinnovata forza alla conquista dei mercati est-europei, sfruttando le delocalizzazioni che innalzano il saggio del profitto medio grazie al risparmio sul capitale variabile; a partire dal picco del 1998 e fino al 2008 il suo export cresce al notevole ritmo annuo del 7,08%, assai più alto di quello del decennio pre-unificazione (4.45 dal 1979 al 1990).

Altra temporanea inversione di tendenza riguarda l'**export degli USA** che dal 1990 al 2000 avanza a un tasso medio del 5.70%, superiore, seppure di poco, a quello del periodo precedente (in seguito rallenta al 3.48%). Nel lavoro del 2008, ricordavamo il ruolo di paese importatore che gli Usa hanno progressivamente assunto dagli anni Settanta ad oggi, che ha avuto una funzione notevole nell'assorbire in deficit quote consistenti delle esportazioni mondiali (intorno al 16%, con punte del 19% nel 2000). Ne ha tratto vantaggio la crescita produttiva soprattutto dei giovani capitalismi asiatici, ricambiati a suon di dollari prontamente rientrati nelle banche americane sotto forma di pagamenti e di ingenti finanziamenti del debito pubblico. La crescita dell'interscambio con le vivaci economie asiatiche ha a sua volta incrementato le esportazioni degli Usa in quelle aree, dando ragione della controtendenza, assieme ad altri fattori su cui si ritornerà più avanti. Si aggiunga a questo che, con il crollo dell'URSS, gli Stati Uniti si sono trovati in prima linea nel rastrellare nuovi mercati ormai orfani delle vecchie influenze.

Dal 2000 al 2008, è **l'intero export mondiale** a essere *in forte controtendenza* (6.60% medio annuo, rispetto al 3.89% del ventennio 1980-2000), grazie soprattutto ai contributi della Germania e della Cina, nuova grande protagonista nelle statistiche del commercio internazionale. L'**export cinese** aveva conosciuto due anni di caduta nella fase di contrazione dell'interscambio dei primi anni Ottanta, ma da allora al 2008 ha preso quota senza soluzione di continuità. La **Cina** è l'unico paese il cui ritmo di incremento delle esportazioni risulta *in netta controtendenza* (un formidabile 14.56% annuo) per l'intero periodo rispetto a quello precedente (8,9% dal 1950 al 1981), ma questa strepitosa marcia dà la misura della *profondità della crisi che la attende*. Se si considera il caso del **Giappone**, dalla fine della guerra alla fine degli anni Ottanta campione di incrementi e progressivamente caduto in una stagnazione produttiva di oltre due decenni, si può concludere che - se non intervengono altri fattori non economici - *proprio i paesi dalle migliori prestazioni nell'export sono quelli destinati a subire i rallentamenti più bruschi e prolungati*. I ritmi di crescita dei capitalismi più giovani sono nello stesso tempo ritmi di invecchiamento che ne decretano la rapida senescenza.

La legge vale anche per i sottoperiodi di controtendenza della **Germania** e degli **Usa**. La tenuta della Germania si deve alle condizioni favorevoli in cui opera nella propria area di influenza continentale; quella degli Usa al ruolo ancora dominante nello scenario mondiale (controllo delle fonti energetiche e dei flussi finanziari, privilegio del dollaro, ecc.), più che a un ritrovato vigore dei rispettivi ipertrofici apparati produttivi. Nell'epoca dell'imperialismo, la competitività dei capitalismi è profondamente condizionata dall'interventismo politico e dalla pressione militare che i protagonisti possono mettere in campo, dalla loro capacità di imporre condizioni favorevoli alle proprie produzioni sui mercati internazionali e sul mercato interno. Ricorrendo a questi strumenti, gli imperialismi più forti possono, in certi periodi, invertire *temporaneamente* la decrescenza, senza per questo eliminare i fattori che ne sono all'origine. Le stesse manovre di "allentamento quantitativo" (*quantitative leasing*) della Fed e più di recente della BoJ giapponese hanno prodotto un indebolimento dei rapporti di cambio di dollaro e yen, funzionale a un recupero di competitività dei rispettivi sistemi produttivi. Venendo alla fase più recente, segnata dagli sconquassi della crisi di sovrapproduzione, se si osservano gli anni immediatamente precedenti la crisi del 2008, si nota un vigoroso incremento dell'export rispetto alla media calcolata al 2005: il contributo alla crescita di soli tre anni (+6.8% medio annuo) eleva la media del periodo di quasi un punto percentuale. E' una ulteriore riprova che *in regime capitalistico l'intensità dello sviluppo è direttamente proporzionale all'intensità della caduta*. Gli anni immediatamente precedenti alla crisi hanno visto *un'accelerazione della tendenza alla sovrapproduzione e all'espansione dell'export mondiale oltre i limiti sopportabili*, a partire dal mercato statunitense che, drogato dalla politica del "denaro facile" e del credito, assorbiva in deficit una quota consistente delle esportazioni mondiali. La saturazione del mercato americano ha dato il via alla brusca contrazione mondiale della produzione e degli scambi, effetto della *"crescente sovrapproduzione che il mercato estero deve assorbire, e dunque a sua volta come fattore di accelerazione verso l'esplosione catastrofica del processo di sovrapproduzione cronica in atto da oltre un trentennio"* (9).

3. Decrescenza, crollo e ripresa (precaria)

Nel nostro lavoro del 2008, si escludeva la possibilità che le controtendenze alla legge della decrescenza potessero manifestarsi per periodi lunghi e che per il capitalismo si stesse aprendo una nuova fase di espansione. Si considerava possibile che l'espansione continuasse per qualche anno – cosa che in effetti si è verificata - "*salvo accelerazioni della crisi"*; eventualità che si è puntualmente presentata, e con violenza dirompente. Il 2008 segna per la prima volta nel secondo dopoguerra la *completa sincronia* della caduta produttiva e commerciale per tutti i maggiori capitalismi. Nel 2009, il crollo dell'export mondiale si attesta intorno al 25%, ugualmente ripartito tra i G6 e il "resto del mondo". Tra i vecchi capitalismi, i più colpiti sono Russia (- 39%), Giappone (-29%) e Italia (- 28%). La caduta di Francia, Germania e Regno Unito è nella media mondiale, mentre per gli Usa si ferma al 22% e per la Cina – per la prima volta in rosso dal 1983 – al 20%. Per tutti, la durata del crollo si limita a un anno, ma *la ripresa risulta fortemente differenziata*: gli "emergenti" recuperano con più rapidità i livelli dell'export del 2008 rispetto a i paesi del G6. Se gli USA ripartono a passo di lumaca ma nel 2011 già superano il dato del 2008, tutti gli altri, Russia compresa, al 2013 non hanno ancora raggiunto il livello di export pre-crisi. La vecchia Europa mostra particolare affanno, con UK, Germania, Francia e Italia che nel 2012 sono di nuovo in contrazione. Stessa sorte per il Giappone, che continua a decrescere nel 2013 assieme alla Russia. La Cina riprende invece la sua crescita prodigiosa in termini assoluti (+ 32% dell'export in quattro anni), ma *non sfugge alla legge della decrescenza*: se i G6 e la Russia decrescono *in termini assoluti*, il "resto del mondo" sale di un misero 3.5% complessivo e la stessa Cina scende da un incremento annuo di quasi il 15% a un assai più modesto 5.70%.

La caduta del commercio mondiale iniziata nel 1980 durò dai tre ai cinque anni, risparmiando parzialmente il Giappone, e il recupero del livello pre-crisi si raggiunse solo nel 1987. Al confronto, in quella recente il recupero dei livelli di export globale si raggiunge già al quinto anno (2013). Tuttavia è evidente la precarietà della ripresa stessa e la difficoltà di recupero stabile dei livelli pre-crisi. La crisi del 2008 sembra chiudere il lungo ciclo di espansione del commercio internazionale iniziato dalla metà degli anni Ottanta. Dopo la crisi, il *commercio internazionale stenta a recuperare pienamente la capacità di assorbire la sovrapproduzione mondiale, non agisce con la stessa efficacia da fattore di controtendenza alla caduta del saggio medio del profitto*.

Dal 1985 al 2008, l'indice del commercio è cresciuto 2,6 volte quello dell'industria; dopo quella data, rimane indietro rispetto al pur modesto incremento della produzione industriale e solo nel 2013 raggiunge e supera il livello pre-crisi.

L'espansione del capitale su scala mondiale comincia a incontrare limiti "fisici" a un ulteriore sviluppo. Alle vecchie potenze, evidentemente imballate dall'eccesso di capacità industriale, si è aggiunto il vulcano produttivo della Cina, che dà già segnali di crisi di sovrapproduzione e patisce la contrazione dei mercati esteri (10). Ormai in tutti i continenti i mercati sono sempre più saturi di merci e di capitali, se si fa eccezione per la sciagurata Africa, alla quale finora è stata riservato il destino di un cronico sottosviluppo, ma che alcuni segnali già danno come prossima (e ultima) frontiera per gli investimenti internazionali.

4. Nuova ripartizione delle quote del commercio mondiale

Negli oltre sessant'anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, la crescita della produzione capitalistica ha definitivamente superato le barriere nazionali e si è affidata all'espansione del commercio mondiale, con tutto ciò che ne consegue in termini di instabilità e conflittualità nei rapporti tra imperialismi. Contemporaneamente allo sviluppo prodigioso dell'interscambio, nuovi potenti Stati sono progrediti a ritmi di crescita "giovanili", fino a minacciare il predominio produttivo dei paesi di vecchio capitalismo. *Il principale effetto di questo processo è il declino dell'occidente capitalistico e del Giappone in rapporto alle aree più dinamiche concentrate soprattutto in Asia orientale*.

Sappiamo che le variazioni nella graduatoria dei primi esportatori mondiali forniscono elementi *"per seguire gli spostamenti del baricentro delle forze statali capitalistiche"* (11) non meno dei dati sulla produzione. Le quote di ripartizione del commercio mondiale rilevano che la percentuale di commercio estero detenuta dei paesi più industrializzati ha il suo massimo nel 1970, a conclusione del periodo di espansione post-bellico, poi declina fino al 1984, quando si chiude la fase di caduta delle esportazioni mondiali. Da allora, riprende a salire, toccando il massimo dal dopoguerra nel 1991, anno che vede i vecchi capitalismi ancora protagonisti assoluti dell'interscambio mondiale. Il primato degli Usa rimane incontrastato fino agli inizi degli anni Settanta, quando è minacciato dalla progressione della Germania e, più a distanza, dal Giappone. La superpotenza atlantica viene spodestata dalla Germania nel 1986, all'uscita della crisi del commercio mondiale iniziata nel 1981, quando anche il Giappone si avvicina di molto a entrambi i concorrenti. Stati Uniti e Germania rimangono sostanzialmente allineate fino al 1991-92, alternandosi al vertice, con il Giappone a breve distanza. Nell'ultimo decennio del secolo si assiste, come si è detto, al rallentamento tedesco dovuto alla riunificazione e alla caduta del mercato est-europeo, al progressivo arretramento del Giappone piombato in una stagnazione cronica e alla "controtendenza" dell'export degli Usa, che riconquistano il primato facendo valere il proprio peso politico-militare; gli accordi del Plaza del 1985 (12) impongono ai principali competitori il rafforzamento delle rispettive monete e, dopo il crollo sovietico, gli Usa consacrano il ruolo di unica superpotenza con la prima guerra del Golfo e un interventismo a tutto campo (13).

Nel 2000, il primato americano sembrava confermato dalle persistenti difficoltà dei tradizionali competitori internazionali, con la Germania al minimo dal 1960 (8,57%) e il Giappone ancora declinante, ma la crisi economica esplosa in quell'anno segna *uno spartiacque nel declino dell'Occidente capitalistico*. Nel frattempo, la Cina in un decennio aveva più che raddoppiato la propria quota di esportazioni, portandosi dall'1,78% del 1990 al 3,87%. La stessa Russia aveva iniziato una faticosa risalita e il "resto del mondo" aveva incrementato la propria quota dal 47,38 al 53.11, superando la quota totale dei paesi industrializzati. L'espansione della produzione e del commercio mondiale, il coinvolgimento nella dinamica capitalistica di nuove aree, avevano creato le condizioni per *mutamenti radicali nelle relazioni tra le aree economiche* che si manifestano apertamente nel nuovo secolo.

Dal 2000 alla crisi del 2008, la quota del G6 precipita dal 41.39% al 31,80%, soprattutto per la caduta delle quote di USA, Regno Unito e Giappone di oltre 1/3, e di ¼ della quota francese. La *ripresa del declino americano* non trova efficace contrasto nelle ricadute economiche della seconda guerra del Golfo, né l'indebolimento del dollaro indotto dalle manovre monetarie espansive della Fed arresta la crescita del deficit strutturale nella bilancia dei pagamenti. Anzi, lo sviluppo abnorme del credito e della speculazione finanziaria prepara il terreno per i primi crolli bancari del 2007 che anticipano la crisi profondissima del 2008. Il declino coinvolge anche gli altri vecchi "big" dell'export, con l'importante eccezione della **Germania,** che raccoglie i frutti di una serie di fattori favorevoli - il completamento dell'integrazione dei *Laender* orientali e le delocalizzazioni nelle aree di diretta influenza, la ristrutturazione produttiva e del mercato del lavoro dei primi anni 2000, i vantaggi dell'euro – che la proiettano al vertice della graduatoria mondiale dell'export dal 2003 al 2008, seppure con quote più basse rispetto ai periodi migliori.

Ma nel 2008 il primato tedesco è insidiato dalla *progressione cinese***,** che dalla crisi in poi detiene saldamente il vertice della classifica dell'export, punto di arrivo di un'ascesa inarrestabile che parte dagli anni Settanta, con la progressiva apertura al mercato mondiale e agli investimenti stranieri (14). La "lunga marcia" del capitalismo cinese conosce una svolta decisiva nel 2001, quando l'ingresso nel Wto prelude a una forte accelerazione delle esportazioni che raggiungono nel 2008 l'8,9% del totale. L'ascesa continua anche negli anni che seguono la crisi, mentre l'export degli altri paesi industrializzati arretra o, nel caso degli USA, ristagna.

Per sintetizzare. I fondamentali muta-

Continua a pagina 6

9. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo…", cit.
10. Nel marzo scorso (2014), le esportazioni cinesi sono scese del 6,6% e le importazioni dell'11.3% rispetto al 2013 (R. Fatiguso, "Il Pil cinese avanti 'adagio'", *IlSole24Ore* del 17.4.2014). Cfr. gli articoli sull'economia cinese apparsi nei nn.3-4, 5 e 6 del 2014 di questo stesso giornale.
11. "Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica", *Il programma comunista*, n.19-20/1957.
12. Accordi sui tassi di cambio sottoscritti il 22 settembre 1985 al vertice dell'Hotel Plaza a New York dai ministri finanziari e dai banchieri centrali dei Paesi dell'allora G5 (Francia, Gran Bretagna, Giappone, Rep. Federale Tedesca, U.S.) e Canada.
13. Nel frattempo, si era già consumato il declino definitivo del Regno Unito come esportatore di rango, sceso dalla quota del 10,23% del 1950, al 4-5% dell'export mondiale già dagli anni Settanta, quota poi sostanzialmente mantenuta fino al 2000. Nello stesso arco di tempo, la Francia aveva conservato il 5-6% del totale, con limitate oscillazioni, mentre l'Italia, dopo una rincorsa che l'aveva portata dal 2% a oltre il 4% nei primi anni Settanta, aveva sostanzialmente tenuto la posizione per tutto il periodo successivo.
14. Sulle tappe di consolidamento e sviluppo del capitalismo cinese, rimandiamo al nostro articolo del 2008 e ai lavori più recenti citati sopra.

BANZAI... AHI… AHI…

Le notizie che arrivano dal Giappone non sono giapponesi ma internazionali: nel senso che la terra del Sol Levante è lo specchio (come, d'altronde, tutti gli stati mondiali) dell'andazzo dell'economia capitalistica.

Ricordiamo, per piacere di cronaca, che il Giappone ha chiuso il terzo trimestre con il Pil in calo dello 0,4% rispetto al secondo trimestre 2014; che i consumi si sono fermati al più 0,4%, dopo il meno 5% del secondo trimestre; e che gli investimenti sono calati dello 0,2%.

Ma la notizia che fa scandalo (in questo momento) tra i ben pensanti democratici, riformisti, intellettuali, a tutti quelli che si sono crogiolati nelle serate televisive di Roberto Benigni, è la vicenda dello studente ventenne che, dalla rete, ha bersagliato il premier Shinzo Abe con domande impertinenti quanto efficaci sui temi economici e sociali. Il Primo Ministro, dal suo sito ufficiale di Facebook, ha risposto che il giovane faceva bene a smettere "di divertirsi a provocare", a meno che non facesse parte di "una organizzazione sovversiva, nel qual caso sarai punito in base alle leggi".

Terrorizzato, il giovane esce allo scoperto, chiede scusa a tutti: e il suo sito sparisce.

Come mai questo finale autoritario? Semplice: si scopre che nel paese circola una brutta aria e basta un sospetto per essere fermati e trattenuti sino a 23 giorni, senza vedere un giudice e potendo conferire con il proprio avvocato solo per dieci minuti al giorno.

Ora, tutti si chiedono: "Ma la democrazia (in questo caso in Giappone) dov'è finita?".

"Elementare, Watson…", direbbe Sherlock Holmes. "In un paese, in cui il divario tra ricchi e poveri è sempre più profondo e la classe media (cui l'80% dei giapponesi dichiarava di appartenere negli anni ottanta) non fa che contrarsi, che cosa possiamo dedurre, mio caro dottore? Che la democrazia si blinda sempre più in vista di tempi duri…".

Fine (provvisoria) della storia.

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 5

menti nelle quote dell'export mondiale dai primi anni Novanta al 2012 vedono da una parte i sei "big" dell'industria scendere da un livello prossimo al 50% al 29% del totale, il punto più basso mai toccato dalla guerra in poi. A questa caduta, corrisponde l'ascesa del "resto del mondo" considerato nella sua totalità; ma al suo interno alcune aree declinano (Oceania, Africa e America Latina), mentre i veri nuovi protagonisti si collocano nell'Asia orientale (Giappone escluso). In particolare, la Cina sale dalla quota del 2,5% del 1991 all'11.8% del 2013, che da solo rappresenta più di un terzo della quota G6. La potenza asiatica dovrà ben presto rinunciare ai privilegi di un Paese "in via di sviluppo" nell'interscambio mondiale (è previsto che entro il 2014 il Pil cinese supererà quello degli USA) e affrontare a viso aperto le reazioni dei vecchi capitalismi al declino. La discesa dell'Occidente e la contemporanea ascesa dell'Oriente sono "*traiettorie irreversibili, fonti del mutamento dell'equilibrio mondiale uscito dal secondo conflitto imperialista che prima o poi devono entrare in collisione"* (15).

Il 7° posto conquistato dalla **Corea del Sud** conferma l'Asia Orientale come l'area più dinamica e inserisce il Paese stabilmente nella classifica dei "big" dell'esportazione. Proseguono il declino ormai irreversibile del **Regno Unito**, precipitato dal 5° all'11° posto, e il recupero della **Russia**, legato principalmente all'export di materie prime ed energetiche – oltre che di armi – a cui si deve anche il notevole avanzamento delle monarchie reazionarie del Golfo Persico. Da segnalare infine la riduzione della quota totale dei primi venti esportatori, effetto del progredire di altri paesi nell'agone della competizione mondiale (16).

5- Rimando a ulteriori approfondimenti

Finora la nostra analisi è stata – come doveva essere – essenzialmente "quantitativa", sulla traccia dei precedenti analoghi lavori di partito. Ben sapendo, con Engels, che *i mutamenti quantitativi oltre un certo limite si accompagnano a mutamenti qualitativi*, i compagni che si sono occupati di questa materia nel 2008 avevano ritenuto alcune questioni meritevoli di uno studio a parte, per meglio precisare la dinamica del capitale internazionale e la sua direzione. Prima di tracciare un bilancio provvisorio a conclusione di questo lavoro, richiamiamo tali questioni, aggiungendovi alcuni elementi che riguardano l'evoluzione nelle strutture produttive e negli scambi tra paesi capitalistici negli ultimi dieci-quindici anni.

Bilancia dei pagamenti e rapporti monetari

Uno sviluppo ulteriore dell'argomento richiederebbe di considerare la bilancia dei pagamenti dei principali paesi. Tra quelli in attivo, troviamo i capitalismi rampanti dell'Asia orientale (Cina e Corea del Sud), accanto agli europei tradizionalmente votati all'export (Germania, Italia) e alla Russia, grande fornitrice di materie prime ed energia. Il Giappone, tradizionalmente in attivo, dal 2011 registra un crescente deficit con l'estero, al quale non è estraneo l'aumento delle importazioni di energia dopo la catastrofe di Fukushima, mentre Stati Uniti, Regno Unito e Francia, capitalismi parassitari in piena senescenza finanziaria, convivono stabilmente con il deficit con l'estero.

Ampiamente previsto nei lavori di Marx (17), il capitalismo giunto alla fase imperialistica si è integrato in un mercato mondiale dove alcuni paesi sono - per periodi più o meno lunghi - stabilmente in deficit di bilancia dei pagamenti, mentre altri sono stabilmente in attivo. L'avanzo di bilancia dei pagamenti permette a un paese come la Cina di accumulare enormi surplus che, oltre ad alimentare l'espansione della produzione interna, prendono la strada degli investimenti all'estero e, in forma principalmente finanziaria, nei paesi di vecchio capitalismo. Al polo opposto, gli Stati Uniti possono permettersi di convivere con una bilancia dei pagamenti in costante e crescente passivo, almeno finché gli attuali equilibri mondiali glielo permetteranno. Non sono più alternativamente i singoli stati che, "come un fuoco di fila", ora l'uno ora l'altro, si trovano con la bilancia dei pagamenti in rosso, ma si è creata una specie di "divisione del lavoro", per cui ad alcuni Paesi dove le condizioni consentono di ricavare saggi di profitto più elevati viene demandato un ruolo più marcatamente produttivo, e altri si assegnano un ruolo di "gestione" finanziaria dei capitali eccedenti. Abbiamo quindi una situazione relativamente stabile di "sovraimportazione" di alcuni e di "sovraesportazione" di altri, ma rispetto ai tempi di Marx non è cambiato il dato di fondo: che a livello complessivo "*vi è stata una sovraimportazione e una sovraesportazione",* dovute alla *"sovrapproduzione stimolata dal credito e dal generale aumento dei prezzi che vi è connesso"* (18).

Il rapporto diretto tra il crescente deficit strutturale della bilancia dei pagamenti americana e l'attivo strutturale della Cina rafforza l'ipotesi che la crisi di sovrapproduzione mondiale sia stata fortemente alimentata dal vulcano produttivo cinese, la cui energia eruttiva è scaturita, almeno all'inizio, dall'incontro fra l'infinita riserva di giovane proletariato di cui dispone e i capitali eccedenti occidentali, a loro volta frutto della sovrapproduzione di cicli precedenti di accumulazione.

In questa "divisione del lavoro", che ha consentito al sistema capitalistico mondiale l'ultima fase di sviluppo fino alla crisi, ha giocato un ruolo fondamentale *la leva del debito pubblico*: l'emissione di buoni del tesoro Usa ha finanziato il mercato immobiliare, il credito e i consumi americani, a beneficio delle esportazioni cinesi. Attraverso il debito pubblico - detenuto in buona parte dalla Cina - , gli Usa si possono permettere di pagare le merci cinesi con i soldi dei cinesi. Invece di manifestarsi come "deflusso dell'oro", la crisi si manifesta come espansione del debito pubblico, come manovra volta ad alimentare la produzione mondiale e i consumi attraverso la creazione di valori fittizi. *Questi enormi squilibri non possono però perdurare*; lo strapotere finanziario degli Stati Uniti è logorato dal declino della sua industria e dall'ascesa del gigante cinese, che non potrà accontentarsi a lungo di scambiare merci con dollari di carta, la cui capacità di rappresentare valore dipende unicamente dal mantenimento degli equilibri mondiali a dominanza americana, oggi in manifesta crisi.

L'inasprirsi della guerra tra briganti per la conquista di quote di mercato internazionale porta inevitabilmente con sé *misure protezionistiche* (19) e *tensioni riguardanti i rapporti di cambio tra le monete*, determinanti per la competitività delle esportazioni. Di recente, gli Stati Uniti hanno ripreso ad accusare la Cina di manipolare lo yuan con svalutazioni competitive, dopo che la moneta cinese, dal massimo del gennaio 2014, era scesa in tre mesi del 3,4% (20). Il profondo rosso negli scambi con l'estero non ha certo origine nella sottovalutazione dello yuan, ma nel *ruolo parassitario di Stato-rentier*, basato sulla capacità di attirare capitali esteri, che gli Stati Uniti sostengono con fatica crescente. Essi potranno continuare ad attirare capitali stranieri per finanziare la voragine del deficit con l'estero e il debito pubblico più elevato del mondo finché il dollaro si confermerà moneta "forte", ma un rilancio della competitività dell'export per colmare quel disavanzo non può prescindere da un dollaro "debole". La potenza atlantica super-armata poggia dunque su basi assai fragili, a partire dalla contraddizione tra la necessità di un dollaro abbastanza forte per attestare la supremazia americana e attirare capitali e di un dollaro abbastanza debole per contrastare il declino delle sue produzioni sui mercati internazionali. D'altra parte, lo squilibrio commerciale tra USA e Cina è riflesso della "*complessità delle catene logistiche multinazionali e dei benefici di soluzioni di efficienza offshore"* (21). In altri termini, al capitale conviene investire e produrre dove si ricavano tassi di profitto più elevati. *La causa del declino di un paese imperialista risiede nelle stesse caratteristiche dell'imperialismo: esportazione di capitali e dominio del capitale finanziario***.** Allo stesso destino non sfugge la Germania che pure vanta surplus commerciali enormi (22) e che per questo è accusata dagli Stati Uniti di minare la stabilità mondiale. Ne deriva un'eccedenza di capitali che prendono la strada dell'investimento estero - la Germania è il primo esportatore di capitali al mondo - incrementando la tendenza generale alla sovrapproduzione.

Crescente interdipendenza: le "catene produttive"

Nell'ultimo decennio, tutti i paesi hanno aumentato, in misura maggiore o minore, la loro dipendenza dall'interscambio con l'estero. In testa è la **Germania**, passata da un già alto 64% del 2002 allo stratosferico 93% del 2011. Di riflesso, l'intera area UE ha visto aumentare di molto il peso dell'interscambio sul Pil (dal 66 all'83%). **Stati Uniti** e **Giappone** risultano i meno dipendenti dai mercati esteri. La **Cina** ha invece toccato il culmine dell'incidenza dell'interscambio sul Pil nel 2006, per poi scendere notevolmente negli anni della recessione. Il successivo recupero non la riporta molto al di sopra dei livelli di inizio periodo, e il calo dal 2010 al 2011 sembra confermare il nuovo orientamento di politica economica rivolto all'espansione del mercato interno. Dopo una crescita percentuale significativa fino al 2007, nel 2011 i Pil di **Italia** e **Francia** dipendevano per il 56% dall'import-export, agli stessi livelli pre-recessione.

Finora abbiamo preso in considerazione le sole esportazioni, seguendo l'impostazione dei lavori precedenti, basati sulla corretta considerazione che a livello complessivo i due andamenti non possono risultare molto dissimili. Tuttavia, merita spendere qualche parola sulle trasformazioni intervenute nella natura degli scambi

Continua a lato

15. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo..", cit.
16. Accanto a questi mutamenti dalla valenza globale, sorprende la conquista del 5° posto da parte dei **Paesi Bassi.** Sulla "rinascita" del vecchio capitalismo olandese, di storica vocazione commerciale e integrato nell'area di influenza tedesca, gioca la tenuta dell'export della Germania e il ruolo importante rivestito nel sistema dei trasporti marittimi internazionali.
17. A proposito degli effetti della crisi sulla bilancia del pagamenti, Marx osserva che nel corso delle crisi generali *"tutte le nazioni hanno, o per lo meno quelle commercialmente sviluppate, la bilancia dei pagamenti sfavorevole e sempre una dopo l'altra, come un fuoco di fila, non appena giunge il suo turno di pagamento. Una volta che la crisi si è iniziata, ad es. in Inghilterra, i termini di questi pagamenti si susseguono a brevissima distanza l'uno dall'altro. Si vede allora che tutte queste nazioni hanno contemporaneamente importato ed esportato in quantità eccessiva (ossia prodotto e commerciato in eccedenza) di modo che per ognuna di esse i prezzi erano esageratamente elevati ed il credito aveva avuto un'espansione troppo forte. E lo stesso collasso colpisce tutte. Il fenomeno del deflusso dell'oro si manifesta successivamente per ognuna di esse e mostra proprio con il suo carattere generale 1) che questo deflusso dell'oro è semplicemente un fenomeno, non la causa della crisi; 2) che l'ordine di successione in cui tutte le nazioni vengono colpite indica semplicemente quando è venuto per esse il momento della resa finale dei conti, il loro turno di essere coinvolte nelle crisi i cui elementi latenti si manifestano anche per esse" (*Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit. p.578-579).
18. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit. p.578.
19. Possiamo qui solo fare cenno ad una materia che merita una trattazione a parte. Gli ultimi anni hanno visto moltiplicarsi le controversie nell'interscambio, fatte di accuse reciproche di *dumping* e di forme più o meno mascherate di protezionismo, come agevolazioni e sussidi alle produzioni nazionali ("Wto sommersa di contenziosi", *Il Sole 24Ore*, 15.3.2013). Le controversie si moltiplicano non solo per iniziativa dei paesi di vecchio capitalismo, sulla difensiva di fronte all'aggressività dei nuovi competitori, ma anche da parte dei cosiddetti emergenti. L'India ha da poco superato gli Stati Uniti nel numero di iniziative *antidumping* presso il Wto. L'altra strada che molti cominciano a percorrere per contrastare la "concorrenza sleale", vera o presunta, è quella degli accordi commerciali bilaterali e di area. Anche questi sono un'arma a doppio taglio che consente agli squali di vecchia data di gabbare il pivello di turno: l'accordo bilaterale tra Ue e Corea del Sud, in vigore dal luglio 2011, ha fatto aumentare l'export europeo verso Seul del 37% in un anno, mentre quello coreano in Europa è cresciuto solo dell'1%. Le "regole" tanto invocate dai profeti del libero mercato sono fatte ad uso e consumo degli squali.
20. S. S. Roach, "La disfida delle monete", *IlSole24Ore*, 1/5/2014. Questa ossessione americana per lo yuan debole - da parte loro, i cinesi potrebbero recriminare sull'effetto degli "allentamenti quantitativi" della Fed sul cambio del dollaro - è buona per scaricare sulla Cina la responsabilità dei bassi salari, della disoccupazione, del crescente disavanzo commerciale (trascurando il fatto che gli Stati Uniti sono in disavanzo con ben 102 paesi, anche se certamente il peso del disavanzo nei confronti della Cina è il più elevato). In realtà, da quando lo yuan si è sganciato dall'ancoraggio al dollaro (2005) si è rivalutato del 37% sulla moneta americana. Nel frattempo, il surplus delle partite correnti cinese è sceso dal 10,1% del Pil del 2007 al 7,1% del 2013, e secondo stime FMI dovrebbe scendere al 2% nel 2014. Nel corso del 2013, il surplus commerciale cinese è stato ancora superato da quello tedesco (Tab. 5; cfr. anche "La Germania supera il surplus commerciale della Cina*", Die Welt*, 14.01.2014).
21. S.Roach, "La disfida delle monete", cit.
22. L'economia tedesca *"è doppiamente esposta al ciclo internazionale: sia per l'incidenza del commercio estero, sia per qualche problema che emerge nella redditività del capitale investito. Nei giorni scorsi, ad esempio, per la prima volta da anni Volkswagen ha lamentato una redditività bassa (2%) attribuita ai problemi di gestione di un'impresa geograficamente molto dispersa. I sondaggi tra le imprese tedesche segnalano la volontà di rimpatriare parte degli investimenti, proprio come avviene negli Usa*." (C. Bastasin, "La trappola tedesca frena l'Europa", *IlSole24Ore*, 23.07.2014).

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 6

internazionali negli ultimi decenni, con la costituzione delle cosiddette "catene produttive globali" (23). Oltre al commercio e alla finanza, la crescente interdipendenza economica sui mercati mondiali riguarda *la parte prevalente e crescente dei semilavorati negli scambi globali*. Nel passaggio da un paese all'altro, i prodotti subiscono lavorazioni successive che aggiungono valore, fino al prodotto finale. Si crea dunque una catena produttiva internazionale i cui anelli sono strettamente connessi e interdipendenti, localizzati laddove si massimizzano l'efficienza e i profitti (24). Le difficoltà della ripresa produttiva e dell'interscambio dopo la crisi del 2008 si sono infatti associate a una contrazione delle importazioni di semilavorati, che dal punto di vista dell'azienda importatrice costituiscono altrettanti *investimenti in capitale costante*, mentre dal punto di vista di chi esporta costituiscono un valore da realizzare nella circolazione, una merce (25). Questo suggerisce, per il futuro, di riservare un'attenzione particolare all'andamento delle importazioni dei paesi industrializzati, in quanto riflesso dell'andamento degli investimenti produttivi.
Al di là di questo, la catena produttiva interessa come risultato di un'integrazione economica di aree che assegna funzioni diverse a ciascuna di esse, e una posizione più "a monte" o più "a valle" nella catena (26). La Cina, maggior esportatore mondiale, si colloca in una posizione più "a valle" e si propone come riferimento finale di una vasta area produttiva in Asia orientale. L'area dell'Europa centro-orientale si è progressivamente integrata in una catena produttiva centrata sul polo capitalistico tedesco che, in quanto anello centrale e terminale della catena, fornisce i beni intermedi a maggior contenuto tecnologico e si appropria di gran parte del valore del prodotto finale (27).

Lo sviluppo delle catene produttive porta con sé il *rafforzamento dei legami di area che fanno perno su un paese imperialista dominante*, ma anche una reciproca dipendenza che rende quelle relazioni vitali per il funzionamento dell'intera macchina produttiva. Queste relazioni, infine, si basano su una forte integrazione di industria e terziario (logistica, trasporti, comunicazioni), che rende sempre più problematico stabilire una netta distinzione tra i due settori.
Tuttavia, la funzionalità delle catene produttive all'interesse degli imperialismi dominanti vale finché lo spostamento all'estero di alcune fasi produttive risulta capitalisticamente redditizio. La tendenza alla re-industrializzazione causata dal livellamento dei salari, dalla divisione nazionale delle filiere produttive a tecnologia crescente e dall'incremento dei costi di logistica e dei trasporti comporta necessariamente una contrazione dell'interscambio globale.

Qualità dell'export

La questione della "catene produttive" rimanda alle caratteristiche dei prodotti industriali esportati. Non è indifferente che si tratti di beni di consumo, di beni intermedi o ad alto contenuto tecnologico. Se prendiamo in considerazione l'importante settore dei macchinari industriali, il declino non riguarda tutte le vecchie potenze ed è meno evidente rispetto all'andamento generale delle esportazioni.
La Germania incrementa la sua quota, Italia e Giappone la mantengono, gli Stati Uniti scendono ma recuperano parzialmente dopo la crisi e gli altri "grandi"sono in evidente declino anche in questo settore. Anche qui si nota la crescita potente della Cina, oltre che della Corea del Sud, a conferma di quanto già osservato nel nostro lavoro del 2008: l'industria cinese già allora non si limitava più a sfornare beni di consumo di scarsa qualità. Ad esempio, nel settore di computer e apparecchi elettronici, la quota della Cina è balzata nello stesso periodo al primo posto, passando dall'8.8 al 23%. Nel settore dell'acciaio, da noi sempre considerato misura della potenza industriale di un paese, è salita in dieci anni dal 2.0% al 10.9% del totale.
Nella siderurgia - e ciò vale anche per il settore chimico - i vecchi paesi industriali, pur nel declino, manifestano una certa tenuta. Contro le tendenze generali, dopo la crisi del 2008 la quota di export di acciaio giapponese è in aumento, mentre la Cina perde oltre un punto percentuale. Si tratta di produzioni tradizionali, ma pur sempre decisive per determinare il peso economico e politico di un paese. Non per caso, tanto nel settore dei macchinari quanto in quello siderurgico la somma totale dei principali esportatori è in aumento, mentre nello stesso periodo quella riguardante il totale dell'export è in calo. Questa osservazione vale a maggior ragione per i settori ad alto contenuto tecnologico che hanno rilevanza strategica, come l'aerospaziale e gli armamenti.

6. Conferma delle previsioni e delle tendenze

Lo sviluppo del commercio mondiale degli ultimi anni conferma pienamente le previsioni contenute a chiusura dell'articolo del 2008, a cui abbiamo fatto spesso riferimento. La Cina ha sostituito la Germania al primo posto nella graduatoria dell'export mondiale nel 2009, e ha mantenuto ed incrementato la posizione fino a oggi, rafforzandola nei settori a più alto contenuto tecnologico che erano prerogativa dei capitalismi più sviluppati. Il Giappone ha intrapreso la corsa al riarmo per fronteggiare l'incombente minaccia cinese, segnale tra i più indicativi di *un'accelerazione delle tensioni internazionali* in un contesto di disgregazione dell'economia mondiale e di rottura degli equilibri usciti dall'ultimo conflitto imperialista. Se il freno all'espansione dell'interscambio mondiale troverà conferma anche nei prossimi anni, le crescenti difficoltà di accumulazione porteranno inevitabilmente a *un ulteriore inasprimento dei contrasti commerciali* e all'*accelerazione della tendenza alla guerra*, sia sul piano locale per il controllo di aree sensibili dal punto di vista strategico e delle risorse, sia a livello generale con la definizione delle alleanze tra imperialismi.

Ciò a cui guardiamo con più attenzione sono le ripercussioni della crisi sui paesi di più recente e impetuoso sviluppo e su quelli di vecchio capitalismo. Nei primi, si stanno accentuando le contraddizioni economiche e di classe. In Cina, le disparità sociali si sono notevolmente approfondite: a una ristretta minoranza di ultraprivilegiati si contrappone un'immensa moltitudine di lavoratori che lottano per affrancarsi dalla condizione di sottopagati e senza tutele, mentre stenta a consolidarsi la cosiddetta "classe media" a reddito medio-alto che dovrebbe sostenere la crescita dei consumi interni (28). Sempre più spesso giungono dalla Cina notizie di decine di migliaia di lavoratori in sciopero che reclamano forti miglioramenti salariali e del welfare (risuona ancora l'eco del grande sciopero di aprile 2014 nella fabbrica di scarpe di Dongguan).

Per contro, nelle metropoli imperialiste sempre meno si respira l'atmosfera fasulla di benessere e di fiducia nel futuro che ha rimbambito i proletari per oltre mezzo secolo. La competizione mondiale e la nuova divisione internazionale del lavoro spingono alla delocalizzazione e alla deindustrializzazione di intere aree, al peggioramento delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni degli occupati, allo smantellamento del welfare, all'aumento dell'esercito industriale di riserva, alla precarizzazione e proletarizzazione di ampi strati della piccola e media borghesia. Mentre è in pieno svolgimento il processo di livellamento verso il basso delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari d'occidente, i fratelli di classe d'oriente sono spinti da uno sfruttamento insostenibile a intraprendere lotte di difesa che svilupperanno inevitabilmente organizzazione e solidarietà proletaria.
L'abbassamento del prezzo delle merci che concorrono a determinare il valore della forza lavoro, la compressione salariale, l'aumento dei ritmi e orari di lavoro costituiscono il principale portato del "libero commercio". L'espansione del mercato mondiale, invocata dal cosiddetto neo-liberismo, segna dunque l'apparente trionfo del capitale, ma contemporaneamente *porta all'estremo l'antagonismo fra borghesia e proletariato, lavora per l'unificazione del proletariato internazionale, lavora per la rivoluzione*.

(*4- continua*)

23. "Bollettino Bce", maggio 2013, p.10 e seguenti.
24. Questi passaggi influiscono sulle statistiche gonfiandole, perché il valore lordo dell'export di un paese che ha importato e trasformato semilavorati comprende una parte di valore già registrata nell'import.
25. "*A partire dal 2011 la crescita debole della produzione mondiale condiziona negativamente le importazioni, soprattutto di componenti come scorte e investimenti fissi destinati all'industria ... Tale fattore spiega la dinamica modesta del commercio nelle economie avanzate, specialmente nell'area dell'euro, dove gli investimenti hanno cominciato a contrarsi dalla metà del 2011 e hanno di conseguenza fatto scendere le importazioni [...] il rapporto medio tra crescita delle importazioni e crescita del Pil su scala internazionale, pari a 1,8 prima della crisi finanziaria mondiale, (tra il 1982 e il 2007) è sceso a 1.0 nei primi sei mesi del 2012, riflettendo una flessione particolarmente pronunciata nelle economie avanzate a partire dalla metà del 2011*" ("Bollettino Bce", dicembre 2012).
26. "*Tra il 1995 e il 2009, il grado di partecipazione alle catene produttive mondiali è aumentato per tutti i paesi. [...] I paesi che producono principalmente materie prime (quali Russia, Brasile e Australia) e beni intermedi (ad esempio, il Giappone), si trovano più a monte e quelli che si concentrano sulla trasformazione o sull'assemblaggio di prodotti (come nel caso di paesi dell'Europa centrale e orientale e della Corea del Sud) si collocano più a valle.*" ("Bollettino Bce", maggio 2013, p.13).
27. In un articolo del *Sole24 Ore* del 3 maggio 2014, si porta l'esempio delle calzature di qualità italiane, che vengono costruite negli emergenti i quali si appropriano solo del 20% del valore, mentre il resto va all'azienda madre, almeno fino a quando sarà possibile *"ottimizzare la catena"* ("Il ritorno della politica industriale", *IlSole24Ore*, 3.05.2014.)
28. L'"indice Gini" che misura le disparità di reddito è passato dallo 0,410 del 2000 allo 0.473 del 2013, "*al di sopra della soglia di salvaguardia della pace sociale"* ("Sullo sviluppo cinese pesano troppi squilibri", *IlSole24Ore*, 1/5/2014).

Vita di Partito

Benevento. Oltre all'intervento alla manifestazione contro le trivellazioni petrolifere (di cui diamo un resoconto nella sezione "Dal mondo del lavoro" di questo numero), i compagni della sezione locale continuano gli incontri con lettori e simpatizzanti e la regolare distribuzione del nostro giornale (con un nuovo punto vendita, presso l'Edicola S. Sofia). Da qualche tempo, poi, hanno iniziato a tenere delle letture con altri elementi interessati, presso un centro sociale di Benevento, partendo dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, testo basilare e complesso nella sua apparente semplicità e fondamentale per entrare nel merito della teoria, dei principi e della tattica del partito rivoluzionario.
Contatti sono poi anche in corso con un altro centro sociale, cui viene portato regolarmente il nostro giornale, con la proposta di incontri-discussioni su vari temi, primo fra tutti la questione dello "stato palestinese".
Continua infine la presenza attiva dei nostri compagni all'interno del "Comitato per migliori condizioni di vita e di lavoro", organismo di base costituitosi a Benevento alcuni mesi or sono con l'obiettivo di meglio coordinare e organizzare situazioni locali di lotta e di lavoro.

Perché il nostro sito è oscurato

Speravamo di poter mantenere in vita l'attuale sito, oggetto di numerosi attacchi hacker, in attesa di completare l'allestimento di quello nuovo, più sicuro e stabile. In realtà, gli attacchi si sono fatti più intensi e frequenti e ci inducono a prendere una decisione drastica: oscurare il sito attuale e operare affinché il nuovo sito sia pronto (sia pure in forma ridotta e provvisoria) al più presto. Invitiamo dunque i "naviganti in rete" ad aver pazienza e a utilizzare di più il cartaceo, abbonandosi alla nostra stampa internazionale. Male di certo non fa...

"The Internationalist"
Una nuova pubblicazione di Partito

La sempre maggiore urgenza del radicamento internazionale del nostro Partito ci ha spinti a riprendere la pubblicazione di un organo in lingua inglese, interrotta dopo quindici anni, per l'alto costo di stampa e distribuzione, con la chiusura di "Internationalist Papers". È nato così "The Internationalist", un foglio più agile (24 pagine), che riporta le nostre posizioni basilari e il nostro commento sui fatti degli ultimi mesi.
Il primo numero di "The Internationalist", che avrà, almeno per il momento, una cadenza annuale (e che compare anche sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org), contiene:

- Internationalism in Deeds, not Words
- Facing the economic and social abyss
- Why We Are not Bordigists
- Bangladesh. "Killing is no murder". Dedicated to our murderer comrades
- South Africa – Drowning in the blood of savage anti-proletarian repression, the myths and illusion of post-apartheid
- From one end of the African continent to the other, proletarians engage in the fight
- North Africa – A brief reply
- Syria
- USA. Immigration Reform: new bait for the geese
- What lies behind the French intervention in Mali
- Capitalism is the system of widespread destruction
- Occupy the factories or pose the question of power?
- Deniers, improvisers, builders of the revolutionary party

Copie possono esserci richieste scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.
Il prezzo è di Euro 1.50 ($1.50, £1.00).

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 21 marzo, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 23/01/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista*

Il senso di questa nostra Storia

Probabilmente nessun movimento sociale e politico nella storia dell'umanità ha prodotto una massa di documentazione sul proprio passato, sulle proprie esperienze, sulle proprie vittorie e le proprie sconfitte, come quella che può vantare il marxismo rivoluzionario.
Per spiegare questo fatto, tanto evidente quanto singolare, non serve ricorrere alla necessità così spesso invocata (soprattutto da coloro che usano la storia delle lotte proletarie a scopo accademico e per qualche avanzamento di carriera) di "confrontare" gli aspetti dottrinali con la pratica realtà, col "movimento reale". Ne consegue sempre la scontata conclusione che… la teoria marxista non regge all'analisi "critica" di questi signori; che "il mondo è totalmente cambiato dai tempi di Marx"; che, anzi, non servono più teorie che studino le leggi della società umana: *carpe diem*, vivi alla giornata, prendi quello che ti danno, e sii felice così... Perciò, secondo questi "studiosi" – *che si collocano in un campo a noi avverso* –, prima la tattica, poi la strategia, infine tutto il corpo teorico che permea e caratterizza il programma di un partito rivoluzionario, vanno continuamente trasformati e annacquati, nella rincorsa alla mutevole "realtà", imprevedibile e, perciò, sempre imprevista. Per essi, la conoscenza è "un processo" che si compie al di fuori delle classi e della lotta di classe; e per non pochi di costoro, la stessa conoscenza dei fatti sociali è impossibile. Per i marxisti, la conoscenza – in particolare la conoscenza delle leggi che operano all'interno di una data società di classe – sorge nei grandi trapassi rivoluzionari, nei salti da un modo di produzione all'altro, nei momenti in cui masse immense si mettono in moto.
Non è scopo di questo articolo fornire al gregge sterminato di negatori del marxismo le prove per dimostrare che esso (il marxismo) spiega non solo l'origine e lo sviluppo dell'attuale società capitalistica, ma ne dimostra anche l'ineluttabile fine – legata alle enormi contraddizioni accumulate nel corso di secoli tra lo sviluppo delle forze produttive e l'involucro troppo ristretto in cui lo scambio mercantile e l'insieme dei rapporti sociali vengono costretti. Nostro intento è, invece, esaminare come le determinazioni storiche hanno spinto (*e spingeranno nuovamente*) le masse contro lo Stato costituito borghese.
La moderna dottrina rivoluzionaria, il marxismo, è nata dall'esperienza storica della lotta che grandi masse hanno condotto nella rivoluzione borghese anti-feudale e dall'immediata contrapposizione dialettica alla dottrina della rivoluzione borghese. Da allora (indichiamo pure un testo e una data riassumenti in sé un intero percorso storico e sociale: il *Manifesto del Partito comunista* del 1848), *la teoria rivoluzionaria non ha più bisogno di "ritocchi"* – e coloro che non lo capirono furono i peggiori nemici del comunismo sull'arco di tutta la sua storia.
Oggi, le condizioni per la ripresa della lotta rivoluzionaria su scala continentale appaiono ancora lontane, nonostante il rapido deteriorarsi delle condizioni di vita per numeri enormi e crescenti di lavoratori, la pressoché totale insicurezza del posto di lavoro, l'erosione del salario reale e le legittime ma saltuarie, non coordinate e presto esaurite, rivolte nelle cosiddette "periferie" urbane, dove da sempre sono stivate le masse proletarie. Se il processo rivoluzionario tarda a riaffermarsi in un mondo che sempre più scivola verso la violenza aperta tra Stati capitalistici avanzanti – oggi ancora trattenuta nei limiti di guerre commerciali (sempre più cruente) e a stento nei canali della diplomazia – , non è certo un fatto "generazionale", da collegarsi solo alle catene ideologiche imposte alle masse da una vigile e ben orchestrata pubblicità dell'inutile e dell'antisociale. Dobbiamo constatare che queste masse, nel loro insieme, hanno perduto completamente la memoria delle grandi lotte di classe che furono combattute in Italia, in Germania, in Russia, in Ungheria, nei primi decenni dello scorso secolo. E, soprattutto, hanno perduto il senso dell'appartenenza all'unica classe rivoluzionaria che il capitalismo ha espresso nel suo secolare percorso; hanno perduto la capacità di affrontare e discutere dei grandi temi posti dalla storia, che pure erano tutti noti (*anche agli analfabeti*), prima che l'ondata peggiore dell'opportunismo e dello stalinismo si abbattessero sul movimento rivoluzionario.
Contro questa *perdita della memoria di classe* è necessario reagire nel modo più vigoroso. L'esempio delle lotte rivoluzionarie del passato, che gli ideologi al servizio della borghesia cercano di nascondere oppure di presentare come pure agitazioni per la difesa della democrazia (cioè dell'ordine costituito, dello Stato borghese nella sua versione "gentile"), va riproposto con chiarezza. *Va studiato*. Esso non deve servire per "capire gli errori" ("se al posto di X ci fosse stato Y, come sarebbe stato meglio!"), quasi che ci trovassimo al cinema a vedere un film il cui finale è aperto e può sempre essere scelto a giudizio del rincoglionito spettatore. *Va studiato* per far piazza pulita, una volta per tutte, dei disfattisti, dei pessimisti, dei venduti, che ci hanno riempito le orecchie per decenni al grido di "il proletariato non esiste più!... la lotta di classe è finita per sempre!", e che ora, alle ancora sporadiche ma violentissime rivolte che attraversano le città, tremano all'idea che "quegli anni" tornino. *Va studiato e capito*, perché quelle lotte si possano ripresentare con tutta la forza e la decisione che la battaglia per il comunismo richiede.
A questo infame processo, della *rimozione della memoria di classe*, hanno contribuito per decenni e decenni non solo il relativo "benessere" degli anni successivi alla II guerra mondiale, quando col sistema del credito l'operaio pensava di "arricchirsi" vendendo la propria forza-lavoro del futuro, e in realtà vendendo alla classe borghese la propria vita e diventando, di fatto, uno schiavo. Hanno giocato un ruolo nefando lo stalinismo, che ha presentato l'economia russa, mercantile e monetaria (*e perciò capitalistica*) e basata su ritmi infernali di sfruttamento della forza-lavoro, come se si trattasse di "comunismo", e ha fatto bere alle masse di tutto il pianeta quest'infame menzogna, col suo corollario dell'URSS come "paese-guida" del proletariato mondiale, ridando vita alla neppur larvata ideologia di un "comunismo nazionale" (quando, fin dalla sua nascita, la teoria rivoluzionaria aveva *distrutto ogni ottica di patrie e di bandiere nazionali*); e il consueto lavorio condotto dall'opportunismo piccolo-borghese, secondo il quale i contrasti sociali andrebbero risolti attorno agli innumerevoli "tavoli delle trattative" col padrone o per delega a qualche "avvocato del lavoro".
Contro questa *rimozione della memoria di classe* noi lavoriamo da sempre, e in particolare, fin dai primi anni '60 del '900, con i volumi che si sono succeduti (spesso a lunghi intervalli, dovuti alle inevitabili traversie di un'organizzazione politica come la nostra, agente in un'epoca profondamente controrivoluzionaria) di questa nostra *Storia della Sinistra comunista*. Che non è, né potrebbe mai essere, una "storia nazionale", legata a un paese specifico o – peggio ancora – ruotante intorno a questa o quella personalità: fin da quando la nostra corrente si è enucleata dall'interno del Partito Socialista negli anni '10 del secolo scorso, i problemi che essa ha posto, a livello teorico-programmatico e strategico-tattico, hanno *sempre* avuto un indirizzo, un orientamento, un respiro, *internazionali*, in stretto e inossidabile legame con i principi del materialismo dialettico, del comunismo rivoluzionario. Tanto meno potrebbe essere, questa nostra *Storia*, una nostalgica o romantica rievocazione del "tempo che fu" o un'ennesima operazione di archeologia o paleontologia. La *memoria di classe* che noi difendiamo e riproponiamo non è "gelatina congelata": è energia sociale che continua ad agire, forse oggi come fiume carsico, ma destinata domani a riaffiorare con tutta la forza materiale dei grandi sommovimenti storici. E' parte del nostro complessivo lavoro di partito "in difesa della continuità del programma comunista", arma affilata con cui prepariamo i quadri di partito in un oggi gramo e che consegniamo alle future generazioni di militanti rivoluzionari.

***

Ribadito tutto ciò, passiamo a presentare questo V volume in preparazione della nostra *Storia della Sinistra comunista*, di cui abbiamo offerto, nei numeri scorsi di questo giornale, ampi assaggi tratti soprattutto dalla grande mole di documenti a nostra disposizione, che, almeno in parte, andranno a formare il corpo del volume. Il 1922, l'anno di cui ci occupiamo, è di eccezionale importanza per il movimento rivoluzionario internazionale, *non solo italiano*.
Dopo il II Congresso del Partito (marzo 1922), di cui trattò il IV volume, il conflitto sociale toccò punte di grande violenza: da una parte, lo sciopero dei metallurgici, scesi in lotta per la difesa del salario e del posto di lavoro, una magnifica lotta di solidarietà durata quasi due mesi, che si trascinò dietro le lotte di tessili, edili, chimici ecc., alla fine tradita, una volta di più, dai vertici sindacali; dall'altra, le crescenti aggressioni fasciste a sedi di cooperative, di giornali operai, di partiti, preludio ai veri e propri saccheggi e devastazioni di campagne e di città (Novara, Ancona, Bologna ecc.) del mese di luglio.
In questo periodo, il PCd'I, che continuò a esortare e a operare per *l'unità proletaria nelle lotte*, per la preparazione non avventurosa dello sciopero generale (al contrario di quanto avverrà di lì a poco, per iniziativa sindacale), mandò i suoi rappresentanti a Mosca, per un importante incontro con i vertici dell'Internazionale Comunista: l'Esecutivo Allargato di giugno. Fu in quella sede che emersero, *tuttavia in modo ancora contenuto*, alcuni importanti contrasti tra il Partito e l'IC, sull'attuazione della tattica da usare in rapporto con le grandi questioni del momento: come fronteggiare l'offensiva fascista; come agire di fronte al massimalismo socialista; come cercare di acquisire maggiore ascendente sulle masse. È qui che si delinearono in modo assai netto due modi antitetici di concepire l'azione di un partito comunista: quello dell'Internazionale, tutto teso al recupero del massimalismo, nella vana speranza che esso, formalmente riassorbito nelle organizzazioni comuniste, cambiasse la propria pelle opportunista; e quello del PCd'I, che non mancò mai di mettere in guardia contro le tentazioni unitarie, sottolineando come queste, ben lungi dall'aumentare la forza del partito, avrebbero portato alla più totale confusione e quindi alla catastrofe. E tuttavia, nonostante dure prese di posizione da parte di Zinoviev, presidente dell'IC, che voleva imporre direttive equivoche (come quella del "governo operaio", formula dietro la quale si celava, come la storia ampiamente dimostrò di lì a poco in Germania, il compromesso con la socialdemocrazia), i delegati del PCd'I fecero di tutto per smussare gli spigoli, cercando di mantenere la discussione entro i limiti di una controversia sorta *tra comunisti*, manifestando nelle corrispondenze internazionali e con il resto del partito in Italia un intatto ottimismo, e infine accettando anche le misure imposte dall'Internazionale: prima fra tutte, l'individuazione di un processo che avrebbe dovuto portare a una fusione con un rinnovato PSI epurato dagli elementi di destra.
La crisi di governo di fine luglio, dalla quale l'opportunismo socialista pensava di riuscire a ricavare vantaggi parlamentari utilizzando la tensione sociale, condusse allo sciopero generale dei primi giorni di agosto: malissimo preparato, senza nessuna

Continua a pagina 12

La parola a Lenin

La legge fondamentale della rivoluzione, confermata da tutte le rivoluzioni e particolarmente da tutte e tre rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando gli "strati inferiori" non vogliono più il passato e gli "strati superiori" non possono fare come in passato, la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità si esprime così: la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per la rivoluzione bisogna, dunque, in primo luogo, che la maggioranza degli operai (o per lo meno la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso; in secondo luogo, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione sta in questo: che tra le masse lavoratrici e sfruttate, apatiche fino a quel momento, il numero degli uomini atti alla lotta politica aumenta rapidamente di dieci o persino di cento volte), indebolisca il governo e renda possibile ai rivoluzionari il rapido rovesciamento di essi.

[...]

Finché si tratta (e in quanto ancora si tratta) di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda. In questo caso, anche i circoli, con tutte le debolezze proprie della vita di circoli, sono utili e danno risultati fruttuosi. Quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare – se è lecito esprimersi così – eserciti di milioni di uomini, di disporre *tutte* le forze di classe di una data società per l'*ultima e decisiva battaglia*, allora, con i soli metodi della propaganda, con la sola ripetizione delle verità del comunismo 'puro', non si ottiene nulla. In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista, membro di un gruppo ristretto, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista, membro di un gruppo ristretto, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non dobbiamo soltanto chiederci se abbiamo persuaso l'avanguardia della classe rivoluzionaria, ma anche se le forze storicamente operanti di *tutte* le classi, di tutte assolutamente le classi di una data società, senza eccezione, sono disposte in modo che la battaglia decisiva sia già del tutto matura, in modo: 1) che tutte le forze di classe che ci sono ostili si siano sufficientemente imbrogliate, si siano sufficientemente azzuffate fra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro forze; 2) che, a differenza della borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati davanti al popolo, si siano sufficientemente screditati col loro fallimento all'atto pratico; 3) che nel proletariato sia sorta e si sia potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare le azioni rivoluzionarie più decise, più coraggiose contro la borghesia. E allora la rivoluzione è davvero matura, allora, se abbiamo tenuto nel debito conto tutte le condizioni sopra enunciate e brevemente tratteggiate e se abbiamo scelto bene il momento, la nostra vittoria è sicura.

(Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, dai Capp. 9 e 10)

USA: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista

Mentre i mezzi di comunicazione, sempre meno capaci di vedere al di là dell'"ultim'ora", esultano per la "robusta ripresa americana" ("L'America sorprende il mondo", titolava il *Corriere della Sera* del 24/12: ma, si sa, il clima era natalizio…), grosse bolle minacciose – per il Capitale – si gonfiano all'orizzonte. Non parliamo solo di quelle economico-finanziarie, cui stiamo dedicando tanta attenzione nella serie di articoli su "Corso del capitalismo mondiale e crisi". Parliamo di quelle "bolle sociali", forse meno visibili nell'immediato (se non per certi aspetti drammatici su cui è inevitabile che insista il sensazionalismo mediatico), ma gravide di implicazioni future.

Se vogliamo comprendere le condizioni in cui vive e lavora, o sopravvive e non lavora, il proletariato statunitense (e dunque cogliere, nelle contraddizioni di continuo generate dal Capitale, le prospettive di una "robusta ripresa classista"!), dobbiamo far riferimento ai suoi settori più oppressi dal punto di vista socio-economico, che sono poi anche quelli numericamente maggioritari: i proletari afro-americani e immigrati. A pochi mesi dai "fatti di Ferguson" [1], il controllo militare del territorio (leggi: il grilletto facile della polizia) ha continuato a mietere vittime: un giovane nero di Brooklyn (New York) ucciso mentre si trovava sulle scale di casa della fidanzata, un dodicenne nero di Cleveland colpito a morte perché agitava una pistola giocattolo, un altro giovane nero ucciso perché non obbediva all'ordine di un agente... L'impressionante sequenza di omicidi a sangue freddo perpetrati dalle "forze dell'ordine" in giro per gli Stati Uniti e i conseguenti "non luogo a procedere" nei confronti degli assassini in divisa hanno dato origine a giorni e notti di rabbia e indignazione, di manifestazioni e scontri con polizia e Guardia Nazionale – pallide reazioni, in verità, se confrontate a quanto succedeva negli anni '60 (ma anche '70 e '80) del '900, quando i ghetti esplodevano a ripetizione da un capo all'altro del Paese: ma che dimostrano in maniera tragica e lampante che *la "questione" è tutt'ora aperta*.

"Questione di razza"? No, *questione di classe*. Il Capitale s'è sempre accanito contro settori specifici del proletariato, facendo ricorso alla strategia del *divide et impera*. Nell'800, gli irlandesi erano i "neri bianchi" del Capitale britannico, esattamente come lo erano gli indiani o i pakistani; e il Capitale statunitense ha sempre saputo, con grande e spietata abilità, mettere gli uni contro gli altri settori diversi dell'enorme serbatoio di manodopera a sua disposizione: anglo-americani contro tedeschi, irlandesi o cinesi, italiani contro neri, proletari indigeni contro proletari immigrati, e via di seguito (d'altra parte, sappiamo bene come gli "italiani brava gente" – e fra questi, purtroppo, non pochi proletari – si comportino oggi nei confronti degli immigrati…).

Si tratta di un segnale che non va sottovalutato e che contiene numerose implicazioni diverse. Se sappiamo leggerlo per l'appunto al di là del fatto specifico o dell'"ultima ora", esso ci dice che un disagio profondo sta gonfiandosi nel ventre dell'America e che la classe dominante reagisce a esso nell'unico modo in cui sa e può reagire: *con la repressione statale*. Non c'interessa entrare nel merito delle dinamiche di questi omicidi, delle situazioni specifiche in cui sono stati commessi: certo è che, se, in certi casi, giovani inermi arrivano a reagire a muso duro o in maniera anche sprezzante alle intimidazioni poliziesche (o se, dopo tutte queste uccisioni, un altro giovane nero decide di "farsi giustizia da sé" nel classico modo americano, uccidendo due poliziotti e poi rivolgendo la pistola contro se stesso), vuol dire che il senso di oppressione e di frustrazione, di esasperazione e di rabbia nelle comunità proletarie e sottoproletarie afroamericane e immigrate sta toccando livelli impressionanti. *E non sorprendenti*. La "robusta ripresa americana" (una delle tante che si sono susseguite nei decenni, accompagnate poi da altrettanti tonfi catastrofici) può solo toccare e illudere esili strati della popolazione: non certo quella stragrande maggioranza composta da proletari, afro-americani e latino-americani, che si situano ai livelli più bassi della cosiddetta "scala sociale" – una scala sociale via via più affollata nei suoi gradini inferiori per l'ulteriore afflusso incontenibile di membri di una classe media sempre più tartassata e impoverita, destinati a scivolar giù, nell'abisso sociale. Lo stesso tanto decantato calo del tasso di disoccupazione (che, secondo cifre *ufficiali*, sarebbe ora al 5,8%) cela il fatto nudo e crudo che un numero crescente di persone, scoraggiate e rassegnate, molto semplicemente non s'iscrive più alle liste di disoccupati in cerca di occupazione e che gran parte dei "nuovi lavori" che incidono su quel calo sono in realtà ultra-precari, a tempo parziale, stagionali, ecc. (oltre che sottopagati). Inoltre, non va dimenticato, come abbiamo già avuto modo di mostrare [2], che il mercato del non-lavoro USA contiene anche "circa 7 milioni di persone in galera o con qualche restrizione alla libertà di movimento e che non possono quindi lavorare" [3].

Non c'è dubbio che il Capitale USA continui a occupare le prime posizioni sullo scenario mondiale. Ma il suo declino è evidente: lo si può leggere in maniera limpidissima nei dati dell'economia, nei grafici e nelle tabelle, e nelle analisi che stiamo conducendo da decenni. Non sorprende dunque che, al di là dell'ottimismo di facciata a uso e consumo politico-elettorale e degli articoletti celebrativi sugli splendenti quartieri alto-borghesi di questa o quella città, queste "bolle sociali" si vadano gonfiando giorno dopo giorno, nei ghetti in rovina delle metropoli come nella provincia dissestata. E prima o poi esploderanno con fragore. Proprio a questo, con la lungimiranza che le deriva da un'esperienza plurisecolare, la classe dominante si prepara affidandosi allo Stato, suo braccio armato oltre che economico-finanziario. La militarizzazione della società è un dato di fatto sempre più evidente: significa controllo poliziesco del territorio con i più diversi pretesti (specie quelli di forte impatto emotivo: la lotta alla droga, alla criminalità, all'illegalità), pressione crescente sulle comunità marginali o immigrate, criminalizzazione di ampi strati giovanili, espulsione di abusivi, senzatetto, mendicanti da interi quartieri "scelti" dalla speculazione edilizia e dunque da "bonificare" – e *shoot to kill*, licenza d'uccidere. A fronte di ciò, le polemiche fra corpo di polizia e sindaco di New York (con il primo che si lamenta d'essere troppo… criticato e il secondo che deve fare i salti mortali per prendere le parti… di tutti) sono solo miserabile demagogia. L'ordine esecutivo è: esercitare tutto il controllo e tutta la pressione possibili.

D'altra parte, le "forze dell'ordine" statunitensi si sono via via ristrutturate in senso per l'appunto sempre più militare, secondo un modello in chiara via di globalizzazione [4]. L'interscambio fra esercito e "forze dell'ordine" si fa cioè sempre più stretto: militari addestrati al controllo del territorio sui vari fronti di guerra, con specifiche competenze anti-guerriglia, vengono ingaggiati dalle varie polizie nazionali proprio per queste loro competenze, per questa loro "esperienza" e "formazione sul campo". Plasmati fisicamente, psicologicamente, ideologicamente per eliminare il "nemico" in terre lontane, essi portano questa loro "identità" dentro scenari domestici: la classe dominante sa bene che la guerra non è solo quella che si combatte su fronti a migliaia di miglia di distanza – la guerra è anche qui, si prepara nelle strade e nelle piazze patrie. E' la guerra di classe, che serpeggia senza sosta, giorno dopo giorno, come portato inevitabile del conflitto fra Capitale e Lavoro, prima di esplodere con violenza inevitabile. Proletari, attenti! *La classe dominante si prepara e si organizza*. E così facendo ci indica la via.

***

C'è poi un altro ordine esecutivo da prendere in considerazione: ovvero, altri inganni, soprattutto per i proletari immigrati. Salutato da tutti i gonzi del mondo come un'ennesima prova del "progressismo democratico" di Barak Obama, l'Executive Order sull'immigrazione emanato il 20 novembre u. s. non è altro che uno dei periodici aggiustamenti legislativi che le dinamiche del Capitale impongono in materia di mercato del lavoro – e uno dei più cinici, se vogliamo usare un termine moralistico che in verità non ci appartiene. Alla "Riforma dell'immigrazione", cui da tempo sta lavorando un gruppo bi-partisan, abbiamo già dedicato un ampio articolo [5], in cui si ripercorrono anche le alterne vicende dei vari interventi in materia susseguitisi nel corso di più di un secolo: dal Chinese Exclusion Act del 1882 fino alle più recenti "riforme" del 1986, del 1990 e del 1996, atte, come scrivevamo in quell'articolo, "a modulare il flusso migratorio a seconda degli alti e bassi della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali in cui siamo immersi ormai da tre decenni". Analizzando le linee di tendenza che emergevano già allora (primavera 2013) in tema di politica USA sull'immigrazione, sottolineavamo che essa "obbediscе a due imperativi principali: sul piano materiale, quello di assicurarsi, compatibilmente con il ciclo economico, un serbatoio di manodopera a buon prezzo e un costante 'esercito industriale di riserva', che deprime i salari ed esercita una pressione ricattatoria sul resto del proletariato occupato; sul piano ideologico, quello di alimentare la 'guerra fra i poveri', mettendo gli uni contro gli altri settori diversi del proletariato – il classico 'divide et impera'". Ora, questo Executive Order non fa che proseguire esattamente in quella direzione.

Esso prevede infatti che, a essere "beneficati" da questa misura presidenziale, saranno all'incirca 5 milioni di immigrati illegali – su una cifra che, *ufficialmente*, si aggira intorno agli *11-12 milioni*: dunque, meno della metà. Di questi 5 milioni, 4 dovrebbero essere "genitori illegali di cittadini o residenti, *purché nel Paese da cinque anni*" [6], che potranno così "fermare procedure di espulsione e chiedere il permesso di lavoro" (ma l'Ordine Esecutivo sottolinea che questo "nuovo status" è *temporary*, temporaneo: mai legarsi troppo le mani!); il rimanente milione sarà oggetto dell'estensione del programma Dreamers 2012, "che blocca la deportazione di chi è giunto illegalmente da bambino (ma non dei loro genitori)" (e, di nuovo, si parla di *deportation deferral*: vale a dire, di "rinvio della deportazione"). Entrambi i gruppi dovranno poi "ripresentare domanda ogni tre anni": dunque, la spada di Damocle resta sospesa sulla testa… Non ci sarà invece estensione dei visti ai *farm workers* (braccianti), e ciò per la "difficoltà di dar giustificazione legale a un loro trattamento diverso rispetto a lavoratori senza documenti [*undocumented*] in altre occupazioni, come giornalieri, lavoratori dell'edilizia o dell'industria alberghiera"! Ci saranno invece "facilitazioni per visti di lavoro a studenti nati all'estero che potranno restare nel Paese in attesa di regolarizzazione, *un cambiamento auspicato dal business*" (corsivi nostri) e un programma per facilitare i visti d'ingresso a chi abbia intenzione di investire negli Stati Uniti e di approfondire studi e attività nel campo della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica. Infine, la ciliegina: oltre a contenere apertamente clausole vessatorie (per esempio, pesanti limitazioni all'assistenza sanitaria e un inasprimento della repressione alla frontiera), il provvedimento prevede che la Casa Bianca vari "migliori procedure di sicurezza: controlli sul passato degli illegali, che dovranno pagare multe e imposte arretrate", cosa che solo uno strato alquanto sottile d'essi sarà dunque in grado di fare – il resto tornerà a precipitare nelle schiere dei clandestini non protetti...

In pratica, dunque, questo tanto esaltato Executive Order non fa che recepire e mettere in atto alcune delle misure già indicate dal gruppo bi-partisan, orientate a rassicurare e consolidare la situazione di una fetta particolare di immigrati, appartenenti per lo più alla piccola borghesia o all'aristocrazia operaia (in senso lato), mantenendo in stato di illegalità (e dunque totale soggezione ai poteri statali e federali) gli altri 6-7 milioni (*almeno!*) di clandestini: che sono poi quelli che "contano" per il capitale perché ricattabili in ogni luogo e in ogni momento, braccia a buon mercato da spremere fin quando è utile e necessario e da scaricare senza problemi (altro che articolo 18!) quando non servono più, specie nell'agricoltura e in tutti quei settori in cui lo sfruttamento è altissimo e le condizioni di vita e lavoro sono pessime (industria alimentare, industria alberghiera, edilizia, ristorazione, ecc.). Quei 6-7 milioni, fra cui – recentissimo – un numero imprecisato di ragazzi e bambini senza genitori che, attraverso mille peripezie, sono riusciti a varcare la frontiera (lungo la quale si alternano misure di controllo spietate e falle tanto vistose quanto necessarie per l'economia USA), quei 6-7 milioni (inevitabilmente in crescita) continueranno a essere "invisibili", il motore nascosto che deve funzionare a pieno ritmo per assicurare il massimo di produttività con il minimo delle spese a un capitale che non smette di essere in affanno e che conosce solo la "produttività per la produttività" come soluzione ai propri limiti strutturali. Come concludeva la "Guida" pubblicata dal *Washington Post* citata sopra, "è improbabile che quest'ordine esecutivo sia l'ultima parola in fatto di politiche sull'immigrazione e dunque gli immigrati illegali [*undocumented*] dovranno continuare ad aspettare per sapere se quel po' di protezione che ricevono sarà davvero permanente". Di nuovo la spada di Damocle… Ma, si sa, tutto il mondo è paese [7]. Come rilevavamo nel nostro articolo del 2013, sempre più, in questo modo, si scava un abisso fra immigrati di serie A e immigrati di serie B (o C o D!), alimentando altre "guerre fra i poveri", rendendo ancor più "elastico" il mercato del lavoro e e – non ultimo, e qui sta il "cinismo" di cui sopra – assicurandosi un buon serbatoio di voti in vista delle elezioni del 2016.

***

Così si gonfiano le bolle sociali oltre Atlantico. Quando esploderanno con fragore, i proletari statunitensi – di qualunque colore essi siano – si ritroveranno soli di fronte allo Stato borghese, privi di programma e di direzione. Non servono altre parole. L'urgenza irrimandabile del rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario dovrebbe risultare chiara a ogni comunista degno di questo nome.

---

1. Cfr. il nostro articolo "Ferguson (USA)-Napoli (Italia). La 'questione' non è di razza, ma di classe", *il programma comunista*, n.5/2014. http://www.partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-05-2014.pdf.
2. Cfr. il nostro articolo "Carcere, immigrazione e lavoro salariato", *il programma comunista*, n.4/2007. http://www. partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-04-2007. pdf.
3. Vincenzo Comito, "Un futuro meno brillante di quel che luccica", *Il Manifesto*, 28/12/2014.
4. Cfr. Domenico Lusi, "La militarizzazione che cambia il volto dei nostri poliziotti", *Pagina99*, 15-21 dicembre 2014.
5. "USA – La riforma dell'immigrazione: nuovo amo per i gonzi", *il programma comunista*, n.2/2013. L'intero articolo, con l'analisi dettagliata del progetto di riforma, si può leggere sul nostro sito http://www.partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-02-2013.pdf.
6. Cfr. Marco Valsania, "Obama lancia la sfida immigrazione", *Il Sole – 24 ore*, 21/11/2014 (corsivo nostro); e Max Ehrenfreund, "Your Complete Guide to Obama's Immigration Executive Action", *The Washington Post*, Nov. 24, 2014: http://www.washingtonpost.com/blogs/wonkblog/wp/2014/11/19/your-complete-guide-to-obamas-immigration-order/. I dati e le citazioni che seguono provengono da questi due articoli.
7. Cfr. il nostro articolo "Clandestini", *il programma comunista*, n.6/2013 (http://www.partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-06-2013.pdf), oltre ai vari articoli sull'immigrazione apparsi sulla nostra stampa nel corso degli anni.

L'orso russo e il suo territorio

In epoca capitalista esistono due *tipi* di pace. La prima è la conseguenza diretta della carneficina a seguito della guerra: è una pace piena di "auree prospettive" nella quale la verginità della borghesia si ricostituisce. Promettendo un progresso radioso e una pace imperitura (appunto), la borghesia si terge le mani ancora lorde del sangue caldo dei cadaveri proletari. Il secondo tipo (che sempre prima o poi succede al primo) è quello che prepara alla guerra: la borghesia, ora, nasconde e tiene sotto silenzio (per quanto e fintanto che può) tutte le manovre e gli "aggiustamenti" da apportare alle proprie strutture produttive, di difesa e soprattutto ideologiche. Così procedendo, si prepara sempre più minuziosamente ad affondare di nuovo le proprie fredde mani nella carne viva proletaria, nel tentativo di rigenerarsi e sopravvivere un'altra stagione, superando con un bagno di sangue generale le proprie immanenti contraddizioni.

Oggi, siamo proprio in questo secondo tipo di pace, che tanto olezza di guerra imminente (1). Dopo i fatti di Siria, ma soprattutto dopo gli avvenimenti in Ucraina, la corsa verso la prossima guerra è di certo accelerata. Il *Sole-24Ore* riporta e commenta una dichiarazione del presidente russo: "*La Russia è un orso che sta proteggendo il proprio territorio. 'Vogliono che stia seduto tranquillo a mangiare bacche e miele, ma tentano di metterlo in catene, di togliergli denti e artigli. Questo è il deterrente nucleare'. Vladimir Putin non lo accetta. 'Se gli strappano denti e artigli, l'orso non sarà più in grado di fare nulla, sarà solo un animale impagliato. E invece noi cerchiamo di mantenere la nostra sovranità*'". Insomma, al di là delle metafore etologiche, il messaggio e i toni ci sembrano chiari.

***

Facciamo un passo indietro. Nel nostro articolo del 2008-2009 dedicato alla Russia, scrivevamo: "*Noi sappiamo, e la storia sta a dimostrarlo, che possedere materie prime in epoca capitalista non si tramuta automaticamente in essere una nazione forte economicamente: anzi, lo sviluppo ineguale delle nazioni, necessario al capitalismo, ha spesso dimostrato il contrario [...]. La regola vale, in parte, anche per la Russia. Essa è, sì, un deposito di materie prime, ma la sua economia, troppo legata all'estrazione e alla lavorazione di queste, dipenderà sempre più da un dato economico che sfugge completamente al suo controllo: il prezzo sul mercato mondiale di queste materie prime*" (2). E poco più avanti: "*Possiamo allora affermare, come prima parziale conclusione, che il gigante risvegliatosi dopo il letargo degli anni '90 ha entrambe le mani legate e la sua potenza e redditività è direttamente proporzionale all'aumento o alla diminuzione dei prezzi sul mercato mondiale delle materie prime. Questa situazione, che oggi premia Putin (o il suo attuale fantoccio), facendolo passare per un grande statista contemporaneo e alimentando la macchina finanziaria russa di immensi capitali liquidi, è solo uno specchietto per le allodole. La struttura industriale è, nella realtà, ancora molto debole, non avendo affatto risolto o migliorato la situazione preesistente*" (3).

Confrontiamo le nostre parole di allora con quelle odierne dell'economista Paul Krugman, riportate sul *Sole-24Ore* del 27/12/2014: "*È impressionante con quanta facilità e decisione sia andata in panne l'economia russa. Il crollo del prezzo del petrolio ovviamente è il motore principale, ma il rublo è sceso più del Brent: dall'inizio dell'anno il petrolio è calato del 40 per cento, mentre la moneta russa ha visto dimezzarsi il suo valore. [...] L'altra mia considerazione è che il Venezuela-cum-bomba-atomica (cioè la Russia) continua ad apparire più vulnerabile alla crisi: tassi di interesse a lungo termine quasi al 13 per cento, una valuta in caduta libera e una montagna di aziende private con una grossa esposizione debitoria in valuta estera. Qualcuno potrebbe pensare che le consistenti riserve di valuta estera a disposizione del Governo di Mosca possano consentirgli di intervenire in soccorso delle aziende in difficoltà, ma i mercati evidentemente non la pensano allo stesso modo. La faccenda comincia a sembrare molto seria*" (4).

Il ragionamento dell'economista è esemplare, in ultima analisi, di quelle molte altre parole espresse in questi giorni da tutti i mass media del mondo. Una sorta di stupore prende il posto della precedente convinzione che l'Orso russo fosse forte e dal futuro radioso; impietosamente, ma sempre colpevolmente in ritardo, gli opinionisti e i tecnici retrocedono il poderoso Orso a un più modesto "Venezuela-cum-bomba-atomica". Malgrado ciò, questa definizione è forse l'unica azzeccata dai nostri pensatori. Infatti, come sottolineavamo nel nostro articolo, "*La Russia è un immenso deposito naturale di materie prime. Questa peculiarità, nota da più di due secoli, ha caratterizzato e modellato l'intera architettura economica russa, fin dalle sue origini moderne*" (5).

Per spiegare quello che sembra ignorato dai più, ovvero l'attuale difficoltà dello stato russo, non bisogna partire dagli elementi superficiali, derivati: prezzo del petrolio, oscillazione del rublo, esposizione delle industrie al debito in valuta estera, sanzioni ecc. Tutti questi elementi sono il prodotto e si comprendono facilmente quando si inquadrano e si fanno derivare dalla sottostante struttura produttiva materiale – che, abbiamo già dimostrato, è insufficiente per dimensioni, obsoleta per tecnologia e fortemente limitata nella diversificazione. È chiaro che, nel momento in cui l'ombrello di liquidità rappresentato dalle entrate dei prodotti energetici esportati viene a ridursi, e ridursi notevolmente, tutto il castello di carte della sovrastante "multicolorata" economia monetaria viene a crollare: sotto di essa infatti non vi è sufficiente merce prodotta ai costi medi mondiali tali da sostenerla; in altre parole, fuori dalle materie prime, la Russia ha ben poche altre merci da scambiare per sostenere la richiesta del proprio rublo.

Se ora inseriamo questa realtà russa nel contesto più generale mondiale, possiamo anche distinguere meglio gli elementi acceleratori che aggravano ancor più la situazione del paese. In particolare, intendiamo la crisi economica generale mondiale e l'aspra disputa per lo spazio vitale che si sta combattendo fra l'espansionismo tedesco (per ora spalleggiato dagli americani) e quello appunto russo: il secondo in difesa, il primo all'attacco. Per ciò che concerne la crisi generale, non è solo di recente che la Russia presenta un rallentamento nella crescita del PIL: infatti, dopo il crollo del 2009, la Russia non si è ancora ripresa, ovvero non ha ancora raggiunto i valori pre-2009. E non poteva essere diversamente, visto che la contrazione produttiva mondiale ha necessariamente determinato la contrazione della richiesta di materie prime, innanzitutto di quelle energetiche (e questo in termini assoluti, molto prima del crollo attuale dei prezzi).

In questo contesto e nonostante la sua condizione di estrema indigenza, la classe operaia russa non è scesa ancora autonomamente in lotta per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. Ciò non ci stupisce, se consideriamo anche il fatto che la cosiddetta "opposizione", così corteggiata da tutti i media e gli osservatori occidentali, ideologicamente e politicamente antiproletaria, opera per contenere ogni timido tentativo di fare emergere gli interessi di classe, incanalandoli ideologicamente e praticamente nei soliti vicoli ciechi delle contrapposizioni liberismo-statalismo, democrazia-oligarchia e soprattutto delle velenose esaltazioni nazionaliste (filo-russe e filo-ucraine). Da quest'"opposizione", i proletari russi *non possono e non debbono* aspettarsi nulla: se ne devono anzi tener lontani.

***

Per ciò che concerne poi la contesa con l'Europa, anche questa non è certo fenomeno esclusivo dell'oggi. E' anzi molto antica: volendoci limitare agli ultimi 30 anni, ovvero dalla caduta dell'URSS, l'Europa (leggasi: Germania) ha ingaggiato un'aspra lotta con l'"amico" dell'est per contendergli brandelli di territorio; ma l'oggetto vero del contendere è sempre stata l'Ucraina. Questo, per diverse ragioni sia economiche che soprattutto strategiche e militari. Controllare l'Ucraina non significa infatti solo poter esportare capitali da valorizzarsi con una classe operaia a buon mercato. Oltre a essere un ulteriore mercato su cui sversare le merci sovraprodotte in patria, l'Ucraina possiede un apparato industriale (quello del Donetz, praticamente considerato territorio nazionale dai russi), il cui controllo costituisce, dal punto di vista militare, una pedina fondamentale in un futuro scontro di eserciti. Infatti, il controllo diretto dell'Ucraina da parte dell'Occidente significherebbe far avanzare di 500 km il confine della coalizione militare NATO, portandolo a soli 500 km da Mosca – cosa di non poco conto. Accettare passivamente quest'avanzata significherebbe, per l'Orso russo, mangiare quel miele e quelle bacche senza più artigli né denti: e certo la borghesia russa non intende sottostare pacificamente a questa minaccia.

***

In conclusione di questa breve nota, non possiamo che sottolineare come la contesa fra Russia e Europa (sotto l'ombrello NATO) non possa che inasprirsi. Come avviene da secoli, le immense pianure che fanno da membrana osmotica fra l'occidente europeo e il centro dell'Asia, con i loro storici e contrapposti interessi, sono state, sono e saranno il teatro di una delle dinamiche fondamentali che conducono dalla guerra economica a quella militare. Gli eserciti non sono ancora pronti, le economie sonnecchiano ancora nella loro disposizione di pace, la classe operaia non è ancora scesa nell'agone della lotta. Ma, malgrado tutto questo, come nella proverbiale calma prima della tempesta, le ragioni profonde della necessità di schierare i cannoni sui fronti si fanno sempre più urgenti ed evidenti.

Il futuro sarà gravido di disgrazie e miserie, se la classe operaia russa e mondiale non dovesse rimettersi sui binari dell'attacco diretto e decisivo al modo di produzione capitalistico.

1. Si legga a tal proposito, come uno dei tanti esempi, l'articolo presente sul sito http://www.analisidifesa.it/2013/10/la-russia-si-prepara-alla-guerra/
2. "Uno sguardo alla situazione economica russa", *il programma comunista*, n° 6/2008.
3. *Idem.*
4. *Il Sole24Ore*, http://mobile.ilsole24ore.com/solemobile/main/art/economia/2014-12-27/tra-crisi-russa-e-petrolio-faccenda-diventa-seria-111208.shtml?uuid=ABAPrzVC
5. "Uno sguardo alla situazione economica russa", cit.

Calamità naturali e capitalismo

È il capitalismo la vera calamità

"*Più il capitalismo è efficiente nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini più si dimostra impotente nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto*". Se era certamente vero quanto scrivevamo nel 1951 dinanzi alle grandi inondazioni del Polesine (1), lo è tanto più oggi, dopo altri 60 e passa anni, durante i quali il capitalismo, per la continua, crescente sete di profitto, non ha fatto che continuare a devastare sempre più non solo l'ambiente di lavoro ma in genere tutto l'ambiente naturale, l'atmosfera e il clima, aggravando gli effetti sulle popolazioni. Le numerose "ricostruzioni", infatti, seguite ad alluvioni, esondazioni, allagamenti, frane, nubifragi, terremoti, ecc., hanno puntato e si sono risolte *positivamente* solo per i "grandi affari" dei grossi speculatori, che tengono in pugno funzionari statali (protezione civile, ecc) e apparato politico, a loro sempre più asserviti. "Ricostruire" ha significato soprattutto *elargire* sovvenzioni statali agli speculatori, agli "esecutori", alle imprese – sovvenzioni la cui misura, come pure il controllo tecnico sulle stesse opere, chissa perché regolarmente "sfugge" allo Stato, rappresentato dai suddetti politici e funzionari.

Laddove sarebbe sufficiente una continua e poco costosa opera di manutenzione per difendersi dalle calamità naturali, il capitalismo punta sempre alla "grande opera", non per realizzare una maggiore o migliore difesa, ma solo per i suoi grandi affari. Punta sempre ai grandi profitti, alla *sottrazione* di lavoro vivo e attivo: la razionale *conservazione* di quanto ci trasmette il lavoro passato col *minimo* sforzo di lavoro attuale non gli interessa. Punta, al contrario, alla "distruzione di masse del lavoro passato", fregandosene così dei viventi come dei posteri (2). Per poter sfruttare al massimo altro *lavoro vivo*, il capitale deve annientare quanto più possibile lavoro morto, tutt'ora utile, per imporne il rinnovamento con lavoro vivo, dal quale solo "succhia" profitti. Ha tutto l'interesse ad auspicare, favorire, determinare distruzioni e flagelli di quanto costruito in passato col lavoro umano, non solo nel campo delle opere idrauliche o delle costruzioni, ma in tutti i campi produttivi. Più rapidamente il capitale costante viene "rinnovato" (meglio ancora se distrutto) più prevale nelle ricostruzioni l'incidenza del lavoro vivo e attuale, l'unico che interessi al Capitale. I milioni stanziati per riparare argini, rendere più stabile il suolo, soccorrere o indennizzare le popolazioni, ecc., vengono *accantonati* in vista di nuovi flagelli, in attesa di nuove costruzioni, di altre "opere grandiose". E le nuove costruzioni sono realizzate con materiali che non solo fanno risparmiare grandemente rispetto ai progetti iniziali di appalto (da cui le grandi speculazioni), ma che per la scarsa qualità degli stessi materiali impiegati, in barba ad ogni controllo tecnico statale, offrono ancora meno resistenza nei confronti dei futuri eventi naturali. E' il tipico meccanismo capitalistico che spiega ciò che emerge puntualmente dopo ogni calamità: l'apparente assurdità di fondi da stanziare e non stanziati, stanziati e non spesi, di lavori da fare e non fatti, di lavori fatti ma fatti male, di amministrazioni locali incapaci o corrotte, di tecnici "superficiali" o ignoranti, ecc. – come veniamo immancabilmente a "sapere", di volta in volta, dalle cronache dei media (3).

Come in un macabro rituale, la storia si ripete così, anno dopo anno, di fronte a ogni tipo di calamità. Ogni volta, la denuncia degli stessi mali, la ricerca dei soliti colpevoli, degli inadempienti, degli incapaci o "leggeri". Poi, però, "passata la tempesta", chissà perché, tutto ritorna come prima, nella "*quiete*" dell'"ordine" capitalistico abituale. Questo meccanismo capitalistico spiega anche l'incapacità, l'impotenza della tecnica e della scienza, nonostante i loro "passi avanti In generale", ad affrontare questi problemi. Esse, che per gli ingenui o i ciarlatani andrebbero sempre incontro agli interessi e ai bisogni di tutti, come se fossero entità autonome soprastoriche, sono inesorabilmente piegate, invece, alle esigenze del profitto, della tanto strombazzata produttività, del progresso, ecc. Nella società borghese, sono da un lato oggetto di "esaltatazione" (per i cultori borghesi e piccolo-borghesi), e, dall'altro (da parte delle vittime delle calamità), motivo di impotenza, di distacco, di rabbia o in-

Continua a pagina 12

1. "Piena e rotta della civiltà borghese", *Battaglia Comunista*, n.23/1951. Questo articolo, come pure quelli citati successivamente, sono disponibili sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.
2. "Noi definiamo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo e attivo. Ecco perche l'economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo di sforzo del lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l'effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo del lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tutt'ora utili di lavoro passato, fregandosene dei *posteri*" ("Omicidio dei morti", *Battaglia Comunista*, n.24/1951).
3. "[...] è giusto dire che si è speso meno di 1/3 di quanto si sapeva necessario e per 2/3 si son fatte 'quelle economie che hanno indotto il Consiglio Superiore ad usare i termini di *colpevole leggerezza* e di *miopia politica ed economica*' [citazione da 'L'Unità' dell'epoca - NdR]. Di qui secondo 'l'Unità' la colpa criminale di non avere voluto spendere denari del tutto disponibili in cassa provocando la catastrofe del novembre 1966 e facendo lo Stato la falsa economia di 1130 meno 289 uguale 841 miliardi, sulla pelle dei cittadini" ("Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione di 'leggi speciali' vane, equivoche e sterili, se non salta prima la macchina rugginosa dello Stato capitalista ed elettorale", *Il programma comunista*, n.22/1966. Nell'articolo si fa riferimento alle disastrose inondazioni che, in quell'anno, colpirono Firenze e vaste regioni dell'Italia settentrionale).

Oro nero...

Continua da pagina 3

estratto con le forme tradizionali, ci dicono, una caratteristica sostanziale del petrolio *shale* è il suo elevato tasso di esaurimento, che costringe le aziende produttrici alla continua ricerca di nuovi terreni-pozzi nei quali investire per contrastare il declino dei volumi di produzione. Per mantenere la produzione stabile o in crescita c'è dunque bisogno d'investimenti continui in nuove perforazioni per rimpiazzare i pozzi in esaurimento. Una rappresentazione geologica del pianeta rivela che la presenza (in quanto risorsa) dello *shale gas/oil* è diffusissima in Russia, in Brasile, in Cina, in Australia, in Canada, e non solo negli Usa: ma, in quanto attività produttiva propria, solo gli Usa ci si sono buttate a capofitto.

Guardando al cuore dell'attività produttiva dello *shale gas*, si scopre che le grandi società prevedono tagli non agli investimenti, ma al costo del lavoro. "Una strategia sbagliata", insorge l'economista L. Maugeri su *La Repubblica* del 15 dicembre "L'industria petrolifera non ha un'alta intensità di lavoro, mentre ha un'altissima intensità di capitale. In altri termini, il costo del lavoro rappresenta una frazione ridotta di quanto ogni società investe ogni anno in nuovi progetti". Ma, basso costo del lavoro in rapporto a un grande capitale investito significa *alta produttività del lavoro*, *rapida accumulazione e basso saggio di profitto*. Poiché la *massa totale di profitto* dipende anche dal numero di proletari sfruttati, con la loro riduzione e a parità di saggio di sfruttamento, essa non può che diminuire. Una tale dinamica non può che ripresentare di volta in volta *una nuova sovrapproduzione esponenziale* e *una crisi successiva devastante*. Non ne usciamo!

Ancora Marx: *"Poiché, dunque, la massa complessiva del lavoro vivo, applicato ai mezzi di produzione, decresce in rapporto al valore di questi stessi mezzi di produzione, anche il lavoro non retribuito e la parte di valore, in cui esso si rappresenta, decrescono relativamente al valore del capitale totale anticipato. Ovvero un'aliquota sempre minore del capitale totale sborsato si converte in lavoro vivo, quindi questo capitale succhia, proporzionalmente alla sua grandezza, sempre meno pluslavoro, per quanto possa crescere nello stesso tempo il rapporto tra la parte non retribuita del lavoro impiegato e quella retribuita. La diminuzione proporzionale del capitale variabile e l'aumento proporzionale del capitale costante, benché entrambe le parti crescano in assoluto, non è, come si è detto, che un'altra espressione dell'aumentata produttività del lavoro" (Idem,* cap. XIII, pag.277*).*

Una guerra tra borghesie contro il proletariato

Quel che accade relativamente al petrolio e al gas in Medioriente, in Ucraina, in Russia, in Africa, in Cina, in Venezuela, negli Usa non sono eventi economici indipendenti o del tutto casuali. Stati imperialisti di produttori (esportatori) e consumatori (importatori), intravvedendo l'arrivo dei cavalieri dell'Apocalisse e avvertendo la non lontana minaccia della guerra imperialista, misurano le reciproche distanze mascherandole nelle forme *politically correct*. Mentre il Congresso statunitense vota l'invio di armi in Ucraina e la Nato dilaga nell'Est europeo sotto la bandiera a stelle e strisce (e il Regno Unito in particolare traffica coi paesi baltici), gli aerei russi sorvolano l'Europa stringendo a sé la Crimea e l'area sud-orientale dell'Ucraina. I mostri della guerra mascherati dall'ideologia dominante in colombe portatrici di pace, democrazia e benessere cominciano a tessere la loro tela. Si soccomberà, dunque, per una semplice questione di sproporzioni domanda-offerta nella circolazione delle materie prime ed energetiche, per una semplice partita finita male tra consumatori e produttori, nello scontro tra vecchie monarchie, oligarchie, e civilissime democrazie?

In realtà, la rapidità dei processi deflattivi sta mettendo a soqquadro le relazioni internazionali. Ci sta anche, in questo scontro, la grande battaglia dei media per spararle grosse dai due fronti: non appena "il mercato" annuncia i suoi prezzi, con la stessa velocità vengono esibiti i muscoli e le forze produttive in gioco. Appena sette anni fa, sembrava impensabile per la Russia un capovolgimento della situazione con un dato del Pil dell'8,5% e con un prezzo medio al barile di 72 dollari che spingeva sempre più in alto. Nella crescita successiva del 2012, se il prezzo si era portato a 111$/b, tuttavia la velocità di crescita del Pil aveva perso il precedente vigore. Tra debito estero russo (600 miliardi di dollari), crollo del rublo (valore dimezzato in pochi mesi), a tutt'oggi la situazione si è interamente rovesciata. Il tracollo economico russo e la caduta libera del rublo del 17 dicembre disegnano un quadro sociale ad altissima pericolosità. Se aggiungiamo le sanzioni imposte dall'Europa e dagli Usa per la questione ucraina e le spese militari, che entrambi i fronti stanno sostenendo, *il proletariato internazionale dovrà essere estremamente vigile*: la nera nuvolaglia sui cieli europei annuncia tempesta.

La grande muraglia di merci, nella fattispecie petrolio, gas, materie prime, costruita durante l'epoca di sovrapproduzione, sta crollando sotto le cannonate dei bassi prezzi. Allo sviluppo delle immense forze produttive, alla caduta del tempo medio di produzione e ai bassi prezzi, non c'è scampo. E tuttavia, se in Arabia saudita, in Kuwait, negli Emirati, si sostiene che si resisterà al "raffreddamento dei prezzi"; se si denuncia il bluff americano sullo *shale gas/oil*; se si dà per scontato che profitti e rendite rimarranno comunque elevati per un costo di appena 12$/b, non è così per la Russia, Irak, Venezuela, Iran, Nigeria, in cui la garanzia della stabilità sociale, economica e politica non può giocarsi al di sotto dei 100$/b: i buchi di bilancio in questa situazione di prezzi in caduta libera produrranno presto o tardi *scontri sociali*, nei quali il proletariato non può non essere la vittima da sacrificare, se rimane del tutto inerte. I 4000 uccisi nella miserabile guerra per l'indipendenza (sic!) in Ucraina, le centinaia di migliaia di morti in Siria e dintorni, i milioni di sfollati (fra cui gli annegati di Lampedusa) che fuggono dalla Nigeria, dal Sudan, dalla Libia, mostrano *la pericolosità di un modo di produzione che deve essere abbattuto*.

La situazione è diventata ancor più pericolosa dal punto di vista economico e politico da quando la crisi ha colpito l'Europa, ha rallentato la crescita cinese e imposto al Giappone una forte recessione, travolgendo con quei paesi tutte le cosiddette nazioni emergenti asiatiche, agganciate da decenni al colosso cinese. "Dal lato della produzione stanno avvenendo cambiamenti secolari", scrive ancora F. Rampini (notizie tratte dal *Wall Street Journal*). "Dal 2008 sono scomparse dai mari 100 super petroliere al mese, sono quelle che trasportavano 90 milioni di barili mensili in provenienza dai paesi dell'Opec per il mercato Usa. La Nigeria già dal 2010 non consegna più petrolio". La produzione dello *shale gas/oil*, ripete l'autore, ha superato ogni prospettiva: "Il settore petrolifero si è trasformato da industria pesante in industria leggera". Gli impianti di trivellazione utilizzano oramai nanotecnologie e automazione. I fornitori boliviani, brasiliani, algerini sono stati sostituiti dai fornitori statunitensi. Gli Usa hanno raggiunto la Russia nella produzione del gas e si apprestano a superare l'Arabia Saudita nella produzione petrolifera. Soprattutto la legge protezionista, che evitava l'esportazione del petrolio dagli Usa "in quanto bene nazionale" e tuttora vigente fin dallo shock petrolifero del 1973, con la concessione delle prime licenze è stata derubricata a pieni voti. "Nessuno era preparato a questo […] il più grande consumatore diventa improvvisamente il più grande produttore del mondo"… E quindi il maggiore concorrente e il

Continua a pagina 12

Un importante lavoro di Partito
NAZIONALISMO E INTERNAZIONALISMO NEL MOVIMENTO COMUNISTA TEDESCO

Questo lungo testo è suddiviso in tre parti: la Prima parte ricostruisce genesi e caratteri del gruppo dei "nazionalbolscevichi" di Amburgo, in quanto matrice di operaismi e "nazionalcomunismi" ricorrenti; la Seconda parte esamina le dinamiche interne al partito comunista tedesco fra il 1920-1923, che portarono dalla prospettiva della rivoluzione proletaria a quella dell'antifascismo; la Terza parte traccia la continuità del "nazionalbolscevismo", da Weimar al Terzo Reich, e oltre.

Inutile sottolineare la grande importanza, anche alla luce dell'oggi, dei temi trattati. Il testo è anche disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Quella della "miseria crescente" è una legge storica

Da centocinquant'anni indaffarata a dimostrare l'insostenibilità della dottrina marxista, la borghesia ha indicato nella *teoria della miseria crescente della massa dei proletari* una delle... più stolte formulazioni comuniste, cieca di fronte sia allo sviluppo delle organizzazioni di tutela degli interessi dei lavoratori sia all'aumento del... "benessere generale": "Oggi non è più come una volta... Oggi l'operaio ha la televisione, l'automobile, il cellulare... Oggi il proletario non immiserisce... la società gli offre sempre maggiori possibilità di benessere... Basta allargare la sfera dei diritti attraverso una sana dinamica parlamentare e democratica...". Lo sentiamo dire da politici e sindacalisti: possono cambiare le posizioni delle parole, ma il prodotto non cambia.

Poi, arrivano il sociologo dell'ultima ora o il recente rapporto "Gradi disuguaglianze crescono" della ong inglese Oxfam e, dati alla mano, dicono che "sì, questo è pur sempre il migliore dei mondi possibili, però... però... le disuguaglianze crescono... nel 2016 più della metà della ricchezza globale sarà in mano all'1 per cento della popolazione del mondo... ecc. ecc.". Ricchi e poveri, dunque. Ma allora come stanno le cose?

Il banale argomento che la disponibilità di prodotti da parte degli operai è cresciuta (il che, per borghesi e piccolo-borghesi, vuol dire "miglioramento delle condizioni di esistenza") non ha nulla a che vedere con la *legge della miseria crescente* come venne formulata già nel 1847-48, in un momento in cui la lotta di classe e l'organizzazione di difesa economica erano in pieno sviluppo. La ripresentiamo con le stesse parole con cui apparve in *Lavoro salariato e capitale*, non essendo intervenuto, per noi comunisti, alcun "fatto nuovo" a invalidare:

"Se cresce il capitale, cresce la massa del lavoro salariato, cresce il numero dei salariati, in una parola: *il dominio del capitale si estende su una più grande massa di individui*". Dunque, i piccoli produttori cadono nel numero dei nullatenenti, che crescono sempre più. Andiamo avanti: "E supponiamo pure il caso più favorevole: se cresce il capitale produttivo, cresce la domanda di lavoro, *sale dunque il prezzo del lavoro, il salario*". E l'operaio... compra il televisore, l'automobile, il cellulare... "Un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo. Il rapido accrescersi del capitale produttivo provoca un'altrettanto rapida crescita della ricchezza, del lusso, dei bisogni sociali e dei godimenti sociali. Sebbene dunque i godimenti del lavoratore siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto al grado di sviluppo della società in generale...".

Ossia: il proletario dispone di una quantità sempre *minore* del prodotto sociale totale. "I nostri bisogni e godimenti scaturiscono dalla società; noi perciò li misuriamo in base alla società, non in base all'oggetto della loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa". E ancora, e il corsivo è di Marx: "*Quale è ora la legge generale che determina l'aumento e la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario, e viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale*".

Continuiamo: "Un rapido aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto. Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5%, mentre il profitto aumenta del 30%, il salario relativo, proporzionale, non è *aumentato*, bensì *diminuito*. Se dunque, con la rapida crescita del capitale, aumentano le entrate del lavoratore, aumenta nello stesso tempo l'abisso sociale che separa i lavoratori dai capitalisti; si accresce nello stesso tempo *la potenza del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale"*.

Questa è la *miseria crescente*, che è, insieme, *pena di lavoro*, nel senso più ampio. Non si tratta allora di negare l'aumento di capacità d'acquisto dei proletari (che si realizza quasi sempre in una maggiore disponibilità di prodotti industriali), ma di mostrare come *quanto più* essi ricevono *tanto maggiore* è lo sfruttamento cui sono sottoposti.

Ancora Marx: "Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto possa crescere il salario del lavoro il profitto del capitale cresce in modo sproporzionatamente più rapido. *La condizione materiale del lavoratore è migliorata, ma a prezzo della sua condizione sociale.* L'abisso sociale che lo separa dai capitalisti si è approfondito".

Continua a pagina 12

La parola a Marx

[...] *all'interno del sistema capitalistico*, tutti i metodi per elevare la forza produttiva sociale del lavoro si attuano a spese dell'operaio individuale; tutti i mezzi di sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio riducendolo a un frammento d'uomo, lo avviliscono a semplice appendice della macchina, distruggono col tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui la scienza viene incorporata a quest'ultimo come potenza autonoma, deturpano le condizioni nelle quali egli lavora, lo assoggettano durante il processo lavorativo al dispotismo più meschinamente odioso, trasformano il suo tempo di vita in tempo di lavoro, gettano sua moglie e i suoi figli sotto la ruota di Juggernaut del capitale. Ma tutti i metodi di produzione del plusvalore sono nello stesso tempo metodi di accumulazione, e inversamente ogni estensione dell'accumulazione diviene mezzo allo sviluppo di quei metodi. Ne segue perciò che, nella misura in cui il capitale accumula, la situazione dell'operaio, *qualunque sia la sua mercede, alta o bassa*, deve peggiorare. La legge infine che *tiene la sovrapopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione* inchioda l'operaio al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla sua roccia. Essa determina *un'accumulazione di miseria* corrispondente all'*accumulazione di capitale*. L'accumulazione di ricchezza ad un polo è quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbrutimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe *che produce come capitale il suo proprio prodotto*.

(K. Marx, *Il capitale*, Libro Primo, Cap.XXIII: "La legge generale dell'accumulazione capitalistica")

A proposito di internazionalismo

Se un tedesco sotto Guglielmo [imperatore di Germania dal 1871 al 1888 – *NdR*] o un francese sotto Clemenceau [presidente del consiglio francese durante la I guerra mondiale - *NdR*] dicesse: io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la mia patria se il nemico ha invaso il mio paese — questo non sarebbe il ragionamento né di un socialista, né di un internazionalista, né di un proletario rivoluzionario, ma la dichiarazione di un *nazionalista piccolo-borghese.* Perché in questo ragionamento scompare la lotta di classe rivoluzionaria dell'operaio contro il capitale; scompare la valutazione di tutta la guerra nel suo assieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale; scompare cioè l'internazionalismo e non rimane che un misero, fossilizzato nazionalismo. Si fanno dei torti al mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che si riduce questo ragionamento, ecco dove risiede la sua grettezza nazionalista piccolo-borghese. Esattamente come se, di fronte alla violenza individuale esercitata contro una persona, qualcuno facesse il seguente ragionamento: il socialismo è contro la violenza, quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione.
Un tedesco, un francese o un italiano il quale dice: il socialismo è contro la violenza verso le nazioni, *quindi,* allorché il nemico invade il mio paese, io mi difendo, *tradisce* il socialismo e l'internazionalismo. Perché questo individuo *vede unicamente* il proprio «paese», pone al di sopra di tutto la "sua"... "*borghesia*", senza pensare ai *legami internazionali* che fanno della guerra una guerra imperialista, e della *sua* borghesia un anello della catena delle rapine imperialiste.
Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuettisti, Turati e C. [tutti esponenti dell'opportunismo socialdemocratico contemporaneo - *NdR*], e precisamente: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda.
Il socialista, il proletario rivoluzionario, l'internazionalista ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinata dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova il "nemico", ma dipende *da questo*: *quale classe* conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliazione, e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare *la rivoluzione proletaria mondiale*, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Non devo ragionare dal punto di vista del "mio" paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino, di un piccolo borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della *mia partecipazione* alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale.
Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista. Ecco *l'abbicci* che il rinnegato Kautsky "ha dimenticato".

(da Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918)

Oro nero...

Continua da pagina 11

nemico pubblico numero uno. Gli altri Stati e tutti gli economisti accreditati, Nobel del mondo inclusi, dormivano nel frattempo? Quando tutto il nero catrame della terra sarà trasformato in Oro nero dal re Mida-Capitale, a che servirà averlo prodotto, se non verrà soddisfatta la fame di profitto? A che servirà produrre la merce-pane se non sazierà gli affamati? Già vediamo i consumatori che hanno risparmiato sui prezzi della benzina saltare di gioia, la famiglia-tipo americana gongolare di felicità, il benzinaio abbracciare il consumatore, la generosa bolletta diventare leggerissima, non sapendo cosa bolle in pentola. Ma ecco un pensiero alquanto funesto: "Con la frenata della Cina si sta chiudendo un ciclo ventennale di boom di tutte le materie prime: non solo energia ma anche minerali, metalli, legname, derrate agricole"…

Il guastafeste Marx pazientemente spiega: "*Non è che si producono troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione. Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento del lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali sono nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costante impiegato nel corso del tempo di lavoro. Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori ad un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso. E riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti.
Non è che si produca troppa ricchezza. E' che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica*" (K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap.XV, pag.329-30, Ed. UTET, 1987).

Marxismo e miseria...

Continua da pagina 11

E' *questo* il punto, e prescindiamo pure dalla considerazione generale che, calcolate le grandi crisi, le catastrofi economiche, le guerre, i disastri "naturali" e la progressiva distruzione dell'ambiente con le sue ricadute negative sulle condizioni di vita, ecc., calcolato tutto ciò, lo stesso aumento assoluto del "tenore di vita" si riduce a una ben squallida beffa! L'"idealismo" borghese riduce l'esistenza umana – nonostante tutte le professioni di fede etiche e il buonismo sparso a piene mani – alla sua nuda e cruda espressione *monetaria*; il nostro materialismo la riporta al suo *contenuto sociale*, anzi *umano*: la giudica impoverita nella stessa misura di cui s'impoverisce questo contenuto.

Per finire, diamo ancora la parola a Marx: "Quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e che la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare ad un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, ad un aumento del potere del capitale, e di forgiare essa stessa le catene dorate con cui la borghesia se la trascina dietro".

Su questa critica si fonda, per noi comunisti e per tutta la durata del capitalismo, la realtà dei rapporti fra lavoro e capitale, e quindi delle condizioni di esistenza degli operai. E su questo tema torneremo ancora.

Calamità naturali...

Continua da pagina 11

differenza, rispetto al soddisfacimento di elementari bisogni umani: vanto di grandi progressi in campo militare, spaziale, elettronico, informatico, dove i profitti sono più sicuri; stagnazione, rinculo, disimpegno, a seconda dei casi, laddove invece i profitti stentano o vanno accortamente "conquistati" (4).
Non sono in sé diabolici, incapaci, corrotti, leggeri, ignoranti, i governanti, gli amministratori locali, i tecnici, gli scienziati. E' assurdo e diabolico il meccanismo, l'ingranaggio capitalistico, che trova facilmente nelle sedi governative centrali come in quelle locali, amministrative o tecniche, i personaggi da sempre preposti e "deputati" al suo funzionamento, alla sua difesa. Solo con la dittatura proletaria, con l'avvio di una società non più legata al profitto, alla merce, al denaro, alla concorrenza aziendale, e una volta *abbattuti* tali apparati di potere e amministrazione, si potrà riuscire a spezzare l'infernale meccanismo. E solo da qui, a partire da una società che abbia superato le divisione in classi pianificando centralmente la produzione e la distribuzione, potrà avviarsi anche un rapporto con la natura al cui centro sarà certamente la razionale difesa della specie nei suoi confronti. Solo nel socialismo, in una società economicamente e razionalmente organizzata per la soddisfazione dei bisogni umani, scienza e tecnologia avranno un valore e significato *universalmente* positivo. Ma proprio per questo, nello stesso tempo, sarà avviata *anche* la migliore difesa e preservazione della natura, come di tutta la dotazione tecnica ereditata dal capitalismo, prodotta del lavoro di innumerevoli generazioni di proletari. Natura e dotazione tecnica che invece il regime del Capitale non solo riesce sempre meno a preservare, controllare, utilizzare razionalmente, ma che continuamente deturpa, avvelena, altera, inquina, quando non distrugge e annienta, come nelle guerre imperialiste, vere boccate d'ossigeno per nuovi cicli di accumulazione ad alti profitti.

4. "Una serie di esempi, isolati e incompleti, sono bastati a provare che cosa è oggi la scienza applicata alla tecnica: venale, elastica, capace di tutte le risposte e di tutti i mutamenti di bandiera. Se il confessore rispondeva diversamente al povero bifolco che aveva sottratto un pane, o al signore che avesse violentato e ucciso, dimostrando che la morale religiosa si lasciava trarre elasticamente da tutte le parti, non dobbiamo pensare minimamente che il sistema contemporaneo, nato dal *trionfo* della ragione e della esperienza, abbia nel nuovo sacerdote, che chiamiamo specialista, esperto, tecnico o scienziato, creato un arnese migliore. Gli àuguri antichi sorridevano quando si incontravano per la strada. I moderni hanno una opposta consegna, che per loro è questione di pagnotta: sanno reciprocamente quanto sono bestie e bugiardi, ma ostentano di prendersi sul serio tra di loro. L'età capitalistica è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta. La storia rivoluzionaria non la definirà età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore" ("Politica e 'costruzione'", *Prometeo*, Serie II, n.3-4/1952).

Lavorando al V volume...

Continua da pagina 8

indicazione sulle sue finalità, frettolosamente dichiarato finito, esso ebbe come risultato di dimostrare chiaramente che l'unico partito che sarebbe stato in grado di guidarlo – non verso l'assalto al potere dello Stato, cosa ormai impossibile dopo tre anni di lotte che avevano certo diminuito l'energia operaia, ma verso *una riorganizzazione delle forze e delle resistenze contro l'assalto fascista* – era il PCd'I. Dopo lotte disperate, che in molte città si protrassero per quasi tutto il mese di agosto, e in cui l'apporto del PSI fu solo quello di confessare la propria assoluta impotenza, era chiaro che le squadre in camicia nera sostenute vigorosamente dalla Guardia regia avrebbero vinto la partita.
Le manovre dell'Internazionale, condotte in modo assai poco limpido contro la direzione del Partito per tutto il mese di settembre, in vista dell'annunciata scissione del PSI con l'espulsione di Turati e altri riformisti di destra, portarono alla decisione di alzare la voce, in difesa non solo del Partito italiano, ma *di tutta la conduzione politica dell'Internazionale*, nel successivo IV Congresso, convocato a Mosca per il mese di novembre. È qui che, per la prima volta in modo assolutamente chiaro, si levò la voce della Sinistra comunista in nome dei principi rivoluzionari, contro tattiche equivoche, le quali facevano intuire come l'Internazionale stesse ponendosi su un piano inclinato estremamente pericoloso, con la rinuncia (certo non ancora espressa in modo formale) ad alcuni dei principi fondamentali del marxismo rivoluzionario, come quello del ruolo primario del partito, della dittatura del proletariato, della rinuncia al ricorso alla democrazia borghese in chiave opportunista. Intanto, mentre si discuteva a Mosca, si era svolta la farsa della marcia su Roma: Mussolini prendeva *legalmente* il potere con l'appoggio della maggior parte dei partiti democratici e iniziava la repressione anti-operaia. Il volume si concluderà quindi con l'arresto – tra gennaio e febbraio 1923 – di buona parte dei vertici del PCd'I: il preludio e l'occasione per la sostituzione del vecchio Esecutivo del Partito, con altri militanti di centro e di destra, più graditi all'Internazionale.

***

Negli ultimi decenni, le vicende della Sinistra comunista, che da allora dovette porsi in contrasto con la direzione internazionale *in difesa del programma comunista integrale*, hanno interessato parecchi storici, accademici o no.
In una prima fase, nei primi anni del secondo dopoguerra, si vide il forte schieramento del "comunismo" nazionale, sottoprodotto dello stalinismo imperante, andare a ritroso, sulla base delle posizioni della democrazia minacciata da qualche totalitarismo, per rivendicare le lotte di "difesa della patria", il partigianesimo quale "secondo Risorgimento", e di qui risalire al suo lontano (ma certo non così smaccatamente canagliesco come saranno i successori) antesignano, quel Gramsci spacciato niente meno quale "fondatore del Partito di Livorno". Si trattava, allora, di ribadire, da parte di Togliatti prima e dei suoi lustrascarpe poi (i vari Germanetto, Robotti, Secchia e colleghi), che nulla andava risparmiato al fine di eliminare dalla memoria di classe quel periodo – il 1921-22 – e quel Partito diretto dalla Sinistra comunista.
In una seconda fase, più recente, cominciarono a manifestarsi voci "critiche" allo stalinismo, che, "criticamente", cercavano di fare un po' di luce su quei lontani anni. Ma anche qui, tutto il lavoro fatto allora dal Partito era ridotto, per la massima parte e in modo piuttosto pettegolo, a quello di quel suo famoso "capo", di cui si pensava "che sì, era il migliore, ma ha spesso sbagliato" – e qui una interminabile lista di "errori". Almeno, questo manipolo di studiosi ebbe il merito di riportare alla luce un materiale documentario di notevole importanza, benché regolarmente interpretato in chiave più o meno truffaldina, e sempre in ottica di bottega mercantile.
Per evitare i pettegolezzi, in cui spesso cadono questi storici che rovistano in fatti sovente privati e strettamene personali, e del tutto privi d'importanza alla scala storica, noi abbiamo utilizzato nella nostra ricerca non solo gli articoli e le lettere di chi fu sicuramente alla guida del Partito in quei difficili anni, ma anche i materiali prodotti *dall'insieme del Partito*, nei suoi manifesti, nei suoi editoriali, nelle sue corrispondenze talora anche locali; e ciò perché, in quel periodo nel quale la Sinistra ne ebbe la direzione, il Partito mostrò di essere veramente, nonostante alcune, controllate e controllabili opposizioni, *un'unità di battaglia coerente e omogenea*. È, certo, anche in quelle antiche meravigliose battaglie che il giovane proletariato di oggi e soprattutto di domani potrà ritrovare l'ossigeno necessario per prepararsi alle lotte che l'attendono, per sottrarsi alle vane chimere e lusinghe, che sempre si ripresentano, di tutte le parole d'ordine, programmi, ideologie di smaccata natura borghese e piccolo-borghese, come lo spontaneismo, il velleitarismo, l'immediatismo, l'antipartitismo.
Tutta la nostra storia passata, così come i nostri testi, "si devono leggere pensando che non nacquero per andare a riempire un certo vuoto in uno scaffale della biblioteca aggiungendo un capitolo in astratto ad una astratta materia e disciplina, ma nel vivo di una polemica che era la sottostruttura storica di una reale battaglia di opposte forze ed interessi", come si legge nella nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955, 1976). Ognuno è libero di "leggere" la storia di quegli anni secondo la propria ottica "critica". Noi saremo lì a contrastargli il passo in tutte le occasioni. E' questo il senso di questa nostra *Storia*, del nostro lavoro militante di partito.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 2, marzo-aprile 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Ucraina: guerra e nazionalismi

L'annessione senza colpo ferire della Crimea e la cosiddetta "guerra di liberazione" degli indipendentisti ucraini ai confini della Russia occupano ormai da mesi il palcoscenico est europeo e ancora una volta inscenano lo spettacolo dei vecchi e nuovi nazionalismi che s'agitano nel continente europeo, destinati via via a moltiplicarsi – nazionalismi che mai cesseranno di esibire i muscoli, finché non sarà abbattuto il fondamento materiale da cui nascono, gli Stati nazionali. Contro di loro è ancora vivo il grido di battaglia internazionale e internazionalista *"Proletari di tutto il mondo, unitevi!"*.

Tutte le finalità ideologiche, "democrazia", "libertà", "autodeterminazione dei popoli", "interventi umanitari", posti a giustificazione della soluzione delle cosiddette "crisi nazionali", sono solo paraventi di carta che non impediranno gli scontri militari, ma anzi li alimenteranno. Il crollo russo e l'unificazione tedesca negli anni 1989-'90 hanno scoperchiato il vaso di Pandora: la guerra imperialista generale, oggi ancora allo stato di latenza, sarà il prodotto più "genuino" dell'accumulazione del capitale e del conseguente nazionalismo. Quegli eventi, cui si brinda da 25 anni, nacquero da un profondo sommovimento economico (le crisi degli anni settanta-ottanta del '900), che investì la precedente dinamica economica, sociale e politica imposta dai vincitori nella Conferenza di Jalta in Crimea, nel 1945. Il solido campo di forze costituitosi dopo il secondo conflitto mondiale si sta via via scomponendo: sempre più vicini si avvertono i nuovi segni della tempesta. La guerra ai confini sud orientali dell'Ucraina ne è l'ultimo prodotto.

Prima sui Balcani e ora sul territorio est europeo, gli scarponi chiodati hanno ripreso la loro marcia, come un tempo. Lo scontro tra i grandi interessi economici di Francia, Germania, Usa, Gran Bretagna, Russia ha ripreso a far sentire i propri effetti là dove la fantomatica costruzione chiamata Unione Europea, dal trattato di Maastricht dal 1992 in avanti, ha tentato di incollare, attraverso la moneta unica, le innumerevoli entità economiche marginali che non cessano di agitarsi caoticamente, spinte dalle onde alternantisi di sovrapproduzione e di crisi. Niente può resistere all'energia che si sprigiona da queste ondate, che si susseguono rapidamente una dietro l'altra. Capitale, forza-lavoro, produttività, saggio di sfruttamento, tempi di produzione, plusvalore, saggio del profitto, che sono alla base dell'economia capitalista, sembrano alla borghesia realtà prive di ogni consistenza materiale. Gli enormi scarti di produttività, le differenze salariali, i diversi saggi di profitto tra paesi capitalisti, su cui si fonda la divaricazione tra ricchezza crescente e miseria, sembrano dati evanescenti privi di valore. Su tutto si erge, abbacinando la vista e le capacità razionali, l'immenso capitale finanziario.

I limiti economici, sociali e politici delle piccole unità nazionali, ma anche quelli delle grandi potenze, non sono indeterminati. Essi sono tracciati inesorabilmente: sono tanto più rigidi quanto più numerosi sono i gradi di libertà, che esse (le grandi potenze) presumono di possedere. Se è vero che quell'Unione Europea mostra di essere solo un orsacchiotto di pezza penzolante da un gancio della giostra di un Luna Park ed esposto alle forze economiche, è indiscutibile che la Germania non può permettersi di entrare in contrasto col fornitore energetico russo, con il quale condivide una reciproca dipendenza *vitale* e col quale ha intrapreso da decenni una politica di collaborazione economica assai stretta e di storica tradizione (*Ostpolitik*); ma, allo stesso modo, non può permettersi di uscire adesso dalla collocazione politica (atlantica) in cui è posta. Affossare l'economia russa attraverso le sanzioni significherebbe arrestare quel processo d'integrazione e di connessione capitalista, tanto necessario al Capitale e cominciato proprio con le crisi che precedettero e seguirono il crollo del Muro – quello stesso processo d'integrazione e connessione che spingerà *inevitabilmente* verso la guerra prossima ventura. Inflazione, crescita quasi azzerata del Pil, rublo e prezzo del petrolio in picchiata segnalano che non si possono sconnettere i sistemi economici senza pagarne il conto. La lezione storica è che una lunga epoca di pace è proporzionale al grado di distruzione prodotto dalla guerra precedente e al peso delle catene imposte alla lotta di classe.

Il babau vestito dei panni stalino-sovietici ha accompagnato la grande menzogna russo-americana del dopoguerra sul cosiddetto "socialismo reale". Una cosa era certa, nel secondo conflitto mondiale: il vero nemico della borghesia era (e rimane) il proletariato internazionale, di cui quello tedesco è (e sarà) il più avanzato reparto dello scontro di classe. Quindi, l'operazione chirurgica delle grandi potenze imperialiste non ha avuto incertezze: la divisione della Germania e di Berlino era *necessaria* e non aveva altro scopo che dividere in due il proletariato tedesco nel cuore dell'Europa. Quella divisione ci narra *la controrivoluzione*, la sconfitta subita dal proletariato, prima e dopo il conflitto, e la desertificazione chiamata pace che ne è seguita.

La Francia, altra pedina del gioco, non riesce più come un tempo a tenere al guinzaglio il lupo tedesco affidatole, oramai non più addomesticabile, economicamente e politicamente. Gli USA, i veri e soli vincitori, non hanno alcuna intenzione di mollare la presa sull'Europa e, piazzatisi in questo spazio orientale dopo la caduta del Muro, colgono l'occasione per mettere in crisi i legami continentali est-ovest, giocando sulle tensioni tra vecchio padrone russo, ex satelliti sovietici e vinti di ieri. Londra, fuori dai giochi unitari europei, va oltre, attribuendo alla debolezza europea (franco-tedesca) la causa non ultima della tracotanza russa e la non lontana possibilità che gli Stati baltici siano posti sotto l'attacco del "capitalismo imperiale russo" – sottolineature interessate di una vecchia potenza imperialista e colonialista, divenuta il giullare di corte degli USA. Con la stessa "soddisfazione", i partecipanti ai giochi di simulazione bellici si divertono a lanciare la banderuola italiana per vedere in quale campo alleato vada a cascare, mentre non hanno alcun dubbio che la sterlina inglese cada in terra americana. Non è casuale che di fronte alla richiesta USA di una decisa condanna dell'"invasione" russa della Crimea, la Germania abbia subito assunto toni più accomodanti, puntando a una soluzione di compromesso che salvasse i buoni rapporti con il colosso orientale, a garanzia dei buoni affari reciproci e forse lasciando aperta la prospettiva di qualcosa di più, nelle future relazioni politiche internazionali.

Le grandi potenze imperialiste sanno bene che la grande partita mondiale si giocherà anche e soprattutto nell'Est Pacifico, dove le due nuove grandi potenze di Cina e India entreranno pesantemente con le loro immense masse proletarie votate al massacro, se non lo ferma prima la rivo-

Continua a pagina 2

La crisi greca è la crisi del capitale mondiale

"Resistenze" nazionali

La situazione in Grecia è tornata alla ribalta in seguito alla vittoria alle elezioni di dicembre 2014 di Siryza, raggruppamento di sinistra "radicale" che non si è fatto scrupolo di formare il nuovo governo con una partito apertamente di destra: a unire due anime *all'apparenza* così lontane, un nazionalismo antieuropeo, o meglio antitedesco, che attribuisce alla Germania la responsabilità dell'affamamento del popolo greco, sottoposto alla più dura austerità. L'affamamento va inteso in senso letterale per la percentuale di greci sotto la soglia di povertà (=con un reddito inferiore al 60% della media nazionale), che dal 2009 è passata dal 14% al 30% a causa delle politiche di rientro dal deficit che, al momento del passaggio di consegne dal governo di centrodestra al Pasok di Papandreu (fine 2009), aveva toccato il 13% di Pil.

Siryza ha posto sul piatto della bilancia delle trattative con i "cerberi europei" il peso di questa miseria, chiedendo un'attenuazione della pressione per essere messa nelle condizioni di *gestire la tensione sociale* che il prolungarsi delle misure di austerità potrebbe esplodere in *aperta lotta di classe*. Il programma elettorale prometteva una serie di misure a favore delle categorie più bisognose, la restituzione della tredicesima ai pensionati, il contenimento del prezzo dei combustibili. Quanto agli interventi sul lavoro, che più avrebbero dovuto qualificare l'azione di governo, Syriza prometteva di alzare il salario minimo, 300.000 nuovi posti di lavoro, la riassunzione di 100.000 statali licenziati, il ripristino dei contratti collettivi e limiti alle possibilità di licenziamento.

Il confronto con l'Eurogruppo si è però risolto in una vera batosta per la consueta e prevedibile intransigenza della Germania e dei suoi alleati. Così, il governo di Atene ha dovuto redigere un nuovo piano da sottoporre all'approvazione dell'Eurogruppo, nel quale accetta di subordinare ogni aumento salariale al rispetto dei vincoli di bilancio e di collaborare con l'OCSE per una riforma della legislazione sul lavoro, dalla quale ci si può aspettare solo uno *smantellamento* delle residue garanzie in nome della flessibilità e della produttività. Su questo terreno dunque *"l'inversione di rotta... è totale, quasi imbarazzante"* (1).

Anche sugli altri temi del nuovo piano è rimasto poco o nulla dei proclami iniziali. Le privatizzazioni, che dovevano rientrare, hanno avuto praticamente il via libera; l'annunciato spostamento del peso della tassazione dalle categorie popolari ai redditi più elevati e ai patrimoni è completamente rientrato; ed è rimasta solo la dichiarazione, che lascia il tempo che trova, di una "lotta senza quartiere" all'evasione fiscale e alla corruzione. L'immancabile capitolo intitolato "*Spending review*" ora prevede la riduzione dei ministeri, una stretta sui prepensionamenti e il controllo della spesa sanitaria, tutte misure perfettamente in linea con la ben nota cura dimagrante all'europea. Quanto alle banche, dissanguate dalla fuga di capitali (70 miliardi in 5 anni) e con il 33,5% dei prestiti in sofferenza, i pretesi "sinistri" minacciavano di nazionalizzarle e di controllarle con misure volte a impedire i sequestri della prima casa, la confisca dei conti correnti e dei salari per insolvenza: niente di tutto ciò è stato confermato, né saranno toccati gli 11 miliardi di euro del Fondo ellenico per la stabilità del credito che Syriza diceva di voler utilizzare per finanziare misure sociali. Il sistema bancario del Paese dipende ora dai finanziamenti di emergenza della Bce, che da febbraio non accetta più i titoli del debito greco come collaterale. L'alternativa all'obbedienza totale ai diktat di Bce, Fmi e Commissione europea sarebbe dunque lo strangolamento del sistema bancario greco e un salto nel buio dagli sviluppi imprevedibili.

Grazie agli impegni presi dai rappresentanti greci dopo la rinuncia agli iniziali intenti, l'Eurogruppo ha concesso un prolungamento di quattro mesi dei finanziamenti della Bce per permettere i pagamenti in scadenza. Tuttavia, già a marzo i rapporti con la Bce si sono fatti particolarmente tesi. Il governo greco, accusato di aggirare il blocco dei finanziamenti di Eurotower vendendo titoli del debito pubblico al sistema bancario, accusa a sua volta la Bce di tenere il Paese "con la corda al collo". La Grecia continua dunque a essere in crisi di liquidità e ha difficoltà a far fronte alle scadenze. La "guerra" sottostante agli accordi temporanei o di facciata è dunque ancora in pieno svolgimento, ma i suoi esiti sono già segnati. Il governo Syriza si oppone ai diktat della borghesia europea, relegando il proletariato greco nei confini asfittici di una lotta nazionale e popolare e lo condanna alla resa, *a nuove forme di subordinazione al capitale interno e internazionale*. Ai primi cedimenti alla Troika ne seguiranno altri, finché questi "difensori del popolo" non saranno costretti a ammettere la sconfitta e dimettersi o accettare, come i loro predecessori, di fronteggiare la rabbia dei proletari greci ancora una volta disillusi.

Continua a pagina 7

1. V. Da Rold, "Il brusco risveglio per Syriza", *IlSole-24 Ore*, 25/2/2015.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

presso Spazio "Ligera" - via Padova 133 (Bus 56, fermata via Mamiani)

Maturano le condizioni della guerra imperialista?

Sabato 21 marzo 2015, ore 17

Alimentazione e capitalismo

Sabato 20 Giugno 2015, ore 17

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Natura e funzione del partito comunista

Sabato 9 maggio 2015, ore 15,30

Ucraina...

Continua da pagina 1

luzione proletaria. Messo da parte il "secolo breve" di Hobsbawm, la "fine della Storia" di Fukuyama, la "casa comune" europea di Gorbaciov e le ali protettrici della Nato-Russia di Boris Eltsin, dove è andato a finire il messaggio di pace e di progresso del dopo Muro, che univa tutti in un grande abbraccio? Guardando dietro le spalle, si assiste in questi anni di pace cimiteriale a una devastazione senza fine: dalla Somalia all'Afghanistan, dall'Irak alla cosiddetta Palestina, dai Balcani alla Libia, e poi alla Siria e oggi all'Ucraina, il pesante erpice americano (con gli Stati-manovalanza di Gran Bretagna, Francia, Italia) ha seminato morte e devastazione. I semi messi sotto terra hanno germogliato bande di avventurieri liberamente scorrazzanti nei più diversi territori, siriani, irakeni, libici, liberi mercanti e contrabbandieri di gas, petrolio e armi, quelli che impropriamente si proclamano "Stato del Califfato"… Fantasmi del passato? Oggi ancora solo ombre, che si muovono in un paesaggio molto indefinito, in cui rimangono aperti diversi scenari bellici, tutti micidiali per il proletariato. E' significativo che si facciano sempre più insistenti le voci che danno una parte crescente della classe dirigente tedesca (specie dei grandi gruppi economico-industriali) volta alla "riconquista" del suo vecchio "spazio vitale", una "riconquista" già iniziata con l'insediamento di strutture produttive nei paesi direttamente confinanti a oriente, da cui si apre la via di straripamento naturale che, attraverso la Polonia e i birilli baltici, si porta a ridosso di San Pietroburgo. Lo spazio s'allarga seguendo l'altro tracciato a sud, nei Balcani, disarticolati e scomposti perché il marco (e poi l'euro) potesse seguire le vecchie direzioni di marcia verso il Medioriente. E' comprensibile che gli USA tendano a drammatizzare la crisi ucraina in funzione anti-russa, a proporre interventi più decisi della Nato, a minacciare l'invio di armi pesanti alla "povera nazione" Ucraina, a mandare osservatori internazionali "imparziali" sulle linee del fronte; e che Londra faccia di tutto per tenere unito con la Danimarca e la Polonia il fronte baltico. E' una partita aperta, in cui la posizione che assumerà la Germania avrà un ruolo chiave, mentre l'Italia è ancora una volta condannata a danzare tra un contendente e l'altro, come nelle rappresentazioni satiriche che se ne davano negli Imperi Centrali all'epoca dell'ingresso nella Grande Guerra, oppure a fare la sua comparsa interventista come in Libano (1982), in Somalia (1992), in Kosovo (1999), in Iraq (2003), in Libia (2011).

***

Proprio come il territorio balcanico, ridotto a un puzzle di entità politiche ed economiche marginali, è divenuto via di transito di gasdotti e ponte per i mercati d'Asia, così anche l'Ucraina non avrà via di scampo alla sua *balcanizzazione* sotto la spinta del capitale. Kiev non è solo la porta d'ingresso per Mosca: è anche il punto di convergenza di una rete radiale di sette stati confinanti. La Volinia e la Galizia (Leopoli), così incollate alla Polonia, non tarderanno a presentare all'attuale "madre patria" la richiesta di un "giusto divorzio", come fecero pacificamente Cechia e Slovacchia e come non tanto tranquillamente fece la Slovenia dalla Jugoslavia.

Innumerevoli eserciti hanno attraversato in ogni direzione questa "terra di mezzo" che si chiama Ucraina (il cui significato etimologico, non si dimentichi, è "terra al margine, sul confine, alla periferia"!) ed è per questo che il suo destino è scritto. La sua sopravvivenza e la sua ideologia politica sono fondate su *un perenne stato d'instabilità* con i vicini ed è ancora per questo motivo che essa rimarrà inchiodata alla sua casella di partenza in attesa che i capi branco d'Europa giochino le loro mosse. Che la Germania e la Francia si presentino a Minsk 2 per perorare una tregua con gli indipendentisti russi, che gli USA agitino le acque per spingere la Germania a intervenire pesantemente, che la Polonia spinga più degli USA all'intervento, tutto ciò non meraviglia. Una grande Polonia spinge verso est, perché quello è lo spazio del suo passato, lo spazio della Bielorussia e delle regioni baltiche, notoriamente più fragile del Grande massiccio tedesco ad ovest. Può impedirlo l'enclave russa di Kaliningrad, base militare navale e arsenale di armi leggere e pesanti, che separa in parte la Polonia dalla Lituania? Che quest'ultima si agiti al punto da annunciare la reintroduzione della leva obbligatoria per far fronte alla crescente minaccia russa e che contemporaneamente si tengano esercitazioni militari russe ai confini di Estonia e Lettonia e parate militari congiunte anglo-americane in Estonia, ciò non costituisce certo un *casus belli*: sono solo segnali abbastanza indicativi che la probabilità di accensione dei fuochi andrà crescendo. Si sa bene che il nazionalismo dei Paesi baltici può riesplodere da un momento all'altro: il che significa assistenza militare miliardaria, inglese e americana, e crediti *gratis* mascherati da sostegno all'economia. Una cosa è certa in questo frangente: lo *status quo* è ancora oggi il più saldo principio d'esistenza della Germania. Gli Stati borghesi, funzionali alla propria potenza economica e alla capacità di dispiegamento della propria forza militare, hanno tuttavia un compito molto più pesante: *quello di stringere in una morsa d'acciaio mani e piedi del proletariato*. Tutto il resto, gli ideali di "democrazia, giustizia e libertà" e l'incessante chiacchiericcio sulle "istituzioni europee", va bene per le classi medie e per gli allocchi. Ma è altresì indubitabile che le nazioni impotenti a resistere all'urto delle grandi forze storiche imperialiste saranno spazzate via dalla dinamica del Capitale, nello stesso tempo in cui il suo accentramento proseguirà a scala sempre più generale. Divisione, dunque, e nello stesso tempo centralizzazione e concentrazione, accumulazione e conseguente sovrapproduzione, e quindi crisi sempre più devastanti: per salvarsi da tale dinamica distruttiva, il piccolo cabotaggio dei riformismi nazionali è del tutto *utopico e impotente*.

***

A tutt'oggi sono quasi 5500 i morti (soldati e civili), 13.000 i feriti e più di un milione e mezzo gli sfollati da questa terra di confine (Luhans'k, Donec'k, Debaltsevo, Mariupol), diretti verso la Russia. In questa terra di confine si fanno i giochi di guerra (e non mancherà molto prima che si espandano sull'altra sponda della Crimea, fino a Odessa, e da qui in Moldova e Transnistria). Si narra di migliaia di prigionieri, di fabbriche distrutte, di case sventrate e paesi abbandonati: masse umane che non compresero e non comprendono che questo pseudo-indipendentismo alimenta solo l'orrendo *gioco al massacro* da parte di quella stessa borghesia che si erge a "portatrice di equilibrio, di pace, di benessere e di sviluppo" [1]. "Morire per l'Ucraina?", si domanda appassionato, sbavando democrazia, il cronista occidentale. Occorre mandare armi pesanti a Kiev, insistono Polonia e confratelli baltici, che avrebbero da guadagnare da una disgregazione dell'Ucraina. Non tace nemmeno l'Ungheria. I difensori della "libertà" contro la "barbarie imperiale russa" chiedono di appoggiare la richiesta d'aiuto dei "patrioti ucraini", e a loro volta i sostenitori dell'"autodeterminazione dei popoli" chiedono di respingere i nazisti ucraini e gli imperialisti americani.

Se il finale di partita implicherà la disfatta ucraina, chi sopporterà il peso della ricostruzione dell'economia di tutti questi territori? Non si tratta solo del blocco delle forniture di gas, petrolio e carbone: sarà la scomparsa di tutti quegli ordinativi, per anni assicurati da rapporti organici, di materiale pesante, civile e militare, richiesti dalla Russia (tra i 5 e i 10 miliardi di dollari). In questa situazione, l'economia ucraina andrà a picco: lo scambio tra il suo materiale ferroviario, i mezzi di produzione e le armi (di cui è uno dei primi dieci esportatori del mondo), è legato al prezzo sui mercati mondiali del petrolio e del gas provenienti dalla Russia. La divaricazione tra domanda russa di armamenti e offerta produttiva di materie prime, connesse da lunghissimo tempo, creerà un vero e proprio vuoto economico e produttivo. La rottura dei rapporti dovuti alla guerra imporrà una reindustrializzazione dell'intero apparato: chi metterà il capitale, dato che già oggi l'economia ucraina è in uno stato di collasso finanziario (svalutazione della moneta del 50%, inflazione al 17,5%, riserve monetarie ridotte in modo tale da non sopportare sei mesi di importazioni, sistema bancario quasi devastato)?

Come si ricostruiranno le infrastrutture distrutte dalla guerra? Serviranno 100 miliardi di dollari, dicono gli esperti, solo per la ricostruzione del Donbass. Chi offrirà generosamente i suoi prestiti, l'Unione Europea o il FMI? Chi pagherà il conto salato di 276 miliardi di dollari per rimettere a posto l'intera società? I proletari sapranno a proprie spese quanto costerà loro la cosiddetta "autodeterminazione" e l'autonomia tanto care alla grande e alla piccola borghesia. Con che cosa i cosiddetti guerriglieri (patrioti, partigiani di destra e di sinistra), attaccati alle loro oligarchie e alla loro corruzione, sfameranno le masse ancor più misere di ieri? E' certo che molto presto il proletariato scoprirà che, oltre alla sofferenza, attorno ai suoi polsi e ai piedi si sono strette catene ben più pesanti di prima, perché esso paghi il conto con il lavoro forzato: nuovo lavoro salariato per produrre nuovi mezzi di produzione e nuove armi.

Con quali salari, con quale moneta, con quanto lavoro, con quanta produttività e intensità? Alla fine, si tornerà al giro di partenza, ammettendo che una soluzione della tragedia non c'era. Che sia russa o tedesca o americana, la borghesia vincente starà sul collo dei proletari, fino a quando non sarà abbattuta. La *balcanizzazione* che avanza accelera dunque lo sviluppo del grande capitalismo internazionale, che subordina a sé il capitale a scala locale passando sul cadavere delle effimere nazioni. *Il proletariato deve stare alla larga da tutte le sirene patriottiche*, perché la borghesia vorrà rimettere in circolazione come ineludibile effetto della crisi profonda il "fattore nazionale", "la difesa e l'onore della patria". Sotto le spoglie della "libertà dei popoli", della "democrazia", del "libero commercio", la guerra imperialista serve anche a impedire al proletariato di riconoscere *il suo vero fattore scatenante*: *il Capitale.*

1. *E di vera guerra si tratta*, non della rappresentazione agiografica delle partigianerie, delle barricate, delle scaramucce tra bande. Come in ogni guerra, decine e decine di migliaia sono i disertori, interi reparti si rifiutano di combattere o di essere impiegati per sedare rivolte popolari nelle regioni russofone, altri reparti si arrendono… E poi: scambi di prigionieri, reggimenti che passano da una parte all'altra del fronte, rifornimenti di armi, truppe ed equipaggiamenti, visori notturni, artiglierie, mezzi corazzati, carri armati aerei ed elicotteri abbattuti, bande di irregolari nazionalisti: l'Expo moderna e internazionale del mercato delle armi, dove si sperimentano l'efficacia, la potenza di fuoco, l'automazione e l'innovazione. Ancora: fantaccini mandati sui fronti di battaglia senza alcuna preparazione, senza alcun addestramento (solo il 10% dei 78.000 militari dell'esercito ucraino è stato ritenuto idoneo al combattimento, solo il 15% del materiale ufficialmente in servizio – aerei ed elicotteri – era in condizioni operative); operazioni difensive e controllo della popolazione; gli immancabili "reparti antiterrorismo"; e, a dominare su tutti, legioni di volontari, mercenari, consiglieri militari, team di combattimento, personale della Cia e dell'Fbi… Le ricadute economiche dell'industria militare su entrambi gli Stati (Russia e Ucraina) sono straordinariamente imponenti, e, in questa situazione, il danno per le aziende è miliardario: il 5% dei prodotti militari consiste di elementi di vitale importanza per equipaggiare le forze armate russe e le conseguenze sono gravi anche per Kiev, se si considera che l'industria ucraina è composta per il 35% da aziende del settore militare per le quali le commesse russe rappresentano più del 50% degli ordini (oltre 400 aziende lavorano per la Difesa: componenti militari e prodotti completi, veicoli Cargo, esemplari per l'Aeronautica, società per la costruzione di motori e società per la produzione di vari tipi di missili balistici a anche cacciabombardieri)… Per tutti questi dati, e altri ancora, si veda il numero 12/2014 di *Limes*, intitolato "La Russia in guerra".

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista

Nel 1975, a distanza di trenta anni dalla fine della guerra, il nostro Partito tracciò un lungo e articolato bilancio, sul piano della teoria, della storia e della tattica, di quel movimento popolare che era stata la lotta partigiana contro fascismo e nazismo, la Resistenza (1). Sono passati altri decenni, e non è inutile riprendere quel discorso per rileggerlo anche alla luce degli avvenimenti successivi.

È forse necessario modificare l'interpretazione che allora davamo dell'antifascismo, delle lotte partigiane, della Resistenza, del mito di una rinata "giustizia e libertà", alla luce delle conferme della nostra dottrina, in un mondo che vede fiamme di guerra levarsi da ogni parte? E ciò mentre si inaspriscono tensioni sociali a stento trattenute da enormi apparati statali, la cui funzione principale è quella di rendere incomprensibile o perfino gradevole al proletariato il suo stato di asservimento e di prostrazione al meccanismo produttivo che muove il capitale?

Nel 1975, i sopravvissuti alla Repubblica di Salò e i loro "figli spirituali" trovavano buon gioco per invitare gli italiani a un rinnovato "patto di pacificazione", con i buoni uffici della Democrazia Cristiana (quello precedente, firmato nell'agosto 1921, era stato consumato tra i fascisti della prim'ora e il partito socialista dei Nenni, dei Treves, dei Modigliani). Ma trent'anni prima, nel 1945, a guerra appena conclusa con la vittoria antifascista, già i costituzionalisti stalinisti, con alla testa il ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti e d'intesa con i loro padrini clericali e massoni, avevano spalancato le porte delle galere ai fascisti e si proponevano come garanti della ricostruzione dell'economia e della società. Non avveniva ciò in nome di una pacificazione nazionale, magari non ancora attuata, ma da creare a ogni costo, in ossequio a quella spartizione del mondo postbellico decisa e voluta non sulle Alpi o sugli Appennini, ma a Washington, a Mosca e a Londra? E non era forse, tutto ciò, da ottenere attraverso libere consultazioni democratiche, sapientemente dirette dall'uno e dall'altro "polo" di allora, come fanno gli odierni "poli", divisi a parole e alleati nei fatti, i fatti della ricostruzione dell'Italia, con i dollari d'oltre oceano e sulla pelle del proletariato indigeno?

Prima ancora, l'antifascismo partigiano si era mobilitato nella Guerra di Spagna, con plotoni di legionari rossi al servizio del rublo. Il tutto finì col bagno di sangue di militanti autentici, fuorviati e illusi da varie propagande di regime che avevano sostituito la lotta di classe con la lotta tra varie ragioni di stato e tra vertici governativi – pronte tuttavia a trasformarsi dall'oggi al domani in accordi, anche questi "di pacificazione", come quello firmato alla vigilia della Seconda guerra mondiale tra Molotov e von Ribbentrop.

E, in un momento ancora precedente, alla metà degli anni Venti, l'antifascismo si era riconosciuto negli accordi stretti fra partiti dell'arco democratico per salvare l'apparenza delle libertà costituzionali, quando si temette che il Parlamento, cui in tanti aspiravano anche da sinistra, si trasformasse davvero in un "bivacco di manipoli" – dimenticando che in Russia, qualche anno prima, un anonimo soldato con la stella rossa aveva semplicemente spalancato una certa porta a Pietrogrado e detto a un tale che faceva funzione di presidente dell'Assemblea Costituente (il parlamento russo nato in seguito alla rivoluzione democratica di febbraio 1917): "Finito il Consiglio; tornatevene a casa, alla svelta" (come ci racconta John Reed nei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*). È precisamente ciò che tutti i resistenti costituzionalisti di ieri e di oggi rimproverano aspramente alla Rivoluzione Russa: anticostituzionale, dittatoriale e, soprattutto, internazionale.

Quell'antifascismo italico, riconoscono i suoi odierni apologeti, avrebbe dovuto affidarsi alle più che ambigue organizzazioni militari che furono gli Arditi del Popolo, veri gruppi

1. Tale bilancio, pubblicato originariamente a puntate sui nn.7-8-9-10-12/1975 de "Il programma comunista", si può leggere nel "Quaderno del Partito Comunista Internazionale" n.4 (2005), intitolato *A sessant'anni da un massacro: il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista*, da cui riprendiamo (con minime variazioni) questo testo. Viste le poche copie restanti, il "Quaderno" verrà ripubblicato quanto prima.

Continua a lato

Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista*

La questione del Programma al IV Congresso dell'Internazionale comunista

Il IV Congresso dell'Internazionale, seguito da circa 400 delegati in rappresentanza di 52 Paesi, si tenne a Mosca dal 5 novembre al 5 dicembre 1922. A detta di molti partecipanti, le discussioni che si svolsero nelle sedute plenarie furono di una qualità molto inferiore a quelle dei tre Congressi precedenti. Gli argomenti principali furono la natura del fascismo e alcune "questioni" nazionali, soprattutto quelle italiana e francese. I momenti nei quali l'attenzione dei presenti fu maggiormente concentrata furono (a parte il breve intervento sulla NEP da parte di un Lenin già molto sofferente) un grande discorso di Trotzki e la relazione di Amadeo Bordiga sul fascismo.

Ma era sul tappeto anche un altro importantissimo punto, su cui le sezioni nazionali, da alcuni mesi, erano state invitate a lavorare: la questione del Programma dell'Internazionale. Tale aspetto non solo non era secondario, ma fu uno degli elementi che portò al contrasto tra la politica dell'Internazionale e il PCd'I diretto dalla Sinistra. Esso si rivelò emblematicamente, in fondo, come l'espressione di due modi diversi di concepire *la teoria e la pratica rivoluzionaria*.

Può sembrare strano, a prima vista, che un'organizzazione come l'IC non avesse proceduto, fin dal suo sorgere, a darsi un programma sicuro e definito. Già la I Internazionale (in realtà, Associazione Internazionale dei Lavoratori), pure in un'Europa nella quale erano ancora irrisolte alcune fondamentali questioni storiche, tra cui grandi differenze nello sviluppo sociale ed economico tra i diversi Paesi, si era data degli Statuti all'atto della sua formazione; e, scriveva Marx a Engels il 5 marzo 1869, "la *comunità di azione* a cui tende l'Associazione Internazionale degli Operai, lo scambio di idee a mezzo dei diversi organi delle sezioni in tutti i paesi, e infine il dibattito diretto, nei congressi generali, creeranno pure a poco a poco *un programma teorico comune* per il movimento operaio *generale*" (corsivi nostri) (da K. Marx, F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, Roma 1948, pag. 126).

I primi Congressi della III Internazionale si erano svolti in un clima di grande attesa per l'imminente rivoluzione in Europa. L'ondata di lotte e di scioperi che aveva traversato Italia e Germania tra il 1919 e il 1921 aveva fatto emergere une serie di difficoltà organizzative nelle diverse sezioni nazionali, dal punto di vista della creazione di partiti in grado di guidare con sicurezza il proletariato alla vittoria. Il problema di un *programma generale* non sembrò dunque di immediata attualità, ponendosi sul tappeto questioni di ordine pratico la cui soluzione, si pensava, avrebbe presto consentito la vittoria su scala almeno europea. D'altra parte, nei primi Congressi, tutta una serie di norme era stata fissata, in stretta aderenza col marxismo rivoluzionario. Il problema del programma dunque non si pose che nella tarda primavera del 1922, quando ormai era iniziato un periodo di riflusso che avrebbe portato il fascismo al governo in Italia nell'autunno di quell'anno, e a una grave sconfitta nell'autunno dell'anno seguente in Germania. Fu allora, nel luglio 1922, che l'EKKI (il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista) incaricò le sezioni nazionali di preparare dei progetti sul programma dell'Internazionale, in previsione di un dibattito sulla questione nel corso del IV Congresso.

Il PCd'I non era certo impreparato a questa richiesta. Fu costituita una Commissione *ad hoc*, fu dato sufficiente spazio sui quotidiani del partito ad articoli e contributi e si giunse alla decisione che, al IV Congresso, si sarebbe presentato sostanzialmente il *programma di Livorno 1921*, che si riteneva applicabile a tutte le sezioni dell'Internazionale.

Tuttavia, alla base del problema, aleggiava un equivoco di fondo. Nelle successive discussioni che si svolsero al IV Congresso, non si riuscì effettivamente a uscire dall'equivoco se si dovessero fissare delle norme generali – *un vero e proprio programma di teoria rivoluzionaria* – oppure se tutto dovesse rientrare nelle ormai dibattutissime *questioni tattiche*; se quindi si dovesse pervenire ad un corpo di tesi sulla tattica *prima e più che* a un programma di inquadramento generale.

In realtà, ai vertici dell'EKKI, il pensiero dominante al riguardo era stato già espresso in modo sufficientemente chiaro da Zinoviev nel corso delle sedute della Commissione del Comitato Esecutivo fin dal giugno 1922: "I partiti possono svilupparsi in due modi: o per mezzo di un programma seguito dalla costituzione del partito, o nel senso contrario. Noi abbiamo adottato il seguente ordine: *prima il partito, poi il programma* [nostro corsivo, NdR]. Sarebbe stato facile, due anni fa, stabilire teoricamente un programma per il Giappone e per gli altri paesi. Abbiamo voluto avere dapprima un movimento, per poi mettere

Continua a pagina 4

"Resistenza"...

Continua da pagina 2

partigiani ante litteram, nei cui programmi non si potrà mai riconoscere alcunché di autenticamente classista, ma piuttosto l'assenza totale di programmi politici, la confusione di apporti ideologici totalmente estranei al movimento comunista, con atteggiamenti e posizioni che oscillavano tra il dannunzianesimo, il sindacalismo rivoluzionario, il futurismo e lo sciovinismo (2).

Quei progetti di difesa e di rinnovo dello Stato borghese di cento, settanta, quaranta anni fa, sono ormai portati a termine, con fascisti all'acqua di rose che hanno rivendicato eredità gramsciane e stalinisti di pelo nuovo o riciclato che rivendicano a ogni piè sospinto l'onore dell'italianità, della cultura tricolore, della difesa del patrio suolo, della produzione e del commercio italiano nel mondo. Ex fascisti, ex stalinisti, tutti pentiti, dentro il grande calderone della democrazia parlamentare, il cui gracidare si fa tanto più acuto quanto più si avvicina l'ennesima scadenza elettorale, nel gran gioco della ridistribuzione di incarichi e di moneta sonante.

In questo torbido scenario, c'è tuttavia ancora qualcuno che parla, sempre a vanvera, di classi sociali, e addirittura di lotta di classe. Sono i superstiti del movimento extraparlamentare, generalmente rimescolati nel "movimento dei movimenti", in qualche frangia noglobal, o attratti da questa o quella figura di maggiore o minore notorietà mediatica. Costoro sono gli smunti eredi dell'arditismo del primo dopoguerra, cioè dell'interclassismo un po' mascherato che urla a squarciagola di "libertà conculcate", di "pericoli fascisti" ad ogni stormir di foglie, ma mai e poi mai vuole ficcare il naso nel problema di fondo, che è quello delle ragioni storiche delle classi sociali, del loro ruolo nel processo produttivo, del loro insanabile (ancorché non sempre palese) contrasto.

Che cosa hanno avuto, o hanno oggi, da dire costoro sulla Resistenza antifascista? Per noi, questa è una valida cartina al tornasole per saggiare la dimensione dell'adesione al terreno rivoluzionario. È solo infatti nel rifiuto totale e completo dei programmi resistenziali che si sperò, alla fine della guerra, di muovere i passi in direzione di una rinnovata organizzazione autenticamente rivoluzionaria; perché è chiaro che principi e fini dei comunisti vanno in direzione opposta a quelli, dichiarati o no, che sono propri del *blocco interclassista* che animò la Resistenza.

Alcuni di questi nostalgici considerarono la Resistenza come un processo storico che avrebbe portato l'Italia a concludere quella rivoluzione che la borghesia non fu in grado di portare a termine nei cent'anni prima, e che avrebbe potuto essere realizzata solo dal "popolo in armi". La Resistenza dunque doveva essere una "questione di popolo" (e, nella misura e nel poco in cui ciò contò, lo fu veramente, con la partecipazione di *tutti gli strati sociali alleati*), che avrebbe costruito, per la prima volta nella storia, una vera unità italiana. Solo in seguito l'alleanza con la borghesia e la piccola borghesia sarebbe stata spezzata rivolgendo poi le armi contro l'alleato del momento, per impadronirsi del potere: ma forze ostili – gli eserciti alleati sul patrio suolo, il tradimento opportunista dei capi di partiti operai ecc. – si sarebbero opposte, impedendo quello che, per questi illusi, sarebbe dovuto essere il corso naturale della storia postbellica. Questo è il gruppo che, più o meno esplicitamente, si richiama alla concezione gramsciana del fascismo.

Per alcuni altri, che si rifanno allo stalinismo, la Resistenza avrebbe rappresentato quel "vuoto di potere" (la caduta del fascismo doveva aprire una fase favorevole per una lotta tesa alla conquista del potere politico) dentro il quale il popolo in armi avrebbe potuto spostare i rapporti di forza, sostenuto dall'appoggio della Russia stalinista, la "Patria socialista". In quest'ultima, si vedeva agire non una spietata ragion di stato, com'era in realtà, ma ancora la tradizione rivoluzionaria del '17, che era invece crollata sotto il peso delle sconfitte interne (la distruzione di ogni opposizione rivoluzionaria che culminò nella tragica farsa dei processi ai "trotzkisti" della metà degli anni Trenta) e soprattutto internazionali – sconfitte dei moti rivoluzionari in Germania prima, in Cina poi.

Né d'altra parte quel pulviscolo di resistenti armati, alla cui azione oggi ancora si sono richiamati alcuni che vedono il processo rivoluzionario come un qualche cosa di sempre attuale purché ci sia un fucile pronto, avrebbe potuto ottenere alcunché anche sul piano militare, come dimostrò la storia di quegli anni. Partiti gli eserciti liberatori lasciandosi alle spalle il profumo di dollari e sterline, a liquidare ogni improbabile rivolta ci avrebbe pensato Stalin (e non mancarono accordi e rassicurazioni in tal senso con gli alleati anglosassoni in partenza). In sua assenza, a eliminarli ci pensò il PCI (qualcuno si ricorda ancora di quei gruppi che, illudendosi, si impadronirono tra fine della guerra e 1947 di caserme, di municipi, di interi villaggi, attendendo un cenno da Roma per una rivoluzione che, laggiù, nessuno voleva?). In altri casi, per una dialettica necessità storica, se ne occupò il maresciallo Tito: si pensi ai "monfalconesi" che, in gruppi di centinaia, partivano per contribuire alla costruzione della "piccola patria socialista", quella jugoslava, in nome dell'Internazionale, proprio quando questa ormai era stata liquidata, e capirano l'equivoco solo nell'inferno dei campi di Goli Otok e nelle galere di Fiume!

La vicenda resistenziale finì come doveva, cioè nel marasma interclassista. Questa è la lezione, amara perché costò altro sangue proletario ingannato, che dobbiamo trarre da quegli anni. Certamente, nella storia non solo italiana, si ripresenterà l'ideologia resistenziale: cioè il tentativo di impedire al proletariato in armi di trovare la propria autonoma via per l'emancipazione sociale, che può solo passare attraverso la lotta contro tutte le classi sociali apertamente nemiche. Domani, i "resistenzialisti" gli si proporranno come alleati contro qualche "governo assolutista e antidemocratico" che salta sempre fuori dal cappello antifascista quando il proletariato avanza le proprie autonome bandiere.

Il disfattismo comunista, che diede esempi luminosi nel secondo decennio del Novecento, era indirizzato tanto contro la democrazia borghese dei Giolitti, dei Nitti, dei Facta (allegri massacratori di proletari né più né meno dei loro predecessori e di quelli che li seguiranno) quanto contro il totalitarismo repressivo fascista. E ciò perché il comunismo del XX secolo – in Europa allora, in tutto il mondo oggi – non ha più all'ordine del giorno alleanze col nemico di classe per abbattere imperi feudali e teocrazie assolutiste, ma la demolizione di tutto l'ordinamento sociale borghese e, quindi, dell'intero meccanismo di sopraffazione che ne costituisce i presupposti economici. Questo nostro comunismo non ha perciò nulla da rivendicare sul piano della difesa di "patrie", di "confini", di "prodotti nazionali", di tradizioni tricolori.

La "Resistenza" significò interclassismo interno, alleanza con le borghesie anglosassoni, politica di intese con alcune frange della borghesia nazionale. Non poteva condurre ad altro che a una vasta operazione di polizia interna, mantenendo intatto l'apparato produttivo precedente.

Il proletariato rivoluzionario non inviterà a nessuna "resistenza", perché non ha nulla da difendere in questa società, ma ha tutto da abbattere. Esso instaurerà la propria dittatura per schiacciare la classe avversa e riorganizzare l'economia e la società tutta: ma non avrà Stati da ricostruire, perché la sua rivoluzione sarà internazionale e metterà la parola fine a ogni Stato nazionale. Esso non farà blocchi con altre classi, perché la sua rivoluzione sarà la fine di ogni classe.

Come scrivevamo nel 1949, sulle pagine di quello che allora era il nostro organo di stampa: "Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene. Le sorti della ripresa rivoluzionaria dipendono dal poter elevare una nuova insormontabile barriera tra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana" (3).

Riprendere in mano la "questione" della "Resistenza antifascista" significa dunque continuare a ribattere chiodi fondamentali (teorici, politici, tattici) del comunismo rivoluzionario, perché le generazioni future di militanti sappiano sempre meglio riconoscere i suoi eterni nemici e dunque attrezzarsi per combatterli.

---

2. Per un'analisi precisa e un bilancio politico definitivo di quello che fu il movimento degli Arditi del Popolo, cfr. il IV volume della nostra *Storia della sinistra comunista*, in particolare il Cap. III.
3. "Marxismo o partigianesimo", in *Battaglia comunista*, n. 14/1949.

Sottoscrizioni a sostegno dell'attività e della stampa del Partito comunista internazionale

(versamenti in euro pervenuti e registrati dal 15 luglio al 31 dicembre 2014)

Forlì: G.A.T., 5. *Triveneto*: I compagni alla Riunione Interregionale del 3 agosto, 90. *Catania*: Tino, 50; pro stampa 110. *Reggio Calabria*: I compagni, 315; F.C., 40; M.L., 5; A.C., 14. *Trieste*: spese ritenute primarie, 500; ricordando Bruno, 500; per "una memoria di classe", 300; buon lavoro per il 25 e 26 novembre, 300. *Cuorgnè*: Livio, 30. *Milano*: Sima, 55; Jack, 316; F. S., 60; G. 30; i compagni, 70. *Germania*: ricordando Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, 50. *Bologna*: alla Riunione Generale del 25/26 novembre, tutti i compagni. 450. *Gaeta*: M.C., 120. *Bagnacavallo*: R.B., 85. *Clusone*: G.M., 135. *S.Martino V. C.*: G.C., 5.
Totale periodo: 3635.

Lavorando al V volume...

Continua da pagina 3

insieme delle esperienze concrete e giungere quindi al programma. Ora, il momento è arrivato, abbiamo i partiti. Si tratta di riassumere le esperienze e stabilire un programma" [1].

Questo aspetto della questione era già presente in alcuni scritti della Sinistra italiana, e visto in modo opposto. Ad esempio, in "Partito ed azione di classe" (*Rassegna comunista*, n. 4, 31 maggio 1921), dove si legge: "Prima condizione di successo rivoluzionario del proletariato mondiale, è dunque il pervenire della Internazionale ad una stabilizzazione organizzativa che dia dappertutto alle masse un senso di decisione e di sicurezza, che sappia guadagnarle sapendole anche attendere dove è indispensabile che lo sviluppo della crisi agisca ancora su di esse, dove non è evitabile che esse tornino ancora a certe sperimentazioni degli insidiosi consigli socialdemocratici. Non esistono ricette migliori per uscire da tale necessità. Il secondo Congresso della Terza Internazionale intese queste necessità. Si trattava, all'inizio di una nuova epoca, che doveva sboccare nella rivoluzione, di fissare i punti di partenza di un lavoro internazionale di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria. *Forse meglio sarebbe stato il congresso* [il II Congresso dell'Internazionale – NdR]*, anziché seguire la disposizione di argomenti che seguì nelle varie tesi, tutte teorico-tattiche, avesse fissato le basi fondamentali della concezione teorica programmatica comunista, sulla cui accettazione si dovrebbe fondare primieramente l'organizzazione di tutti i partiti aderenti; e quindi avesse formulato le fondamentali norme di azione di fronte al problema sindacale, agrario, coloniale, ecc. ecc., alla cui osservanza disciplinata sono impegnati tutti gli aderenti*. Ma tutto ciò esiste nel corpo di risoluzioni uscito dal secondo congresso, ed è compendiato egregiamente nelle tesi sulle condizioni di ammissione dei partiti" [corsivi nostri – NdR].

Nelle riunioni che il Partito tenne per la discussione del programma, la questione riemerse ancora nel mese di settembre. Riportiamo di seguito una parte del verbale (il testo completo troverà posto nel V volume della nostra *Storia della sinistra comunista*).

Dal verbale della Riunione della Commissione del Programma. Roma, 15 settembre 1922
(in APC [Archivio del Partito Comunista], 1922, 111/3-6)

"*Partecipano*: Bordiga, Terracini, Bombacci, Berti, Ravazzoli. Assente Mauriello.

"*Bordiga*: Prima di trattare la questione specifica riflettente la formazione del programma per il partito italiano, occorre ed è bene fare un accenno alla questione della redazione del programma per l'Internazionale. A questo scopo è stata costituita una commissione internazionale, della quale fanno parte per l'Italia i compagni Bordiga e Graziadei. Essi vi partecipano in quanto individui per portarvi il contributo del loro personale criterio, indipendentemente dal partito; ma Bordiga reputa opportuno che invece in tale lavoro ogni membro della commissione internazionale debba rispecchiare nel limite del possibile l'idea del proprio partito. Per tale ragione egli prospetta alla commissione riunita il proprio punto di vista, che è condiviso dall'Esecutivo del partito. Sono in nostre mani pochissimi documenti della questione; essi si limitano al verbale incompleto della prima seduta della commissione internazionale e ad un articolo del compagno Rudas che è stato pubblicato su tutti i nostri quotidiani. Altre notizie ci sono giunte in maniera indiretta successivamente, ma nulla di preciso e di ufficiale. In ogni modo, la discussione si è precisata attorno a due discorsi: l'uno del compagno Radek e l'altro del compagno Bucharin. Radek che sostiene la possibilità e la necessità di formare un programma dell'Internazionale in cui, oltre ai punti programmatici della critica alla società, dello sviluppo della crisi capitalistica e dei suoi momenti essenziali, degli scopi della lotta proletaria e dei mezzi da impiegarvi, sia necessario includere una trattazione sulla tattica che contempli anche fatti meno ampi (?) ma si soffermi su quelle forme di lotta che devono essere realizzate di tempo in tempo: ecco quindi che nel programma dell'I.C. si deve trattare del fronte unico, del governo operaio ecc. Ragioni di sincerità e di chiarezza pretendono ciò. Bucharin si oppone a questa tesi, affermando che riesce impossibile stendere un programma di tale genere data l'enorme diversità di condizioni dei vari paesi, che obbligherebbe ad una moltiplicazione esagerata di argomenti, nella quale tuttavia non si potrebbero mai comprendere tutti i casi possibili della tattica comunista. Né a questo si porrebbe rimedio fissando quattro o cinque tipi di paesi delineando per ciascuno di essi le possibilità tattiche. *Il programma dell'Internazionale deve costituire quindi una dichiarazione di fede che deve restare immutata nell'avvenire, mentre la tattica presenta ad ogni momento nuovi orizzonti e nuovi sviluppi* [corsivi nostri – NdR]. Bordiga espone ancora gli altri elementi della discussione e comunica che la Centrale del partito, nella breve discussione che fece sull'argomento, accettò all'unanimità le tesi di Bucharin. Se la Commissione intende anche essa rendere nota la sua opinione, ciò potrà essere utile per i compagni che dovranno a Mosca discuterne.

"Tutti i membri della Commissione accettano il punto di vista di Bucharin e successivamente decidono all'unanimità, su proposta di Bordiga, che il P. C. I. conservi come suo programma teorico quello approvato al Congresso costitutivo di Livorno, salvo a sostituirlo con quello dell'Internazionale ove essa entrasse nel criterio di Radek: in tal caso il partito assumerà come proprio programma teorico quello dell'Internazionale [...]".

***

La posizione di Radek era stata chiarita nel corso di incontri estivi della Commissione russa sul programma. Secondo Radek, si può avere un programma solo quando si entra in un periodo di stabilità sociale; perciò "se deve trattarsi di un programma esatto [?], di un sistema concreto di rivendicazioni obbligatorie, noi non possiamo stabilire un programma del genere per l'Internazionale comunista". Intanto perché il capitalismo sta per crollare ovunque; in secondo luogo perché "le condizioni nei diversi paesi sono troppo diverse per formulare le stesse necessità in America o in Jugoslavia". I partiti dunque devono preparare, ciascuno per sé, le proprie parole d'ordine, "che non solo mirino a realizzazioni concrete, ma siano anche i mezzi per raccogliere le masse in vista della futura dittatura". Perciò, proseguiva il relatore, "il primo dovere della commissione sui programmi non è quello di fornire un programma all'IC, ma di preparare delle tesi sul metodo per costruire la nostra azione di rivendicazioni in ogni paese, e di esprimerle in modo concreto, in rapporto alla situazione internazionale, secondo le disposizioni contenute nelle risoluzioni del Terzo Congresso". In conclusione, egli ribadiva che "si tratta di stabilire un programma di rivendicazioni transitorie che servano da leva all'azione che condurrà alla conquista della dittatura" (tutte le citazioni sono tratte da *Origines et débuts des partis communistes des pays latins*, I, cit., pp. 216-31).

Presente al IV Congresso ma non relatore sulla questione del programma, Radek entrerà in duro contrasto con Bucharin. Fu solo dopo due settimane dall'inizio del IV Congresso che si aprì la discussione sul programma, con una lunga ed articolata relazione di Bucharin. Essa toccò la teoria della miseria crescente, quella del crollo del capitalismo, la teoria marxista dello stato, la teoria delle crisi. Infine, Bucharin espose la propria visione sul programma, opposta a quella di Radek. Essa aveva trovato, come si è visto, pronta adesione da parte della Delegazione italiana. Tuttavia, il rivoluzionario russo, dato il clima teso che si era ormai stabilito fra l'EKKI e la direzione del PCd'I, preferì sottolineare, piuttosto pretestuosamente, un inesistente elemento di contrasto. Vediamo dunque parte della sua relazione.

Relazione di Bucharin sulla questione del Programma dell'Internazionale e dei Partiti comunisti. 14.ma seduta (18 novembre 1922, sera) (da *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Verlag der Kommunistichen Internationale, 1923, pag. 404 segg.).

"Io penso che il programma dei Partiti nazionali debba essere formato almeno da due parti: 1. Una parte generale e comune, valida per tutti i partiti. La parte generale comune deve essere contenuta nella tessera di partito di ogni membro di ogni Paese. 2. Il programma deve consistere di una parte nazionale, che analizza le rivendicazioni specifiche del movimento operaio di quel Paese. E quindi 3. Forse – ma questo non è un elemento propriamente programmatico – un programma d'azione, che prenda in considerazione le questioni propriamente tattiche, che può essere cambiato rapidamente a discrezione, magari ogni due settimane (*ilarità*). Alcuni compagni sostengono che le questioni tattiche, come l'acquisizione (registrazione) di beni materiali (confisca di beni) in Germania, la tattica del fronte unico o la questione del governo operaio, debbano essere fissate in modo programmatico. Il compagno Varga dice che è vigliaccheria ideologica se si protesta contro questo modo di vedere (*Radek: Molto giustamente!*). Ma io sostengo che il desiderio di fissare queste questioni non è altro che il prodotto (la secrezione) dell'atteggiamento opportunistico di questi compagni (*ilarità*). Tali questioni e tali parole d'ordine, per esempio quella del fronte unico o del governo operaio o la confisca di beni, sono parole d'ordine fondate su una base molto fluttuante. Questa base trae origine da una certa depressione all'interno del movimento operaio. E questi compagni vogliono vincolare con un programma questa posizione di difesa in cui si trova il proletariato, e rendono così impossibile l'offensiva. Contro ciò io lotterò con tutti i mezzi. Noi non permetteremo mai di fare tali considerazioni programmatiche (*Radek: Noi? chi sono "noi"?*). Noi, i migliori elementi dell'Internazionale comunista (*ilarità, applausi*).

"Io penso, compagni, che in questa parte teorica debbano essere presenti le seguenti sottosezioni: prima di tutto, un'analisi generale del capitalismo; questa parte sarà particolarmente necessaria per i popoli delle colonie. Quindi, dobbiamo condurre l'analisi dell'imperialismo e dello sfascio del capitalismo e infine l'analisi dell'epoca della rivoluzione socialista.

"Nella seconda parte del programma, dobbiamo avere uno schizzo della società comunista. Io penso che la descrizione della società comunista nel programma sia indispensabile, che sia indispensabile dire che cosa significa comunismo e quale sia la differenza tra le diverse fasi di transizione.

"La terza parte deve trattare del crollo della borghesia e della lotta del proletariato per il potere.

"La quarta parte dev'essere dedicata alle questioni strategiche generali, non a questioni, come per esempio l'atteggiamento verso la socialdemocrazia e i sindacati. Infatti, queste questioni sono di natura non oscillanti e queste questioni stratetiche tattiche possono essere stabilite nel programma [...]

"La Centrale italiana ha espresso il proprio contributo alla discussione della Commissione sul programma in una lettera nella quale si sostiene la mia visione della cosa, ma con una motivazione molto particolare. Essa dichiarava che tali cose non andassero stabilite in un programma, perché non si potrebbe forzare l'obbedienza al 'Credo' da parte dei partiti nazionali. Dunque, la Centrale italiana sostiene il mio punto di vista non perché sia opportunistico e impossibile inserire queste cose in un programma – in questo caso, dovremmo cambiare il nostro programma ogni due settimane – ma perché l'Internazionale non può forzare i partiti nazionali nell'obbedienza al 'Credo'. Io ringrazio molto i compagni italiani, che sono d'accordo con il mio modo di vedere, ma non posso in nessun modo ringraziarli per questa particolare motivazione".

***

La discussione sul programma sarebbe ripresa tre giorni dopo, all'interno di altri punti all'ordine del giorno. Evidentemente, il contrasto tra le opinioni espresse da Radek e da Bucharin (con l'appoggio italiano) aveva suscitato perplessità nell'assemblea. Utilizzando un metodo che sarebbe poi nuovamente servito nei confronti della Delegazione italiana a proposito delle questioni tattiche, la Delegazione russa decise di far sentire tutto il peso della propria forza morale con una dichiarazione che voleva mettere a tacere ogni dubbio e che in sostanza approvava il punto di vista di Radek, vero acrobata, spesso sfortunato, in esercitazioni tattiche.

Dichiarazione della Delegazione russa. 18.ma seduta, 21 novembre 1922 (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 542)

"In considerazione del fatto che la polemica su quale formulazione debba essere data alle rivendicazioni parziali (transitorie) e in quale parte del programma esse debbano essere inserite ha destato un'impressione totalmente errata di un contrasto di fondo, la Delegazione russa concordemente afferma che la formulazione delle rivendicazioni parziali nei programmi delle sezioni nazionali e la loro comune formulazione e base teorica non possono essere intese nella parte generale del programma come opportunismo.

"In rappresentanza della Delegazione russa:

"Lenin, Trotzki, Zinoviev, Radek, Bucharin"

E, per chiarire all'assemblea plenaria il senso di questo intervento, il presidente dell'EKKI, Zinoviev, presentava la seguente mozione:

Mozione Zinoviev sul Programma. 18.ma seduta, 21 novembre 1922 (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 542-43)

" [...] 1. Tutti i progetti di programma vengono trasmessi all'EKKI o a una delle sue Commissioni a ciò nominate allo scopo del loro studio e dettagliata rielaborazione. L'EKKI ha l'incarico di pubblicare nei termini più brevi tutti i progetti di programma che perverranno.
2. Il Congresso dichiara che le sezioni nazionali dell'IC, che non hanno ancora un programma nazionale, hanno il dovere di procedere immediatamente alla sua elaborazione, per sottoporlo al più tardi 3 mesi prima del 5° Congresso all'Esecutivo, per approvazione durante il prossimo Congresso.
3. Nei programmi delle sezioni nazionali dev'essere motivata con tutta chiarezza e categoricamente

Continua lato

1. Cit. in S. Bahne (a cura di), *Origines et débuts des partis communistes des pays latins*, Vol. I, Archives Jules Humbert-Droz, D. Reidel Publ., Dordrecht 1970, pag. 224.

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso di questo giornale ci sono scappati alcuni errori, di cui ci scusiamo con i lettori.

A p. 2, nel testo del volantino del Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro di Benevento, al IV paragrafo, alcune righe risultano spostate. Il paragrafo va dunque letto nel modo seguente: "Noi che non ci siamo mai illusi che il governo, le regioni, i comuni potessero schierarsi con i proletari contro i petrolieri, abbiamo sempre affermato che solo la volontà di lotta, l'organizzazione e la forza dei proletari **uniti** (occupati, disoccupati, giovani, donne, migranti e ogni altra classificazione dettata dal capitale) possono imporre le nostre esigenze di vita e di lavoro".

Altro pasticcetto, a p.8, nella seconda colonna della citazione da Lenin ("La parola a Lenin"), dove la frase che inizia "In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista…" è ripetuta due volte. Qui, poco male: fa sempre bene ripetere Lenin…

Infine, a p. 9, nell'articolo "USA: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista": nella prima colonna, ultimo capoverso iniziante con "'Questione di razza'? No, *questione di classe*", la frase che dice "Nell'800, gli irlandesi erano i 'neri bianchi' del Capitale britannico, esattamente come lo erano gli indiani o i pakistani" va corretta in "Nell'800, gli irlandesi erano i 'neri bianchi' del Capitale britannico, sfruttati esattamente come gli indiani (o, in seguito, i birmani e i pakistani)".

Staremo più attenti la prossima volta!

Lavorando al V volume...

Continua da pagina 4

la necessità della lotta per le rivendicazioni transitorie, mentre devono essere fatte le relative riserve sulla subordinazione di queste rivendicazioni rispetto alle concrete condizioni del tempo e del luogo.
4. La base teorica per tutte le rivendicazioni transitorie e parziali dev'essere precisamente stabilita nel programma generale, per quanto il IV Congresso condanni decisamente allo stesso modo i tentativi di presentare l'introduzione delle rivendicazioni transitorie nel programma come opportunismo, come anche tutti i tentativi di nascondere o sostituire i compiti fondamentali rivoluzionari con rivendicazioni parziali.
5. Nel programma generale, devono essere chiaramente presentati i caratteri basilari storici delle rivendicazioni transitorie delle sezioni nazionali, in conformità con le fondamentali differenze nella struttura economica e politica dei diversi Paesi, come, per esempio, da un lato, l'Inghilterra, dall'altro l'India".

***

Dopo questa esposizione, il presidente della seduta (Neurath) informava che "il Presidium è dell'opinione che questa mozione possa essere adottata senza discussione" perché tutte le sezioni sono fondamentalmente d'accordo con la proposta del Presidium. "Tuttavia la Delegazione italiana ha annunciato che essa [...] ha l'intenzione di presentare una dichiarazione" – e qui il presidente chiedeva alla Delegazione italiana se intendeva insistere in questa intenzione. Bordiga rispondeva che la Delegazione era d'accordo nel rinunciare alla lettura della dichiarazione, ma chiedeva che venisse comunque messa a verbale. Radek sollevava un'eccezione d'incompatibilità: se qualcosa andava verbalizzato, doveva essere portato a conoscenza del Congresso. Perciò veniva data lettura della seguente dichiarazione:

Dichiarazione della Delegazione italiana. 18.ma seduta, 21 novembre 1922 (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 544)

"La delegazione italiana voterà la mozione di rinvio della questione del programma, ma desidera mettere a verbale che avrebbe preferito che il programma dell'Internazionale fosse discusso e votato nel presente Congresso. Concorda con il criterio sostenuto dal compagno Bucharin per la redazione del programma, e ritiene che la questione del progetto di programma, anche rinviandone la versione definitiva, avrebbe dovuto essere meglio precisata in questa sede".

Ci siamo soffermati con qualche dettaglio sullo svolgimento della seduta, perché esso riflette lo stato di tensione che inizia a farsi sentire. Sommersa da una marea di altre "questioni", l'Internazionale accantonò quella del programma per tornare sui problemi specifici, che verranno infine condensati nelle *Tesi sulla tattica* (fronte unico politico e governo operaio, soprattutto), considerate di primaria importanza, ma che, secondo la Sinistra italiana, non avrebbero dovuto essere stabilite se non *dopo* l'introduzione di *norme sicure e precise sul piano dottrinale*.

Sarà solo nove giorni dopo che la questione del programma riemergerà, nel quadro dipinto a 360° in un importante discorso di Bordiga – un discorso che, accanto all'analisi del fascismo e all'atteggiamento tenuto coerentemente rispetto alle questioni tattiche della fusione tra partiti e del *noyautage*, del fronte unico e del governo operaio, entra a buon diritto nei materiali della storia della Sinistra internazionale.

Discorso Bordiga. 27.ma seduta, 30 novembre: dibattito sulla riorganizzazione dell'Esecutivo (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 814-16):

"Ho chiesto la parola per parlare sul rapporto del compagno Eberlein in merito alla riorganizzazione del Comitato Esecutivo dell'Internazionale. Chiamato a far parte della commissione, già osservavo che si trattava non soltanto di organizzare il C.E. e il suo lavoro, ma di riorganizzare l'intera Internazionale. Sono in gioco questioni importanti che implicano un'effettiva revisione degli statuti dell'Internazionale in riferimento all'insieme dei rapporti fra le sezioni e la centrale, e all'intero lavoro organizzativo dell'Internazionale in generale.

"Ho sollevato la questione della necessità di una revisione degli statuti dell'Internazionale. Il compagno Eberlein ha però detto poc'anzi che questo problema è rinviato al prossimo congresso. Trovo del tutto accettabile in ogni sua parte il progetto di organizzazione. Esso contiene disposizioni che, considerate oggettivamente, sono importantissime, in quanto tendono a eliminare gli ultimi residui dei metodi organizzativi federalistici della vecchia Internazionale. Certo, se in questo stadio del Congresso si potesse allargare un po' la discussione, ci si potrebbe chiedere se a tutto ciò che sarebbe necessario per la realizzazione di un'effettiva centralizzazione rivoluzionaria si possa provvedere con l'aiuto di una riforma dell'apparato organizzativo. Ho già detto qualcosa, in merito, nel mio discorso sul rapporto del C.E. Non voglio ripetermi. Non ne ho il tempo, del resto; voglio però dichiarare ancora una volta che, se vogliamo portare a compimento un'effettiva centralizzazione, cioè una sintesi delle forze spontanee dell'avanguardia del movimento rivoluzionario nei diversi paesi, per eliminare dalla faccia della terra le crisi disciplinari di cui constatiamo oggi l'esistenza, dobbiamo sì centralizzare l'apparato organizzativo, ma, nello stesso tempo, unificare i metodi di lotta e chiarire con la massima precisione tutto ciò che si riferisce al programma e alla tattica. Dobbiamo spiegare esattamente a tutti i gruppi e a tutti i compagni che aderiscono all'Internazionale che cosa significa l'obbligo, da essi contratto nell'entrare nelle nostre file, di una ubbidienza incondizionata.

"Quanto ai congressi internazionali, sono perfettamente d'accordo con l'eliminazione dei mandati imperativi [*che davano ai delegati la piena responsabilità di rappresentanza dei loro elettori* – NdR] e con la convocazione dei congressi internazionali prima di quelli nazionali. Ammetto senza riserve che si tratta di misure corrispondenti ai principi della centralizzazione; sono però dell'avviso che non dobbiamo limitarci a dichiarare che questi due provvedimenti rispondono agli interessi di una giusta centralizzazione, ma che sul lavoro e l'organizzazione dei congressi si debbano dire parole ancora più gravi.

"Noi siamo arrivati alle ultime sedute di questo Congresso, e dobbiamo riconoscere che l'opera da esso svolta non è stata in tutti i campi soddisfacente. Molte questioni importanti sono state sollevate, ma, giunti agli ultimi giorni di dibattito, constatiamo che i dibattiti stessi non sono stati particolarmente attivi.

"Dobbiamo esaminare il problema delle dimissioni [2]. Sono d'accordo che si debbano impedire le dimissioni. Ma si potrebbe anche adottare la norma applicata con successo nel nostro Partito e consistente nel fatto che tutte le dimissioni vengono immediatamente accolte e che chi le ha date non può, nell'anno o nei due anni successivi, riprendere il suo posto nel partito. Credo che questo sistema porterà a una sensibile riduzione del numero delle dimissioni [3].

"Un'altra questione rimasta sul tappeto, e che, nonostante lo stadio in cui si trovano attualmente i lavori del Congresso, dev'essere assolutamente affrontata, è la proposta relativa a un intervallo di due anni fra i singoli congressi mondiali. Se il prossimo Congresso non dovesse essere eccessivamente gravato, come l'attuale, di lavoro e di questioni da discutere, sarebbe certo ottima cosa non ripetere questo enorme dispendio organizzativo, finanziario, ecc. Ciononostante, io sollevo la questione particolare dello spazio di tempo che ci divide dal quinto Congresso.

"Noi stiamo per rinviare a questo prossimo congresso questioni di enorme importanza, come la redazione di un nuovo programma dell'Internazionale, o meglio, del suo primo programma, e come la revisione dello statuto, cioè del legame organico intercorrente fra l'Internazionale e le sue sezioni.

"Dopo il rapporto dell'Esecutivo, abbiamo a lungo discusso la questione della tattica; i diversi oratori succedutisi alla tribuna hanno però evitato di affrontare il grande problema della tattica dell'Internazionale. Essi si sono limitati a discutere alcuni rilievi dell'Esecutivo sul lavoro o sulla situazione di questa o quella sezione nazionale. In questa discussione, questioni importantissime non sono state invece chiarite come, per esempio, la questione del governo operaio: il testo è stato rimesso a una commissione che non è ancora giunta ad alcun risultato. La questione non è quindi ancora sviscerata, né avremo tempo di farlo. Ora, io non propongo certo di aprire di nuovo una grande discussione sulla questione della tattica, ma se penso al programma, agli statuti, alla tattica, trovo assurda l'idea di tenere il quinto Congresso mondiale solo fra due anni. Io, a nome della maggioranza della Delegazione italiana, mi riservo di sottoporre al congresso la proposta di tenere il quinto Congresso dell'Internazionale, in considerazione del rinvio di argomenti molto importanti, nell'estate o nell'autunno del 1923".

***

Avendo Kolarov, a nome del C.E., spiegato che il quinto Congresso si sarebbe tenuto *l'anno seguente*, sebbene fosse stato deciso che, in seguito, i congressi mondiali si tenessero solo ogni due anni, Bordiga si dichiarò soddisfatto del chiarimento. Com'è noto, il V Congresso non si terrà che nel luglio 1924, e l'Internazionale si doterà di un programma generale solo in occasione del VI Congresso, nel 1928. Ma a quell'epoca Zinoviev sarà già stato costretto a dimettersi dalla carica di presidente dell'EKKI (ottobre 1926), Trotski si troverà in esilio ad Alma Ata, l'opposizione allo stalinismo verrà sconfitta a suon di espulsioni. Lo stesso Bucharin, subentrato a Zinoviev nella carica di presidente e relatore del progetto di programma che aveva fatto circolare preventivamente tra i congressisti, era stato pubblicamente e apertamente screditato da Stalin. Un delegato tedesco – scrive E. H. Carr [4] – lodò entusiasticamente il programma perché costituiva un *appello all'azione*. Sempre Carr ricorda: "L'obbligo di dotare il Komintern di un programma era stato assolto; il documento fu passato agli archivi, e raramente o mai fu invocato dai singoli partiti comunisti o dagli organi centrali residenti a Mosca".

2. Casi di dimissione individuali o addirittura di interi gruppi all'interno di vari Comitati centrali si erano verificati nei mesi precedenti in più d'una sezione nazionale. Alla luce del fatto che anche la Centrale italiana si sentisse di fatto esautorata e "dimissionata" dall'EKKI, la questione trattata assume rilevanza particolare.

3. Non si può fare a meno di cogliere una nota ironica da parte del relatore, ben consapevole del fatto che, in diversi casi (non solo nel partito italiano), non mancassero talvolta quelli che "si sono resi dei mantenuti abituali perché hanno bisogni personali e abitudini di disordine e di pigrizia, e costoro considerano il partito come una carriera" (dalla lettera di Bordiga ad Ambrogi del 16 settembre 1922, ripubblicata su queste stesse pagine, nel n. 3-4/2014). "Costoro" certamente non avrebbero mai pensato alle dimissioni!

4. E. H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, IV, Einaudi 1978, pag. 239.

Il fascino delle barricate e la guerra rivoluzionaria

Il processo che porta alla presa del potere, alla cui direzione lavora il partito di classe, è possibile solo in un'epoca di sconvolgimenti economico-politici e militari. Rappresenta il momento più alto e il compimento dell'azione rivoluzionaria: ma, proprio perché si tratta di un processo, nel corso storico della lotta di classe subisce una trasformazione che i comunisti hanno il dovere di conoscere e studiare. I brani qui sotto riportati di alcuni scritti di Marx e di Engels riassumono l'epoca delle lotte "sulle barricate". Il mito distorto di quelle lotte si è poi travasato nella baraonda piccolo-borghese, lasciando alle generazioni proletarie combattenti una pesante eredità di dolorose sconfitte. Il fascino della barricata, l'avventurismo e volontarismo anarchico sono ancora oggi il residuo di un'epoca tramontata per sempre, ma sempre viva nell'angusta mentalità immediatista della piccola borghesia – un avventurismo insidioso che è stato sempre utilizzato dalle mezze classi per asservire agli interessi conservatori e reazionari del capitale le energie proletarie.

Nella rivoluzione di febbraio 1848, una sorta di "fratellanza d'interessi" spinse a Parigi una accanto all'altra contro la monarchia le due classi nemiche, il proletariato e la borghesia, in una rivoluzione – la cosiddetta "bella rivoluzione" – che in giugno si trasformerà in una sanguinosa repressione. Scrive Marx nel 1850: "Il proletariato parigino era stato *costretto* all'insurrezione di giugno dalla borghesia. In ciò era contenuta la sua condanna. Né un consapevole bisogno immediato lo spingeva a combattere per rovesciare con la violenza la borghesia; né esso era pari a questo compito.[…] solo la sua sconfitta lo convinse della verità che il più insignificante miglioramento della sua situazione è *un'utopia dentro* la repubblica borghese, un'utopia che diventa delitto non appena vuole attuarsi. Al posto delle sue rivendicazioni, esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi, e che esso voleva strappare come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: *Abbattimento della borghesia. Dittatura della classe operaia!*" (da *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*).

In seguito, lungo il percorso della lotta di classe, l'esperienza della guerra franco-prussiana, che portò alla Comune di Parigi (1870-71), separerà due epoche: da una parte, ancora la cieca e fideistica fiducia nella guerriglia cittadina, nella "vampata insurrezionale" e nelle barricate; dall'altra, la necessità deterministica di *quel* processo, della sua organizzazione e della guerra rivoluzionaria, che Marx ed Engels individuano con grande precisione proprio sulla base dello studio di quelle prime esperienze. Era l'epoca (l'ultimo quarto del secolo XIX) in cui stavano facendo la loro comparsa i grandi eserciti permanenti, la "mobilitazione generale", organismi sorti per militarizzare intere "nazioni" e mantenere grandi masse di uomini armati sottomessi alla disciplina del capitale. Questi eserciti borghesi dell'epoca dell'industrialismo sono invincibili se confrontati alle barricate che, tagliando di traverso le ancor piccole strade di Parigi, Vienna, Milano nella prima metà del secolo XIX e durante i mesi gloriosi della Comune, tentarono di opporsi alle forze soverchianti della classe nemica. La Comune non ebbe un esercito rivoluzionario centralizzato e soprattutto non ebbe il partito di classe, unico e dittatoriale, che ne organizzasse e dirigesse la strategia: solo la sua sconfitta li resero deterministicamente necessari. L'esperienza tragica della Comune, dunque, aprì la strada che, mezzo secolo dopo, porterà (come *lezione* di quell'esperienza) al *partito di classe internazionale* e all'*Armata Rossa*, nel mezzo di una guerra imperialista spaventosa, il primo conflitto mondiale: armi *non solo teoriche e strategiche*, ma *forze combattenti e disciplinate*, capaci di affrontare *sul terreno militare* la borghesia e di sconfiggerla. Altra via di uscita dalla società borghese da allora non sarà possibile: il processo che porterà alla rivoluzione comunista si muoverà, fino allo scontro decisivo, nel quadro voluto e imposto dallo scontro dinamico di due grandi eserciti contrapposti, sotto la direzione delle due classi nemiche in inconciliabile lotta – uno scontro che dovrà necessariamente proiettarsi su uno scenario mondiale, pena la sconfitta.

Per fare maggiore chiarezza, rileggiamo un brano di Engels, tratto da *Rivoluzione e controrivoluzione in*

Continua a pagina 11

Ancora su capitalismo e miseria crescente

I miti economici, come i miti in generale, sono duri a morire. Ma lo scorrere del tempo, lo svolgersi della storia del Capitale e la stessa dinamica del processo di produzione capitalistica li sgretolano fino a farli crollare. Crollato miseramente il cosiddetto "socialismo in un solo paese", generato dalla *controrivoluzione politica staliniana* e dal *processo di industrializzazione capitalista dell'URSS*, un altro mito borghese, quello del *welfare* (la società del benessere, della prosperità e del progresso continui), si è sgretolato ormai da più di mezzo secolo sotto l'incalzare della stessa inesorabile *legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto* e delle *crisi di sovrapproduzione* che si sono abbattute e alternate in forma catastrofica.

Si è estesa infatti, in vastità e in profondità, nella società del *welfare*, la miseria dei salariati in rapporto alla ricchezza che questa stessa classe produce per il Capitale. *Si è allargato il divario tra borghesia e proletariato*: a un polo, troviamo un'immane ricchezza; al polo opposto, la profonda miseria. Da quando, a metà '800, è sorta la dottrina del proletariato rivoluzionario, un esercito di "scribi" (ideologi) e di "preti della borghesia" (così Lenin definiva gli "economisti") si è messo al lavoro per tentare di confutare la dottrina comunista e di dimostrare l'assurdità della legge della miseria crescente, portando come prove l'aumento del reddito degli operai (il prezzo pagato per l'uso della forza lavoro: prezzo che, *come il prezzo di produzione di tutte le merci*, storicamente tende a diminuire) e dunque la possibilità per la classe operaia di disporre di merci divenute tipiche delle classi medie: automobili, frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, televisori, telefonini, computer…

I dati economici che riportiamo spesso in questo nostro giornale per mostrare la validità della legge ci servono anche sia per rispondere ai critici del comunismo sia per mostrare, con gli stessi dati forniti dalla borghesia, che la tanto decantata (dalla piccola-borghesia di destra e di "sinistra") società del *welfare* e dello Stato sociale non solo non ha diminuito le disuguaglianze sociali ("tra chi ha e chi non ha", nel loro linguaggio mistificatorio, purgato da qualsiasi riferimento alle classi sociali; in termini scientifici: tra borghesia e proletariato), ma le ha accentuate e inasprite. Non solo non ha ridistribuito la ricchezza sociale prodotta, come i suoi apologeti sostengono o promettono da sempre, ma ha concentrato la ricchezza in strati sempre più esigui della stessa borghesia. Non solo non sono diminuite la miseria e la disoccupazione, ma, in virtù dello stesso successo del *welfare*, queste sono aumentate. Tutti dati che confermano, se ancora ce ne fosse bisogno, la critica comunista alla società del Capitale.

Dopo i tanti "successi" della società del *welfare* nei primi trent'anni del dopoguerra, il rallentamento dei tassi di crescita dell'economia (il famigerato Pil) determinato dalla caduta tendenziale del saggio medio del profitto ha imposto allo Stato del *welfare* di riformarsi, cioè di ridurre (o di ritirarsi da) alcuni impegni sociali prima considerati "sacri, inviolabili e intangibili" (e per il cretinismo, soprattutto di "sinistra", "acquisiti per sempre"). Attraverso le nuove riforme che si concentrano sulla riduzione del debito pubblico, non si vuole smantellare lo "Stato-spendaccione", lo "Stato-sciupone", ma lo Stato costretto ad accollarsi le spese crescenti di una politica di salvaguardia dell'Ordine costituito, intesa a spingere la "dittatura al consumo" di coloro stessi che, secondo l'economia classica di Smith e Ricardo, erano dei "senza riserve", di null'altro in possesso che della propria forza-lavoro e costretti a venderla per sopravvivere, e che per l'economia volgare dovevano diventare dei "consumatori". Ciò che si deplora e si vuole "snellire" è lo Stato-scialacquatore, non in generale, ma *nello specifico campo dell'assistenza e previdenza sociale*, i cui costi erano un tempo benedetti perché servivano a mantenere una rete di "garanzie" ed "automatismi" e ad attenuare e smorzare i più stridenti contrasti di classe. Nuove riforme, queste, che preoccupano molto tutto quel mondo variopinto della cosiddetta "sinistra" politica, sociale e sindacale, per le ripercussioni che possono avere sulla coesione sociale e sulla pace sociale, preludio possibile al riaccendersi della lotta di classe – che invece i comunisti degni di questo nome si augurano e auspicano.

E' in questo obiettivo di far crescere sempre più la *produttività del lavoro* (cioè *diminuire nel capitale variabile la parte che va alla riproduzione della forza lavoro, il salario, e aumentare la parte che va al pluslavoro, il profitto*) che si cela la *crescente miseria relativa dei salariati*. Scrive infatti Marx, in *Lavoro salariato e capitale*: "Qual è ora la legge generale che determina l'aumento o la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale". E ancora: "Un rapido aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto. Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5 per cento, mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario relativo, proporzionale, non è aumentato, bensì diminuito".

La crisi e il rallentamento della crescita economica, del Pil, che dagli anni '70 del XX secolo, fra alti e bassi, si prolungano fino ai giorni nostri, hanno avuto riflessi anche sul *Welfare*. La borghesia lo ha considerato particolarmente costoso, ed ecco allora farsi avanti i nuovi riformisti, epigoni dei vecchi, che a colpi di "riforme" hanno voluto drasticamente alleggerirlo. Se i vecchi riformisti, avendo davanti lo spettro della rivoluzione comunista, prospettavano, attraverso la "programmazione economica", l'"estensione della legislazione sociale" e le "riforme di struttura" (cioè la lenta e graduale "abolizione della miseria" e l'accorciamento delle distanze sociali), i nuovi riformisti, facendosi forti dell'opera di smantellamento di qualsiasi tradizione e organizzazione di classe operata dai loro predecessori, hanno spinto al massimo la riduzione del costo del lavoro (=*aumento della produttività*) e delle pensioni, l'allungamento del periodo di attività lavorativa, la flessibilità nell'impiego della forza lavoro; inoltre, hanno dedicato una particolare attenzione a quelli che con il loro linguaggio mistificatorio chiamano "ceti deboli". "Ceti deboli", che "deboli" debbono rimanere: nel senso che, per difendere le loro condizioni di vita, debbono restare sul terreno elettorale, non debbono riconoscersi come proletari (cioè come *classe sociale con interessi contrapposti alla borghesia al capitale e al suo Stato*), non debbono scendere sul solo terreno che può realmente offrire le uniche possibilità di difesa – *quello dell'aperta lotta di classe*.

Il nostro augurio (ed è per questo che noi *lavoriamo*) è che il "ritirarsi dello Stato sociale" – non per la cattiveria di questo o quel settore della borghesia o di qualche partito politico, ma *per necessità dettata da leggi materiali* – e al contempo l'avanzare della crisi economica mettano in moto la classe operaia e che i contrasti di classe che la società del *welfare* era riuscita in parte ad attenuare incanalandoli nell'alveo democratico tornino a esplodere con violenza, permettendo così al partito rivoluzionario di far penetrare nella classe in lotta il programma comunista e, nell'immediato, quelle rivendicazioni (*abbassare la produttività del lavoro, diminuire l'orario della giornata lavorativa e quello notturno in particolare, imporre forti aumenti salariali*), che sono le uniche che possono permettere, oggi, almeno di *vender cara la pelle*.

E' in queste lotte di difesa immediata, *vera scuola di guerra sociale*, che la classe proletaria comincia a dotarsi di propri organismi di difesa e organizzazione e impara così a prepararsi, quando le condizioni si presenteranno (e si presenteranno!), per l'assalto allo Stato borghese, per distruggere la società il cui fine fondamentale è l'estorsione del pluslavoro-profitto, e per passare infine a una società, il comunismo, dove il lavoro salariato sarà abolito e la società sarà fondata sul lavoro gratuito dei suoi membri – *su un lavoro finalmente connaturato alla specie umana*.

USA: la guerra in casa

In un articolo apparso nel numero scorso di questo giornale [1], documentavamo, sulla scorta di inchieste apparse sulla stampa borghese internazionale [2], come le "forze dell'ordine" USA stiano da tempo adottando, nel controllo del territorio e nella progressiva militarizzazione della società, tattiche, strutture e modalità d'intervento derivate dalle guerre condotte all'estero dall'esercito (o dai *contractors*, autentici mercenari). Al lettore sprovveduto la cosa sarà sembrata eccessiva, esagerata: "i soliti estremisti!"; quello un po' più "politicizzato" avrà pensato al "caso Guantanamo", il carcere di massima sicurezza operativo nell'omonima base militare USA sita in un angolino dell'isola di Cuba, famigerato per le condizioni di detenzione di supposti "terroristi". Il fatto è che *la guerra è anche in casa*, ed è una guerra condotta dalla classe dominante, tramite polizia, Guardia Nazionale, carceri, luoghi di detenzione e contenzione e, più in generale, le stesse "condizioni di vita", *contro il proletariato USA*, i suoi strati più marginali e meno "protetti" (ma può esistere una vera "protezione" nel modo di produzione capitalistico?): gli afro-americani, i *latinos*, gli immigrati clandestini, i disoccupati, i senza fissa dimora, gli esclusi, tutti coloro che sono "caduti fuori" dal processo produttivo, dalle maglie sociali.

Esagerati?

Senza scomodare la recentissima indagine del Dipartimento di Giustizia relativa al "caso Ferguson", che "denuncia" come la polizia locale sia colpevole di un aperto razzismo nei confronti della popolazione afroamericana [3], la cronaca delle ultime settimane mostra come la violenza anti-proletaria e anti-emarginati continui imperterrita, ben al di là dei confini della cittadina del Missouri alla periferia di St. Louis che ne è diventata triste simbolo: fra i casi più recenti ed eclatanti, l'assassinio a sangue freddo di un senza fissa dimora a Los Angeles, documentato da un video agghiacciante da cui risulta in maniera inoppugnabile come venga condotto il controllo militare del territorio dalle "forze dell'ordine".

E' una cronaca, questa, che rischia di diventare tragicamente quotidiana. Ma non basta. Apprendiamo dall'"autorevole" *The Guardian* che "Guantanamo" non si trova soltanto a Cuba: si trova anche *a Chicago*, nel cuore degli Stati Uniti [4]. Qui, a Homan Square, un grosso complesso di magazzini abbandonati è stato trasformato in uno di quelli che, nei paesi in cui infuria una guerra e gli USA sono presenti, vengono chiamati *CIA black sites*: "siti neri della CIA", veri e propri "buchi neri" in cui la materia (umana) entra e rischia di scomparire. L'indagine condotta dal *Guardian* rivela infatti, sulla base di testimonianze di prima mano, che a Homan Square si svolge "un lavoro segreto" di investigazione, controllo, interrogatorio e intimidazione da parte di unità speciali di polizia; e che, durante tale "lavoro", i "fermati" (fra cui ragazzi intorno ai 15 anni) sono esclusi da qualunque segnalazione in banche dati (non sono "registrati") e capita che restino fino 24 ore senza alcuna assistenza legale (l'accesso al "sito nero" è vietato ai legali): semplicemente, scompaiono per ore e giorni, prima di essere spostati in qualche centrale di polizia, per l'arresto o l'incriminazione o il rilascio. A Homan Square, si sono verificati poi violenti pestaggi, risultanti più volte in ferite alla testa, e almeno una persona è stata rinvenuta "incapace di reazioni" nella "stanza degli interrogatori", prima d'essere "dichiarata deceduta". La testimonianza resa da uno dei "NATO Three", un attivista statunitense arrestato nel 2012 alla vigilia di un summit NATO, accusato di "terrorismo" e "passato attraverso" il tritacarne di Homan Square è esplicita: "E' un 'sito nero' domestico. Quando ci entri, nessuno sa più quel che ti succede". Commenta il *Guardian*: "Il magazzino segreto è l'esempio più recente delle pratiche messe in campo dalla polizia di Chicago, che ricordano i tanti criticati abusi nella detenzione caratteristici della guerra USA al terrorismo. Ma, mentre quegli abusi colpivano persone oltre mare, Homan Square (che, a quanto pare, ospita anche veicoli di tipo militare, celle per gli interrogatori e perfino una gabbia) – è rivolto ad americani, per lo più poveri, neri e *latinos*".

La guerra di classe non cessa di serpeggiare negli USA: ma a combatterla, al momento, è la sola classe dominante, contro proletari, masse proletarizzate, emarginati, immigrati, clandestini. Tocca a loro, da decenni e da secoli sfruttati, oppressi, massacrati, rialzare infine la testa: organizzarsi per difendersi e, quando il momento verrà, passare all'attacco. Ma per farlo le loro avanguardie di lotta devono comprendere la necessità non più rinviabile della rinascita e del radicamento della loro guida politica, il *partito comunista internazionale*.

1. "Usa: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista", *il programma comunista*, n.1/2015.
2. Oltre all'articolo di Domenico Lusi, "La militarizzazione che cambia il volto dei nostri poliziotti", *Pagina99*, 15-21 dicembre 2014, utile quello di Gilles Paris, "'La police américaine a des tactiques quasi militaires'", *Le Monde*, 6 décembre 2014.
3. Cfr. *Corriere della Sera*, 3/4/2015, e *LaRepubblica.it*, 5/3/2015. Non merita poi alcun commento la macchina retorica messa in moto di recente, dal presidente Obama e consorti, in occasione del 50° anniversario della "marcia di Selma", simbolo del movimento per i diritti civili: un'altra mobilitazione ideologica e pratica, a uso e consumo della piccola e media borghesia, nera e bianca, statunitense e non.
4. Spencer Ackerman, "The Disappeared: Chicago Police Detain Americans at Abuse-laden 'Black Site'", *The Guardian*, 24/2/2015 (http://www.theguardian.com/us-news/2015/feb/24/chicago-police-detain-americans-black-site); Zac Stafford, "Chicago Protesters Demand 'Immediate Inspection' of Homan Square Facility", *The Guardian*, 7/3/2015 (http://www.theguardian.com/us-news/2015/mar/07/homan-square-protesters-chicago-police-facility).

La crisi greca...

Continua da pagina 1

L'origine della crisi greca rientra nella crisi generale del meccanismo di accumulazione capitalistico

Fin qui, la cronaca dei recenti sviluppi della crisi e di una sconfitta annunciata, che tuttavia non risolve affatto la situazione e non esclude la possibilità, sebbene remota, di fallimento e uscita della Grecia dall'Euro. E' però necessario richiamare almeno per sommi capi l'origine delle attuali difficoltà del Paese.

Negli anni che hanno preceduto il crollo della produzione *mondiale* del 2008, la Grecia aveva registrato una crescita del Pil tra le più elevate dell'Eurozona (intorno al 30% dal 2000), inferiore solo alla "virtuosissima" Irlanda (+ 40%). Se per l'Irlanda la progressione era dovuta essenzialmente all'afflusso di capitali speculativi al sistema bancario grazie ad una tassazione da paradiso fiscale, per la Grecia la crescita era stata finanziata dal debito pubblico e da un forte disavanzo nel bilancio dello Stato e nelle partite correnti. Restando ai fenomeni di superficie, è dunque vero che la società greca – la borghesia e i ceti parassitari, dato che ai proletari vanno le briciole – aveva vissuto "al di sopra dei propri mezzi", ma non più di quanto si fosse fatto negli Stati Uniti con i mutui *subprime* americani, le carte di credito senza limiti di spesa, o con le bolle immobiliari in Irlanda, Spagna e altrove. Il credito in generale svolge la funzione di spingere la produzione oltre i suoi limiti, così i *subprime* tenevano a galla il mercato immobiliare, l'edilizia e indirettamente i consumi americani, mentre le banche tedesche che acquistavano titoli del debito pubblico greco finanziavano se stesse con i rendimenti, e nello stesso tempo le industrie esportatrici tedesche si accaparravano fette consistenti di quel mercato. La crescita del Pil e del debito pubblico dipendeva da un ciclo di espansione che, nei Paesi a capitalismo avanzato, data la sovrabbondanza di capitali da prestito rispetto alle possibilità di investimenti produttivi con tassi di profitto adeguati, si alimentava di bolle speculative (nel credito, nell'immobiliare, nella stessa finanza). Per di più, in un contesto generale di difficoltà di valorizzazione, la struttura del capitalismo greco non offriva particolari attrattive per gli investimenti, cosicché il Paese ha rivestito un ruolo più che di creazione di valore, di *realizzazione* del plusvalore prodotto altrove. Quando il ciclo di espansione si è interrotto bruscamente nel 2008, alla Grecia sono rimasti i debiti con scarse risorse per ripagarli.

Il problema del debito riflette le difficoltà di accumulazione

La crisi debitoria esprime dunque solo la superficie del problema. Gli "aiuti" internazionali avrebbero dovuto rimettere il Paese nelle condizioni di finanziarsi autonomamente sul mercato e onorare i prestiti contratti con banche e Stati, e di far fronte alle scadenze dei rimborsi e del pagamento degli interessi. In effetti, il debito greco è già stato ristrutturato in due occasioni, è quantitativamente modesto e le scadenze sono state allungate nel tempo (il 60% scade in 25 anni) a tassi di interesse relativamente bassi (2).

Le condizioni stabilite dalla "Troika" nel 2012 per la ristrutturazione imponevano politiche di aggiustamento del bilancio pubblico e di abbattimento del deficit negli scambi con l'estero. I governi greci finora hanno svolto i compiti per benino:

"La Grecia ha oggi un saldo primario [un avanzo di bilancio al netto degli interessi sul debito pubblico – NdR] *di tenore italiano e superiore a quello dell'Eurozona. Si è avuto un incremento delle entrate attraverso le imposte, mentre sono state tagliate le spese. I salari sono scesi da un livello di 180 verso la fine del decennio scorso (base 2000=100) fino a un livello di 120. La caduta della domanda legata alla compressione del deficit pubblico e alle retribuzioni ridotte ha di molto ridotto le importazioni, quindi il deficit con l'estero"* (3).

Il prezzo per raggiungere questi bei risultati è stato però di far precipitare il Pil del 25%, cosicché, se nel 2010 l'ammontare del debito equivaleva al 140% del Pil, oggi ha raggiunto il 180%. Contemporaneamente, la disoccupazione è salita al 25,8% (1,2 milioni a ottobre 2014), il rischio povertà tocca il 23,1% della popolazione, sono fallite 230.000 piccole e medie imprese, dal 2008 il mercato azionario è sceso dell'83,8%, e rispetto al 2009 la pressione fiscale è aumentata di 9 volte per gli autonomi, di 7 volte per i dipendenti. *Sono i dati di una società allo stremo*.

Il tracollo dell'economia greca, che era sostenuta in buona parte dal settore pubblico, comporta ora crescenti difficoltà fiscali: nel 2014, gli introiti sono calati di 1,3 miliardi, e ben di 1 miliardo nel solo gennaio 2015. Sono cominciate a venir meno le stesse condizioni che avrebbero dovuto garantire, con l'avanzo di bilancio, la capacità di far fronte ai debiti. Questa evoluzione ha segnato il punto di svolta che ha rotto il precario equilibrio su cui si reggevano i "salvataggi" della Grecia e ha aperto la strada alla vittoria di Syriza e alla crisi attuale.

Nel frattempo, la struttura del debito greco è cambiata radicalmente: ora pesano molto di più i prestiti (80%, contro il 20% nel 2008) rispetto ai titoli, e i crediti sono detenuti per il 90% da istituzioni pubbliche (prestiti UE e Fmi e titoli detenuti da Bce e banche nazionali). Per contro, l'esposizione delle banche estere si è ridotta drasticamente (quelle dell'Euroarea nel 2013 avevano un decimo delle esposizioni del 2008). A partire dal 2013, quando pareva che la situazione in Grecia si andasse normalizzando, si è registrato un recupero nell'esposizione, soprattutto delle banche angloamericane e tedesche, ma rimane il dato fondamentale che le banche francesi e tedesche, le più esposte, sono state salvate dagli interventi della Bce e delle banche centrali nazionali, che si sono assunte il grosso del rischio (4).

Che tutto questo gran movimento di truppe finanziarie nazionali e internazionali fosse finalizzato essenzialmente al *salvataggio dei sistemi bancari* è confermato dal carattere del tanto agognato "*Quantitative Easing*", l'annunciato "Salvatore d'Europa", che ha visto finalmente la luce nel presepio Bce: oltre ad acquistare titoli di Stato – con esclusione proprio di quelli greci, considerati "spazzatura" – , la Bce fornirà liquidità in cambio di titoli a quattro grandi banche "sistemiche", tra cui due *landesbanken* tedesche cariche di attività speculative a rischio, una banca francese e una spagnola. Il giochino di privatizzare i profitti e socializzare le perdite, di riempire i buchi dei bilanci bancari con le entrate fiscali, continua nella ipocrisia generale: ma, mentre le banche non pagano affatto per gli eccessi speculativi della fase espansiva pre-crisi, la Grecia per meritare gli "aiuti" deve flagellare il suo proletariato fino all'osso, a rischio di ammazzare la bestia.

Tab. 1 - Debito mondiale (miliardollari)

debito	2007	% Pil mondiale	2014	% Pil mondiale	incremento %
Totale	142.000	269	199.000	286	40
Stati	33.000	62,5	58.000	83,3	76
Famiglie	33.000	62,5	40.000	57,5	21
Imprese	38.000	72	56.000	80,5	47
Settore finanziario	37.000	71	45.000	64,7	11

(D. Taino, "Il debito che grava sul futuro del mondo", *Corriere della Sera*, 8/2/2015)

Se non ci fosse di mezzo la carne e il sangue di milioni di proletari, ci sarebbe da ridere: di tutti i generosi "aiuti" alla Grecia (254 miliardi forniti da Ue e Fmi), solo l'11% è andato all'economia del Paese, il resto è servito a ripagare i creditori con gli interessi. Una volta tratte in salvo le banche ed evitato il rischio di una crisi sistemica, sembrerebbe che ora la Grecia possa affondare senza far grandi danni, ma ciò non risolverebbe le difficoltà in cui si dibatte il capitalismo mondiale.

Il problema del debito non è un'esclusiva della Grecia: è il debito *mondiale* a essere cresciuto sensibilmente dalla crisi del 2008 ad oggi (Tab 1).

Il fatto che tuttora, a sette anni dallo scoppio della crisi di sovrapproduzione del 2008, l'ammontare del debito nel mondo sia cresciuto del 40% significa che *la crisi non è stata affatto superata*, e che la Grecia è solo *una manifestazione particolare di una crisi europea e mondiale*. Allora, il carico maggiore riguardava imprese e settore finanziario; oggi, sono gli Stati a farsi carico della maggior parte del debito e della sua gestione. Dal 2007 ad oggi, le quote più elevate del debito in rapporto al Pil si sono trasferite da imprese e istituzioni finanziarie agli Stati, il cui indebitamento è cresciuto del 76%, contro l'11% delle banche e delle società finanziarie. L'onere del debito degli Stati si scarica sui sistemi fiscali e sui bilanci pubblici e si traduce in un inasprimento della tassazione e in tagli alle spese per il welfare.

Il problema non è quindi il debito in sé, ma *l'assenza di tassi di crescita dell'economia* che aumentino il denominatore nel rapporto debito/Pil. In altri termini, *i tassi di incremento della produzione (di plusvalore)*, determinati solo dall'impiego di *lavoro vivo*, non sono sufficienti a compensare i tassi di incremento del debito, determinati dal livello dei tassi di interesse, cioè della quota di plusvalore destinata alla rendita. *Il caso greco incarna semplicemente a un grado mediamente più problematico le difficoltà di valorizzazione che caratterizzano nel suo insieme il modo di produzione capitalistico in questa fase storica. Le possibilità della Grecia di uscita dalla crisi dipendono da una nuova fase di espansione della produzione mondiale e dal ruolo che le assegnano gli imperialismi più forti.*

A questo proposito un esperto di investimenti strategici cinese ha dichiarato: "*La Cina non è interessata a mettere in discussione le relazioni con l'Europa per correre in aiuto della Grecia, un Paese poco interessante dal punto di vista delle risorse naturali e degli investimenti privati [...] Il peso di Atene in Europa non è particolarmente incisivo, il settore industriale è poco vocato alle esportazioni e quello tecnologico è poco sviluppato"* (5).

Se Syriza sperava nell'appoggio della Cina nel suo confronto con l'Eurogruppo, ha avuto la sua risposta. Per il capitalismo cinese, il governo greco deve obbedire al suo padrone, e il suo padrone è la Germania. La Cina, ormai terzo investitore mondiale dopo Stati Uniti e Giappone, non è interessata alla Grecia in sé, bensì come possibile stazione di una nuova "via della seta" che avrebbe nel porto del Pireo uno snodo centrale per gli scambi sino-europei attraverso i Balcani. Da questo punto di vista, l'avvio della privatizzazione e le concessioni per la gestione delle attività portuali già assegnate a società cinesi dai precedenti governi sono essenziali nella strategia europea di Pechino, che fa perno sulla Germania e che punta alla stabilità dell'area sotto la guida tedesca. Sul caso greco, la Cina è schierata senza equivoci e preme perché il governo greco rispetti e confermi gli accordi già stipulati. Anche sotto il profilo geopolitico, Syriza non ha alleati, né la forza e la spregiudicatezza per lanciarsi in avventure filorusse e giocare pesante con la UE e gli Stati Uniti. Dal punto di visto economico come da quello geopolitico, il Paese ha pochi margini di manovra, non dispone di alcuna sovranità reale, se non nei limiti concessi dagli equilibri tra i grandi poli imperialisti. Nel contesto di una crisi che perdura, il grande torto della Grecia è di essere uno degli anelli più deboli nella catena dei potenziali fallimenti che gravano sul futuro dell'assetto capitalistico mondiale.

La ricetta del capitale è una sola: intensificare lo sfruttamento del proletariato

La radice del problema del debito è, anche dal punto di vista degli interessi del Capitale, *la crescita: senza cre-*

Continua a pagina 10

2. "*In termini assoluti... l'onere del debito greco è modesto: 'Il debito pubblico greco per la gran parte è stato ristrutturato ed è detenuto per l'80% dalle Istituzioni, o, se si preferisce, dalla Troika: Banca Centrale Europea, Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale. Più precisamente il 60% scade in 25 anni (di media) e il rimanente 20% scade in 13 anni (di media). Con un debito così 'allungato' non si hanno dei veri problemi di rinnovo se non per quote assolute modeste, ma elevate per lo stato precario dei conti pubblici greci. Oltretutto, sull'80% del debito ristrutturato l'interesse pagato è del 2%. Per alcuni un numero da 'usura', in realtà un numero minuscolo: la Germania sul suo debito paga circa il 2%, l'Italia il 4%"* (G. Arfaras, "Il compromesso possibile e la debolezza strutturale della Grecia", sul sito ufficiale di *Limes*).
3. G. Arfaras, idem.
4. "Debito pubblico: chi è (ancora) esposto al rischio greco", *Lavoce.info*, 31/1/2015. E ancora: "*Quanto ai debiti internazionali bisogna ricordare che circa 2/3 dei titoli di Stato greci sono detenuti da diversi soggetti pubblici: il Fondo di salvataggio europeo, Esm, (142 miliardi di euro), i Paesi della zona euro (53 miliardi), il Fondo monetario internazionale (€ 34 miliardi) e la BCE (20 miliardi). Se questi debiti rimanessero denominati in euro, il debito pubblico greco dovrebbe aumentare con la nuova dracma svalutata almeno del 50% – stima Commerzbank – al 230% del Pil. Non ci sono grossi pericoli per il sistema bancario europeo dal momento che dopo il picco del debito raggiunto durante la crisi nel 2011, le banche estere hanno ridimensionato i loro crediti nei confronti della Grecia, passati da più di 300 a 50 miliardi di euro, la maggior parte di questi per di più probabilmente garantiti da collaterali internazionali. La Grecia, ora, per le banche europee può andare all'inferno, e con essa l'euro perché da quel momento in poi, sarà chiaro a tutti che la moneta unica non è più irreversibile" (V.* Da Rold, *Il Sole-24 Ore*: http://24o.it/1qMV5v).
5. Mara Monti, "Se Pechino si tira fuori dal dossier su Atene", *Il Sole-24ore*, 7/2/2015.

E' uscito "The Internationalist" n. 2!

Con molto entusiasmo, salutiamo l'uscita del secondo numero di "The Internationalist"(che si può leggere anche sul nostro sito: www.internationalcommunistparty.org). Non stiamo a ripetere e sottolineare quanto questa pubblicazione sia importante e dunque vada sostenuta e diffusa. "The Internationalist" n. 2 è di 24 pagine e contiene i seguenti articoli:

- Against ideological and practical preparations for war between States
- USA: social (and not only financial) bubbles on the horizon
- Gaza: the umpteenth bloodbath floods the Middle East
- The Anti-Proletarian Alliance of the Arab and Israeli Bourgeoisies
- Ukraine: the imperialist predators and the proletariat
- In Ukraine, as in the entire world, in the face of imperialist war the proletarian slogan must be once again: revolutionary defeatism against all bourgeoisies! (A leaflet)
- Capitalism: a war-oriented economy
- Warmongering Pacifism
- Revolutionary defeatism – a necessary perspective
- Proletarians, beware! "Innovation" rhymes with "Repression"!
- Need for the revolutionary party
- Where we come from

Diffondetelo!

Copie si possono richiedere scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Il tarlo roditore del riformismo

"Il riformismo consiste essenzialmente nel negare la rivoluzione. Una trasformazione lenta, graduale, dell'organismo sociale e del governo per mezzo di riforme dovrebbe elevare senza scosse la società al più alto grado di cultura e di benessere. Secondo questa dottrina, la rivoluzione sarebbe un perturbamento del processo di produzione, una dispersione di forze nella guerra civile, e un indebolimento dell'organismo nazionale di fronte ai nemici esterni. Il problema sarebbe quindi di scoprire e di mettere bene in luce gli interessi comuni al capitale e al lavoro, e di realizzare una trasformazione pacifica basandosi sulla comunità di interessi fra tutte le classi. Tale è la teoria del riformismo…

"Se si segue attentamente la storia della lotta di classe negli ultimi anni, ci si accorge che le più importanti manifestazioni operaie sono state in definitiva spezzate dagli operai stessi rappresentati dai Sindacati e dai partiti riformisti. Come spiegare questo fatto mostruoso dal punto di vista della nostra classe? Come spiegare il tradimento dell'operaio verso l'operaio e l'alleanza di una parte della classe lavoratrice con la borghesia contro un'altra parte della classe lavoratrice? Il tradimento dei capi è una spiegazione sufficiente? Attribuiremo un valore eccessivo a questi capi se pensassimo che lo svolgimento della lotta di classe sia dipeso soltanto da loro. No, i capi riformisti si limitano a rispecchiare il potere della borghesia sul proletariato e a dargli forma.

"Il proletariato non è soltanto la classe dell'*avvenire* – è anche la classe del *presente* capitalistico. Unico creatore di valori, il proletariato vede l'incarnazione del suo lavoro nell'incremento della produzione nazionale. Lo sviluppo crescente dell'industria – esso si illude – permetterà di aumentare i salari e di migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Agli occhi delle grandi masse, la prosperità e l'espansione dell'industria sono intimamente legate agli interessi del lavoro. La scuola, la stampa e la letteratura borghesi servono a creare questi sentimenti, per cui si finisce per preferire i capitalisti del proprio paese a quelli dell'oltre confine, a far propria la lotta per la civiltà e la cultura, a sacrificare gli interessi del domani agli interessi dell'oggi. Di qui, anche, la diffidenza verso le trasformazioni brusche, verso la rivoluzione.

"L'operaio medio, educato dalla stampa borghese e imbevuto di pregiudizi borghesi, teme la rivoluzione perché turberà il corso tranquillo della sua vita quotidiana. La rivoluzione è l'ignoto, è l'incerto. La vittoria non è garantita in partenza e si rischia di perdere la propria tranquillità. Il cervello di milioni di operai è in preda alle idee che la stessa borghesia alimenta. Se si dà una forma concreta a tutte queste apprensioni, se si cerca il fondamento teorico che permette di preferire gli interessi dell'*oggi*, locali e contingenti, agli interessi del *domani*, generali e duraturi, se si cerca la formula di questo legame storico e temporaneo fra la classe operaia e il capitalismo, si arriva alla teoria e alla pratica del riformismo, che, malgrado differenze locali, ha sempre e dovunque un carattere comune: *quello di preferire la reazione sociale alla rivoluzione sociale*.

"Il riformismo è la filosofia del conservatorismo operaio, ed è perfettamente naturale che il riformismo nazionale abbia dichiarato una guerra senza pietà alla rivoluzione proletaria. Sono i rappresentanti più qualificati e responsabili della borghesia internazionale i primi ad avere riconosciuto il ruolo dei capi riformisti nella lotta contro il movimento rivoluzionario e nella conservazione delle basi della borghesia internazionale."

Di chi è questa lucida analisi della corruzione ideologica di larghi strati del proletariato moderno? Da chi vengono queste accuse, che si applicano senza cambiare una virgola a tutti coloro che credono in una "trasformazione lenta e graduale" verso "il più alto grado di cultura e di benessere", che prospettano sacrifici in nome del "governo" di una modernità pestifera?

Vengono da un comunista dell'epoca in cui c'erano soltanto *veri* comunisti, e non riformisti mascherati da "comunisti"(se va bene! ormai, ampiamente svolta quell'opera di mistificazione e inganno, sono per lo più pentiti dell'ignobile mascherata!). Vengono dall'epoca in cui la Terza Internazionale (nostra e di Lenin e di Trotsky) aveva dichiarato e conduceva una guerra senza pietà contro i predicatori delle riforme, delle vie legalitarie e pacifiche al socialismo, della conciliazione delle classi. Vengono da Losovsky, rappresentante dell'Internazionale Sindacale Rossa al congresso costitutivo della Confederazione Generale del Lavoro francese nel 1922. *Era questo l'ABC del comunismo*. Che poi lo stesso Losovsky non abbia potuto (o saputo) resistere al ciclone della controrivoluzione (lui come tanti altri, in buona o cattiva fede non importa) e al posto di difendere la classe proletaria sulla nostra barricata sia diventato staliniano e quindi riformista (cioè un nemico e aguzzino della peggior specie), dimostra – crudelmente e ancora una volta – come sia forte il "potere della borghesia sul proletariato" e come sia necessario lottare con le unghie e con i denti (e, in un domani che purtroppo è ancora lontano, con il ferro e con il fuoco) perché gli interessi generali e permanenti della classe lavoratrice non vengano più sacrificati agli interessi limitati e contingenti, a quegli interessi che legano i lavoratori quotidianamente sfruttati alla macchina infernale del nostro sfruttamento.

Gli "altri" – i riformisti, i pacifisti, i nemici dell'inevitabile e necessaria rottura violenta, i fautori degli "interessi comuni" fra capitale e lavoro – sono quelli che, proprio mentre la crisi economica mostra la malafede di tali "certezze", lavorano a far sì che la nostra classe venga utilizzata come bestiame da macello per alimentare una "ripresa" generale di questo modo di produzione, capace solo di condurre il pianeta alla distruzione. Sono quelli che dicono ai lavoratori che la rivoluzione è l'*avventura*, l'"ignoto", l'"incerto", e che noi che ci ostiniamo a predicarla come l'unica via di emancipazione del proletariato siamo degli "idealisti", dei "pazzi", degli "irresponsabili". Sono quelli stessi che, non appena la tensione sociale si rialzerà, ci denunceranno come "terroristi", "nemici della patria", "traditori della nazione", "sabotatori dell'economia nazionale" e, come minimo, apriranno per noi e per i lavoratori meno "allineati e coperti" le democraticissime galere, i soggiorni obbligati e i campi di concentramento (che già si stanno preparando con il pretesto degli "immigrati", dei delinquenti da strada e dell'ordine metropolitano...).

La linea di demarcazione è chiara fin da allora, da quel 1922 che non è lontano quasi un secolo, ma che – nel ripresentarsi delle contraddizioni insanabili del capitalismo – è *il nostro oggi*: da una parte, i comunisti, i proletari combattivi, le avanguardie di lotta; dall'altra, i riformisti di ogni specie, più o meno mascherata, ma sempre ributtante.

Lettera dalla Spagna

Dalla lettera di un corrispondente spagnolo, riportiamo il brano seguente che ci sembra efficace nel mettere a fuoco l'attuale situazione in cui versa il proletariato di quel paese.

A quanto pare, si cominciano a "sperimentare" in Spagna le nuove alternative borghesi, come "Podemos", che i sondaggi danno sistematicamente come vincitore nelle prossime elezioni. Lo Stato spagnolo (sia per la sua storia recente, sia perché, avendo saltato la tappa democratico-liberale, non c'è ragione che torni indietro per passarvi attraverso, e dunque esprime al massimo l'essenza totalitaria dello Stato borghese, con l'indurimento delle leggi contro la libertà d'espressione, la "Legge Bavaglio", la repressione politica, ecc.), lo Stato spagnolo appare immune da velleità "ultre-destre" o "fasciste", che secondo alcuni si manifestano soprattutto in altri paesi europei. In poche parole, i fatti indicano che, a partire dal manifestarsi del "sinistrismo" di "Podemos", sono scomparse le piccole iniziative di auto-organizzazione "popolare" (contro gli sfratti, e altro), le mobilitazioni spontanee e ampie che denunciavano il carattere capitalistico dello Stato, e tutto, proprio tutto, è rivolto invece a scommettere sulle elezioni borghesi. Fino a questo momento, pare che l'obiettivo sia stato raggiunto al 100%, deviando il malcontento che cominciava a manifestarsi, sia pure in maniera primitiva, contro l'essenza dell'oppressione e incanalandolo verso le urne elettorali.

Sempre di più, e ancor più di prima, si sente, al centro di tutto ciò, la mancanza del partito rivoluzionario. E' qualcosa su cui mi capita di insistere sempre, ed è condiviso da moltissimi (sia pure con idee che nulla hanno a che vedere con le nostre) appartenenti a quella che potremmo chiamare "avanguardia diffusa" – ma ora "diffusa", nel senso che molti dei suoi membri più validi si stanno dedicando all'obiettivo rivoluzionario di... confezionare liste elettorali! L'apparire di alternative elettorali "di cambiamento" sta causando parecchi danni nelle file dei gruppi neostalinisti e "di sinistra".

Sia come sia, la crisi è qui, nei dati economici, che al massimo indicano variazioni lente o risultano stabili. La crisi avanza erodendo la struttura sociale e sta producendo mutamenti profondi nell'equilibrio fra le classi, oltre che nelle loro forme ed espressioni politiche, in un modo che (a mio parere) non succede nei paesi vicini.

Tutto ciò rende il nostro lavoro imprescindibile e necessario, sebbene del tutto minoritario. E ciò senza parlare del formarsi all'orizzonte di prospettive di confronti gravi fra i blocchi imperialisti.

Expocrisia

Dall'1 maggio al 31 ottobre 2015, Milano (ahinoi!) ospiterà un'esposizione mondiale sul tema "Cibo e alimentazione". Titolo ufficiale: "Milano Expo 2015 – Nutrire il Pianeta – Energia per la vita". Saranno presenti 145 paesi che esporranno le proprie produzioni agro-alimentari.

Occasione d'oro per intellettuali, economisti, politici (la sarabanda è già iniziata), che vomiteranno fiumi di parole e sprecheranno tonnellate di carta per riportare le chiacchiere nate tra bancarelle di frutta e verdura. Frasi del tipo "Sapori e profumi dal mondo", "Gran teatro del cibo", "Lotta alla povertà", "La Terra deve essere amata e non violentata", "Si rivedano le leggi di mercato" e, premendo sull'acceleratore, "Si stanno uccidendo i piccoli produttori", "Condanniamo i governi che impoveriscono chi lavora la terra", e via di seguito, saranno veri e propri motivetti, come quelli che ci entrano in testa al mattino mentre ci laviamo i denti e ci frullano poi per tutto il giorno.

In questo clima da gazzettino, non poteva mancare proprio lui... il gazzettiere più applaudito in queste circostanze di "solidarietà umana": il Papa. Nel messaggio inviato ai partecipanti all'incontro "Le idee di Expo 2015" tenutosi a Milano sabato 7 febbraio, Sua Santità ha sottolineato concetti forti, come: "No a un'economia dell'esclusione e dell'iniquità... Questa economia uccide... Questo è il frutto della legge della competitività per cui il più forte ha la meglio sul più debole... Attenzione: qui siamo di fronte solo alla logica dello sfruttamento... Rinunciate alla speculazione finanziaria..." (*Corriere della Sera*, 8/2/2015).

A detta di tutti gli osservatori, si è trattato di "parole forti": una grande sfida a tutti i potenti della Terra. Alla luce di tutto questo, noi, coinvolti dall'Expo (ci sarà il panino imbottito della Guyana o l'arrosto delle isole Figi...), avvertiamo una strana sensazione. Eh, sì... c'è qualcosa che non torna. Notiamo che nel sistema capitalistico i problemi del cibo e della fame via via aumentano, coinvolgono masse sempre più numerose, quasi una sfida alle parole di buona volontà. Pensiamo in particolare alla FAO, nata nell'ormai lontano 1945 con il nobile intento non solo di eliminare la fame nel mondo, ma anche di dare a tutte le popolazioni livelli nutrienti buoni, se non ottimi (sic!). Da allora, gli esperti della FAO non hanno fatto altro che contare e aggiornare (*in crescita*) i morti per denutrizione. Dopo 70 anni di attività, questa nobile organizzazione "umanitaria", concentrato del più ributtante cinismo, arriverà all'Expo portando una fotografia dell'attuale situazione: percentuali terribili di denutriti anche nelle zone più industrializzate, come America ed Europa. Qualche cifra, tanto per chiarirsi le idee: il 2014, ha visto un calo dell'1% nel volume delle vendite alimentari, diventando così il quarto anno negativo per consumo di cibo; sono coinvolti tutti i settori: -0,6% drogheria, -0,6% nel fresco; -1,8% nel freddo; -2,9% nelle bevande alcoliche e birra; crescita zero per l'orto-frutta. Confrontando il periodo gennaio-novembre 2013 con lo stesso del 2014, negli ipermercati si è visto un calo dell'1,8%, nei supermercati dell'1,4%; solo nei discount (dove si trova una gamma limitata di prodotti non di marca e a prezzi contenuti) c'è stata una crescita del 2,3%.

Ricordiamo ancora che la FAO, per mantenere il suo edificio parassitario, in tutti gli uffici espone un virtuale cartello: mors tua, vita mea! Basta così. Sistemiamo il timone e inquadriamo il problema: *mai la merce sfamerà l'uomo!*

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 2 maggio, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 25/03/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Vita di Partito

Riunione Interregionale del Triveneto. La riunione, tenutasi l'1/2/2015, ha affrontato alcuni aspetti del lavoro in cui sono impegnati i compagni nella zona. Un rapporto a più voci sulla situazione locale (lotte economiche, controllo sociale e sindacale) ha riferito dello stato di prostrazione in cui vive la classe e soprattutto il suo isolamento dal partito. La crisi economica che da anni si sta abbattendo sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari non si traduce ancora in risposte capaci di fronteggiare la classe nemica, nemmeno su un terreno di pura autodifesa. Organizzazione, metodi lotta e azioni di lotta sotto le attuali direzioni sindacali nazionaliste e corporative sono inefficaci e controproducenti e portano dirittamente alla resa totale. Ha avuto seguito un breve scambio di informazioni sul "Corso del capitalismo mondiale", che viene attualmente pubblicato sul giornale: si è riferito dello stato dei lavori, iniziato con approfondimenti teorici sulla "crisi" (n°4, 5, 6, 2013; n°1, 2, 2014, di questo giornale) e proseguito con l'analisi dei dati relativi agli investimenti, al commercio estero e ai flussi internazionali del Capitale(n° 4, 2014; n°1,2015). Il piano futuro di questo impegnativo lavoro prevede altri due articoli (sulla produzione industriale, sulla disoccupazione, sul saggio di profitto e sulla produttività), e un testo di chiusura. Oltre alla distribuzione di materiali per collaborazioni future alla nostra stampa (sugli avvenimenti greci, sulla "questione della produttività" nei testi di Marx, sul programma cinese di riforme con il passaggio dall'alimentazione tradizionale a base di riso a quella a base di patate), la Riunione s'è incentrata sulla lettura e commento dell'articolo "Quella della 'miseria crescente' è una legge storica", apparso sul n°1/2015 di questo giornale.

Conferenza pubblica a Milano. Riuscito incontro pubblico organizzato dalla sezione di Milano il 14/2 presso lo Spazio "Ligera", dal titolo: "*Conseguenze sociali della crisi economica e come rispondere*", con la partecipazione, oltre che dei compagni della sezione, di alcuni lettori del giornale, di diversi giovani e di qualche "curioso". La conferenza ha avuto modo di evidenziare la nostra critica del modo di produzione capitalistico, spiegandone la natura e sottolineandone l'instabilità, e dunque le conseguenze sociali delle crisi economiche e in modo particolare di quella in atto, che con il suo approfondirsi provoca effetti sempre più pesanti sul proletariato, non risparmiando le mezze classi. Particolare attenzione è stata prestata al tema della necessità del Partito e al fatto che i comunisti "non fanno" la rivoluzione, ma *guidano* il proletariato nel complesso e sempre contraddittorio processo rivoluzionario. Le domande poste da alcuni partecipanti alla fine della relazione hanno permesso di spiegare che cosa pensiamo di Pd, Cgil e Fiom e del loro ruolo di "pompieri sociali" e di strumento dello Stato borghese. Infine, una questione posta da un lettore operaio è stata utile per evidenziare i limiti "piccolo-borghesi" e "ribellistici" del movimento No TAV da una parte e, dall'altra parte, la "potenza del dominio borghese", con la funzione repressiva dello Stato e dei suoi organi, e lo strumento di mobilitazione ideologica e pratica del richiamo alla "nazione" e all'"unità nazionale". Visto anche il risultato positivo dell'incontro, la sezione di Milano ha in programma altri tre incontri pubblici nei mesi a venire, di cui comunicheremo date e luoghi nei prossimi numeri di questo giornale, dando poi anche, in questa rubrica, una breve sintesi dei temi toccati.

Piemonte. I compagni piemontesi hanno inaugurato alcune settimane fa il nuovo punto d'incontro a Torino, presso il Circolo Arci CAP di Corso Palestro 3/3bis, con un programma di letture commentate del nostro giornale e di periodici approfondimenti su questioni particolarmente rilevanti (è prevista, nel prossimo futuro, un'analisi storico-politica della situazione in Ucraina; seguiranno altri approfondimenti analoghi): si tratta di un lavoro in parte interno, volto a rafforzare maggiormente il legame fra i militanti, e in parte rivolto all'esterno, con l'obiettivo di chiarire meglio le posizioni del partito a simpatizzanti e lettori. Ristagna invece la situazione sociale generale, ma i compagni sono pronti, come sempre in passato, a partecipare con la nostra stampa e i nostri volantini alle manifestazioni che dovessero aver luogo in città. Ricordiamo che il nostro giornale è presente in due librerie (Comunardi e Stampatori) e in due edicole (piazza Carlo Felice ang. Piazzetta Lagrange e piazza Bernini) a Torino e all'edicola di Corso Botta a Ivrea.

Benevento. Nel suo attacco a Landini, il maggiordomo di Casa Capitale Renzi ci ha spiegato che non è Landini a lasciare il sindacato: è il sindacato a lasciare Landini. Ha poi colto l'occasione per esaltare l'illuminato Padron Marchionne che ha rilanciato la produzione dell'auto: e, a riprova di ciò, ci ha resi edotti delle prime 300 assunzioni a Melfi.
Mentre ci trovavamo alla sede Cgil di Benevento, per dare "Il programma comunista" a chi lo sa apprezzare, si è presentato uno dei lavoratori ultra-precari assunti a Melfi da una società dell'indotto (una cooperativa?). Ha chiesto di avere spiegazioni in merito al contratto, di 16 giorni, firmato qualche giorno dopo la scadenza del periodo contrattuale! Stava lavorando da circa un mese. Quando questo lavoratore ha chiesto spiegazione al referente sindacale in fabbrica, gli è stato risposto di non stare a cercare il pelo nell'uovo... "L'importante è lavorare! si tratta comunque – gli dicevano – di disguidi burocratici". Siamo intervenuti nella conversazione e abbiamo puntualizzato al lavoratore che le "regole" cambiano a piacimento di padroni e governi… Si tratta piuttosto di lottare. Il lavoratore, un poco confuso e ancor più amareggiato, ha mormorato che ci vorrebbe la rivoluzione. Poi, rassegnato, ha detto di avere dei figli e di aver bisogno di lavorare. Ci ha riferito che era costretto a sgobbare anche per due turni consecutivi (16 ore) e che un suo compagno ha addirittura lavorato su tre turni consecutivi (24 ore !!). "Se otto ore vi sembran poche...", recitava una vecchia canzone di lotta. Quanto coraggio deve avere un proletario per alzarsi tutte le mattine per andare a lavorare, sperare di continuare a farlo senza essere licenziato e al tempo stesso sognare di non doverlo più fare!
Abbiamo suggerito a questo compagno di sventura di fissare bene tutto nella memoria e di non dimenticare. Ci è venuto anche da dire che, quando i lavoratori dovranno per forza scendere in lotta, a breve, e imboccare poi la via della rivoluzione, una delle prime parole d'ordine sarà: "Ricordate!… E toglietevi le pietruzze dalle scarpe!"
Che cos'altro potevamo fare per questo compagno? Gli abbiamo dato il nostro giornale, raccomandandogli di leggerlo con calma a casa. Non potevamo fare altro, gli abbiamo detto, che comportarci come un vecchio contadino di 90 anni che pianta l'albero, pur sapendo che non sarà lui a coglierne i frutti: ma qualcuno li raccoglierà.
Abbiamo colto in lui un mezzo sorriso, come se avesse in quel momento intuito la soluzione di un difficile esercizio di matematica e... ci ha chiesto di poterci incontrare ancora.
Chissà che l'albero non fiorisca precocemente?... E allora ne coglieremo i frutti.

***

In un rione popolare abbastanza degradato di Benevento, dove mancano assolutamente luoghi di socialità, è attivo il Centro Sociale Asilo Lap31: alcuni anni fa, alcuni giovani che non si rassegnavano a stare davanti ai bar a parlare della squadra di calcio hanno deciso di utilizzare una struttura attigua a un asilo comunale a fini di socializzazione. Per questo, entrano in contrasto con il Comune di Benevento, proprietario dell'immobile. Nel 2010, si giunge a un "protocollo d'intesa" tra i giovani e il Comune: in sintesi, l'intesa prevedeva la gestione e l'utilizzo della struttura per attività sociali, con l'impegno di non mettere in atto modifiche strutturali e di assicurare la corretta manutenzione della struttura. Il Comune riconosceva le finalità sociali, al punto d'impegnarsi a finanziarle in qualche misura.
Il centro sociale fornisce l'opportunità di attività culturali: presentazione libri, dibattiti su temi socioculturali, ecc.; in particolare, molto apprezzata dal quartiere è l'attività di doposcuola gratuito, in un contesto in cui è impossibile il supporto a molti bambini e ragazzi.
L'Asilo Lap31 è poi molto attivo nell'intervenire su tutte le tematiche in cui il disagio economico e sociale si tocca con mano: è in prima linea nel sostenere le lotte dei disoccupati, fornisce il supporto pratico-organizzativo al "Comitato di lotta per la casa", hanno sostenuto il "Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro"...
Quest'attività non raccoglie – è ovvio! – il plauso degli amministratori locali, né di molta parte dei partiti e sindacati.
E, a questo punto, il Comune presenta il conto: 60.000 euro di indennità arretrate (fitti?), quantificabili in circa 1250 euro mensili, per occupazione abusiva.
Il Centro sociale ha quindi dovuto decidere di agire su due fronti. Quello legale dovrebbe risolvere agevolmente la questione (ma si sa come possono andare le leggi: la favola del lupo e dell'agnello insegna e non è quindi prudente ridurre tutto all'azione legale...). C'è poi il piano della lotta pratica che è *politica*: noi non ci limitiamo a esprimere la nostra solidarietà e il nostro sostegno al Centro sociale Asilo Lap3, ma indichiamo ai partecipanti alla vita del Centro la necessità urgente di stringere più stretti rapporti con gli abitanti del rione, e soprattutto con i lavoratori e con i disoccupati.

Alle armi! Alle armi!

L'industria bellica è la più grande impresa moderna sempre in funzione, la più vasta organizzazione produttiva a ciclo continuo, quella che non subisce mai crisi e che così permette l'accumulazione del capitale. La deterrenza, lo stato di terrore, la potenziale minaccia sono il principio motore dell'esistenza stessa degli Stati borghesi: e le guerre reali sono la realizzazione dinamica di quello stato. L'industria bellica è il mezzo più potente che permette alla borghesia di estendere nel tempo e nello spazio la sottomissione reale del proletariato e di rintuzzare i concorrenti internazionali. Non altre sono le sue finalità: perciò il militarismo è la condizione d'esistenza stessa del dominio della borghesia, in pace e in guerra.

Mentre da un lato continuano senza posa, da una zona critica all'altra (in Ucraina, in Siria, in Libia, nei territori palestinesi), i massacri di proletari e masse proletarizzate e dall'altro non cessano di levarsi al cielo i belati buonisti di mezze classi stordite e infinocchiate da papi, papesse e papponi della politica borghese, chi ben sa ciò che si prepara... si prepara. Leggiamo anche solo tre titoli dal *Corriere della Sera* delle ultime settimane: "Il Giappone mostra i muscoli. Budget record per la Difesa contro le provocazioni cinesi" (15 gennaio), "La Germania si riarma (pensando a Mosca). Sale la spesa per la Difesa" (3 marzo), "Cina, corsa al riarmo. La spesa militare cresce del 10 per cento" (5 marzo).
Così, veniamo a sapere (oh, mirabolante scoperta!) che
— i 36 miliardi di euro del capitolo per la spesa militare nel bilancio giapponese per il 2015 costituiscono "il record nella storia del Giappone dopo la fine della Seconda guerra mondiale", con un aumento del 2% rispetto al 2014 (terzo aumento consecutivo);
— queste "noccioline" serviranno a comprare "20 aerei da pattugliamento antisommergibile P-1, tre droni Global Hawk prodotti dalla Northrup Grumman, cinque V-22 Osprey e sei caccia F-35 stealth. […] due cacciatorpediniere con sistema radar Aegis e 30 mezzi per operazioni anfibie che equipaggeranno una nuova unità modellata sul corpo dei Marines americani". Il tutto, naturalmente, "per tenere testa alla Cina": ciò che il premier Shinzo Abe chiama (udite, udite, pacifisti buonisti!) "Pacifismo attivo", spiegando che "il nuovo Giappone dev'essere in grado di combattere al fianco degli alleati in caso di una crisi";
— la Germania "s'è impegnata – come gli altri membri dell'Alleanza atlantica – a portare gli investimenti [nel settore] al 2% del Prodotto interno lordo" nel 2017 (nel 2016 "l'industria non sarebbe pronta per maggiori investimenti"...): il primo aumento dal 1981 (a esclusione del 2009);
— la decisione deriva dalla presa di coscienza (!) da parte del governo e del mondo politico tedesco di "un dovere di maggiore presenza negli affari internazionali" – nelle parole del Ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble: "Di fronte alle crisi e all'instabilità del mondo, dobbiamo sopportare [!] una spesa per la Difesa più alta": altro esempio di "pacifismo attivo";
— "nel prossimo anno e mezzo, più di duecento esperti militari e di relazioni internazionali, politici, esperti dell'industria e dei media ridisegneranno la strategia delle forze armate tedesche – Bundeswehr – nell'era Putin";
— mentre rallenta l'economia della Cina (la previsione è di un "misero" +7%...), la spesa militare si attesta su un solido +10% – unico settore, dunque, in cui si conserva un valore a due cifre, orgoglio fino a pochi anni fa della Cina;
— tale aumento corrisponde a un bilancio di 148 miliardi di dollari (ma: "Molti analisti occidentali sostengono che in realtà la Cina spende circa il doppio rispetto al dato ufficiale...);
— tutto ciò deriva dal fatto che (nelle parole della portavoce del Congresso nazionale del popolo) "Siccome è un grande Paese, la Cina ha bisogno di una forza militare capace di proteggere la sua sicurezza nazionale e il suo popolo [="pacifismo attivo"]; la storia ci ha insegnato che quando siamo rimasti indietro siamo stati attaccati, non lo dimenticheremo";
— comunque tutte queste cifre sono ancora ben lontane dai 585 miliardi di dollari stanziati dal Premio Nobel per la Pace Barack Obama per la difesa degli Stati Uniti... Ma la rincorsa è iniziata.
Naturalmente, tutti hanno le loro buone ragioni... di vicinato. I gonzi non capiscono che la vera "buona ragione" sta nella crisi economica mondiale, nelle sue dinamiche e nelle sue prospettive. Quando lo capiranno (se mai lo capiranno), staranno già partendo per il fronte: "pacifismo attivo"!
PS: Sull'industria degli armamenti che continua a tirare, si veda il nostro articolo più recente: "Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra", *il programma comunista*, n.3-4/2014.

La crisi greca...

Continua da pagina 7

scita, non c'è soluzione al problema del debito. Ma alla domanda perché la crescita sia assente, o almeno non registri più i tassi di incremento di un tempo, nessun "esperto" del capitale sa dare risposte convincenti. La fase di espansione postbellica si è conclusa *definitivamente* con la crisi a metà degli anni Settanta, dopo la quale, tra alti e bassi, la crescita della produzione e del commercio su scala mondiale si è accompagnata a una progressiva discesa dei tassi di incremento, più marcata nei paesi di vecchio capitalismo ma ora comune anche ai nuovi competitori internazionali. Dal punto di vista capitalistico, *la fondatezza della legge marxista degli incrementi decrescenti della produzione, riflesso della tendenza alla caduta del saggio del profitto,* non può essere riconosciuta: equivarrebbe a riconoscere che questo modo di produzione è *transitorio* e che si è raggiunto un punto critico della sua evoluzione.

Per queste stesse ragioni, le "soluzioni" di cui il capitale dispone non possono affrontare la questione alla radice, ma solo girarvi attorno. La politica di rientro dal deficit di bilancio ha rivelato i suoi effetti devastanti sulla società greca e continua a prostrare le economie della periferia dell'Eurogruppo. In teoria, i tagli alla spesa statale e agli stipendi, la riduzione dei consumi e del disavanzo con l'estero dovrebbero portare, con l'alleggerimento del debito, una riduzione del carico fiscale e favorire alla ripresa economica. Dove è stata applicata, in particolare in Grecia, questa ricetta ha prodotto *esiti disastrosi*: il rapporto debito/Pil è aumentato e non si è verificata (né a oggi si annuncia) ripresa alcuna, se non un modesto segno positivo nel 2014, dopo anni di cadute.

L'altra soluzione, speculare, invoca un ritorno alla spesa in deficit per rilanciare consumi e investimenti e critica l'eccesso di austerità: "*L'Europa ha un bisogno disperato di crescita robusta per abbattere l'enorme massa dei suoi disoccupati e dei suoi poveri sempre più numerosi, per uscire dalla deflazione che in gennaio ha toccato -0,6%. Per riuscirvi ha bisogno di un rigore temperato, molte riforme e ancor più investimenti"* (A Cerretelli, "Il rischio del default e la bandiera del realismo", *Il Sole-24ore*, 25/2/2015).

Entrambe le soluzioni ribaltano completamente i termini della questione. Il debito è un *prodotto* della crisi del meccanismo di accumulazione capitalistico: non ne è il responsabile. Il suo aumento riflette il peso crescente del settore finanziario: costituisce il mezzo per forzare la produzione, per spingerla oltre i suoi limiti presenti, alimentando la speculazione e ogni sorta di avventura. D'altra parte, il calo degli investimenti e dei consumi è anch'esso *prodotto*, *e non causa*, della crisi: vuol dire che si è investito troppo e consumato troppo, e questa espansione spinta all'estremo con gli strumenti del credito ha generato un debito enorme, *una massa di lavoro morto* rappresentato da titoli finanziari che reclamano una quota di plusvalore sulla produzione reale. Il superamento della crisi passa solo attraverso *una massiccia distruzione di capitale fisso e circolante*, ma anche di debito. Prospettiva, quest'ultima, alla quale il capitale finanziario, forza autonoma e dominante sul capitale reale, oppone una dura resistenza per contenere al massimo le perdite. E' *un circolo vizioso*, perché i rendimenti finanziari non saliranno fintanto che non vi sarà una ripresa del meccanismo di accumulazione, fintanto che non riprenderà l'estrazione di plusvalore a un grado più elevato di concentrazione e di composizione organica. E' significativo che i rendimenti attuali dei titoli obbligazionari, sia pubblici che delle grandi aziende, siano prossimi allo zero, se non addirittura *negativi. E' il plusvalore il grande assente!* Grande la liquidità in circolazione, scarse le opportunità di fare investimenti redditizi.

Vano è quindi perseguire la riduzione del debito o il rilancio degli investimenti e dei consumi, inondando le banche di liquidità con manovre ultra-espansive e con *bazooka* monetari delle banche centrali, se il meccanismo di accumulazione rimane inceppato da un eccesso di capacità produttiva, da un rapporto troppo elevato tra il capitale rappresentato da macchine e materie prime (*capitale costante*) e il fattore di valorizzazione rappresentato dall'impiego di lavoro umano (*capitale variabile*), dal calo dei profitti in rapporto all'ammontare crescente del capitale impiegato.

Il problema non sorge dalle dimensioni del debito, ma nel momento in cui il nuovo valore prodotto risulta insufficiente a soddisfare il "diritto" del settore finanziario di appropriarsene. Il rimborso dei debiti greci – con gli interessi – si fonda sullo *sfruttamento del lavoro vivente dei proletari greci* oggi, sulla compressione del salario diretto e di tutte le forme indirette di reddito del lavoro dipendente, sulla sua flessibilizzazione e precarizzazione estrema. E' questo il contenuto sostanziale delle cosiddette *riforme dal lato dell'offerta* (riduzione dei salari, contrazione del welfare, flessibilità del lavoro) che vengono invocate da tutte le fazioni borghesi come chiave risolutiva della crisi (6).

Tornando alla Grecia...

La profondità e la durata della crisi hanno scatenato la competizione tra Stati, facendo soccombere quelli capitalisticamente più deboli. La Grecia non ha una struttura capitalistica tale da rendere possibile un autonomo rilancio della produzione, non dispone di settori tecnologici competitivi sui mercati internazionali. La sua ripresa può dipendere unicamente da una ripresa mondiale – sempre più incerta e precaria – che ne rilanci la vocazione turistica e commerciale, imperniata sulle strutture portuali e sui trasporti marittimi. *Ma la condizione fondamentale è la riduzione del proletariato a forza produttiva asservita a condizioni di sfruttamento ancora più intense*.

Probabilmente, i nuovi governanti greci speravano di non dover affrontare in solitudine il confronto nell'Eurogruppo, e che la loro iniziativa aprisse la strada a una svolta nella politica europea: "se" si fosse creata una coalizione di Stati favorevoli all'uscita dall'austerity o a un suo ammorbidimento, "si sarebbe" controbilanciato il peso della Germania e dei suoi alleati e "si sarebbe" potuto avviare una politica di rilancio della spesa pubblica e degli investimenti. A parte le paternalistiche pacche sulle spalle di alcuni capi di governo, in realtà poco propensi a fare il muso duro con i tedeschi, i rappresentanti greci si sono guadagnati perfino l'ostilità di Portogallo e Spagna, che si sono piegati alle condizioni più dure e dove quest'anno si terranno le elezioni. Qualunque concessione, infatti, darebbe fiato ai movimenti di opposizione all'austerity (come lo spagnolo Podemos, i Cinquestelle in Italia, i vari partiti populisti e nazionalisti). Così il bel quadretto della rissosa famigliola europea, con la imperturbabile cancelliera a comandare tutti a bacchetta, ha fugato per l'ennesima volta le illusioni su un'"Europa dei popoli", alternativa all'"Europa dei banchieri"!

Una simile alternativa ovviamente non esiste. In una fase di difficoltà di accumulazione come quella attuale, il Capitale non ha altra strada se non schiacciare il proletariato sotto una legislazione sempre più ferrea e repressiva. Questo vale tanto per la Grecia, che convive da anni con il deficit della bilancia dei pagamenti, quanto per la Germania, che pure nel contesto dell'Eurozona gode di una posizione di assoluto privilegio e accumula un costante surplus nell'interscambio con l'estero. La ricetta che la Germania pretende si applichi alla Grecia e a tutti gli altri dell'Eurozona è quella che in parte ha adottato al proprio interno e che le ha consentito di rafforzare il proprio primato in Europa e di primeggiare nell'export: *alzare il tasso medio del profitto con il contenimento dei salari e contemporaneamente aumentare la competitività delle proprie imprese*. Il contesto della moneta unica ha poi tolto ai membri dell'Eurozona la possibilità di contrastare con svalutazioni competitive l'invasione delle merci tedesche (7).

La *legge della miseria crescente* si applica ugualmente ai poli opposti dello sviluppo capitalistico, non è prerogativa greca. Dal 2000 a oggi, i salari tedeschi sono cresciuti poco in termini reali, ma soprattutto è calata drasticamente quella parte di salario indiretto che confluiva nel welfare. Oggi, milioni di disoccupati tedeschi per mantenere il sussidio devono rispondere a *qualunque tipo di chiamata a qualunque condizione*, con retribuzioni che possono scendere fino a uno-due euro l'ora. Ecco l'arcano del successo tedesco: *il ripristino di condizioni di sfruttamento da rivoluzione industriale per una fetta consistente del suo proletariato*. Il capitalismo tedesco ha ripreso a primeggiare non perché progredisca in termini tecnologici e abbia aumentato la produttività del lavoro sulla base di un'accresciuta composizione organica – per altro già elevatissima – ma perché tiene *compresso il valore del lavoro vivo* e nello stesso tempo estende l'occupazione moltiplicando *forme di lavoro precario e occasionale*.

Se una simile ricetta si applica alla grande Germania, perché dovrebbe esserne risparmiata la piccola Grecia? Costringere il proletariato greco alle più dure condizioni significa disciplinare il *proprio* proletariato, mostrargli che non c'è limite alla discesa agli inferi della condizione proletaria. *La verità è che l'attacco al proletariato greco esprime solo il livello più avanzato di un attacco al proletariato in tutta Europa.* In questo contesto, lo scontro in atto nell'Eurogruppo rappresenta solo la momentanea insubordinazione di una frazione borghese all'imperialismo dominante nell'area, motivata da difficoltà di gestione della crisi sociale e da diversità di vedute sul trattamento da riservare al proletariato.

L'inganno in cui sono caduti i proletari greci affidandosi ai "radicali" di Syriza (in realtà, molto "patriottici" e molto vicini ai "renziani" di casa nostra") (8) nasce da una interpretazione riduttiva della crisi, per la quale sarebbe sufficiente abbinare alle "riforme dal lato dell'offerta" il rilancio di investimenti e consumi per far ripartire un nuovo ciclo di espansione. L'illusione di un'uscita "dolce" dalla crisi e di un ritorno ai bei tempi del "benessere consumatorio" è svanita con l'intransigenza tedesca. D'altra parte, chi, come Syriza, è capace di abbindolare i proletari con vane promesse offre un *servizio utilissimo* al capitale, impedendo che la rabbia si incanali finalmente verso l'aperta lotta di classe. Il crescente *taglio patriottico* delle rivendicazioni, la sottolineatura del loro *carattere nazionale e popolare* prepara la via, come ai tempi di Weimar, all'affermazione di ben altre forze, assai più radicali nell'interpretare oggi l'ostilità a un'Europa prona al tallone di ferro tedesco.

La vicenda suona a *ennesima conferma della funzione storica della socialdemocrazia*: prospettare una soluzione pacifica delle contraddizioni del capitalismo, disarmare il proletariato, gettarlo nelle braccia del nazionalismo più spinto, prepararlo alla guerra, estrema soluzione borghese alle contraddizioni dello sviluppo capitalistico.

Il compito assegnato dal capitale internazionale alla borghesia greca è ridurre all'obbedienza il proprio proletariato, obbligarlo ad accettare il brutale peggioramento delle condizioni di vita, se necessario schiacciarne con altrettanta brutalità ogni tentativo di difesa. A Syriza tocca dunque dichiarare il proprio fallimento politico e uscire di scena o svolgere fino in fondo i compiti socialdemocratici: realizzare le istanze del Capitale sulla pelle del proletariato. In questa prospettiva, il proletariato, in Grecia come ovunque, non ha alternative: o piegarsi o affrontare le dure prove che lo attendono con *l'aperta lotta di classe*, che "*richiede preparazione strategica e tattica internazionalista, e non nazionale; richiede un'organizzazione politica militante e centralizzata e organismi di difesa economica che abbiano preso le distanze da tutto il fronte democratico e stalinista [...] sotto la guida di un'organizzazione politica di classe, il Partito comunista internazionale. Senza tutto ciò, non può esserci che la sconfitta, in Grecia come altrove "* ("Ultimatum ai proletari greci", il *programma comunista*, n.1/2010)".

6. *"Il gran debito pubblico si è formato per l'insensatezza della spesa in assenza di una base fiscale. Il debito pubblico sottoscritto dall'estero è finito nelle mani delle istituzioni estere. Le quali ultime chiedono il suo rimborso, che è possibile rilanciando la crescita e mantenendo il bilancio dello Stato in attivo. Ossia, la crescita non passa dalla spesa pubblica, ma dalle riforme sul lato dell'offerta - un mercato del lavoro duttile, privatizzazioni, eccetera"* (G. Arfaras, cit.).

7. Luca Ricolfi, *"Gli squilibri mai corretti e il silenzio dell'Europa"*, *IlSole 24 Ore*, 22/2/2015.

8. *"Con Syriza e Podemos, la sinistra europea riscopre la patria"*, http://temi.repubblica.it/limes/

Utopia e marxismo

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiari che quanto ai caratteri della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino, per descriverne le fogge! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che per taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso precedente a noi a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nella vittoria di alcuni princìpi generali che sono insiti nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologismi dai mille nomi - Giustizia, Uguaglianza, Libertà, e via - che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come *dovrebbe* essere.

Questa ingenua ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affermarsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di *emulazione,* secondo la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcetto erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perché qualcuno ha sbagliato, ha sgarrato, ma perché una serie causale e determinante di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di intendere come e perché e con quali leggi generali, e poi di indurne le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrapporranno a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinuncia ad impegnarsi ad anticipare le stimmate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un *revisionismo* rinculatore e conservatore, che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo: la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filistea questo metodo non è che il preparato *alibi* per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e l'hanno ridotta a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al *segreto,* tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare al lecco dei piatti in cucina.

(da "Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro", *Il programma comunista*, nn.16-17/1958)

Il fascino delle barricate...

Continua da pagina 5

Germania (1852; paragrafo XVII: *L'insurrezione*), in cui sono messi a nudo i caratteri e i limiti dell'azione insurrezionale che caratterizzarono l'epoca che va dal 1830 al 1850.
Scrive dunque Engels: "Ma l'insurrezione è un'arte, come la guerra e le altre arti. Essa è soggetta a norme d'azione determinate, le quali, quando vengono trascurate, portano alla rovina del partito che le trascura. Queste norme d'azione, che derivano logicamente dalla natura dei partiti e dalle circostanze con cui si ha da fare nel caso determinato, sono così semplici e chiare, che la breve esperienza del 1848 le ha rese abbastanza note al popolo tedesco. Prima di tutto, non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio giuoco. L'insurrezione è un'equazione con grandezze molto indeterminate, il cui valore può cambiare ogni giorno, le forze che si oppongono a voi hanno tutti i vantaggi dell'organizzazione, della disciplina e dell'autorità tradizionale; se non opponete loro delle grandi forze siete battuti e rovinati. In secondo luogo, una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata; se rimane sulla difensiva, l'insurrezione è sconfitta prima di misurarsi col nemico. Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi; dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi".
"Ad eccezione di alcuni pochi capitoli – scrive a sua volta Marx, nel testo citato più sopra – ogni periodo importante degli annali rivoluzionari dal 1848 al 1849 porta come titolo: *Disfatta della rivoluzione!* Chi soccombette in queste disfatte non fu la rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la *vittoria di febbraio* ma solamente una serie di *sconfitte*. In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario".
Quello che Marx ed Engels precisarono in tutta la loro vita di militanti rivoluzionari, cioè di *studiosi attivi nel movimento reale che cambia lo stato di cose esistente*, fu dunque il disegno strategico della Rivoluzione proletaria libera dai "fronzoli tradizionali". Gli insegnamenti che verranno dall'esperienza storica (cioè le *lezioni delle controrivoluzioni*) costituiranno uno dei fondamenti della dottrina comunista. Il trionfo della rivoluzione futura avrà così le sue basi nella previsione e preparazione teorica, generale e strategica, in stretta fusione con la previsione e preparazione tattica, che permetteranno all'organizzazione, *al partito in stretto contatto con la classe di cui è organo*, di evitare errori militari e politici fatali.
In base a ciò, quando Marx dice che la Comune fu figlia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale), intende dire propriamente questo: *essa fu costretta a riconoscere e a mettere in pratica*, per quanto le fu possibile in quei pochi mesi di vita, *il principio teorico della necessità della demolizione della macchina statale borghese e della sostituzione sulle sue rovine dello stato della dittatura proletaria*.
Mentre la Comune realizzava i suoi possibili obiettivi pagando un prezzo enorme, assediata da due eserciti, nella lettera del 12 aprile 1871, Marx ricorda a Kugelmann: "Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 Brumaio* troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica com'è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente". Eccole, la *distruzione della macchina statale borghese* (una macchina politica, militare e amministrativa che ha fatto il suo tempo) *e la sua sostituzione* con una macchina nuova e differente che dovrà presentarsi sul terreno dello scontro ultimo con i caratteri di una *organizzazione di combattimento*: la dittatura del proletariato sarà una fase di transizione, destinata ad aprire le porte alla futura società senza classi.
Quando Engels scrive nel 1893 il saggio *L'Europa può disarmare?*, è iniziata l'epoca della maturità degli eserciti di massa, prodotto diretto della civiltà industriale capitalistica giunta alla sua fase imperialista. La possibilità che gli "accordi di pace" della fine del secolo si potessero trasformare, per merito di questo o quello Stato, in un disarmo generale viene decisamente esclusa. Ma Engels cerca comunque di prendere in considerazione anche questa remota eventualità e la studia criticamente. La guerra, annunciata dal conflitto franco-prussiano, diventerà a quasi mezzo secolo di distanza *guerra mondiale*, non certo disarmo generale.
L'*Introduzione* a *La guerra civile in Francia* (1871) di Marx – scritta nel 1891 da Engels – ne conferma le previsioni: "E non si è verificata alla lettera la previsione che l'annessione dell'Alsazia-Lorena spingerebbe la Francia nelle braccia della Russia e che dopo questa annessione, la Germania o sarebbe divenuta il servo patentato della Russia o sarebbe stata costretta, dopo una breve guerra, ad armarsi per una nuova guerra di razza contro le razze latine e slave coalizzate? L'annessione delle province francesi non ha forse gettato la Francia nelle braccia della Russia? […] E non vediamo forse quotidianamente sospesa sul nostro capo la spada di Damocle, la minaccia di una guerra, nel primo giorno della quale tutti i trattati ufficiali di alleanza tra i principi se ne andranno in fumo, di una guerra di cui nulla è certo, quanto l'incertezza del suo esito, di una guerra di razza che sottoporrà l'intera Europa alle devastazioni e ai saccheggi di 15 o 20 milioni di armati, e che se non imperversa già, è soltanto perché anche il più forte degli Stati militari è colto dal panico dinnanzi alla totale impossibilità di intravedere il risultato finale?".
Gli eventi, le alleanze, i massacri sono deterministicamente anticipati. L'indagine materialista di Engels spiega che la corsa agli armamenti costituisce un fattore ineliminabile dello sviluppo economico e tecnico-militare capitalistico, fino a un punto di non ritorno dettato dalle leggi della dinamica capitalista, dalla violenta concorrenza economica fra gli Stati che si esprimerà come conflitto nazionalistico. Gli eserciti europei ricevono da quella corsa un'accelerazione straordinaria, causa ed effetto della lotta per la supremazia sul continente. La lotta politica fra le classi entrerà apertamente in scena, spinta agli estremi con mezzi militari: "la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile" (la parola d'ordine lanciata da Lenin) avrà pertanto il compito di *far maturare la lotta di classe in guerra rivoluzionaria*. Il *legame tra guerra e rivoluzione*, già messo in evidenza da Marx al tempo della Comune, era chiaro: "Però non era possibile difendere Parigi senza armare i suoi operai, senza organizzarli in una forza di guerra effettiva, senza allenarli alla guerra attraverso il combattimento stesso. Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'aggressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti statali".
Quando insistiamo nel criticare con forza i negatori del partito di classe e gli adoratori della spontaneità, ci basiamo anche sulla esperienza concreta della storia che ha provveduto a ridimensionare i tanti sogni velleitari di natura ribellistica delle mezze classi. Che alcune lotte assumano o meno un carattere violento, negli scontri di strada con le "forze dell'ordine", non cambia minimamente il percorso di preparazione rivoluzionaria del proletariato. Per lo più, questi scontri si presentano come "desideri", come "estetica del gesto violento", aspirazione e invocazione di un'"immaginazione al potere" che non sposta di un millimetro i rapporti di forza tra le classi. Tanto meno lo spostano il pacifismo, la diserzione (individuale o di massa), il rifiuto di prestare il servizio militare o un astratto "sciopero contro la guerra" scollegato dalle vicende delle lotte proletarie. Le due rivoluzioni, la Comune del 1871 e l'Ottobre Rosso del 1917, hanno avuto il medesimo innesco: lo stato di guerra fra borghesie si è trasformato in guerra di classe rivoluzionaria, condotta con le armi in pugno non abbandonando il campo, ma accettando lo scontro. Gli eserciti, oggi, hanno assunto una potenza distruttiva enorme, capace di mettere a ferro e fuoco l'intero pianeta: nonostante ciò, la crescita della massa mondiale dei "senza riserve" rappresenta un *potenziale rivoluzionario* altrettanto possente. Molte sono le variabili che possono spingere in avanti il movimento proletario, il cui numero *non è fattore determinante*. *Solo la presenza e la direzione di un unico partito di classe, unito teoricamente e strategicamente, e presente in ogni fase della vita della sua classe, organizzato internazionalmente (il Partito Comunista Mondiale), rappresentano la determinazione significativa*.
Per esperienza acquisita, Engels si esprime duramente nei confronti dell'insurrezionalismo improvvisato e dell'esaltazione delle barricate: mette sulla graticola della critica non solo le confuse illusioni riformiste, ma anche l'impazienza individualista. Tutte le sue argomentazioni sono una vera e propria requisitoria contro la mitizzazione delle lotte di strada e delle barricate: queste, egli dice, si dimostrarono efficaci fino alle rivoluzioni del 1848; e aggiunge che, in date circostanze, questi metodi di lotta si possono considerare appropriati e necessari, ma certo non dal punto di vista della lotta generale rivoluzionaria: le barricate possono servire durante gli scioperi e negli scontri con la polizia, sono anch'esse *forme di allenamento alla lotta di classe*; ma non compariranno più come protagoniste della guerra rivoluzionaria.
Nell'*Introduzione* del 1895 a *Le lotte di classe in Francia,* Engels chiarisce ampiamente questa realtà di fatto: "Non ci si faccia illusioni, una vera vittoria dell'insurrezione sull'esercito nella lotta di strada, una vittoria come tra due eserciti, è una delle cose più rare. Gli insorti stessi del resto ben di rado hanno contato su di essa. Si trattava per essi soltanto di paralizzare le truppe con influenze morali, che nella lotta tra gli eserciti di due paesi belligeranti non entrano affatto in gioco o vi entrano in misura molto piccola. Se la cosa riesce, la truppa rifiuta di marciare, oppure il comando perde la testa, e l'insurrezione vince. Questo non riesce, e allora si verifica che, se anche l'esercito è inferiore come numero, si impone la superiorità derivante dal miglior armamento e dalla migliore istruzione militare, dalla unità di comando, dall'impiego razionale delle forze combattenti e dalla disciplina. Il massimo che l'insurrezione può dare in un'azione veramente tattica è la costruzione e la difesa razionale di una barricata singola. L'appoggio reciproco, la disposizione e l'impiego delle riserve, in una parola la cooperazione e il collegamento nell'azione dei distaccamenti singoli, indispensabili anche soltanto per la difesa di un solo rione della città, per lo più non possono essere ottenuti o possono essere ottenuti in modo estremamente difettoso. Della concentrazione delle forze combattenti in un punto decisivo non si può dunque nemmeno parlare. Perciò la resistenza passiva è la forma di lotta che prevale; l'attacco si scatena qua e là. Ma solo in via di eccezione, sotto forma di incursioni e attacchi di fianco occasionale; di regola però si riduce all'occupazione delle posizioni abbandonate dalle truppe in ritirata. A questo si aggiunge che l'esercito dispone di artiglieria e di truppe del genio perfettamente equipaggiate e istruite, mezzi di lotta che mancano quasi sempre agli insorti. Nessuna meraviglia dunque che anche le lotte sulle barricate combattute col più grande eroismo – a Parigi nel giugno 1848, a Vienna nell'ottobre 1848 e a Dresda nel maggio del 1849 – terminassero con la sconfitta dell'insurrezione, non appena i capi che dirigevano l'attacco, immuni da riguardi politici, agirono con criteri puramente militari e i soldati rimasero loro fedeli".
Sul piano tecnico-militare, le barricate possono costituire solo uno sbarramento. Su di esse non si può fondare una vera battaglia generale. Lo sbarramento non cresce, resta quello per cui è nato: un impedimento al passaggio delle forze nemiche (sempre che queste non lo aggirino, per esempio sventrando gli edifici vicini). Oggi, con *la trasformazione dei mezzi bellici in mezzi di distruzione di massa* (aerei, navi, carri armati, missili e droni...), la barricata non è nemmeno più proponibile come mezzo d'impedimento all'avanzata del nemico: ricordiamo il bombardamento del ghetto di Varsavia nel corso dell'ultimo conflitto interimperialistico e soprattutto le devastazioni operate a Tall Al-Zaatar e a Gaza e dintorni negli ultimi decenni (e nell'immediato ieri, o ancor più di recente, quanto sta succedendo in Ucraina e in Siria): il massacro di civili e la distruzione di strutture produttive sono diventati lo scopo decisivo delle guerre, al di sopra del quale s'impone la dichiarazione di *uno stato d'ordine, l'aperta dittatura, nei confronti del proletariato*. Di fronte alle barricate e al lancio di pietre a Gaza, c'è un esercito che agisce come una polizia, il cui scopo non è la vittoria sul nemico, ma la restaurazione di un ordine (anzi il suo mantenimento!), la repressione, gli arresti, le uccisioni, l'annientamento della popolazione. Il senti-

Continua a pagina 12

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia
• Edicola S. Sofia
A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a
A Cagliari:
• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano
A Roma:
• Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi
A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona
In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni
In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Punti cardine del materialismo dialettico

Sul rapporto struttura/sovrastruttura

Da Marx-Engels, L'ideologia tedesca *(1845-46):*

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza *materiale* dominante è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca. Per esempio: in un periodo e in un paese in cui potere monarchico, aristocrazia e borghesia lottano per il potere, il quale quindi è diviso, appare come idea dominante la dottrina della divisione dei poteri, dottrina che allora viene enunciata come "legge eterna". La divisione del lavoro, che abbiamo già visto come una delle forze principali della storia finora trascorsa, si manifesta anche nella classe dominante come divisione del lavoro intellettuale e manuale, cosicché all'interno di questa classe una parte si presenta costituita dai pensatori della classe (i suoi ideologi attivi, concettivi, i quali dell'elaborazione dell'illusione di questa classe su se stessa fanno il loro mestiere principale), mentre gli altri nei confronti di queste idee e di queste illusioni hanno un atteggiamento più passivo e più ricettivo, giacché in realtà sono i membri attivi di questa classe e hanno meno tempo di farsi delle idee e delle illusioni su se stessi. All'interno di questa classe, questa scissione può addirittura svilupparsi fino a creare fra le due parti una certa opposizione e una certa ostilità, che tuttavia cade da sé se sopraggiunge una collisione pratica che metta in pericolo la classe stessa: allora si dilegua anche la parvenza che le idee dominanti non siano le idee della classe dominante e abbiano un potere distinto dal potere di questa classe. L'esistenza di idee rivoluzionarie in una determinata epoca presuppone già l'esistenza di una classe rivoluzionaria sui cui presupposti abbiamo già detto quanto occorre.

Se ora, nel considerare il corso della storia, si svincolano le idee della classe dominante dalla classe dominante e si rendono autonome; se ci si limita a dire che in un'epoca hanno dominato queste o quelle idee, senza preoccuparsi delle condizioni della produzione e dei produttori di queste idee, e se quindi si ignorano gli individui e le situazioni del mondo che stanno alla base di queste idee, allora si potrà dire per esempio che al tempo in cui dominava l'aristocrazia dominavano i concetti di onore, di fedeltà, ecc., e che durante il dominio della borghesia dominavano i concetti di libertà, di uguaglianza, ecc. Queste sono, in complesso, le immaginazioni della stessa classe dominante. Questa concezione della storia che è comune a tutti gli storici, particolarmente a partire dal diciottesimo secolo, deve urtare necessariamente contro il fenomeno che dominano idee sempre più astratte, cioè idee che assumono sempre più la forma dell'universalità. Infatti, ogni classe che prenda il posto di un'altra che ha dominato prima è costretta, non fosse che per raggiungere il suo scopo, a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società, ossia, per esprimerci in forma idealistica, a dare alle proprie idee la forma dell'universalità, a rappresentarle come le sole razionali e universalmente valide. La classe rivoluzionaria si presenta senz'altro, per il solo fatto che si contrappone a una *classe*, non come classe ma come rappresentante dell'intera società: appare come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante. Ciò le è possibile perché in realtà all'inizio il suo interesse è ancora più legato all'interesse comune di tutte le altre classi non dominanti, e sotto la pressione dei rapporti fino allora esistenti non si è ancora potuto sviluppare come interesse particolare di una classe particolare. La sua vittoria giova perciò anche a molti individui delle altre classi che non giungono al dominio, ma solo in quanto pone questi individui in condizione di ascendere nella classe dominante. Quando la borghesia francese rovesciò il dominio dell'aristocrazia, con ciò rese possibile a molti proletari di innalzarsi al di sopra del proletariato, ma solo in quanto essi diventarono borghesi. Quindi ogni nuova classe non fa che porre il suo dominio su una base più larga della precedente: per la qual cosa, anche l'opposizione delle classi non dominanti contro quella ora dominante si sviluppa più tardi con tanto maggiore asprezza e profondità. Queste due circostanze fanno sì che la lotta da condurre contro questa nuova classe dominante tenda a sua volta a una negazione della situazione sociale esistente più decisa e più radicale di quanto fosse possibile a tutte le classi che precedentemente avevano aspirato al dominio.

Tutta questa parvenza, che il dominio di una determinata classe altro non sia che il dominio di certe idee, cessa naturalmente da sé non appena il dominio di classi in generale cessa di essere la forma dell'ordinamento sociale, non appena quindi non è più necessario rappresentare un interesse particolare come universale o "l'universale" come dominante.

Da una lettera di F. Engels a J. Bloch (21/1/1890):

[…] specificherei così la sua posizione principale: secondo la concezione materialistica della storia, il fattore *in ultima istanza* determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale. Nulla di più né Marx né io abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno travisa la questione nel senso che il fattore economico sia *l'unico*, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della sovrastruttura – forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia, ecc., forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano decisamente la *forma*. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale il movimento economico si afferma in ultima istanza come elemento necessario entro l'infinita congerie di casi accidentali (cioè di cose ed eventi il cui nesso interno è così remoto o indimostrabile, che possiamo considerarlo inesistente, e quindi trascurabile). Se così non fosse, l'applicazione della teoria ad un periodo qualunque della storia sarebbe più facile della soluzione di una semplice equazione di primo grado. Noi stessi facciamo la nostra storia, ma anzitutto in premesse e condizioni ben determinate. Fra queste, sono decisive, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche quelle politiche ecc., anzi, perfino la tradizione mulinante nelle teste degli uomini, hanno una parte, sebbene non la decisiva. […] Ma, in secondo luogo, la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce dall'urto di molte volontà singole, ciascuna determinata a essere quella che è da condizioni particolari di vita. Esistono dunque innumerevoli forze che si intersecano, un gruppo infinito di parallelogrammi delle forze da cui esce una risultante, l'evento storico, che a sua volta può essere considerato come il prodotto di una forza agente come tutto *in modo inconscio* e involontario. Infatti, ciò che ogni singolo vuole è impedito da ogni altro, e quel ch ne risulta è qualcosa che nessuno voleva. Così la storia procede, finora, a guisa di processo naturale e soggiace sostanzialmente alle medesime leggi di movimento.

Ma dal fatto che le volontà singole – ognuna delle quali vuole ciò che la spingono a volere o la sua costituzione fisica o circostanze esterne in ultima istanza economiche (sue proprie personali o generali e sociali) – non raggiungono quel che vogliono ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, non si può dedurre che debbano essere poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante e, in tali limiti, vi è compresa.

Da una lettera di F. Engels a F. Mehring (14/7/1893):

Per il resto, manca soltanto un punto, che negli scritti di Marx e miei non è mai stato messo abbastanza in rilievo, e in merito al quale abbiamo tutti eguale colpa. Abbiamo cioè, prima di tutto, fatto cadere l'accento principale sulla *derivazione* delle concezioni politiche, giuridiche e, in generale, ideologiche, e delle azioni da esse mediate, dai fatti economici di base. Così facendo, abbiamo trascurato il lato formale a favore di quello sostanziale: il modo in cui queste concezioni ecc. nascono. Ciò ha offerto agli avversari un comodo appiglio a malintesi e travisamenti […]. L'ideologia è un processo che il cosiddetto pensatore compie bensì con coscienza, ma con falsa coscienza. Le vere forze agenti che lo muovono gli restano sconosciute; se così non fosse, non si tratterebbe di un processo, appunto, ideologico. Egli quindi si immagina delle false o, rispettivamente, illusorie forze agenti. Trattandosi di un processo raziocinante, egli ne deduce sia il contenuto sia la forma del puro pensiero, il suo o quello dei suoi predecessori. Lavora con puro materiale intellettivo che, senza accorgersene, egli crede prodotto dal pensiero, non preoccupandosi di andare in cerca di un'origine più remota, indipendente dal pensiero; e tutto ciò gli riesce di per sé evidente, perché ogni azione in quanto *mediata* dal pensiero gli appare anche *fondata* nel pensiero.

L'ideologo storico (qui, storico deve stare sinteticamente per politico, giuridico, filosofico, teologico, insomma per tutti campi appartenenti alla *società* e non soltanto alla natura), l'ideologo storico, dunque, dispone in ogni campo scientifico di un materiale enucleatosi autonomamente dal pensiero di generazioni precedenti e che ha percorso nel cervello di queste successive generazioni una serie autonoma e tutta sua propria di sviluppi. Certo, fatti esterni, appartenenti al suo o ad altri campi, possono avere influito in modo codeterminante su tali sviluppi; ma questi fatti, secondo la tacita premessa, non sono a loro volta che semplici frutti di un processo intellettivo, e così continuiamo a muoverci nell'ambito del puro pensiero, il quale, a quanto sembra, ha felicemente digerito anche i fatti più duri. E' soprattutto quest'apparenza di una storia indipendente dalle costituzioni statali, dei sistemi giuridici, delle concezioni ideologiche in ogni particolare campo, che acceca i più. […] A tutto ciò si collega la sciocca concezione degli ideologi, secondo cui, poiché neghiamo alle diverse sfere ideologiche che recitano una parte nella storia uno sviluppo storico indipendente, negheremmo loro anche ogni *efficacia storica*. Alla base di ciò è la volgare concezione antidialettica di causa e di effetto come poli rigidamente contrapposti, l'assoluta dimenticanza dell'azione e reazione reciproca. Che un fattore storico, una volta dato alla luce da altre cause, in definitiva economiche, possa a sua volta reagire sul mondo circostante e perfino sulle sue stesse cause, quei signori lo dimenticano…

Da una lettera di F. Engels a W. Borgius (25/1/1894):

Noi consideriamo le condizioni economiche come l'elemento determinante, in ultima istanza, dell'evoluzione storica. Ma la razza è essa stessa un fattore economico. Vi sono qui però due punti che non si devono trascurare:

a) l'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc., poggia sulla evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia *causa* essa solo *attiva* e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, *in ultima istanza*, sempre s'impone. […] Non si tratta quindi, come talvolta si vorrebbe comodamente immaginare, di un effetto automatico della situazione economica; è che gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato, che li condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cause.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora neppure in una determinata società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'assieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la *necessità*, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è l'*accidentalità*. La necessità che s'impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. […]

Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dall'economico e si avvicina al puro e astrattamente ideologico, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva procede a zig-zag. Ma se lei traccia l'asse mediana della curva, troverà che quanto più lungo è il periodo in esame, quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse corre parallelo all'asse della evoluzione economica.

AVVISO AI NAVIGANTI IN RETE

Il nostro sito (www.partitocomunstainternazionale.org) è di nuovo agibile!

Il fascino delle barricate...

Continua da pagina 11

mento, lo "spirito rivoluzionario" del combattente proletario palestinese, in questo contesto, porta solo a un doloroso e inutile sacrificio. I combattenti armati di sassi non fanno parte di un esercito, non sono un distaccamento strategico, non sono soldati ma vittime sacrificali, *scudi umani*. Di fronte a questo incubo, il peggio che può capitare a un vero esercito rivoluzionario è quello di avere tra le sue file dei sognatori, dei pacifisti mascherati da antimilitaristi, mentre la rivoluzione ha bisogno di militanti, di *militi*.

Nella lotta di strada, nella lotta di difesa economica e sociale, la barricata si mostra utile: ma non si può pensare l'azione rivoluzionaria come una sommatoria di barricate autonome e di organismi combattenti, non tenuti insieme da una solida disciplina. Paradossalmente, la barricata, sbarramento solido, può essere utile solo se si libera dai suoi ceppi, solo se si disciplina alla mobilità tattico-strategica dell'esercito proletario: solo se *i rivoltosi* diventano *soldati della rivoluzione*, forze mobili offensive. Tornando alla lotta di strada, se viene contenuta dai corpi di polizia, vuol dire che è considerata una realtà marginale, non pericolosa: la polizia "usa" i rivoltosi, li rintuzza, li controlla, li terrorizza, ne misura l'energia, li studia per individuare i capi, "tratta con loro". Non li combatte veramente: *li contiene*.

Questa forma di lotta ha ben poco a che vedere con un vero *movimento rivoluzionario*, contro cui verrà impiegato l'esercito: può solo essere l'allenamento *al necessario e intelligente uso della violenza*. Allora, operare nelle file dell'esercito per spingere i soldati dalla parte della causa proletaria diverrà decisivo, perché senza il passaggio dell'esercito dalla parte proletaria non c'è per la lotta rivoluzionaria alcuna possibilità di vittoria. *L'esercito è la massa critica che decide il corso della rivoluzione*. Scrive ancora Engels: "Già nel 1849 la barricata aveva perduto il suo fascino. Il soldato non vedeva più dietro ad essa 'il popolo', ma ribelli, mestatori, saccheggiatori, spartitori di bottino, la feccia della società. […] Un'insurrezione che attiri le simpatie di tutti gli strati popolari è difficile che si riproduca; nella lotta di classe non avverrà infatti mai che tutti gli strati medi si raggruppino in modo così esclusivo attorno al proletariato da far scomparire il partito della reazione raccolto attorno alla borghesia. Il 'popolo' apparirà sempre diviso, e verrà perciò a mancare una leva potente che fu tanto efficace nel 1848".

Il rovesciamento del fronte, la vittoria della rivoluzione, si avrà quando il soldato vedrà negli "insorti" la *classe* che lo porterà alla vittoria, quando avrà compreso di avere dinanzi a sé *una nuova classe vittoriosa*, cui egli stesso sente di appartenere. A questo punto, egli non vede più "ribelli, mestatori, saccheggiatori", ma *la classe vincente*: *la sua, la nostra*.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 3, maggio-giugno 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Il mondo-lager del capitalismo

A dar retta a politici, mezzi di comunicazione di massa, "opinionisti" ed "esperti" di vario genere, sembra che l'impegno collettivo sia oggi quello di "salvare il pianeta", "nutrire gli affamati", "allungare la vita", "vincere le malattie", "tutelare la natura", "difendere i beni comuni", "combattere lo spreco", "promuovere lo sviluppo e l'innovazione", "incrementare il benessere collettivo", "espandere diritti e cittadinanza"... un'ubriacatura di francescanesimo, un delirio di ottimismo "fai-da-te", di mobilitazioni all'insegna del "volemose bene", dell'"amarci l'un l'altro", della fratellanza e della fraternizzazione. Il Vangelo in atto, finalmente!, con la benedizione del Papa gesuita.

Intanto, non passa giorno senza che giunga notizia di una nuova strage di proletari in qualche parte del mondo: nelle miniere e nelle fabbriche, nelle strade delle metropoli, sotto le macerie di qualche edificio crollato, sui barconi alla deriva nel Mediterraneo o nel Pacifico... Oppure, in solitari letti d'ospedale (se va bene!), dopo essere stati avvelenati dall'amianto, dal piombo o da qualche altra sostanza nociva respirata in decenni di lavoro salariato – di *schiavitù salariale*.

Sempre più, mentre dilagano il perbenismo forzato e l'imperativo categorico dello "star bene", il mondo del Capitale (del pluslavoro che produce plusvalore) diviene un gigantesco lager in cui, nell'indifferenza generale, si pratica un autentico genocidio, ancor più esteso, cinico e spietato dei molti che l'hanno preceduto o accompagnato, nei due secoli e mezzo della sua esistenza.

Negli ultimi decenni, poi, stretto nella morsa della crisi economica (un saggio medio di profitto che precipita, un'accumulazione che non riesce a risollevarsi), la ferocia delle sue reazioni s'è fatta ancor più acuta: guerre devastanti per il controllo di fonti energetiche e vie di passaggio di materie prime, dilaganti misure di contenimento e di controllo, esecutivi sempre più forti e "dittatoriali", militarizzazione della vita sociale, repressione aperta, omicidi a sangue freddo di proletari... E assoluta precarietà del vivere quotidiano, migrazioni disperate, una disoccupazione che è incertezza assoluta del futuro, il trascinare i giorni mentre passa il tempo della vita, una violenza che fermenta nei pori di una società abbrutita ed esplode in comportamenti individuali e di massa.

Nigeria, Libia, Yemen, Siria, Ucraina, Irak, Pakistan, Afghanistan... sono oggi i nomi più eclatanti di una lista allungatasi nel tempo. Ma non c'è area del mondo che non conosca questa violenza diffusa, questo stillicidio di morti: l'America Latina, l'India e la Cina, l'Estremo Oriente... e l'"Europa faro di civiltà", che sempre più si chiude entro frontiere e muraglie, controlli e barriere, sofisticate tecnologie di sorveglianza dal cielo e dal mare, e respinge o imprigiona i disperati in fuga, approfitta della loro disperazione per organizzare mirabolanti esercitazioni militari, scarica su di essi l'esasperazione di mezze classi disorientate dalla crisi nonostante i "bei discorsi". O promulga "leggi-bavaglio": in Spagna, la Ley de Seguridad Ciudadana (Legge sulla sicurezza pubblica, approvata a fine 2014) introduce misure ultra-repressive nei confronti di qualunque comportamento antagonista, dal corteo non autorizzato alla mancanza di documenti – "45 nuove infrazioni divise tra molto gravi (con sanzioni dai 30mila ai 600mila euro), gravi (da 600 a 30mila euro) e lievi (da 100 a 600 euro)" (*Il Fatto Quotidiano*, 15/12/2014). Intanto, ad alimentare altra disperazione, mentre da più parti si inneggia all'imminente "uscita dalla crisi", la miseria cresce ovunque: in Italia, l'ISTAT (19 giugno u. s.) rivela che sono 15 milioni le persone ai limiti della miseria, rispetto ai 12 milioni dell'anno passato. E la gragnuola dei licenziamenti, attuali e futuri, prosegue imperterrita, mentre le "forze dell'ordine" (legali e illegali, squadracce di picchiatori e sindacati ufficiali compresi) rispondono alle ancora episodiche lotte proletarie con la repressione più o meno aperta.

Un gigantesco lager – questa è la società del capitale, questo è il modo di produzione capitalistico. La fabbrica-galera della Rivoluzione Industriale, che ha rimodellato l'intera società a propria immagine e somiglianza, s'è estesa al mondo intero, trasformandolo in un'unica prigione: dorata per alcuni, soffocante per altri, massacrante per i più. Nato nel fango e nel sangue, grazie al fango e al sangue il Capitale è prosperato, e continua a sopravvivere.

Chi non sia stato reso ottuso dagli spot sul "migliore dei mondi possibili" prova rabbia e indignazione. Ma non ci si può limitare a esse, di fronte al martirio incessante dei nostri fratelli di classe, incalzati e perseguitati ovunque nel mondo: lasciate a se stesse, rabbia e indignazione producono solo frustrazione e sconforto, rassegnazione e passività. Quella rabbia e quell'indignazione devono organizzarsi e indirizzarsi: devono ritrovare una prospettiva e un programma. E allora bisogna tornare a operare per resistere a quest'attacco, bisogna tornare a imparare e praticare il senso dell'antagonismo fra noi e il capitale, fra noi e il suo Stato (militare e poliziesco anche quando indossa la maschera democratica: anzi, ancor più subdolamente oppressivo quando la indossa). Tornare a lottare, organizzare ed estendere le lotte, ricostituendo organismi territoriali di difesa economica e sociale. Recuperare il senso reale, materiale, della solidarietà di classe – non elemosina caritatevole, non lacrimevole piagnisteo, ma decisa contrapposizione al nostro nemico di classe, fronte unito proletario cementato dalla comprensione che "l'attacco a uno è un attacco a tutti". Solo così è possibile compiere il primo passo per uscire dall'indifferenza e dalla vulnerabilità, dall'abbrutimento e dalla disperazione, individuali e collettive. Solo così è possibile tornare a lottare per abbattere muraglie, frontiere, lager, stati di polizia, di "democrazia blindata".

Nel corso di queste stesse lotte, diventerà sempre più chiaro che si deve anche e soprattutto tornare a lavorare per il partito rivoluzionario – non un'opzione fra le tante, ma una *necessità materiale*. Il partito rivoluzionario è scienza del movimento proletario e comunista, ne è memoria storica: è teoria e prassi della rivoluzione, arma della critica e critica delle armi. Senza la sua guida, senza la sua prospettiva, ogni lotta, anche la più generosa, non solo è destinata a rifluire, ma a disperdersi.

Torniamo a osare, dunque: la "via dell'assalto al cielo" ci attende! E lasciamoci alle spalle tutte le ignobili falsità cucinate sul comunismo e la società senza classi, nei novant'anni della più truce e atroce controrivoluzione che mai si sia abbattuta sul movimento operaio e comunista.

L'islamismo, risposta reazionaria e imperialista dopo la chiusura del miserabile ciclo borghese in Medioriente

Cominciamo subito col ricordare che le posizioni del comunismo non hanno nulla a che vedere con l'anticlericalismo borghese, in qualunque forma esso si sia presentato o si presenti: liberale, anarchico, massonico, "socialista". Il comunismo collega la lotta alla religione alla prassi concreta del movimento di classe che tende a rimuovere per sempre le *radici sociali* della religione, *qualunque essa sia*. La borghesia francese rivoluzionaria, scontrandosi con il vecchio regime feudale, dovette combattere l'ideologia religiosa perché, per il progresso del modo di produzione capitalistico, aveva bisogno di far avanzare la propria scienza e dunque di abbattere le ideologie che le si contrapponevano: sostituendo alla fede religiosa la Dea Ragione e innalzando le bandiere (altrettanto metafisiche, in una società divisa in classi) della Libertà, dell'Uguaglianza e della Fratellanza, la Rivoluzione francese resta il modello classico delle rivoluzioni borghesi, *anche in questo ambito*. Pure la Germania dovette attaccare i privilegi del cattolicesimo, sequestrando molti dei beni della Chiesa e imponendo una società laica. E, dal Giappone alla Turchia, dall'Iran all'Egitto, dalla Spagna al Messico, molte altre rivoluzioni borghesi hanno preso di mira la religione. Quanto ai paesi dell'area mediorientale, l'attacco alla religione islamica fu portato principalmente alle moschee e alle scuole coraniche. Altri tempi…

D'altra parte, le rivoluzioni borghesi non nascono e non si sviluppano tutte dallo stesso stampo. C'è una grande differenza, ad esempio, tra *rivoluzioni dall'alto* (Germania, Giappone) e *rivoluzioni dal basso* (Francia), tra *rivoluzioni dell'epoca nascente della borghesia* e "rivoluzioni" *dell'epoca della sua esistenza parassitaria e decadente* (l'epoca dell'imperialismo e delle lotte anticoloniali). Gli inni borghesi alla Ragione e alla Scienza (nell'epoca dei Lumi) si sono spenti e l'abbraccio con le ideologie religiose, in qualunque regione del mondo, si è fatto sempre più intimo. Che, a partire dall'epoca della nascita della borghesia all'uscita dal Medioevo, la lotta contro la vecchia società si sia svolta in un ambito religioso (protestantesimo contro cattolicesimo, cristianesimo del "ritorno alle origini" contro cattolicesimo regnante, islamismo contro cristianesimo, riformisti contro settari, eretici contro fondamentalisti di tutte le specie, e viceversa) non mette in difficoltà il comunismo. Esso sa bene che il travestimento religioso e idealistico è *componente essenziale* dello sviluppo complesso della società umana e, anche su questo terreno, ha avuto straordinarie conferme del suo metodo di indagine. Al fondo della struttura economica, si svolgono non dispute religiose, ma *lotte di classe reali e molto concrete*. La costituzione della Chiesa calvinista era in tutto e per tutto democratica e repubblicana, quindi borghese, scrive Engels nell'Introduzione a *Il socialismo dall'utopia alla scienza*. Lo stesso clero rifletteva e riflette ancora la divisione in classi della società borghese nascente: durante la Rivoluzione francese, ad esempio, la sua parte più bassa si schierò contro la nobiltà e la monarchia. Scrive ancora Engels, in *Sulle origini del Cristianesimo*: "tanto i comunisti rivoluzionari francesi quanto, particolarmente, Weitling e i suoi seguaci si richiamano al Cristianesimo primitivo". E non va dimenticato che la rivoluzione russa del 1905 (la "prima rivoluzione") cominciò con la supplica di massa allo zar, diretta dal pope Gapon.

Marx ed Engels comprendono che il fattore religioso (*la sovrastruttura religiosa*) è, nella storia delle società divise in classi, straordinariamente complesso. Dallo studio di quella complessità storica, discende un realismo politico straordinario, perché quel fattore è destinato a estinguersi solo *lentamente*, insieme alle classi e allo Stato, una volta che il comunismo abbia eliminato le radici dell'oppressione, *in tutti i rapporti sociali tra gli uomini*. Non per nulla nel Primo libro del *Capitale*, Marx, parlando del valore della merce, dice che per trovare un'analogia che gli corrisponda bisogna rivolgersi alla sovrastruttura religiosa!

Tornando all'oggi, vediamo come, nell'area mediorientale, la stessa idea di "nazione" (borghese per definizione) sia impregnata di spiritualismo religioso, rimanendo ancora agganciata a una visione premoderna: il concetto di "nazione ebraica" è tanto mistico quanto quello della cosiddetta "nazione islamica". Ma anche la borghesia di stampo occidentale mostra quest'attaccamento alla "religione dei padri" (sebbene la forma di produzione capitalista, la sua ideologia, la rivoluzione contro l'*ancien régime*, le guerre napoleoniche, abbiano segnato il carattere della "forma nazionale borghese"), ricambiando con grandi favori la presenza di forze conservatrici di natura religiosa tra le sue organizzazioni sociali. Le immagini di papi, di presidenti laici e religiosi, di monarchi e califfi, campeggiano nelle città, non solo mediorientali, e davanti a esse si prostrano le folle osannanti; e la ricchezza monetaria e finanziaria, le proprietà delle Chiese impiantate nei territori, la gestione caritatevole della miseria, della salute, dell'educazione dei giovani, i favori e il denaro concessi dagli Stati, fanno delle potenti gerarchie ecclesiastiche altrettante *vere e proprie organizzazioni monopolistiche*.

I vecchi rapporti di produzione precapitalistici, ricacciati sullo sfondo da lungo tempo, hanno una straordinaria capacità di autoconservazione e sarebbero d'intralcio allo sviluppo capitalistico se agissero nella loro forma più estesa e libera da vincoli: il capitalismo però, che non è solo un modo di produzione ma anche *una formazione economico-sociale*, è riuscito ad assorbire, integrare e utilizzare

Continua a pagina 10

INCONTRI PUBBLICI
A MILANO
Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)
Alimentazione e capitalismo
Sabato 20 Giugno 2015, ore 17

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Dal mondo

Sprofondando nella miseria: occupazione, disoccupazione, inattività

Sono anni ormai che la precarietà generale si è fatta di casa, per il proletariato, che vive dentro una tranquilla bolla di illusioni, nella speranza che il panorama, "un giorno o l'altro", cambi. I dati di quest'ultimo anno in Italia (marzo 2014-marzo 2015), riguardanti occupazione, disoccupazione e inattività della forza lavoro, a quanto riferiscono gli esperti del *Sole 24 ore* e le statistiche Flash dell'Istat, ce lo confermano: "non sono molto buoni, ma… presto tutto cambierà in meglio". Traduciamo: i senza riserve non hanno scampo, si sprofonda nella miseria.

L'occupazione in valore assoluto è di 22 milioni 195mila, con diminuzione di 70 mila nell'anno e di 59mila nel mese (-0,3%). I maschi occupati: 12 milioni 906mila; le donne occupate: 9 milioni 289mila. Il tasso di occupazione maschile (15-64 anni): 64,5%; il tasso di occupazione femminile (15-64 anni): 46,7; il tasso di occupazione totale (15-64 anni): 55,5%.

Il *tasso di disoccupazione* generale è al 13,0% annuo (il massimo nel periodo, a novembre, è stato del 13,2%). Il *totale dei disoccupati* tocca adesso la quota di 3 milioni 302mila persone (+52mila rispetto a febbraio scorso e +138 mila nell'anno, di cui 107 mila donne e 31 mila uomini). I maschi disoccupati: 1 milione 751mila; le donne disoccupate: 1 milione 551 mila. Il tasso di disoccupazione maschile: 11,9%; il tasso di disoccupazione femminile: 14,3%.

Il *tasso di disoccupazione giovanile* (15-24 anni) nello stesso periodo (marzo 2014-marzo 2015) è del 43,1%. Gli *occupati giovanili* ammontano a 863mila (tasso di occupazione=14,5%); i *disoccupati giovanili* sono 655mila (il tasso di disoccupazione=43,1%, risultante dal rapporto percentuale dei disoccupati sul totale, cioè occupati+disoccupati: 655/655+863). *In termini assoluti,* i giovani occupati sono *diminuiti* di 50mila, i giovani disoccupati di 49mila.

Ci sono poi gli *inattivi* adulti: vale a dire, le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione. Nel corso dell'anno, sono diminuiti di 140 mila, di cui 128 mila donne e 12 mila uomini. In totale, i maschi inattivi (15-64 anni) sono 5 milioni 152mila (26,5%), le donne inattive (15-64 anni) 8 milioni 920mila (45,4%); il tasso totale degli inattivi (15-64 anni) si mantiene stabile al 36%. I *giovani inattivi* sono 4 milioni 431mila (il tasso di inattività=74,5%); nell'anno, gli inattivi sono aumentati di 66 mila. L'incidenza dei disoccupati sulla popolazione giovanile totale (occupati, disoccupati, inattivi: 655/655+863+4.431) è 11,0% (cioè poco più di un giovane su 10 è disoccupato)..

Le cifre parlano chiaro: c'è poco da sperare…

Dizionarietto

Forze di lavoro: comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.

Occupati: comprendono le persone di 15 anni e più che, nella settimana di riferimento, a) hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura, b) hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente, c) sono assenti dal lavoro (per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi. Per occupati, s'intendono i dipendenti a tempo determinato o indeterminato legati all'impresa da forme contrattuali che prevedono il vincolo di dipendenza. Sono considerati occupati anche i proprietari gestori (imprenditori individuali) e i soci che svolgono attività regolare nell'impresa e che percepiscono un compenso per l'attività svolta diverso da quello di partecipazione agli organi amministrativi. Non sono conteggiati come occupati gli apprendisti con contratto di apprendistato e le persone con contratto di formazione o con contratto di inserimento, i dipendenti in cassa integrazione straordinaria e le donne in congedo di maternità.

Disoccupati: comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 75 anni o che: a) hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca del lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, b) inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma entro le due settimane successive), qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Nubi sempre più nere sul Nord Est italiano...

Si parla ancora molto della crisi COOPCA (cfr. "Dal Nordest. Calma piatta... fino a quando?", *il programma comunista*, n.1/2015). Nella rete di 40 negozi, la gran parte in Carnia, lavorano attualmente 650 dipendenti; circa 3000 soci hanno visto congelato il loro prestito sociale per un totale di 3 milioni di Euro. Si tratta soprattutto di dipendenti e pensionati che hanno investito risparmi e liquidazioni, riponendo piena fiducia in una istituzione più che secolare (fu fondata nel 1906 nel quadro del movimento cooperativo cattolico). La rete distributiva si era poi sviluppata nel secondo dopoguerra e si era via via modernizzata, in tempi più recenti anche con ambizioni di competere con la grande distribuzione. La crisi del 2008 ha segnato una svolta anche per queste realtà assai radicate nel territorio e "tradizionali" nella percezione comune. Le vendite sono cominciate a calare e le perdite si sommavano anno dopo anno; oltretutto la cooperativa si era lanciata in investimenti notevoli, indebitandosi fino al collo per la costruzione di un magazzino, completato nel 2011, grande quasi quanto quello costruito nello stesso anno da Amazon in Italia. Ma si sa, la crisi prima o poi doveva passare, e la società intendeva apprestarsi ad affrontare il radioso futuro della ripresa... Invece, fatto inspiegabile, la crisi non è passata!

In quegli stessi anni, aumentava il numero di soci, ma diminuiva nettamente l'ammontare del prestito sociale, come conseguenza dell'abbandono dei sottoscrittori con un certo peso finanziario, compensato solo in parte dagli effetti della propaganda rivolta ai piccoli risparmiatori, orfani dei rendimenti dei Bot, ormai prossimi allo zero. Peccato che nessuno abbia comunicato loro che i prestiti sociali, men che meno i certificati azionari venduti a piene mani con le più ampie rassicurazioni, non godono di alcuna garanzia in caso di fallimento. Non solo, ma nel corso del 2014, quando era già ben noto agli amministratori che i bilanci segnavano profondo rosso, la società aveva inviato una lettera ai soci per invitarli a investire ulteriori somme con l'incentivo di un interesse maggiorato dell'1%. La fiducia, si sa, nel mondo della finanza è tutto (o quasi). Nel frattempo, gli investitori più scafati avevano già cominciato ad abbandonare la barca dopo il fallimento delle Cooperative Operaie di Trieste, lasciando il cerino in mano ai pesci piccoli. Le ragioni della crisi delle due cooperative erano le stesse, e anche i tentativi di mimetizzare i buchi nei bilanci. Sull'esempio della società triestina, anche la COOPCA aveva ceduto una parte del patrimonio immobiliare a una società creata ad hoc, la Immobilcoopca, ascrivendo all'attivo di bilancio i crediti derivanti dall'operazione. Ciò nonostante, il rosso rimaneva tale, finché la crisi di liquidità non ha portato al limite del fallimento. Oggi si tenta la soluzione del concordato, che dovrebbe consentire il recupero di una parte dei crediti grazie alla cessione dei beni di proprietà COOPCA. Ma non è detto che i valori stimati corrispondano a quelli di mercato e trovino compratori, tant'è che ad oggi solo la metà dei punti vendita ha dei possibili acquirenti. All'orizzonte si profilano dunque licenziamenti e perdita di risparmi di operai e impiegati.

Le critiche, spesso all'insegna dell'indignazione, sono rivolte soprattutto ai dirigenti della cooperativa per gli "errori" gestionali, gli investimenti "sbagliati", i comportamenti "ingannevoli" nei confronti dei soci: ma noi sappiamo che questi aspetti sono essi stessi un portato della crisi. Il perdurare della crisi capitalistica sta sgretolando tutte le certezze e le illusioni, compresa quella della maggiore affidabilità della cooperazione per il suo carattere "sociale" e mutualistico. Un'accusa che viene spesso rivolta alla cooperativa è di aver agito "come una banca": ma la cooperativa è a pieno titolo un soggetto capitalistico che la legislazione attuale abilita a esercitare attività finanziarie senza particolari vincoli, che investe per incrementare fatturato e profitti, nella logica delle economie di scala, per meglio affrontare la concorrenza agguerrita dei grandi gruppi. Non c'è più spazio per sentimentalismi: la legge del capitale rompe tutte le vecchie barriere (nazionali, locali, legislative) e si impone con la forza del mercato e della concorrenza, stravolge i vecchi rapporti e distrugge certezze secolari. Rientra nelle regole del gioco che pochi ne traggano vantaggio e i più subiscano un peggioramento della loro condizione, ingrossando le schiere dei senza riserve. Anche questa vicenda è un segnale della china che sta prendendo la situazione economica e sociale in territori considerati fino a non molto tempo fa immuni dal rischio del declino e oggi alle prese con una crisi industriale senza precedenti.

Nel settore manifatturiero del Friuli Venezia Giulia, metà delle aziende di dimensioni grandi o medie è in difficoltà o ristrutturazione. Alcuni esempi tra i più rilevanti: cassa integrazione alla Safilo per cessata attività dei siti in Regione (500 esuberi); La Eaton di Monfalcone è passata da 232 occupati a 140; alla Sertubi di Trieste, 136 lavoratori su 200 sono in Cigs, poi in mobilità; alla Warsila (Ts), 130 esuberi su 1000 occupati per riorganizzazione; dismesso il sito Ideal Standard di Zoppola (Pn), ora gestito da una cooperativa costituita da 400 lavoratori; alla Electrolux di Porcia (Pn) su un totale di 2200 addetti, 350 - tutti operai - rischiano di trovarsi in esubero nonostante l'adozione di contratti di solidarietà. La crisi più recente riguarda la Alcatel-Lucent (Trieste), dove la maggior parte dei circa 700 addetti ha contratti o collaborazioni a tempo determinato. In seguito alla fusione del gruppo con la Nokia, il sito potrebbe essere chiuso e l'attività delocalizzata. Oltre ai gruppi medio grandi, bisogna considerare le migliaia di aziende piccole o piccolissime di cui non si parla, dove esuberi e licenziamenti non danno accesso ad ammortizzatori sociali. A distanza di oltre sei anni dall'inizio della crisi - si tratta di dati ufficializzati da una relazione in sede in commissione regionale - siamo dunque ancora davanti a un bollettino di guerra. Se ai 47.000 disoccupati si sommano i cassintegrati prossimi alla scadenza del sussidio, il tasso di disoccupazione regionale sale dal 7,7 al 10%. La ripresa produttiva, se mai ci sarà, sta passando attraverso le forche caudine di pesanti ristrutturazioni aziendali e la chiusura delle imprese non in grado di sostenere la concorrenza ai prezzi attuali, per dimensioni, composizione tecnica, caratteristiche del prodotto. Anche le crisi locali riproducono lo schema classico: fallimenti, crescita della concentrazione, aumento della composizione organica e calo dell'impiego di manodopera in rapporto al capitale rappresentato da mezzi di produzione, materie prime e semilavorati. Anche nel Nordest le sole imprese che vanno relativamente bene sono quelle indirizzate all'export. A differenza delle crisi precedenti, infatti, il peso del debito accumulato nei trascorsi cicli espansivi per forzare la produzione impedisce il ricorso all'aumento della spesa in deficit per il rilancio del mercato interno. Alla crisi debitoria corrisponde la crisi del sistema creditizio, nonostante i salvataggi bancari e le forti immissioni di liquidità da parte della Bce.

L'ultimo bubbone (grosso) che sta scoppiando riguarda il Mediocredito del Friuli V. Giulia, istituzione finanziaria partecipata dalla Regione, azionista al 50%, specialista nel finanziamento agevolato per l'impresa. Pure qui siamo di fronte a una forte crescita delle esposizioni verso le imprese negli anni di espansione e oltre, che si è tradotta in una montagna di sofferenze. Pare che dal 1998 al 2012 siano stati erogati sette miliardi di finanziamenti, 610 milioni solo nel 2008, sulla base di un patrimonio di 200 milioni. Evidentemente, ciò è stato possibile solo con il ricorso agli strumenti della "leva finanziaria" allora di gran moda, e tutto il baraccone è servito a foraggiare con garanzia pubblica una vasta schiera di imprenditori e di amministratori. Ora si parla di un miliardo di esposizioni a rischio, su un totale di un miliardo e mezzo di impieghi. Negli ultimi tre anni, l'erogazione di credito si è interrotta e i bilanci hanno registrato un costante passivo, mentre l'attività si è conformata alla raccol-

Continua a lato

Chi si accontenta... gode!

Lo stabilimento dell'Ideal Standard di Trichiana (BL), che occupa alcune centinaia di persone, è sopravvissuto, dopo una "roulette russa" con la fabbrica di Orcenico (Pordenone). Tutti contenti: i sindacati, il sindaco (del paese), il vescovo, il prefetto e i politici locali; la "classe" un po' meno: contenta di aver mantenuto il "posto", ora deve far i conti e pagare il dazio.

E, per non perdere tempo, si inizia dal costo del lavoro: il salario ha una riduzione del 6%; tale detrazione, che si aggira attorno ai 40 Euro al mese per circa 500 Euro all'anno, diventa effettiva dal 1° giugno.

"E' una nota dolente che richiede un sacrificio ai lavoratori" è la laconica conclusione dei sindacati, che però rilanciano e per mitigare la "pillola" si inventano l'obiettivo di istituire un premio di risultato (più sfruttamento) coperto per il 70% dall' azienda e per il 30% dai miglioramenti realizzati dallo stabilimento. Il "cinismo" sindacale è commovente; chissà cosa spingerà l' Ideal Standard a ridare i soldi che ha tolto? Le strade del Signore sono infinite...

Altre due perle del contratto sono: assunzioni e investimenti (circa 8,4 milioni di Euro); tutto entro il 2017... auguri.

Ultima considerazione riguarda i sindacalisti "bellunesi" di Cgil, Cisl e Uil; essi sono parte integrante della grande "banda a delinquere" della Triplice Nazionale e appartengono a quella "ignobile stirpe" sindacale che negli anni '70 e '80 esaltavano, nelle assemblee operaie, il sole dell'avvenire; simbolo di lavoro fisso in una fabbrica "tutta luce e libertà" (come cantava Bruno Lauzi) e di uno Stato sociale che garantiva un "Eden biblico" per tutta la vita dell'operaio.

Adesso, però, questi "banditi" trattano e firmano accordi che riducono il salario in cambio di un posto di lavoro... c'è qualcosa che non torna.

Di nuovo però tutti contenti: i sindacati, il sindaco, il vescovo, il prefetto e i politici locali.

del lavoro

Continua da pagina 2

ta bancaria sul modello "conto arancio". Finora, la spinosa questione è stata accuratamente tenuta nell'armadio dai politici regionali, probabilmente per non mettere in piazza le responsabilità di un intero ceto politico, tuttora saldamente ancorato ai posti di comando. Ma si dà il caso che uno scrupoloso giornalista, al ristorante, abbia colto del tutto casualmente alcune battute di un gruppo di imprenditori veneti che, tra sghignazzi e bevute, si vantavano di aver succhiato da Mediocredito una barca di soldi: da qui, è partita l'indagine giornalistica che ha permesso di portare alla luce la "grana", in una regione considerata esempio di virtù. Il fatto è che quando il meccanismo di accumulazione è lanciato, la sua frenetica corsa trascina anche la politica, che asseconda quello slancio con finanziamenti pubblici. Nel suo atteggiarsi a "deus ex machina" dello sviluppo, in realtà la politica non fa altro che mettersi al servizio dell'impresa, o più spesso degli imprenditori. Per parte sua, il ceto politico-amministrativo si appropria di una quota di risorse in forma di remunerazioni per incarichi (si dice che il direttore generale di Mediocredito guadagni quanto Obama), mentre una pletora di liberi professionisti ed esperti incassa parcelle e "consulenze". Tutto ciò rafforza i legami interni al ceto politico, indipendentemente dall'appartenenza: ma soprattutto consolida il legame organico tra politica e capitale.
Alla fine, gli imprenditori sghignazzanti non saranno toccati dalle polemiche che inevitabilmente sorgeranno; forse qualche politico sarà chiamato a rispondere, ma difficilmente pagherà per le sue responsabilità, e se lo farà restituirà comunque poco rispetto a quanto ha potuto incassare. Alla fine, le perdite saranno scaricate sulle finanze pubbliche e a pagare saranno anche in questo caso i lavoratori dipendenti e i pensionati - i cosiddetti "contribuenti".

… e sull'Austria Felix

Un caso analogo di crescita abnorme del credito e di commistione economia-politica è quello della Hypo Bank, nella confinante "Austria felix". Ma c'è anche un legame diretto: proprio Mediocredito del Friuli V.Giulia, nonostante i bilanci in rosso, ha assorbito nel proprio organico una parte del personale della banca austriaca in crisi con i relativi costi. Misteri della finanza! Evidentemente i due gruppi, che hanno sviluppato una politica parallela negli anni del boom della speculazione, sono legati da rapporti politici e finanziari molto stretti.
La crisi della Hypo Alpe Adria, già di proprietà del *Land* della Carinzia, è una nuova conferma che il sistema bancario europeo non è affatto fuori dai guai, e non solo per le potenziali ripercussioni della crisi greca. Nonostante la tenuta dell'economia dell'area germanica rispetto alla periferia dell'Europa, anche qui il perdurare della crisi trova conferma in tassi di crescita della produzione assai modesti e in un faticoso recupero degli indici della produzione industriale rispetto alla caduta produttiva del 2008. Il sistema finanziario ne risente direttamente e paga le conseguenze della bolla creditizia gonfiatasi nella fase espansiva che ha preceduto la crisi. Puntando sulle garanzie pubbliche e sul boom della finanza, dal 2000 al 2008 la Hypo aveva esteso la sua attività in Germania, Italia e nei Balcani, portando il proprio bilancio da 5,4 a 43,3 miliardi. Nel 2007, proprio quando la bolla inizia a sgonfiarsi a partire dagli USA, la *landesbank* bavarese BayernLB ne acquisisce la maggioranza azionaria con un'operazione che alla fine le costerà oltre 5 miliardi di perdite. Infatti, nel 2009 la Hypo, gonfia di crediti inesigibili, è a rischio fallimento. Lo stato austriaco tenta il salvataggio immettendo inutilmente oltre un miliardo, poi passa alla nazionalizzazione, acquistando le quote della Carinzia e della BayernLB a una cifra simbolica. Anche in questo caso, come per i debiti della Grecia nei confronti delle banche (soprattutto tedesche e francesi), è lo Stato a sobbarcarsi l'onere del debito: ma ora incombono gli stress test della Unione Bancaria europea e lo Stato austriaco cerca di liberarsi del fardello. Heta, la *bad bank* creata per assorbire le attività "spazzatura" di Hypo, sta pesando sul bilancio statale e gonfiando il debito pubblico, tanto che il Ministro delle finanze ha annunciato la fine dell'esborso di soldi pubblici per tenerla a galla; d'altra parte, un fallimento peserebbe direttamente sul bilancio federale, ma soprattutto su quello della C
arinzia, che garantisce il debito Hypo per una somma pari a 12 volte le entrate fiscali annue del Land, tanto che Moody's ha già declassato il debito carinziano di ben quattro gradini. Se aggiungiamo che altre due banche, la sussidiaria austriaca di Unicredit e la Erste Group Bank, sono in difficoltà per l'esposizione verso il secondo gruppo austriaco delle costruzioni (Bau Gmbh), vicino al fallimento, abbiamo un quadretto ben poco rassicurante del "paradiso" austriaco. In generale, è il sistema delle *Landesbanken* austrotedesche, sopravvissuto alla crisi finanziaria solo grazie alle garanzie pubbliche, con bilanci ben poco trasparenti e forti esposizioni nell'Esteuropa, a essere direttamente minacciato dal piccolo terremoto austriaco. Il Ministro delle finanze di Vienna, probabilmente facendo gli scongiuri, ha ricordato che nel 1931 la recessione in Europa si scatenò in seguito al crack della Creditanstalt, una banca austriaca... Dovesse saltare il cuore del sistema finanziario europeo, risulterebbe finalmente chiaro che i problemi dell'Euroarea non sono da attribuire a un paese spendaccione, ma all'intero meccanismo di indebitamento che ha sostenuto l'ultima fase espansiva e favorito la crisi di sovrapproduzione. Che tutta questa ostilità di Germania e soci verso la Grecia oberata di debiti sia la coda di paglia per i debiti (o l'eccesso di credito) di casa propria?

Alla SDA di Roma: lotta di difesa economica e attacco squadristico sindacal-padronale

Al presidio del 19 maggio, i facchini SDA di Roma, scesi in sciopero organizzati dal sindacato Si.Cobas, contro i licenziamenti e in solidarietà con i lavoratori di Bologna, hanno subito un duro attacco da parte di una ventina di crumiri armati di spranghe, decisi a forzare il blocco dei cancelli. Quattro lavoratori sono rimasti feriti. Secondo le grandi centrali sindacali Cgil, Cisl, Uil (trasporti), che hanno sostenuto e organizzato l'opera di crumiraggio armato, alla base della vicenda sarebbe stata "l'esasperazione della lotta portata avanti da un piccolo sindacato insignificante" (così nel comunicato emesso in seguito!).
Si tratta di una vera e propria provocazione contro i lavoratori e a sostegno dei padroni. La situazione disperata è quella che i facchini da anni stanno vivendo, e certo non quella che essi causano lottando per difendere le condizioni di vita e di lavoro proprie e delle loro famiglie. In piena concordia, dunque, sindacati di regime e sbirri, poliziotti e crumiri, si sono impegnati a "gestire" lo scontro di classe. I lavoratori sanno da sempre che "alla solidarietà dei compagni in lotta si risponde con la solidarietà di lotta", che alla divisione cui sono costretti dallo Stato e dai padroni si risponde solo e unicamente con l'unità delle forze. Le aggressioni contro i lavoratori non sono nuove e non si arresteranno, perché sempre più miserabili si fanno le condizioni di vita, sempre più pesanti diventano i licenziamenti, e quindi sempre più necessarie dovranno diventare le lotte a oltranza. La disoccupazione, la precarietà, la flessibilità, la miseria si generalizzeranno e non resterà altro, per sopravvivere, che lottare. Le attuali corporazioni che hanno nome Cgil, Cisl, Uil da tempo non sono più organizzazioni di difesa dei lavoratori (lo si comprende sempre meglio, *nei fatti!*), ma strutture portanti dello Stato, subordinate a esso: sono già quel "sindacato unico" che il governo mira a far risorgere, il sindacato della classe dominante. D'altronde, un'unica corporazione sindacale o molteplici corporazioni non fanno la differenza, se hanno la stessa finalità, quella dello sfruttamento della classe operaia: unitarie o trinitarie, di categoria, di reparto o di officina, finché sono unità produttive che servono, nei modi più diversi, a estorcere il profitto sono *istituzioni nemiche*, disposte a firmare ogni miserabile accordo, ogni contratto, purché siano salve l'economia nazionale, la proprietà dei mezzi di produzione, delle materie prime e delle merci, e soprattutto sia libera d'essere sfiancata e sfruttata la classe operaia, per ottenere quel profitto di cui Stato e padronato hanno estremamente bisogno.
Concertazione dopo concertazione, da anni le lotte sono state svendute e con esse la stessa unità dei lavoratori. I lavoratori sanno per *esperienza* che non ci sono, non possono esserci, "diritti e dignità" in una società di sfruttatori, così come intuiscono che in una società in cui sia cessato per sempre lo sfruttamento non si ha bisogno di proteggersi con "diritti e dignità", parole vuote e senza senso. Sette anni di crisi di sovrapproduzione hanno accresciuto la miseria e la disoccupazione, ridotto e bloccato i salari, tagliate le pensioni: gli scioperi sono stati completamenti negati o trasformati in passeggiate farsa.
Quanto accaduto a Roma conferma che siamo di fronte alla necessità di lotte sempre più estese e che Stato e padroni sono pronti alla più dura repressione: l'organizzazione, gli obiettivi, i metodi di lotta, la loro generalizzazione, la loro estensione nel tempo e nello spazio, devono essere messi al centro di una mobilitazione collettiva di difesa e di attacco.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista, Casella postale 962 – 20101 Milano

Un accenno alla situazione della scuola

Sta suscitando un certo fermento nella categoria insegnanti il disegno di legge governativo per la riforma dell'istruzione. In effetti, le molte novità che vi sono contenute costituiscono un passaggio decisivo verso lo smantellamento delle attuali garanzie di stabilità del posto di lavoro.
Per tutti i docenti di ruolo, al posto della titolarità su un istituto subentra la titolarità territoriale. In caso di domanda di trasferimento o perdita del posto per esubero, l'insegnante, per essere assunto in altra sede, dovrà sottoporsi a un colloquio col dirigente che, con piena discrezionalità, deciderà se accoglierlo nel suo *team* o no. Il Presidente del consiglio, che evidentemente si immagina l'istruzione come un torneo, ha paragonato i presidi agli allenatori di una squadra, in sintonia con l'idea coltivata da tempo di stilare una classifica tra scuole. Se il docente in questione non dovesse risultare gradito ad alcun *mister,* sarà a disposizione (in panchina?) per sostituire colleghi assenti su una rete di scuole.
Anche per il personale precario, a maggior ragione, l'assunzione sarà subordinata al placet del dirigente, previo l'inevitabile colloquio fantozziano. Lasciamo immaginare quante distorsioni può generare la chiamata diretta: favoritismi, clientelismi, ricatti, e chi più ne ha più ne metta. Il potere abnorme del dirigente si estenderà alla gestione discrezionale del fondo d'istituto, alla possibilità di licenziare i neoassunti nell'anno di prova, alla valutazione altrettanto discrezionale degli insegnanti "meritevoli" e non, sulla base di una schedatura dei "crediti formativi e professionali". Ai più "bravi" (o servizievoli?) andrà qualche incentivo fra qualche anno; agli altri, nulla, visto che di contratto, dopo anni di blocco, non se ne parla proprio.
Il disegno di legge prospetta invece un aggravio di orario non indifferente, con l'obbligo di recupero delle giornate di sospensione dell'attività didattica durante le vacanze estive, natalizie e pasquali. Delle tanto sbandierate assunzioni promesse (150.000, per altro in ottemperanza a un obbligo della Corte di Giustizia europea, pena una sostanziosa multa), ne sono rimaste, tra docenti e personale amministrativo, 40.000, sufficienti appena a coprire il turn over.
Le novità qui sommariamente descritte (e se ne aggiungeranno altre, perché il governo intende metter mano a tutta la normativa) sono in continuità con il *percorso di aziendalizzazione della scuola* in atto da decenni: ma rappresentano un punto di arrivo nel *rafforzamento della struttura gerarchica* e nel *grado di subordinazione del lavoro dei docenti*. Con il nuovo potere assunto dai dirigenti, alzare la testa sarà sempre più difficile, tanto più per una categoria spesso incline ad accogliere le decisioni dirigenziali senza troppe resistenze, bombardata per decenni da una propaganda meritocratica volta in realtà a differenziare e dividere, col risultato di demolire ogni capacità di difesa collettiva.
A questo disarmo, hanno contribuito in modo decisivo i sindacati "maggiormente rappresentativi", che hanno assecondato la politica dei vari governi, specie se "di sinistra", finalizzata alla privatizzazione progressiva e alla contrazione dei costi di gestione del sistema dell'istruzione. Viste le vivaci proteste all'annuncio del provvedimento, queste stesse organizzazioni non hanno potuto astenersi dall'indire uno sciopero, ma sappiamo che si apprestano a cogestire i cambiamenti (in peggio) come hanno sempre fatto. Da parte sua, l'attuale governicchio di servi zelanti del Capitale, confermando una sensibilità ai problemi dei lavoratori inversamente proporzionale a quella verso le banche e la grande industria, si dice intenzionato a procedere sulla via intrapresa, fregandosene delle reazioni. La vicenda conferma che *la proletarizzazione* avanza a grandi passi anche nel settore della scuola, e che anche per questi lavoratori si porrà ben presto *la necessità di un'organizzazione di difesa* degna di questo nome.

GIAPPONE: le recenti misure adottate non fanno uscire il paese dal lungo "blocco economico" (I)

INTRODUZIONE

Il grande impulso ricevuto dall'economia giapponese dopo il "bagno di giovinezza" del secondo macello imperialista ha dovuto fare i conti, in un primo tempo, intorno agli anni '70, con il risveglio delle "tigri asiatiche" e soprattutto dell'economia cinese (ma anche con l'ostilità dell'ex amica USA); in un secondo tempo, con la situazione di crisi economica mondiale, la sua brusca e grave impennata a partire dal 2007, lo scontro sempre più agguerrito con tutti gli altri paesi capitalistici, dentro e fuori la regione. Parliamo di quella che è ancor oggi la terza potenza economica mondiale, ovviamente; ma il dato peculiare e significativo, espressione evidente della gravità della situazione economica mondiale, sembra la sua impossibilità di fare altri "passi avanti": una sorta di "blocco generale" che dura ormai da due decenni. Un *declino*, certamente, ma comunque *relativo* se messo a confronto con quello più rilevante dell'Europa continentale, con eccezione della sola Germania.
A questo "blocco" il governo giapponese ha ripetutamente risposto, sia immettendo "liquidità" nel sistema e provocando così più o meno grandi bolle speculative, sia alternando la stessa misura con l'aumento della spesa pubblica, come è avvenuto con i recenti provvedimenti del 2012 (la cosiddetta *Abenomics)*. In tutti i casi, la situazione non si è comunque "sbloccata", come auspicavano soprattutto molti *keynesiani* dell'ultima ora, a riprova di quanto sia generalizzata e profonda l'attuale crIsi mondiale di sovrapproduzione. Anche dentro questa lunga e tormentata congiuntura negativa, il capitalismo giapponese riesce comunque a dare prova della sua straordinaria forza strutturale (tecnologica, scientifica, organizzativa). I problemi con i quali oggi si dibatte si chiamano: PIL troppo basso, debito pubblico attorno al 220% sul PIL, rapporto deficit/PIL sul 10%, bassi investimenti e bassa capacità di esportazione, bassi livelli dei salari a confronto con gli altri grandi paesi capitalistici, bassi livelli dei consumi interni, deflazione (basso livello dei prezzi).

Il "GLORIOSO PASSATO"

Prima dell'ultimo conflitto mondiale

Dopo la forzatura degli stati occidentali (a base di ripetute minacce militari) contro la sua chiusura autarchica, l'economia giapponese ebbe un forte impulso a partire dal 1868, con l'avvento del "Governo Illuminato" dell'imperatore Mutsushito, che, abbattendo i vincoli del preesistente regime feudale, rispose anche alle sollecitazioni sempre più pressanti di una nuova borghesia, mercantile e imprenditoriale. Lo Stato, facendo propri i poteri degli antichi feudatari, si fece promotore di una rapida *accumulazione originaria* di ingenti capitali, che investì in imprese di tipo industriale, favorendo l'affermarsi della nascente classe imprenditoriale. L'industria divenne ben presto arbitra della situazione interna del Paese. Si formarono i cosiddetti *zaibatsu*, concentrazioni di industrie dominate da grandi famiglie, che a poco a poco raccolsero nelle loro mani le preesistenti piccole e medie aziende, favorite in ciò dalla politica governativa tesa ad accelerare lo sviluppo del Paese mediante il sostegno a questi pochi ma grandi complessi a carattere monopolistico. Questa fase di iniziale espansione, si avvantaggiò di un forte protezionismo doganale, volto a difendere dalla concorrenza straniera i prodotti nazionali, ancora tecnologicamente poco avanzati, mentre si diffondeva una propensione a imitare le produzioni già sicuramente affermatesi all'estero. Il rapido sviluppo industriale determinò inevitabilmente il progressivo *decadimento* dell'economia agricola, nonostante l'avvenuta *riforma fondiaria* che, con l'abolizione dei latifondi feudali, aveva assegnato la terra ai contadini, con la conseguenza di un'estrema frammentazione dei fondi e, quindi, redditi agrari del tutto insufficienti[1]. Seguì soprattutto l'esodo dalle campagne di grandi masse contadine tradizionalmente lige al dovere, con abitudini frugalissime, e per le quali lo *zaibatsu* continuava, di fatto, a incarnare il vecchio potere feudale.
La sovrabbondanza di manodopera (*sovrappopolazione operaia*) a costi estremamente bassi fu uno dei fattori determinanti della rapida industrializzazione del Giappone, che per gli approvvigionamenti di materie prime fu spinto a perseguire una politica militarista ed espansionistica, con l'occupazione sia della *Manciuria* che della *Corea.* Superata senza gravi conseguenze la crisi degli anni '30 del '900 attraverso una politica dapprima di restrizione monetaria e di austerità e, poi, di liberalizzazione e di investimenti pubblici, il Giappone vedeva rafforzarsi le industrie di base (metalmeccaniche, chimiche, elettriche) e crescere il proprio peso commerciale, trovando nell'Asia orientale e nell'area del Pacifico importanti fattori di sviluppo: dalle materie prime alla manodopera e a nuovi sbocchi di mercato.

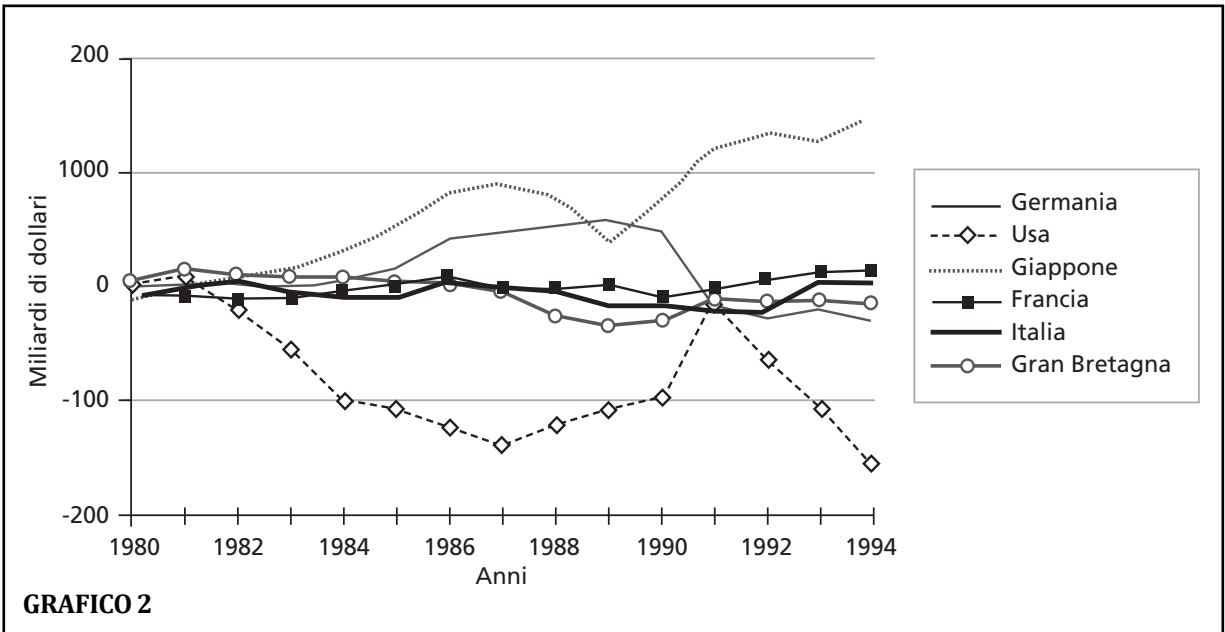
Dopo il conflitto

Nonostante l'esito catastrofico del secondo conflitto mondiale, il Giappone, grazie a una straordinaria capacità di ripresa, superiore a quella pur formidabile della stessa Germania, si pone, nel prosieguo del secolo XX, come la maggiore potenza economica del pianeta dopo gli Stati Uniti. Inizialmente, la ricostruzione postbellica fu decisamente favorita dagli stessi Stati Uniti, che videro nel Giappone una barriera all'espansione politica della Cina, fornendogli cospicui aiuti finanziari.
Ma emersero i *fattori endogeni* della ripresa, primo fra tutti l'organizzazione di nuove e agguerrite *holdings*: le cosiddette *keiretsu-ka,* che sostituivano gli *zaibatsu* (aboliti con una legge "antimonopolistica"), imperniate su grandi banche e dotate di capacità imprenditoriali per la gestione di grandi mezzi finanziari. La disponibilità di questi ultimi, derivante anche dalla spiccata propensione al risparmio, si associava alla forte domanda del mercato interno, grazie a una continua e sensibile crescita dei salari reali, che moltiplicava di ben 4,5 volte il potere di acquisto nel periodo 1955-70. Lo Stato esercitava un'accorta politica di incentivi e sosteneva un'efficiente organizzazione commerciale, coordinata dal Ministero del Commercio Internazionale e dell'Industria (MITI), il quale orientava le strategie produttive di fondo. Pur rimanendo fedele ai principi dell'economia liberista, lo Stato giapponese veniva assumendo un ruolo sempre più rilevante nella programmazione economica, che si dimostrava, nei fatti, non priva di notevoli successi.
L'economia giapponese nel dopoguerra era organizzata dunque *centralmente*: investimenti e crediti erano orientati e selezionati dalle strategie del Governo. Le principali società giapponesi furono sempre tenute al riparo da pressioni finanziarie a breve termine.
Il motore principale dell'impetuoso sviluppo capitalistico giapponese postbellico fu dunque rappresentato da questi vecchi monopoli "democratizzati", le *Keiretsu,* ragnatela di rapporti tra società formalmente indipendenti, ognuna al centro di un impero con altre imprese autonome ad esse collegate, indipendenti ma vincolate l'una all'altra da ferree partecipazioni incrociate: Mitsubishi, Itah, Sumitomo, Mitsui, Marubeni, Nissan-Iwai, Tomen, Nichimen, Kenematsu – questi i nomi dei *keiretsu* che costituirono la base del "miracolo economico" giapponese degli anni '60 del '900. Il bisogno di accaparrarsi materie prime e di esportare capitali in eccesso farà bruciare al Giappone le tappe della formazione del *capitale finanziario* (simbiosi o fusione del capitale bancario con quello industriale). Se prendiamo in considerazione, come abbiamo fatto a partire dagli anni '50 del '900 con il nostro "Corso del capitalismo mondiale", i dati del decennio 1963-72 e i grafici relativi al periodo 1970-94, vediamo che la *bilancia commerciale* giapponese, in miliardi di dollari, risulta, insieme a quella tedesca, sempre positiva (anzi, nei primi anni '90 il saldo giunge a superare quello stesso della Germania); al contrario, già alla fine degli anni '60, la bilancia commerciale USA diviene negativa, e così quella del Regno Unito. Il periodo 1963-72 è quello, considerato "d'oro", del dopoguerra: i paesi sconfitti hanno una bilancia commerciale attiva e dinamica – dopo il "bagno di sangue rigeneratore" della guerra, emergono rapidamente dalla sconfitta.
Nel *grafico n. 1*, riportato qui sotto e tratto sempre dal nostro "Corso del capitalismo mondiale", si può notare come l'economia USA vada in rapidissima discesa fino al *1987* (passivo di 180 miliardi di $); tra il 1987 e il 1991, si porti sulla soglia passiva di 80 miliardi di deficit; e da allora ridiscenda, fino al 1994, agli stessi valori di 180 miliardi di $. Giappone e Germania hanno invece un'impennata fino a 80 miliardi di dollari in attivo; poi, specularmente all'aumento Usa, si ha una caduta fino ai 50 e ai 20 miliardi di $. Da allora, la corsa riprende in salita.
Nel *grafico n. 2* (sempre stessa fonte), è rappresentata invece la *bilancia dei pagamenti*, che contiene la bilancia commerciale, quella delle partite correnti, quella dei capitali. In esso, si può vedere ancora una volta la crescita dell'attivo del Giappone oltre i 120 miliardi di dollari; una crisi è riscontrabile dall'86 all'89, poi ancora la ripresa. Simmetricamente, gli Usa vanno giù con la bilancia dei pagamenti, si riprendono dall'87 al '91, per poi crollare rapidamente fino al '94.
Altri dati interessanti, sempre in miliardi di dollari, relativi al Giappone, sono poi gli *investimenti diretti all'estero* (IDE) e quelli *diretti dall'estero.* Dal 1970 al 2001, una grande massa di capitali si sposta sul mercato mondiale. Fino all'85, questi capitali ammontavano a 10 miliardi di dollari; da allora, si hanno una rapida salita e un rapido spostamento di questi capitali, fino a 70 miliardi di dollari; questi capitali diminuiscono poi durante la crisi del 1991-93, per risalire rapidamente ai valori di 50-70 miliardi di dollari. Dalla fine degli anni '90, crescono anche gli spostamenti di capitali dall'estero (fino ai 20-30 miliardi di dollari), mentre prima la quantità non andava oltre i 5 miliardi di dollari.
Dalla metà degli anni '50, si succede inoltre una serie di veri e propri boom produttivi, con tassi di crescita del PIL addirittura superiori al 10% annuo (il doppio degli altri grandi Paesi industriali), intervallati da brevi fasi recessive. La produzione industriale aumenta del 15% nei soli anni '60, con una spiccata diversificazione settoriale, alla base della quale sta il peso dei grandi complessi siderurgici e petrolchimici, localizzati nelle aree portuali per far fronte ai costi di trasporto delle materie prime, pressoché totalmente di importazione.
I gruppi di aziende alleate nei *Keirutsu,* organizzate attorno a una grande banca, possedevano grandi quantità di azioni l'una dell'altra e proteggevano la gestione aziendale dalle pressioni degli azionisti. Le aziende non dovevano preoccuparsi

Continua a lato

1. Un processo del tutto simile avrà luogo in Cina (vedi la serie di articoli, usciti sui nn.3-4, 5 e 6/2014 de *il programma comunista*).

GRAFICO 1

GRAFICO 2

Continua da pagina 4

del costo delle azioni o della fiducia del mercato, poiché raramente si finanziavano vendendo azioni od obbligazioni. Erano le banche che prestavano loro il denaro, e le aziende non dovevano preoccuparsi nemmeno della redditività a breve termine. In tale maniera, i settori industriali strategici venivano protetti dalla concorrenza. Prima ci si affidò al mercato interno, poi ci si spinse sul mercato estero conquistandone quote sempre più grandi. Questa complessa struttura industriale-finanziaria, supportata in tutti i modi dallo Stato (il quale garantiva la solidità del sistema finanziario privato dinanzi ai suoi creditori), permetteva al capitale nipponico di elaborare strategie industriali di lungo periodo, che privilegiavano la penetrazione nei mercati e settori potenzialmente più ricchi e dinamici (TV, radio, videoregistratori, semiconduttori, computer, tecnologie Hi-tech, ecc.), senza peraltro abbandonare i mercati più "maturi" (acciaio, aerei, automobili, ecc.).
Questa possente e complessa architettura capitalistica, capace di assicurare un "posto al sole" all'agguerrito Capitale nipponico, inizia a mostrare alcuni importanti limiti, che però non inceppano ancora significativamente l'efficienza espansiva della macchina.

Gli anni '70

Il primo "shock" petrolifero, nel 1973-74, determinò un notevole contraccolpo per un Paese il cui fabbisogno di greggio era cresciuto di ben *30 volte* in meno di un ventennio. Si rese necessario *riconvertire* i settori a più elevato consumo energetico e, nello stesso tempo, orientare la ricerca di base e applicata verso le fonti alternative, fra cui, in primo piano, quella *nucleare*. Inoltre, bisognò trasferire progressivamente gli impianti produttivi, dapprima nei Paesi asiatici vicini (Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Tailandia, ecc.), dove la manodopera aveva un costo di gran lunga inferiore, e poi direttamente sui mercati di esportazione americani ed europei. L'*internazionalizzazione* dell'economia giapponese si faceva così sempre più marcata (nonostante il perdurare di atteggiamenti più o meno protezionistici), e ad essa si contrapponeva il tentativo di frenare l'invasione dei prodotti nipponici da parte degli Stati Uniti e della Comunità Europea. Si accentuava così il tipico carattere "dualista" dell'economia capitalista, specie dell'industria, nella quale, accanto ai grandi e moderni complessi, dove gli operai godevano di una condizione per vari aspetti "invidiabile", nei confronti degli altri paesi occidentali più avanzati, esisteva un tessuto di piccole e medie industrie più fragili e arretrate. Queste svolgevano ruoli complementari a quelli dei colossi industriali, con salari molto bassi, totale possibilità di licenziamento o obbligo alla mobilità del lavoro, assolvendo a funzioni di "cuscinetto" nei periodi di crisi. Inoltre, l'indirizzare i capitali quasi esclusivamente nei settori produttivi e finanziari determinò enormi carenze negli investimenti sociali; la ricerca dell'immediata estorsione di plusvalore e di un intensissimo sfruttamento delle aree più economicamente produttive causò, qui come ovunque, profondi squilibri sotto l'appetto insediativo e ambientale. Nella megalopoli di Tōkyō risiedeva ormai quasi un quarto della popolazione totale, in condizioni di abitabilità a dir poco invivibili.

Gli anni '80

Nella seconda metà degli anni '80 (a partire *dall'accordo del Plaza* sui cambi, del settembre 1985), il capitale giapponese dovette affrontare un duro scontro politico-monetario con gli Stati Uniti. Per smorzare questa frizione, il Giappone si impegnò ad aumentare le importazioni, promuovendo i consumi, eliminando barriere commerciali e riducendo gli impedimenti strutturali. In quest'azione, gli Usa furono sostenuti dai paesi europei, che avevano forti disavanzi commerciali con il Giappone (prodotti elettronici, informatici, auto). Si eliminarono sussidi alle imprese, furono imposti anche aumenti di salari, furono introdotti accordi per combattere le importazioni, furono limitati gli alti prezzi delle rendite immobiliari e risolte molte questioni burocratiche. La rivalutazione dello yen e l'aumento dei costi divennero un incentivo potente per le grandi imprese giapponesi a spostare la produzione verso le economie con manodopera a basso costo del Sudest Asiatico e ad investire mezzi finanziari massicciamente in Asia Orientale e Sudorientale. Inizialmente, l'interesse nella regione si concentrò sui paesi più prossimi: Taiwan, Corea del Sud e Hong Kong. Ma l'aumento dei salari e la rivalutazione delle loro monete diminuì rapidamente l'attrattiva di queste economie come sbocchi per gli investimenti giapponesi; ciò spinse il Sol Levante a concentrarsi sull'Asia Sudorientale, e specialmente sulla Cina meridionale.
Negli anni '80, il presidente USA Reagan attuò una politica di stretta creditizia e di forti riduzioni fiscali per contenere l'alta inflazione manifestatasi negli anni '70. Il dollaro si apprezzò, le importazioni crebbero sulle esportazioni, afflussi di capitale in aumento fecero accrescere ulteriormente il dollaro. Si ebbe un disavanzo di bilancio anche per l'aumento delle spese per la difesa. Come si è visto sopra, le due economie, giapponese e statunitense, erano in quel momento *speculari* l'una dell'altra. L'offerta di moneta dovuta alle esportazioni veniva regolata abbassando gradualmente il tasso di sconto, che nel 1985 scese dal 9% dell'80 al 4,5. Nello stesso tempo, l'economia americana presentava un andamento preoccupante (tutti gli indicatori, a eccezione dell'indice dei prezzi, stavano deteriorandosi). La Fed aumentò l'offerta di moneta, ma ciò produsse solo speculazione finanziaria, scalate societarie e aumenti di consumi e quindi decrementi di risparmi produttivi. Con gli *accordi del Plaza* si cercò di realizzare una "flessione ordinata" del calo del dollaro (diminuzione dei tassi di interesse e vendite di $).
Il Giappone invece fu sommerso da liquidità (basso tasso di sconto ed elevato tasso di risparmio, 14-15% del reddito disponibile). Il facile accesso al mercato dei capitali esteri, con impennata dei corsi azionari, fece aumentare l'indice Nikei, fino a triplicarlo; i prezzi dei beni immobili aumentarono a dismisura; crebbero i consumi, l'occupazione, i salari reali e la "ricchezza" dovuta ai prezzi delle attività finanziarie.
A partire dalla metà degli anni '80, il *sistema finanziario* assume un ruolo sempre più autonomo, mentre in passato si limitava a essere supporto dell'economia industriale. La svolta era avvenuta con gli *accordi del Plaza,* con cui si chiudeva la stagione del dollaro forte. Era lo scontro con gli Usa e altri competitori internazionali, dovuto ai forti avanzi commerciali e alla impenetrabilità del suo mercato interno. In risposta alla riduzione della competitività, le autorità giapponesi attuarono sviluppi della domanda interna con aumento dell'offerta di moneta (immissione di liquidità); riduzione dei tassi di interesse; stimolo agli investimenti immobiliari (terreni residenziali, commerciali e industriali). L'eccesso di liquidità non assorbito dai tradizionali strumenti finanziari si indirizzò verso l'acquisto di immobili e titoli azionari. Ne derivò un'impennata dei prezzi dei suoli edificabili. Aumentò il divario sociale tra proprietari e non proprietari di immobili e terreni come pure l'impossibilità dei lavoratori (operai e classe media) di acquistare una casa. Le imprese ebbero la rivalutazione degli assets patrimoniali e poterono rivalutare le quote azionarie, compensando la riduzione dei profitti dovuta alla perdita di competitività e ricorsero più facilmente al credito bancario. Le banche si impegnarono nelle attività borsistiche e nel mercato dei capitali, acquistarono partecipazioni azionarie, si esposero nella concessione di prestiti e investimenti nel settore immobiliare e alle imprese. Mentre gli introiti del mercato immobiliare permettevano un facile accesso al credito bancario, una consistente parte di guadagni di borsa si indirizzava nel settore immobiliare. Si creò per la crescita folle del valore dei titoli azionari e dei prezzi dei terreni una *bolla speculativa*, un gonfiamento della ricchezza finanziaria senza alcun legame con l'economia reale. Dall'85 all'89 la Borsa di Tokyo rappresentò il più straordinario mercato per la raccolta di capitali della storia del Giappone
Ma questi punti forti del sistema, la facile concessione di crediti da parte di banche garantiti dal governo, erano anche i suoi punti deboli. La strategia di lungo periodo del capitale nipponico e la sensazione che assomigliasse più a un'economia pianificata che a un libero mercato non fecero capire le dimensioni della "bolla speculativa" che si andava formando. La bolla giapponese era una delle tante che avevano imperversato per tutti gli anni '80 (vedi la crisi debitoria in America Latina). Il comune denominatore erano i prestiti bancari: le istituzioni finanziarie offrivano credito in cambio di tassi di interesse al di sopra della media del mercato. All'inizio degli anni '90, la *capitalizzazione* del mercato in Giappone era *doppia* di quella degli Usa e più di due volte il suo PIL. I terreni erano diventati estremamente cari attorno al Palazzo imperiale, il terreno costava più dello Stato della California. L'economia era fortemente gonfiata. Fino alla fine degli anni '80, si ebbe un lungo periodo di prosperità, di alti ritmi di sviluppo produttivo, di crescente produttività con bassa disoccupazione: ma non c'era nessun indicatore economico che giustificasse un così alto prezzo dei terreni e delle azioni, quasi *triplicato.* Nessuno si accorse che il processo, dalla fine degli anni 80, andava verso una bolla speculativa (anzi, si credette che la crescita dei prezzi di azioni e immobili fossero dovuti alla buona e forte situazione economica). Le banche e gli operatori finanziari continuarono a finanziare le imprese. Per arginare la dilagante *offerta* di moneta, nel dicembre del 1989, la Banca del Giappone dovette alzare il tasso di sconto da 3,75 a 4,25. Il tasso fu portato nel 1990 a 5,25 e poi al 6%. Ne seguì una flessione dei prezzi delle proprietà immobiliari.

IL "BLOCCO" DELL'ECONOMIA

Gli anni '90

Dopo la crisi economica del 1990-91, comincia in Giappone una crisi recessiva da cui in effetti il paese non si è ripreso a tutt'oggi. La seconda più grande potenza economica mondiale, con un impressionante know-how tecnologico e un modernissimo mercato azionario, creditrice delle economie asiatiche, campione di crescita economica, entra in un tunnel recessivo e deflattivo: mentre, a metà degli anni '60 e '70 del '900, i tassi di crescita superavano il 9%, a partire dalla crisi mondiale del 1974-75 la crescita è rimasta al di sotto del 4%.
Negli anni '90, altri fattori hanno contribuito ad aggravare i già precari equilibri che si erano andati determinando: innanzi tutto, la concorrenza ormai apertamente esercitata dai NIC (Newly Industrialized Countries: Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore), che avevano fortemente migliorato la qualità tecnologica dei loro prodotti mantenendone la competitività, e poi sempre più l'*esplosione* dell'economia cinese, con tassi di crescita del PIL dieci volte superiori a quelli del Giappone – iniziata con l'immissione di flussi di manodopera, spesso clandestina, che contribuivano a turbare il mercato del lavoro giapponese, l'influenza del grande vicino si era fatta allarmante.
La crisi economica presentava sintomi preoccupanti: nel 1993, quando la ripresa si manifestava negli Stati Uniti e nei maggiori Paesi europei, il tasso di crescita del prodotto lordo giapponese risultava addirittura negativo (-0,5%, a fronte di una media di +4,4% nel periodo 1985-92). Il valore tornava positivo solo nel 1995 (+0,9%): tuttavia, era di gran lunga il più basso dell'area asiatica orientale e meridionale. Nello stesso anno, la rivalutazione dello yen (+20% nei confronti del dollaro) e la forzata apertura del mercato interno sotto la pressione statunitense determinavano un'improvvisa e forte riduzione dell'attivo commerciale. Le piccole e medie imprese, i cui prodotti avevano cessato di essere competitivi, subivano un contraccolpo tale da dover fronteggiare in molti casi la chiusura; il tasso di disoccupazione – fenomeno pressoché sconosciuto fino a un recente passato – saliva al 4,7% (1999), tendendo alla soglia del 5%; i prezzi al consumo diminuivano, ma calava anche la domanda interna, che si rivolgeva comunque, massicciamente, ai prodotti esteri, più vantaggiosi, venduti nei nuovi supermercati e *discount* delle periferie metropolitane. L'apparato produttivo entrava in recessione, con le inevitabili ripercussioni sul mercato mobiliare: così, l'indice Nikkei della borsa di Tōkyō, che aveva quotato fino a 35.000 punti nel 1990, precipitava al di sotto dei 15.000 punti nel 1997.
Il nuovo rallentamento dell'economia metteva in luce come il Giappone fosse rimasto intrappolato in una morsa *deflazionistica:* la politica monetaria non era riuscita a stimolare la crescita degli investimenti privati, mentre la politica fiscale e i programmi di spesa in opere pubbliche incontravano un limite nell'espansione del disavanzo di bilancio e del debito pubblico (prossimo, nel 1997, al 100% del PNL). La progressiva svalutazione dello yen favoriva, se non altro, le esportazioni, facendo crescere il saldo della bilancia commerciale: ma la diminuzione delle importazioni danneggiava i maggiori *partner* mondiali del Giappone, inducendoli a sollecitare riforme strutturali mirate ad aprire il mercato giapponese e a rilanciarne i consumi. Venivano sempre più messi in discussione i fondamenti del "modello giapponese", protezionista e fortemente controllato dallo Stato: i miti dell'"impiego a vita", della "fedeltà all'azienda", del "lavoro uguale missione"… E si riscontrava una stretta relazione fra le ristrutturazioni aziendali (con migliaia di posti di lavoro a rischio) e fenomeni come l'aumento del numero dei divorzi o il crollo del vecchio modello familiare.
Nel 1998, il premier Keizo Obuchi, alle prese con l'ennesima, grave recessione, annunciava il varo di un pacchetto di misure economiche in grado di fare uscire «definitivamente» il Paese dalle secche della lenta crescita alternata a periodi di vera e propria stagnazione. Da notare che nel solo 1998 i prestiti inesigibili ammontavano a circa un trilione di dollari: una montagna di instabilità pronta a innescare un effetto domino dalle inquietanti dimensioni. Solo la solidità del sistema-Paese nel suo complesso e l'eccezionale retaggio capitalistico del Giappone impedirono un esito catastrofico di stampo latinoamericano. Le misure governative ebbero sull'economia giapponese un effetto rivitalizzante, "adrenalinico", tale da confortare le speranze di tutti: anche quelle del Presidente degli Stati Uniti Clinton, fermamente convinto che il Giappone dovesse perseguire politiche fiscali e monetarie espansive, che segnassero cioè un'inversione di tendenza rispetto alla tradizionale strategia basata sulle esportazioni...
Così, da parte della Fed, vennero concessi miliardi di dollari in cambio di titoli di Stato per evitare il fallimento delle banche e del sistema finanziario. Le banche giapponesi erano detentrici del 4% del debito statunitense: quindi, la crisi finanziaria avrebbe coinvolto pure gli Usa (i suoi titoli di Stato); e anche i privati vi sarebbero coinvolti, in quanto il 17% degli impieghi bancari era in mano agli istituti bancari giapponesi. Si presero allora forti misure di ritorsione contro il *Dawa,* decimo istituto finanziario giapponese (un buco di duemila miliardi di dollari in speculazioni nascoste agli azionisti), con l'espulsione dagli Usa e il pagamento del "buco". Le *undici* maggiori banche subirono un calo del 90% degli utili. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, un istituto di credito, la *Sumimoto bank*, la prima in Giappone e nel mondo, registrava perdite per circa *tre miliardi di dollari*. Altre due banche fallivano in un'atmosfera di scandali politici, mettendo in luce la grande portata di debiti *irrecuperabili,* una massa monetaria valutabile intorno ai 460 miliardi di dollari! Per rafforzare la credibilità del sistema finanziario vennero rafforzati i fondi per l'assicurazione sui depositi di un migliaio di istituzioni finanziarie. E si creò una banca a capitale pubblico per rilevare le società di credito al consumo sull'orlo del fallimento.
Nel corso del 1995, si viene poi a sapere che la *Cosmo Credit Union*, uno dei colossi del credito al consumo, ha il 73% dei suoi crediti inesigibili: si assiste a un panico "tipo 1929", con assalto agli sportelli. La Banca Centrale fa da garante trasferendo fondi di garanzia per 20 miliardi di dollari; la clientela si fa restituire una somma pari a 1600 miliardi di lire; la preoccupazione sulle sorti del sistema bancario giapponese è in rapporto con il suo peso internazionale: i *primi nove* colossi del credito sono giapponesi e nella classifica dei primi *venti posti* ci sono 13 istituti giapponesi. Tali dimensioni si erano andate creando parallelamente alla crescita dell'economia giapponese degli ultimi 40 anni, segnata da un costante avanzo commerciale, che compensava ampiamente il deficit della bilancia dei servizi (sempre in disavanzo).
Dopo la recessione del 1997-98, la più grave dal dopoguerra, nel primo semestre del 1999, l'economia giapponese registrava alcuni segnali di ripresa: il PNL tornava a crescere, la borsa risaliva e aumentavano gli investimenti di capitale e i consumi privati. La crisi delle *Tigri Asiatiche* di fine anni '90 e l'ascesa del capitalismo cinese e, in parte, di quello indiano, concorsero a depotenziare la strategia asiatica del capitale giapponese. Vedremo in un prossimo articolo come la crisi non venga superata.

(1 – continua)

Legalità e illegalità borghese nell'esperienza storica del proletariato

Il 29 gennaio 1849, a pochi mesi dalla repressione a Parigi, nel giugno 1848, della lotta proletaria (*oltre 3000 insorti massacrati, 1500 deportati senza giudizio, 15 mila arrestati e poi deportati*), Odilon Barrot, primo ministro francese, chiese all'Assemblea Nazionale una serie di misure eccezionali, "una vera e propria *legge polivalente* contro gli estremismi di destra e di sinistra", proferendo la famosa frase, poi riportata da Engels in un suo scritto del 6 marzo 1895, "la legalité nous tue", "la legalità ci uccide". Rivolgendosi all'Assemblea, Barrot dichiarava che nessuna fazione politica interna avrebbe *mai più* potuto rappresentare in quell'aula lo stato di tregua, di pacificazione, di legalità nei confronti del proletariato, perché il principio stesso di esistenza dello Stato si riassume nel controllo, nella sicurezza, nella repressione. Propose perciò alla Costituente di autosciogliersi: la Costituente chinò la testa, il governo sciolse i *clubs* (partiti politici) e la stessa guardia mobile di cui si era servito nel giugno e cambiò 50 prefetti nei dipartimenti. Nessuna novità per le generazioni di proletari che si succederanno, fino a noi.

Non ci occuperemo qui dell'azione quotidiana, ordinaria, esercitata dalle forze dell'ordine (polizia ed esercito) e dalla magistratura sull'intera società, nelle fabbriche, nelle strade, negli alloggi, nelle carceri, nei campi di battaglia, ma dell'azione di attività di controllo e di feroce repressione nei *momenti alti dello scontro di classe*. Valga comunque la verità di fatto che nella società borghese, "anche nella repubblica più democratica", quelle azioni si esercitano *senza soluzione di continuità*. La transizione dall'epoca in cui la "funzione dittatoriale" viene resa opaca (epoca di cosiddetta "pace sociale") annebbiando gli occhi del proletariato con ideologie legalitarie, democratiche, assistenzialiste, collaborazioniste, a quella in cui la dittatura si impone in modo trasparente, alla luce del sole, dipende dall'improvviso sprigionarsi della lotta della classe oppressa, costretta in una condizione insopportabile. Una parte della borghesia, a quel punto, impaurita da una condizione d'incertezza per il futuro, spinge il *suo* Stato verso lo scontro di classe, gridando a se stessa: "il lungo periodo di legalità è stato un suicidio, bisogna tornare alle vie di fatto". Di fronte alla dichiarazione di aperta guerra di classe della borghesia, allo scatenamento della sua azione di guerra, prodotti inevitabili delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, il proletariato riscopre (le grandi esperienze della Comune e dell'Ottobre rosso lo confermano, come lo confermano le migliaia di episodi di lotta di classe sull'arco di più di due secoli di dominio borghese) nuove forme di organizzazione, tattiche e strategie per non farsi annientare – metodi e forme che, *in presenza del partito rivoluzionario radicato nella classe*, rappresentano vere e proprie dichiarazioni di guerra alla borghesia e nelle quali l'obiettivo della "dittatura del proletariato" è sospinto in primo piano. Le diverse epoche di legalità e di illegalità, di calma piatta e di feroce repressione, di collaborazione e di controrivoluzione aperta, si alternano di pari passo con le diverse fasi e contraddizioni dell'economia capitalista.

Nella prefazione 1891 al libro di Marx *Le lotte di classe in Francia*, a proposito del "fascino delle barricate" di cui abbiamo riportato passi significativi in un recente articolo 1, Engels descrive le diverse condizioni moderne, tecniche e tattiche, nello scontro di classe tra gli operai dei grandi centri e la polizia o l'esercito, proiettando il processo rivoluzionario all'interno o della guerra rivoluzionaria o a quella di annientamento moderna. Già alcuni anni prima (15 dicembre 1887), anticipando di un quarto di secolo gli eventi della prima guerra mondiale, lo stesso Engels aveva scritto, in un articolo intitolato *A proposito dei patriottardi*: "infine per Germania-Prussia è possibile solo una guerra mondiale di un'estensione e di una violenza insospettabili. Da otto a dieci milioni di soldati si sgozzeranno reciprocamente e distruggeranno l'Europa come non hanno fatto mai neppure dei nugoli di cavallette. Le devastazioni della guerra dei trent'anni concentrate nel lasso di tre o quattro anni ed estese a tutto il continente. Fame, epidemie, inselvatichimento degli eserciti e delle masse del popolo; rovina irreparabile del nostro artificioso sistema commerciale, industriale e creditizio, con la conseguenza di un fallimento generale. Crollo dei vecchi Stati e della loro sapienza politica tradizionale, in modo che dozzine di corone rotoleranno per terra senza trovare qualcuno che le rialzi. Assolutamente imprevedibile l'andamento finale di tutto questo e chi sarà il vincitore della battaglia. Un solo risultato è assolutamente sicuro: l'esaurimento generale e il nascere delle condizioni per la definitiva vittoria della classe operaia. Tale è la prospettiva se il sistema della corsa agli armamenti spinto agli estremi darà i suoi inevitabili frutti. A questo punto, signori principi e signori uomini di Stato, nella vostra sapienza avete condotto la vecchia Europa. E se non dovete far altro che iniziare l'ultima grande danza di guerra, per noi va bene. Forse si verificherà che la guerra ci respinga momentaneamente indietro e che perderemo alcune posizioni già conquistate. Ma se voi avete messo in moto quelle forze che siete ormai incapaci ad incatenare ancora, ebbene, sia così; ma alla fine della tragedia verrà la vostra rovina, mentre il proletariato avrà già acquistata la propria vittoria, o, in ogni caso, essa sarà inevitabile". Mentre scriveva queste parole, i socialpacifisti, gli sciovinisti, i maestri dell'opportunismo socialdemocratico di allora affermavano che alle lotte delle barricate del 1848 occorreva sostituire come fatto acquisito *per sempre* "la conquista legalitaria democratica e non violenta del potere".

***

I classici lavori di Marx sulla storia francese, che ripercorrono le fasi dello sviluppo della lotta di classe tra borghesia e proletariato, sono tre. Il primo, *Le lotte di classe in Francia*, riguarda il periodo 1848-1850, che per Engels è *il primo tentativo di spiegare colla sua concezione materialistica un periodo storico colle condizioni economiche corrispondenti*. Il secondo lavoro, che segue immediatamente, è *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, e analizza il periodo fino al 2 dicembre 1851, data famosa del colpo di Stato con cui il piccolo Napoleone si fece imperatore. Il terzo è l'*Indirizzo della Internazionale sulla Comune* del 1871, scritto subito dopo la sua sanguinosa repressione.

La sintesi di tali indagini definitive sta in due risultati, che per chiarezza potremmo dire di politica interna e di politica estera. *Il primo dice che, per complesso che sia lo schieramento delle classi e dei partiti in una società, quando il proletariato pone la sua rivendicazione massima, tutte le altre classi e tutti i partiti si gettano contro di lui. Il secondo dice che, quando in una moderna nazione o in una moderna capitale gli operai alzano il vessillo di fuoco della vittoriosa dittatura di classe, tutti gli eserciti nazionali, anche tra loro nemici, si confederano contro di lui.*

In un articolo del 1952, intitolato "La legalité nous tue" 2, da cui sono tratte anche le citazioni che seguono, così dicevamo: "Alla fine del suo studio sulla formazione di un potere unico, chiaro, sfacciato, totale, di classe, Marx scrive il passo famoso sulla *talpa* rivoluzionaria che ha bene scavato. Giustifica che gli operai di Parigi siano rimasti indifferenti al colpo di Stato del 2 dicembre di Napoleone III, e registra come risultato utile il pestaggio della menzogna democratica sotto il calcio dei fucili. […] L'insegnamento di centro è questo: la classe operaia avrà una forza politica quando si saprà preparare al momento inevitabile in cui la borghesia liberale, democratica, costituzionale, repubblicana, griderà che la legalità la frega, e muoverà in un fronte unito totalitario contro la rivoluzione. Allora, se il proletariato, invece di gridare, accettando la lotta, 'dittatura del proletariato contro dittatura della borghesia', griderà: 'democrazia costituzionale' e 'libertà contro totalitarismo', tutto sarà perduto, come nel giugno 1848 o nel marzo 1871".

In questo percorso controrivoluzionario, la rivendicazione democratica (il suffragio universale), aveva compiuto la sua missione: "La maggioranza del popolo aveva compiuto la scuola di sviluppo, che è tutto ciò cui il suffragio universale possa servire in un'epoca rivoluzionaria. Esso doveva essere eliminato o da una rivoluzione proletaria o dalla reazione. […] La prefazione di Engels non abbandona in nulla la linea stabilita da Marx. La sua costruzione, riferita ai rapporti di forza della Germania 1895, non si sogna di escludere l'urto finale armato, tratta solo della politica della 'provocazione' borghese che riuscì così bene a Odilon Barrot e dice: '*non saremo così gonzi da attaccarvi in un momento che a voi conviene, a voi impero tedesco, ministero Bismarck, borghesia tedesca*'. Il succo della lotta è che dobbiamo noi, ad un momento che non viene a 'volontà', ma si riconosce nella storia, sapere *essere i provocatori*".

Insieme a queste considerazioni, Engels ci lascia una preziosa testimonianza nelle lettere che scrive a Kautsky, direttore del *Vorwärts*, il 1 aprile 1895: "Con mia grande sorpresa trovo oggi nel *Vorwärts* un estratto della mia *Introduzione*, pubblicato senza che io lo sapessi e così sconciato che io vi appaio come un pacifico fautore della legalità *a tutti i costi*"; e a Lafargue il 3 aprile 1895: "Bernstein mi ha fatto un brutto scherzo. Dalla mia *Introduzione* agli articoli di Marx sulla Francia del 1848-'50, egli ha estratto tutto ciò che poteva servirgli in difesa della *tattica ad ogni costo, pacifica e contraria alla violenza,* che gli fa comodo predicare, soprattutto ora che a Berlino si preparano le leggi eccezionali".

Così dunque commentavamo, nel nostro articolo del 1952: "L'insegnamento di Engels sulla generosa impazienza rivoluzionaria del 1848 era che non bastava che la Francia fosse centralmente controllata da Parigi, e Parigi dai suoi operai. Tantomeno ci si poteva illudere che ciò bastasse nella Germania di quel tempo. Ma quando le cifre statistiche delle elezioni hanno confermato ciò che dicono le cifre dello sviluppo industriale avvenuto dopo il 1848, ancora più dopo il salasso prussiano del 1871 alla ricca finanza di Francia, allora si vede avvicinarsi il momento in cui *la minoranza rivoluzionaria non rappresenterà solo se stessa, ma una effettiva maggioranza lavoratrice*. Con ciò Engels non condiziona il moto di classe alla 'coscienza' e tanto meno alla 'consultazione democratica' della maggioranza, ma solo alla fisica esistenza di una numerosa classe proletaria e di uno sviluppato industrialismo. Inoltre pone in evidenza i fattori internazionali e ricorda la conclusione di Marx fin dal rovescio del 1848; *da questo momento ogni lotta rivoluzionaria del proletariato di Francia coinciderà con una guerra mondiale*. Fin da allora adopera la parola guerra mondiale, e profetizza così la Comune di venti anni dopo, scatenata dalla guerra europea 1871. Engels nel 1895 sa di stare nel periodo intermedio tra tale guerra europea e la più volte da lui profetizzata a Bismarck: grande guerra contro le razze riunite degli slavi e dei latini".

Per il momento, quindi, dice Engels, senza che i nostri compagni rinuncino al diritto alla rivoluzione, che anzi è l'unico diritto storico su cui riposano, senza eccezione, tutti gli Stati moderni, noi socialisti tedeschi non siamo alla vigilia di una lotta armata: "*Se noi non commetteremo l'insigne follia di lasciarci trascinare in una lotta per le strade per dar loro piacere, ai partiti dell'ordine, allora* […] *non rimarrà ad essi, da ultimo, che spezzare colle proprie mani questa legalità loro così fatale*". A parte quindi la peculiare situazione 1895 in Germania, Engels *sapeva* che un giorno la legalità *sarebbe saltata*; confermava che il suffragio universale conduce alla sua fine sotto una delle due dittature, *o quella proletaria o quella ancor più fatale della borghesia*.

Oggi (1952 – o 2015?), "gli Stati borghesi si rinforzano di mezzi potenti di polizia allenati e attrezzati, quando occorre finanziati senza limiti dal dollaro, o riforniti con prontezza dalle flotte che frequentano porti ed aeroporti. Nelle loro feste nazionali, in cui gli operai sono stupidamente condotti a celebrare una loro liberazione recente, si vedono ad occhio nudo sfilare formazioni la cui efficienza cancella il ricordo delle SS; per non parlare proprio delle imbelli camicie nere. […] Frattanto i rappresentanti del proletariato inquadrato in sindacati o in partiti, non fanno che dedicare ogni ora ad inneggiare al diritto di questi Stati a vivere, a difendersi, a tutelare la loro linea di costituzione. Tale costituzione è democratica, e da ciò si desume subito che lo Stato ha il diritto di reprimere 'tutti i tentativi di dittatura'. Con ciò si insegna al proletariato che esso trova tutela in un sistema, che si svolgerà indefinitamente entro i limiti legali delle istituzioni, e quindi è bene che i delegati degli operai appoggino leggi e misure con cui si reprime ogni movimento che minacci attacchi con la forza al potere legale". Ci vengono a dire che "la democrazia offre delle possibilità che bisogna sfruttare 'fino all'ultimo'. Bisogna quindi evitare che lo Stato borghese la sopprima, ne diminuisca le garanzie, le possibilità di aver sindacati, giornali, stampa, riunioni, ecc. (si capisce, poi, soprattutto elezioni!). Ed allora bisogna impedire che vadano al potere quei gruppi (le destre, i fascisti, etc.) che tali garanzie sopprimerebbero, ed ottenere anzi che lo Stato con mezzi legali reprima quei gruppi, sciogliendo i loro partiti, vietando fin da ora i loro giornali, riunioni, presentazione alle elezioni e simili. Lo Stato, il governo, il partito di maggioranza oggi al potere, risponde: benissimo! Dunque facciamo una legge che dica che la libertà di opinione di associazione di agitazione è limitata da questa norma: non è permesso enunciare che si possa prendere il potere per altra via che per quella legale. […] Ma naturalmente la legge sarà 'polivalente', ossia chi teorizza il colpo di forza, da destra o da sinistra, perde tutti i diritti di fare lavoro politico ed è colpito da rigori repressivi".

A quel punto, viene fuori la massa di legalitari, pacifisti, nazionalisti, democratici di tutte le risme, di destra e di sinistra, e proclama: "nulla di male!, la legge repressiva eccezionale non riguarda noi. Cancelleremo dai nostri programmi la conquista armata del potere e la dittatura del proletariato, essendo certi che almeno per 30 o 40 anni il proletariato non ha da avanzare altre richieste che quelle pienamente compatibili con le Costituzioni attuali".

Il depistaggio degli operai consiste nel far credere che la democrazia serva a conservare lo Stato borghese in condizioni di debolezza fino al giorno in cui la classe scenderà in piazza di sorpresa, giorno in cui verrà dichiarato lo "stato di guerra contro la borghesia". In realtà, quando le forze della destra, i fascisti, cominceranno ad avere successi in ambito democratico, allora il grido sarà quello della "difesa della democrazia", non quello dell'abbattimento della borghesia. Ancora il nostro articolo: "il fascismo ritorna, bisogna difendersi, bisogna rifare contro di esso le squadre di azione, riproporre l'unità delle forze partigiane e il fronte antifascista!". Nel panorama odierno, tutti i partiti di destra e di "sinistra", gli extraparlamentari e i parlamentari, sono divenuti le guardie spirituali e i questurini volontari della democrazia, i difensori e i controllori dell'ordine. Sono le oche capitoline che, un giorno sì e uno no, starnazzando annunciano il pericolo imminente. "Ma l'aspetto più grave di tutta la sporca commedia – sottolineavamo in chiusura – è l'ammissione da parte dell'immensa maggioranza dei lavoratori (altro che progresso nelle coscienze!) della esistenza di due e più gruppi nei partiti della classe dominante, che per natura, per principio, per abbracciate filosofie, ammettono gli uni di impiegare sempre la persuasione, gli altri la forza. In tal modo viene distrutto ogni residuo di insegnamento della decifrazione marxista della storia, che cioè quando viene il momento che il *suffragio* è messo da parte, e si pon mano alla forza di classe, tutti i gruppi della borghesia e delle classi medie (che in prima linea affluirono al fascismo anche nel 1922) in fatto ed in principio si schierano per la repressione".

1 "Il fascino delle barricate e la guerra rivoluzionaria", *il programma comunista*, n.2/2015.

2 "La legalité nous tue", *Battaglia comunista*, n.12/1952.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1
(primo venerdì del mese, dalle ore 19)

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C
(secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21)
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"
(primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 27 giugno, ore 15,30)

MAY DAY 2015. OPERETTA IN DUE ATTI

Atto primo: Violenza?

L'oretta di scontri verificatisi a Milano a margine del MayDay, nel pomeriggio dell'1° maggio, ha dato la stura al prevedibile coro di lamentazioni e indignazione per i "teppisti e facinorosi che hanno messo a ferro e fuoco la città". *Lamentazioni e indignazione ipocrite*. Da quand'è nata, tutta la società borghese gronda sangue e fango dalla testa ai piedi. E' il caso di fare esempi? ci vorrebbe un'intera biblioteca per elencarli! Basti pensare all'espropriazione (*violenta e sanguinaria*) dei contadini nella fase di quell'accumulazione originaria che ha segnato la nascita del modo di produzione capitalistico; al quotidiano sfruttamento (*violento e sanguinario*) di uomini, donne e bambini caratteristico della rivoluzione industriale… E non sono forse violenza l'estrazione di plusvalore, la porzione sempre maggiore della giornata non pagata nel rapporto capitale-lavoro, gli incidenti e le malattie che sfiancano e distruggono vite proletarie e sono inscindibili dalla legge del profitto, la miseria crescente che accompagna e caratterizza tutto l'arco di vita del capitalismo? Nella fase imperialistica, poi, la violenza che sta nel DNA di questo modo di produzione s'è accresciuta e dilatata: due guerre mondiali, centinaia di guerre locali, devastazioni, deportazioni, massacri di popolazioni intere, sanguinarie pulizie etniche, migrazioni disperate, e via di seguito... senza contare la crescita esponenziale delle violenze individuali, dell'aggressività personale, del gusto sadico per la carneficina che emana dai media di ogni tipo. *Violenza, sangue e fango*.

E anche quando essi non sono visibili, anche quando la violenza si esercita in maniera "solo" virtuale, non è meno violenza! E' violenza il solo fatto che, se non lavori, sei *costretto* a chiedere la carità (se ti va bene), oppure muori di fame – quella fame che attanaglia centinaia e centinaia di migliaia di proletari, di senza terra, di masse proletarizzate in giro per tutto il mondo (proprio mentre si celebra il "cibo", in quell'ipocrita e *violenta* buffonata che è l'Expo di Milano!). E' violenza il solo fatto di *dover* lavorare (se ti va bene) a un lavoro che ti sfianca e ti sfibra, che ti fa ammalare e morire; oppure di essere *cacciato* da quello stesso lavoro che ti dà appena da vivere. E' violenza il *dover* fuggire da luoghi devastati da guerre, carestie, intrighi, per andare non si sa bene dove, in viaggi senza speranza e, per tanti, mortali, verso paesi dove ti ammassano in lager circondati da reti metalliche e ostilità aperta. E' violenza non avere un tetto per ripararti o esserne *sloggiato a forza* dal padrone di casa o dalla polizia... L'elenco potrebbe continuare all'infinito. Tacciano allora gli indignati e i lamentosi! Questa è la società che essi difendono – con la violenza degli eserciti, delle polizie, degli Stati.

D'altra parte, spaccare tre vetrine e incendiare quattro automobili non è nemmeno all'altezza del "gesto rivoluzionario" di altri tempi. Negli ultimi mesi e anni, abbiamo assistito alle *vere e proprie* rivolte dei proletari tunisini ed egiziani, sudafricani e cinesi, coreani e afroamericani – rivolte diverse fra loro per intensità ed estensione, ma tutte nate in risposta alla violenza quotidiana implicita nel sopravvivere (a stento) sotto il tallone di ferro del Capitale. Erano (sono e saranno) la testimonianza del faticoso rimettersi in cammino di una classe proletaria mondiale che, nel disperante isolamento politico, cerca di uscire dalla più lunga (ormai novant'anni!) fase di controrivoluzione che il movimento operaio e comunista abbia conosciuto e sofferto – tutt'altra cosa dal "gesto"! Noi abbiamo solidarizzato subito con quelle rivolte, auspicando che esse si diffondano e approfondiscano. Ma anche in quei casi, anche di fronte alla violenza generosa di proletari che si confrontavano (e sempre più si confronteranno) con la dittatura aperta o velata del dominio di classe, abbiamo detto a chiare lettere, e a maggior ragione diciamo di fronte a quella, episodica e fine a se stessa, degli "esteti del gesto", "*Prima di tutto, il partito!*". Prima di tutto, urge che si riaffermino a livello mondiale la scienza della rivoluzione, la continuità della teoria e della prassi rivoluzionarie, il filo rosso ininterrotto da centocinquant'anni che solo noi abbiamo saputo difendere.

Noi sappiamo che il percorso rivoluzionario che porterà alla presa del potere sarà *necessariamente violento* (quale classe dominante abbandona il potere senza prima difendersi con le unghie e con i denti, con tutta la spietata violenza che le viene dall'aver dominato per secoli?) e che sarà inevitabile un lungo periodo in cui il nuovo potere infine conquistato dovrà difendersi con la forza da nemici interni ed esterni, prima che ci si possa avviare verso la società senza classi e la vera storia umana. Solo l'ingenuità anarchica crede che la rivoluzione sia la "bella giornata"! Noi sappiamo anche che quel percorso sarà punteggiato da gesti, scoppi e rivolte, da insurrezioni più o meno estese, da tentativi più o meno falliti o fallimentari: l'esperienza storica ce l'insegna. E allora ci sarà bisogno di un'organizzazione della violenza, del suo inquadramento e della sua direzione, per evitare che quegli scoppi e quelle rivolte, quegli atti che hanno le loro radici nella violenza della società capitalistica, si trasformino in altrettanti bagni di sangue, oppure avvengano e passino senza lasciar traccia, se non altre vittime proletarie.

C'è bisogno, prima di tutto, del partito rivoluzionario, sintesi storica di tutta una tradizione di lotte ed esperienze – scienza della rivoluzione e del comunismo. Senza questo partito, cui noi lavoriamo da tante generazioni negli alti e bassi della storia del movimento proletario, senza questo partito tutto è vano. Le avanguardie di lotta, che sanno di non poter sprecare in futili scontri le proprie energie preziose, dovranno rendersi conto di questa *necessità improrogabile*: e lavoreranno con noi al rafforzamento e all'estensione di quel partito, del *nostro partito*. Non c'è tempo da perdere. Altra violenza si prepara: la violenza tremenda di un nuovo sanguinoso conflitto mondiale, originato dalle contraddizioni insuperabili del modo di produzione capitalistico. Solo i proletari diretti dal *loro* partito possono impedirlo.

Prima di tutto, il partito!

Atto secondo: Noli me tangere?

Passano due giorni di lamentazioni e indignazione, ed ecco che la nuova "maggioranza silenziosa" scende in campo, armata di scope e spazzoloni. La parola d'ordine è "Nessuno tocchi Milano": mettere in campo il "senso civico", il "senso dell'appartenenza"; ripulire e riparare; sfilare composti; tenere alto il gonfalone… Insomma, *Milàn l'è 'n gran Milàn*. E la foto che immortala il primo cittadino milanese alla testa del corteo con i suoi compari vuole essere una consapevole riedizione – ma in versione *piccina picciò* – della celebre istantanea di qualche mese fa, quando, dopo l'attentato di Parigi, sfilarono i capi di Stato dei principali paesi (europei e non), tutti insieme appassionatamente, a braccetto: altra possente discesa in campo della "maggioranza silenziosa". Ma al di là delle involontarie comicità 1 di questa "replica di replicanti" all'insegna della "*comunanza* [sì, è il caso di dirlo!] degli interessi", il segnale risulta forte e inquietante. E solo noi comunisti possiamo leggerlo in tutte le sue implicazioni. Questa nuova "maggioranza silenziosa" è la prova provata della sostanza fascista della democrazia uscita dalla seconda guerra mondiale, quando – come dicemmo allora – "i fascisti hanno perso, ma ha vinto il fascismo".

Che cos'è infatti questo "Nessuno tocchi Milano" se non la prefigurazione in tono minore della mobilitazione patriottica, presente e futura, contro il "nemico" (chiunque esso sia, reale o immaginario, potente o insignificante, minaccia o pretesto)? un allenamento, una delle tante prove generali destinate a saggiare e preparare il terreno al delirio nazionale di fronte alla guerra. Così, su questa via, a una "Milano" che è pura astrazione (il centro ricco e dorato sullo stesso piano delle periferie povere e scalcinate, tutti cittadini della stessa entità metafisica, il "bene comune e supremo" di fronte al quale scompaiono e si dimenticano le classi, le rispettive condizioni di vita e di lavoro, i rispettivi interessi immediati e storici), subentrerà una "Patria" altrettanto astratta, che non conosce divisioni al proprio interno, in cui gli "interessi particolari" si sublimano nella mistica missione suprema della Nazione minacciata (e pronta a minacciare). Solo la "destra" più ottusa non capisce che la *vera destra* è lì, in quello schieramento fatto di buonismo e teneri sentimenti, di *cives* bene intenzionati e motivati, armati oggi di spazzoloni ma pronti domani a impugnare ben altre attrezzature (armamentario!), quando la Patria chiamerà contro il nemico esterno *e quello interno*. Si blatera oggi di "unità", ma, quando *il nemico storico* (il proletariato) tornerà a *lottare per i propri interessi e le proprie finalità*, la frattura si riproporrà e non ci sarà retorica che possa tenere: si dovrà fare argine contro di esso, lo si dovrà bastonare per ricondurlo al suo posto – "O con la Nazione o sotto il suo Tallone di Ferro".

Al di là dunque delle involontarie comicità (si sa: gli allenamenti sono sempre un po' comici, c'è chi ha il fiato grosso o forse non prende ancora sul serio i cento piegamenti imposti dal caporale di giornata; e poi, è *trendy*, fa fino esserci, riprendersi e farsi riprendere, dichiarare e farsi intervistare…), noi vediamo in quel "Noli me tangere" multicolore e un po' festaiolo, composto e "civile", un altro passo verso quella *union sacrée* cui da tempo lavora la classe dominante resa esperta da secoli di dominio, utilizzando (e inventandosi) ogni pretesto per cancellare, nella psiche di massa di piccolo-borghesi tremebondi e scorticati e, purtroppo, di proletari drogati da decenni di *democrazia blindata*, il *fatto reale* delle classi e della loro insanabile contrapposizione, dell'antagonismo sociale destinato a riaffiorare con il procedere della crisi economica, indipendentemente dai suoi alti e bassi episodici.

"La Città, la Nazione, *über Alles*": ecco che cosa dicevano quelle scope e quegli spazzoloni.

---

1. La comicità assoluta si tocca quando, dopo le parole di Alfano circa i facinorosi "con il Rolex al polso", interviene la ROLEX stessa, attraverso il suo AD Gianpaolo Marini. In una "lettera aperta" pubblicata sui principali quotidiani nazionali, la ditta ricorda che il suo prodotto "è presente nel nostro Paese da oltre ottant'anni"; che la ROLEX ITALIA SpA "è da sempre un 'cittadino' esemplare di Milano, ossequioso della legalità e molto spesso chiamato a collaborare con le Forze dell'Ordine in occasione di indagini relative al nostro settore"; e che l'utilizzo della parola ROLEX "in caratteri minuscoli ed in forma sostantivata generica non risponde a correttezza ed è suscettibile di diluire e pregiudicare il suo valore e la sua distintività"! (cfr. *Corriere della Sera*, 6/5/2015).

Altri fratelli di classe massacrati dal Capitale

Manila, Filippine, metà maggio: un incendio scoppiato in una fabbrica di calzature infradito (la Kaltex Manufacturing) ha causato almeno 72 morti in un sobborgo di Manila. Ci informa *La Repubblica* del 14/5 che, secondo i racconti dei sopravvissuti, gli operai che lavoravano nella fabbrica (*pagati 6 euro al giorno*) "non disponevano di alcuna protezione particolare contro le esalazioni tossiche, né avevano ricevuto istruzioni in caso di incendio". Sono riusciti a salvarsi solo gli operai al lavoro al piano terra.

Stato di Zamfara (Nigeria), metà maggio: almeno ventotto *bambini* sono morti per avvelenamento di piombo in un villaggio del centro-ovest, e decine di altri versano in condizioni gravissime. Lavoravano tutti in una miniera illegale di oro (estratto dal piombo), dove la bassa statura e l'elasticità delle membra ne fanno minatori "ideali". *Ansa.it* del 15/5 riferisce che la tragedia "si è verificata nella stessa regione dove nel 2010 un altro grave avvelenamento in una miniera causò la morte di 400 bambini, mentre molti altri piccoli rimasero paralizzati o ciechi". In tutto il mondo, risultano *85 milioni* i bambini al lavoro in condizioni sanitarie e di sfruttamento tremende.

Intanto, barconi con almeno 800 migranti di origine bengalese e birmana navigano senza meta nel **Mar delle Andamane**, a sud-est del Golfo del Bengala, respinti dalla Malesia, dall'Indonesia, dalla Thailandia. A bordo, uomini, donne e bambini, molti malati e molti morti. *Rai News* c'informa che "Dal 2012, si sono imbarcati circa centomila Rohingya [minoranza etnica di origine birmana] e resta ignoto il numero dei naufragi".

Altre stragi firmate "Capitalismo". Misure di sicurezza inesistenti, portoni sbarrati, lavoro minorile, intossicazioni e avvelenamenti, esodi e migrazioni per guerre e miseria: *una storia lunga più di due secoli*. Per quanto tempo ancora durerà questa *violenza aperta* contro i proletari? Il capitale-vampiro si nutre di sangue proletario: in pace come in guerra, nello sfruttamento quotidiano come negli omicidi sul lavoro. Dalla violenza è nato, sulla violenza prospera. *Con la violenza andrà abbattuto una volta per tutte*.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:
- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:
- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:
- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 29/05/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

PAKISTAN. AFFARI AVVELENATI IN VISTA

Con un territorio esteso poco meno che Francia e Germania unite, una popolazione pari a quella dei due Paesi europei, uno sviluppo Nord-Sud superiore alla distanza che separa Roma da Londra, il Pakistan occupa una regione di elevato interesse strategico nell'Asia del Sud Ovest. Da due secoli inserito nel *great game* delle manovre militari tra Russia zarista e Inghilterra vittoriana, insieme all'enorme territorio occupato da quelli che oggi sono Afghanistan, Iran, Turchia orientale e le steppe dell'Asia centrale, esso ha costituito per millenni una delle principali vie di collegamento tra l'oceano Indiano e gli altopiani centro-asiatici. È lungo le rive del suo grande fiume che scorre da Nord a Sud, l'Indo, che si è sviluppata una delle più antiche civiltà urbane della storia umana: qui si accampò Alessandro nelle sue spedizioni asiatiche; qui, già nel XVIII secolo, si scatenarono gli appetiti del colonialismo inglese, che si preoccupò di attuare un sistematico saccheggio del territorio, con un'oppressione fiscale insopportabile, e di varare infine in nome del progresso, come ricorda Marx in alcuni articoli per il *New York Daily Tribune* del 1853[1], un *Codice penale* per l'"amministrazione della giustizia", dopo aver sradicato, con la forza combinata del "vapore e della scienza", dall'"intera superficie dell'Indostan la combinazione fra industria agricola e industria manifatturiera" su cui si poggiava l'antica unità produttiva e sociale locale, il *sistema di villaggio*.

Un paese di contrasti

Ciò che nel XIX secolo si chiamava Indostan, nel 1947 fu trasformato in Pakistan dalla borghesia e dai vertici militari inglesi, in uno degli ultimi atti di forza dell'ex potenza coloniale, ormai destinata a cedere il passo agli USA anche nei suoi possedimenti storici. Assemblando territori e regioni tra loro diversissime per storia, lingua, cultura, morfologia, ambiente, economia, sviluppo sociale, fu ottenuto lo stupefacente risultato di inventare uno Stato nel quale le classi al potere oggi, nonostante le abissali differenze interne, riescono a ottenere credito presso una popolazione stremata solo grazie agli "aiuti" finanziari americani, all'FMI e all'Arabia Saudita e all'esasperato culto del nazionalismo anti-indiano, e sbandierando ad ogni piè sospinto il mito democratico (sotto forma di elezioni, di confronto parlamentare ecc.) in un paese tradizionalmente e largamente retto, su scala locale, secondo antiche leggi di natura tribale e, su scala nazionale, da governi militari con scarsissime propensioni al "dialogo".
I grandi contrasti tra le diverse regioni (il Punjab è considerato dalle altre, non a torto, come il saccheggiatore del Paese), contrasti che alimentano fortissime spinte autonomiste e che si risolvono generalmente in atti di violenza contro esercito, popolazione e strutture da parte di "terroristi", non sono tuttavia tali, paradossalmente, da limitare un esacerbato nazionalismo (a dire il vero, occhiutamente orchestrato più dalla propaganda di regime che sentito visceralmente a livello popolare), che si traduce generalmente in sgangherate manifestazioni di piazza ad ogni pallottola vagante nella valle del Kashmir, da sempre contesa con l'India. Manifestazioni sgangherate, e assurde – ma perfettamente funzionali, qui come ovunque nel mondo, a servire da valvola di sfogo per qualsiasi forma di tensione sociale tra le classi.
Fino all'11 settembre 2001, il Pakistan aveva dovuto subire gli effetti delle sanzioni statunitensi, in vigore dalla seconda metà degli anni Settanta. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle, esse furono abolite nel giro di poche settimane, furono annullati i debiti contratti nei decenni precedenti e venne assicurata una continua "assistenza" militare. Anche l'Unione europea aprì il proprio mercato ai prodotti (soprattutto tessili) pakistani, e l'economia del Paese, che era sempre stata sull'orlo della bancarotta, conobbe un vertiginoso incremento con percentuali di crescita di ordine "cinese". Questo tumultuoso e forsennato periodo di crescita capitalistica era stato preceduto, e quindi favorito, da una parte dall'ammassamento di forza-lavoro in città invivibili e in fabbriche nelle quali l'estrazione di plusvalore avveniva, ed ancora avviene, in molti casi, a causa dell'arretratezza delle condizioni tecniche della produzione (soprattutto tessile, ma non solo), secondo le leggi della produzione di plusvalore assoluto, piuttosto che relativo; dall'altra parte, esso si è largamente basato, ieri come oggi, sulla rete diffusissima di piccole aziende che sfruttano molto spesso, sull'intero territorio, manodopera minorile, la più esposta di tutte agli infortuni. Entrambe le situazioni della classe lavoratrice erano la causa primaria dell'impressionante frequenza e gravità di "incidenti" nei luoghi di lavoro, con decine, talvolta centinaia di morti nei grandi centri produttivi del Paese, a Karachi, a Lahore. Le statistiche indicano nel numero di *circa 8 milioni* i bambini tra i 10 e 14 anni (il 20% della popolazione attiva) impiegati in vari tipi di lavori, soprattutto nell'edilizia, nella costruzione di strade ecc.
Il processo di urbanizzazione negli ultimi 50 anni ha toccato punte non conosciute altrove nel mondo. La maggior parte della popolazione, passata in mezzo secolo da 47 milioni a oltre 200 milioni di abitanti (nel 1971 l'unificazione tra parte orientale ed occidentale comportò un secondo esodo di massa della popolazione islamica in Bangladesh, dopo il primo, verificatosi all'atto della costituzione del Paese nel 1947), è stata ammassata a forza in città nelle quali mancano spesso i servizi più necessari. Per comprendere come il tessuto urbano si sia sviluppato in modo disomogeneo, basti pensare che il Balochistan, che occupa poco meno di metà dell'intero territorio, è abitato dal 5% della popolazione totale; il resto è concentrato principalmente nelle città lungo l'Indo, o sulla costa. Come nei centri a maggior sviluppo capitalistico, la causa più frequente di morte sono le malattie cardio-vascolari; ma, date le condizioni in cui il proletariato e vaste masse di sottoproletariato sono costretti a vivere nelle città e nelle loro periferie, le principali cause di morte sono malattie legate a malnutrizione o degrado ambientale e sociale, come le affezioni polmonari, sifilide, leishmaniosi, tubercolosi, oppure alle condizioni in cui viene utilizzata la forza-lavoro, dunque gli incidenti sul lavoro (incendi, cadute, crolli ecc.).
Il settore primario gioca un ruolo fondamentale nell'economia del Paese. L'agricoltura e l'attività estrattiva sono gli elementi trainanti, quest'ultima con una potenzialità enorme di sviluppo (il Pakistan è il quarto paese al mondo per riserve di carbon fossile e le grandi risorse minerarie sono ancora poco accessibili, mentre dipende in larga misura da altri paesi per quanto riguarda il consumo di petrolio). Il settore industriale si basa molto sulla produzione tessile, occupando oltre il 60% della forza lavoro. Accanto a settori industriali avanzati (elettronica), è molto diffusa la produzione a piccola scala, di tipo quasi familiare.
La borghesia locale, per antica tradizione pronta a ogni forma di corruzione, ha scelto l'opzione dei governi militari con un'ininterrotta pioggia di denaro e di colpi di stato – dal governo Zia degli anni '80 a quello di Musharraf, a Nawaz Sharif – col duplice scopo di esorcizzare i pericoli esterni, che si sono via via chiamati India, Stati Uniti, Iran, e di fronteggiare la potenziale polveriera sociale formata da masse sterminate di proletari malnutriti e da una pletora di contadini senza terra sui quali il problema della carenza d'acqua fa ciclicamente sentire la sua morsa dolorosa.

Un'economia disastrata

Non è scopo del presente articolo esaminare le enormi contraddizioni di un Paese che, come il suo vicino indiano, non ha saputo né potuto mai liberarsi dalla *fame*, un personaggio "del tutto moderno e civile, che ha fatto la sua comparsa su scala generale insieme col telaio meccanico inglese e con lo spietato regno capitalistico della merce e del denaro; ha messo radici prima nelle campagne saccheggiate dagli esattori delle imposte e dagli usurai, poi nelle città formicolanti di ex contadini affamati in cerca di pane nelle galere aziendali di un capitalismo cresciuto a forza di prestiti ed 'aiuti' – non certo disinteressati – delle grandi centrali imperialistiche"[2]. Non è questo lo scopo dell'articolo, anche se non si può comprendere appieno la situazione di questo grande agglomerato umano, senza vedere come il bestiale processo di "liberazione" della forza-lavoro nel processo di accumulazione originaria descritto per l'Inghilterra del XV-XVII secolo da Marx nel I Libro del *Capitale* abbia trovato una sua applicazione, diversa nel processo storico ma non meno feroce nei modi di realizzazione, lungo la valle dell'Indo alla metà del secolo passato. E non si può capire questa realtà, se non si vanno a esaminare a fondo le ragioni e le conseguenze della mancata rivoluzione agraria: dopo minimi e presto abortiti tentativi, effettuati negli anni Settanta, di ridurre per legge, "alla prussiana", l'estensione delle proprietà dei fondi, si calcola che oggi tra i 60 e gli 80 milioni di persone che vivono nelle zone rurali del Pakistan non hanno alcun diritto di proprietà sul suolo e campano, secondo una definizione dell'economia borghese, "al disotto della soglia di povertà".
In questo quadro, la principale "forza" che ha tenuto assieme i vari partiti, al potere o all'opposizione, è stata quella della finanza americana e del FMI – oltre, beninteso, al regime poliziesco statale. Tuttavia, sarebbe fin troppo riduttivo limitare a quest'aspetto l'economia e la politica pakistana. Il Paese, che ha da sempre un bilancio commerciale negativo, è soprattutto dipendente dall'estero per quanto riguarda il settore energetico, telecomunicazioni, prodotti chimici e farmaceutici. La parte del leone, come investimenti esteri tra il 2007 e il 2014 (dati governativi), spetta certamente agli USA, con un totale di 3500 milioni di dollari, seguiti da UK (2218) ed Emirati (1271). In questa classifica, la Cina è più indietro, dopo Hong Kong e Svizzera (!). Tuttavia, se si considerano questi dati nella loro evoluzione, si osserva che gli USA sono passati da 1300 milioni del 2007 a 212 del 2014; la Cina, nello stesso periodo, da una miseria di 14 a quasi 700, più del doppio di investimenti rispetto a quelli americani e inglesi associati. Ciò comincia a dare un senso di quanto gli equilibri imperialistici inizino a spostarsi, sottolineando da una parte il sicuro aumento delle tensioni tra i briganti imperialistici, dall'altra l'assoluta dipendenza del Paese dagli interessi altrui.
Nonostante i galloni dorati e la voce grossa rivolta verso l'interno, utile a tenere schiacciate sotto il tallone masse impaurite da un crescendo impressionante di violenza, il Pakistan non può essere altro che un gigantesco terreno di conquista da parte di predoni ben più decisi ed organizzati e pronti a mettere le grinfie su un mercato di 200 milioni di individui e di enormi risorse sotterranee, in buona parte ancora inesplorate. Ciò non significa che il nazionalismo esasperato che si vuole inoculare nelle masse non sia in qualche modo incapace di reagire: ma non sarà una forza tale da opporsi a un destino che verrà deciso sulla base dello scontro (finché possibile, solo sul piano diplomatico ed economico) tra sfere di influenza imperialistica, che passeranno sul Paese come un rullo compressore.
In questo senso, le recenti iniziative cinesi non fanno altro che confermare una tendenza che è in atto ormai da diversi anni. Già nel maggio 2011, poche settimane dopo l'attentato mortale a bin Laden da parte statunitense, che il governo pakistano vide come una minaccia di enorme portata alla propria sovranità territoriale e che sembrò costituire l'inizio di una pressione militare americana contro Islamabad, la Cina avvertì che "la sovranità e l'integrità territoriale del Pakistan devono essere rispettate" e "che un attacco contro il Pakistan sarà considerato un attacco alla Cina" (*Indiatimes*, 20 maggio 2011). Da allora, l'interesse cinese verso il Pakistan si è fatto più pressante.
In alcuni articoli da noi pubblicati di recente[3], si metteva in dovuto rilievo come il governo cinese, negli ultimi anni, sia stato costretto a concedere credito per rilanciare la produzione rivolta al mercato interno; e come, tuttavia, abbia triplicato negli ultimi dieci anni la sua spesa in armi, diventando dal 2008 il secondo paese al mondo. Il che dimostra che, se la politica economica comincia a rivolgersi all'interno, quella strategica ha un indirizzo ben preciso verso l'esterno.

Il porto di Gwadar

In questo senso si deve interpretare il grande interesse (e la grande preoccupazione) che ha suscitato sulla stampa della borghesia internazionale la notizia che il 22 aprile di quest'anno, a Islamabad, il capo del governo Nawaz Sharif e il presidente cinese Xi Jinping hanno firmato accordi per investimenti cinesi nelle infrastrutture e nell'energia per 46 miliardi di dollari, una cifra che polverizza gli investimenti effettuati negli ultimi dieci anni da tutti i principali paesi che hanno interessi in Pakistan.
La somma è di gran lunga superiore rispetto al pacchetto previsto dall'amministrazione americana tra il 2009 e il 2012 ed è quasi tre volte la cifra totale degli investimenti esteri arrivati in Pakistan dal 2008. L'investimento è stato stanziato da Pechino per la costruzione di strade, ferrovie, impianti energetici da qui ai prossimi 15 anni.
È evidente che tali accordi renderanno il Pakistan totalmente dipendente dalla politica cinese. Benché essi si riferiscano, per i tre quarti, al settore energetico, vi è tuttavia un aspetto essenziale di interesse geo-strategico, che riguarda il porto di Gwadar, la costruzione di strade e ferrovie per oltre 3.000 km, nell'ambito di un progetto denominato *Corridoio economico Cina-Pakistan*.

1. K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, il Saggiatore 2008: articoli del 7 maggio e del 10 giugno 1853.
2. "Due Indie, una sola polveriera", *il programma comunista*, n. 1 1972.

Il porto di Gwadar, acquistato dall'Oman nel 1958, si trova poco lontano dallo stretto di Hormuz, da dove passa circa il 20% del petrolio mondiale, e a soli 120 km dalla frontiera con l'Iran. Nel settembre 2011, il *Wall Street Journal* [4] riferiva che, data la insufficiente attività commerciale del porto (che subiva la fortissima concorrenza del poco distante porto di Karachi, uno dei più importanti porti commerciali asiatici), il governo pakistano aveva proposto alla Cina di farsi carico dell'intera struttura: essa sarebbe rimasta di proprietà pakistana, ma verrebbe gestita da una compagnia di stato cinese, la China Overseas Port Holding Company. Un primo accordo era firmato nel febbraio 2013. I cinesi hanno finanziato in larga misura i lavori di ristrutturazione del porto, iniziati due anni fa, fornendo anche gran parte della mano d'opera. L'intento è doppio. Esso rappresenterà l'ingresso del *Corridoio* per il trasporto di petrolio medio-orientale verso Kashgar, nella Cina nord-occidentale, per ferrovia, strada e oleodotto: con la possibilità di trasformarlo, all'occorrenza, in una base navale nel Mare Arabico in futuro.
È chiaro che la Cina si sta muovendo con grande energia, oltre che sulle regioni costiere del Pacifico sud-occidentale, anche su quelle, sensibilissime, del Mare Arabico, ove sta costruendo ovunque i suoi avamposti commerciali (e, in prospettiva, militari). L'India si trova stretta in questa morsa; e non possono essere certo casuali gli accordi che, tra il 2005 e il 2008, il governo di Delhi ha sottoscritto con gli USA per un'assistenza nel programma di energia nucleare ad uso civile, oltre alla cooperazione nello sviluppo della tecnologia satellitare. Lo stesso governo indiano, dopo anni di reciproca freddezza, allo scopo di tentare un allentamento della morsa del Dragone, aveva accolto Xi Jinping nel settembre 2014 con grande entusiasmo, soprattutto per il progetto cinese di investire in India, nei prossimi 5 anni, oltre 20 miliardi di dollari per la costruzione di due grandi complessi industriali, la cooperazione nel rafforzamento dei trasporti ferroviari e un accordo sull'uso pacifico dello spazio. Ma il recentissimo accordo economico Cina-Pakistan viene visto a Delhi, i cui giornali parlano esplicitamente di "pugnalata alle spalle", come una prova del doppiogiochismo cinese; e la costruzione di una mega-area di sviluppo industriale nella regione di Thatta, sul delta dell'Indo, a meno di 100 km da una delle tante zone contese tra Pakistan ed India, è vista come una seria minaccia all'integrità del territorio indiano.
In questo contesto di instabilità crescente, il Pakistan rappresenta una faglia estremamente fragile, lungo la quale si possono orientare alcuni degli epicentri che scuoteranno il sottosuolo del capitalismo mondiale. Non è certamente casuale che, nel periodo 2009-2013, nell'ordine India, Cina e Pakistan abbiano occupato i primi tre posti nella graduatoria dei paesi principali importatori di armi, con rispettivamente il 14, 5 e 5 percento sull'import globale (dati SIPRI).
E non è neppure casuale, che dal canto suo, Islamabad sfrutti l'avvelenata alleanza con la Cina per rafforzare il proprio equipaggiamento militare. È recentissimo l'acquisto di 8 sottomarini di produzione cinese, chiaramente in funzione anti-indiana. La Cina è il terzo maggiore esportatore di armi al mondo (dopo USA e Russia) con un incremento dell'export militare del 143% nel quinquennio 2009-2014 rispetto al precedente (dati SIPRI). In un tal contesto, il Pakistan figura tra i suoi acquirenti principali, coprendo da solo oltre il 40% delle esportazioni cinesi. Prima del recente affare dei sommergibili (del valore complessivo di 6 miliardi di dollari), il contratto più costoso che la Cina si era aggiudicata con il Pakistan negli ultimi anni riguardava la vendita di 50 caccia JF-17 (per un totale di 800 milioni di dollari).
Certamente, il gioco diplomatico e politico delle alleanze e degli equilibri strategici è ancora fluido, soprattutto in quest'area vitale per estrazione, produzione e distribuzione di ampia parte delle risorse energetiche del pianeta. Una cosa, tuttavia, è sicura. A fronte dell'acuirsi delle crisi, locali e generale, si assisterà alla preparazione di tutto l'armamentario ideologico della "difesa della patria", per meglio organizzare nuovi macelli proletari. Non vi sarà scampo, se la nostra secolare parola dell'internazionalismo rivoluzionario non tornerà a farsi sentire con tutta la sua forza.

3. "La Cina tra nuove riforme, repressioni e antagonismi interimperialistici", *il programma comunista* n. 1/2014; "L'economia cinese dal 1949 alla crisi economica generale attuale", *id.*, n. 6/2014.
4. T. Wright, J. Page, "China Pullout Deals Blow to Pakistan".

La nostra voce

I due comunicati che riportiamo qui sotto sono stati messi tempestivamente sul nostro sito (www.partitocomunistainternazionale.org) e inviati a siti di organismi di base e di "controinformazione", in occasione dell'ennesimo naufragio del barcone di migranti nel Canale di Sicilia e delle rivolte scatenatesi a Baltimora (e poi in altre città statunitensi) dopo l'ennesima uccisione di un giovane nero da parte delle "forze dell'ordine".

Capitalismo assassino. Per quanto tempo ancora?...

A centinaia di migliaia fuggono da ogni parte del mondo in cerca di salvezza – una salvezza che è solo magra e incerta sopravvivenza e che per molti si traduce in morti orrende, affogati, bruciati, bastonati, mitragliati. Fuggono da teatri di guerre devastanti, dalla miseria propagatasi per decenni e secoli, dall'oppressione di regimi creati e tenuti in piedi dal colonialismo prima, dall'imperialismo poi. Fuggono dall'aridità di terre isterilite da ondate successive di sfruttatori, da disastri "naturali" che sono solo il risultato tremendo della corsa al profitto. Fuggono: ma per andare dove? L'illusione di "una vita migliore" è sempre stata la molla di imponenti ondate migratorie di proletari e masse proletarizzate, sotto la spinta di un capitalismo aggressivo e distruttivo per sua stessa natura, e non per la "cattiveria" di questo o quel "dittatore" o per l'"incapacità" o "corruzione" di questo o quel regime. *Capitalismo assassino.* Per quanto tempo ancora si vogliono chiudere gli occhi davanti a questa realtà, provata da secoli di massacri in tempo di pace come in tempo di guerra? Per quanto tempo ancora ci si vuole illudere che bastino la vuota retorica dell'ideologia dominante o la melassa dei buoni sentimenti della piccola borghesia per far fronte a questo incessante genocidio di proletari? Per quanto tempo ancora ci si vuole limitare a scandalizzarsi per i ragli ottusi di mezze classi carogne e incarognite (fra cui strati di aristocrazia operaia che si trastulla con l'illusione d'esser "protetta" e "garantita" e scarica sugli "stranieri" le proprie paure e frustrazioni)? Per quanto tempo ancora ci si vuole cullare nelle illusioni riformiste e pacifiste, invece di affrontare a viso aperto l'odierno nemico della specie umana: il modo di produzione capitalistico? Per quanto tempo ancora ci si vuole illudere di poter affidare il futuro della specie a individui e partiti soltanto interessati a tenere in vita questo cadavere che ancora cammina, e succhia sangue e divora carne di milioni di proletari, in pace come in guerra, nel quotidiano sfruttamento sul posto di lavoro (o di non-lavoro) come sotto le bombe di eserciti che si fanno guerra reciproca, ma che soprattutto fanno guerra ai proletari?

I 900 e più proletari morti affogati nei giorni scorsi nel Mar di Sicilia vanno ad aggiungersi alle altre centinaia che li hanno preceduti nelle acque del Mediterraneo, alle decine e centinaia di migliaia massacrati da armi di distruzione di massa ovunque nel mondo da decenni e decenni: proletari puri e masse proletarizzate in fuga nel recinto chiuso di un modo di produzione – quello capitalistico – che, se due secoli fa aveva fatto fare un balzo in avanti all'umanità rispetto ai modi di produzione precedenti, ora è solo distruttivo, e sempre più lo diventerà nel corso delle ripetute e sempre più devastanti crisi economiche che anticipano e preparano nel tempo un nuovo sanguinoso macello mondiale.

Riprendere la strada della lotta di classe aperta – Organizzarsi in modo autonomo da partiti e sindacati di regime e dallo Stato che è il loro rappresentante a mano armata – Riconoscere la necessità non più rimandabile del rafforzamento e radicamento internazionale del partito comunista – Orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario contro la propria borghesia, sul piano economico e sociale oggi, come su quello militare domani – Lavorare con passione alla prospettiva del comunismo, della società senza classi, della società di specie, unica prospettiva per metter fine al bagno di sangue che s'allarga ovunque giorno dopo giorno.

19 aprile 2015

Dal ghetto in rivolta di Baltimora, il grido torni a essere: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!"

Dopo l'ennesimo assassinio di un giovane nero da parte delle "forze dell'ordine" di Baltimora, la comunità afroamericana è tornata nelle strade per esprimere la propria rabbia, com'è successo più e più volte, in casi analoghi, negli ultimi mesi. Ci sono stati cortei, scontri, incendi, feriti e arrestati. E' stata chiamata la Guardia Nazionale, proclamato lo stato d'emergenza, introdotto il coprifuoco notturno per una settimana…

Media, osservatori, istituzioni parlano di "disordini razziali". Ma la sostanza di questi moti, le loro radici, sono in realtà *di classe*. Insieme a quelli latino-americani, i proletari neri costituiscono il settore più sfruttato, oppresso, marginalizzato del proletariato USA. Sono *nostri fratelli di classe.* Faticosamente, nel più totale isolamento politico, essi reagiscono come possono all'attacco che, *a tutti i livelli* (sul posto di lavoro, nelle periferie urbane, alle frontiere terrestri e marittime) e *con tutti i mezzi* (la quotidiana e aperta repressione poliziesco-militare, l'oppressione delle ideologie laiche e religiose, i feticci democratico-parlamentari, la distruzione e autodistruzione individuale, le "guerre fra poveri" alimentate ad arte), viene condotto *da sempre* dal capitale, in pace come in guerra, in tempi di prosperità come in tempi di crisi. A loro va la nostra piena solidarietà.

La parola d'ordine per i proletari di tutto il mondo, qualunque sia il colore della loro pelle o la loro provenienza, torni dunque a essere quella dell'*unità di classe* contro ogni barriera e divisione, quella della *lotta comune* per abbattere finalmente il modo di produzione capitalistico, che affama, distrugge, massacra. Soprattutto, torni a farsi sentire la necessità urgente e improrogabile del rafforzamento e radicamento a livello mondiale del *partito rivoluzionario*, senza la cui guida e organizzazione, senza il cui programma e la cui prospettiva rivoluzionaria, anche le rivolte più estese e generose rischiano di tramutarsi in un altro, tragico bagno di sangue proletario.

28 aprile 2015

Schiavitù e miseria proletaria

"Noi partiamo da un fatto dell'economia politica, da un fatto *presente*. L'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce di potenza e di estensione. L'operaio diventa una merce tanto più vile quanto più grande è la quantità di merce che produce. La *svalorizzazione* del mondo umano cresce in rapporto diretto con la *valorizzazione* del mondo delle cose. Il lavoro non produce soltanto merci; produce se stesso e l'operaio come una *merce*, e proprio nella stessa proporzione in cui produce in generale le merci. […] La realizzazione del lavoro [nel prodotto, NdR] si presenta come annullamento in tal maniera che l'operaio viene annullato sino a morire di fame. L'oggettivazione si presenta come perdita dell'oggetto in siffatta guisa che l'operaio è derubato degli oggetti più necessari non solo per la vita, ma anche per il lavoro. Già, il lavoro stesso diventa un oggetto, di cui egli riesce a impadronirsi soltanto col più grande sforzo e con le più irregolari interruzioni. L'appropriazione dell'oggetto si presenta come estraniazione in tale modo che quanti più oggetti l'operaio produce, tanto meno egli ne può possedere e tanto più va a finire sotto la signoria del suo prodotto, del capitale. […] Infatti, partendo da questo presupposto è chiaro che: quanto più l'operaio si consuma nel lavoro, tanto più potente diventa il mondo estraneo, oggettivo, che egli si crea dinanzi, tanto più povero diventa egli stesso, e tanto meno il suo mondo interno gli appartiene. Lo stesso accade nella religione. Quante più cose l'uomo trasferisce in Dio, tanto meno egli ne ritiene in se stesso. L'operaio ripone la sua vita nell'oggetto; ma d'ora in poi la sua vita non appartiene più a lui, ma all'oggetto. Quanto più grande è dunque questa attività, tanto più l'operaio è privo di oggetto. Quello che è il prodotto del suo lavoro, non è egli stesso. Quanto più grande è dunque questo prodotto, tanto più piccolo è egli stesso. L'*alienazione* dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'*esterno*, ma che esso esiste *fuori* di lui, indipendente da lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per sé stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea. […] (Secondo le leggi dell'economia politica [borghese – NdR], l'estraniazione dell'operaio nel suo oggetto si esprime nel fatto che quanto più l'operaio produce, tanto meno ha da consumare; quanto maggior valore produce, tanto minor valore e minore dignità egli possiede; quanto più bello è il suo prodotto, tanto più l'operaio diventa deforme; quanto più raffinato il suo oggetto, tanto più egli s'imbarbarisce; quanto più potente il lavoro, tanto più egli diventa impotente; quanto più il lavoro è spirituale, tanto più egli è diventato materiale e schiavo della natura).
"*L'economia politica [borghese – NdR] nasconde l'estraniazione insita nell'essenza stessa del lavoro per il fatto che non considera il rapporto immediato esistente tra l'operaio (il lavoro) e la produzione.* Certamente, il lavoro produce per i ricchi cose meravigliose; ma per gli operai produce soltanto privazioni. Produce palazzi, ma per l'operaio spelonche. Produce bellezza, ma per l'operaio deformità. Sostituisce il lavoro con macchine, ma ricaccia una parte degli operai in un lavoro barbarico e trasforma l'altra parte in macchina. Produce cose dello spirito, ma per l'operaio idiotaggine e cretinismo. […]
"E ora, in che cosa consiste l'alienazione del lavoro? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è *esterno* all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Perciò l'operaio solo fuori del lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro. E' a casa propria se non lavora; e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è un *lavoro forzato*. Non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un *mezzo* per soddisfare bisogni estranei. La sua estraneità si rivela chiaramente nel fatto che non appena vien meno la coazione fisica o qualsiasi altra coazione, il lavoro viene fuggito come la peste. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è un lavoro di sacrificio di se stessi, di mortificazione. Infine l'esteriorità del lavoro per l'operaio appare in ciò, che il lavoro non è suo proprio, ma è di un altro. Non gli appartiene, ed egli, nel lavoro, non appartiene a se stesso, ma ad un altro. Come, nella religione, l'attività propria della fantasia umana, del cervello umano e del cuore umano influisce sull'individuo indipendentemente dall'individuo, come un'attività estranea, divina o diabolica, così l'attività dell'operaio non è la sua propria attività. Essa appartiene ad un altro; è la perdita di sé. Ne viene quindi come conseguenza che l'uomo (l'operaio) si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare, e tutt'al più ancora l'abitare una casa e il vestirsi; e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale".

(da K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Primo manoscritto, "Il lavoro estraniato", Einaudi, pp.71-75)

Vita di Partito

Conferenza pubblica a Milano. In data 21 marzo, presso lo Spazio "Ligera", si è tenuto un incontro pubblico ben partecipato, dal titolo "Maturano le condizioni della guerra imperialista?". La domanda, volutamente retorica, è servita per spiegare che in realtà la guerra è uno stato permanente del modo di produzione capitalistico. Così, si è ricordato che il capitalismo "inventa la nazione" con una funzione economica e ideologica, genera gli stati nazionali in perenne concorrenza tra loro, ma uniti nello sfruttamento del proletariato. Il suo *sviluppo ineguale*, non uniforme, il suo alternare cicli espansivi a crisi di sovrapproduzione, sono i fondamenti dell'instabilità e del permanere dello stato di guerra, propri di questo modo di produzione. Alla violenza distruttiva del capitalismo, si è ribadito, il proletariato può opporsi solo se riacquista la propria *autonomia di classe*: solo se alle sirene "metafisiche" del pacifismo, della democrazia, della patria oppone il *disfattismo rivoluzionario*, antimilitarista ma non pacifista. Il proletariato è *classe autonoma* solo se esprime dal suo seno il partito rivoluzionario; altrimenti, è nulla, *carne da macello per il capitale*. Compito dei rivoluzionari in questa fase storica, è quindi lo studio approfondito degli eventi, la partecipazione alle lotte a stretto contatto con la classe, il lavoro per rinsaldare e radicare nella classe, a livello internazionale, l'organizzazione politica, *il partito*. Non siamo ancora al fondo della crisi, non siamo ancora giunti al conflitto tra imperialismi, non siamo ancora alla vigilia della terza guerra mondiale. Questa si manifesterà quando si accelererà il riarmo, quando s'intensificherà la corsa agli armamenti; per ora, siamo a un posizionamento: le condizioni stanno maturando e mostrano qua e là le prime significative accelerazioni. Ma la nostra classe è ancora passiva, non è ancora un soggetto attivo: moti squisitamente proletari come quelli scoppiati negli anni scorsi in Tunisia ed Egitto sono stati poi incanalati verso obiettivi nazionalistici e piccolo-borghesi (le cosiddette "primavere arabe"). La necessità del partito rivoluzionario si fa sentire ovunque in maniera drammatica.
In risposta a domande dal pubblico, è stato possibile richiamare, al termine della conferenza, il periodo della guerra fredda e le ragioni materiali che hanno portato al crollo di quella che veniva chiamata, impropriamente, Unione Sovietica e allo sgretolarsi dell'area dei Balcani. Altre questioni sollevate hanno poi permesso di definire meglio il concetto di *autonomia politica*, facendo riferimento a episodi storici accaduti, quali gli scioperi in Italia nel 1943, per il pane e la pace, ben diversi nella loro sostanza proletaria da quelli "resistenziali" e "antifascisti" del '44. Infine, si è brevemente parlato della rivolta proletaria di Berlino del 1953 e dell'insurrezione di Budapest del 1956; in particolare, è stato ricordato, la valutazione degli accadimenti ungheresi non può ridursi a una presa di posizione a favore di questa o quella delle due forze armate che si scontrarono: se la nostra simpatia andava ai rivoltosi contro le forze dell'ordine ungheresi e russe, al tempo stesso non ci illudevamo sull'autonomia di classe di quel movimento, che, nella misura in cui rivendicava la liberazione e l'indipendenza dell'Ungheria, mostrava tutti i propri *limiti interclassisti*.
Del successivo incontro pubblico, intitolato "Natura e funzione del partito comunista" e tenutosi il 9 maggio u.s. nella nostra sede di Milano, daremo conto nel prossimo numero di questo giornale.

Riunione Interregionale del Centro-Sud. Il 26/4 u.s., s'è tenuta la consueta Riunione Interregionale del Centro-Sud. Dopo un giro informativo dalle varie sezioni e compagni, sulle situazioni locali e sul lavoro interno ed esterno sviluppato negli ultimi mesi, seguito da un'indicazione di massima del lavoro da svolgere e dall'approfondimento di alcune questioni trattate dalla nostra stampa e da un breve rapporto centrale relativo allo stadio finale del lungo lavoro preparatorio al V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* e ai contatti internazionali, si è passati al rapporto politico, incentrato sul tema del "Disfattismo rivoluzionario". E', questo, un lavoro in corso da tempo, in parte già trattato durante l'ultima Riunione Generale di partito, a fine ottobre 2014, e da riprendere e approfondire in tutti i suoi aspetti. Quello del "disfattismo rivoluzionario" è infatti un aspetto centrale nella strategia di preparazione rivoluzionaria orientata alla presa del potere e all'instaurazione della dittatura proletaria, ma si articola in fasi e dinamiche diverse e particolari – tutte comunque dirette a restituire, nelle lotte dell'oggi come nell'"assalto al cielo" di domani, un'autentica autonomia di classe del proletariato, grazie all'intervento diretto e costante del partito rivoluzionario a contatto con la classe stessa. Il tema sarà quindi oggetto di ulteriori trattazioni, anche sulla nostra stampa. La Riunione s'è conclusa con una consistente sottoscrizione, necessaria per affrontare le spese per la pubblicazione del V volume della *Storia della sinistra comunista*.

Spazi sociali a Benevento. A seguito delle pretese del Comune di Benevento nei confronti del centro sociale Asilo Lap31, ammontanti a 60,000 euro (cfr. "Vita di partito", *il programma comunista*, n.2/2015), si è verificata una pronta mobilitazione nel quartiere "Libertà", dove è attivo il suddetto centro sociale. A una prima assemblea hanno partecipato numerose associazioni e centri che utilizzano strutture del Comune: molti i giovani presenti e gli organismi di lotta, quali il "comitato di lotta per la casa", il " comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro", oltre a comitati e altri giovani giunti in segno di solidarietà da Caserta e dalla Valle Caudina, numerosi i disoccupati e qualche immigrato. Il risultato più significativo dell'assemblea è stato la proposta dell'*unificazione ed estensione della lotta*. Non è mancato, da parte di compagni di vecchia data, l'appello rivolto al mondo del volontariato (che funziona sempre come supplente alle manchevolezze del sistema capitalistico) perché si trasformi almeno in organo di critica alle istituzioni, aderendo alla dura lotta a sostegno delle esigenze dei lavoratori e dei giovani. Nel corso dell'assemblea s'è poi decisa una manifestazione con corteo dal centro sociale alla sede del Comune, manifestazione che ha visto la partecipazione di oltre un centinaio di persone, con cartelli e slogan, in particolare contro il governo e contro questo sistema che provoca divisione e abbrutimento dei rapporti sociali. Al Comune, ha avuto poi luogo un incontro con il sindaco: a quanto è stato riferito, le pretese si sarebbero ridimensionate, con l'impegno (?) a rivedere la "vertenza" "in modo soddisfacente" (per tutti?). Ovviamente, non è il caso di giurare sui buoni risultati, anche perché in periodi pre-elettorali lo... spergiuro è la norma (un vecchio compagno ha proposto che il vecchio detto "Promesse da marinaio" fosse cambiato in "Promesse da candidato"). D'altronde, le "promesse", *se mantenute*, sono solo il *frutto di una lotta unitaria*.
E così, dopo le promesse, la volontà di lotta non è diminuita: il 1° Maggio si è tenuto nel quartiere "Libertà" un presidio con la parola d'ordine "1° Maggio di lotta e non di festa", durante il quale i nostri compagni hanno allestito un banchetto con la nostra stampa e hanno diffuso un volantino. Significativi sono stati i contatti e le discussioni con gli abitanti del rione. In particolare, un proletario, con pochi "tratti di carboncino" ha schizzato un ritratto dei sindacati attuali: segnatamente, della CGIL che, schifato, dopo 40 anni di militanza, ha lasciato. Non erano molte le critiche che rivolgeva al sindacato: ai personaggi noti, "solo" quella di pensare ai propri personali interessi; al sindacato, "solo" di essere organismo del padronato e del governo, quindi "controparte" dei lavoratori. E' poi bastato un altro tratto di carboncino, e il ritratto è venuto fuori in tutta la sua bellezza: il sindacato è apparso *quale nemico, schierato in prima fila a sostegno della patria e dell'economia del paese dei padroni*. C'è chi, quando sente la parola "patria", starnutisce o gli viene l'orticaria... I lavoratori che guardano lontano hanno sempre evitato di coltivare "patrie", per via di un'allergia pericolosa per tutto ciò che porta alla guerra e ai massacri di lavoratori. Il 1° Maggio, giornata internazionale di lotta dei lavoratori, è stato dunque ricordato che *i proletari non hanno patria*.

L'islamismo, risposta reazionaria...

Continua da pagina 1

le eredità del passato. I nuovi rapporti di produzione, con i loro nuovi protagonisti, non potendo sciogliere del tutto i resti delle antiche sovrastrutture, tuttavia possono portarli a un livello di compiutezza, adattandole alla dinamica del controllo sociale cui sono destinate. Il misticismo, ponendo in forma nuova le premesse materiali e sociali da cui sorsero le nazioni capitalistiche moderne, impregna di sé la realtà sociale dello sfruttamento di classe. E negli osanna alla santa nazione italica (o argentina) del Papa cattolico sentiamo il grido "Gott mit uns!" ("Dio con noi!") della guerra prossima ventura.
Sollecitando le borghesie europee a compiere le loro rivoluzioni, Marx ed Engels non si misero certo a disquisire sulla purezza razionalista e atea della rivoluzione borghese, importandogli più di rovesciare le vecchie condizioni feudali e di approfittare della dinamica storica per spingere il proletariato verso il potere (*rivoluzione in permanenza*), sottraendolo dalle mani della borghesia allora "rivoluzionaria". Oggi, non si metterebbero certo a benedire presunte rivoluzioni borghesi europee o arabe, travestite più o meno di panni laici, per il fatto che un tempo la borghesia in fasce si travestì di tali panni. Il socialismo, *uscito dall'epoca dell'utopia e divenuto scienza di classe*, non lascia nelle mani della borghesia, giovane o decrepita che sia, la "bandiera rossa degli oppressi", quella del proletariato.

Israele in quanto Stato, ad esempio, è una formazione politica europea di carattere e origine perfettamente borghese: ma, in quanto sovrastruttura, condivide la stessa ideologia reazionaria di quelle islamica e cattolica. Gli scopritori di presunti elementi progressivi e rivoluzionari nella religione islamica (quanti neo convertiti!) dimenticano che una vera e propria borghesia rivoluzionaria in Medio Oriente non è mai esistita, che le borghesie venute alla luce e importate in Medioriente hanno fatto il loro tempo e che oggi non è rimasta alcuna traccia dell'anticolonialismo e del panarabismo della fine degli anni '50 del secolo scorso, falliti entrambi. E che la stessa rivendicazione nazionale palestinese, nei primi anni '70 del '900 (leva, un tempo, di un possibile processo "rivoluzionario"), si è realizzata in quel miserabile *bantustan* in cui tutte le forze politiche palestinesi, laiche e religiose, giocano al massacro reciproco e soprattutto a quello del proletariato, dopo averlo spinto in quel vicolo cieco. Leggere dunque nel panislamismo in tutte le sue varianti attuali una testa d'ariete che tenti di attaccare la fortezza imperialista (un Bin Laden, un Isis, ad esempio) e quindi spingere ancora il proletariato mediorientale a un'alleanza con la miserabile borghesia araba, fanatica o laica, violenta o pacifista, è puramente demenziale.

Il diffondersi dell'ideologia religiosa si spiega con l'espropriazione delle antiche attività agricole e artigianali (economia agricola di villaggio, retta da vecchie figure patriarcal-feudali) senza una concomitante industrializzazione. Furono la proletarizzazione degli anni del secondo dopoguerra e il fallimento delle riforme agrarie tentate successivamente negli anni '70 a dare la spinta ai movimenti nazionalisti (Egitto, Irak, Iran, Algeria, Tunisia). E a spingerli oltre furono poi anche l'affermarsi di una più moderna agricoltura (liberatasi del fardello della minuta agricoltura di sostentamento) e di un'industrializzazione pagata dal petrolio e, insieme a ciò, il rilancio di una manifattura condotta da una piccola e media borghesia, con l'inevitabile corollario di lavoratori disoccupati o sottoccupati, di contadini senza terra, sradicati e urbanizzati. Il gonfiarsi di attività commerciali e burocratiche e di un terziario assistenziale mutò il volto della realtà mediorientale, inondando città come Damasco, Amman, Beirut, il Cairo, Gerusalemme di precarietà e miseria, ma anche di sovrappopolazione relativa, di rifugiati palestinesi nei più diversi campi profughi, ogni qual volta che la marcia trionfale di Israele faceva sentire i suoi passi chiodati.
Tutti i tentativi d'industrializzazione del territorio, sull'indotto di una tecnologia legata all'estrazione del greggio, alla sua raffinazione e al suo trasporto, sono stati messi alla catena delle grandi compagnie petrolifere (e non solo: autostrade, oleodotti, autocisterne). I tentativi di massiccia importazione della tecnologia di estrazione, di trasporto, di raffinazione, e la creazione di un'attività industriale propria in quel terreno sono falliti: la dipendenza dalle grandi multinazionali non è mai cessata.

Mentre i paesi asiatici sono entrati nel girone infernale della produzione capitalistica che fa capo alle nuove tecnologie, la maledizione della rendita fondiaria ha pesato come un grande macigno su tutto il Medioriente. A questo punto le strutture assistenziali e religiose (ricchezza, potere, forza organizzativa e dissuasiva, sostegno, capacità di indirizzo educativo), sciolti del tutto i legami con la terra e con le comunità di villaggio, hanno avviluppato in una ragnatela le masse mediorientali e proletarie, immerse nella più feroce proletarizzazione e urbanizzazione, senza un'industrializzazione degna di questo nome, orientandole verso un atteggiamento rivolto al passato più che al futuro. L'alleanza tra le borghesie nascenti e l'islamismo con le sue divisioni interne ha costituito un collante reazionario, utile contro il proletariato, ma non certo contro l'imperialismo.

Nello stesso tempo, il ritardo della "nazione" in senso moderno e permanere di legami tribali, familiari e religiosi a ricacciare le masse proletarie nel passato. La borghesia "nazionale" non ha trascinato con sé il proletariato sulla via dell'organizzazione produttiva e della sindacalizzazione, che si diffonde tuttavia per vie spontanee solamente attorno ai grandi centri di trasporto e nei porti. Soprattutto, è l'assenza del partito di classe, del programma comunista, a impedire al proletariato di cogliere il varco verso il futuro.

La borghesia dominante è oggi per lo più quella degli apparati amministrativi e militari e della tecno-burocrazia finanziaria legata al potere politico e religioso. Essa è composta massicciamente da classi medie, mai ascese al livello di una vera borghesia nazionale unitaria: *mezze classi* che tentano di nascondere in nome di una vecchia "cultura unitaria" la dipendenza politico-economica dall'Occidente – mezze classi che vanterebbero, a dir loro, per la presenza dell'ideologia religiosa, un titolo di "completezza umana" nei confronti della marcia inesorabile del capitale.

L'attuale scissione tra paesi più moderati, più vicini all'Occidente in quanto grandi produttori di petrolio, e paesi ostili, in quanto esclusi dal piano della produzione e consumo, non corrisponde più alla dinamica della borghesia nascente, che vedeva i grandi Stati tentare la via dell'indipendenza "nazionale" o della rivendicazione di un destino comune (il panarabismo). Sempre più emerge dalle crisi economiche ricorrenti la concorrenza mondiale tra quegli stessi Stati, che spinge a conservare, per paura d'essere scavalcata dalle masse proletarie, lo status quo della borghesia laica o religiosa comunque al potere.
Per un certo lasso di tempo, sembravano scomparsi i colpi di stato, le rivolte di palazzo della prima metà del secolo scorso, sotto la spinta e la direzione coloniale e imperialista francese, inglese e americana, allorché gli anni '70 hanno scoperto i nervi dell'intero sistema, mentre si oscurava la cosiddetta lotta nazionale. La "rivoluzione islamica" komeinista del 1979, preceduta dalle lotte operaie, ha cominciato a segnare in profondità il territorio mediorientale nelle città, nelle fabbriche, nei pozzi e nelle raffinerie. Mescolando la modernità capitalistica al parassitismo finanziario, è stato riportato alla luce il fondamentalismo religioso.

Un tempo esso si teneva su questo paradosso: più avanzava la crisi economica indotta dalle guerre e dallo scontro interminabile in Palestina, più il ripiegamento verso il passato si faceva rapido. Si cercavano in esso le possibilità di riscatto dalle delusioni, dalla miseria del presente; si cercavano nella "modernizzazione", e non nel modo di produzione capitalistico e nelle sue contraddizioni, le cause del disordine. La

Continua a lato

NUOVO PUNTO D'INCONTRO

A Benevento,
il primo venerdì del mese,
dalle ore 19, presso
il Centro sociale Asilo Lap31,
via Bari 1.

Continua da pagina 10

"negazione della modernizzazione" diveniva fattore politico di *affasciamento* delle masse più miserabili: ma questa massa era il risultato ultimo della proletarizzazione e della modernizzazione capitalistica, *non della sua assenza*; ed era per questo che la piccola borghesia diveniva reazionaria: perché temeva da una parte la propria caduta tra le fila del proletariato e dall'altra lo sprigionarsi della lotta di classe, che si affacciava sulla scena in potenti fasci di luce. Diversamente, la borghesia nazionale d'Iran (come quella d'Israele) riusciva a gestire uno sviluppo industriale moderno, una tecnologia d'avanguardia, ossequiando la religione islamica (ed ebraica) come mezzo di controllo del proletariato e di sfida nei confronti della concorrenza capitalistica: *dandole veste istituzionale*.

Il ripiegamento piccolo-borghese nel fondamentalismo conduceva ovviamente alla ripresa delle posizioni religiose fondative dell'Islam. Conduceva ad esempio alla condanna dell'usura moderna (il tasso d'interesse), da cui si era afflitti ad opera di apparati parassitari giganteschi conquistati alla "religione produttivistica" dell'Occidente; e conduceva alla nuova riflessione sull'elemosina coranica in quanto forma della distribuzione della ricchezza, in chiave di eguaglianza ed equità. Veniva cioè alla luce la richiesta di forme moderne di distribuzione del reddito, una sorta di nuovo *welfare* mediorientale (una vera e propria socialdemocrazia a carattere religioso). L'Islam "di lotta" rispondeva al bisogno sociale dei "credenti", che si ritrovavano nelle moschee nella dichiarazione simbolica della "guerra santa" contro i "non credenti" (i quali poi altro non erano, molto prosaicamente, che i concorrenti occidentali!).

Da questi meccanismi sociali, le classi medie traevano alimento politico per propagandare il fondamentalismo, per arruolarsi nelle fila di coloro che difendono le case, il territorio locale, le forme tribali, le particolarità religiose, le antiche usanze. I diseredati diventavano dunque "materia prima" tanto della politica borghese imperialista quanto di quella autoctona. I cosiddetti "aiuti umanitari" occidentali permettevano di annegare i bisogni reali nella palude dell'assistenzialismo dei campi profughi, delle masse accampate alle periferie delle città arabe sotto il controllo delle frange estremiste e delle truppe dell'ONU. La modernizzazione iniziale aveva emarginato le vecchie classi medie monarchico-feudali religiose, sostituendole con nuove classi medie educate secondo modelli occidentali e largamente presenti oggi in tutte le organizzazioni burocratiche e giudiziarie arabe. Il "nemico" era dunque l'Occidente: la sua cultura, la sua modernità, e quindi la sua immoralità. E l'Occidente, a sua volta, controaccusava i paesi mussulmani di barbarie, di mancanza di democrazia, di misticismo religioso. Se, dunque, la democrazia rappresentativa occidentale era ormai in uno stato di coma e se d'altra parte le cosiddette "camere consultive" in Medioriente, costituite da giuristi e da rappresentanti di tribù, famiglie e via dicendo, retaggio d'altri tempi, non riuscivano a tenere testa al caos sociale interno, nell'incertezza non restava altro a tutti i "concorrenti" che affidarsi alle mani del buon Dio.

La crisi economica dell'inizio degli anni '90 e la guerra anti-irakena hanno fatto riscoprire sia in Occidente che nel Medioriente tutte le vecchie ideologie, il cui scopo è *il controllo sociale delle masse proletarie*. Se in Occidente son venuti alla luce razzismi e nazionalismi, e si parla sempre più spesso di pensioni di fame, di salari minimi, di ammortizzatori sociali insufficienti, di assistenza sociale carente, e si cercano nell'immigrazione le cause del malessere – se insomma l'intera impalcatura democratica non regge all'urto delle emergenze sociali, politiche ed economiche, e i sociologi borghesi si chiedono che cosa sarà della democrazia domani, allora è evidente che la necessità di un controllo sociale più capillare, con l'uso di nuove tecnologie di spionaggio, si fa sempre più urgente. La natura degli Stati borghesi mediorientali e delle borghesie imperialiste si sostanzia dunque ormai di ideologie sempre più reazionarie. Democrazie parlamentari allo sbando (teocratiche, socialdemocratiche, lobbistiche) e rappresentanze più o meno tribali stanno ancora lì a richiedere d'urgenza l'intervento di qualche nuova "primavera mediorientale" che vada fino in fondo, che spazzi via l'immensa mole di immondizia vecchia e nuovissima, laica o religiosa. Che possa salvare capre antiche e cavoli modernissimi.

Se, alla fine di questo scenario infernale, le borghesie arabe e non arabe vestono a dismisura panni religiosi (sunniti, sciiti, wahhabiti, salafiti) in lotta gli uni contro gli altri, presentandosi agli occhi delle masse con una divisa militante nuova; se, alla fine di un lungo processo, le organizzazioni islamiche di Hamas in Palestina e degli Hezbollah in Libano, o baathiste in Siria, wahhabite in Arabia Saudita, jihadiste di al Qaeda e ora dell'Isis in vaste aree del Medioriente, hanno preso piede e ritrovato nuovo vigore, tutto ciò mostra come le faglie mediorientali si stiano allargando a vista d'occhio. E' facile constatare come i massacri tra le stesse fazioni religiose non siano minori di quelli contro le fazioni religiose concorrenti, che le guerre interarabe non siano state e non siano meno micidiali di quelle tra arabi e Occidente. Non si tratta, quindi, di guerre di religione o di civiltà, ma di lotta fra i grandi interessi economici che investono quest'immensa area. E d'altronde la storia da conferma che, quanto a "effusio sanguinis", gli uomini di Dio non scherzano: soprattutto quando gli arsenali sono pieni di armi!

Procedendo lungo la scia della cosiddetta "rivoluzione iraniana" innestatasi sulle lotte operaie a Teheran e a Isfahan alla fine degli anni '70, seguite, all'inizio degli anni '80 in Europa, da quelle in Polonia nei cantieri navali, dei metalmeccanici in Italia e dei minatori in Inghilterra, lo scenario cambia. Se, nel 1981, l'uccisione di un Sadat, erede della lotta nazionale nasseriana, da parte dei Fratelli Mussulmani diviene paradigma di una lotta fanatica contro gli accordi di pace dell'Egitto con Israele; se in Algeria il FLNA (Fronte di liberazione nazionale algerino), che aveva cacciato i francesi, divenuto ormai una miserabile struttura militare burocratica, si trova sotto l'attacco di movimenti fondamentalisti armati come il Gia (Gruppo islamico armato), rivendicanti dal 1991 al 1995 una repubblica islamica come in Iran, tutto ciò dimostra solamente la conclusione di un lungo ciclo borghese avviantesi verso il baratro. Comincia da qui un nuovo ciclo che si interseca con la crisi di sovrapproduzione mondiale apertasi dopo il lungo periodo di sovraccumulazione "americana" della fine del XX secolo e la seconda guerra irakena del 2003. E sono ancora *le lotte economiche di difesa* a lanciare il segnale: le lotte degli operai tessili egiziani e le manifestazioni per il pane (Mahalla, Suez, Il Cairo) e dei lavoratori tunisini a ridestare le masse, spingendole contro le dittature esistenti (Mubarak in Egitto, Ben Ali in Tunisia) – lotte che verranno *stroncate* da una nuova dittatura in Egitto e da un controllo capillare in Tunisia, accompagnati dal consenso della piccola borghesia convenuta in massa. Le cosiddette "primavere arabe", le "belle rivoluzioni" tanto amate dalle classi medie, segnalano, con la sconfitta immediata del movimento proletario, la conclusione di movimenti di lotta che avevano messo in moto masse enormi, disperse dall'esercito egiziano nei campi e nelle fabbriche. E così, fra il 2009 e il 2011, le lotte, senza più una radice operaia, si estendono in Libia (contro Gheddafi) e in Siria (contro Bassar al-Assad). Il bisogno proletario, nel fondersi con gli interessi delle classi medie che si agitano contro la corruzione, la miseria generalizzata, la "scandalosa" ricchezza dei regimi, perde la propria forza e si disperde.

Nel loro insieme, questi eventi dimostrano comunque che i processi della lotta di classe, tenuti ancora strettamente sotto controllo, continuano a covare nelle viscere della realtà sociale mediorientale. La vera tragedia è che essi non trovano, lungo la loro strada, il *partito di classe*, l'unico che possa rispondere alle tante domande che provengono sia dalle condizioni di vita e di lavoro del proletariato sia dalla disperazione di quelle stesse classi medie che, sprofondando nel baratro sociale, cercano le risposte nelle posizioni fondamentaliste. Così, non trovando soluzione, il corso storico da un lato tracima in una palude sociale e dall'altro s'infila nel vicolo cieco di una guerra che abbraccia tutto il Medioriente e coinvolge il Nord Africa. Solo nuovi terremoti, nuove profonde crisi economiche, possono creare occasioni rivoluzionarie – il cui epicentro tuttavia non si trovi più nel Medioriente, ma *nel cuore profondo delle metropoli imperialiste*.

In Ucraina, neutrali e ingaggiati

Si dice che le medaglie sfoggiate dai pubblicisti dei più vari mezzi di comunicazione di massa sono "l'esperienza sul campo", la presentazione "documentata" dei "dati oggettivi", gli incontri e i dialoghi "filmati", con le parole e il pensiero dei protagonisti "fedelmente" riportati.

Parliamo dei pubblicisti (cosiddetti neutrali) che blaterano a sproposito dell'Ucraina e delle nubi di guerra che vi si addensano sopra minacciose. Essi si vantano di stare sugli spalti a osservare dall'alto gli avvenimenti "in presa diretta"; in realtà, sguazzano con grande soddisfazione dentro la palude o nel caos degli stessi fatti, schizzando dappertutto (e alimentando pagina dopo pagina) elementi di confusione su quanto avviene, sull'intera realtà, sulla vita stessa. D'altronde, la loro conoscenza si limita alle "cose" del presente, perché per loro solo il presente esiste: i percorsi devastati della storia, il peso della tragedia che grava ancora sulle spalle del proletariato, la cecità trasmessa come malattia alle nuove generazioni, tutto questo giace sepolto nell'oblio. Di contro, ad aumentare la confusione, ecco gli "impegnati", gli *engagés*, i miliziani "di sinistra" senza arte né parte. Delle loro verità si sa tutto prima ancora che siano esposte e allineate… alla rinfusa: sono gli stalinisti di lungo corso, i figli di quei partiti opportunisti dell'epoca della ricostruzione del secondo dopoguerra, nazionalisti allora e nazionalisti oggi, "senza se e senza ma".

Succede in Ucraina, dove le reciproche accuse di sottomissione all'imperialismo russo o a quello americano sono all'ordine del giorno, nel corso di questa guerra *reale* che ha già causato la morte di migliaia di giovani mobilitati "alla bell'e meglio", di lavoratori e di civili, in nome del patriottismo e del nazionalismo rapidamente resuscitati.

Così, gli incontri e le interviste con personaggi nei ruoli di comando nei paesi devastati, tra i rifugiati e tra gli scampati, avrebbero tutti la benedizione di… Santa Oggettività. Il lettore rincretinito viene preventivamente avvertito e rassicurato: qui si inalbera la resistenza eroica, il desiderio profondo di autonomia e di indipendenza, la nostalgia del passato, l'antifascismo a 24 carati; là pulsano la voglia di libertà, il progresso civile riscaldato dal colore partigiano (arancione), resistenzial-democratico, anti-barbaro e antimperiale… Da una parte, si denuncia la presenza di settori di destra estrema, di nazisti già presenti nei ruoli governativi a Kiev, di cecchini appostati sui palazzi, di sprangatori di professione; dall'altra, si lamenta la pressione dei carri armati russi ai confini, il sostegno militare e soprattutto quello finanziario da parte del "neo-zar Putin". Tutti i personaggi di diversa estrazione sociale o etnica, appassionati politicanti, gerarchi, faccendieri, oligarchi, si son già scordati, passati pochi mesi, le masse di lavoratori, di civili e di combattenti uccisi, cui hanno fatto indossare in fretta la casacca militare, i giubbotti e gli elmetti. Di armi sono pieni gli arsenali e le fabbriche della zona interessata, sfornate a migliaia; e le strade sono piene di combattenti che passano da un fronte patriottico all'altro, oppressi da avvenimenti di cui non comprendono il senso e la portata. I pacificatori, i neutrali, figli all'occasione dei Convegni di Minsk 1 e Minsk 2, dell'illusione pacifista, degli accordi di tregue temporanee fra gli Stati capibranco, capaci solo di annacquare anche gli eventi più dolorosi e più tragici, ci rimanderanno la loro opinione "quando tutto sarà chiarito".

Chiarito da chi? Chi ha creato la dinamica di terrore che ha portato alla morte le decine di persone bruciate nell'incendio della Casa dei sindacati a Odessa? Chi ha preso a bersaglio l'aereo malese mirando a estendere il conflitto con la morte di centinaia di civili? Chi ha sparato sui quartieri, sulle case e sui civili in fuga? Nessuno è responsabile, ovviamente, perché nessuno si presenta con il grugno porcino imperialista! Gli imperialisti sono tutti "amanti della pace", della democrazia, dell'indipendenza dei popoli, del benessere collettivo! I pacifisti, i neutrali, si domandano trepidanti: qual è la natura della Resistenza nell'Ucraina sud orientale (la Novorossiya), della nostalgia per l'Urss, della dura accusa di fascismo rivolta ai paesi occidentali? perché tanto odio e tanta ferocia nei confronti dell'Urss e della Russia attuale? e perché questa grande spinta liberista delle forze politiche nazionali ucraine verso l'Occidente non trova il suo giusto corso? da dove nasce questa volontà di voler cancellare anche l'uso della lingua russa? Domande retoriche, ovviamente, perché esistono le "indiscutibili risposte": l'iper-nazionalismo dell'estrema destra, il collaborazionismo ucraino con i nazisti nell'ultima guerra, il colpo di Stato effettuato contro Janucovich "legittimo presidente votato democraticamente" (certo non esente dalla corruzione negli affari del petrolio e del gas!) negli scontri di piazza Maidan con il sostegno "indiretto" degli Usa, dell'Inghilterra e dei Paesi baltici… E, per non farci sbilanciare, i pubblicisti ci imbeccano con la forte spinta entusiasta verso l'indipendenza delle repubbliche nel Donbass, del Donetz, di Lugansk, avvalorata dai comandanti e dai soldati resistenti, nostalgici del passato stalinista, e dallo schieramento dei carri amati russi al confine.

Sfugge loro il semplice fatto che la grassa borghesia locale, e con essa i responsabili sindacali, i gestori delle centrali di smistamento del gas, i piccoli padroncini e amministratori comunali della zona e gli impiegati nelle forze dell'ordine, teme di trovarsi improvvisamente cacciata fuori da un tessuto economico, intrecciato da più di un secolo nelle due zone di confine. Sfugge cioè la possibilità che, con l'ingresso dell'Ucraina nell'orbita economica occidentale, venga a crearsi una frattura irreparabile nel mercato sud-orientale dell'Ucraina entro cui da sempre si svolgono gli affari[1]. Sfugge, perché la parola "popolo", per questa massa di destri e di "sinistri", di neutrali e di ingaggiati, unisce proletari, borghesi, classi medie – i "subalterni", come li chiamano. Le differenze di classe? Nient'altro che "contraddizioni in seno al popolo"… Mobilitandosi, questa ricca schiera di indipendenti propaganda a gran voce la favola che i lavoratori, i minatori, i metalmeccanici, ritornando alla Russia, avrebbero stipendi doppi, pensioni doppie, servizi migliori agganciati alla rendita petrolifera, e soprattutto lavoro. Ci par di vederli mentre difendono la statua di Lenin dall'assalto dei picconatori e ne invocano la paterna protezione. Povero Lenin! I pacifisti, i neutrali, chiedono che si faccia chiarezza: occorre spazzare via "i fraintendimenti" che alimentano lo scontro. I dilemmi sono tanti, certo, ma "il popolo sovrano" vuole vivere in una regione indipendente, vuole in parte ritrovare la vecchia Madrepatria… Ma anche, al giusto prezzo, rimanere in Ucraina.

Torniamo ai contingenti di miliziani italiani, andati a Mosca a fine 2014, alla testa di una Carovana antifascista promossa dal gruppo musicale Banda Bassotti (!!!), cui però, alla fine, non è stato consentito di tenere un concerto a Lugansk. La "natura di classe" di questo movimento d'indipendenza nel Donbass, dichiara uno di essi, è indubbia: il processo è "già spontaneamente socialista". O giovinezza, giovinezza! "Basta guardare la struttura produttiva e i suoi riflessi sulla composizione di classe per accorgersene". Lo spettacolo che ci viene offerto è sublime: "Ricordo nitidamente un articolo di *Repubblica* (...) che narrava la storia di questo operaio che, finito il turno in miniera, indossava la mimetica e imbracciava un fucile, divenendo miliziano, per poi il giorno successivo ritornare tra le viscere della terra". Ogni pretesto è buono per rinnovare il partigianesimo nazionalista e patriottico, a favore di questo o quel fronte. C'è da meravigliarsi se, alla domanda degli stessi estensori della pubblicazione da cui abbiamo tratto queste sublimi citazioni (*Ucraina: Golpe Guerra Resistenza*, Red Star Press, Roma 2015), sulla natura antifascista di questo movimento di indipendenza, uno dei baldi miliziani candidamente affermi: "Con riferimento al contesto, è vero, i fascisti europei si sono spaccati in due filoni di pensiero (e di alleanze) rispetto alla questione Ucraina. Un filone antiatlantista, quindi pro Novorossiya (il territorio di indipendenza) e un filone antirusso, quindi pro Kiev. In Italia, Casa Pound ha assunto una posizione pro-Kiev (anche se si dichiara anti-Ue in patria) e Forza Nuova insieme al piccolo microcosmo delle realtà rosso-brune a favore di Putin" (no comment!). Aggiunge ancora che, in un convegno organizzato in Crimea dalla Russia sulla situazione in Ucraina, ha partecipato "il meglio" del fronte fascista europeo anti-atlantista. "Io ho condiviso in parte la critica che puntava il dito verso quelle componenti nazionaliste e conservatrici della Resistenza nel Donbass che parteciparono a quel convegno".

Non può mancare, per condire la zuppa, il ritornello dei "popoli oppressi": "Il fronte esterno della lotta tra borghesia e proletariato mondiale ruota intorno alla contraddizione imperialismo/popoli oppressi […] ogni rivoluzionario dovrebbe sempre trovarsi dalla parte dei popoli oppressi e del proletariato". Ma dov'è il proletariato in questa miserabile faccenda? Dove sono il suo programma, la sua finalità, la sua organizzazione tesa ad abbattere la borghesia? E soprattutto dov'è il "popolo oppresso", in questo affare di privilegi, di giochi elettorali, di mazzette, di carriere? Le cosiddette repubbliche indipendentiste oscillano spesso, ci dicono, tra sta-

Continua a pagina 12

1. A questo proposito, si vedano invece i molti articoli da noi dedicati ai "fatti di Ucraina", e in particolare sui nn. 2/2015 e 3-4/2014.

"SINDACATO UNICO"? "SINDACATO UNITARIO"?

Infuria la polemica: da una parte, il presidente del consiglio Renzi preme per un "sindacato unico" (come si sta premendo in Germania…); dall'altra, i sindacati, indignati, proclamano la necessità di un… "sindacato unitario". Torneremo sul tema. Intanto, però, ripubblichiamo un lungo brano dal nostro opuscolo "Partito di classe e questione sindacale" (Quaderni del Partito comunista internazionale, n.1), che chiarisce la natura e il ruolo del sindacato in epoca imperialistica.

4) Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una *riproduzione meccanica* del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i *rapporti di forza* fra le classi erano stati *capovolti* per l'azione congiunta della devastazione stalinista e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussiste l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore, e, per dir tutto in uno, fascista. Nonostante la cesura del 1914 e dell'*Union sacrée*, la I Guerra Mondiale e lo schieramento dell'opportunismo, nella maggioranza dei paesi, sul suo fronte, non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata dovunque da gruppi seppur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i fronti popolari e l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni, pose invece l'enorme suggestione di una "Russia socialista" al servizio della *sottomissione* integrale del movimento operaio organizzato, politico e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, vittima inerme su un fronte e, peggio ancora, carne da cannone *volontaria* sull'altro, alla ruota infernale del massacro imperialistico.

Al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante. Se ne può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiami, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del Fronte popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia "socialisteggiante" dei paesi scandinavi e più tardi nell'Inghilterra del *welfare*. In tutti questi paesi, la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di "attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche" (si pensi alla "Pace del lavoro" elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, USA e più di recente Inghilterra) e nello svuotarlo di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali, a favore di appositi enti di stato, magari sotto l'egida di una democrazia "progressista" restituita alla sua "verginità", auspice il Cremlino, nel segno dell'antifascismo.

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista, sulla quale veniva ora a innestarsi, convalidandola, lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico: non a caso, invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente – cioè Italia e Germania -, il compito venne affidato al fascismo, nel quale la Sinistra additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del "riformismo sociale". Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia - di *qualunque margine* di autonomia - del movimento operaio, anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di "maneggiare e dirigere coi più vari mezzi non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari", tutto ciò grazie al loro "stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, associative, economiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale" (cfr. il nostro testo "Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento proletario", 1950).

È sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella "crociata antifascista" della II Guerra Mondiale - vinti da parte loro sul terreno politico e sociale, perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista -, che "rinacque" in Italia la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le tre centrali "storiche". Nacque, la prima - su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di stato trasmesse dal fascismo - attraverso "un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, che *non esistono*, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista", con una soluzione che il Partito dichiarò fin dal 1944-45 doversi combattere "incitando i lavoratori a *rovesciare tale opportunistica impalcatura di controrivoluzionari di professione*". Nacque, dunque, come proiezione in campo sindacale del CLN, della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre col sangue dei proletari. Nacquero, le Centrali francesi, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione tricolore, né - secondo il Partito - questa realtà poteva essere modificata in Italia dalla scissione del 1949 (CGIL, CISL, UIL), intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche.

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe nelle organizzazioni economiche esistenti si aggiungevano i fattori:

- di una sudditanza pressoché totalitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo - sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale della Russia e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottasi nell'assorbimento di ideologie piccolo borghesi o addirittura borghesi;
- di una "mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato", per cui, a seguito delle diverse "misure riformiste di assistenza e provvidenza", quest'ultimo gode di "una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e ciò... lo rende esitante e anche opportunista al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta" (cfr. il nostro testo "Partito ed azione economica", 1951);
- di una prassi, sempre più consolidatasi anche prima del crollo dello stalinismo e relative cortine territoriali ed ideologiche, di compartecipazione dei sindacati alle scelte di politica economica della classe dominante sul piano sia delle aziende (la *Mitbestimmung* tedesca!), sia del parlamento e del governo, con conseguente "sensibilizzazione" di vasti strati delle masse ai problemi e alle esigenze della "Nazione".

Da questo insieme di fattori, noi non abbiamo mai concluso né mai saremo indotti a concludere il "definitivo imborghesimento" della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica *obiettiva*, ma è innegabile che esso abbia costituito e costituisca una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fittizia, *insicurezza* di proletari ridivenuti "senza riserva". È anche perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali; esso penetra per mille vie non più solo nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato "infetto di democraticismo piccolo-borghese fino alle midolla" (cfr. il nostro testo "Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole", 1965).

Il quadro mondiale dell'associazionismo operaio nel primo quarantennio post-bellico è stato dunque quello di sindacati o *direttamente* inseriti negli ingranaggi statali, come già nel blocco capitalista dell'Est, o *vitalmente legati* ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come tuttora nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli organi sindacali nei settori "periferici" dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina). Una realtà, questa, costantemente denunciata nei nostri testi fondamentali, e alla quale nulla toglie l'esistenza, prima, in una sola parte del mondo, poi – sfasciatosi il blocco sovietico – quasi dovunque, di centrali *plurime*, d'altronde avviate - come in Italia - non già a un "ritorno alla situazione del CLN" (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate), ma all'aperta dichiarazione di *essere rimaste*, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e parole d'ordine borghesi.

Soprattutto l'ultimo quinquennio (1989-1994) è stato in realtà caratterizzato: *a)* da un crescente coinvolgimento dei sindacati democratici nella politica generale dello Stato, di cui, anche nelle questioni non riguardanti in senso stretto la classe operaia, essi sono divenuti i consulenti obbligati, e che hanno sempre appoggiato nella prassi di regolamentazione (non a caso divenuta *auto*regolamentazione) degli scioperi e di rispetto della compatibilità fra rivendicazioni operaie in tema di salario e di tempo di lavoro ed esigenze "superiori" della collettività nazionale; *b)* dall'adesione esplicita delle organizzazioni sindacali ufficiali alla teoria padronale nuova di zecca (e d'impronta "giapponese") della "qualità totale", col doppio effetto di legare ancor più i lavoratori alle sorti dell'azienda (le imprese private, l'azienda-Patria) e accrescere le già forti differenze salariali allargando il ventaglio dei salari di categoria secondo criteri di professionalità, meritocrazia ed efficienza. Il fatto che i sindacati attuali siano composti alla base da salariati – il che impone a noi, nei loro riguardi, compiti precisi di penetrazione a puri fini di battaglia classista fra le grandi masse – non toglie che essi rappresentino sempre più, per i lavoratori, una prigione, e come tali vadano inequivocabilmente denunziati.

5) Il processo - dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi - è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce "la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti". È però nostra *certezza scientifica* la reversibilità del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo; è nostra *certezza scientifica* che, se "il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese" è inscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure inscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplodere della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi.

La *vera, duratura e fondamentale* conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore *agente*, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito: ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati - e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella Rivoluzione Russa. Tutto però lascia prevedere che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non regnerebbe certo la quiete apparente del cosiddetto e per sempre defunto periodo "idilliaco" o "democratico" del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle grandi svolte storiche, in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'esasperarsi dello scontro fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie.

Il problema non verte comunque sulle *forme* che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui modi nei quali essa tenderà ad organizzarsi, *bensì* sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo processo, se esso si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà, e anzi (qualora sia rimasta oscurata da altri organismi intermedi più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di saldatura fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, "tranquillo" porterà dal capitalismo - politicamente debellato, ma sopravvivente nell'inerzia di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina - al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di principio, *scolpite* in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti non abbiamo nulla da difendere, quanto è vero che abbiamo da proclamare in contrapposto a esse il principio permanente dell'associazionismo operaio e le condizioni del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe - di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

In Ucraina...

Continua da pagina 11

linismo e fascismo. La giovanile esuberanza che un tempo le estasiava, che alzava in aria il Libretto Rosso, che dava l'anima alle feste dell'Unità, oggi si ritrova (storcendo un po' il naso: ma, ovviamente, si tratta di… contraddizioni in seno al popolo) con il clero ortodosso, con i veterani dell'esercito, con i filomonarchici, con il deputato comunista cosacco, il miliziano monarchico, il comandante fascistoide. Una gratificazione (non ridete!): "La Russia in quei giorni [degli accordi di Minsk] era impegnata a mostrarsi una controparte affidabile e la possibilità che cinquanta internazionalisti provenienti dal sud Europa passassero indisturbati il confine russo consegnando aiuti umanitari, materiale logistico e denaro alle milizie delle repubbliche era un'eventualità che non poteva e voleva rendere concreta". Nella fase iniziale, c'è stata molta confusione, dice un altro. Non si capiva chi fosse lo Stato imperialista oppressore (la Russia, gli Stati Uniti, o entrambi?) e chi fosse il popolo oppresso. Il popolo ucraino chiedeva, raccontano, la fine del sistema degli oligarchi e della corruzione generale anche di matrice russa, ma poi la borghesia ucraina filoccidentale, appoggiata dall'imperialismo americano e dai neonazisti sguinzagliati, ha cavalcato la protesta e deposto il governo "democraticamente eletto". Le "spinte progressiste del popolo" – ovvero delle classi medie, della piccola e media borghesia – sono state rovesciate dal movimento reazionario e filo-occidentale a Maidan, dal golpe anti Janucovich… Ma (esultate!) la legittima rivolta del popolo del Donbass ha ripreso il sopravvento, contenendo lo sviluppo reazionario. E poi, naturalmente, questi miliziani guardiani della democrazia, queste oche capitoline starnazzanti, per metterti a tacere non mancano mai di ricordarti la grande Resistenza antinazista della Patria Russa nel secondo conflitto mondiale, i 20-30 milioni di proletari russi morti per salvare l'Europa dal giogo nazista… Il grande fascio di Stati assassini di ieri, appropriatisi dei morti proletari, approntano ogni anno in Normandia e a Mosca parate militari da Colossal cinematografici, in perpetua memoria dell'anniversario del Grande Massacro perpetrato nel nome della Santa Alleanza tra Russia e Mondo Libero. Tutt'insieme, ferocemente e appassionatamente, hanno prodotto un Genocidio: un'immensa massa di proletari, contadini, lavoratori, civili inermi, utilizzata come carne da cannone (75 milioni di morti d'ogni nazione, d'ogni religione, d'ogni cultura – non solo sei milioni di ebrei!). Fanno fatica, queste giovani brigate nazionaliste "di sinistra" di oggi, a ricordare quel che furono la devastazione della guerra di Spagna, la fucilazione dell'avanguardia rivoluzionaria bolscevica, la liquidazione del Comintern ormai ridotto a un'organizzazione controrivoluzionaria, il Patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop che vide alleati Germania e Russia dal 1939 al 1941 e che annientò programma, finalità, tattica, strategia del comunismo rivoluzionario – e che decretò la spartizione della Polonia. E non gli si parli dell'Alleanza imperialista Usa-Russia, altro corpo mortale inferto alla nostra classe!

Ma tanto basti. Sul piano teorico, grazie al *suo* partito rivoluzionario, il proletariato ha già fatto i conti con la marmaglia borghese di destra e di "sinistra": la critica delle armi sarà il compito delle generazioni proletarie future.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 4, luglio-agosto 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Lo schifo della società del profitto e dello sfruttamento

Se mai fosse possibile misurare il tasso di schifo prodotto da questa società del profitto e dello sfruttamento, certo uno (ma solo uno!) dei criteri più efficaci sarebbe quello di vedere come sono trattati i migranti: i profughi, i senza riserve, i "miseri" vittime della legge ferrea della "miseria crescente", quell'esercito di disperati che fugge da fame, carestie, disoccupazione, guerre, dissesti dell'ambiente, disastri "naturali", e chi più ne ha più ne metta. Dall'Africa, martirizzata da secoli di colonialismo prima e penetrazione imperialista poi; dal Medio Oriente, stravolto da guerre endemiche frutto del continuo, spietato ridisegno delle geografie da parte delle principali potenze mondiali; dall'Oriente, attraversato dagli sconvolgimenti di un'impetuosa e travolgente capitalistizzazione; dall'America Centrale e Meridionale, dove abbondano i frutti velenosi di un capitalismo ormai stramaturo – da tutte queste aree del mondo si riversano fuori, a milioni, proletari, semi-proletari, sottoproletari, in cerca di... di che cosa se non della nuda e precaria sopravvivenza?

Per capire chi sono e perché la loro condizione sia disperata non c'è bisogno di impiastricciarsi con la melassa buonista versata a secchiate da un Papa che si affanna per prendere il posto di un riformismo socialistoide ormai sfiatato e incapace di svolgere in pieno il proprio ruolo di controllo e imbottimento dei crani. Si vada piuttosto a leggere o rileggere il Libro Primo, Sezione Prima, del *Capitale* di Marx: "La ricchezza delle società, nelle quali domina il modo di produzione capitalistico, si presenta come una 'enorme raccolta di merci'; la merce singola, come la sua forma elementare". *Un'enorme raccolta di merci*: prodotti del lavoro, frutti della terra, capacità fisiche e intellettive, esseri umani… Tutto è merce, tutto è sfruttamento e speculazione, nel modo di produzione capitalistico. E, per l'appunto, l'orrenda tragedia dei migranti lo urla al cielo. Essi sono il "sovraprodotto" di un modo di produzione che conosce solo l'imperativo categorico del produrre e produrre e produrre ancora, per poter vendere e ricavare profitti. E che quindi, a cicli periodici, entra in sovrapproduzione e non sa come "piazzare" le merci prodotte in eccesso – se non distruggendole, di volta in volta in piccole dosi o in giganteschi ammassi. Esseri umani come merci, che si acquistano e si vendono sul mercato, che servono al capitale come manodopera a buon mercato per tenere bassi i salari dei paesi dove riescono ad approdare, e di cui ci si disfa il più presto possibile quando non servono più. E' una lunga storia, nata quando è nato il capitalismo: è la storia dei proletari irlandesi e indiani all'epoca della rivoluzione industriale, e degli altri milioni di proletari che li han seguiti ovunque – merci per nutrire la vorace macchina produttiva capitalistica, scaraventate da un capo all'altro del mondo in cerca di... sappiamo bene di che cosa: nuda e precaria sopravvivenza. Verso l'Inghilterra, e poi verso l'Australia e verso l'America – e oggi verso tutto il mondo, perché tutto il mondo è ormai sotto il tallone di ferro del capitalismo nella sua fase imperialista.

Barconi strapieni navigano le acque del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano, file di clandestini cercano di varcare la frontiera fra Messico e Stati Uniti, ondate di contadini senza più terra si riversano sulle città di Cina e Vietnam, masse di profughi tentano di lasciarsi alle spalle il fumo e le fiamme dei bombardamenti in mezzo mondo. E l'Europa, "culla e faro di civiltà", si illude di poter sbarrare le porte: a Ventimiglia, a Calais, in questo inizio d'estate, si chiudono le frontiere, si ricacciano i disperati da una parte e dall'altra, li si costringe sugli scogli, gli si dà la caccia sui pullman e sui treni; in Ungheria e altrove, si costruiscono muri per impedirgli di arrivare. Merce sovraprodotta. E così lo schifo di questa società non ha fine. Ancor più lo urlano, che tutto è merce, i molti modi con cui da quei disperati (sulla loro pelle, nel vero senso della parola) si estrae profitto. È l'osceno business dei migranti, con cui politici, assessori, cooperative, delinquenti di varia tacca, origine e natura non hanno smesso di speculare e di lucrare, negli stessi giorni e mesi in cui magari alcuni d'essi sbraitavano e ragliavano (o spargevano lacrime di coccodrillo) sull'"afflusso indiscriminato" dei disgraziati in fuga: due euro per profugo, nel Centro d'Accoglienza Richiedenti Asilo di Mineo, fuori Catania, già Residence degli Aranci, alloggio dei militari USA di stanza a Sigonella (coincidenza significativa – la guerra c'entra sempre!). Un osceno business che, in Italia come altrove (tutto il mondo capitalistico è paese), si declina in una miriade di modi: nella carità pelosa di una sfilza di organizzazioni diverse, più o meno ong e più o meno onlus, nella retorica cinica o lamentosa di articoli di giornali o servizi televisivi, nei dibattiti e nelle iniziative (il maxipranzo per cinquemila "poveri" all'Expo di Milano!). Intanto, crescono e s'inaspriscono (come non cessiamo di sottolineare) i controlli polizieschi, la militarizzazione della società si estende capillarmente, la funzione repressiva dello Stato diviene sempre più esplicita, si progetta di bombardare di qua e di là per bloccare il flusso migratorio (anche le bombe sono merci "sovraprodotte" che vanno ben smaltite!), e il meccanismo di elaborazione ideologica che, soprattutto presso le mezze classi stordite, fa del "migrante", del "reietto", del "povero" (o, semplicemente, dello "straniero") un "nemico" potenziale funziona a pieno regime. Noi non vogliamo ripetere qui quanto abbiamo già detto e scritto più volte sull'argomento[1]. Ribadiamo che parola d'ordine irrinunciabile per i comunisti è "No a ogni controllo dell'immigrazione!". No a ogni forma (militare, burocratica, culturale) di limitazione dei movimenti di profughi, migranti, senza terra e senza casa – proletari fra proletari, l'enorme esercito dei senza riserve che il capitalismo crea ogni minuto nella sua fame di profitti, nel suo bisogno di manodopera elastica e ricattabile. Ma questo "No" (senza condizioni, senza tentennamenti) si accompagna alla consapevolezza che noi comunisti dobbiamo reintrodurre nelle file di *tutti* i proletari: proprio perché figlia bastarda del capitalismo, questa tragedia immane può essere cancellata dall'esperienza umana *solo* eliminandone la causa prima – solo abbattendo una volta per tutte il capitalismo e ripulendo finalmente tutto lo schifo (materiale e ideologico) che ha prodotto e lasciato in giro.

1. Cfr. anche solo "La questione dell'immigrazione", *Il programma comunista*, n. 4/2008; e "Clandestini", *Il programma comunista*, n. 6/2013.

Grecia

Mentre chiudiamo questo numero (3 luglio), la situazione in Grecia è in una fase di stallo, in attesa dei risultati del referendum. Rimandiamo dunque un ampio commento a dopo l'estate, al n. 5/2015 de "Il programma comunista". Nel frattempo, consigliamo ai nostri lettori e simpatizzanti di leggersi o rileggersi l'articolo "La crisi greca è la crisi del capitale mondiale", comparso sul n. 2/2015 di questo giornale, disponibile anche sul nostro sito **www.partitocomunistainternazionale.org**.

Guerra totale in Medioriente

Alla fine del 2014, abbiamo lasciato l'intero Medioriente nelle convulsioni politico-militari e i prezzi del petrolio sulla soglia dei 50$/b, e a giugno ci troviamo in piena guerra civile, non solo in Siria, dove prosegue lo scontro tra l'esercito di Assad, l'Isis, e i gruppi anti Assad sorretti dalla coalizione americana, ma anche nello Yemen, sotto i bombardamenti condotti da una coalizione di Stati al comando dell'Arabia Saudita contro i ribelli (sciiti) Huthi. Nel contempo, abbiamo ritrovato l'area siro-irakena percorsa da reparti irakeni incapaci di combattere, messi in fuga dall'Isis che ha occupato Kobane, Raqqa e Ramadi sull'Eufrate e, lungo l'asse del fiume Tigri, prima Mossul e poi Tigrit a ridosso di Bagdad e infine Palmira, lungo il corridoio per Damasco.

Sull'onda del momentaneo rialzo dei prezzi del petrolio, *Il Sole-24 ore* del 23 maggio titola: "Petrolio. La guerra in Medioriente non frena le estrazioni. Ai livelli record l'export di Arabia Saudita e Irak". Tutto okay, dunque, la guerra serve: in pochi mesi, il prezzo è salito sopra i $60 il barile. Solo speculazione? O siamo ancora dentro la dinamica della crisi di sovrapproduzione, con i suoi alti e bassi?

Sempre alla fine del 2014, abbiamo lasciato il caos in Libia e la spartizione del suo territorio tra Tobruck e Tripoli, "governate" da entità politiche del tutto incapaci di prevalere l'una sull'altra e di rappresentare, o una o l'altra, politicamente lo Stato libico, cui si sono aggiunte nel frattempo, nell'area di Bengasi, di Derna, della Sirte centrale, gruppi mercenari del tutto simili alle forze jiadiste dell'Isis, milizie islamiste provenienti dal Maghreb e dalla Penisola Arabica.

L'appoggio dell'Egitto permette di sostenere il governo di Tobruck, che combatte contro islamisti e Fratelli mussulmani. L'appoggio della Turchia e del Qatar permette a sua volta di sostenere Tripoli, che per dimostrare la propria legittimità politica, riconoscendo ancora il vecchio Parlamento e il Congresso nazionale libico, riceve aiuti dai Fratelli mussulmani. Nella fascia montagnosa al confine con la Tunisia, appoggiati dall'Algeria, si trovano i Berberi delle brigate di Zintan e infine nel sud e al confine tra Niger e Algeria contro i jiadisti si battono anche le tribù dei Taubou e dei Tuareg.

La gestione, il controllo, la proprietà delle aree petrolifere protette e aperte al traffico, continuano intanto ad alimentare i conflitti: la vendita legale e di contrabbando del petrolio non si arresta, procura masse ingenti di profitti. Non si arrestano ovviamente nemmeno i canali di finanziamento delle varie bande in guerra, né si fermano il traffico di armamenti (pick-up, mitragliere, vecchi tank, artiglieria, lanciarazzi, blindati) e, prodotto da questo caos generale, l'immenso flusso di proletari che s'ammassa sulle rive africane per essere venduto sul mercato europeo della forza lavoro. Gli infernali barconi di Caronte affondano con la loro merce umana in mezzo al Mediterraneo con l'aiuto della "benemerita" marina europea, che, non avendo il compito di raccogliere i disperati, ne ha lasciato affogare oltre un migliaio. La libertà del Capitale, su cui si fonda la democrazia borghese, mobilita merci, denaro e forza lavoro ed è sacra e inviolabile. Si discute nella democratica Europa se attaccare i barconi degli scafisti alla partenza o se mandare truppe di terra per fermare gli islamisti: ma si discute anche delle quote da assegnare a ciascun Stato, e alla proposta si è risposto che ciascuno si pigli i miserabili che il mercato, grande livellatore come la morte, gli destina.

L'intero Medioriente e la Libia sono dunque in fiamme. Che cosa rimane di quest'ultima, come entità statale, e che cosa rimane dell'Iraq? Decomponendosi, le loro mappe geopolitiche si accartocciano sotto i colpi inferti dai nuovi barbari.

Parti del territorio, nell'area degli scontri, vengono "conquistate", altre abbandonate, e così le lunghissime e aride vie di transito che, tagliando il territorio iracheno, portano in Siria. Le frontiere in questo largo tratto non esistono più. I tre valichi che portano in Siria sarebbero stati occupati: due dall'Isis (Tanaf e Bukamal) e il più a nord dalle forze kurde (Jarrubia). Il cosiddetto Califfato abilmente penetra nelle contraddizioni create dalle due micidiali guerre del Golfo americane e in quelle della Nato, mette gli uni contro gli altri, sunniti e sciiti, attaccando gli uni o gli altri là dove il livello del contrasto si presenta più sensibile. Controlla, si dice, un'area grande quanto la Gran Bretagna, dove sono distribuiti otto milioni di persone. Avrebbe già occupato metà circa della Siria e un terzo dell'Iraq. Da estensione a macchia di leopardo, si starebbe unificando territorialmente – gridano esterrefatti i media. Parecchie decine di migliaia tra miliziani, mercenari, militari, volontari laici e religiosi passerebbero da un fronte all'altro, mentre le città, in parte bombardate, si spopolano, la gente abbandona case e masserizie o tenta di sopravvivere come ha fatto sempre, là dove ha sempre vissuto nella disperazione più totale e facendo posto ai nuovi arrivati.

Uno Stato islamico: ma su quale fondamento? Ci dicono: avendo un esercito, forze repressive, un'amministrazione con

Continua a pagina 8

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Dalla Germania

I ferrovieri tedeschi azionano il freno di emergenza (a proposito di una recente agitazione)

Difficile trovare, negli ultimi dieci anni, un´agitazione in Germania che abbia provocato tanta attenzione pubblica e tante campagne borghesi di diffamazione come il recente sciopero dei macchinisti e degli assistenti dei treni. All'origine del conflitto sta, da un lato, il netto rifiuto della Deutsche Bahn (DB – l'azienda ferroviaria) di cedere alle richieste del personale; e, dall´altro, la vera e propria esasperazione di quest'ultimo, organizzato nel sindacato categoriale Gewerkschaft Deutscher Lokführer (GDL), per l'enorme carico di lavoro cui è sottoposto e per un salario troppo basso – specie se confrontato alle medie di altri paesi europei –, in particolar modo per i macchinisti [1]. Così, i ferrovieri tedeschi hanno bloccato il traffico dal 19 al 21 maggio 2015 per la nona volta consecutiva a partire dal settembre 2014. E per la DB è stato possibile assicurare solo una piccola parte del traffico ferroviario grazie a orari d´emergenza.

Ma come mai i lavoratori hanno potuto condurre questa lotta con tanta decisione e tanto entusiasmo, superando inerzie e rassegnazione? Per tre motivi sostanziali.

Primo: I lavoratori organizzati nella GDL sono in grado di bloccare due aree centrali nell´economia (trasporto merci e trasporto persone). Dispongono dunque di un grande potenziale di pressione.

Secondo: Con più del 75% dei macchinisti iscritti, il livello di organizzazione nel sindacato di categoria GDL è piuttosto alto, e questo costituisce un presupposto fondamentale perché uno sciopero possa essere condotto con combattività e successo.

Terzo: "Il personale ferroviario ne ha fin sopra i capelli"[2], è esasperato e perciò anche deciso a lottare con forza per le proprie condizioni di vita e lavoro, invece di farsi menare per il naso.

È evidente che lo sciopero, come mezzo di pressione economica, deve *far male* all´azienda: se si vuole che le richieste dei lavoratori vengano prese in considerazione e accettate, esso deve causare *il massimo danno economico possibile* alla controparte. Un sindacato che neghi e castri le potenzialità di lotta dei lavoratori e fondi la propria strategia e la propria azione sulla concertazione con il capitale e il suo Stato può solo raggiungere insulsi compromessi, che poi tenterà di far passare come altrettanti successi. Fin troppe volte, negli anni passati, abbiamo visto la classe operaia messa a tacere con richieste minimali da parte dei sindacati riuniti nel Deutscher Gewerkschaftsbund (DGB – la centrale sidacale ufficiale), ormai null'altro che strutture dell'apparato statale borghese. Perciò salutiamo con grande interesse e simpatia il fatto che un settore della classe lavoratrice tedesca sia diventato consapevole della propria forza, sia sceso in lotta per i propri interessi e grazie a ciò si sia guadagnato l'approvazione e l'appoggio di ampi settori della classe stessa: nonostante l'opera di aperta diffamazione condotta dal padronato e dallo Stato, dai media e dai politici, qualcosa viene finalmente contrapposto agli attacchi del capitale e allo stato d'animo di rassegnazione finora dominante.

Intorno a che cosa è ruotata l´agitazione?

La GDL è un piccolo sindacato di categoria, organizzato nel Deutscher Beamtenbund (DBB). Non ha una tradizione "di sinistra" e non è particolarmente radicale nelle sue rivendicazioni, non importa quel che affermano sia i suoi nemici borghesi sia i suoi sostenitori della "sinistra radicale". La differenza rispetto ai sindacati della DGB consiste, da un lato, nel fatto che, come sindacato categoriale, ha una relazione più stretta con la base; dall´altro, nel fatto che la sua relativa indipendenza dalla socialdemocrazia tedesca lo rende meno sensibile agli interessi del capitale. Inoltre, la GDL deve conquistarsi ruolo e spazio nei confronti della DGB.

La richiesta avanzata dai lavoratori è stata di un aumento salariale reale del 5 %[3] – il che non è molto, se si considera il fatto che, per l'appunto, i macchinisti tedeschi si trovano all'estremità inferiore della scala salariale europea. A questa richiesta, si sono aggiunte poi quelle di un pagamento dei macchinisti uguale a quello dei manovratori e di una riduzione delle ore di lavoro (da 39 a 38 la settimana) con limitazione degli straordinari – vale a dire, di un miglioramento delle condizioni generali di lavoro. Inoltre, la GDL rivendica, a buon diritto, un contratto collettivo di lavoro – questione sulla quale è ben difficile presentare o far digerire ai lavoratori un accordo consensuale con il sindacato (molto conciliante nei confronti della Deutsche Bahn) dei lavoratori delle ferrovie e dei trasporti (Eisenbahn- und Verkehrsgewerkschaft o EVG), nato nel 2010 dal Transnet (a sua volta assai filo-padronale)[4] e dall'altro sindacato, degli impiegati e apprendisti delle ferrovie, il Gewerkschaft Deutscher Bundesbahnbeamten und Anwärter, o GDBA).

Il gruppo della Deutsche Bahn (al 100% di proprietà dello Stato) respinge con decisione ogni rivendicazione: in particolare, quella di un contratto collettivo di lavoro, indipendente dalla EVG, con la motivazione che non possono esistere due contratti differenti nella stessa impresa – una motivazione che suona assurda se si pensa che la DB, con l'introduzione di agenzie di lavoro temporaneo e società controllate, ha diviso in maniera netta il personale al proprio interno, imponendo una sorta di dumping dei salari e pagamenti differenziati all'interno della medesima categoria (divisioni contro cui la GDL ha già condotto lotte in passato)[5].

Per quasi un anno, la DB ha tentato di far fronte all'agitazione denunciando la GDL come responsabile del "caos nel traffico ferroviario", con il sostegno di campagne mediatiche e dei politici borghesi e grazie al dissociarsi di gran parte dei sindacati DGB dal manifestare solidarietà ai propri colleghi scesi in sciopero – insomma, l´intero apparato dello Stato borghese. Inoltre, la DB si augura di ottenere un vantaggio tattico dall´attuazione del "Tarifeinheitsgesetz" (la legge sul contratto collettivo di lavoro, che vieta gli scioperi promossi dai piccoli sindacati), approvato al 22 maggio e richiesto dalla maggioranza del DGB, dalle associazioni padronali di categoria e dai partiti borghesi, contro cui la GDL ha reagito con forza e con rabbia. Dopo il nono sciopero, la GDL tenta una volta di più di trovare una soluzione alla lotta, entrata in una fase di stallo, tramite ulteriori negoziazioni: così, dal 27 maggio al 30 giugno, mentre scriviamo, è in atto una mediazione con sospensione di ogni sciopero.

Che valutazione dare di quest´agitazione?

Al momento in cui scriviamo (metà-fine giugno), non si sa ancora come potrà evolvere lo scontro fra la GDL e la DB e fino a che punto le rivendicazioni dei lavoratori potranno essere imposte. Tuttavia, già adesso si può dire che gli scioperi hanno finito per estendere ad altre agitazioni una dinamica positiva. I lavoratori diventano più consapevoli della propria forza e potenzialità di lotta per imporre la difesa delle condizioni di vita e lavoro, nello scontro con il capitale. L'aperta contraddizione di classe emerge puntualmente alla superficie. Altri esempi di questa situazione che si sta generalizzando sono gli scioperi ai Kitas (Kindertagesstätten, gli asili infantili aperti tutto il giorno)[6], ad Amazon[7], alle Poste[8] e alla Prosegur (la ditta che si occupa del trasferimento di denaro per le banche)[9]: è da molto tempo che la Germania non veniva investita da una simile ondata di lotte. Inoltre, in qualche categoria, si può ravvisare da alcuni anni la tendenza a organizzare i lavoratori in alternativa ai sindacati ufficiali del DGB – per lo più in piccoli sindacati categoriali: la GDL, per l'appunto, o il Marburger Bund (sindacato dei medici) o il Cockpit (sindacato di categoria dei piloti e del personale di volo). Da parte sua, il sindacato Ver.Di (Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft, Unione dei Sindacati del settore dei servizi, organizzato nel DGB), è sotto pressione per chiedere "qualcosa di più" per i suoi iscritti nella prossima contrattazione collettiva, come è successo nelle agitazioni recenti ai Kitas e alle Poste.

Tutto ciò, comunque, non deve ingannare sul ruolo dei sindacati categoriali o alimentare pericolose illusioni. È vero che, di norma, questi sindacati risultano più radicali e combattivi dei sindacati DGB: ma ciò avviene soprattutto perché devono presentarsi ai propri iscritti in alternativa al DGB e proporre una propria prospettiva organizzativa. Non si tratta dunque di autentici sindacati di base e tanto meno di sindacati di classe impegnati a rappresentare un vero interesse di classe o ad accelerare la partecipazione e organizzazione attiva dei lavoratori nelle lotte. Perciò non costituiscono un´alternativa organizzativa reale ai sindacati del DGB, in vista di una preparazione a una ripresa classista. Inoltre, la loro limitazione ad alcune categorie professionali rimane un grosso problema.

Un altro risultato della lotta attuale è però il fatto che essa mostra con chiarezza come si schierano "amici e nemici": quando i lavoratori avanzano richieste più decise, si mostrano più esasperati e decisi e sfuggono al controllo organizzato dei sindacati ufficiali, ecco che si scatenano le campagne diffamatorie e la pratica della de-solidarizzazione, i sindacalisti di base critici della DGB vengono isolati e le agitazioni apertamente sabotate e osteggiate. Ancora più chiaro è il ruolo dei mass media, dei politici, dei partiti e dello Stato e degli organi di repressione (polizia e giustizia), più tardi, quando gli ingressi d´azienda vengono bloccati o gli scioperi sono vietati[10]. Davanti all´agitazione, risulta evidente che il capitale e gli apparati dello Stato sono schierati compatti contro i lavoratori.

D'altra parte, le lotte attuali non vanno sopravvalutate. Sono ancora lotte sporadiche e circoscritte, che toccano appena la superficie della società borghese e della pace sociale. La loro stessa dinamica si esaurirà presto, lasciando scarsi effetti. Ma, se non altro, sono i primi segnali del fatto che il proletariato non è disposto a sopportare tutto e che nel futuro le lotte possono crescere, con impeto e anche in maniera improvvisa. Oggi come oggi, sono lontane dall'essere vere lotte di classe o dal mettere in discussione la società borghese e il rapporto dello sfruttamento e quindi il lavoro salariato.

Per arrivare a questo, la classe operaia deve ricominciare a resistere e battersi in maniera estesa e a livello internazionale contro gli attacchi alle sue condizioni di vita e lavoro, poiché in futuro aumenteranno i problemi collegati al crescente sfruttamento e alla crisi strutturale del capitale. Per questo, il proletariato dovrà darsi nuovi organismi di difesa a lungo termine, indipendenti dai sindacati tradizionali di regime – organismi che non possono essere creati in maniera artificiale, ma possono solo essere il risultato di lotte reali e di una generalizzata ripresa classista contro il capitale. E il cammino in questa direzione è ancora lungo.

Ma il proletariato non può intraprendere da solo questo cammino. È illusorio pensare che, in maniera spontanea o solo attraverso le lotte, esso possa combattere l´ideologia della classe dominante in tutti i suoi aspetti (opportunismo, cogestione sociale, nazionalismo, razzismo, sessimo, antisemitismo), o schierarsi contro le guerre attuali e i preparativi di guerra futura, contro la minaccia di una terza carneficina mondiale. Ancor meno, il proletariato è in grado di sviluppare da solo la prospettiva di una società senza sfruttamento, oppressione e guerre, e di lottare per essa. Per tutto ciò, la necessità del Partito comunista internazionale si fa sentire con forza sempre maggiore.

Cronologia degli scioperi organizzati dalla GDL (nella contrattazione collettiva)*

1 settembre 2014: sciopero d'avvertimento: tre ore nel trasporto di persone e merci
6 settembre 2014: sciopero d'avvertimento: tre ore nel trasporto di persone e merci
7-8 ottobre 2014: sciopero dopo consultazione della base: nove ore nel trasporto di persone e merci
15-16 ottobre 2014: sciopero di 14 ore nel trasporto di persone e merci
17-20 ottobre 2014: 50 ore di sciopero nel trasporto di persone e 61 ore nel trasporto di merci
6-8 novembre 2014: 64 ore di sciopero nel trasporto di persone e 75 ore nel trasporto di merci
21-23 aprile 2015: 43 ore di sciopero nel trasporto di persone e 66 ore nel trasporto di merci
4-10 maggio 2015: lo sciopero più lungo nella storia della Deutsche Bahn – 127 ore nel trasporto di persone e 138 ore nel trasporto di merci
19 maggio 2015: nuovo sciopero nel trasporto di merci
20 maggio 2015: sciopero nel trasporto di persone
Dal 27 maggio al 30 giugno: mediazione con sospensione di ogni sciopero (pace sociale).

*Fonte: http://www.focus.de/finanzen/news/bahn-streik-im-live-ticker-rekord-streik-gdl-legt-personenverkehr-bereits-ab-mittwoch-lahm_id_4690474.html

1. Per un confronto fra i salari, vedi GDL (Frankfurt/Main, Juli 2007): "Der Fahrpersonaltarifvertrag", S. 19
2. http://www.gdl.de/Aktuell-2015/AushangFakten-1430409563
3. http://www.gdl.de/Aktuell-2015/Pressemitteilung-1430730063
4. http://www.spiegel.de/wirtschaft/personalabbau-plaene-bahn-gewerkschafter-werfen-ueberlaeufer-hansen-verrat-vor-a-553723.html
5. http://www.n24.de/n24/Nachrichten/Wirtschaft/d/ 514228/gdl-wirft-bahn-lohndumping-mit-zeitarbeit-vor.html
6. http://www.berliner-zeitung.de/politik/schlichtung-im-tarifkonflikt-kita-streiks-enden-ab-kommender-woche,10808018,30865252.html
7. http://www.focus.de/regional/hessen/tarife-streik-bei-amazon-in-bad-hersfeld-bis-ende-der-spaetschicht_id_4732499.html
8. http://www.stern.de/wirtschaft/news/deutsche-post-verdi-beschliesst-unbefristeten-streik-2199068.html
9. http://www.rbb-online.de/wirtschaft/beitrag/2015/05/spitzengespraec-soll-fortschritt-im-geldtransport-streik-bringen.html
10. Anche se alla fine la GDL ha vinto in tribunale, nel 2007 uno sciopero è stato inizialmente vietato da un altro tribunale: http://www.handelsblatt.com/unternehmen/handel-konsumgueter/arbeitskampf-bahn-holt-im-gerichtlichen-tauziehen-mit-der-gdl-auf/2842578.html

del lavoro

SARDEGNA. Altre batoste per i proletari

Una situazione in caduta libera

Nel numero 6/2012 di questo giornale, abbiamo pubblicato un articolo che chiariva bene la situazione di disagio estremo del proletariato in Sardegna, sottolineando la disperazione dei lavoratori della Carbosulcis e dell'Alcoa (Alluminium Company of America) di Portovesme. A essi, i rappresentanti del governo di turno e i capi sindacali – spaventati da una situazione ormai diventata esplosiva e fuori controllo – avevano promesso un esito positivo delle vertenze. I lavoratori, pronti a "farsi saltare in aria" con 600 kg di esplosivo nelle viscere delle miniere, avevano salutato con entusiasmo l'interessamento da parte delle autorità e, in particolare, del capo dello Stato, interrompendo le azioni di lotta e le forme spontanee di organizzazione scaturite da una condizione drammatica.

Oggi, a quasi tre anni di distanza da quelle vicende, non solo non si vede all'orizzonte alcun esito positivo o il benché minimo segno miglioramento, ma, sulla spinta della crisi economica internazionale sempre più aggressiva e dirompente, il disagio economico e sociale si è esteso a ogni angolo dell'isola, mettendo a dura prova le condizioni di vita e di lavoro del proletariato sardo. A soffrire non sono più unicamente l'industria tradizionale (estrattiva e metallurgica), ma anche i settori ad alto coefficiente tecnologico e di specializzazione. Di fatto, il settore ICT, che in Sardegna rappresentava un fiore all'occhiello del tanto esaltato settore informatico e tecnologico in cui si era investito grazie a ingenti aiuti di stato, ha iniziato a mostrare profondi e devastanti sintomi di una crisi che non risparmia più nessuno.

Una rapida evoluzione socio-economica

Vale la pena riportare la frase, se si vuole dai toni profetici, del *Manifesto del partito comunista*, che recita: «l'insicurezza e il movimento perpetui distinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti […], [in essa] si volatilizzano le immobili gerarchie sociali», a sottolineare che il capitalismo non possiede affatto una sostanza eterna e durevole, ma è soggetto, come i modi di produzione che lo hanno preceduto, a cambiamenti e mutamenti che ne decreteranno il trapasso ed il superamento definitivo e ormai necessario.

In molti, qui in Sardegna, sanno che la realtà produttiva e del lavoro è ormai giunta a un punto di non ritorno e il tessuto industriale sta subendo velocemente un corso di smantellamento. Come abbiamo scritto sopra, oltre alla chiusura delle industrie tradizionali, oggi stanno segnando pesantemente il passo anche le attività dell'alta tecnologia nate sotto la spinta della *New Economy*.

Per capire bene la tragicità della congiuntura economica isolana – periferia dell'azienda Italia – , è sufficiente dare una scorsa ai seguenti dati messi a disposizione proprio dai sindacati e dal rapporto del Ministero dello Sviluppo Economico. Alcoa ha definitivamente chiuso i battenti e 500 operai sono ora in mobilità, mentre circa 600 dell'indotto subiscono i contraccolpi della cessazione dell'attività produttiva. Per quanto riguarda la Carbosulcis, l'azienda mineraria 100% della Regione, i 460 operai attendono di conoscere la loro sorte all'interno del progetto di dismissione, prevista per il 2018 dal fumoso Piano Sulcis. Similmente, i 120 colleghi della miniera di Silius (giacimento di fluorite e barite chiuso ormai dal 2007) e i 400 operai dell'Eurallumina di Portovesme, acquisita dal gruppo russo RuSal nel 2006, si trovano in cassa integrazione dal 2009 senza nessuna prospettiva di rilancio.

La Rockwool di Iglesias, che produceva lana di roccia, ha cessato ormai da tempo l'attività produttiva, riconvertendo solo in parte le proprie maestranze e lasciando senza ammortizzatori sociali una parte di lavoratori, oggi definiti invisibili e senza tutele. Dal canto suo, la Vinyls di Porto Torres risulta ferma e gli operai che avevano occupato il carcere abbandonato dell'Asinara sono ormai privi anche di ammortizzatori sociali.

Il polo tessile con gli impianti di Macomer, Ottana e Siniscola è giunto definitivamente alla chiusura e le 1.500 famiglie legate alla Legler, alla Queen e alla RoseMary attualmente si trovano prive di ammortizzatori sociali, specialmente a causa delle nuove norme introdotte con il tanto osannato Jobs Act.

A Oristano, la società Bonifiche Sarde, ormai in liquidazione, ha deciso di ridurre il proprio organico e di conseguenza 90 operai si ritrovano a bollire nel calderone infernale dei disoccupati, ove verranno immersi anche altri 200 operai della Sielte, altra società che ha subito pesantemente i contraccolpi della congiuntura economica internazionale. La Keller di Villacidro, che si occupava della costruzione di vagoni ferroviari, è attualmente chiusa e 320 operai attendono di ricevere l'avvilente pane della carità che la borghesia è ancora disposta a elargire, sia pure in misure sempre più… pediatriche [1].

Nel settore informatico e dell'ICT sono iniziati i tempi della ristrutturazione: Akhela – fiore all'occhiello dell'ICT e vanto dei Moratti – ha iniziato col mettere in mobilità 49 dipendenti, ma altri ancora sono in… lista d'attesa, a causa della messa in vendita dei diversi rami d'azienda delle sedi di Torino, Maranello, Milano e Roma, tutte legate alla sede centrale cagliaritana. A sua volta, TiNet, filiale dell'azienda americana, annuncia altri 36 licenziamenti per il 2015, dopo aver licenziato nel 2014 il cuore altamente tecnologico dell'azienda con profili a elevata specializzazione. In realtà, questa società aveva chiuso i bilanci in attivo, ma i processi di delocalizzazione verso aree geografiche che offrono più consistenti margini di sfruttamento e quindi a più alta estrazione di plusvalore hanno imposto alla società di rivolgere la propria attenzione altrove, senza dimenticare che i profitti offerti dalla Borsa, frutto di un'estrema finanziarizzazione dell'economia, spingono le imprese a investire sulle bolle speculative delle borse mondiali, non sempre con risultati positivi. Non è un caso, infatti, che anche i lavoratori della Società Electa, con sede a Sassari e Milano, operante nel settore finanziario e dei prestiti, si trovino ormai in cassa integrazione in deroga, senza alcuna prospettiva di reintegro. Similmente alle due precedenti imprese, non va dimenticata la società regionale Sardegnait, anch'essa travolta da una profonda crisi, che preannuncia una prossima ristrutturazione.

Ma non si può certo fare a meno di citare il caso Meridiana Fly, azienda del settore dei trasporti aerei che ha annunciato lo smantellamento e ben 1634 esuberi, di cui 800 circa sardi, nonostante le iniziative a tutto campo dei lavoratori. Anche qui, l'obiettivo del management è quello di assumere lavoratori più giovani con profili professionali più bassi tramite Air Italy, compagnia acquisita dal gruppo, eliminando lavoratori ad alto coefficiente di professionalità e anzianità di servizio e colpendo la fascia di età che va dai 34 ai 50/60 anni, che gode di contratti più tutelanti e di stipendi più alti. Insomma, come da noi più volte ricordato, la strada che la borghesia *deve* percorrere è sempre più quella dell'incremento dei livelli di sfruttamento e della riduzione dei salari.

In tutto questo disfacimento dell'apparato industriale e produttivo dell'isola sembrerebbe resistere solamente il settore energetico, per il quale sarebbero in cantiere investimenti cospicui relativi al completamente del progetto Gasli – gasdotto Italia-Algeria passante per la Sardegna, attualmente bloccato – e alla realizzazione del non ancora ben definito piano di trivellazioni sulle coste occidentali sarde, ipotizzate dal progetto Eleonora. Quest'ultimo dovrebbe portare all'estrazione di gas e petrolio me-

Continua a pagina 4

LA MAPPA DELLA CRISI

Vinyls
120 operai
Cassa integrazione dal 2009
Chiusa nel 2014

Petrolchimico
-4.500 operai
-700 indotto

Meridiana Fly
-800 cassaintegrati nel 2012
1634 esuberi nel 2014
Smantellamento di
Mridiana Fly a favore
di Iritaly

Idea Motore
77 operai
In mobilità

Cartonsarda
70 operai
In cassa integrazione

Lorica
35 operai
In cassa integrazione
chiusa nel 2012

Electa
351 impiegati in mobilità in deroga
(148 a Milano-203 a Sassari)

Legler
777 Operai
Chiusa nel 2003

Polo tessile
Macomer/Ottana/Siniscola
1300 famiglie senza ammortizzatori sociali

Ottana Energia
500 operai
Ridimensionamento

Queen
200 operai
Fallita nel 2012

Keller
320 operai
In attesa di proroga della Cigl

Bonifiche sarde
-90 occupati

Kiloservice
15 operai
In cassa integrazione
Chiusa nel 2012

Rockwool Iglesias-Carbonia
54 operai
Cassa integrazione straordinaria

Lavoratori in mobilità in deroga
17.600 di cui 4.000 circa fuori dal circuito di ammortizzatori sociali dall'1 settembre 2014 e 3.000 ne usciranno nel 2015

Alcoa
500 operai
Rischio chiusura

Miniera
121 operai
Chiusa dal 2007

Euroallumina
400 operai
Cassa integrazione dal 2009

Energ. It
70 operai
licenziati nel 2012

Carbosulcis
463operai
In attesa di rilancio

Akhela
49 lavoratori
a rischio licenziamento
22 lavoratori licenziati nel 2014
1 lavoratore licenziato nel 2015
Vendita rami d'azienda
e smantellamento

SIELTE
200 operai
mobilità e cassa integrazione

Tinet
16 lavoratori licenziati nel 2014
Chiusura totale prevista nel 2015
con altri 36 licenziamenti

Sarlux (ex Saras)
Dopo acquisizione di Versalls
previsti 250 esuberi

Video on line
300 operatori telefonici licenziati
dopo crac finanziaro e fallimento
dell'azienda nel 2010 250 esuberi

PORTO TORRES, SASSARI, OLBIA, SINISCOLA, MACOMER, OTTANA, NUORO, ORISTANO, IGLESIAS, VILLACIDRO, SILIUS, CAGLIARI, NURAXI FIGUS, CARBONIA, PORTOVESME

1. A queste situazioni, vanno aggiunte poi la crisi dell'IGEA, società a partecipazione regionale, specializzata nel settore delle bonifiche e con un invidiabile radicamento su buona parte del territorio sardo, che ha visto via via erodersi la capacità di restare sul mercato e si avvia, essa pure, verso la chiusura; la messa in cassa integrazione a rotazione dei lavoratori della *Bekaert Sardegna* (impegnata nella produzione di cavetti d'acciaio per la realizzazione degli pneumatici); e la perdita di 23.000 mila occupati nel settore dell'edilizia – lavoratori, questi, che non avranno possibilità di reimpiego in altri settori, e che risultano difficilmente assorbibili con i cosiddetti lavori soggetti alla stagionalità. La drammaticità di questi numeri viene commentata dal Rapporto 2013 sul mercato del lavoro in Sardegna come un fenomeno che va ben oltre il concetto di crisi e che rappresenta piuttosto una vera e propria destrutturazione dell'apparato produttivo e industriale.

Malinconica Samba

La situazione politico-economica del Brasile non è delle migliori: le stime di crescita per il 2015 sono infatti negative (era già lo 0,1 per cento nel 2014). Aggiungiamo poi, a questo quadretto, le tangenti, viste come le figlie naturali di una società a capitalismo maturo (cioè marcio o in via di putrefazione), versate dalla compagnia petrolifera "Petrobras" alle casse del Partito dei Lavoratori tra il 2003 e il 2013 per la costruzione di infrastrutture per l'estrazione del petrolio (circa 200 milioni di dollari): uno scandalo che ha coinvolto faccendieri, lobbisti e politici, infiammando così ulteriormente gli animi della popolazione già provata da mille problemi sociali.

Uno per tutti, la mancanza d'acqua. I bacini del Sistema Cantareira, il più grande serbatoio che serve la città più grande e più ricca del paese, San Paolo, sono all'esaurimento: l'acqua che serve circa 6,5 milioni di persone, per circa 14 ore al giorno, non esce dai rubinetti, causando problemi anche all'economia agroalimentare. Dobbiamo ancora sottolineare che tale situazione è dovuta alla deforestazione, alla crescita della popolazione, all'inquinamento dei fiumi, tutti fattori legati alla "suicida" esigenza di profitto da parte del Capitale?

Ma la ciliegina sulla torta la mette Paulo Massato, direttore della Sabest (l'ente per la gestione dell'acqua a San Paulo): "Se le opere d'emergenza non funzioneranno e se continuerà a piovere poco, da luglio non ci sarà più acqua a San Paolo. Mancheranno cibo, luce ecc. ecc. E sarà il caos sociale, non sarà più solo un problema di acqua, ma molto peggio. Sarà un problema di ordine pubblico " (*L'Espresso*, 28 maggio 2015).

Le manifestazioni contro le spese per la Coppa del Mondo di calcio (nel 2014) sembrano cosa lontana, ma l'incubo può tornare con le prossime Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016. Il calcio, gira voce, ha lasciato molti debiti perché il turismo calcistico non è riuscito a coprire le spese sostenute dallo Stato; e, se per l'Olimpiade hanno previsto 380mila turisti, che sono pochissimi, nuove nubi nere si addensano sulla baia di Rio e ... addio abbronzatura.

Oltre alle spese (un investimento da 11,4 miliardi di euro, qualcosa in più rispetto ai mondiali di calcio), i lavori procedono a ritmi altissimi per il ritardo e nessuno nota il tributo di sangue che i proletari versano nei cantieri, senza un minimo di garanzie e tutele di sicurezza.

A tutto ciò, si aggiungono i problemi di "ordine pubblico": le *favelas* sono la scintilla che può innescare l'incendio. Nella zona ovest della città, infatti, numerose famiglie sono prossime allo sfratto per far passare una linea di autobus che porterà i turisti ai vari impianti sportivi. Gli stessi "operatori economici" pensano che difficilmente l'Olimpiade potrà essere la panacea ai problemi economici del capitale brasiliano e internazionale (i capitali bancari investiti nel paese).

Il Brasile, dopo anni di crescita che l'hanno portato a essere la settima potenza economica al mondo (era parte dei famosi BRIC), sembra così tornare al suo posto iniziale: da posizione emergente a posizione… in apnea.

segue Dal mondo del lavoro

Sardegna...

Continua da pagina 3

diante il *cracking* delle rocce bituminose, anche se pareri contrari sono stati espressi a causa del suo impatto negativo sull'ambiente, cosa che metterebbe in crisi un settore agropastorale in un'area della Sardegna, quella di Arborea, in cui esso risulta in attivo, al contrario del Medio Campidano, dove invece è in costante declino, con conseguente tracollo di zuccherifici, caseifici e allevamento.

Eppure, se si guarda con più attenzione, anche nel settore dell'energia l'orizzonte appare carico di nubi scure che preannunciano tempesta. Già nel mese di ottobre, nella raffineria siciliana di Gela (Caltanissetta) era stata paventata la possibilità di licenziamento per i 3000 lavoratori dello stabilimento, senza contare quelli dell'indotto: e già iniziò a correre voce anche in Sardegna di una medesima sorte prevista per gli operai della SARAS. In effetti, proprio secondo quanto afferma il presidente dell'Unione petrolifera, Alessandro Gilotti, commentando i licenziamenti presso l'impianto siciliano, sarebbero a rischio non solo il sito di Gela, ma tutte le raffinerie italiane, "anche le più moderne ed efficienti, a causa di una competizione internazionale insostenibile". In base a quanto riportato dalla stessa Unione petrolifera, nel 2014 i consumi di petrolio italiani si sono attestati intorno a 56 milioni di tonnellate, chiaro sintomo di una produzione industriale in costante declino, a fronte di una capacità di raffinazione di 99 milioni di tonnellate che hanno quindi prodotto un surplus di oltre 40 milioni di tonnellate. Volendo tirare le somme, l'elegia funebre della raffinazione italiana Gilotti la pronuncia con la frase conclusiva: "Parlare di investimenti in questa situazione non è possibile, anche perché economicamente non ha senso tenere in piedi attività industriali che non hanno prospettive".

Si capisce bene che ben presto anche il settore energetico sardo dovrà prepararsi ad affrontare momenti infausti, e a riprova di ciò va sottolineato come la società Sarlux – ex SARAS, dopo l'acquisto di Versalis – ha messo in conto 250 esuberi, giusto per iniziare. Tuttavia, stando a quanto riportato dall'*Unione Sarda* nel settembre 2014, il settore petrolchimico è destinato anch'esso a un inesorabile declino con l'uscita dal mondo produttivo di ben 15 mila operai impiegati.

La cecità della borghesia italiota

Alla crisi massacrante, la borghesia italiota risponde con frasi altisonanti e proposte che non tengono conto di una realtà ben diversa, che morde con sempre più ferocia una classe proletaria ancora incapace di darsi forza, inquadramento e armi di lotta. Questi signori, nonostante abbiano cercato di mettere in conto tutte le sciagure finanziarie, nella loro incerta comprensione della crisi non avevano previsto un declino economico di siffatta magnitudo. Così, ora hanno iniziato a convocare alla corte di sua Maestà il Capitalismo "esperti" di economia (o sono veggenti, cartomanti, maghi?) e questi si prodigano nel gettare i pesi delle proprie congetture sui piatti della bilancia e, con lo sguardo attento dei pesatori di brillanti, di veleni e di polvere da sparo, scrutano le lancette e tutti i loro più infinitesimi spostamenti, per poi abbandonarsi a sterili riflessioni e frasi arzigogolate che da alcuni anni terminano tutte con l'asserzione: «Signori, la crisi terminerà a breve!». E via con l'entusiasmo generale, squilli di tromba e inviti all'ottimismo e alla fiducia. Ma in realtà – come sanno bene i proletari che giorno dopo giorno vanno a ingrossare le file dell'esercito di riserva – in un baluginare allucinato e febbrile procedono a tastoni, come un non vedente in una stanza semibuia.

In verità, la crisi internazionale continua a falcidiare miriadi di senza riserve, secondo meccanismi che noi comunisti conosciamo bene, e che portano alla concentrazione e all'accumulazione della ricchezza a un polo e alla miseria crescente all'altro. Ciò che sta avvenendo in Sardegna, come nel resto d'Italia o nei paesi del mondo a capitalismo maturo, è che anche la classe media e quella che un tempo veniva definita con un certo orgoglio "aristocrazia operaia" hanno imboccato il cammino della proletarizzazione. Le certezze sono svanite, i discorsi sulle possibilità delle nuove tecnologie tacciono e si dirada come nebbia inconsistente l'entusiasmo per prospettive di quanto mai prossime e prorompenti crescite. Di fatto, dal giorno in cui le cose hanno preso ad andare male, non vi sono stati barba di progressista o ghigno di riformista capaci di negare l'evidenza. A mostrare sofferenza è l'intera struttura economica: i consumi sono in netto calo in tutta l'isola, la produzione langue, gli ordinativi scemano e la pletora di merci giace invenduta nei magazzini, sotto lo sguardo attonito di impotenti economisti. Ciò che rimane chiaro è che, intanto, sono passati i giorni, i mesi e gli anni, e gli slanci di euforia vanno via via scemando, mentre la crisi continua con la propria ferocia a trangugiare, famelica, lavoratori, imprese e società a centinaia.

Quali prospettive in questa fase storica?

Benché la situazione sia di una gravità estrema e centinaia di operai continuino, giorno dopo giorno, ad andare a ingrossare l'esercito dei dannati della terra, la classe proletaria sarda appare tuttora ancorata all'idea di facili soluzioni. Ovviamente, in questo contesto, i bonzi sindacali – nella fattispecie agenti di corporazioni sindacali che nulla hanno a che fare con le organizzazioni operaie di cui parlavano Marx, Engels e Lenin – portano avanti in modo egregio il loro operato di pompieri. Essi sanno bene che devono spezzare e frantumare la benché minima iniziativa di unione nelle vertenze anche spontanee, messe in piedi dai lavoratori in lotta.

Non è un caso che, nel sud dell'isola, sia nata in modo spontaneo una sorta di "piattaforma" chiamata Vertenza Sardegna, che cerca di raccogliere e unire le varie azioni delle singole aziende e i lavoratori fuoriusciti dal mondo della produzione. Ma è bene sottolineare come l'iniziativa, spontanea e spontaneista, mostri ancora notevoli limiti dal punto di vista teorico e dell'azione da intraprendere. La stragrande maggioranza del proletariato sardo mostra ancora di volersi affidare alle facili vie illusorie di fantomatici "imprenditori" onesti e dediti a una "cultura" del lavoro incentrata sul benessere di tutti! Si rincorre ancora l'idea di uno sviluppo economico privo delle contraddizioni classiche del sistema economico capitalistico, illusi dalla visione di un'isola felice in cui le cose possono cambiare perché… esiste "la volontà" e "l'onestà" di imprenditori "coscienziosi" e "responsabili" – trascurando la contingenza economica internazionale che sferza ormai anche regioni finanziariamente meno sofferenti.

Di fatto, va sottolineato come ancora notevoli siano le incrostazioni ideologiche di matrice piccoloborghese che spingono la classe operaia a fare affidamento sulle false promesse e sulle vane speranze proposte – mediante i tavoli di trattativa e di concertazione – dal sindacato e da un ceto politico che oggi più che mai teme che la situazione possa scappare di mano, visto l'atteggiamento sempre meno composto del proletariato sardo che dice apertamente di non potersi più fidare né dell'uno né dell'altro. Per citare le parole del segretario regionale del maggior sindacato italiano, "Quando hai una base occupazionale di 650.000 lavoratori e di questi 150.000 vivono di ammortizzatori sociali, vuol dire che sei alla débâcle totale, al tracollo". L'auspicio del segretario della CGIL isolana è che lo stesso governatore sardo, Francesco Pigliaru – un "sinistro" e keynesiano convinto – non applichi, come Renzi, "ricette vecchie e stantie che sembrano partorite nel 1800, anche se vengono proposte con un twit". In altri termini, costoro predicano un… ritorno al centralismo statale e a un'intensificazione della fascistizzazione dell'economia, così come avvenuto durante il decennio che seguì la crisi del 1929.

Indicazioni di azione

Da un punto di vista prettamente numerico, va sottolineato che, nel giro di quattro anni, le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice sarda sono andate degradando in misura esponenziale. A partire dal primo trimestre del 2012 e nei due anni successivi, la Sardegna ha subito un'ulteriore flessione dell'occupazione, seguendo un'inesorabile tendenza verso il basso e registrando circa 63.000 unità in meno nel giro di due anni. Si contano, infatti, circa 80.000 occupati in meno se paragonati ai valori massimi raggiunti nel periodo precedente lo scoppio della crisi [2].

Anche quelle aziende che presupponevano tassi di crescita consistenti hanno dovuto, non solo rivedere a ribasso le loro stime, ma addirittura ristrutturare e licenziare buona parte del proprio organico, se non addirittura chiudere direttamente gli impianti produttivi. La Sardegna risulta ai primi posti nazionali in quanto a fruizione degli ammortizzatori sociali, tanto che ben 17600 lavoratori sardi conducono una esistenza scandita dall'avvilente condizione di mobilità in deroga, e fra questi 4000 hanno smesso di percepire il sussidio di stato con la fine del 2014, mentre per altri 3000 si profila la medesima sorte già nel primo semestre del 2015.

Se dunque, rispetto all'articolo di fine 2012, la situazione è ulteriormente peggiorata (e non poteva che essere così: la crisi è mondiale e macina vite proletarie a ogni angolo del mondo), identiche rimangono le prospettive che noi indichiamo ai proletari sardi. Essi dovranno tornare a lottare a viso aperto contro *tutti i loro nemici*: il padronato, i partiti e i sindacati che da tempo li hanno manipolati e poi abbandonati, i politici locali e nazionali, lo Stato. Ma per farlo dovranno scrollarsi di dosso i macigni che li soffocano e paralizzano: le illusioni riformiste (e, peggio, autonomiste), le pratiche democratiche e clientelari, la fiducia riposta in questo o quell'imprenditore "buono" e "onesto". Dovranno tornare a creare organismi territoriali di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro (*e soprattutto di non-lavoro*), stringere legami sempre più stretti fra le categorie (*occupati e disoccupati*) e le realtà di lotta *dentro e fuori la Sardegna*, facendola finita una volta per tutte con la dannata insularità. "Un attacco a uno è un attacco a tutti": questo deve tornare a essere il grido di proletari che rifiutano ogni barriera, ogni recinto, ogni isolamento.

In tutto ciò, è evidente il ruolo centrale del partito rivoluzionario. A esso, organo di teoria e di prassi, depositario della memoria e dell'esperienza storica del proletariato internazionale, spetta il compito di indirizzare le lotte verso obiettivi ulteriori: che vadano cioè oltre la (*necessaria*) difesa dal vero e proprio assalto che si sta subendo e preparino infine l'attacco a un modo di produzione che, identico a Cagliari come a Baltimora, a Sassari come a Manchester, a Nuoro come a Pechino, va abbattuto perché da tempo è fermo al capolinea e avvelena tutti con i suoi gas di scarico.

2. Si tratta di ben 12 punti percentuali in meno con un 7% inferiore rispetto al 2004. Questo dato evidenzia che, con l'acuirsi della crisi economica mondiale, la Sardegna ha perso non solo i posti di lavoro creati durante la fase di "espansione" precedente il tracollo subito nel 2008 con lo scoppio della crisi prodotta dai mutui *sub-prime*, ma anche una parte dell'occupazione creata in precedenza. Di fatto, da tali dati si comprende che il punto finale raggiunto dalla crisi occupazionale isolana tende a collimare in modo quasi perfetto con il dato del Mezzogiorno, rispetto al quale sono andati completamente perduti ben 5 punti percentuali di vantaggio che erano stati registrati rispetto al periodo 2004-2008.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia
• Edicola S. Sofia
A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a
A Cagliari:
• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano
A Roma:
• Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi
A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona
In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni
In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 3/07/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

"È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale"

segue **Dal mondo del lavoro**

Dalla Turchia, un episodio di genuina lotta proletaria

A Bursa, città industriale di 3 milioni e mezzo di persone sulle coste occidentali della penisola anatolica è sera inoltrata, fra il 15 e il 16 maggio. Nella fabbrica della Renault, ci si prepara ad assemblare i 400 veicoli previsti dalla tabelle produttive. I cancelli si aprono, ma vi è solo il flusso in uscita degli operai dai grandi capannoni: nessun operaio entra. In 1500, che dovrebbero vendere carne e mente ancora una notte come le altre notti, incrociano le braccia e avviano lo stato di agitazione: sarà il più imponente sciopero in terra turca da molti anni a questa parte (alla fine di questa prima fiammata, saranno oltre 10.000 i veicoli non prodotti).

Come abbiamo avuto modo di sottolineare non più di un anno fa su queste stesse pagine[1], la Turchia si sta sviluppando economicamente lungo un cammino fortemente contraddittorio. Mentre negli ultimi 20 anni la produzione industriale e il PIL sono cresciuti (con ritmi inimmaginabili per i vicini europei), portando il paese al 10° posto nella classifica della produzione industriale, nemmeno una briciola di questa ricchezza prodotta è andata alla classe operaia. Al contrario, i lavoratori hanno subito, nello stesso lasso di tempo, l'erosione dei propri salari, a causa della forte inflazione della lira turca; al contempo, hanno subito un vero e proprio attacco alle condizioni di lavoro, con un'aumentata produttività e il rapido e violento peggioramento della sicurezza sul posto di lavoro, imposti da una borghesia sempre più avida e parassitaria.

A dicembre 2014, nel distretto di Bursa, un'altra multinazionale, la Bosch, ha concesso, dopo una trattativa con il Türk Metal, il solo sindacato metalmeccanico riconosciuto dalle aziende, un significativo aumento salariale. Nei mesi successivi, fino ad arrivare a maggio, gli operai Renault hanno continuamente tallonato il sindacato perché imponesse alla dirigenza gli stessi miglioramenti salariali ottenuti dai lavoratori della Bosch. Il Türk Metal, dal canto suo, ha continuato per settimane e settimane ad attuare manovre dilazionatorie per convincere gli operai che non vi era nessuno spazio di trattativa, dimostrandosi in questo modo completamente sottomesso alle direttive aziendali.
A metà maggio 2015, gli operai, messi di fronte all'incontestabile diserzione sindacale, decidono di passare dalle generiche richieste orali a una specifica azione materiale. Afferma un operaio intervistato dai giornali nei primissimi giorni dello sciopero: "Abbiamo continuato a chiedere miglioramenti all'azienda, ma il sindacato non è riuscito a imporlo alla Renault... Tutto ciò che vogliamo è avere le stesse condizioni dei lavoratori delle aziende che hanno concordato aumenti salariali [la Bosch – NdR], ma la dirigenza del sindacato non ha prestato a noi alcun orecchio". E così, preso atto che nessun dirigente aziendale ha voluto recepire le loro richieste, hanno deciso di scendere in sciopero per costringere i padroni a trattare.

Fin dal primo giorno, le rivendicazioni sono chiare. Afferma un rappresentante degli operai: "Abbiamo tre richieste. Noi vogliamo un accordo complessivo contrattuale uguale a quello concordato in Bosch nel dicembre del 2014. Noi non vogliamo vedere nessuno dei nostri compagni perdere il lavoro a causa dello sciopero, noi non vogliamo essere più rappresentati a nessun livello dal Türk Metal". In particolare, ad aprile, la richiesta operaia trasmessa a Renault e Turk Metal è stata chiarissima: aumento del salario del 60% per i prossimi tre anni.
Alla prime luci della mattina di venerdì 15 maggio, gli operai in sciopero crescono a 5.000, i piazzali della Renault vengono occupati dai lavoratori e dalle loro famiglie. Le necessità materiali, prima fra tutte la spinta economica unita alla forza derivante dall'esempio dei lavoratori Renault, determinano la crescita delle maestranze in lotta nelle successive 48 ore, fino al ragguardevole numero di più di 16.000 operai nel solo distretto industriale di Bursa.
Renault, Ford, Fiat e i loro soci turchi, fra cui spicca con il 49% il fondo pensione dell'esercito turco (parte integrante della struttura borghese turca e in questo senso massa improduttiva, l'esercito si garantisce l'"agognata pensione", succhiando direttamente plusvalore alla fonte), Çoskunöz Tenere, BeltanTrelleborg Vibracoustic (TBVC), Delphi, SKT, Ototrim Automotive, Rollmech e Mako, Valeo e decine di altre fabbriche, soprattutto a Bursa ma non solo, sono le aziende nelle quali gli operai scendono in sciopero. Nei giorni successivi, lo stato di agitazione si propaga ad aziende petrolchimiche e al comparto edile, arrivando perfino a coinvolgere i medici di base: nel giro di due settimane, la Turchia è spazzata da un'ondata di lotta che letteralmente prende a ceffoni lo Stato.
Ciò che è accaduto in Turchia è un episodio di autentica lotta di classe. Lo dimostrano *la forza* messa in campo dai lavoratori (16.000 sono i soli operai scesi in sciopero a Bursa, ma si superano i 20.000 se si contano gli episodi al di fuori del distretto principale), *il tempo* (per ben due settimane, gli operai lottano compattamente e senza indietreggiare di un solo passo dai loro intenti), *la piattaforma* avanzata (che, senza giri di parole democratoidi, mette sul piatto della bilancia aumenti salariali netti, contrattazione diretta con l'azienda, l'estromissione dalla stessa del sindacato ufficiale che non ha più credito presso i lavoratori, e infine l'avvertenza a non forzare la mano con licenziamenti e/o atti repressivi), i *metodi di lotta* (che, uniti alla forza, letteralmente abbattono la produzione e l'esportazione, danneggiando pesantemente la borghesia patriottarda e quella straniera imperialista). La statistica ufficiale spara grandi numeri, probabilmente gonfiati ad hoc per coprire contrazioni più congiunturali: ciononostante, i danni per mancata produzione hanno fatto un gran male alla borghesia mondiale.
Che si sia trattato di un episodio di vera lotta di classe è dimostrato anche dalla reazione della borghesia. In un primo momento, le dirigenze dell'industria automobilistica di mezza Europa reagiscono con un piglio di snobistica sufficienza, rispedendo sdegnati al mittente le richieste e minacciando gli operai di ritorsioni legali (e non solo). Quando però le linee vuote e silenziose della produzione si sommano alla rumorosa massa dei lavoratori e delle classe intera che si riversa nelle fabbriche occupandole, gli stessi vertici reagiscono scompostamente e decidono una repentina serrata. Due settimane più tardi, compiendo una virata di 180°, essi scendono a più miti consigli e firmano i primi accordi con i lavoratori, che s'avvicinano di molto all'iniziale piattaforma imposta e difesa dalla lotta operaia.

Lo Stato, ovvero *l'arma repressiva della borghesia*, si mostra sorpreso e preoccupato. Il governo del *sultanissimo* Erdogan né provoca né attacca frontalmente gli operai, come solo meno di due anni fa provocava e attaccava in forze i giovani di Gezi Park: una cosa è scontrarsi con un movimento piccolo borghese, che, anche al massimo della sua potenziale radicalità, non può uscire dall'ambito ideologico capitalistico e democratico; tutt'altra cosa è attaccare frontalmente un'imponente lotta operaia. 16.000-20.000 lavoratori rappresentano *un potenziale ma concreto pericolo* per l'ordine costituito. In una situazione di crisi generale come quella odierna, si potrebbe innescare una spirale di reciproca violenza, che in un futuro, ancora difficile da collocare temporalmente, potrebbe gettare le basi oggettive di un'aperta guerra civile.
La piccola borghesia turca, che all'epoca di Gezi Park aveva fatto – si fa per dire! – fuoco e fiamme, si mostra essa pure preoccupata e, peggio, diffidente. In questi anni, essa ha raccolto qualche briciola e ora, preoccupata di perdere i propri *miseri privilegi,* non interviene in alcun modo a favore della lotta proletaria: nessuna significativa manifestazione di solidarietà a Instabul o altrove – solo dimostrazioni di altri operai. La piccola borghesia, come la sua sorella maggiore, sa bene che giocare con la rabbia operaia potrebbe portarla sui territori inesplorati della lotta di classe proletaria.
Dunque, un episodio di genuina lotta di classe. Ma certo non si va oltre: ci vuole ben altro. Le linee di rottura del sistema borghese democratico sono difficilmente prevedibili. D'altra parte, episodi di genuina lotta di classe, anche se ancora sul solo piano della difesa delle condizioni di vita e lavoro, sono non solo auspicabili, ma rappresentano l'unica forza motrice della rivoluzione futura.
Il nostro Partito saluta con gioia e speranza ogni lotta condotta su un piano coerente di classe: una lotta *in sé*, se non ancora *per sé*. Malgrado ciò, siamo consapevoli che, in assenza di un Partito rivoluzionario disciplinato, potente e mondialmente ramificato, la distanza che ci separa dall'assalto al cielo rimane sostanzialmente identica, nonostante qualsiasi generoso sacrificio la classe operaia sia capace di compiere nel tempo. È *un dramma* che il Partito non sia ancora in simbiosi con la classe: ma è *un dramma ancora peggiore* che la classe si ritrovi ancora senza il suo Partito.
Siamo comunque certi che dovremo ancora parlare del proletariato turco.

1. Cfr. "Turchia oggi", *Il programma comunista,* nn.1 e 3-4/2014.

NUOVO PUNTO D'INCONTRO

A Benevento,
il primo venerdì del mese,
dalle ore 19, presso
il Centro sociale Asilo Lap31,
via Bari 1.

Antropocene, o Epoca della produzione capitalistica?

Letto su *Le Scienze*, giugno 2015: "Fra dieci milioni di anni [?], quando i paleontologi del futuro [?] si metteranno a scavare nel sottilissimo strato [?] che corrisponde alla nostra epoca, rimarranno di stucco. In un battito di ciglia del tempo geologico vedranno che una sola specie (Homo sapiens), con le sue attività minerarie, ha spostato più sedimenti di tutti i fiumi della Terra. Quella stessa specie immettendo gas serra in atmosfera ha riscaldato rapidamente il pianeta e fatto innalzare il livello dei mari […] ha eroso lo strato di ozono, acidificato gli oceani, frammentato gli habitat ed estinto quasi la metà di tutti gli esseri viventi. Per ciascuna di queste imprese sarà rimasta una traccia geologica, una cicatrice indelebile sulla superficie terrestre".
Non cercheremo di analizzare la struttura para- o fanta-scientifica del brano citato e non ci imbarcheremo, certo, in una… filosofia della filosofia. Lasciamo perdere! La questione divertente (o idiota? o tragica?) nasce dalla proposta di dare un nome all'epoca geologica in cui viviamo – Antropocene – e dal fatto che da essa si è sviluppato un ampio dibattito, divenuto quasi un virus, che ha infettato giornali, musei e la stessa comunità scientifica… Anche perché esiste già il nome di quest'epoca: Olocene, l'epoca che inizia con il riscaldamento climatico successivo all'ultima glaciazione, intorno a 11.700 anni fa. Ma siccome *Nature*, la rivista scientifica, ha dedicato uno "Speciale" alla faccenda, il dibattito si è acceso ovunque.
Dunque, sempre da *Le Scienze*: "i più favorevoli fanno notare che le attività umane contemporanee lasceranno un segno irreversibile e sincronico nelle stratigrafie di tutti i depositi geologici del mondo, compresi sedimenti oceanici e ghiacciai". E poi da dove fare partire l'Antropocene? Poiché un po' di sale in zucca è sempre possibile rintracciarlo, uno scienziato (il premio Nobel per la chimica, Crutzen, olandese) propone, senza mostrar dubbi, la rivoluzione industriale della seconda metà dell'Ottocento, anche per i suoi effetti sulla composizione dell'aria. Bene. Altri guardano un po' da vicino e pensano che "la grande accelerazione delle attività umane sia cominciata nel secondo dopoguerra con le grandi dighe, l'uso massiccio di fertilizzanti, la diffusione della plastica, il consumo di acqua e petrolio". Chiaro. Altri ancora più precisi fanno partire la datazione dalla presenza del *fallout* radioattivo dall'epoca dello sgancio delle prime bombe atomiche (prima a Hiroshima e Nagasaki, poi le altre 500 bombe fatte brillare nei vari test fino al 1963).
Sembra insomma che la "Comunità Scientifica" individui (senza però dichiararlo apertamente) la causa determinante della distruzione della nostra e delle altre specie viventi *nella presenza del modo di produzione capitalistico*. Che però, raccomandano i dotti, essa sia prudente, prima di cambiare i manuali attestando la revisione da Olocene ad Antropocene. Per questo, è stato istituto un gruppo di lavoro per valutare… se sia davvero il caso di introdurre l'Antropocene "in quel monumento dell'intelletto umano" (?) che scandisce 4,5 miliardi di anni di storia della Terra. Ci vorranno dunque tre passaggi di revisione e tre votazioni da superare "a larga maggioranza" (o grande virtù della democrazia!). E poi: "Amen, in nomine Hominis sapientis, imago Dei" .
Piuttosto si distrugga il Capitalismo: l'epoca del CAPITALISMOCENE!

GIAPPONE: le recenti misure adottate non fanno uscire il paese dal lungo "blocco economico" (II)

Nella prima parte di questo lavoro, uscita sul numero scorso di questo giornale, abbiamo visto come la crisi economica di sovrapproduzione degli anni '90 del '900, nella sua virulenza e profondità, abbia tra l'altro "bruciato" una montagna di capitale fittizio *accumulato nelle banche, a loro volta cresciute a dismisura sulla sua base e infine in buona parte fallite (o salvate) l'una dopo l'altra – bolle finanziarie e immobiliari gonfiatesi all'ombra dell'impetuoso sviluppo economico quarantennale (ma, a un certo punto, senza più alcun "collegamento" con esso), sotto la supervisione e l'ala protettrice dello Stato e dietro il pungolo di una concorrenza sempre più aspra sul mercato mondiale. Nel periodo successivo, la crisi, per quanto meno virulenta, come possiamo vedere dalle tabelle seguenti, non viene affatto superata: i dati indicano chiaramente come il Giappone non riesca a uscire da uno sviluppo economico decisamente stentato, dalla "stagnazione" deflattiva e dall'elefantiaco debito pubblico – una situazione che nel 2012 spingerà il* premier *a prendere nuove misure, le quali, però, nonostante le illusioni alimentate da molti economisti che giuravano su un favorevole esito del "caso giapponese", non porteranno ad alcun superamento della crisi. Vediamo ora che cosa è successo nell'ultimo quindicennio.*

Il primo decennio del 2000

Il declino della potenza economica è rilevabile chiaramente dagli *andamenti del PIL* (1) rilevabili dalla tabella sottostante (notevole il decremento del 2009: del *5,2%*):

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	0,3	1,3	-0,3	2,7	2,9	2,6	2,2	2	-0,7	-5,2	3,9	-0,7

Il livello pro capite si manteneva comunque alto a causa del basso tasso di crescita della popolazione:

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	23.400	24.900	28.000	28.200	29.400	31.600	33.100	33.500	34.000	32.600	34.000	35.200

La *bilancia commerciale,* come abbiamo visto nella prima parte, ha rappresentato un settore essenziale dell'economia. Dal secondo dopoguerra, il Giappone esporta molto e investe all'estero l'eccesso di risorse che accumula. Il mercato interno è insufficiente ad assorbire l'intero volume della produzione industriale. Poiché il Giappone deve importare gran parte delle materie prime da cui dipendono le sue industrie, l'esportazione di una porzione cospicua della produzione annua è necessaria per raggiungere l'attivo nella bilancia commerciale. Nell'ultimo triennio, tuttavia, la crisi energetica innescata dal disastro di Fukushima, il rafforzamento dello yen e il rallentamento dell'economia mondiale, hanno avuto pesanti ripercussioni sull'interscambio, determinando nel 2011 il primo disavanzo con l'estero dal 1980, su base annua.
Come si vede dal raffronto tra import ed export, nel 2011, per la prima volta, il Giappone ha accusato un disavanzo, dovuto per l'appunto ai fatti di Fukushima e all'approvvigionamento di combustibili fossili da Medio Oriente e Asia Orientale (che rappresentano da soli un terzo di tutto l'import nipponico). I reattori nucleari presenti fino al momento dell'incidente fornivano quasi il 30% del fabbisogno energetico. Petrolio, carbone e, soprattutto, gas naturale sono così destinati, almeno nel breve periodo, ad assumere un peso sempre maggiore tra le forniture in entrata. La forza dello yen, la crisi dell'Eurozona e il raffreddamento dell'economia cinese, sono all'origine del rallentamento dell'export nell'ultimo triennio. Mentre il settore dell'auto e dei macchinari, che rappresenta circa il 40% di tutte le forniture verso l'estero, ha reagito con efficacia alla delicata congiuntura internazionale, le grandi società produttrici di apparecchiature elettriche e dell'elettronica, invece, non sembrano in grado di contrastare la progressiva erosione delle quote di mercato da esse detenute da parte degli aggressivi competitor stranieri, in particolare le sudcoreane Samsung e LG. Da notare che Il Giappone è molto avanzato nella cosiddetta *e-economy,* nell'uso dei portali per l'accesso a internet (oltre 86 milioni di utenti nel 2005): sono molto diffusi l'*e-commerce* e le operazioni bancarie on line (i pagamenti elettronici sono ormai più numerosi di quelli effettuati nelle banche).

ESPORTAZIONI (in MLD$)

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	413	450	383,8	383,8	447,1	538,8	550,5	590,3	746,5	545,3	765,2	788

IMPORTAZIONI (in MLD$)

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	306	355	292,1	292,1	346,6	401,8	451,1	524,1	708,3	501,6	636,8	808,4

I *tassi relativi ai prezzi al consumo* indicano la permanenza della spirale deflattiva e una bassa fiducia dei consumatori.

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	-0,8	-0,7	-0,9	-0,3	-0,1	-0,3	0,3	0,1	1,4	-1,4	-0,7	-0,3

La Banca Centrale del Giappone mantiene una posizione anti deflazionistica, sostenendo che il ribasso del reddito delle famiglie si è fermato, che il consumo personale continua a mostrare segni positivi, e che il *tasso di disoccupazione* segue una via discendente:

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	4,7	4,7	5,4	5,3	4,7	4,4	4,1	3,8	4	5,1	5,1	4,6

E infine che le banche sono più disponibili a offrire prestiti. Il *debito pubblico* aumentava continuando a essere il maggiore tra tutti i Paesi industrializzati.

Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	164,3	158	176,2	170	173	192,9	225,8	211,7

Rimaneva l'obiettivo della riduzione del deficit di bilancio (sceso nel 2007 al 3,8%, dopo aver toccato l'8% nel 2002 e 2003).
Il Giappone ha inoltre mantenuto una quasi totale stabilità nel partito al Governo: il partito liberal democratico (LPD), fatta esclusione per un momentaneo crollo (di breve durata) avvenuto nel 1993, si è sempre assicurato la maggioranza dei voti dell'elettorato fin dal 1955, per cui il sistema politico nipponico si è ritrovato con una realtà quasi monopartitica.
L'LPD ha sempre sviluppato una considerevole rete di appoggi intorno a quello che è definito come il "triangolo di ferro": il legame molto stretto fra partito, burocrazia e business per l'investimento in grandi settori industriali e la creazione di vere e proprie lobbies nel settore agricolo. Il partito è al centro della gestione dell'economia nazionale, con molti interessi intrecciati nell'ambito economico e, ovviamente, una linea di continuità nella conservazione di tali interessi.

Le recenti misure

La vittoria elettorale del premier Shinzo Abe il 14 dicembre 2012 e la relativa linea politica, indicata come *Abemonics,* si pongono come un *ulteriore* tentativo di fare uscire il Giappone dal tunnel in cui si trova da tempo. Tassare il più possibile il "nocivo" risparmio privato, generare un'aspettativa di inflazione, favorire in tutti i modi il consumo delle famiglie così da innescare il "circolo virtuoso della crescita": questa la ricetta keynesiana che gran parte degli stessi economisti occidentali consigliò ad Abe dopo la nomina a *premier*.
Lo scorso 27 dicembre, il governo del rieletto Shinzo Abe varava un nuovo pacchetto di aiuti da 3.500 miliardi di yen (29 miliardi di dollari) per favorire le regioni e le famiglie a basso reddito. L'obiettivo era di incrementare il PIL dello 0,7% e di centrare l'obiettivo, fissato un anno prima, di riportare l'inflazione al 2%. Circa 1.700 miliardi di yen (14 miliardi di $) vengono così destinati a interventi nelle aree colpite da disastri naturali; 600 miliardi di yen (5 miliardi di $) alla rivitalizzazione delle economie locali e 1.200 miliardi di yen alle piccole imprese colpite dalla congiuntura economica. "Con la veloce applicazione di queste misure, credo che potremo alimentare i consumi e risollevare l'economia delle province ed espandere il ciclo di crescita a tutte le regioni del paese", dichiarava Abe durante un incontro con i deputati del suo partito (2). Le misure economiche producevano i loro effetti anche sull'export, a causa della politica monetaria ultraespansiva della Banca del Giappone, che aveva condotto alla forte svalutazione dello yen nei confronti sia del dollaro che dell'euro. Il deprezzamento della valuta nipponica ha permesso d'incrementare i guadagni derivanti dalle forniture denominate in yen delle aziende giapponesi.
Questi risultati non hanno tuttavia arginato il deficit della bilancia commerciale, a causa dell'inarrestabile aumento del peso delle forniture energetiche.
Una delle misure più strombazzate è stata poi l'aumento dei salari per "aumentare consumi e investimenti". In effetti, il capitale giapponese, nonostante il basso livello di disoccupazione e di sovrappopolazione operaia, aveva *spennato* ben bene i proletari negli ultimi decenni per affrontare e resistere alla concorrenza: dal 2000, il livello degli stipendi era calato a un tasso medio annuo dello 0,8%, rispetto, per esempio, alla crescita media del salario nominale del 3,3% negli Stati Uniti e nel Regno Unito e del 2,8% in Francia. Nel 1997, i salariati in Giappone ricevevano un totale lordo di 279 trilioni di yen; nel 2012, il totale era sceso a 244,7 trilioni di yen. In altre parole, i salariati giapponesi perdevano 34,3 trilioni di yen (circa 382 mld $) nel corso dell'ultimo decennio e mezzo. Come risultato, il reddito reale a disposizione delle famiglie era fortemente diminuito: da qui, il denunciato "sottoconsumo", da superare con l'aumento dei salari.
L'intervento programmatico di Shinzo Abe del 6 gennaio 2014 era stato salutato con entusiasmo dai keynesiani europei, i quali avevano trovato la "conferma" che dalla crisi si poteva uscire non con un "ottuso" programma di austerity, bensì con la vecchia ricetta keynesiana.
Nei generali commenti alle elezioni politiche giapponesi del 14 dicembre, si osserva che "la vittoria in Giappone di Abe non è un trionfo: il consenso verso di lui è sceso e i problemi economici restano" (3). In effetti, la cosiddetta *Abenomics*, basata su un generoso *quantitative easing* e salutata come la "rivoluzione keynesiana" da prendere come modello alternativo a quello "austeriano" di marca "neoliberista", non ha risolto nemmeno uno dei numerosi problemi "strutturali" che da decenni azzoppano un'economia tuttavia ancora potenzialmente forte e competitiva. I tentativi di ripresa produttiva devono fare i conti anche col problema dell'alto debito pubblico. Lo Stato deve in qualche modo raccogliere risorse ,se vuole essere più credibile di fronte agli investitori. La manovra contemplava pure l'aumento di tre punti delle imposte indirette (l'IVA). Ma in questo modo i salari più elevati, che avrebbero dovuto far aumentare i consumi e rilanciare la produzione, vengono spesi sotto forma di tasse da pagare allo Stato, vanificando ogni pretesa di rilancio dei consumi.
Il crollo dei consumi, verificatosi invece in seguito all'aumento di tre punti della tassa nazionale sui consumi, ha mostrato così l'estrema volatilità di una ripresa economica basata ancora su una fortissima iniezione di liquidità nelle arterie ormai sclerotizzate del capitalismo giapponese. La "scossa adrenalinica" ha avuto un grande impatto sul malato (in termini di crescita dell'inflazione, del PIL e degli indici di Borsa), ma è stato solo un "effetto-shock" di breve durata. Di qui, la decisione, presa a novembre scorso dal Primo Ministro giapponese, di sciogliere la camera bassa della Dieta e di indire elezioni anticipate (per l'appunto a dicembre), in modo da ottenere dall'elettorato un secondo e più forte mandato.
Nel primo trimestre del 2014, la crescita del PIL faceva registrare un risultato di proporzioni quasi "cinesi" (5,9% su base annua) e anche le esportazioni registravano un +6%, sempre su base annua, con una discreta crescita della produttività (+4,9%, negli investimenti di capitale delle imprese). Il giornale della nostrana Confindustria così commentava: "L'economia giapponese supera ampiamente le aspettative e torna a crescere a un ritmo robusto in tandem con il ritorno dell'inflazione, proprio mentre una Europa anemica sente avvicinarsi lo spettro della deflazione che ha attanagliato per vent'anni il Sol levante" (4). In realtà, il *balzo* del Pil nipponico si era verificato soprattutto per un'impennata dei consumi, di una corsa agli acquisti di beni durevoli *in anticipo* sull'aumento dell'Iva dal 5 all'8%, scattato poi il primo aprile. Dopo una politica monetaria ultraespansiva e una serie di stimoli pubblici all'economia, insomma, è bastato il primo provvedimento di irrigidimento fiscale varato dal governo per abbattere il Pil trimestrale. Così l'economia subisce una *contrazione*, che vari economisti si attendono in un ordine tra il -4% e il -6% annualizzato.
Secondo il Report sull'economia, reso noto a novembre dal governo Abe, l'inflazione era scesa di nuovo (0,9% su base annua, ben al di sotto dell'obiettivo del 2% fissato un anno prima dalla Banca Centrale Giapponese), e, a fronte di un leggerissimo miglioramento nel tasso di disoccupazione (dal 3,6% al 3,5% nel mese di ottobre), i dati confermavano il lungo trend discendente dei salari reali (-3% su base annua). Il potere d'acquisto dello

Continua a lato

(1) Fonte delle tabelle: *CIA World Factbook*
(2) *La Repubblica*, 27/12/2014.
(3) *Limes*, 22/12/14.
(4) *Il Sole 24 Ore*, 15/5/2014.

yen era sceso di oltre il 30% rispetto al 2013; e, se questo ha aiutato solo un poco l'export giapponese, che deve comunque fare i conti con l'anemica economia europea, con un'oscillante ripresa americana e con la relativa frenata della locomotiva cinese, di certo ha anche aumentato non poco i costi dell'import: energia, materie prime industriali, componentistica e beni di consumo. Complice anche l'impennata dei prezzi delle importazioni, i redditi reali delle famiglie si sono invece contratti del 6%. La bilancia commerciale, un tempo vanto del Sol Levante, continua dunque a sperimentare giorni poco gloriosi, come si può vedere dalla tabella che segue:

BILANCIO DELLE PARTITE CORRENTI

2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
170	165.	174	210	156.	142	160	120

Nel 2012, il surplus delle partite correnti si abbassa a circa 61 ML$. Per il 2013 scende ancora a 35 ML$, mentre per il 2014 sale a 67.
Si capisce allora perché il premier Abe intenda rilanciare il programma energetico nucleare, a onta di tutti i sondaggi fatti dopo il disastro dell'11 marzo 2011 a Fukushima (da notare che prima del 2011 il Giappone era il terzo Paese per consumo di energia nucleare, dopo Usa e Francia).

Costituzione e nazionalismo

Riguardo alla politica estera e alla sicurezza, il premier intende poi restaurare quella che lui e i suoi amici di partito chiamano la "dignità giapponese": rivedere cioè l'articolo 9 della Costituzione, imposto nel 1947 dalle forze occupanti statunitensi. Ciò consentirebbe di accrescere le spese per la difesa e preparare le forze armate giapponesi in vista di un possibile scontro militare con la Cina, sempre più assertiva e aggressiva nei confronti dell'integrità territoriale giapponese e della sua sovranità nel Mar Cinese Orientale. Nel 2013, le relazioni con Cina e Corea del Sud raggiungevano i loro minimi storici.
Con Seoul, le tensioni diplomatiche del 2013 derivano dalla contesa attorno a un episodio della Seconda guerra mondiale, quando migliaia di donne sudcoreane sarebbero state forzate a prostituirsi per l'armata imperiale giapponese (mentre Abe sostiene fossero "volontarie"). Le pessime relazioni "diplomatiche" con Pechino (sul piano economico, l'interscambio commerciale è superiore a quello di qualunque altra "coppia" di paesi) riguardano invece la disputa territoriale sul gruppo di piccole isole del Mar Cinese Orientale, chiamate Senkaku in Giappone e Diaoyu in Cina. Da quando, nel settembre del 2012, Tokyo ha acquistato dal proprietario privato tre di queste isole contese – annesse al Giappone nel 1895, amministrate dagli USA dopo il 1945, e tornate in mano giapponese dal 1972 – , la Cina cerca di affermare quello che chiama un "dual control", violando il controllo giapponese delle acque territoriali attorno agli isolotti. Mentre il primo ministro Abe ha reagito a queste azioni incrementando la potenza di fuoco della guardia costiera giapponese, le prospettive di dialogo bilaterale tra i due paesi sono ai minimi storici, non ultimo perché, con il governo Abe, Tokyo non potrà fare quello che Pechino chiede: riconoscere innanzitutto l'esistenza di una disputa territoriale con la Cina nel Mar Cinese Orientale. La violazione delle acque territoriali giapponesi sta comunque spingendo Abe a giustificare un incremento del budget della difesa e la necessità di rivedere l'articolo 9 della Costituzione.

Debito pubblico e liquidità

Per il Giappone, la cosiddetta "trappola della liquidità", come abbiamo visto, è stata ed è dunque una realtà ben consolidata. Ma contro i bassi profitti attuali (la crisi di sovrapproduzione), non c'è misura monetaria e fiscale in grado, alla lunga, di costringere il capitalista a investire o il consumatore a comprare. Tra l'altro, il tasso di risparmio del Giappone è costantemente diminuito, passando dal 20% del reddito familiare prima degli anni Settanta, al 15% nei primi anni Ottanta, al 10% nel 1990, al 5% nel 2000, al 2% nel 2009. Oggi questo tasso si aggira intorno al 3%. Molti osservatori ritengono che la "capacità del Giappone di sostenere alti deficit pubblici, bassi tassi di interesse ed esportazioni di capitale netto, è stata possibile grazie al suo alto tasso di risparmio privato, che ha mantenuto positivo il livello di risparmio nazionale. Ma, considerata oggi la scarsa propensione al consumo da parte delle famiglie, il circolo vizioso di deficit e debito presto azzererà il risparmio nazionale" (5). L'economista Mauro Bottarelli concorda con questa nera previsione e rincara la dose: "Abe comincia ad aver paura che la situazione stia sfuggendo dal suo controllo. E qualcuno questo lo sa da tempo, visto che nella settimana conclusasi il 14 novembre scorso gli investitori a livello globale hanno ritirato dai fondi azionari giapponesi qualcosa come 3,8 miliardi di dollari, il più grosso outflows di capitale dal maggio 2010. I fondi azionari USA hanno invece conosciuto a fine dicembre un inflows di 36,5 miliardi, il flusso in entrata più alto dal 1992". Continua Bottarelli: "Vi dicono niente tutti questi dati messi assieme? A me sì. Ovvero, il Giappone è sulla strada del non ritorno, e chi investe per professione ha già incassato il premio e ora scappa a gambe levate lasciando le speranze nell'Abenomics a Krugman e ai suoi gonzi adoratori europei" (6). In effetti, è almeno dal 1998 che il celebre economista americano invita i leader giapponesi a una più intelligente (leggi: keynesiana) "gestione dell'inflazione", attraverso l'immissione nel sistema economico di nuovo denaro in grado di generare aspettative di leggera inflazione.
Da quasi vent'anni, il Giappone fa tentativi e sperimenta di tutto e di più, fuorché affrontare di petto i famigerati "problemi strutturali". Ecco il circolo vizioso giapponese di lunga durata: *quantitative easing* a gogo, spesa pubblica finanziata in deficit e continui tentativi di tenere il debito pubblico sotto controllo aumentando le tasse. Il risultato è quello che vediamo: debole, se non inesistente, crescita, deficit del 10% sul PIL e debito pubblico molto oltre il 220% sul PIL, il più alto del mondo. C'è da dire che il debito, per finanziare il quale lo Stato destina una percentuale sempre più alta delle sue entrate fiscali (si viaggia verso il 30%), e sul quale paga tassi di interesse sui decennali intorno allo 0,82% (e quindi minori di quelli tedeschi e americani), il debito è detenuto quasi tutto da giapponesi, cosa che solo in parte rappresenta anche un punto di forza per il sistema-Paese.

L'economia agricola

Tra le misure promesse nel dicembre 2012 dal governo Abe per incrementare la produttività totale ed eliminare consistenti sacche di inefficienza sistemica, spiccava quella relativa al regime delle *protezioni* nei confronti dei coltivatori, delle società farmaceutiche, degli studi professionali, ecc. Soprattutto la *produzione agricola* ha sempre goduto in Giappone di massicci *sussidi* e di imponenti *barriere protezionistiche*, cause di continui battibecchi con gli Stati Uniti, con i competitori asiatici, ma soprattutto di forte malessere per una consistente fascia di popolazione giapponese. L'agricoltura del Giappone è rimasta molto indietro rispetto all'industria, e nemmeno la ristrutturazione negli assetti proprietari delle terre (concentrazione e razionalizzazione del capitale "verde") e la rivoluzione biotecnologica degli anni Novanta hanno modificato il quadro. Ciò che sta avvenendo nel comparto del riso forse annuncia una ripresa dell'iniziativa governativa: "A partire dal 2014, la consolidata politica giapponese sulla produzione e sulla vendita del riso subirà un radicale cambiamento. Il controllo delle quote, che ha radici storiche molto lontane, dal 1970, è stato impostato con l'obiettivo di mantenere il prezzo del riso *alto* e di garantire agli agricoltori un *sussidio statale annuale*. Nell'arco di quattro anni, entro la fine del 2018, dovrebbe essere eliminato ogni tipo di aiuto economico da parte del governo e i prezzi liberalizzati. La conseguenza, secondo alcuni analisti giapponesi, sarebbe un notevole incremento della produzione del 40% rispetto all'attuale e un importante abbassamento dei prezzi. Ciò permetterebbe di rendere il riso giapponese molto competitivo sui mercati esteri e incrementare le esportazioni come mai avvenuto prima. [...] La Cina si trova in una condizione opposta rispetto a quella giapponese. Il più grande produttore di riso al mondo ha invece mantenuto i prezzi troppo bassi fino a oggi. Ma In questi ultimi anni si è registrata una differenza enorme tra i guadagni pro-capite dei cittadini cinesi che vivono nelle città e coloro che vivono di agricoltura nelle campagne. Se il governo tenterà di appianare tale differenza, ed è costretto a farlo presto, dato che rappresenta un problema socio-politico di dimensioni enormi, il costo dei prodotti agricoli cinesi è destinato ad aumentare notevolmente. In questa ottica, il Giappone quanto gli altri grandi produttori del Sud-Est asiatico, potrà quindi cominciare a competere addirittura sul mercato cinese. Un pericolo non indifferente per Pechino, dunque, che scorge una minaccia capace di toccare il delicato equilibrio fra esportazioni, demografia e industria alimentare» (7).

Demografia e tecnologia

La forza lavoro del Giappone rappresenta una percentuale sempre più decrescente della popolazione generale del Paese. Lo si vede nelle due tabelle seguenti:

POPOLAZIONE

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
127.417.200	127.463.600	127.433.500	127.288.400	127.078.700	126.804.400	126.475.700	127.368.100

FORZA LAVORO

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
66.400.000	66.440.000	66.690.000	66.500.000	66.170.000	65.700.000	65.930.000

A cominciare dalla seconda metà degli anni Settanta, le industrie giapponesi, per reagire ai contraccolpi della crisi economica internazionale, hanno impiegato sempre più donne lavoratrici a basso costo (soprattutto casalinghe part-time), grazie anche alla diffusione delle tecnologie informatiche, sia nelle industrie che negli uffici. Il rapido aumento dell'impiego femminile ha prodotto un netto calo del tasso di natalità media, che è sceso da 2,05 nel 1974 a 1,34 nel 1999.
Dalla trappola demografica, che affligge tutti i Paesi capitalisticamente più avanzati (o "vecchi") del pianeta, il capitale potrà uscire solo aumentando di nuovo la *produttività del lavoro*, cosa che presuppone la condizione di *profittabilità* dell'investimento capitalistico in attività che creino ricchezza, e non si limitino a farla semplicemente circolare, creando l'illusione della creazione di ricchezza dalla semplice "movimentazione" della stessa.
Per il capitale ha senso investire in tecnologia (e quindi in ricerca scientifica teorica e applicata) solo perché le macchine hanno la prerogativa di allungare quella parte della giornata lavorativa che genera plusvalore, mentre restringe quella parte retribuita con il salario. Nell'epoca capitalistica, la *tecnoscienza* permette al capitale di ampliare il tempo del pluslavoro (il lavoro erogato dal salariato a titolo gratuito, base materiale del plusvalore), senza allungare i limiti assoluti della giornata lavorativa o, anzi, a volte accorciandoli. La *produttività del lavoro* coglie l'essenza del processo capitalistico come si svolge nella realtà, non nella testa dei feticisti della tecnologia, i quali ignorano che anche la tecnologia è, in primo luogo, un rapporto sociale.
Il *robot*, insomma, ha un senso capitalistico solo se riesce a incrementare il saggio di sfruttamento dei lavoratori, cosa che deve armonizzarsi con un altro e più decisivo saggio ai fini dell'accumulazione: il saggio del profitto, il quale è influenzato dalla composizione organica (rapporto tra "capitale tecnologico" e "capitale umano", espresso in termini di valore) delle imprese capitalistiche. Se il governo giapponese, come è riuscito a fare, tra l'altro fortemente, almeno fino alla metà degli anni '90, non riesce a orientare nuovamente il sistema-Paese verso una rapida crescita della *produttività del lavoro* (non solo industriale), superiore a quella delle altre forti economie, riconquistando in tal modo i mercati perduti nell'ultimo ventennio dinanzi a competitori divenuti nel frattempo più agguerriti e attrezzati, gli sarà impossibile uscire dalle secche della situazione attuale e sperare di ritornare al "glorioso passato".
Il fallimento delle misure sopra ricordate dimostra decisamente che le ricette monetarie, valutarie, possono spostare (il più delle volte provvisoriamente, come nelle alterne fregature reciproche tra mercanti–briganti imperialisti) i rapporti di forza nei mercati internazionali, sopratutto nelle situazioni di crisi economica ancora debole e superficiale. Nelle situazioni di grave e prolungata crisi economica, come quella cui assistiamo e che viviamo almeno dal 2007, quelle misure e ricette monetarie, i *quantitative easing,* ecc., mostrano invece il respiro ancora più corto, perfino nelle illusioni che inizialmente alimentano come àncore di salvezza.

Le nostre lezioni

Nella situazione attuale, tutti gli stati capitalistici, vecchi, maturi, emergenti, arretrati, sono dunque generalmente e maggiormente protesi ad accrescere la *produttività del lavoro*, a investire in tecnologia e scienza, per accrescere così il *plusvalore* estorto agli operai. È questo il solo modo, *quello classico*, generalmente sperimentato e riconosciuto, da cui essi devono partire per poi "eventualmente" conquistare (o riconquistare) i mercati. E gli stati capitalistici vi si preparano nell'unico modo che hanno sempre portato avanti: accrescendo e intensificando lo sfruttamento proletario, accentuando la reciproca concorrenza e ostilità. In questo compito, sul piano *esterno*, trovano delle resistenze, ma nello stesso tempo una spinta, nella stessa guerra economica sempre più aspra e globalizzata per i mercati mondiali; sul piano *interno*, trovano resistenze nell'affrontare le cosiddette *riforme di struttura*, quelle che richiedono investimenti per guadagni in tempi più lunghi; oppure nel parassitismo sociale e nelle magagne della corruzione, ormai infiltrati in tutti pori e meandri della società e delle macchine politico istituzionale e amministrative. Gli episodi e i focolai di guerra sempre più diffusi, il clima di guerra generalizzata che si va respirando, rappresentano l'incapacità sempre maggiore del sistema capitalistico di far fronte ai propri problemi, inasprendo la sola guerra economica, commerciale o valutaria. Purtroppo non incontrano ancora alcuna *resistenza*, o una resistenza ancora molto debole, nella formazione di una decisa opposizione e organizzazione operaia mondiale. La lunga controrivoluzione sviluppatasi a partire dagli anni '20 del secolo scorso, portata avanti con tutti i mezzi (da quelli economici a quelli ideologici, a quelli militari) dalla classe borghese dominante a livello mondiale, il servilismo nei suoi confronti delle organizzazioni economiche operaie ufficiali, hanno fatto *terra bruciata* attorno alla formazione di vere organizzazioni classiste. Ma le contraddizioni sempre maggiori del sistema capitalistico, mentre preparano le premesse per guerre sempre più generalizzate, non potranno non risvegliare anche il proletariato mondiale e con esso il suo istinto di classe. Nello stesso tempo, non potranno non risvegliare anche la sua *coscienza di classe*: la formazione del partito comunista internazionale, sulla base di quello apparso sulla scena storica fin del 1848. A questo compito, noi lavoriamo: per dare al proletariato una guida e un indirizzo che possano far uscire la specie umana da questo infernale regime capitalistico, verso il comunismo.

(5) *Economics, Business & Finance*, 24/2010
(6) *Affari e Finanza*, 29/12/2014.
(7) P. Balmas, *BloGlobal*, 9/5/2014.

Guerra totale...

Continua da pagina 1

scuole, uffici governativi, servizi pubblici e ospedali, tasse da poter riscuotere, grandi risorse economiche (terra da coltivare, giacimenti da sfruttare, raffinerie) e una legge islamica, che cosa mancherebbe? Nulla. Girando le famose tre carte, uno Stato fittizio lo si trova comunque in Medioriente. Il fronte anti-Isis, costituito da militari sunniti, milizie sciite iraniane, peshmerga curdi, più altri gruppi tenuti insieme da chissà quali interessi contrastanti, d'altronde, rassomiglia sempre più a quello islamista. Si conferma così il fatto che, sui fronti di guerra, il metodo, i mezzi, le organizzazioni, le azioni di combattimento tendono a uniformarsi.

Gli scontri tra maggioranza sciita e minoranza sunnita in Irak continuano ad acutizzarsi. Al tempo di Saddam Hussein, la società irachena era composta non solo da gruppi diversi non solo per etnia, ma anche per religione e persino appartenenza tribale. Il regime, favorendo soprattutto la minoranza sunnita (circa 25% della popolazione irachena), sfruttando le discriminazioni fra i vari gruppi e contenendo nello stesso tempo le divisioni (comprese quelle del Kurdistan irakeno), riusciva a tenere unite le strutture sociali e politiche del Paese. Gran parte delle posizioni burocratiche di una certa responsabilità (dirigenti del partito, funzionari governativi, ufficiali dell'esercito, ecc.) erano affidate ai sunniti, possibilmente di tendenze laiche, ma una certa autonomia e responsabilità veniva garantita anche ai kurdi. In teoria, il regime di Saddam Hussein, imponendo all'Iraq un'ideologia laica e nazionalista sotto la direzione del partito Baath, garantiva un grado abbastanza elevato di unità del Paese, capace di reggere alle divisioni interne. L'opposizione a Saddam era particolarmente forte fra coloro che erano danneggiati dalle discriminazioni, ovvero fra gli sciiti (oltre il 50% della popolazione) e i curdi (circa il 20%). Una sola cosa oggi è certa: le trivellazioni del petrolio, la cui quantità si è andata normalizzando e tende a crescere; ma il Paese di Saddam non esiste più, la deriva delle varie etnie si è approfondita. Per mantenere un minimo di unità del fronte anti-Isis (debolezza e incapacità di combattimento denunciate dagli Usa), gira una gigantesca massa di dollari. Ma, sottolineano i generali, aver sciolto l'esercito irakeno, unico simbolo dell'unità del Paese, e aver disperso buona parte dei quadri sunniti dopo la seconda guerra americana è stato un grave errore: senza di loro, l'Isis non può essere vinto. Fra discriminazioni e ritorsioni delle forze sciite contro i civili, la parte sunnita tende a scegliere piuttosto il fondamentalismo islamico (fra l'altro, dopo le recenti feroci rappresaglie sciite a Tigrit), a fronte di questa condizione che non ha futuro. Non per nulla l'immensa massa di dollari viene spesa per convincere, armare e addestrare le truppe sunnite a battersi contro l'Isis, in cambio di un ritorno agli antichi privilegi. La situazione non può reggere ancora per molto tempo.

La devastazione della moschea di Al-Qadeh, provocata di recente da un kamikaze in Arabia Saudita, nell'area territoriale del Golfo, in cui il 15% della popolazione è di orientamento sciita, è stata attribuita all'Isis. Inevitabilmente, questi eventi estemporanei, innalzando il livello di scontro tra le comunità, alzano anche quello del conflitto con l'Iran ed estenderanno la guerra nell'area del Golfo. Una volta incendiata l'area di Bassora attorno allo Shatt-al Arab alla confluenza di Tigri ed Eufrate, l'incendio si propagherà all'area di navigazione e di traffico del greggio: un punto di non ritorno.

L'Iran, riconosciuta come potenza regionale, anche per la presenza dei suoi arsenali nucleari, stringendo accordi con gli Usa e la Russia (missili e materiale fissile) in nome di una diminuzione delle sanzioni e della normalizzazione dei rapporti nell'area, è già presente, non ufficialmente, in Iraq, pronto a espandere e rafforzare la propria partecipazione agli scontri militari a sostegno delle forze militari sciite di Assad e probabilmente di quelle libanesi di Herzbollah e palestinesi di Hamas, che promettono, a loro volta, di voler difendere la Siria e il Libano dalla minaccia dell'Isis. Usa e Iran, intanto, nella grande confusione di ruoli, negoziano a Vienna sul nucleare, si combattono in Siria e sono alleati in Iraq. Se gli Usa intervenissero con truppe di terra, il caos regnerebbe sovrano, perché per attaccare l'Isis in Siria bisognerebbe avere Assad e l'Iran come alleati: ma in Iraq appoggiare l'orientamento strategico dell'Iran significa avere contro l'Arabia Saudita, la Turchia e i sunniti irakeni. Non per nulla, le truppe di orientamento sunnita, non combattendo, attuano una sorta di disfattismo politico.

Tace per adesso la minaccia d'intervento diretto della Turchia, che sostiene gli jiadisti contro il regime di Assad: sotto l'avanzata dell'Isis, 400 km del suo territorio confinano oggi con il Califfato. Non solo: nell'assedio di Kobane da parte dell'Isis, la Turchia si è trovata a contrastare le forze curde, cui erano stati destinati aiuti militari da diversi Stati europei. Nel frattempo, perdendo i contatti con i Fratelli mussulmani, detronizzati in Egitto, e con i salafiti libici di Tripoli, Ankara non ha più forze d'appoggio territoriali nel Nord Africa come in passato. Le difficoltà si vanno sempre più approfondendo, conseguenze della guerra: nel territorio turco, si stanno ammassando dall'inizio del conflitto due milioni di profughi siriani, che di là si spingeranno verso la Grecia. E' diminuito anche l'intervento curdo nell'area irakena, limitato per adesso al controllo delle proprie aree d'interesse immediate e future tra il confine turco-siriano e tra le città di Mossul e Kirkuk (il Kurdistan irakeno). La forza kurda del Pkk, a sua volta, viene rigidamente tenuta sotto stretta sorveglianza dalla Turchia affinché l'arsenale di armi di cui è in possesso non trasbordi anche in territorio turco. L'area in cui confluiscono Iran, Irak e Kurdistan comunque è quella che alimenta domanda e offerta nei settori militare e petrolifero: qui sono le vie lungo le quali si dà continuità al conflitto. La recente vittoria alle elezioni in Turchia del partito filo-curdo ha allargato le contraddizioni interne (il 20% sul totale dei 77 milioni di abitanti è curdo), contrasti che nell'arco di trent'anni hanno prodotto almeno 40mila morti. La Turchia è un'altra delle potenze regionali, fronte sud della Nato, strategico passaggio delle *pipelines* provenienti dalla Russia, dal Caucaso, dall'Iran e dall'Irak, da cui nessuna potenza può sganciarsi.

Intanto, si rafforza la dittatura egiziana con una dura repressione nei confronti dei Fratelli mussulmani. Dalle dimissioni del presidente Mubarak del febbraio 2011 alle elezioni di Al-Sisi del 28 maggio 2014 (con il 96,9% di suffragi), sono passati appena tre anni. L'intero territorio che dallo Yemen porta al Golfo è stato attraversato da lotte, guerre civili e interventi militari. Prima, scontri e proteste popolari sull'onda delle manifestazioni sociali delle "primavere arabe", in particolare in Arabia Saudita, in Kuwait e nel sultanato di Oman; poi, l'intervento delle forze armate saudite e degli Emirati Arabi in Bahrein; infine, la pressione delle monarchie del Golfo sullo Yemen perché il presidente yemenita lasci il potere e al suo posto venga posto il presidente Hadi. Il 3 luglio 2013 in Egitto viene destituito il presidente Morsi, eletto nel 2012, e poi condannato a morte. Nell'estate 2014 cominciano i bombardamenti con droni e aerei sotto la guida degli Usa contro la Siria di Assad, in appoggio agli islamisti antiAssad e contemporaneamente contro l'Isis. La coalizione (con Egitto, Giordania, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi, Marocco, Sudan) guidata dall'Arabia Saudita scatena (nel marzo del 2015) un'offensiva aerea contro i ribelli Huthi nell'area di Sanaa, il cui costo in vite umane è salito a 1849 persone. Si estende con questi scontri il lungo fronte di guerra che dal Kurdistan irakeno, attraverso il territorio irakeno, giunge all'area del Golfo Persico. Da Mossul a Bagdad fino a Bassora e al Kuwait, l'intera via del petrolio è entrata nell'occhio del ciclone.

Il contrasto fra Arabia Saudita e Iran, non ancora manifestatosi a livello militare, è una conseguenza dello scontro economico e geostrategico (produzione petrolifera e commercio), mascherato da contrasti religiosi (sunniti contro sciiti) ed etnici (persiani contro arabi). La via per uscirne imporrebbe la creazione di un'alleanza tra Usa, Arabia Saudita e Iran contro l'Isis, cui legare Russia, Cina ed Europa. Si porrebbe, così dicono, un sistema di sicurezza collettiva mediorientale, costituita per la prima volta non da esclusioni ma da accordi. Bella idea! Peccato che le esclusioni siano dovute appunto a fattori materiali e non a elucubrazioni mentali, fissazioni religiose, fascinazioni guerriere! In questa triangolazione, dove si collocherebbero Israele, Egitto e Turchia? Alle pedine, bianche o nere è indifferente, la prima mossa: che la macellazione cominci!

Intanto, mentre gli eserciti arabi (in attesa che entri in scena anche quello iraniano) lottano l'uno contro l'altro, l'esercito israeliano, in perenne mobilitazione, minaccia e prepara le forze di rapido intervento, sia respingendo le politiche rinunciatarie americane sia frenando il riconoscimento legale dello Stato palestinese. La condizione perché s'inneschi il confronto militare tra le grandi potenze dell'area – Arabia Saudita, Iran, Israele, Egitto, Turchia – si va facendo sempre più vicina. In questo carnaio, delle piccole e medie entità politiche statali sparse per il Medioriente non rimarrà più traccia. E l'unica vittima sarà, ancora e sempre, il proletariato mediorientale.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 26 settembre, ore 15,30)

È uscito "The Internationalist" n. 2!

Con molto entusiasmo, salutiamo l'uscita del secondo numero di "The Internationalist"(che si può leggere anche sul nostro sito: www.internationalcommunistparty.org). Non stiamo a ripetere e sottolineare quanto questa pubblicazione sia importante e dunque vada sostenuta e diffusa. "The Internationalist" n.2 è di 24 pagine 24 e contiene i seguenti articoli:

Diffondetelo!

Copie si possono richiedere scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Vita di Partito

Sabato 9 maggio, nella sede di via dei Cinquecento, si è tenuta una conferenza pubblica dal titolo "Natura e funzione del partito", con la partecipazione di vecchi compagni, giovani simpatizzanti e lettori occasionali.

La conferenza toccava un tema-chiave, per la prospettiva comunista. Nato nel 1848, con l'entrata del proletariato nell'agone politico, il partito ne è la sua espressione organizzativa, *il suo organo politico*. Se è vero che "il proletariato è rivoluzionario o non è nulla" (Marx), è altrettanto vero che esso è rivoluzionario solo se si organizza nel *suo* partito. Senza di esso, la classe proletaria è solo un ammasso statistico. Per muoversi nella storia sulla base dei suoi propri interessi immediati e futuri, essa necessita di una dottrina critica, di un programma e di una finalità chiari, che solo questo organo (*di lotta teorica e pratica*) racchiude. La lunga relazione svolta dal compagno si è conclusa con una citazione dalle *Tesi* presentate dalla Sinistra al Congresso del Partito comunista d'Italia tenutosi a Lione nel 1926, che definiscono in sintesi i compiti del partito comunista e che riportiamo integralmente per la sua efficacia:

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti: a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia; b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito".

Il post-conferenza è stato particolarmente vivace. Uno dei presenti ha esordito teorizzando l'incapacità del "proletariato italiano" di esprimere una prospettiva di classe a causa dell'"oppressione clericale" particolarmente acuta, un altro ha azzardato il ruolo comunque "progressivo" dello stalinismo... La discussione che ne è seguita ci ha permesso di chiarire che, se da una parte lo sfruttamento non è un fatto "ideologico" ma materiale, insito nel modo di produzione capitalistico, nella proprietà privata dei mezzi di produzione, nell'appropriazione privata del lavoro sociale, dall'altra l'ideologia in cui si esprime è sempre stata e sempre sarà quella della classe dominante, finché non l'abbatteremo con la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Queste difficoltà non modificano i compiti del partito (che rimangono, per l'appunto, quelli sintetizzati nelle *Tesi di Lione*) né autorizzano a teorizzare un ritardo storico del movimento rivoluzionario per cause puramente ideologiche. Infine, brevemente si è rievocato il ruolo dello stalinismo, visto anch'esso non come fattore semplicemente ideologico, ma come espressione del nascente capitalismo russo ed espressione della terribile controrivoluzione internazionale.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 5, settembre-ottobre 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Europa fra crisi economica e tensioni internazionali

Nell'Europa assediata da tensioni internazionali e crisi economica, il diktat tedesco scuote bruscamente i già precari equilibri continentali e mondiali del profitto e dello sfruttamento

Le recenti vicende dell'Eurozona, lo spazio monetario unificato che per l'europeismo piccolo borghese rappresenta la tappa più avanzata nel cammino verso un'"Europa concorde e politicamente unita", confermano l'inconsistenza di quella visione velleitaria, pronta a convertirsi in aperto nazionalismo non appena le contraddizioni del modo di produzione capitalistico accentuano gli squilibri e le diseguaglianze, alimentando i conflitti interstatali e la lotta di classe.

1- Illusioni dure a morire

A distanza di cinque anni dalla crisi "dei debiti sovrani", gli sviluppi delle trattative sul debito della Grecia hanno nuovamente palesato i limiti e gli squilibri dell'assetto comunitario, i contrasti crescenti tra i suoi membri. Il carattere illusorio del progetto di una pacifica integrazione tra nazioni su base paritaria appare sempre più evidente, tanto che oggi anche i più convinti fautori dell'europeismo vacillano di fronte a una potenza dominante che impone al governo di una piccola nazione politiche che la condannano al crollo economico e alla catastrofe sociale.
L'altro mito che si trascina per inerzia, sebbene sia sempre più offuscato dagli effetti sociali della crisi, dal dilagare della miseria, dalla pressione migratoria, vorrebbe un'"Europa modello di benessere, welfare, rispetto dei 'diritti umani'".
È in nome di questo modello che la nazione schiacciata dalle pretese dei creditori si è espressa in un referendum contro l'austerità e, nello stesso tempo, a favore dell'Europa e della permanenza nell'unione monetaria. Evidentemente, il *miraggio* di una federazione europea (1), che nella visione dei padri ispiratori avrebbe dovuto porsi a garanzia della stabilità e della cooperazione continentale e mondiale, continua a esercitare un fascino, sbiadito ma duro a morire.
Ma la realtà va in un'altra direzione. L'ordine mondiale uscito dal secondo conflitto imperialista, già sconvolto dal crollo del blocco sovietico, manifesta nuovi e più gravi sintomi di cedimento. L'Europa si ripresenta oggi come punto d'incontro delle complesse *tensioni internazionali* che contrappongono Est e Ovest lungo la linea che unisce Baltico e Mar Nero, e Nord e Sud lungo l'asse mediterraneo, con il polo magnetico di là dell'Atlantico (gli USA) più che mai attivo nel trattenere l'area continentale entro la sua orbita. I teatrini della concordia europeista appartengono all'epoca in cui le tensioni interessavano aree lontane o la periferia del continente: ma con la crisi economica e le tensioni geopolitiche a mettere in gioco i vitali interessi dei capitalismi nazionali, *i rapporti di forza* si fanno brutalmente espliciti e si riaffacciano gli spettri di un passato non troppo lontano di nazionalismi, sopraffazione e guerre che si pretendevano cacciati per sempre dalla storia. Chissà che, con essi, l'altro spettro, continuamente esorcizzato ma sempre aggirantesi per l'Europa, non torni a manifestarsi…
L'illusione più dura a morire è che questa crisi, iniziata ormai nel 2008, prima o poi sarà superata: che, passata *a' nuttata*, tutto il bel meccanismo di creazione di ricchezza si rimetterà in moto, coinvolgendo nella sua spirale benefica la classe salariata. Ma il suo andamento, soprattutto in Europa, non segue il percorso di una crisi ciclica: il grado elevatissimo di sviluppo raggiunto dalle forze produttive riduce il saggio del profitto medio a una frazione troppo piccola in rapporto al totale del capitale investito, cosicché la *dinamica dell'accumulazione* ne risulta frenata, gli investimenti latitano e si gonfia la pletora di capitale fittizio alla ricerca di rendimenti fuori dalla produzione reale. Questo Pil che non cresce, o non cresce abbastanza, è *la ragione ultima* dell'inasprirsi dei rapporti politici e diplomatici: la torta da spartire sempre più piccola, così tra le classi come tra le nazioni, accende la conflittualità sociale e interstatale. È *la necessità intrinseca al modo di produzione capitalistico* a condannare l'attuale crisi europea a evolvere, non certo verso una ritrovata concordia tra gli Stati, ma verso una *crescente instabilità*, che non esclude rotture traumatiche e cambiamenti radicali nell'assetto politico dell'area.

2- Crisi dell'eurozona e crisi del capitale mondiale

Intervistato sulle prospettive di crescita in Europa, un imprenditore italiano che ha delocalizzato in Cina ha dichiarato: "Qualcuno dovrebbe investire"; ma alla domanda se lui lo farebbe, risponde: "Non sarei più competitivo" (2). Nel resto dell'intervista, l'industriale, forte dell'esperienza sul campo, ribadisce che non c'è confronto tra i costi di produzione in Cina e in Europa: nonostante agevolazioni, decontribuzioni, *Jobs Act*, il costo di un operaio italiano è ancora troppo elevato in rapporto al suo omologo cinese. Sugli altri costi legati all'efficienza dei sistemi-paese (legislazione, burocrazia, corruzione, infrastrutture, tasse) non si è in grado di fare confronti. Tuttavia, un capitalismo avanzato come quello europeo si caratterizza per un vantaggio di produttività oraria rispetto ai capitalismi più giovani, per quanto in rapida crescita. Il più elevato rapporto tra parte costante del capitale e parte variabile abbassa il "costo del lavoro per unità di prodotto" rispetto a produzioni a più basso contenuto di capitale costante. Ciò comporta che il prezzo unitario di produzione sia in linea di massima inferiore e quindi più competitivo del prodotto con maggior contenuto di lavoro umano. Perché allora non investire in Europa?

Continua a pagina 9

1. Cfr. Il nostro articolo intitolato "United States of Europa", uscito su quella che allora era la nostra rivista teorica, *Prometeo* (n.14/1950).
2. F. Fubini, "L'Europa anemica", *Corriere della Sera*, 15/8/2015.

INCONTRI PUBBLICI

A ROMA

presso la libreria Anomalia (via dei Campani, 73; tram: 19, 3)

L'inquadramento militare del PCd'I negli anni 1921-22
Sabato 17 ottobre 2015, ore 17

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Sinistri scricchiolii nella cosiddetta "unione europea"
Sabato 10 ottobre 2015, ore 15

Migranti. Sovrapproduzione di merci, capitali e forza lavoro
Sabato 21 novembre 2015, ore 15

Ciò che unisce i proletari, immigrati e non

"Proletari di tutto il mondo, unitevi!" non è (non è *mai* stato) uno slogan retorico. E' il riconoscimento di una necessità storica: la lotta contro il modo di produzione capitalistico può solo essere una lotta unitaria e internazionale. Ma è anche il riconoscimento di una condizione oggettiva: i proletari possono e devono unirsi perché *comune* è la loro condizione, al di là delle barriere geografiche, etniche, culturali, religiose, e via dicendo. E' lo stesso modo di produzione capitalistico che, suo malgrado, proprio per le sue stesse leggi di funzionamento, accomuna i proletari di tutto il mondo *sul piano oggettivo*: lo dimostra lo stesso furore con cui l'ideologia dominante cerca poi di dividerli, contrapponendo settori a settori del proletariato internazionale, sul piano delle idee, delle religioni, dei comportamenti.
Proprio di fronte alla crisi economica (che – ripetiamolo ancora fino alla nausea – è *crisi sistemica del modo di produzione capitalistico*, crisi di sovrapproduzione di merci e capitali e dunque crisi del meccanismo di accumulazione: cioè, del motore stesso che fa funzionare il capitalismo), proprio di fronte alla crisi economica, quest'*unità oggettiva* dei proletari, dettata dalle necessità stesse del capitalismo, risulta ancor più evidente a chi sappia guardare dentro la realtà senza i paraocchi dell'ideologia dominante.
Lo sforzo di quest'ultima (che è lavoro quotidiano e ben pagato di politici e opinionisti, giornalisti e professori, preti e poliziotti – insomma, *di tutto l'apparato statale*) è di approfondire le divisioni. Ma il capitale, nelle sue dinamiche profonde, unisce oggettivamente. Lo fa, per esempio, attraverso *le armi del controllo e della repressione*.
Senza stare ad analizzare *tutte* queste dinamiche profonde, limitiamoci a considerare brevemente questi due aspetti: il controllo e la repressione. Da tempo, *in tutti i paesi*, un gran lavorio si sta compiendo (montando in tutti i modi l'opinione pubblica, grazie a ogni forma di retorica sensazionalistica e terroristica) al fine di "controllare l'immigrazione": e questo controllo significa inevitabilmente "repressione". Controllo dei flussi, controllo delle frontiere, controllo dei movimenti, controllo dei singoli e dei gruppi: l'oscenità della repressione aperta nei confronti di migranti senza terra, senza lavoro, senza speranze, con l'obiettivo di farne sempre e comunque una merce il più a buon mercato possibile, giornalmente ricattabile e indifesa. Sappiamo bene di che si tratta: ne abbiamo parlato più volte.
Da tempo e allo stesso tempo, il capitale, nelle sue diverse sezioni nazionali (diverse, ma unite nell'obbiettivo), opera per controllare e reprimere la classe lavoratrice. In Spagna come in Gran Bretagna, in Germania come – ora – in Italia, ulteriori misure di controllo e repressione delle lotte operaie vengono introdotte o rafforzate, precisate in maniera più netta ed esplicita, seguendo una dinamica che è in atto da sempre, ma che si acuisce inevitabilmente nei periodi di crisi, durante i quali la classe dominante sa per esperienza plurisecolare che i "dominati" prima o poi si faranno sentire. Nella pratica e nella legislazione (che in fondo non fa che sanzionare la pratica già in atto), si controlla e si reprime sempre di più lo sciopero, in quanto *arma propria dei proletari*; si limita pesantemente la possibilità di organizzarsi e di lottare al di fuori del controllo delle istituzioni e degli organismi (politici e sindacali) che le sostengono; si criminalizza (facendo naturalmente ampio ricorso a quell'"opinione pubblica", che è una vera mantenuta della classe dominante) ogni comportamento non riconducibile alle "regole del vivere civile", che sono poi le "regole di funzionamento del capitale". Le misure introdotte di recente dal governo Cameron in Gran Bretagna e quelle analoghe che sta cucinando il governo Renzi, tanto per fare due esempi, vanno in questa direzione. Ampliare e approfondire il controllo e la repressione.
Controllo e repressione: ecco che cosa unisce, *oggettivamente*, i proletari immigrati e non. Si tratta, è ovvio, di *rapporti di forza*. E solo mettendo in campo una *forza unitaria*, un vero, reale fronte unito della classe proletaria, sarà possibile rovesciare quei rapporti, e rispondere colpo su colpo al controllo e alla repressione.

NO A OGNI CONTROLLO E REPRESSIONE DEL PROLETARIATO IMMIGRATO!
NO A OGNI CONTROLLO E REPRESSIONE DELLE LOTTE E DELL'ORGANIZZAZIONE PROLETARIA!

Grecia: la corda e l'impiccato

La crisi mondiale che viviamo, mentre riduce drasticamente l'esercito industriale attivo del lavoro rendendo pericolanti gli immensi apparati produttivi e i rapporti sociali in tutto il mondo, spinge verso il baricentro del Capitale enormi masse di proletariato – ciò che Marx chiama "sovrappopolazione di riserva", strettamente connessa alla "sovrapproduzione di capitale". Globalizzazione e liberismo non sono che forme e nomi di un gigantesco tsunami economico internazionale contro cui nulla possono nemmeno entità economiche di grande peso. Gli accordi per far rientrare l'Iran nei giochi imperialisti, sottoscritti a Vienna dalle grandi potenze (Usa, Russia, Cina, India, Europa); il Summit a Ufa tra la Russia e i paesi asiatici (compresi Cina e India) per mettere in piedi un'alleanza economica alternativa al potere del dollaro; il diktat imposto dalla Germania (e da grandi e piccoli servitori al seguito) con un programma "lacrime e sangue" alla Grecia; gli scontri delle grandi potenze attorno all'Ucraina; la guerra totale in Medioriente – tutto mostra il passo marziale adottato dall'economia capitalistica per uscire dalla propria crisi.

A fronte di ciò, l'economia greca rappresenta solo un piccolissimo tassello del sistema capitalistico (il 2% del Pil europeo, una popolazione poco più di 11 milioni di abitanti). Dall'inizio della crisi, i governi di Grecia si sono dimostrati nient'altro che semplici comparse alla corte di Bruxelles e lo Stato greco un piccolo dettagliante di commercio, pieno di boria nazionalista vecchio stampo… E tuttavia sembra ai protagonisti europei che l'intero cielo stia crollando a causa dell'"affare greco", mentre si prepara ben altro che una Grexit: è la polveriera cinese che rischia ora di scoppiare, e ne sono avvisaglie il crollo delle borse di Shangai, la bolla immobiliare, la svalutazione dello yuan. Dopo aver sconvolto la realtà sociale, economica, politica e sovrastrutturale, la crisi finirà per estendersi sempre più a livello planetario, fino a che non si imporrà, *drasticamente*, la soluzione finale distruttiva: un nuovo conflitto mondiale. La Grecia è solo una piccola pozza d'acqua che si sta prosciugando dopo cinque anni di recessione e non c'è speranza alcuna che la sorgente sotterranea risalga in superficie. La "cura" europea della "malattia" greca non porterebbe ad altro che alla moltiplicazione delle sue metastasi.

Alcuni dati

Senza dimenticare che la Grecia è solo un piccolo esempio di quel che accade in diversa misura in ogni parte del mondo, ricordiamo adesso alcuni dati relativi alla sua situazione economica e sociale. Il tasso di disoccupazione, scrivevamo già a metà aprile[1], ha ripreso a crescere e, a quanto afferma l'Istituto di Statistica greco, più di una persona su quattro è ormai senza lavoro (il 27%, con una disoccupazione giovanile al 50%); sei anni fa, prima che si cominciassero a "negoziare" i piani di "salvataggio" e si entrasse in una spirale di austerità e di recessione, era al 9%. Il prodotto interno lordo dall'inizio della crisi è sceso del 25%, il reddito procapite da 21.600 euro annuali nel 2008 s'è ridotto a 16.300 nel 2014. L'ammontare del debito pubblico, dal 140% del 2010, ha raggiunto oggi il 180% del Pil e tende a salire verso 200%. Le famiglie proletarie hanno perso mediamente oltre il 50% del loro reddito e i salari sono stati ridotti mediamente del 37%. I consumi, a loro volta, da quando sono stati posti i controlli sui capitali, sono scesi del 70%. La soglia di povertà (un reddito inferiore al 60% della media nazionale) è passata dal 14% (2009) al 30% (2015) della popolazione, coinvolgendo sempre più pensionati, precari, disoccupati. La pressione fiscale sui lavoratori autonomi è cresciuta di 9 volte e di 7 volte per i dipendenti. L'edilizia è ferma, centinaia di cantieri sono chiusi perché i fornitori vogliono (e non possono) essere pagati in contanti. Il colosso nazionale del gas Depa, sotto il controllo del capitale russo, non riuscendo più a garantire i pagamenti a Gazprom, chiede di rivedere i contratti. Gli ospedali, con i tagli subiti, non ricevono le medicine: per curare i malati si fanno salti mortali, senza contare i sacrifici di medici e infermieri che da mesi non ricevono gli straordinari.

Le misure di austerità supplementari hanno aggravato ancor più la situazione. C'è chi, per tagliare i "costi della vita", ha tagliato anche i fili della luce: con la disoccupazione alle stelle e le bollette più salate di gas ed elettricità, la povertà si è annidata in ogni casa. Situazione ancora più complessa è quella delle pensioni, attorno a cui ha continuato e continuerà a giocarsi l'intera partita, nel disprezzo corale delle istituzioni finanziarie. Dal giorno del referendum, che ha rifiutato i sacrifici della Troika, le banche sono rimaste chiuse per due settimane e al prelievo è stato imposto il limite di 60 euro al giorno. Solo il 3 di agosto, dopo cinque settimane di chiusura, la borsa di Atene è stata aperta: il tonfo del 16 % di quel giorno e la caduta dei giorni successivi, altrettanto negativi, non hanno destato meraviglia alcuna (pesanti perdite in tutti i settori, soprattutto in quello dei titoli finanziari, trascinati al ribasso dai titoli delle banche, rimasti sospesi per eccesso di ribasso)[2].

I tre governi che si sono succeduti dal 2009 (Papandreu, Papademos e Samaras), prima che Tsipras vincesse le elezioni a gennaio, oltre ad abolire la tredicesima per tutti i pensionati, avevano bloccato per ben tre volte la spesa previdenziale, riducendola o passando dal sistema contributivo a quello retributivo. Per una popolazione sempre più anziana e con sempre meno giovani con un lavoro stabile per l'assenza di una vera industria, l'idea stessa di fondare sulla ripresa futura le possibilità della crescita economica e degli investimenti è stata accolta solo come una *boutade*. Le organizzazioni caritatevoli spiegavano già alcuni mesi fa che il 90% delle famiglie nei quartieri più poveri di Atene, e non solo, si rivolgeva ogni giorno alle mense dei poveri per la sopravvivenza, ma anche agli uffici pubblici che si riempivano di bisognosi alla ricerca di un sostegno familiare.

Il proletariato, dicono ancora le anime soccorritrici, si troverebbe di fronte a una "crisi umanitaria", in uno "stato di emergenza". Ciò che non dicono è che il proletariato sta subendo un furioso attacco alle condizioni di vita e di lavoro. Le lotte del 2010-11, gli arresti a centinaia per le vie di Atene, gli elicotteri sulla città e la polizia in assetto di guerra "per la sicurezza dei cittadini" non sono bastati a sedimentare purtroppo alcuna esperienza. La rivendicazione della storia nazionale, della democrazia come il non plus ultra della civiltà, mostra che il proletariato, pur essendo allo stremo delle forze nella sua attuale condizione sociale, ha ancora da perdere una montagna di illusioni per riuscire a battersi. Solo se abbandonerà del tutto quell'identità nazionale che gli si è appiccicata addosso (o con cui l'hanno marchiato a fuoco) esso potrà battersi sul serio contro la borghesia e la piccola borghesia, che non fanno altro che ricordagli in ogni istante nazionalismo e valori democratici come se fossero nel suo DNA.

Bottegai, contabili e agenti di riscossione

In questi anni di crisi, la politica tedesca è stata messa sotto accusa dai critici dei diversi fronti dell'area euro perché responsabile di un atteggiamento oscillante, insieme "disponibile e intransigente", nelle questioni delle crisi debitorie degli Stati europei (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna – i cosiddetti Piigs). La crisi in Ucraina, in modo speciale, l'ha costretta a "ripensare e ricollocare", sotto la potente pressione americana, la propria posizione strategica nell'Est europeo, mentre la consapevolezza sia dei danni che un'uscita di Atene dall'area euro arrecherebbe alla sua immagine di forza sia di quelli che la sua presenza nell'Unione monetaria già arreca, essendo la Grecia alla totale mercé dei mercati, le ha imposto una posizione paradossale e pericolosa nello stesso tempo.

Una leggerezza, sostengono i critici tedeschi, perché danneggia il futuro politico unitario della zona europea (che è l'unica possibilità per la Germania di conquistarsi lo spazio politico ed economico ad est e a sud fino ai Balcani, spazio che le è contestato tanto dagli Usa che dalla Russia) e rovina la credibilità dell'euro (che rappresenta le grandi potenzialità del suo imperialismo). Gli incontri, le riunioni e le pressioni della Troika hanno imposto alla Grecia un "pesante diktat autoritario" e insieme una drastica cura dimagrante; le "istituzioni d'Europa" (ministri, economisti, banchieri) riunite a Bruxelles si sono rivelate autentiche congreghe di bottegai, contabili e agenti di riscossione: una sommatoria di Stati borghesi, grandi e piccoli, che avanzava insieme il diritto di imporre il proprio ordine e di salvarsi dal pericolo di affondare. Come dimostriamo in un altro aarticolo, l'Unione Europea, in queste vicende ha mostrato in realtà di essere ciò che è sempre stata: un'unione di Stati tenuti insieme da "accordi di libero scambio" a "dominante tedesca", con quest'ultima che è tuttavia incapace di fare i conti reali con il proprio ruolo politico. Solo la piccola borghesia si è ubriacata negli anni pensando a una vera "Unione politica". Mentre si trattava di accordi economici di settore (limitazioni di produzione per evitare le sovrapproduzioni in campo agricolo e industriale), e si passava dalla "regolazione dei cambi" (per impedire svalutazioni competitive) agli "accordi monetari" (Ecu, paniere di monete; Sme, serpente monetario europeo, poi Euro), essa giurava sulla "moneta unica" come vero collante politico dell'Unione. L'introduzione dell'Euro come moneta comune non ha tuttavia cambiato e non cambia il significato di "un'unione di Stati liberoscambisti", universalmente indebitati, strutture parassitarie e usuraie che hanno il compito, in verità, di ridurre al silenzio il proletariato, impedendo "preventivamente" ogni sua pur minima reazione.

Da anni, le "colpe" della Grecia sono state messe in risalto dagli Uffici delle Entrate dell'Fmi, della Commissione europea e della Bce. Attorno al palco dove viene eseguita la sentenza di morte, l'assise internazionale degli Stati (che, più sono piccoli, più abbaiano forte!), la grande borghesia in tutte le sue varianti, grida: "Date sotto ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati, agli immigrati, ai precari, ai poveri, a tutti i fannulloni! Gli serve una dura lezione!". L'assenza di una vera attività industriale, e quindi di un proletariato organizzato capace di difendersi e di battersi sulle proprie posizioni di classe, e la presenza politicamente pesante delle illusioni della piccola borghesia hanno reso l'ibrido sistema sociale incapace di tentare un percorso di minima autodifesa. Tra la massa schiacciata dalle illusioni, si trovano le figure di sempre: i riformisti, i pacificatori, i cappellani, i politici appiccicosi; ma soprattutto ci sono gli onnipresenti miraggi dell'opportunismo internazionale che sventola la bandiera del "fronte unito democratico delle sinistre", dell'"Europa democratica dei popoli", del "governo nazional-sociale". In verità, in questa rappresentazione c'è spazio per tutti i raggruppamenti politici: di destra, di sinistra e rosso-bruni. Stringendosi attorno al Parlamento, ci si sgola in piazza Syntagma: "Resistenza umana contro il terrorismo finanziario! La democrazia non si umilia e non si ricatta"!

Per il proletariato, la fiducia nella democrazia, nelle libertà borghesi e nei suoi contenitori nazionali è la sua campana a morte. Mentre per i comunisti rivoluzionari la crisi dell'economia mondiale, con tutti i suoi travagli, è la tangibile conferma della non eternità del capitale, della certezza della teoria rivoluzionaria e della speranza della rivoluzione, per la piccola borghesia essa è pura disperazione, che si manifesta dentro il megafono delle illusioni, delle litanie e degli slogan. Il proletariato deve combattere in modo radicale la malattia del cosiddetto "compagno di strada" piccolo-borghese scivolato nella miseria: il suo terrore di sprofondare tra i senza riserve contagia il proletariato abbassandone i livelli di autorganizzazione, di autodifesa e di lotta.

La piccola borghesia riunita attorno a Syriza

Syriza è l'espressione della piccola borghesia, del ceto medio impiegatizio, di una fetta di aristocrazia operaia, di popolo minuto alimentato anno dopo anno da piccole e grandi concessioni, agevolazioni, risparmi. Tsipras agisce dentro questa palude nazionale in cui le classi perdono il proprio volto e che nulla ha a che spartire con il proletariato, sebbene esso, nelle attuali condizioni stagnanti della lotta di classe, vi rimanga sprofondato. Nelle case, nelle fabbriche, nei quartieri, il proletariato cova solo un rabbioso mugugno: ma il conflitto non esplode (*non può esplodere*) in lotta a oltranza contro gli agenti del Capitale, a causa della presenza in campo di esperti in impiastri e panacee e per l'assenza purtroppo delle avanguardie rivoluzionarie e del Partito di classe. La consapevolezza della necessità della lotta di classe, la prospettiva della dittatura del proletariato, il bisogno di comunismo sono ancora lontani. Le manifestazioni degli anni passati, controllate e poi disperse, si sono spente: dall'inizio dell'anno, il dopo Pasok-Nuova Democrazia è diventato il tempo delle promesse, che rendono più gravi le condizioni delle sconfitte subite. Le armi della democrazia a tutti i livelli (le elezioni, il parlamentarismo), più letali dei carri armati, hanno permesso di sradicare anche il ricordo delle lotte degli anni passati. Prima che Syriza iniettasse un soporifero sonnifero, gli scioperi e le manifestazioni erano stati numerosissimi: ma purtroppo sono stati resi inconsistenti e inefficaci prima dagli "esteti del gesto" (anarchici e affini) e in seguito dagli spettri tristi delle organizzazioni sindacali dell'industria privata e del pubblico impiego (non parliamo poi dei nazionalisti del Pke e del loro referente sindacale, il Pame!).

Il ruolo di tutte queste organizzazioni nazionalistiche e parlamentari alimenta la rassegnazione e la resa: così come furono cinghia di trasmissione del Pasok, adesso lo sono anche di Syriza. Trasmettono la pantomima, i giochi clownistici dei loro rappresentanti politici e sindacali, che starebbero combattendo, a loro dire, una gigantesca battaglia contro i grandi mostri d'Europa. Syriza, che non si è fatto scrupolo di chiamare al governo il raggruppamento di estrema destra "Greci indipendenti" (Anel, molto legato all'ambiente dell'esercito e della polizia), si è presentato alla Troika (con la coalizione eterogenea di cui è costituito: antagonisti di varia natura, anarchici, "marxisti" e trotskisti) con un menù di promesse. E in realtà ha chiesto alla grande borghesia europea di essere messo nelle condizioni di *gestire le tensioni sociali*, perché il prolungarsi delle misure di austerità avrebbe potuto dare l'innesco alla miccia della lotta di classe. Mentre la Bce forniva alle banche greche, per non farle fallire, una buona dose di miliardi (i prestiti di emergenza), divenendo così fornitore dei capitali in fuga dalla Grecia, nel frattempo concedeva loro la possibilità di pagare parte i crediti in scadenza, senza di cui il fallimento della ditta Grecia era assicurato.

Giunto alla fine dei giochi, Syrisa, con un programma dettato e scritto dalla famosa Troika, di attestazione di fallimento politico ed economico, deve arrendersi, mentre la sua maggioranza si dissolve accettando un ultimatum e un atto di resa totale. Non ci sono tregue né armistizi: s'impone non solo il pagamento dei crediti ricevuti (pagamento dovuto alla condizione di debitore), ma anche una penale: il sequestro di parte del patrimonio greco se il governo non rispetta, con il durissimo attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, il contratto firmato.

Stupidità di sinistra e ferocia finanziaria

Fin dal primo approccio con la Troika, dal cappello del suo mondo dei sogni (il "programma di Salonicco", stilato nel settembre del 2014) Tsipras aveva tirato fuori la restituzione della tredicesima ai pensionati, il contenimento del prezzo dei combustibili,

Continua a lato

1. "La crisi greca è la crisi del capitale mondiale", *Il programma comunista*, n.2/2015.
2. Il debito pubblico totale della Grecia ammonta a 320 miliardi di euro di cui il 70% è detenuto nelle mani dei "fratelli europei": Fondo salva Stati (142); Paesi Eurozona (53); Fmi (24); Bce (27); Investitori privati (34); l'80% in mano a creditori pubblici in miliardi di euro (Germania, 69,5; Francia, 52,8; Italia, 46,3; Spagna 31,4; Paesi Bassi, 14,8; Belgio, 9,1; Austria 7,2; Finlandia, 4,7; Portogallo, 2,7. La fuga dei capitali che ne è seguita, in miliardi di euro, da novembre a marzo, è diventata un vero salasso per le banche greche, che hanno potuto essere ricaricate solo dai prestiti di emergenza europei, Ela. I "mercati" davano in qualche modo scontato che il debito sarebbe stato ancora tagliato dopo i tagli del 2010 e 2012, ma era solo un'illusione. I servizi sul debito, chiesti dai sottoscrittori dei Bond greci avrebbero dato, in questa situazione, il colpo finale al debito, infatti (prima che Tsipras accettasse l'aut-aut), i bot con scadenza due anni, davano un rendimento del 36%, quelli a 5 anni del 23%, quelli a 10 anni del 15%, quelli a 15 del 13% e quelli a 20 dell'11,5%. Tassi nominali, dunque, alle stelle.

Continua da pagina 2

l'innalzamento del salario minimo da 427 euro a 750; 300 mila posti di lavoro, la riassunzione di 100 mila statali licenziati, il ripristino dei contratti collettivi e la fissazione di limiti alle possibilità di licenziamento. E inoltre aveva promesso forniture elettriche e alimentari gratuite a 300mila famiglie, la soppressione della tassa sulla prima casa, l'esenzione fiscale fino a 12 mila euro.

Il costo di queste promesse sarebbe stato di 12 miliardi con una copertura garantita dalle maggiori entrate "prevedibili" per le misure di "rilancio" dell'economia, dalla "lotta all'evasione", dalla "soppressione" dei privilegi fiscali, dal "divieto" di trasferire all'estero i capitali, dalla riallocazione delle risorse dei programmi europei e del Fondo di stabilità finanziaria... C'era di più: Tsipras minacciava la nazionalizzazione delle banche se queste "avessero osato" (per i prestiti in sofferenza) sequestrare le prime case, confiscare i conti correnti e spremere i salari per insolvenza nei pagamenti; ma degli 11 miliardi del Fondo ellenico che dovevano servire per finanziare misure sociali non si è visto più nulla. Che fine hanno fatto questi castelli in aria?

Questo programma allettante, proposto nella realtà violenta in cui il proletariato oggi è immerso, sapeva di provocazione, servilismo e stupidità. Con queste offerte da supermercato al tempo dei saldi, Syriza si è presentato alle elezioni. E ha vinto in gennaio. Le grandi illusioni, le pretese piccolo-borghesi, adesso avevano un nome: erano i Quattro Pilastri della Saggezza che avrebbero sollevato la Grecia dalla situazione di crisi. Gli slogan con cui ha vinto alle elezioni erano: "Affrontare la crisi umanitaria. Riavviare l'economia. Promuovere la giustizia fiscale e riconquistare l'occupazione. Rafforzare la democrazia". E che cosa chiedeva in cambio dalla Troika? 1) la cancellazione della maggior parte del valore nominale del debito pubblico in modo che fosse sostenibile nel contesto di una "Conferenza europea del debito" (era successo per la Germania nel 1953: perché non poteva accadere per il Sud Europa e la Grecia?); 2) l'inclusione di una "clausola di crescita" nel rimborso della parte restante, in modo che tale rimborso fosse finanziato con la crescita e non attraverso leggi di bilancio; 3) l'inclusione di un periodo significativo di grazia ("moratoria") nel pagamento del debito per recuperare i fondi per la crescita; 4) l'esclusione degli investimenti pubblici dai vincoli del Patto di Stabilità e di Crescita; 5) la promozione di un "New Deal Europeo" di investimenti pubblici finanziati dalla Banca europea per gli investimenti. Posizioni, queste, lontane le mille miglia dalla contabilità generale della Grande Agenzia di Riscossione della Troika! Se non era stupidità, allora era provocazione. A un tale programma si poteva rispondere solo con una pernacchia e la Troika lo ha fatto, mandando un segnale di solida ferocia.

Da parte nostra, al contrario, avremmo dato una sana lezione educatrice di violenza proletaria sia agli uni che agli altri! Indifferenti alle cinghiate cui sarà sottoposta la piccola borghesia (commercianti, piccoli e medi imprenditori, truffatori, giocatori in borsa), a noi interessa l'attacco che il proletariato subirà, nei tre pacchetti proposti dalla Troika: 1) riforma (=aumento) dell'Iva (23%, 16%, 6%), ovvero trasferimento finale dei prezzi delle merci sui salari; 2) riforma delle pensioni, ovvero aumento degli anni di lavoro forzato fino a 67 anni, con penalizzazione dei pensionamenti anticipati, eliminazione progressiva del sussidio destinato alle pensioni più basse e intervento contro la Corte costituzionale che ha annullato i tagli del 2012; 3) conti pubblici e tagli automatici, ovvero intervento automatico sui salari e sugli stipendi nel caso si sforino gli obiettivi di spesa; 4) riforma del mercato del lavoro, ovvero revisione e modernizzazione rigorosa della contrattazione collettiva, comprese le norme sui licenziamenti, previo approccio concordato con le istituzioni (al centro di tale "modernizzazione", il costo del lavoro e l'orario, oltre che i tagli sostanziali sul numero dei dipendenti pubblici). *Un vero e proprio attacco aperto.*

L'avanzata del granchio in tre mosse e il controllo sociale

Non è passato molto tempo (solo sei mesi) dai primi incontri con la Troika a Bruxelles che Syriza ha cominciato a rinculare, mese dopo mese, fino alla resa totale, all'accettazione di tutti gli ordini impartiti dalla Troika e alla liquidazione dello stesso suo partito, subordinando ogni spesa statale (pensioni, stipendi, salari, fornitori, salute pubblica, ecc.) al rispetto dei vincoli di bilancio, in percentuali crescenti di deficit anno dopo anno, dal 2015 (0,25%, 0,5%, 1,75%, 3,5%), per cercare di ridurre il debito pubblico[3].

All'elettorato, davanti al quale aveva denunciato il piano di privatizzazioni dei precedenti governi (isole, cantieri, porti, imprese, strutture turistiche), che cosa dirà Tsipras? Dirà "Dietrofront!"… E così verrà istituito, impone la Troika, un fondo indipendente di 50 miliardi con sede in Atene, raggruppante società pubbliche nel campo dei trasporti, delle telecomunicazioni, della finanza, in cui porre gli asset da privatizzare il cui uso dovrà servire alla ricapitalizzazione delle banche (25 miliardi), alla riduzione del debito (12,5 miliardi) e agli investimenti(12,5 miliardi). Nuova festa, dunque, per le banche e per la borghesia speculativa affaristica (immobiliare) e imprenditoriale, e altri tratti di corda per il proletariato e la piccola borghesia. Realismo per realismo, non c'è nulla di meglio dei pagamenti costituiti da realtà tangibili come l'affare sui porti del Pireo e di Salonicco, gli aeroporti e le aziende pubbliche più importanti. In quanto a tasse e spese, è annullata la proposta di Tsipras, *coerentemente borghese*, della tassazione progressiva nei confronti dei redditi più elevati e del contributo di solidarietà dei redditi sopra i 30 mila euro. E' pure annullata la proposta del prelievo del 12% una tantum, soprattutto da quelle aziende che hanno più di 500 milioni di utili, viene comunque aumentata l'aliquota per le società dal 26% al 28% (e non al 29%, come proposto da Tsipras). Un rinculo senza rimedio. E' inoltre abolito il trattamento agevolato per gli agricoltori (in particolare, sul gasolio e per i trasporti nelle piccole isole lontane), una riforma a cui testa ancora attaccata la sinistra di Syriza. Per quanto riguarda le pensioni, è previsto, *in linea con la Troika*, un graduale innalzamento dell'età a 67 anni entro il 2022 (o 62 con 40 anni di contributi) a partire dal 2015, una stretta sui prepensionamenti (ovvero un meccanismo che impone la penalità del 10% nel caso di ritiro anticipato): ma verranno anche *eliminati i contributi previdenziali per le pensioni più basse*.

Il Parlamento di Atene, dunque, dopo essersi rimangiato il proprio programma già con il primo e il secondo pacchetto di riforme richieste per riavviare i negoziati sul piano di salvataggio, ha proseguito con il terzo, al fine di ricevere aiuti per 86 miliardi di euro (che non sono gratis!). E il terzo pacchetto di misure è la… terza mossa del gambero, volta a permettere alla Grecia di ricevere nuovi finanziamenti e rimborsare il prossimo bond alla Bce (3,7 miliardi, in scadenza il 20 agosto). Il punto dolente è *la riforma del mercato del lavoro*, di cui ancora si parla solo in forma generica. Qui il cappio deve stringersi fino al soffocamento, qui è la prova del nove. Il 3 agosto, al termine di cinque settimane di inattività, la Borsa di Atene ha riaperto con un calo del 22,87%, per chiudere poi a -16,2%, quello stesso giorno. La caduta dei giorni successivi, altrettanto negativi, non ha destato meraviglia alcuna (pesanti perdite in tutti i settori, soprattutto in quello dei titoli finanziari, trascinati al ribasso dai titoli delle banche, rimasti sospesi per eccesso di ribasso; pesantissima la giornata per i titoli bancari, quasi tutti prossimi alla soglia di perdita del 30%). Si è trattato del più lungo periodo di chiusura del mercato azionario greco dagli anni Settanta. La riapertura della Borsa ha coinciso con il giorno di comunicazione dei dati relativi al crollo del manifatturiero sceso ai minimi record dal 1999 per il tonfo degli ordini e i gravi problemi di approvvigionamento dovuto alla serrata delle banche. Oltre il 43% dei piccoli e medi imprenditori ha dichiarato di aver avuto problemi con i tempi di consegna per le restrizioni agli istituti di credito. E la produzione manifatturiera (il 10% dell'economia greca) è crollata a luglio con il picco della crisi del debito.

Syriza dovrà occuparsi, *in realtà*, del controllo della tensione sociale: questo è il suo *vero* compito – chiudere entro i confini di un contrasto nazionale e popolare l'intera faccenda. Il che significa condannare il proletariato a nuove forme di subordinazione al capitale, interno e internazionale, a cui si aggiungerà il tratto distintivo di tutta l'ideologia borghese: insufflare nella piccola borghesia, nelle classi medie, l'orgoglio d'essere i salvatori della patria (con le loro piccole imprese, con il loro piccolo risparmio accumulato), d'essere la vera classe attiva (onesta, pulita) in tutti gli aspetti della vita sociale, unici eredi del patrimonio culturale, democratico, civile della società greca! La restituzione differita di 1,6 miliardi al Fmi di fine mese (giugno) e gli altri pagamenti di fine agosto alla Bce (3,7 miliardi), ottenuti stringendo ancor più la corda intorno alla gola del proletariato, e la fuga dei capitali dal Paese (depositi di privati e aziende) costituiscono i tratti caratteristici di questo finale di partita. Quanto tempo occorrerà per saldare il debito pubblico? Presto, gli attacchi che la stessa piccola borghesia è destinata a subire spingeranno a grida di guerra: ma non contro la borghesia che l'ha ridotta allo stato attuale di precarietà e di miseria, bensì *contro il proletariato*. Quella "maggioranza silenziosa" non sarà più tale e urlerà tutto il proprio livore reazionario: gli inni alla "pace sociale" si trasformeranno in allarmi e proclami rivolti allo Stato borghese, perché intervenga con la polizia e l'esercito a ripulire le strade. Nel corso dei numerosi scioperi del 2010-11, la polizia si era avventata sulle manifestazioni, ma il proletariato, nutrito di legalità, non poteva far nulla: si è consegnato alle elezioni. Le destre "non sono passate", avevano esultato con un sospiro di sollievo i tanti "solidali" di sinistra. E tuttavia i "pasdaran della democrazia", che in Tsipras hanno trovato il loro campione, inoculando l'"antifascismo democratico militante" e negando alla realtà dello Stato democratico e costituzionale la stessa ferocia di quello fascista, si daranno da fare per consegnare il proletariato alla repressione.

L'onda lunga del credito internazionale strozza il proletariato

La borghesia è consapevole che il capitale greco (nemmeno quello depositato nella Banca centrale) non è proprietà nazionale, perché l'economia del paese, pur minuta, è parte del grande capitale internazionale. Nel mercato globale, la competizione, la concorrenza e le guerre commerciali, finanziarie e valutarie, sono i fondamenti della "libertà borghese" *tout court*. L'intero sistema della libertà capitalistica connette i capitali in un solo immenso capitale. Chi garantisce l'esistenza stessa della Grecia, infatti, è il credito internazionale, ai cui piedi siede il debito pubblico e privato: altrimenti essa, come ogni altro Stato, non potrebbe stare allo stesso "tavolo da gioco". Un "tavolo", a cui il proletariato non potrà mai sedersi, perché non ha alcun titolo per farlo, se non quello di farlo saltare un giorno con la dinamite. La piccola borghesia greca, con le proprie lamentele, tenta di trascinare il proletariato in un "lutto condiviso" – quello del debito sovrano; ma la sua debolezza è una maschera: l'odio che essa nutre nei confronti del proletariato è pari all'adorazione mistica nei confronti della grande borghesia.

La bilancia commerciale greca è sempre stata negativa, le importazioni dal 1982 in avanti sono sempre aumentate. Il debito nel corso della crisi è cresciuto sempre. Per sopravvivere, la Grecia ha dovuto ricorrere continuamente ai crediti che sono stati divorati dalla grande borghesia, dalle classi medie e soprattutto dalle banche europee e internazionali, nel gran giro degli affari finanziari rappresentati anche dalle Borse mondiali. In quel mare di prestiti, hanno sguazzato affaristi, speculatori, immobiliaristi, azionisti, armatori. Il rinnovo continuo del credito negli anni pre-crisi ha alimentato un'onda di consumo in

Continua a pagina 4

3 L'avanzo primario del bilancio statale altro non è che la differenza fra la spesa pubblica e le entrate tributarie ed extra-tributarie, esclusi gli interessi da pagare sul debito. In altre parole, è la somma disponibile per pagare gli interessi sul debito pubblico (BOT, CCT, ecc.) ed eventualmente per ridurre questo debito. La formula dell'avanzo primario è la seguente: $AP=G-T-\Delta BM$, dove appunto G è *la spesa pubblica*; T sono *le entrate tributarie ed extra-tributarie*; ΔBM è *la parte di deficit primario finanziata con emissione di base monetaria*. Se la formula di cui sopra assume saldo positivo, non si parla di "avanzo", ma di *disavanzo primario*, (ovvero di deficit).

Nostro volantino distribuito in varie occasioni a fine luglio

In Grecia, un altro "grande spettacolo" di democrazia e nazionalismo

La vicenda greca (o meglio: la vicenda del versante greco della crisi capitalistica mondiale) non ha deluso, in questa prima domenica di luglio. Anzi, ha mostrato in maniera emblematica la putrescenza dell'attuale sistema politico e ideologico. Le posizioni politiche ed economiche che si sono "confrontate" nel recente referendum indetto dal governo (che – è bene ricordarlo – contiene elementi "di sinistra", di centro e di destra) erano in realtà, al di là del variegato ricorso alla retorica, sostanzialmente identiche. Soprattutto, erano *ugualmente antiproletarie*. E si sono completate con l'intervento di castrazione svolto, *come sempre*, dalla democrazia, che infetta il proletariato di speranze e illusioni, precipitandol o in una china senza fondo. In pratica, la presunta alternativa referendaria poneva questa domanda: "Accettate l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato nella versione Troika o nella versione Syriza?". La "versione Syriza" ha vinto 61 a 39. L'orgoglio nazionale si è fuso così con la democrazia popolare.

Ci sarà ora il diluvio? No. Verranno altri governi, di destra, di centro o di sinistra. Forse si formerà un governo di unità nazionale. Forse sarà scritto un "nuovo patto con l'Europa" per un'uscita morbida o rapida dall'euro. Forse nascerà una nuova moneta parallela. L'importante per i governi che verranno è che il proletariato sia stato *addomesticato e pacificato*, senza bisogno (per il momento) di spargimenti di sangue. Una *sola alternativa* esiste: o la lotta estrema del proletariato volta a schiacciare la borghesia (e non solo in Grecia!) o lo scatenamento della repressione aperta da parte della borghesia. "Verranno i colonnelli!", tengono ad avvertirci i "guardiani della democrazia". "Conviene appoggiare comunque Syriza, magari turandoci il naso", starnazzano le molte oche.

Tsipras e il suo partito hanno avuto una delega elettorale, con l'incarico di trattare con i bottegai importanti. Questa delega in verità non rappresentava nulla di più. Con le elezioni del gennaio 2015, Nuova Democrazia e Pasok hanno passato a loro la patata bollente: e a loro, per non perdere la faccia, non resta che ripassarla – *a meno che* non siano pronti a imporre quel bagno di "lacrime e sangue" come da mesi gli si chiede di fare. A quel punto, la delega avrebbe corso legale. Comunque, a sinistra della "sinistra" c'è sempre un'altra "sinistra", più "democratica", capace di fare il lavoro sporco.

Una cosa è certa. Per la borghesia (*che è, non dimentichiamolo, una sola!*) è urgente che, di fronte alla propria crisi economica mondiale, la cosiddetta Europa Unita imponga a tutte le piccole entità politiche statali del territorio comunitario *un solo Ordine e una sola Legge*: intensificare l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Il che significa poi la necessità che il finale sia *una spaventosa dittatura e un nuovo conflitto mondiale*.

Per spezzare l'isolamento della classe proletaria, occorrono la rinascita e il radicamento a livello mondiale del Partito comunista: il suo stato maggiore, unitario quanto a programma, organizzazione, tattica e strategia, il cui fine sia, a partire dai punti deboli e di rottura della catena imperialista, la presa del potere e la dittatura proletaria, ponte di passaggio verso la società senza classi, la società di specie, il comunismo.

Sulla nostra stampa:
"La crisi greca è la crisi del capitale mondiale", *il programma comunista*, n.2/2015; "Ultimatum ai proletari greci", *il programma comunista*, n.1/2010.

Memoria di classe

LOTTE PROLETARIE IN ITALIA: ESTATE 1922

In un periodo come l'attuale, che vede la crescente militarizzazione delle borghesie d'oriente e d'occidente, un'industria bellica sempre fiorente e il proletariato di tutti i paesi ancora incapace di reagire, non è male riportare alla luce quegli esempi che ci parlano della capacità di risposta – violenta, armata e militare – da parte dei proletari comunisti, contro la violenza borghese.
In Italia, l'ultimo esempio di *guerra di classe*, di ampia portata ed esteso a tutto il Paese, risale all'estate 1922. Si tratta di episodi ben noti, ma che può essere utile ricordare a quelle giovani generazioni che sentono crescere il bisogno di lottare, e per le quali la propaganda borghese ha da sempre allestito un corredo di falsi obiettivi, oltre a quello consueto del pacifismo – la cosiddetta "lotta antifascista", la Resistenza, e in generale tutte le forme di violenza, *purché* dirette alla difesa dello Stato democratico borghese.
Dopo la serie di scioperi che avevano attraversato l'Italia nella prima parte del 1922 [1], le grandi manovre anti-operaie della borghesia liberale erano consistite, da una parte, nel dar mano libera alle squadre fasciste; e, dall'altra, nel cercare una qualche soluzione parlamentare nell'alleanza con i socialisti. Mentre quest'ultima falliva, con la crisi ministeriale di fine luglio e il ritorno al governo di Facta, figura di paglia, il fascismo imperversava ovunque mettendo a ferro e fuoco sedi di giornali, cooperative, Camere del Lavoro, tipografie operaie, sedi di partito.
Allo scopo di indirizzare a proprio favore la crisi ministeriale, il partito socialista aveva escogitato, col suo leader storico Filippo Turati, l'espediente di uno sciopero generale, che passerà alla storia col nome di "sciopero legalitario" (1-3 agosto). Quella dello *sciopero generale* era la parola di lotta che il PCd'I agitava tra le masse da oltre un anno, trovando fermamente schierati contro di essa tutti i vertici sindacali e il PSI. Si può capire come, da queste premesse, un tale sciopero venisse "preparato". Ed infatti, dopo due giorni dalla sua dichiarazione, sotto le minacce fasciste, esso veniva frettolosamente fatto rientrare, concludendo in modo farsesco l'episodio che, di fatto, avrebbe spalancato la via a Mussolini in ottobre. E suona come una presa in giro ciò che la *Giustizia*, organo dei socialisti turatiani, scriveva il 12 agosto, a sciopero finito e sconfitto: "Se ci troviamo nelle dolorose e disastrose condizioni odierne è perché l'applicazione delle varie soluzioni [...] fu tentata in ritardo [...] in ritardo la soluzione dello sciopero generale [contro cui costoro si erano sempre strenuamente battuti! NdR] di protesta e di monito, in quanto essa fu tentata quando il nemico aveva già smantellato parte dei nostri fortilizi [!]". "Di protesta e di monito": ecco dunque, secondo i socialisti, i veri scopi dello sciopero, che sarebbe dovuto servire a garantire a questi miserabili qualche posto in parlamento, a difesa delle libertà democratiche – quelle stesse che, fino ad allora, i diversi governi democratici di prima e dopo la guerra avevano garantito, al suono della mitraglia contro i proletari in lotta.
Ma quanto e come (e con quali "fortilizi"!) era preparato il PSI ad affrontare *sul piano delle armi* il fascismo? Lasciamo parlare uno storico di oggi, del tutto ostile alla direzione di sinistra del PCd'I: "La creazione di una propria forza armata viene bollata [tanto dai riformisti quanto dai massimalisti del PSI] come uno sterile tentativo, militarmente insufficiente e politicamente contrario agli stessi principi del socialismo" [2]. La tendenza generalizzata nella storiografia di matrice anarchica e stalino-gramsciana del secondo dopoguerra consiste tutta nel considerare la lotta militare contro il fascismo come espressione "popolare" e "spontanea" e di chiara natura interclassista, rappresentata dall'arditismo [3]. Poco o nessun credito è dato all'organizzazione militare comunista, e nulla si dice circa le direttive che, in quel cruciale luglio-agosto 1922, furono emanate al riguardo dal C.E. del Partito. Al più, menzionandone l'esistenza, la si inquadra in un preteso "atteggiamento di distaccata avversione" nei confronti del fascismo (ibid.), come se tutte le battaglie ingaggiate da oltre un anno contro un nemico più forte, formato dalle squadracce in camicia nera e dalle Guardie regie dello Stato democratico, fossero l'espressione pura e semplice di uno... "schematismo deterministico"!
Fin dal luglio 1921, il PCd'I aveva iniziato a formare le proprie squadre, composte da elementi scelti in grado di svolgere un'azione di informazione nell'esercito, di raccolta di dati sulle disponibilità dei magazzini militari e sui mezzi a disposizione; e gruppi di reduci di guerra con esperienza di armi erano costituiti allo scopo di assumere la direzione tecnica necessaria. Secondo una relazione anonima caduta nelle mani della polizia, veniva condotto un serio addestramento dei gruppi militari. I dirigenti di ogni gruppo erano convocati ogni due settimane per relazionare al proprio comando sul lavoro di sorveglianza, controllo, inquadramento ecc. Veniva quindi distribuito l'ordine del lavoro per le due settimane seguenti. "Furono fatte improvvise adunate notturne scaglionando secondo un piano prestabilito formazioni sottilissime per tutta la città. Alle ispezioni risultarono cifre di duemila, tremila operai che silenziosi e tranquilli, possibilmente armati, senza conoscere se si sarebbe ingaggiata una lotta o no venivano a mettersi a disposizione. Anche nei diversi scioperi tale organizzazione funzionò. Si ottenne la mobilitazione di forze in modo non appariscente, il loro collegamento continuo col centro unico. L'organizzazione militare comunista riuscì a compiere un lavoro modesto e semplice ma organico. Procurò armi. Con metodo sorvegliò depositi, caserme, fortezze e fabbriche militari" [4].
Con lo sciopero di agosto (che, sarà opportuno sottolineare ancora una volta, non fu organizzato dal Partito comunista, ma lanciato *in modo del tutto improvvisato* dall'Alleanza del Lavoro sotto la pressione dei vertici del PSI), i comunisti si impegnarono a fondo, *con tutto il proprio inquadramento*, prima per il successo dell'iniziativa, poi, quando si scatenò la reazione fascista, per la difesa delle sedi e di tutta l'organizzazione.
Ancor prima della proclamazione dello sciopero (il 18 luglio), una lettera di istruzioni partiva dal C.E. verso la periferia, per fissare alcuni punti fondamentali nel caso in cui, per qualche tempo, venisse a mancare la possibilità di contatto con le federazioni. In essa si diceva, fra l'altro: "Vi è nei socialisti e negli anarchici la tendenza a proporre, appena la situazione locale si aggravi, la costituzione di comitati segreti con la partecipazione di tutti i partiti politici proletari. Dove i comunisti sono maggioranza essi devono assolutamente impedire che ciò si compia. Dove invece noi siamo minoranza è necessario accettare pur protestando contro il fatto che l'Alleanza del Lavoro, costituita per guidare il proletariato nella sua controffensiva, cerca di nascondersi proprio quando il proletariato incomincia a muoversi. In ogni caso il primo obbiettivo da raggiungere, a costo anche di compromessi, è questo: la proclamazione dello sciopero. Quando tutte le categorie di lavoratori avranno abbandonato il lavoro è compito dei comunisti di aggravare la situazione, facendo partecipare alla lotta l'apparato illegale del Partito" [5]. E due giorni dopo, il centro illegale del Partito inviava la seguente circolare cifrata: "[...] Dovete dare carattere di massima violenza [allo sciopero] contro fascismo e borghesia. Non esaurite vostre riserve armi e munizioni" (ibid.). E i bollettini pubblicati dal C.E. nel corso dello sciopero, il giorno prima che questo venisse dichiarato sospeso dai bonzi sindacali, incitavano apertamente alla lotta: "Tutto il proletariato è in piedi [...] L'ordine per i comunisti è la lotta fino all'ultimo, la lotta a fianco degli operai e contadini di ogni fede politica, che formano il fronte unico di fatto nel movimento diretto dalla Alleanza del Lavoro. La nostra mobilitazione di partito è completa. Dai dirigenti all'ultimo gregario tutti sono al posto loro assegnato e fanno il loro dovere." [6]
Nel mezzo della mobilitazione operaia, giunse improvviso l'ordine dei vertici dell'AdL di sospendere lo sciopero. Rapidamente, il movimento perse vigore; ma, mentre iniziava a scatenarsi la reazione fascista, riuscì a organizzarsi in molte città una resistenza armata che durò, in qualche caso, per tutto il mese di agosto, prima di essere sconfitta. Di questi episodi ben noti, la storiografia di matrice anarchica e gramsciana recente si è impadronita per dimostrare che questa resistenza fu il prodotto pressoché esclusivo dell'azione degli Arditi del Popolo.
Non v'è dubbio che questi ultimi dirigessero abilmente la resistenza in alcune località, Par-

Continua a lato

1. Rimandiamo a questo proposito al IV volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1997. L'argomento è ripreso nel V volume della medesima *Storia*, in preparazione.
2. E. Francescangeli, *Arditi del Popolo*, Ed Odradek, Roma, 2000, pag. 86.
3. Per una valutazione politica del movimento degli Arditi del Popolo, che ne mette in luce la natura altamente ambigua, rimandiamo ancora al IV volume della nostra *Storia*, cit.
4. "Appunti sull'esperienza delle forme militari nella 'guerra civile 1919-1922' in Italia", *Rivista storica del socialismo*, n. 27, 1966, pagg. 106-125.
5. G. Palazzolo, "L'apparato illegale del Partito Comunista d'Italia nel 1921-22 e la lotta contro il fascismo", *Rivista storica del socialismo*, n. 29, 1966, pagg. 132-33.
6. *Il Comunista*, 4 agosto 1922.

Grecia...

Continua da pagina 3

Grecia, proveniente dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dall'Italia. La Germania (e l'allegra sua compagnia), stritolando la propria classe operaia con bassi salari, limitazione dei sussidi, riduzione degli orari di lavoro, ha creato una grande bolla di sovrapproduzione (esportando merci e capitali), tale da determinare quell'indebitamento enorme che è stato il soffio vitale, il polmone della realtà greca: che adesso, strozzato, il paese deve pagare. In seguito, la crisi di sovrapproduzione, nella sua gravità attuale, ha imposto una dura emergenza sui debiti pubblici contratti dagli Stati: e ora non concede ritardi alla restituzione, alla riduzione delle quote, alla ristrutturazione del debito stesso (tagli, allungamento dei termini, riduzione degli interessi). Con la crisi, il *credit crunch*, la diminuzione drastica dell'offerta di credito, non risparmia nessuno. I nuovi crediti, nel caso fossero concessi, dovrebbero coprire anche i debiti passati, con gli interessi: ma, data la situazione economica, prima di concederli i creditori vorranno vedere sul tavolo denaro *reale*, plusvalore *reale*: non più titoli fittizi. Agli ufficiali giudiziari, d'altronde, non interessa il capitale che non produca plusvalore: su ogni quota restituita, deve essere inciso il marchio di garanzia che il suo valore attuale possa divenire mezzo di valorizzazione nel corso del processo produttivo.
Ma di quale produzione può disporre la Grecia? La vera domanda è questa: di quanto plusvalore, di quanto lavoro non pagato, ha bisogno l'economia mondiale? Il tracollo finanziario si avvicina rapidamente, con le sue conseguenze sociali ed economiche, raccontano allarmati i media; lo sconquasso debitorio "si trasformerebbe – dicono – in una crisi incontrollabile per il settore bancario e la stabilità finanziaria". La fuga di capitali in Grecia è stata precipitosa: quasi un miliardo di euro al giorno negli ultimi quattro giorni, al 22 giugno. Davanti agli sportelli delle banche e ai bancomat, era cominciata la corsa al prelievo in previsione della bancarotta. L'unica possibilità di uscita dalla crisi, non solo locale, era ed è quella di *aumentare il tasso di sfruttamento del proletariato*, accogliendo di buon grado le ricette (i compiti a casa) che sono state preparate dai medici delle istituzioni europee (la Troika). Chiedere che i pagamenti degli interessi siano collegati alla crescita economica è solo cosa ridicola: attualmente, tutta l'economia mondiale, non solo quella greca, prega per quella crescita che non arriva, nonostante le dosi massicce di Quantitative easing.

Ci sarà dunque il diluvio?

"Dopo Tsipras, il diluvio!", strillano i piccoli Stati fittizi della cosiddetta Europa Unita, servi di più padroni. "Syriza, dunque, si decida – gridano – a utilizzare la forza dello Stato contro il proletariato nel corso di queste lunghe e faticose trattative: le pensioni siano ridotte o sospese, i salari siano abbassati, i contratti stretti come manette". Se il Capitale è il fondamento della forza degli Stati e gli Stati sono sue materializzazioni nazionali e locali, gli esattori sono l'espressione della Legge e dell'Ordine internazionale. Sono dunque loro, i proletari greci, che vanno inesorabilmente attaccati, quelli che nei giorni di fine luglio, in un'estrema minoranza, sono tornati a dar segni d'impazienza, manifestando la propria ostilità alla continuazione di una situazione senza via d'uscita.
Dopo Tsipras, ci sarà dunque il diluvio? Falso! Verranno altri governi, di destra o di "sinistra". Forse si formerà un governo di unità nazionale. L'importante, per i governi che verranno, è che il proletariato sia stato addomesticato e pacificato con o senza spargimento di sangue. Una sola alternativa esiste: o la lotta estrema del proletariato che schiacci la borghesia o lo scatenamento della repressione aperta da parte di quest'ultima. La borghesia porta impressa nella propria esperienza storica che la sua speranza di vita è proporzionale alla violenza che imprimerà nello scontro di classe. Le condizioni di miglioramento del proletariato, le conquiste parziali del passato, sono state ottenute con la lotta e pagate di persona: erano solo un mezzo per una lotta più dura, non la finalità. "Verranno i colonnelli", avvertono i "guardiani della democrazia". "Verrà Alba dorata, il partito nazista. Conviene appoggiare Syriza (o la sua sinistra), magari turandosi il naso", starnazzano le oche democratiche.
Il "fascino delle manifestazioni" circola tra i festaioli della lotta di classe. Festaioli sono i giocolieri di sinistra dei May Day, per i quali la necessità del Partito è roba d'altri tempi, oppure una faccenda da approntare a suo tempo; o, peggio, lo sono i sognatori che continuano a sperare nella grande ammucchiata politica che, con il buon senso, risolverebbe tutti i problemi di teoria, di programma, di tattica e di strategia, e quindi di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria. Stanno ammirati davanti alla nuda spontaneità che non ha direzione e che riporta il movimento più indietro della partenza. I guardiani della democrazia, della legalità, della Costituzione restano sempre all'erta. "No pasaran!", strillano contro la Troika. Dopo aver combinato un po' di rumore mediatico, se ne vanno al funerale della classe col pugno alzato, gridando dietro la bara: "Cento di questi giorni!" Nulla è cambiato!
Quanto è successo in questi mesi non è stato un processo ai "greci" e alla "nazione greca", alla loro classe dirigente, agli "speculatori", come vorrebbero farci credere osservatori, politicanti, media di ogni colore. Per far fronte alla propria crisi sistemica, la borghesia (nazionale e internazionale) esige che il proletariato greco chini ancor più il groppone, in modo che dallo sfruttamento bestiale della sua forza-lavoro torni a sgorgare *plusvalore*, *ricchezza reale*. E' un programma di guerra, di riduzione alla fame di milioni di lavoratori: una vera e propria dittatura, non importa quanto celata dalle vesti democratiche. E allora l'unica possibilità per il proletariato greco d'uscire dalla trappola economico-sociale in cui è stato cacciato risiede nella ripresa della lotta di classe: se non impugnerà le armi della *propria* indipendenza di classe, e se i proletari del resto d'Europa non si uniranno a esso, l'ordine e la pacificazione dei cimiteri regneranno ad Atene *come fatto esemplare*, e nelle piazze non saranno i colonnelli greci, ma le truppe democratiche della Bce, del Fmi, delle banche (cioè della borghesia internazionale), a farlo sprofondare nel baratro. Ma soprattutto il proletariato deve comprendere che, senza la guida del suo Stato Maggiore, del *partito comunista rivoluzionario*, non c'è soluzione.

Memoria di classe...

Continua da pagina 4

ma tra tutte. Tuttavia, le squadre comuniste seppero ovunque opporre una resistenza accanita. La consegna, come si è visto, era di agire in modo indipendente, anche se si ammetteva, là dove altre organizzazioni militari erano più numerose, un'alleanza di tipo puramente tecnico. A Livorno, le squadre comuniste attaccarono a più riprese le formazioni fasciste. A Bari, fu la reazione comunista a respingere i tentativi delle camicie nere di impadronirsi della città vecchia; e mentre le forze di polizia accorrevano in aiuto dei fascisti, "un gruppo molto numeroso di comunisti si spostò rapidamente verso il Molo Ristori ed assalì a fucilate la caserma dei carabinieri e le carceri della zona" [7]. A Milano, le squadre comuniste assalirono gruppi fascisti nei rioni di Porta Ticinese e Porta Genova, e gli scontri durarono a lungo, come riporterà una nota compiaciuta del prefetto, "con veri combattimenti, cariche ed arresti".
A Genova, Parma ed Ancona, così come anche a Savona, a Livorno, a Gorizia e a Civitavecchia, si svilupparono combattimenti molto aspri: erano le città nelle quali operavano nuclei di Arditi del Popolo. Che questi ultimi abbiano dato un contributo importante nella lotta è fuori discussione. Tuttavia, furono i comunisti a pagare, ovunque, il prezzo più alto dei combattimenti, come numero sia di morti, sia di denunciati dalle autorità di PS: a Genova, furono arrestati 164 comunisti, contro 44 socialisti, 3 anarchici e 31 "apolitici". Ad Ancona, dove furiosi combattimenti si svolsero per due giorni, si ebbero 34 comunisti arrestati, 18 anarchici, 17 socialisti.
Due settimane dopo, quando ormai la capacità di reazione si affievoliva, mentre esercito e polizia procedevano ad arresti in massa, e molti militanti erano costretti a riparare all'estero, il Partito tracciava un bilancio dell'azione: "L'arma per le battaglie che questa guerra comporta, è lo sciopero generale, che non ha in sé un valore miracoloso, ma che è efficace in ragione della sua impostazione e del modo col quale lo si dirige. Eliminato da esso ogni pacifistico intralcio e ogni utilizzazione per manovre parlamentari, anche se non si tratterà nel prossimo scontro generale di realizzare la massima rivoluzione politica, si dovrà tendere ad arrestare l'avanzata economica e militare dell'offensiva avversaria, a conquistare delle salde posizioni di forza. Quindi i comunisti, indicando al proletariato tutti i pericoli della tattica ieri applicata dai capi rivelatasi indegni, sostengono ancora la parola della *azione generale proletaria contro la reazione, come impiego diretto di forza classista, e non per cercare la difesa delle masse nell'azione dello Stato*" (*L'Ordine Nuovo*, 15 agosto 1922).
Questi erano dunque i compiti e i mezzi – non solo accademici! non solo teorici! – apertamente dichiarati cent'anni fa dai comunisti: lontani anni luce da quanto i falsi comunisti, di lì a poco, proclameranno con la costituzione dei "comitati di liberazione", intesi per scopi di "difesa nazionale", nella prospettiva della "salvezza della patria", della ricostruzione postbellica dell'economia del capitale sulla pelle, una volta di più, di un proletariato ormai preda del vortice di un'accumulazione senza freni. Ma, oggi e domani, quegli stessi compiti, quegli stessi mezzi, diretti non più alla difesa di piccole e sempre provvisorie "conquiste", ma all'assalto rivoluzionario al potere, torneranno a essere rivendicati con lo stesso vigore.

7. G. Palazzolo, "L'apparato illegale", cit., pag. 135.

Usa

DI NUOVO FERGUSON (MISSOURI)

Mentre continua l'osceno stillicidio di assassinii a sangue freddo di giovani neri da parte degli apparati repressivi (statali e federali) statunitensi, al punto che si fatica a tener conto di tutti gli episodi [1], si è tenuta a Ferguson (Missouri) una manifestazione in ricordo di Michael Brown, ucciso il 9 agosto 2014. Ci sono stati scontri con la polizia in tenuta antisommossa che ha usato gas e lacrimogeni per disperdere la folla, e ci sono stati spari: un giovane ha fatto fuoco contro gli agenti, che l'hanno poi ferito in maniera grave.

La situazione sociale è tesa in tutti gli Stati Uniti, dove le notizie di una ripresa economica con riassorbimento (relativo) della disoccupazione non bastano certo a modificare una realtà di base che vede i settori più svantaggiati e sfruttati (e numericamente più numerosi) del proletariato statunitense – in primo luogo, i neri e i Latinos (messico-americani, portoricani, centro- e sud-americani), ma anche fasce crescenti di poveri bianchi – sotto un costante attacco, una repressione senza fine, da parte sia delle forze repressive "legali" sia di gruppi armati "illegali".

In occasione della manifestazione di Ferguson, infatti, hanno fatto la loro comparsa squadre di "Oath Keepers", elementi di destra che, con il pretesto di difendere la Costituzione cui hanno prestato giuramento (in inglese, *oath*) e accusando i poteri statali e federali di non farlo con la dovuta decisione, scendono in campo armati fino ai denti di *armi ultra-sofisticate*. Il panorama statunitense brulica di queste formazioni, che vanno ad aggiungersi a quelle classiche del KuKluxKlan o della Black Legion, forse troppo folkloristiche per questi picchiatori e assassini prezzolati e ampiamente foraggiati – ex marines, ex agenti di polizia, reduci di guerre vicine e lontane, il sottobosco razzista che funge da massa di manovra del Capitale per terrorizzare e reprimere, pronti e disponibili a spingersi là dove, *per opportunità politica*, le "forze dell'ordine" non possono andare (ed è una bella gara!).

Il dissesto economico e sociale degli ultimi anni, aggiungendosi a quello dei decenni precedenti, specie in aree lontane dalle grandi metropoli luccicanti, fa poi sì che i presupposti di una "guerra fra poveri" ci siano tutti. La rabbia e l'indignazione delle masse nere vengono abilmente gestite in modo che il "problema" rimanga di tipo "razziale"; al tempo stesso, fra gli stessi settori bianchi di lavoratori non meno sottoposti a sfruttamento, il "razzismo" è alimentato ad arte, creando una frattura all'interno del proletariato – una storia vecchia, che risale all'epoca della schiavitù e soprattutto del post-schiavitù, quando gli ex-schiavi neri entrarono a far parte dell'enorme serbatoio di manodopera sfruttata, occupandone i gradini più bassi, ricattabili e ricattati. Divide et impera.

Il vicolo cieco di uno scontro di "razza contro razza" è sempre pericolosamente vicino, negli Stati Uniti come in altri paesi che conoscono realtà simili (si pensi anche solo alla Gran Bretagna o alla Francia) e può essere aggirato solo dal ritorno sulla scena del partito comunista organizzato a livello mondiale. Negli Stati Uniti, la mancanza di un'autentica tradizione politica rivoluzionaria (il marxismo vi giunse tardi e per di più in una situazione ancora di estrema fluidità sociale, faticando dunque ad attecchire; i due esili e precari partiti comunisti nati nell'immediato post-Prima guerra mondiale non ebbero la forza e il tempo per mettere radici, prima di essere afferrati nel vortice della controrivoluzione staliniana da un lato e dell'opportunismo trotskista o dell'inconsistenza consiliarista dall'altro – tutti temi su cui sarà utile tornare), quella mancanza ha lasciato solo il proletariato USA, già così frazionato ad opera del Capitale. Il problema del partito rivoluzionario s'è posto, ma in maniera effimera, contraddittoria, debole: le stesse Pantere Nere, negli anni '60, prima di essere spazzate via dalla repressione statale (che ha usato contro di esse *tutti i mezzi*, dai più sanguinari ai più subdoli: dagli omicidi di massa all'uso della droga o dell'infiltrazione poliziesca – ah, la democrazia!), pur sentendo generosamente il bisogno dell'organizzazione politica, non hanno saputo e potuto darsi null'altro che un "partito" dalla teoria vacillante e spesso equivoca, in cui Marx e Lenin erano posti accanto a Mao e Guevara, il referente era sempre e soltanto il "giovane nero del ghetto" per lo più appartenente alla marginalità sottoproletaria, e la stessa organizzazione sopperiva alle proprie fragilità teorico-politiche con ampio ricorso a un "militarismo" formale e a un pericoloso e autodistruttivo leaderismo [2].

La questione del partito rivoluzionario si pone dunque con estrema urgenza negli Stati Uniti, come altrove. Solo così, solo attraverso la sua presenza a fianco del proletariato USA di qualunque colore esso sia, solo attraverso il suo lungo lavoro di preparazione, organizzazione e direzione, quel vicolo cieco si potrà evitare. Altrimenti esso segnerà la continua distruzione di energie preziose, a uso e consumo del "bestione trionfante" – il capitalismo.

1. Il 28 maggio 2013, basandosi su un ampio studio prodotto dal Malcolm X Grassroots Movement e intitolato *Operation Ghetto Storm*, il sito Alternet ricordava che nel corso dell'anno precedente erano stati uccisi almeno 313 neri, *uno ogni 28 ore*: cfr. http://www.alternet.org/news-amp-politics/1-black-man-killed-every-28-hours-police-or-vigilantes-america-perpetually-war-its . Da parte sua, il sito Vice News calcolava, il 9 agosto 2015, che 1083 le persone (di ogni colore) sono state uccise dalla polizia nell'anno successivo all'assassinio di Michael Brown: cfr. https://news.vice.com/article/police-have-killed-at-least-1083-americans-since-michael-browns-death.
2. Sulle Pantere Nere, cfr. il nostro articolo "Il movimento delle 'Pantere Nere'", *Il programma comunista*, n.5/1971. Anche su questo movimento sarà utile tornare in futuro.

Orfanotrofi di Ceausescu e piantagioni di tabacco

Che il capitalismo sia, tra tutte le forme sociali fin qui esistite sul pianeta, l'unica che, a giusta ragione, può arrogarsi il titolo di *società dello spreco*, è cosa universalmente riconosciuta anche dai suoi "migliori" rappresentanti. Nessuno dei modi di produzione precedenti ha conosciuto il sistematico metodo di distruzione di ricchezza sociale quanto l'attuale. Non parliamo qui di quanto viene giornalmente riportato sul problema dei rifiuti (come e dove eliminarli, quanto profitto si può ricavare dalla loro gestione, ecc.): intendiamo proprio parlare di certi investimenti – colossali – che riguardano la sfera della cosiddetta "ricerca scientifica". In genere, dietro qualsiasi programma di ricerca stanno enti pubblici e privati, società, banche, chiese, pronte ad aprire i cordoni della borsa allo scopo di garantire la buona riuscita a questo, che è una delle forme ideologiche di maggior successo per la manipolazione della cosiddetta opinione pubblica: il culto della "scienza".
Ci è capitato di leggere un "brillante articolo" [1] nel quale una équipe USA, avendo scelto come materiale di studio degli orfanelli romeni, afferma di aver fatto una strabiliante "scoperta". Un gruppo di bambini, ospitati individualmente per molti mesi presso le ricche case dei ricercatori, hanno dimostrato di raggiungere un grado di sviluppo elevato, sia mentale che fisico; l'altro gruppo, tenuto in un istituto sotto la tutela di un solo adulto, non solo non hanno raggiunto il medesimo livello, ma hanno mostrato un progresso assai basso nella crescita della corteccia cerebrale e delle vie nervose sottostanti. Dice l'articolo che i risultati di questa "eccezionale" (e certamente costosa) scoperta sono stati prontamente messi a disposizione del governo romeno "nella speranza che esso si adoprerà affinché i bambini che ancora vivono negli orfanotrofi di Ceausescu vengano affidati a cure di genitori adottivi" [2].
Sembra di capire che questo genere di "studi", che tradisce qualche aspetto propagandistico di autoglorificazione, vada applicato alla Romania, o più in generale, come dice l'articolo nel suo linguaggio pomposo, alla "ricerca etnografica longitudinale": evidentemente gli autori vogliono dire che i loro metodi "scientifici" possono adattarsi bene, anche se non rivolti all'Africa o al rio delle Amazzoni.
Vediamo allora come vanno le cose a casa loro, negli Stati Uniti; e prendiamo solo l'esempio di una loro attività per così dire storica: il lavoro nelle *piantagioni di tabacco*. Qui, ci dice uno studio recente dell'Osservatorio per i diritti umani (maggio 2014), i proprietari non disdegnano affatto assumere a tempo lavoro minorile (negli USA, il lavoro dei bambini al disotto dei 14 anni è vietato nell'industria, ma non nell'agricoltura). Dunque, veniamo a sapere che bambini tra i 7 e i 17 anni lavorano nelle piantagioni da 50 a 60 ore alla settimana in condizioni di elevate temperature, usando strumenti pericolosi, trasportando carichi pesanti, respirando a lungo prodotti chimici dannosi. Molti bambini oggetto di questa ricerca hanno detto di dover lavorare da 10 a 12 ore al giorno, talvolta fino a 16 ore. La maggior parte dei padroni consentiva due o tre interruzioni nella giornata, ma alcuni non permettevano regolari momenti di riposo. Martin S., intervistato, ha dichiarato: "Cominciamo alle 6 del mattino, finiamo alle 6 di sera… Abbiamo solo 5 minuti di interruzione al giorno. E mezz'ora per il pranzo. Qualche volta di meno".
Nel 2012, circa 1800 bambini hanno subito ferite non mortali lavorando nelle piantagioni. Il prolungato contatto della pelle con le foglie del tabacco, soprattutto se umide, favorisce l'assorbimento cutaneo della nicotina. Tutto ciò, secondo l'indagine e le dichiarazioni dei bambini, provoca "nausea, vomito, perdita di appetito, mal di testa, capogiro, eruzioni cutanee, difficoltà respiratoria, irritazione agli occhi": le leggi della società borghese vietano il consumo delle sigarette ai giovani sotto i 18 anni, perché gravemente dannose alla salute; ma incoraggiano il bestiale consumo produttivo di forza-lavoro dei bambini, ugualmente o più dannoso, nelle piantagioni. Tuttavia la legge – siamo o no in una "società di diritto"? – ammette quel tipo di lavoro solo "con una dichiarazione scritta di approvazione da parte dei genitori". I bambini intervistati hanno dichiarato che essi lavorano non per gioco, né per imparare un mestiere, ma per venire incontro alle necessità di vita della famiglia (cioè, immaginiamo, perché costretti dai propri genitori), per l'acquisto di vestiti, scarpe, cibo: si tratta di famiglie di immigrati. La maggior parte dei bambini riceve un compenso di 7 dollari (il che, ammetteranno le autorità italiane, è comunque il doppio di quanto ricevono immigrati adulti che lavorano nei campi di nord e di sud Italia!), che è il minimo ammesso dalle leggi federali.
Qual è la relazione che lega i bambini degli "orfanotrofi di Ceausescu" e quelli delle piantagioni della Virginia e del South Carolina? Avranno anche questi ultimi uno sviluppo inferiore della corteccia cerebrale? Verranno anch'essi sottoposti ad una seria, scientifica "indagine etnografica longitudinale"? Entreranno anche i loro sintomi in una "mappa dei percorsi molecolari epigenetici", secondo l'eruditissima formulazione dell'articolo dei ricercatori?
Non lo sappiamo. La certezza è che, nella società del benessere, del rispetto della persona, della legalità, dei diritti umani basata sull'estorsione della forza-lavoro, l'unico, sicuro modo per risolvere alla radice, una volta per tutte, quel tipo di problema, negli orfanotrofi, nelle piantagioni, nelle galere di vita e di lavoro in tutto il mondo capitalistico, è *la sua totale distruzione*.

1. "Comprehending the Body in the Era of the Epigenome", *Current Antrhropology*, aprile 2015.
2. Non abbiamo bisogno di ricordare al lettore il notissimo saggio di Engels *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1845), che denunciava, tra l'altro, il grado di abbrutimento fisico e psichico conseguente alle condizioni di vita e di lavoro: cosa che certamente non era nota agli autori della "prestigiosa ricerca".

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1
(primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C
(secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21)
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"
(primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis
(sabato 26 settembre, sabato 14 novembre ore 15,30)

Ancora e sempre Medio Oriente

Alcune considerazioni su Stati imperialisti, Califfati, nazioni senza storia, petrolio e lager proletari

Parliamo ancora dell'area mediorientale poiché su di essa si concentra una violenza borghese senza limiti, una violenza generale che presto o tardi sfocerà in un conflitto mondiale tra le grandi potenze imperialiste. L'area turco-curdo-siriana è sottoposta da mesi a martellanti incursioni aeree, con devastazioni di città e paesi, uccisioni, decimazioni e massacri di popolazioni indifese e prigioniere di potenze criminali: una guerra civile che, secondo le cronache, ha causato già 200mila morti. E' una guerra organizzata, alimentata e armata dalle grandi potenze, "contenuta politicamente e militarmente" (così dicono!), controllata da un accordo sull'uso delle armi chimiche e intervallata da tregue periodiche. E' una guerra civile in cui si scontrano le forze lealiste di Assad sorrette da sciiti irakeni, iraniani e libanesi, e le varie bande "jihadiste" a loro volta sostenute dalle milizie occidentali d'intervento interessate ad abbattere il regime e a imporre il controllo sul territorio siriano – tutti già in rotta di collisione con le bande armate dell'Isis, che hanno occupato metà della Siria e un terzo dell'Irak e che minacciano di stravolgere l'intera regione. *Una guerra di tutti contro tutti.*
Dentro a questa devastazione, i mezzi di comunicazione borghesi raccontano, con il solito tono piagnucoloso e ipocrita, di un lungo esodo biblico di profughi verso l'estero e di rifugiati all'interno: una massa di dispersi oscillante, sui vari fronti, tra gli 8 e i 10 milioni (*su una popolazione totale siriana di 23 milioni di persone!*) e che continua a crescere, attraversando vari paesi (Turchia, Grecia, Ungheria, Serbia, ecc.) e disperdendosi tra essi. Veri e propri campi di concentramento stanziali (baraccati, tendopoli, accampamenti) si stanno impiantando su un ampio territorio; di volta in volta, questi campi stanziali si trasformano in vere e proprie masse di disperati in movimento, che attraversano aree desertiche, sconfinano sotto la pressione degli interessi locali o vengono bloccate, incanalate e deviate da muraglie e reticolati. Qui, la borghesia imperialista ha lasciato la propria impronta di violenza, come sempre accompagnata da una benedizione caritatevole: alimentando le divisioni etniche, religiose e "nazionali"; esportando, durante i molti cicli di crisi economiche, le *proprie* guerre, "umanitarie" e "democratiche"; scatenando i *propri* conflitti per il petrolio.
Poi, dopo aver istituito una base d'appoggio finanziario, di sostegno (addestramento militare) e di transito ai jihadisti anti-Assad e ai combattenti dell'Isis, per impedire l'attività dei peshmerga curdi sul fronte siriano e irakeno contro il cosiddetto Califfato, è entrata in gioco la Turchia: il suo intervento non si è fatto attendere. Il nemico pubblico numero uno era, *e continua a essere*, il movimento curdo, il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) contro il quale lo scontro è mortale, come attestano le migliaia di morti tra la popolazione curda nei tanti decenni: *almeno 40mila nell'arco di trent'anni*. Impedendo a Erdogan di ottenere la maggioranza assoluta in Parlamento, la recente affermazione alle elezioni turche della formazione curda dell'HdP (Partito democratico del popolo), giunta al 13%, ha acutizzato le contraddizioni interne: durante le manifestazioni indette per la vittoria, il terrorismo di matrice islamista (o turca?) ha causato decine di morti. La caccia all'uomo tra le montagne, gli interventi massicci di carri armati, i bombardamenti, gli arresti hanno significato, nel tempo, un grande tributo di sangue versato dai combattenti per *una causa nazionale che non ha più storia*, invischiata com'è in una massa d'interessi gestiti dai tanti gruppi d'affari e dai partiti curdi borghesi, da sempre in lotta fra di loro: vittima sacrificale, per l'ennesima volta, è *il proletariato, si chiami curdo, irakeno, turco, siriano*, etc. Contro il suo presente, contro le sue lotte economiche di difesa e il suo futuro politico, le borghesie piccole e grandi che mercanteggiano con le grandi potenze le proprie esistenze miserabili si aventano sperando di impedire il proprio inevitabile crollo. In questo contesto, l'assedio di Kobane, al confine turco-siriano, ad opera dell'Isis, ha visto realizzarsi una naturale alleanza del Califfato e dei turchi *contro i curdi*: la manifestazione di protesta che ne è seguita ha lasciato sul campo 52 morti negli scontri con la polizia turca, seguita da perquisizioni, arresti e condanne per terrorismo. Il pretesto che ha spinto la Turchia a intervenire è stato la partecipazione del Pkk alla guerra e la consegna delle armi messe a sua disposizione dai paesi occidentali. L'offensiva militare è scattata dopo il vertice Nato di Bruxelles di fine luglio: sarebbero 260 i morti e 400 i feriti tra i combattenti curdi e i civili, in una settimana di raid aerei turchi che hanno colpito una serie di villaggi in tutta l'area di confine, non facendo distinzione tra villaggi curdo-siriani, postazioni dell'Isis e villaggi irakeni. L'offensiva è andata di pari passo con l'istituzione, con l'avallo della Nato, di una zona neutra a nord della Siria (primo contributo alla prossima spartizione del territorio siriano) e con il permesso agli aerei americani di utilizzare la base militare turca di Incirlik. Intanto, il teatro degli scontri si è spostato attorno ad Aleppo, tra i miliziani del cosiddetto gruppo Jaish al Fatah e le truppe dell'esercito di Assad, che hanno impedito che il gruppo s'infiltrasse nella provincia di Lakatia. Altri scontri si sono avuti presso una base militare governativa a nord di Aleppo (vedi il *Manifesto* del 2 agosto).
Poteva mancare, nel "quadretto patriottico" curdo, il diktat categorico del Pdk (Partito democratico del Kurdistan) rivolto al Pkk perché ritiri le sue truppe dal Nord dell'Irak, "per non offrire pretesto ai turchi di bombardare il paese"? Che cosa c'è sotto? E' presto spiegato. Il vecchio legame tra il Governo centrale irakeno di al-Abadi e il Kurdistan autonomo a Erbil, che poggia da sempre su una rete di alleanze regionali e sulla vendita del petrolio alla Turchia, si è andato sfaldando con il "dissolversi" dello stesso Stato irakeno, che non riesce più a nutrire il fronte sunnita anti-Assad. In realtà, per i "fratelli curdo-irakeni" del Kurdistan, l'attacco di Ankara al Pkk costituisce un grande fastidio perché ostacola la vendita del petrolio a Erdogan con la benedizione dell'Onu. Mentre la Nato e gli Usa si preparano dunque a spezzare le reni al fronte curdo anti-Isis che ha saputo frenare l'avanzata del Califfato, un pacchetto di aiuti militari fornito a Baghdad (addestramento, difesa, sicurezza) cerca di spingere quel che resta dell'esercito e dei funzionari irakeni (*pure forze mercenarie, in campo politico e militare, degli Usa*) verso una guerra che completerà la rovina totale di quel che rimane dell'Irak. Mentre al-Abadi batte i pugni sul tavolo, Barzani a nord si dà cura di salvaguardare i rapporti economici con la Turchia, molto più stretti di quelli fra Turchia e Baghdad – rapporti che nulla hanno a che vedere con la lotta condotta dai "fratelli" curdo-turchi e curdo-siriani, men che meno con la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei "fratelli" curdo-tedeschi, che hanno perduto da anni la propria identità lavorando nelle fabbriche di Germania.
Il processo di separazione che si va preparando tra Kurdistan e Irak allontana il miraggio di quella che un tempo sarebbe potuta essere la nazione curda, e non lo rende più reale: *lo fa sparire definitivamente*. Il punto di non ritorno è dato dallo sviluppo economico verificatosi nell'area settentrionale di quello che un tempo era un solo paese, l'Irak: con esso, scompare anche l'identità regionale chiamata Kurdistan. Negli anni passati, Barzani, approfittando della crisi politica del Governo centrale, ha occupato Kirkuk (la zona più ricca di petrolio), e da lì lo sfruttamento del greggio ha trovato la sua via privilegiata di transito (il gasdotto turco) verso la Turchia, che rappresenta oggi uno dei maggiori partner di questo Kurdistan autonomo. L'integrazione si è fatta sempre più forte: i capitali turchi oggi finanziano infrastrutture, aeroporti, giacimenti petroliferi, centri commerciali. Gli accordi sulla vendita diretta del petrolio sono innumerevoli, a migliaia si contano le compagnie private turche in ogni settore, dall'agricoltura all'edilizia, dalle banche alle telecomunicazioni. La dimensione stessa di questi accordi spinge il cosiddetto Kurdistan verso un'alleanza politico-strategica con la Turchia, in chiave anti-Iran: lo scontro di fatto con Baghdad è, dunque, nell'ordine delle cose e sarà ancora il petrolio al centro della scena. Non resta che aspettare. Ciò che non può aspettare è la prospettiva della rinascita del partito comunista a livello mondiale: sia nel centro imperialista euro-americano e asiatico sia in una "periferia" sempre più attratta nell'occhio del ciclone delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico.

Altro che "la bella giornata"!

Un ingenuo sentimentalismo può far pensare che le spinte che costringono la nostra classe alla rottura dell'ordine sociale si concentrino e si concludano in un unico grande momento insurrezionale che ci permetta in un colpo solo di eliminare la borghesia e il modo di produzione capitalistico. Niente di più sbagliato.

La rivoluzione è un processo nel quale il momento insurrezionale (quello cui ci si prepara con l'azione di guida del Partito Comunista e che porta all'abbattimento dello Stato e alla disarticolazione di tutte le istituzioni con cui la borghesia esercita la sua dittatura), è solo il primo indispensabile passaggio. Da quel momento, con l'istituzione e l'estensione del dominio della nostra classe, comincia il lavoro di abbattimento di un modo di produzione che ha fatto il suo tempo.

È proprio da quel turbinoso 1848 parigino ed europeo, quando prepotentemente i comunisti, con il *Manifesto del Partito Comunista*, indicarono la via all'organizzazione proletaria, che si rende evidente come la direzione di questo processo non possa essere lasciata all'improvvisazione.

Il Comunismo è il movimento che cambia lo stato di cose esistente *solo se* trova uomini e donne che lo sappiano indirizzare perché conoscono scientificamente, materialisticamente, il cammino e la finalità dello stesso: militanti del partito rivoluzionario. *"La rivoluzione comunista è la più radicale rottura coi rapporti di proprietà tradizionali; nessuna meraviglia, quindi, se nel corso del suo sviluppo avviene la rottura più radicale con le idee tradizionali"*.

Nella parte conclusiva del capitolo "Proletari e comunisti" del *Manifesto del Partito Comunista*, quella che indica anche gli obiettivi transitori e immediati di una lotta che ha ancora qualcosa in comune con radicali borghesi e piccolo-borghesi, è chiaro lo scopo per cui reclamiamo il potere dittatoriale della nostra classe. Leggiamo: "*Abbiamo già visto sopra che il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia*".

Immediatamente, il *Manifesto* pone il limite e il compito di questa "democrazia conquistata", ci dice quale funzione politica essa possiede: "*Il proletariato adoprerà il suo dominio politico* [ecco qua: fin dal 1848, la "conquistata democrazia" altro non è che *dominio*, *dittatura di classe* – quella stessa dittatura diretta dal Partito Comunista che si renderà prepotentemente necessaria nell'esempio della Comune del 1871 e ancor più prepotentemente internazionale nell'esperienza del Rosso Ottobre del 1917] *per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè il proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicarne al più presto possibile la massa delle forze produttive*".

Questo, nel 1848: nel frattempo, la borghesia ha ingigantito le forze produttive, ha centralizzato l'immenso suo potere. A noi il compito, dopo quello militare (strapparle quel potere e difenderlo contro tutti i suoi tentativi di riprenderselo), di risanare le condizioni di esistenza dell'umanità di specie, finalmente liberata dall'oppressione economica e sociale.

Ma andiamo avanti: *"Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione"*.
E ancora: *"Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti"*.

Dunque, un processo certo non breve, che comporta per l'appunto la difesa del potere conquistato, l'estensione geografica della dinamica rivoluzionaria, la distruzione violenta dei vecchi rapporti di produzione e infine la riorganizzazione completa dell'intero tessuto sociale… Altro che "la bella giornata", come vorrebbero anarchici e affini!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista, Casella postale 962 – 20101 Milano

STRANGOLATI DAL DEBITO

L'indebitamento della borghesia schiaccia il proletariato

Prima di parlare del debito pubblico e privato attuale nei grandi paesi industriali e a livello mondiale, leggiamo un passo di Marx (da *Il Capitale*, Libro III, cap. XXIX: Elementi del capitale bancario, edizione Utet, pp. 588-560), particolarmente adatto a sottolineare il significato del debito pubblico all'interno del sistema capitalistico: "Lo Stato deve pagare ogni anno ai suoi creditori una certa somma di interessi per il capitale ricevuto in prestito. Qui il creditore non può disdire l'impegno assunto, ma può vendere il credito, il titolo di proprietà su di esso. Il capitale in quanto tale è stato divorato, speso dallo Stato: non esiste più. Tutto ciò che il creditore dello Stato possiede è: 1) un titolo di credito sullo Stato […]; 2) il diritto, derivante da questo titolo, ad una certa somma, poniamo il 5%, prelevata sulle entrate statali, cioè sul gettito annuo delle imposte; 3) la possibilità di vendere il titolo di credito, come meglio crede, ad altre persone [...] Ma […] il capitale, di cui il versamento compiuto dallo Stato è considerato il rampollo (interesse), resta capitale illusorio, fittizio. Non è soltanto che la somma prestata allo Stato non esiste più. È che non è mai stata destinata a essere spesa, investita come capitale; e solo grazie al suo investimento come capitale si sarebbe potuta convertire in valore che si conserva. [...] il capitale del debito pubblico resta un capitale puramente fittizio e, non appena i titoli divenissero invendibili, l'apparenza di questo capitale svanirebbe. Ciò non toglie che questo capitale fittizio abbia il proprio movimento [...] D'altronde, in generale, il capitale produttivo d'interesse è padre di ogni sorta di forme assurde, cosicché, per esempio, nel modo di ragionare del banchiere i debiti possono apparire come merci".

In fondo, se paragonato ai 28 mila miliardi di dollari della Cina presi in prestito da Governo e privati e ai 57 mila miliardi di dollari di debito pubblico e privato degli Usa, il debito della borghesia greca e della sua corte di ceti medi, che ha soffocato e per lunghi anni continuerà a soffocare il proletariato greco con il suo volume di 315 miliardi di dollari (corrispondenti al 180% del Pil annuo), è solo una bazzecola. La dimensione del debito per la borghesia è un parametro importante: è l'espressione della potenza del capitale. La capacità di rimborsarlo si presenta al più come un fastidio che essa risolve grazie allo schiacciamento della classe operaia, prima e dopo la crisi. Che cresca o diminuisca, il debito che è stato divorato non è altro che *la manifestazione economica della dittatura della borghesia sulla classe operaia*.

Se per la Grecia non sussiste la capacità (sostenibilità) di restituire il piccolo prestito, perché dovrebbe esserci per le due più grandi economie mondiali, Cina e Usa, indebitati in misura gigantesca per tenere accesa giorno e notte la fornace della produzione del plusvalore e della sua accumulazione? Non dovrebbero esserci dubbi, se ci si ricorda che la crisi economica mondiale attuale è nata proprio dal gigantesco affare immobiliare dei debiti americani (i mutui subprime), che la borghesia non ha mai pagato: al contrario, le banche in sofferenza furono salvate e sostenute. La stessa cosa vale se si va indietro nel tempo alla crisi del 1929, che, dieci anni dopo, condusse al massacro della Seconda guerra mondiale. Miseria e sfruttamento nel corso della crisi, distruzione di guerra poi, sfruttamento e ricostruzione dopo: chi ha pagato, se non il proletariato?

La crisi del debito, che interrompe bruscamente l'intero sistema del credito, non è un evento estemporaneo, ma un *effetto oggettivo* della dinamica capitalista che si muove attraverso cicli economici di sovrapproduzione e di crisi. Il debito nell'economia capitalista non è un optional, è una necessità ineluttabile: debiti delle famiglie, debiti dello Stato, debiti finanziari. Non è una possibilità remota, ma *una necessità*, che sta dietro all'acquisizione della montagna di credito e va inevitabilmente a inceppare l'accumulazione del capitale.

Gli osservatori (economisti, azionisti, banchieri) sono in allarme di fronte agli avvenimenti di questa portata: sembra che "in questi ultimi anni il debito mondiale [abbia] corso più che mai", dicono. I dati riportati da *Il Sole-24 ore* del 19 luglio parlano chiaro: dal 2007 (quindi, dall'inizio della crisi), "il debito mondiale si è incrementato di 57 mila miliardi di dollari". A fine 2014, dopo sette anni di crisi ("la più grave crisi dal II dopoguerra"), il mondo ha cumulato un debito complessivo di circa 200 mila miliardi di dollari, *tre volte il valore del Pil mondiale*. Se guardiamo in particolare alla Cina, la velocità della sua crescita economica, accompagnatasi alla "leva finanziaria", ha fatto sì che il debito *quadruplicasse* negli ultimi sette anni. Metà dei prestiti hanno finanziato la bolla immobiliare e il sistema bancario è cresciuto del 36% all'anno. Dal IV trimestre del 2007 al II trimestre del 2014, tutti i comparti delle categorie di debitori a livello mondiale, ne hanno usufruito (dati in migliaia di miliardi di dollari): famiglie (da 33 a 40), governi (da 33 a 58), finanziari (da 38 a 45), aziende (da 38 a 56). E' caduta, accumulandosi, un'immensa manna dal cielo: i salvataggi di governi e di banche, tramite politiche fiscali espansive, hanno gonfiato mostruosamente il debito pubblico, a tassi quasi nulli. La "cura di liquidità" ha portato il mondo del capitale sull'orlo del fallimento. La borghesia e la piccola borghesia, abbacinate dalla ricchezza immaginaria, hanno spinto agli estremi il proprio indebitamento, perché "prendere il denaro in prestito costava pochissimo e investire nelle attività più inverosimili era un grande affare".

Uno strano circuito positivo ha impedito al sistema mondiale di crollare. Tutto questo sembra alquanto folle, perché quel debito, che non è scomparso e non è stato restituito, aspetta, presto o tardi, di scoppiare. Il "punto di appoggio per sollevare il mondo" è divenuto molto più instabile di un tempo: il saggio medio di profitto ha continuato a scivolare tendenzialmente verso il basso, ma la mole del capitale è cresciuta, è aumentata di 57 mila miliardi di dollari. Un mondo che cresce piano rispetto al passato, ma che ha più debiti di prima, dato che la montagna che porta sulle spalle è cresciuta di 57 mila miliardi di dollari, corrispondenti all'intero Pil mondiale dell'anno scorso. La Cina, che vive questa sbornia da debito, raggiungerà, "per le sole imprese", i 28 mila miliardi di dollari nel 2019, il 40% del totale dei debiti, mentre la "totalità delle imprese" a livello mondiale dovrebbe attestarsi sui 70 mila miliardi, dagli attuali (2014) 50 mila miliardi.

Il rischio è esplosivo. Non conta tanto il valore assoluto del debito, si diceva, ma solo la sua sostenibilità. Il che pone la domanda: riuscirà la Cina a rimborsare tutti i suoi creditori? La questione è dubbia, visto che l'economia cinese non cresce come un tempo al ritmo di due cifre. Dall'inizio della crisi, il Pil annuo si aggira sul 7%, e forse terrà ancora a lungo attorno a questa percentuale. Se poi, nei prossimi anni, la tendenza del Pil dovesse muoversi ancora verso il basso (e molti pensano che si possa arrivare al 5% nei prossimi due-tre anni), l'aumento del debito sarà esplosivo, perché la divaricazione tra debito e Pil crescerà. L'indebitamento attuale potrebbe essere compensato (dicono) dalla corsa delle Borse cinesi: ma anche gli scoppi recenti (luglio) della bolla immobiliare di Shangai (-5,9%; -8,5%) si sono verificati a causa di un altro indebitamento. Ma se anche la Banca centrale cinese e il governo riuscissero a tamponare questo caos, è certo che la montagna di debito nei prossimi anni finirà in un crollo. Un botto colossale. Intanto, il proletariato mondiale è messo sempre più alla catena: per pagare i debiti altrui.

E dopo la Grecia?

Come abbiamo detto, la Grecia è piccola e il suo peso reale sulla bilancia del capitalismo mondiale è relativo: la sua crisi è una piccola parte della più ampia crisi economica che da anni ha colpito il modo di produzione capitalistico ed è ben lungi dall'essere superata. Ora, dopo il travaglio delle settimane convulse di luglio (travaglio che si potrebbe definire "da operetta", se a farne le spese non fossero migliaia di proletari), l'amnesia tipica dell'ideologia dominante è già all'opera per ricacciare sullo sfondo tutta la faccenda e rincuorare così chi è ancora ostinatamente convinto che questo sia "il migliore dei mondi possibili". Ma la Grecia non è sola: sull'orlo dell'abisso, è in buona compagnia! Il quotidiano online indipendente "Lettera 43" dà ampio spazio, per esempio, agli "altri Stati vicini al fallimento" [1]: un bel quadretto, non c'è che dire! Proviamo a leggerlo, ben sapendo che – come sempre con gli organi di stampa borghesi – ogni cosa va presa con le pinze.

Si parte (ohibò!) dalla Cina, in "frenata infinita": la crescita rallenta e le "bolle" s'ingrossano. Per anni, a fronte dell'"alto tasso di risparmio del Paese", il governo non ha fatto altro che esortare a investire "sui listini di Pechino e Shenzhen": "La stampa locale ha magnificato i guadagni facili, la banca centrale ha cancellato gli interessi sui depositi, gli istituti (abbandonato il mercato immobiliare) hanno sovvenzionato i loro correntisti per fare acquisti in leva". Così, la Borsa di Shanghai è cresciuta del 150% in sei mesi, per poi – patapumfete! – crollare bruciando *un trilione di dollari* di quanto guadagnato. Non basta: leggiamo che "a investire in borsa o a dare garanzie alle banche locali sono state anche le 31 province del Paese"; e, a giudizio di Standard&Poor, 15 di esse (*la metà*) non fanno che emettere *titoli spazzatura*. Inoltre, il debito complessivo delle amministrazioni locali ammonta a 17.900 miliardi di yuan (=2.700 miliardi di euro), e la provincia più ricca (il Guangdong) ha un passivo di mille miliardi di renminbi (=150 miliardi di euro). Ora, lasciamo pur perdere ogni considerazione relativa al fatto che qualcuno si ostina ancora a chiamare "comunista" un'economia del genere: quel che c'interessa qui è il fatto che la "bolla cinese" è sempre più gigantesca (senza dimenticare che è la Cina a sostenere l'enorme debito pubblico USA…).

Ma passiamo all'Austria, quell'"Austria felix" cui abbiamo già dedicato attenzione in un numero passato di questo giornale. Bene: qui abbiamo una Carinzia che dalla Germania ha ottenuto di ristrutturare il proprio debito, "altamente esposto con la vicina Baviera". Non solo: la stessa Carinzia, oltre a dover "partecipare direttamente al salvataggio della banca Hypo Alpe Adria, nazionalizzata nel 2009 al prezzo simbolico di un euro", ha dovuto anche "mettere la sua garanzia sui debiti poi assorbiti dalla Bad Bank pubblica Heta", che all'inizio dell'anno aveva un passivo superiore ai 7,6 miliardi, "talmente alto da far crollare da A a BB il rating della Carinzia e da costringere l'Austrian Financial Market Authority a sospendere qualsiasi rimborso fino a marzo 2016". Certo, l'Austria non è la Cina: ma la sua economia e la sua finanza sono strettamente integrate a quelle tedesche – e difatti, proprio negli stessi giorni della crisi greca, la Germania ha dato "il via libera a un accordo tra la Baviera e la Carinzia, con i tedeschi che hanno rinunciato a 1,5 miliardi per evitare il fallimento dello Stato federale austriaco". Come si vede, la Grecia (e non solo la Cina!) è vicina…

Le cose non vanno più meglio oltre Atlantico. In Brasile, per esempio, uno dei tanto celebrati BRICS, a fine 2015 "il PIL potrebbe calare dell'8%", mentre le "riserve valutarie sono scese a 16,25 miliardi di dollari" e la "produzione di petrolio è crollata a 2,6 milioni di barili" (e non stiamo a ripetere qui quanto abbiamo già scritto sulla crisi da sovrapproduzione nel campo del petrolio e delle materie prime). Attualmente, economisti e agenzie di rating hanno emesso per il Brasile un giudizio di CCC, dando per prossimo un default, rimandato per il momento solo grazie a "una serie di emissioni della società petrolifera nazionale" e da prestiti plurimiliardari (dall'inizio dell'anno, *venti*), da parte di chi? Ma della Cina! Tutto si tiene…

Non lontano dal Brasile, in quella parte del mondo, c'è poi Portorico. Portorico? E che c'entra? Già, Portorico, che non è ancora il 51° Stato USA (ma aspira a diventarlo), bensì solo un territorio annesso, ha un debito di 72 miliardi di dollari e, "non essendo una nazione e a sé stante, non può chiedere aiuti al Fondo monetario internazionale (Fmi)", e nemmeno attivare facilmente "la procedura federale (Chapter 9) prevista per i territori in shutdown". Così, a metà luglio, il governatore Padilla ha annunciato ai creditori il taglio del debito; da parte sua, la Casa Bianca che fa? "ufficialmente annuncia che Padilla deve portare avanti i suoi tagli alla spesa di 674 milioni di dollari, ufficiosamente preme sui creditori privati" perché accettino una ristrutturazione del debito, "visto che il mercato dei titoli locali è la principale fonte di finanziamento per le opere pubbliche di città e Stati". Intanto, però, "si è deciso di portare i risparmi dei cittadini dell'isola sotto l'ombrello dell'autorità statunitense". Auguri! E non dimentichiamo che, da sempre (dalla fine dell'800), l'isola ha funzionato come polmone per il mercato del lavoro statunitense, con periodiche ondate di immigrazione verso le principali metropoli del Nord Ovest e altrettanto periodici "ritorni all'isola" nei periodi di crisi: anche qui, tutto si tiene…

Infine, altro viaggio transatlantico: andiamo in Sud Africa, di cui pure abbiamo parlato in abbondanza negli ultimi anni. L'ultimo dei BRICS è in crisi nera: dall'inizio del 2015, "due milioni di persone hanno dovuto dichiarare fallimento, non riuscendo a pagare i loro debiti legati ai consumi per beni primari come cibo, vestiario o medicinali"! Non solo: "il debito pubblico è cresciuto di 2 miliardi di dollari soltanto negli ultimi 12 mesi"; la crescita (quella crescita che tutti invocano come toccasana) "è un terzo (sotto il 2%) rispetto a quella degli anni migliori" (anni migliori? migliori per chi?); "le importazioni superano le esportazioni quasi del 5%", l'inflazione è sopra il 5%; e la moneta, "nonostante tutti gli apprezzamenti del costo del denaro", ha perso il 35% rispetto alle altre divise. Inoltre, "i debiti privati sono pari al 75% del reddito disponibile, la disoccupazione giovanile supera il 50% e l'indice Gini sulla disuguaglianza segna il picco più alto al mondo: quota 63,1". Dunque, altra situazione esplosiva, in un mondo (quello capitalista) totalmente interconnesso.

Ricordate come finisce quella filastrocca intitolata "Dieci piccoli indiani"? Ve lo ricordiamo noi: "E poi non ne rimase più nessuno". Ma perché non ne rimanga più nessuno… Be', è inutile ripetere sempre come la vediamo noi!

1. http://www.lettera43.it/economia/finanza/non-solo-la-grecia-gli-altri-stati-vicini-al-fallimento_43675179593.htm

È uscito "The Internationalist" n. 2!

Con molto entusiasmo, salutiamo l'uscita del secondo numero di "The Internationalist"(che si può leggere anche sul nostro sito: www.internationalcommunistparty.org). Non stiamo a ripetere e sottolineare quanto questa pubblicazione sia importante e dunque vada sostenuta e diffusa. "The Internationalist" n.2 è di 24 pagine 24 e contiene i seguenti articoli:

- Against ideological and practical preparations for war between States
- USA: social (and not only financial) bubbles on the horizon
- Gaza: the umpteenth bloodbath floods the Middle East
- The Anti-Proletarian Alliance of the Arab and Israeli Bourgeoisies
- Ukraine: the imperialist predators and the proletariat
- In Ukraine, as in the entire world, in the face of imperialist war the proletarian slogan must be once again: revolutionary defeatism against all bourgeoisies! (A leaflet)
- Capitalism: a war-oriented economy
- Warmongering Pacifism
- Revolutionary defeatism – a necessary perspective
- Proletarians, beware! "Innovation" rhymes with "Repression"!
- Need for the revolutionary party
- Where we come from

Diffondetelo!

Copie si possono richiedere scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Dal carteggio Marx–Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (I)

Nel suo libro Vita di Marx*, Franz Mehring riporta quanto dichiararono Marx ed Engels dopo lo scioglimento della Lega dei comunisti: "Una nuova rivoluzione è possibile soltanto in seguito a una nuova crisi. Ma è altrettanto sicura quanto questa". Da allora, racconta Mehring, essi avevano spiato, ogni volta in modo più impaziente, i segni di una nuova crisi. E questa venne. Già nel settembre 1856 si ebbero i primi segnali. Il carattere delle lettere (da allora, ma soprattutto a partire dal novembre 1857 e per tutto il 1858, o almeno fino all'estate di quell'anno) è investito dalle questioni economiche riguardanti la crisi: una quantità di resoconti di letture, di indagini, di annotazioni di dati, di commenti e di grafici, che ci permettono di conoscere il metodo di indagine con cui essi lavorarono. Dall'estate del 1849, Marx visse a Londra, ove rimase per il resto della sua vita. Non parleremo delle condizioni in cui versò la sua famiglia negli anni della crisi, della miseria, della disperazione, delle speranze e della passione per il comunismo. Nel citare questa fonte epistolare straordinariamente importante, ci atterremo a considerazioni generali sulla crisi com'essa si presentava ai loro occhi, com'essa appariva fenomenicamente. Non conoscendo la realtà produttiva (dimensioni, fatturato, numero di proletari, capitale investito, profitti, ecc.) delle aziende di cui essi scrivono con conoscenza di causa, trascureremo di citarne i nomi. Prenderemo in considerazione, quando ci sembrano importanti, solo i dati assoluti di cui essi parlano (merci, quantità, prezzi, ecc.), che investono le aree europee e mondiali e soprattutto le grandi città industriali europee. I dati empirici osservati sono "una montagna", ma il cervello e la passione vanno ben oltre: cercano in profondità le leggi della dinamica della realtà economica che si manifesta in quegli anni come un terremoto economico, politico e sociale. Lo scarto fra astrazione e fenomeno si chiude, gli occhi vedono ora quel che prima era invisibile. Pur avendo conosciuto e attraversato la realtà delle crisi precedenti, essi indossano occhiali speciali: la descrizione si fa prescrittiva e quindi predittiva. La sensibilità accede alla realtà dialettica dei processi oggettivi, si fa metodo di indagine e di lotta per "trasformare" il mondo. Notte dopo notte, in quei due anni, vengono tessuti da Marx i* Grundrisse*, i* Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. *L'8 dicembre 1857 Marx scrive a Engels: "Lavoro come un pazzo le notti intere a riordinare i miei studi economici per metterne in chiaro almeno le grandi linee prima del diluvio". Vorremmo che il lettore e soprattutto il militante leggessero queste lettere, per quanto ridotte, con la stessa passione con cui furono scritte: quella passione che, mentre segna a dito una tempesta perfetta in arrivo, traccia irrevocabilmente in essa la nostra rotta.*

26 settembre 1856
13 novembre 1857

Nella lettera di Marx, datata 26 settembre 1856, allo scoppio della crisi, gli avvenimenti rappresentano una ventata di speranza dopo tanti anni di "calma piatta" e di solitudine: "Che cosa pensi della situazione del mercato monetario? […] questa volta la faccenda ha preso come non mai delle dimensioni europee, e io non credo che noi possiamo ancora restarcene qui a lungo con le mani in mano. Perfino il fatto che io sia finalmente arrivato al punto da sistemarmi di nuovo una casa e farmi venire i miei libri, mi dimostra che la 'mobilitazione' delle nostre persone è vicina".

Il sisma che si sta abbattendo si rivela subito con la crisi del mercato monetario: "Il rialzo del tasso di sconto sul continente in parte è incontestabilmente legato al fatto che, in conseguenza dell'oro californiano e australiano, l'argento è salito in confronto all'oro e che perciò, ovunque oro e argento siano a base legale, i trafficanti in metalli preziosi ritirano quest'ultimo dalle banche. Ma qualunque ne sia la causa il rialzo del tasso di sconto affretta la caduta delle enormi speculazioni e, in particolare, anche quelle dell'Istituto di credito sui pegni a Parigi. Io non credo che la grande crisi monetaria duri oltre il 1857. Quei somaroni dei Britanni pensano di avere tutto in ordine rispetto al continente. A prescindere dall'intimo legame della Banca d'Inghilterra con il consorzio parigino, a questi somari sfugge che gran parte del capitale inglese è investita in crediti continentali, e che la loro 'sana' sovrapproduzione (quest'anno pare che le esportazioni raggiungano i 110 milioni di sterline) poggia sulla insana speculazione del continente, proprio come la loro propaganda di civiltà dal 1854 al 1856 poggiava sul colpo di Stato del 1851 [*di Napoleone III, NdR*]. A differenza delle crisi precedenti, questa volta la Francia ha comunque trovato il modo in cui l'imbroglio poteva essere ed è stato propagato a tutta l'Europa. In contrasto alla raffinatezza latina del sansimonismo, della speculazione sui titoli e dell'imperialismo dei francesi, la speculazione inglese interna pare tornata alla forma primitiva della semplice frode totale [...] Ora proprio questo fatto, che i Britanni speculano all'estero sotto le bandiere continentali e all'interno tornano alla semplice frode, loro lo chiamano *condizione sana del commercio*".

Il giorno dopo, la lettera di Engels (27 settembre 1856) conferma la notizia che l'oro è caduto nei confronti dell'argento e che l'argento sembra sparito *dalla circolazione. La crisi finanziaria incombe e con essa s'intrecciano la crisi commerciale e industriale. L'orizzonte si amplia dalla Cina alla Russia e all'India, dall'Inghilterra all'America. L'attesa del crollo dell'economia, del grande giorno che trascini tutta l'industria europea a gambe all'aria e spinga il mondo verso la guerra, non si può mettere più in dubbio*: "Dopo la caotica situazione, molto argento deve essere stato seppellito o nascosto in Cina. Poi la bilancia commerciale negli ultimi tempi è stata dappertutto favorevole all'India e alla Cina nei confronti dell'Inghilterra, del continente e dell'America tutti insieme. […] Le nuvole si accumulano in modo inquietante sul mercato finanziario […] La storia di martedì scorso in banca, quando è stato ritirato un milione di oro, è significativa. Quasi ha l'aria che qualche cosa stia per scoppiare fin d'ora, ma può anche darsi che non sia altro che un preludio. In teoria, prima che possa avvenire il crollo bisognerebbe che la Russia fosse trascinata in pieno nel vortice; però questa non è cosa che ci si possa aspettare, e forse è anche meglio. Ciò che qui intralcia la speculazione è l'alto prezzo di tutte le materie prime, soprattutto seta, cotone e lana; non è affatto sicura una sia pur minima attività in questo campo. Ma i signori inglesi avranno una buffa sorpresa quando verrà il crash. Vorrei proprio sapere quante azioni di tutto questo imbroglio del continente si trovano in Inghilterra, credo una quantità enorme. Questa volta ci sarà un *dies irae* come non s'è mai visto, tutta l'industria europea a gambe all'aria, tutti i mercati saturi (in India già ora non si manda più niente), tutte le classi possidenti trascinate nella rovina, completo fallimento della borghesia, guerra e corruzione al massimo grado. Credo anch'io che tutto ciò si compirà nell'anno del signore 1857, e quando vidi che compravi di nuovo della mobilia, dichiarai subito che la cosa era certa e ci scommisi sopra".

La lettera del 30 ottobre 1856 di Marx a Engels si concentra sulla crisi economica continentale e in particolare sul fallimento degli imprenditori inglesi, sullo sviluppo industriale e bancario tedesco e sui riflessi di crisi commerciali in Russia. Si tratta di semplici "notizie" che tuttavia riassumono riflessioni più profonde: "I giornali francesi sono di nuovo pieni di timori sui maneggi della perfida Albione. Ora, pare proprio che la crisi commerciale abbia la sua chiave di volta nelle ferrovie russe. Il fallimento dei signori imprenditori del 'Palazzo dell'Industria mondiale' [*eretto per la prima Esposizione industriale internazionale di Londra nel 1851, NdR*] consente di gettare uno sguardo nella partecipazione dei capitalisti inglesi alle imprese continentali. In Germania continua allegramente la fondazione di imprese industriali e di banche per azioni. La 'National-Zeitung' di Berlino ha pubblicato intere colonne nelle quali si enumerano soltanto i titoli di queste imprese".

La lettera del 17 novembre 1856 di Engels a Marx rileva ancora che la crisi finanziaria in corso, ed è divenuta acuta: le fluttuazioni finanziarie, le speculazioni e le truffe sulle "società sulla carta" si rovesciano sulle banche e sui governi. La chiusa di questa lettera rivela quanto grande sia la speranza che la collera operaia possa esplodere: "Pare che la crisi finanziaria voglia protrarsi cronicamente per tutto l'inverno con alcune fluttuazioni e facendosi lentamente sempre più acuta. Ciò la renderebbe in primavera molto peggiore di quel che sarebbe se lo scoppio acuto fosse avvenuto ora. Quanto più si fanno versamenti sulle società, esistenti ora in gran parte sulla carta, quanto più capitale fluttuante viene fissato, tanto meglio. […] Quanto più a lungo dura questa depressione cronica, tante più porcherie della cricca di Bonaparte dovranno venire alla luce, e tanto maggiore si farà la collera degli operai a cui finora non potevano essere noti i particolari. […] La rivoluzione non ritroverà tanto facilmente una così bella *tabula rasa*. Tutti gli imbrogli socialisti esauriti, l'occupazione forzata degli operai anticipata ed esplosa da sei anni, nessuna possibilità di tentare nuovi esperimenti e nuove frasi. Anche dall'altra parte, però, le difficoltà son tutte chiare e senza veli; bisognerà acchiappare il toro direttamente per le corna, e allora vorrei proprio vedere il prossimo governo provvisorio francese come ci si romperà i denti. Fortunatamente questa volta si può fare qualche cosa soltanto col più spregiudicato coraggio, perché non si avrà più da temere un riflusso così rapido come nel 1848".

La lettera di Marx a Engels (9 aprile 1857) conferma che la situazione di crisi, che sembrava essersi attenuata, sta nuovamente aggravandosi. La Borsa ha cominciato a cedere: "L'apparente miglioramento in Borsa sta scomparendo di nuovo. Il 'Credito Immobiliare' e le rendite francesi crollano, mentre vengono a galla un sacco di trufferie di società per azioni a Londra e a Parigi".

La lettera del 6 luglio 1857 di Marx a Engels conferma che la crisi continua a far sentire i suoi effetti: "Freiligrath mi ha scritto due righe dalle quali traspare il terrore del Credit Mobilier: la continua caduta dei valori alla Borsa di Parigi, malgrado la prospettiva di un buon raccolto, ha suscitato un vero panico tra i finanzieri".

Nella lettera a Engels del 20 ottobre 1857, scrive Marx: "La crisi americana che noi nella 'Neue Rheinische Zeitung. Politisch-Oekonomische Revue' presagimmo sarebbe scoppiata a New York, è magnifica. Il contraccolpo sull'industria francese è stato immediato, perché ora la seta si vende a New York a minor prezzo di quel che costi alle fabbriche di Lione. I pianti dei corrispondenti di Borsa sono originali e spassosi. Come vanno i fabbricanti di Manchester? Quelli di Glasgow, come risulta ora, hanno fatto molte spedizioni a *consegna* [*speciale maniera di vendere dietro cambiale, usata soprattutto negli scambi d'oltremare. NdR*]".

Ed Engels a Marx, il 29 ottobre 1857: "Il crac americano è stupendo e durerà ancora un pezzo. Dobbiamo ancora aspettarci il crollo in massa delle ditte importatrici, finora pare che ne siano crollate solo alcune. Anche il contraccolpo sull'Inghilterra pare sia iniziato nella Borough-Bank di Liverpool. Tanto meglio. Il commercio è di nuovo a terra per tre o quattro anni, adesso abbiamo una prospettiva".

La lettera del 13 novembre 1857 di Marx a Engels spiega che la crisi monetaria, che sembrava essere rientrata, a quasi un anno di distanza si è riaccesa rapidamente investendo l'economia reale, e la crisi esplode violenta: "Per quanto mi trovi personalmente in ristrettezze finanziarie, dal 1849, non mi sono sentito tanto a mio agio come con questo crollo. Inoltre […] sulla base del semplice prospetto dei tassi di sconto dal 1848 al 1854, ho dimostrato che, stando alle regole, la crisi avrebbe dovuto verificarsi con due anni di anticipo. Anche i ritardi ora si spiegano tanto logicamente che perfino Hegel avrebbe ritrovato con sua grande soddisfazione il 'concetto' nell'empirico divergere del mondo degli interessi finiti".

Come si vede, l'attesa della crisi, l'analisi delle sue dinamiche, la previsione sui suoi sviluppi, le aspettative circa le sue conseguenze sociali sono fatte di rigore e passione, di cervello e di cuore. Così i comunisti nel mezzo delle bufere delle crisi.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia
• Edicola S. Sofia
A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a
A Cagliari:
• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano
A Roma:
• Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi
A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona
In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni
In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà
a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 04/09/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Europa...

Continua da pagina 1

Quando il nostro industriale pensa a possibili investimenti in Europa, ha senz'altro in mente produzioni ad alto contenuto di tecnologia e di capitale costante. Il voler puntare sulla riduzione del cosiddetto "costo del lavoro" non avvicinerà in ogni caso le retribuzioni ai livelli cinesi e degli emergenti, almeno nel medio periodo. Non c'è *Jobs Act* che tenga! Fatte queste considerazioni, comunque si voglia intendere la risposta dell'intervistato, l'investimento risulta *improduttivo* in termini capitalistici. La valutazione del capitalista conferma il nostro inquadramento teorico del problema: non s'investe in Europa perché l'elevata composizione organica comporta già bassi i margini di profitto. Meglio investire in Cina, dove questo rapporto è minore e garantisce margini di profitto maggiori. Qui in Europa, si cerca di comprimere il costo del lavoro, ma non basta. Bisogna smantellare il salario indiretto e differito, il cosiddetto *welfare*. Su questo, i politici sono concordi quando insistono sulla necessità di "eliminare gli sprechi" nella scuola, nella sanità, nelle pensioni, ovunque la spesa sia diventata "insostenibile" per il capitale.

Il "problema Europa" sta tutto qui: *nelle crescenti difficoltà di accumulazione*. In uno scenario mondiale di crescita economica a tassi decrescenti, l'aggregato capitalistico europeo mostra *la ripresa più stentata*, con incrementi medi del Pil di poco sopra l'1%, contro il 2-3% statunitense, il 7% cinese e una media del G20 intorno al 3%. Il latitare degli investimenti in tutta l'Europa occidentale (in modo particolare, in Germania) è il sintomo che le difficoltà di accumulazione che investono tutta l'economia mondiale sono più forti nella vecchia Europa che altrove. Le perduranti magagne dei sistemi bancari europei, che in ultima istanza sono alla base della fibrillazione dell'eurozona, sono una conseguenza del mancato recupero della produzione dopo la crisi del 2008. A quel tempo, dopo che l'esplosione della bolla finanziaria mondiale ebbe colpito duramente le banche europee cariche di derivati tossici, furono necessari ingenti salvataggi pubblici che trasferirono le perdite sui bilanci statali e sui debiti sovrani. I capitali affluiti alle banche non s'indirizzarono però, come auspicato dai salvatori, alla produzione – ancora ingolfata dall'eccesso di capacità produttiva e dalla bassa profittabilità – ma alimentarono ulteriormente la speculazione, tanto che a fine 2011 la bolla finanziaria dei derivati rappresentava quasi dieci volte il Pil mondiale! (3)

A sua volta, l'ammontare dei debiti sovrani dei paesi OCSE aveva quasi raggiunto il livello del Pil mondiale. La situazione era particolarmente critica in Europa, dove era necessario collocare sul mercato una quantità crescente di titoli di Stato, con rendimenti in aumento soprattutto per i paesi finanziariamente ed economicamente più fragili. A quel punto, la speculazione internazionale (leggi: le banche) iniziò a liberarsi dei titoli considerati rischiosi, facendone crollare il prezzo e impennare i tassi. E, poiché quei tassi erano rivelatori degli squilibri tra paesi forti e paesi deboli, tra il Nord "virtuoso" e il Sud "spendaccione", si profilò il rischio di una deflagrazione dell'Unione monetaria. La minaccia gravava principalmente sulle banche tedesche e francesi, fortemente esposte verso i paesi periferici in difficoltà, sia con i crediti concessi nella fase di espansione sia con titoli di Stato fortemente svalutati.

Per fronteggiare il riacutizzarsi della crisi bancaria e sostenere il valore dei titoli di Stato, la Bce intervenne a più riprese, prima con nuovi prestiti alle banche in cambio di titoli sovrani, poi con finanziamenti a tassi d'interesse bassissimi (Ltro); infine, con il *Quantitative Easing* (QE) del febbraio 2015. Tutto ciò, senza che la crisi trovasse una soluzione: dal 2009 al 2014, le perdite delle grandi banche europee hanno raggiunto un ammontare pari al Pil greco di un anno. Solo per salvare i big del credito – esclusa la marea di istituti medi e piccoli, *landesbanken* comprese – tra esborsi per salvataggi e minori introiti fiscali, nello stesso periodo le casse pubbliche dei Paesi dell'Eurozona hanno perso poco meno dei 240 miliardi destinati a "salvare" la Grecia (4). La politica di *rigore di bilancio* che il capitale internazionale – tramite le istituzioni europee – impone a tutto il continente è quindi una conseguenza delle difficoltà bancarie: è il prezzo che il proletariato europeo paga per i salvataggi dei *creditori*, e non dei debitori.

La crisi greca è solo la punta dell'iceberg di una *generale crisi debitoria*: ne rappresenta il capro espiatorio e nello stesso tempo un'opportunità per i creditori di lucrare sugli interessi dei nuovi prestiti. La "salvezza" del debitore si realizza spolpandolo fino all'osso, obbligandolo a rinnovi di credito che rinsaldano le catene del debito, in una sorta di meccanismo di usura continentale. Ma non si può certo pretendere che sia la Grecia, o meglio *il proletariato greco*, a salvare le banche d'Europa. Piuttosto, il capitale fa affidamento su *tutto il proletariato europeo*, al quale viene presentato un conto sempre più salato. Il costo dei salvataggi bancari è caricato sulle spalle dei proletari e delle mezze classi in via di proletarizzazione: aumentano le tasse e le tariffe, peggiorano le prestazioni del cosiddetto *welfare*, vanto del logoro "modello Europa."

3- L'Internazionalizzazione del capitale e l'Europa

L'arrancare dei capitalismi europei, Germania compresa, è conseguenza della *senilità* dei loro sistemi sociali e dell'*elevatissimo sviluppo* delle forze produttive. In più, in rapporto ai capitalismi concorrenti, l'aggregato capitalistico europeo paga la *mancanza di un organismo politico centralizzato* in grado di approntare le misure necessarie a fronteggiare una competizione mondiale quanto mai aspra. Pesa un deficit di capacità di manovra delle leve dell'economia che gli altri capitalismi, organizzati in forme statali centralizzate possono esercitare tempestivamente. Per quanto questi interventi (manovre monetarie, manovre espansive e sui tassi) non possano risolvere i malanni dell'economia capitalistica in quanto tale, nell'immediato servono a tamponare le falle e a scaricare su altri le difficoltà. La Bce è intervenuta attivamente per finanziare i sistemi bancari, ma conserva il grosso limite di non essere creditore di ultima istanza abilitato a finanziare direttamente gli Stati. Il *"whatever it takes"* di Draghi ("fare tutto ciò che è necessario") non può bastare a tenere insieme l'Europa. *Sarebbe necessario il passaggio a una maggiore integrazione politica, ma questa prospettiva si scontra con le storiche divisioni nazionali del continente, che nessuna volontà "europeista" potrà realizzare*. *Il problema irrisolto dell'Europa è la frammentazione nazionale alla quale nessuna forma sovranazionale potrà porre rimedio definitivo. Tuttavia, per il capitale europeo rimane una questione inderogabile che condiziona gli sviluppi dell'area, ne accentua la crisi e nello stesso tempo spinge al suo superamento.*

La tendenza a qualche forma superiore di integrazione degli Stati membri della zona euro è sospinta dal processo di internazionalizzazione del capitale, e dall'azione del capitale finanziario e dei grandi gruppi multinazionali che tendono a imporre le loro regole su scala mondiale: massima libertà dei capitali, massima libertà di commercio, internazionalizzazione del diritto economico, superamento delle barriere nazionali a questa espansione. Il movimento, che parte dagli Stati Uniti e coinvolge i grandi gruppi industrial-finanziari europei, implica un *conflitto tra dimensione internazionale e dimensione nazionale del capitalismo*, a vari livelli.

Lo svuotamento delle prerogative sovrane degli Stati (5) e *l'accentramento sovranazionale di poteri che ne deriva* è guidato dal capitalismo *nazionale* più forte, che spinge a creare aree di libero scambio entro le quali esercitare il proprio predominio economico. Gli Stati Uniti svolgono questo ruolo a tutto campo, dal Pacifico all'Atlantico. A sua volta, l'Europa è costretta a un livello più alto di integrazione dalle dinamiche della crisi mondiale. *Ma anche qui è il capitalismo nazionale più forte a guidare l'aggregazione, a dirigerla, a tendere a subordinarla ai propri interessi. La Germania svolge alla scala continentale l'azione che gli Stati Uniti svolgono alla scala mondiale: il tentativo di imporre una serie di regole che facilitino la subordinazione delle economie nazionali all'economia dominante.* Non si potrebbe manifestare meglio la contraddizione tra la vocazione internazionale del capitale e il suo irrinunciabile radicamento nazionale, il suo identificarsi con una borghesia nazionale. La realizzazione di un'entità sovranazionale tra nazioni capitalistiche non può essere frutto di slanci ideali di fratellanza, ma di *atti d'imperio* sostenuti da un'effettiva capacità di coercizione. Nell'eurozona, l'arma dell'internazionalizzazione è il ricatto economico del creditore nei confronti del debitore, così come a livello mondiale lo è il controllo dei flussi di capitale. È una forza reale, non dispiegata in eserciti, ma in efficaci atti di guerra economica (6).

L'eurozona è lo spazio ideale per *mettere il capitale più forte in grado di esercitare efficacemente la spinta alla concentrazione produttiva e finanziaria da un lato, dall'altro all'espropriazione di masse crescenti che precipitano nella condizione di senza-riserve*. Sciolta dalle limitazioni sovrane che in qualche misura devono tener conto degli "interessi nazionali", quest'azione fondamentale del capitale può dispiegarsi nel concentrare ricchezza da un lato e miseria dall'altro: ricchezza per la borghesia e miseria per il proletariato, ricchezza nelle aree centrali e miseria nelle periferie, siano esse urbane o continentali. La questione del debito è diventata la leva per accelerare questo processo.

4- Supremazia continentale

L'ultima crisi del debito greco ha reso più evidente *la posizione di supremazia della Germania*. Ciò che non ha potuto la forza degli eserciti in due guerre mondiali si sta a poco a poco realizzando con la forza dell'industria e della finanza. La visione tedesca s'impone con l'appoggio incondizionato di una vasta area di influenza diretta e con l'avallo, *obtorto collo*, delle medie potenze continentali, Francia compresa. Dalla riunificazione tedesca alla dissoluzione della Jugoslava, scatenata dal riconoscimento immediato dell'indipendenza di Slovenia e Croazia da parte dell'europeista Kohl, la politica europea della Germania ha preso la direzione di un rafforzamento della propria leadership continentale e di un affrancamento tanto dal condizionamento dei maggiori soci europei quanto (con assai maggiore prudenza) dalla dipendenza degli alleati-padroni statunitensi.

L'euro, presentato inizialmente come contrappeso dell'unificazione con la rinuncia al marco, è stato un fattore determinante di questo processo: ha approfondito le differenze tra le aree più o meno sviluppate d'Europa, ha favorito la conquista dei mercati continentali grazie alla superiore produttività del sistema industriale tedesco, combinata, agli inizi del nuovo secolo, con una politica competitiva di contenimento salariale. Contemporaneamente, le banche tedesche finanziavano l'export con i generosi prestiti all'origine delle loro attuali difficoltà. La moneta comunitaria era abbastanza sottovalutata rispetto alla forza economica della Germania per avvantaggiarne l'export extraeuropeo, e nel contempo abbastanza forte e stabile per affiancarsi al dollaro come moneta internazionale e attrarre investimenti esteri. Su queste basi, la zona euro è diventata la *piattaforma della proiezione globale della Germania*, e nello stesso tempo lo spazio di incubazione delle successive crisi e della sua probabile dissoluzione.

La forza derivante dalla relativa debolezza dell'euro ha costituito un fattore importante nell'indirizzare il corso recente del capitalismo tedesco. Dall'introduzione dell'euro, il capitalismo tedesco investe poco per incrementare la produttività con nuove tecnologie a risparmio di lavoro umano, con il risultato di rallentare la tendenza alla caduta del saggio del profitto: lo ha potuto fare perché il contesto economico e monetario di area particolarmente favorevole gli ha permesso di mantenere ugualmente un vantaggio competitivo e di accumulare negli anni enormi surplus con l'estero. *Questa sovrapproduzione di capitali, trovando difficoltà a valorizzarsi nel processo di produzione, alimenta i circuiti finanziari e spinge le delocalizzazioni e le acquisizioni di attività produttive estere. Il peso del capitalismo tedesco nel contesto continentale e globale aumenta anche tramite questo processo di centralizzazione dei capitali e della produzione in mano ai grandi gruppi che ne costituiscono il tessuto industrial finanziario.*

5- Azione centralizzatrice e disgregatrice

La storia degli interventi sulla crisi greca dimostra come il governo di Berlino abbia ormai la forza per utilizzare la dimensione sovranazionale dell'eurozona per il rafforzamento del proprio primato. Il governo di Atene, andato al potere col mandato di contenere le pretese affamatrici dei creditori, dopo un'ostentata (più che reale) "resistenza" alle richieste della Troika, alla fine si è piegato *a condizioni peggiori* di quelle definite prima del colpo di teatro referendario. Il fatto che di questi tempi il parlamento greco scriva le riforme dettate da Bruxelles/Berlino e le approvi dimostra che la forza messa in campo dalla Germania e veicolata dagli istituti comunitari ha un potere di condizionamento reale.

Durante le ultime trattative sul debito greco, il governo tedesco ha messo *in campo tutto il suo peso per ottenere l'uscita della Grecia dall'Unione monetaria*. La Grecia ne è ancora membro, ma l'accordo di metà luglio con i rappresentanti dei creditori subordina i salvataggi a una serie impressionante di riforme che promettono *risparmi, licenziamenti, privatizzazioni*. Così, il cappio al collo del Paese (*e dunque, in primis, del proletariato*) si stringe ulteriormente e ne prolunga l'agonia. La linea tedesca del rigore ne esce riaffermata e la possibilità che la Grecia abbandoni l'Euro è tutt'altro che scongiurata. Tanto più che ora la "Grexit" sarebbe meno rischiosa, grazie a una serie di passaggi che ne hanno contenuto i costi per la Germania e il suo sistema bancario, a scapito di altri paesi membri (7). La posizione tedesca ha però creato sconquassi: gli Stati Uniti l'hanno

Continua a pagina 10

3. Nel 2009, le banche europee usarono circa metà del credito Bce (440 miliardi di Euro) per comprare titoli di stato greci e spagnoli (http://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/1830-guglielmo-carchedi-dalla-crisi-di-plusvalore-alla-crisi-delleuro.html)
4. V. Da Rold, "R&S Mediobanca: la crisi delle banche costa alla Ue più del Pil greco", *Il Sole-24Ore*, 28 luglio 2015. A differenza di quello di Atene – osserva il giornalista – , i salvataggi bancari non hanno trovato opposizione né al Nord e né al Sud dell'Europa.
5. Lo stesso *Quantitative Easing* del febbraio scorso va in direzione del trasferimento di poteri a livello sovranazionale. Secondo Paolo Savona, già ministro dell'Industria del governo Ciampi, "il Qe funziona come un'ulteriore bardatura che impedirà al paese scelte diverse da quelle di stare in Europa, obbedendo a Berlino-Bruxelles a rischio di trasformarci in colonia politica" (Min .V. Lo Prete, "Quel trucchetto di Draghi per incatenare l'Italia all'Euro", *Il Foglio*, 12/2/2015.)
6. A questo proposito, vale la pena di leggere "La grande strategia cinese" su *Limes* (luglio 2015), dove un generale dell'esercito popolare di Pechino argomenta la tesi che "la finanza vale più delle portaerei".
7. "In 5 anni la Troika ha infatti mutualizzato sull'Eurozona i rischi di due terzi del debito pubblico greco, portandone oltre 140 miliardi presso l'Efsf (l'ex Fondo Salva-Stati), oltre 50 sul Glf (il conto dei prestiti bilaterali tra governi dell'Eurozona e Grecia) e quasi 30 in Bce [...] Si doveva consentire alle banche franco-tedesche di scaricare i propri rischi sui governi dell'Eurozona e 'scansare' così le perdite dei propri investimenti. Il primo intervento del 2010 trasferisce de facto una buona parte dei rischi dalle banche ai rispettivi governi e banche centrali (tramite la Bce): il secondo intervento, quello del 2012, salva i crediti di governi e banche centrali, e dimezza il valore del debito pubblico detenuto da banche ed investitori greci. Insieme all'inutile austerità, il popolo greco ha quindi subito oltre 70 miliardi di perdite e la polverizzazione del suo sistema bancario" (M. Di Menna, "L'Europa alla tedesca: rischi condivisi, ma vantaggi a senso unico", *Corriere economia*, 16/2/2015). Bisogna aggiungere – lo riferisce l'istituto tedesco IWH – il risparmio di 100 miliardi di interessi grazie all'afflusso di capitali sul debito sovrano della Germania, contro i 60 spesi per gli aiuti alla Grecia. Alla faccia dei salvatori!

Europa...

Continua da pagina 9

considerata una seria minaccia alla stabilità dell'Eurozona e dei fragili equilibri internazionali, Francia e Italia si sono opposte all'uscita di un paese mediterraneo per evitare un ulteriore *squilibrio della zona euro* a favore della Germania e del gruppo dei "creditori" (8). A ciò si aggiungono le preoccupazioni per le conseguenze di un'*implicita dichiarazione di non irreversibilità dell'euro*. Nuove scommesse speculative sulla tenuta dell'eurozona con massicce vendite dei titoli sovrani dei periferici riaprirebbero drammaticamente il problema della stabilità bancaria continentale, con inevitabili ripercussioni sul sistema finanziario mondiale. Come in un Gioco dell'Oca planetario, la situazione ripartirebbe dalla casella iniziale della crisi bancaria, con assai maggiori difficoltà di contenimento e con inevitabili ricadute sui sistemi creditizi mondiali.
Tuttavia, dopo essersi mosso come un elefante in una cristalleria, il governo tedesco ha avanzato alcune proposte per rafforzare l'interazione comunitaria (9), alle quali è seguito il piano per un "Finanzminister" con potere di controllo sulla situazione finanziaria e fiscale di ciascun paese membro dell'eurozona (10). Evidentemente, esiste una volontà tedesca di procedere verso l'integrazione senz'altro superiore a quella del governo francese che, come da tradizione, si arrocca sul rifiuto di ogni cessione di sovranità in nome delle prerogative nazionali. La proposta di un organismo esecutivo centralizzato con poteri d'intervento e di veto sulle politiche fiscali dei singoli paesi, legittimato da un parlamento della zona euro, è una specifica manifestazione nazionale di europeismo alla tedesca, esprime *la volontà di imporre a tutto il contesto europeo la propria visione*, che è poi la risposta tedesca alle questioni poste dall'internazionalizzazione del capitale e alle sfide della competizione globale. Ma il progetto d'integrazione a guida germanica incontra enormi ostacoli ed è comunque destinato a procedere in tempi lunghi, non adeguati al ritmo incalzante della crisi mondiale. *Anche qualora il processo di accentramento sovranazionale dei poteri procedesse nell'ottica tedesca, non potrebbe consolidarsi in un contesto che rimane una aggregazione di nazioni senza provocare una situazione di cronica instabilità e conflittualità***.**

6- Nazioni e classi

L'effetto nello spazio europeo di questa prova di forza è la destabilizzazione dei vecchi rapporti, l'avvio di una fase di maggiore instabilità. L'attacco alle prerogative sovrane rinfocola i nazionalismi e *minaccia l'assetto dell'Unione perché ne rivela le reali prospettive*: non c'è altra strada all'integrazione se non lo svuotamento delle sovranità nazionali, e questo non può avvenire per via pacifica e concorde. L'Europa è destinata a diventare sempre più *luogo di scontro politico tra nazioni e al loro interno, per contrastare o sostenere la tendenza alla dimensione sovranazionale, che sempre più sembra configurarsi come "Europa tedesca"*.
I nazionalismi europei manifestano il loro rinnovato vigore tanto nell'esaltazione del modello germanico quanto nei rancori antitedeschi nell'Europa mediterranea. Sorgono nuovi muri a protezione dei confini nazionali dalle contaminazioni migratorie (Ungheria), mentre l'emergenza profughi alimenta reazioni xenofobe dalla Slovacchia al Baltico, dal Regno Unito alla Germania. Riemergono le spinte indipendentiste e separatiste di piccole nazioni inglobate in unità nazionali più grandi (Scozzesi, Baschi, Valloni) e ritrovano spazio un po' ovunque le forze che auspicano l'abbandono dell'euro o della stessa Unione Europea (Regno Unito). Il *ritorno nazionalista* è il segnale dell'agitarsi delle mezze classi che percepiscono il pericolo dell'instabilità e identificano la difesa del proprio status con la difesa dei patri confini. Il proletariato, nella perdurante assenza del partito di classe internazionalista, subisce la tentazione di queste derive, sostenute dal bonzume sindacale invocante "politiche industriali" a tutela dell'occupazione nazionale.
Tanta fioritura nazionalista è frutto del procedere della concentrazione capitalistica sulla scala continentale, dell'attrazione che il magnete tedesco esercita sui capitali e sulla forza lavoro, delle dure condizioni che il capitale più forte pone alle nazioni subalterne per rientrare nei *parametri di compatibilità capitalistica imposti dalla competizione mondiale. Questi parametri sono fondamentalmente legati alla capacità della macchina dello Stato di fornire al capitale le condizioni più favorevoli allo sfruttamento del lavoro salariato*. La pretesa di avvicinare l'efficienza dei piccoli Stati al livello del capitalismo più forte prepara il terreno alla colonizzazione economica, alla spartizione delle loro risorse da parte dei grandi gruppi multinazionali, alla subordinazione del territorio agli interessi del capitalismo dominante in termini di infrastrutture, vie di comunicazione, flussi di energia.

In definitiva, dietro tanto disordine e instabilità si svolge la *perenne guerra del capitale contro il proletariato elevata al terreno internazionale*. Lo scopo è consentire una superiore profittabilità del capitale, assicurando la disponibilità di masse crescenti di forza lavoro da sfruttare senza eccessivi vincoli e a prezzi competitivi. Controllo ferreo sul proletariato, legislazione del lavoro sempre più favorevole al padrone, limitazione dell'agibilità sindacale, chiusura a ogni forma di organizzazione indipendente di classe, repressione di ogni slancio di rivolta: sono le *condizioni necessarie* perché un capitalismo dominante – una volta subordinate le piccole nazioni e il loro proletariato – possa affrontare da posizioni di vantaggio la competizione con le potenze concorrenti, *oggi in forma economica, domani in una guerra guerreggiata*. Questa *guerra contro il proletariato* il capitalismo tedesco l'ha iniziata prima in casa propria, con una legislazione del lavoro (la legge Artz) su cui si modellano i *Jobs Acts* nostrani e le varie "riforme dal lato dell'offerta" (che incidono sulle condizioni di produzione a favore del capitale) sistematicamente evocate, e imposte, come condizione universale per l'uscita dalla crisi.
La vera posta in gioco riconduce sempre allo scontro tra capitale e lavoro: riconoscerla è la condizione perché il proletariato europeo non si faccia irretire dalle sirene nazionaliste e risponda sullo stesso terreno imposto dal capitale – *internazionale e di classe*.

7- Imperialismi in movimento

L'evolversi della vicenda europea conferma il delinearsi di un'area continentale nordica più omogenea (11) integrata sul piano industriale attorno al polo tedesco, che ingloba la vecchia Mitteleuropa, la linea del Baltico fino alla Finlandia (antica direttrice germanica), l'asse del Reno (Francia-Benelux) e l'Italia settentrionale. All'integrazione industriale, corrisponde una parziale integrazione monetaria (manca una parte importante della Mitteleuropa) ed equilibri politici sempre più imperniati sulla Germania. Questo processo lega sempre più strettamente la Francia e l'Italia, potenze intermedie, alle sorti del capitalismo tedesco e ne limita la capacità di un indirizzo imperialista autonomo. Alla prospettiva tedesca di proporsi come *polo dominante unico di un'area più ristretta e coesa*, fa gioco che Francia e Italia si accollino le magagne del ribollente Mediterraneo, a cominciare dall'intervento in Libia, dalla gestione dei flussi migratori e dal contrasto al terrorismo islamista.

La *Francia*, non più nelle condizioni di riaffermare la propria *grandeur,* si vede costretta a piegarsi a un ruolo subordinato, magari mascherato da forme di compartecipazione franco-tedesca nel dominio continentale e attenuato dalla condizione di "nazione favorita", autorizzata a derogare al patto di stabilità.
L'imperialismo italiano ne esce ancor più ridimensionato. Nonostante il crollo industriale, l'*Italia* rimane la seconda potenza manifatturiera in Europa, ma è divenuta più dipendente dalla catena di valore che fa capo all'industria tedesca: e i capitali tedeschi vi stanno facendo man bassa di aziende appetibili. Le sue autonome direttrici rivolte all'export sono indebolite dall'instabilità dell'area mediterranea e dalle sanzioni alla Russia, sostenute finora dal governo di Berlino. In queste condizioni, in continuità con i precedenti storici, l'Italia sarà spinta ad accodarsi al carro del più forte.
Sul fronte Est**,** *i rapporti tra Germania e Russia si fanno sempre più stretti*. L'avallo tedesco alle sanzioni contro l'"invasione" dell'Ucraina è giunto più *per doveroso ossequio* al padrone statunitense che per reale convinzione (la stessa economia tedesca ha molto da rimetterci); d'altra parte, la vitale dipendenza energetica del sistema produttivo tedesco dai rifornimenti russi (che coprono già il 40% del fabbisogno) è destinata a rafforzarsi dopo l'annuncio del raddoppio del North Stream, la *pipeline* che, attraverso il Baltico, aggira la stessa Ucraina e i paesi un tempo sotto dominio sovietico, raggiungendo direttamente la Germania. Il raddoppio affossa l'analogo progetto South Stream che, attraverso il Mar Nero, sarebbe dovuto passare per la Grecia collegandosi ai Balcani e all'Italia, progetto nel quale avrebbero operato e lucrato ditte italiane. È un altro duro colpo alle residue ambizioni dell'imperialismo italico, che conferma lo spostamento a Nord del baricentro geopolitico europeo, mentre l'Europa mediterranea, alle prese con una crescente instabilità, assume i contorni di una zona cuscinetto destinata ad assorbire le tensioni dell'area mediorientale e nordafricana, a filtrare e controllare le potenti ondate migratorie dirette al Nord Europa, verso il polo di attrazione tedesco.
Se ai forti legami energetici con la Russia si aggiunge l'importanza assunta dal mercato cinese, il secondo dopo quello UE per l'export tedesco, l'espressione *"consistente aggregazione eurasiatica"* può essere una buona definizione dei rapporti tra Europa tedesca, Russia e Cina (12).

Il rapporto tra Germania e Cina è stato definito addirittura "simbiotico" per l'interscambio di tecnologia e investimenti. Alle prese con una sovrapproduzione di merci e capitali che la obbliga a integrarsi con nuovi mercati, la potenza asiatica sta lavorando al progetto di nuove "Vie della Seta" e di una ferrovia veloce Berlino-Pechino, passante per Mosca (2 soli giorni di viaggio!). Il progetto consentirebbe all'interscambio cinese di ridurre l'utilizzo di rotte marittime e raggiungere per via terrestre il Mediterraneo e l'Europa, non senza una valenza politico-militare in funzione antiamericana (13). La UE a guida tedesca ha appoggiato la Cina nella creazione della Banca Asiatica per lo Sviluppo e le Infrastrutture, vero fumo negli occhi per Stati Uniti e Giappone proprio perché base finanziaria della strategia cinese. Altrettanto significativi in questo quadro sono i crescenti rapporti russo-cinesi nell'interscambio energetico e di tecnologie industriali. Se queste relazioni sono destinate a rafforzarsi, definirebbero già i tratti di una possibile alleanza imperialista contrapposta al blocco atlantico secondo la linea di demarcazione tra "Tellurocrazia" (Terra "Oriente") da una parte e "Talassocrazia" (Mare "Occidente") dall'altra, teorizzata da alcune correnti neofasciste europee, in particolare russe (14).

Questa tendenza, che ha *fondamenti materiali ma non si presenta ancora come chiara strategia dell'imperialismo tedesco* (mentre lo è da parte cinese), è destinata comunque a scontrarsi con le fortissime resistenze statunitensi, a cominciare dal bellicoso attivismo della Nato sul fronte dell'Ucraina e del Baltico, utile a coinvolgere gli alleati europei, in particolare la Germania, nelle crescenti tensioni contro la Russia. Nella stessa direzione va la pressione statunitense per raggiungere in tempi brevi un accordo sul commercio atlantico (Ttip), a tutto vantaggio delle multinazionali e dei legami economici occidentali in un quadro giuridico comune, con l'effetto di consolidare le attuali alleanze militari (15).

Sulla crisi greca, gli Stati Uniti hanno sconfessato apertamente il rifiuto tedesco di accettare la ristrutturazione del debito ellenico, prima tramite il FMI, poi per bocca del ministro del Tesoro, sollecitando un taglio di almeno il 30%. L'irritazione americana verso l'alleato ha fondate motivazioni: l'uscita della Grecia dall'euro indebolirebbe il fianco sud della Nato proprio nel bel mezzo di una crescente tensione nell'area, indebolirebbe l'Unione Europea, nata per consolidare la *pax americana* sul continente in funzione anti-sovietica e ora anti-russa. Ma, soprattutto, la Germania si mostra

Continua a lato

8. "Se la Grecia uscisse dall'euro, i rapporti di forza finanziaria tra Paesi creditori e debitori diventerebbero ancora più netti. Il rischio di abbandono della moneta unica alzerebbe il premio al rischio rendendo i costi del debito sovrano più divergenti. Quanto tempo passerà prima che il debito francese salga a quota 100% del Pil, mentre quello tedesco scenderà sotto il 60%? Ma come ha dimostrato questa crisi, i rapporti di forza finanziaria sono anche rapporti di forza politica. Dietro la soluzione della questione greca si gioca dunque il rapporto tra i due Paesi-guida dell'Unione europea. I due Paesi per la cui coesistenza pacifica tutto è iniziato" (C. Bastasin, "Se si spezza l'asse Berlino-Parigi", *Il Sole-24Ore*, 13/7/2015).
9. Shauble proponeva un fondo comune di garanzia per i depositi bancari o in alternativa un'assicurazione comune contro la disoccupazione. "Nel primo caso si sarebbe completata la struttura dell'unione bancaria, stabilizzando il credito dell'euro-area. Nel secondo caso, si sarebbe creato il primo strumento comune di gestione anti-ciclica della politica economica, in grado di attenuare le divergenze tra le economie. Non sarebbe ancora stato il passaggio verso l'unione fiscale o verso gli eurobond. Ma sarebbe stata comunque una notevole offerta di solidarietà e di condivisione di rischi legati all'instabilità economica e finanziaria" (C. Bastasin, "Berlino e le due velocità", *Il Sole-24ore*, 14/7/2015).
10. "Il piano Schauble-Lamers si basa su due idee: 'Perché non istituire un commissario europeo per il bilancio col potere di bocciare i bilanci nazionali se questi non corrispondono alle regole che abbiamo concordato congiuntamente?', si chiedono Schauble e Lamers. 'Inoltre, vediamo con favore la creazione di un "parlamento dell'eurozona" che comprenda i deputati della zona euro, al fine di rafforzare la legittimità democratica delle decisioni che riguardano la moneta unica' [...]. Il Grexit, secondo i calcoli di Schauble, rappresenta un passaggio cruciale per dare il via all'attuazione del piano del dottor Schauble. Un'escalation controllata del dolore dei greci, intensificata dalla chiusura delle banche e lenita da alcuni aiuti umanitari, viene considerata come il momento precursore della nuova zona euro. Da un lato, il destino dei greci 'spendaccioni' agirebbe da monito nei confronti di quei governi che vogliono giocherellare con l'idea di sfidare le 'regole' esistenti (ad esempio Italia) o che ancora si oppongono al trasferimento della sovranità nazionale sui bilanci dell'Eurogruppo (ad esempio la Francia). Dall'altro, la prospettiva di (limitati) trasferimenti fiscali (ad esempio una più stretta unione bancaria e un fondo comune di aiuti contro la disoccupazione) rappresenterebbe la 'carota' per abbonire le nazioni più piccole" (Y. Varoufakis, "Il dottor Schauble", *Die Zeit*, 15/7/2015).
11. C. Bastasin, "Berlino e le due velocità", cit.
12. G. Rossi, "Il coraggio che serve per salvare l'Europa", *Il Sole-24Ore*, 31/5/2015.
13. M. Spence, "Pechino ha fame di mercati: la domanda interna non basta", *Il Sole-24Ore*, 12/7/2015. Sul progetto "Via della seta" sono già in corso contatti tra Cina e UE: l'Ungheria ha già firmato un memorandum in proposito (www.cinaforum.net). Sul significato politico-militare delle "Vie della seta", vedi poi anche la nota 6.
14. Del tutto coerente con il quadro delineato è il riemergere nel dibattito tedesco di antiche contrapposizioni tra Paesi della Terra e Paesi del Mare sostenute da C. Schmitt (cfr. P. Bricco, "La strategia dei due forni di Berlino", *Il Sole-24Ore*, 16/7/2015).
15. In parallelo a questo progetto, gli americani lavorano a un accordo commerciale asiatico che esclude la Cina, la cui risposta è nella strategia di controllo delle vie terrestri in direzione Ovest.

Europa...

Continua da pagina 10

riluttante ad assumere il ruolo di delegato privilegiato degli interessi americani in Europa, si incaponisce su varie questioni (ricordiamo il rifiuto a intervenire in Iraq e Libia) e si dedica con troppo fervore alla cura dei rapporti con Russia e Cina. Che il governo tedesco e le forze sociali ed economiche che esso rappresenta se ne rendano conto o no, la politica del rigore sta minando dalle fondamenta la stabilità in Europa e forse nasconde la tentazione di affrancarsi davvero dalla tutela del grande fratello atlantico. Tutto questo proprio mentre la declinante potenza statunitense, spostato il baricentro della propria strategia globale sullo scenario asiatico, necessiterebbe di un sicuro supporto europeo a occidente.

Anche la Cina ha bisogno della stabilità europea imperniata sulla Germania, non in funzione della conservazione del vecchio ordine, ma per il suo sovvertimento. Se ha messo le mani sul Pireo e ora le sta mettendo sulla rete ferroviaria greca è per fare della Grecia un *hub* per la penetrazione commerciale nei Balcani e nell'Est Europa. Proprio di questi tempi, approfittando delle privatizzazioni e dei prezzi di svendita, una grossa compagnia *pubblica* tedesca (misteri neoliberisti: si privatizza in patria per vendere a uno Stato estero!) sta facendo man bassa degli aeroporti regionali greci. Le due potenze sembrano aver già riservato alla Grecia il ruolo di snodo di una rete infrastrutturale internazionale nel nuovo ordine eurasiatico. Alla fine, il capitale tedesco non sembra poi così indifferente alle sorti della Grecia... Magari un ritorno alla dracma permetterebbe di fare acquisti di beni greci a prezzi ancor più stracciati.

Quel che è certo è che, sulla spinta dello sviluppo tumultuoso del capitalismo mondiale e della crisi di sovrapproduzione, *i rapporti tra imperialismi sono entrati in una fase di transizione*. L'imperialismo dominante americano, ancorché sovrastante dal punto di vista politico militare, incontra difficoltà crescenti nell'esercizio della supremazia globale. All'ascesa dei giovani capitalismi asiatici e alla caotica instabilità mediorientale, si aggiunge ora anche l'Europa, cardine irrinunciabile del vecchio ordine a centralità atlantica. E il problema non nasce certo ad Atene, ma ancora una volta a Berlino, non più divisa fisicamente tra Est e Ovest, ma proprio per questo nuovamente contesa tra Atlantico e Eurasia.

8- La nostra prospettiva

La crisi dell'Eurozona fornisce l'ennesima conferma che non c'è pace né concordia fra stati e nazioni che regga nel tempo all'urto del contraddittorio e declinante corso storico del capitalismo. La rottura dell'equilibrio europeo prelude a sconvolgimenti politici che si ripercuoteranno sugli equilibri mondiali e sugli assetti delle alleanze. La *crisi economica* non ha trovato una soluzione nel rilancio dell'accumulazione, cosicché a ogni svolto si cela il rischio di una sua recrudescenza, causata da una delle molteplici minacce incombenti: lo scoppio di una bolla finanziaria, la frenata degli emergenti, la speculazione sui crediti sovrani, l'uscita di un paese dall'eurozona, il rialzo dei tassi FED, e chi più ne ha più ne metta. In un tale scenario di perenne e crescente instabilità, il silenzio del proletariato è destinato prima o poi a mutarsi in un urlo di rabbia planetaria.

Nulla di più estraneo dalla nostra prospettiva che l'additare una nazione, quale che sia, a responsabile delle sofferenze subite dai proletari di presunte "nazioni oppresse"! La potenza del capitalismo tedesco, per quanto senza rivali sul continente, nasconde in realtà grandi elementi di debolezza, a cominciare dall'enorme dipendenza dall'export che lo espone più di altri ai rischi di una contrazione dei commerci mondiali, al protezionismo e agli effetti delle guerre valutarie **(16)**. Sebbene abbia tratto e continui a trarre grandi vantaggi dall'Unione monetaria, la Germania non potrà sfuggire alla crisi e alla tendenza alla caduta del saggio del profitto e dovrà prima o poi fare i conti con il proprio proletariato.

Come si diceva, il nuovo pesante attacco alla condizione del proletariato greco annuncia un *attacco al proletariato d'Europa*. Se la risposta dei proletari greci assumerà caratteri classisti, sarà il segnale per i proletari d'Europa, a cominciare da quelli di Germania, i primi a far tremare l'ordine mondiale del secondo dopoguerra con il grande moto anticapitalista del 1953. *Oggi come ieri, al proletariato tedesco è riservato un ruolo centrale nella ripresa generale del movimento di classe*. Quando da Berlino si alzeranno nuovamente parole d'ordine classiste e internazionaliste, suonerà la campana a morto di tutti i nazionalismi, trionfanti o straccioni che siano. Tornerà allora d'attualità la sola *exit* che valga la pena di imboccare: quella dal capitalismo, e con essa diventerà concreta anche la prospettiva di una vera unificazione europea (si veda a questo proposito il nostro articolo "Il mito dell'Europa unita", *il programma comunista*, nn.11-12/1962). E, pur in uno scenario profondamente mutato, rimane sempre attuale quanto scrivevano i nostri compagni nel lontano 1953 ("La comune di Berlino. Dura e lunga la strada, meta grande e lontana", *il programma comunista*, n. 14/1953):

"Se una soluzione al problema dell'organizzazione di Europa sarà data dal levarsi del potente, in quantità e qualità, proletariato della grande Berlino, ciò sarà solo col programma – teoretico, organizzativo, politico, militare – di costituire in una guerra civile, contro gli armati venuti da Est e da Ovest, una comune di Berlino. Di tutta Berlino. Questa sarebbe la dittatura operaia in Germania, in Europa la rivoluzione mondiale".

Quale che sia l'indirizzo che prenderà l'imperialismo tedesco (che si orienti a Est come a Ovest), comunque e ovunque il compito del proletariato rimane immutato: *disfattismo* contro la propria borghesia e contro tutte le coalizioni borghesi, le siano nemiche o alleate. Sappiamo che la prospettiva è ancora lontana, ma è *l'unica alternativa non illusoria* alla quale affidarsi per fermare la spirale catastrofica in cui si sta avvitando il mondo del capitale.

16. La recente svalutazione del renmimbi colpisce duramente l'export di auto tedesche sul mercato cinese.

Milano: "Il più grande blitz degli ultimi anni"

Milano, mercoledì 19 agosto. "Il più grande blitz degli ultimi anni": così la stampa ha esaltato l'azione repressiva messa in campo per "liberare" 56 appartamenti da 180 occupanti "abusivi" (di cui 50 minorenni), per lo più immigrati dall'America Latina, in un intero isolato di case Aler in via Comacchio 4, al quartiere Corvetto – un vasto edificio vuoto e abbandonato da tempo e lasciato in condizioni miserevoli dalla proprietà. In massa, alle sei di mattina, sono arrivate le "forze dell'Ordine", le... "truppe di liberazione": una ventina di enormi furgoni, camionette blindate, polizia, carabinieri, guardia di finanza, polizia locale, più un contingente della Protezione Civile (!) e qualche volontario della Croce Rossa; caschi, pistole, scudi, manganelli, atteggiamenti da bulli di quartiere, cinque strade intorno all'"obiettivo" sbarrate da transenne e controllate rigidamente – un'impressionante militarizzazione, del tutto sproporzionata rispetto al numero di occupanti, per lo più bambini e ragazzi, donne, anziani. Delle telecamere presenti, solo alcune (evidentemente, quelle di reti *embedded*, come si dice oggi: cioè, i veicoli delle versioni ufficiali) hanno avuto il permesso di seguire da vicino le fasi dell'eroico sgombero di intere famiglie buttate giù dal letto: la fragorosa salita delle scale degli scarponi chiodati, i manganelli sbattuti con forza su stipiti e porte, le intimazioni ad aprire urlate dal pianerottolo... Di contro, la resa dei "pericolosi abusivi", ancora intontiti dal sonno.

Uno degli sgomberi "meno violenti" degli ultimi anni, secondo *La Repubblica* del 20 agosto, che dedica interi paginoni all'azione delle "forze dell'ordine"; "una delle più pacifiche irruzioni mai viste", si congratulano le autorità. Già, "pacifica" perché nessuno vi ha opposto resistenza: in realtà, *azioni esemplari di intimidazione e aperto terrorismo statale*. D'altra parte, non si sono "liberati" sempre così i quartieri delle grandi metropoli, di Parigi e di Londra, di Berlino e di New York, per allontanarne la "feccia sociale", la "delinquenza", gli "oppositori", gli "abusivi"? Poteva mancare la Milano del sindaco "di sinistra", impegnato a normalizzare la vita cittadina con largo ricorso alla democratica repressione?

Pericolosi, organizzati, delinquenti? Ma, via! Chi erano i pericolosi e chi i pacifici?

L'ipocrisia ha poi toccato vertici sublimi con la presenza dei gazebo della Protezione civile. C'era dunque un disastro in corso? Una frana, un terremoto? Certo che c'era, il disastro! Ed era quello delle persone gettate in mezzo alla strada con le masserizie sparse sui marciapiedi e nei cortili, della rinnovata perdita di ogni pur minima sicurezza (un tetto sotto cui ripararsi), della forzata ricerca di altri alloggi di fortuna, della convivenza obbligata in casa di parenti e amici. Era la desolazione del via vai di mobili, casse, sacchi, materassi, frigoriferi, divani, scaffali, caricati su grossi furgoni e trasportati in depositi, previa l'apposizione di una firma (*vale a dire, una schedatura*), che equivaleva all'impegno ad andare a ritirarli entro sessanta giorni: dopo di che, la discarica... Il disastro era, in una parola, "l'intervento pacifico" delle "forze dell'ordine" e dei loro mandanti (la speculazione, la rendita, il profitto, sotto la direzione dell'Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale, Aler).

Nell'incapacità di affrontare la dinamica capitalista della crisi e dei suoi effetti economici e sociali, nell'autunno 2014 le "autorità competenti" milanesi avevano messo a punto un tavolo di lavoro e una *task force* per reprimere con un'azione programmata le cosiddette "occupazioni abusive" e imporre lo sgombero degli alloggi. Il piano doveva consentire un'azione rapida ed efficace, cominciando a colpire i nuovi "abusivi" e passando in seguito alle situazioni non risolte per "sanarle", e prevedeva 200 sgomberi alla settimana e in situazioni estreme l'uso dell'esercito: un attacco in piena regola, portato in nome della rendita fondiaria, degli interessi immobiliari e dei profitti. Erano dunque seguiti gli sgomberi del novembre 2014: al Giambellino (il 17/11), al Corvetto (il 18/11) e a San Siro (il 21/11). Alla fine dell'azione repressiva, il prefetto di Milano poteva dunque concludere, con soddisfazione: "Gli sgomberi decisi settimanalmente dal tavolo tecnico-operativo della Questura proseguiranno come da programma". La Procura, a sua volta, riunendo in tre fascicoli gli episodi legati alle tensioni createsi sul tema degli sgomberi forzati decide di affidarli "all'antiterrorismo".

A seguito di quegli sgomberi, la partecipata assemblea di tutte le situazioni interessate tenutasi al Centro Sociale Conchetta aveva elaborato un sedicente piano di autodifesa, quartiere per quartiere: un'organizzazione di vigilanza. Sono passati nove mesi da allora. Ma quell'organizzazione (nata sulla carta, in maniera spontaneista e velleitaria) non ha tenuto e nel frattempo si è dissolta: a dar man forte agli sgomberati di via Comacchio non è arrivato nessuno striscione, non si è formato nessun presidio. E così, il 19 agosto, la breve assemblea improvvisata in piazza Ferrara e il corteo notturno di pochi manifestanti, tenuti sotto stretto controllo da un ingente numero di poliziotti, hanno solo potuto far sentire la propria esile voce contro l'attacco subito. Dov'è finita la "risposta unitaria" che a novembre 2014 uno striscione sintetizzava nello slogan "*200 barricate ai 200 sgomberi*"?

In quell'occasione, avevamo scritto, sulle pagine di questo giornale: "la risposta non può sortire sviluppi senza un'organizzazione territoriale stabile, senza un programma d'azione e obiettivi precisi. La solidarietà delle aree sotto attacco rimane una parola inefficace, perché i bisogni che concorrono alla lotta finiscono per divergere se non si chiariscono e affrontano prima le finalità della lotta. Occorre un coordinamento cittadino e responsabilità operative tali da rispondere colpo su colpo agli attacchi"[1]. Ciò evidentemente non è avvenuto, perché si è preferito affidarsi alla risposta spontanea, al "caso per caso", alla "disorganizzazione organizzata". E così, ancora una volta, lo Stato ha avuto buon gioco a dimostrare, una volta di più e in maniera "pacifica", la propria capacità di "violenza potenziale": di avere cioè *il monopolio della violenza organizzata*, nei confronti di chiunque turbi la "pace sociale".

Sempre in quell'articolo, ricordavamo: "I difensori del 'diritto', della 'legalità' e della 'pace sociale' raffigurano la miseria come uno stato di potenziale pericolo e aggressione nei confronti della proprietà privata e del profitto. Incapaci di affrontare gli effetti economici e sociali generati dall'economia capitalistica, dallo stato di crisi, dalla corruzione, gli apparati dello Stato preparano i loro interventi repressivi contro le lotte, in particolare nelle periferie delle grandi metropoli, per respingere le occupazioni delle case sfitte. [...] Le lotte sociali, ancora spontanee e locali, trovano innesco nelle paghe miserabili, negli alti affitti, negli sfratti, negli sgomberi. Tutti gli apparati del cosiddetto benessere messi in atto in questi anni vanno saltando e i sussidi, le forme pelose di assistenza, le tante promesse convincono sempre meno: la miseria si presenta nella sua veste più nera, quella rappresentata dai mendicanti e dai senza tetto. [...] Nei quartieri proletari e popolari si accumulano situazioni esplosive a causa di una condizione insopportabile, mentre i grandi piani di opere urbanistiche sventrano le città e sconquassano le campagne nel tentativo di uscire rapidamente dalla crisi economica".

Oggi come allora e come, sempre più, domani, emerge la necessità che rinascano *organismi territoriali di difesa proletaria*, in grado di farsi carico di *tutti* gli aspetti relativi alla risposta da dare all'attacco anti-proletario: dall'organizzazione delle lotte nelle fabbriche e nelle campagne alla questione delle abitazioni, dal caro-prezzi di gas, luce, trasporti, alla condizione sempre più vulnerabile di donne, bambini e anziani, fino alla difesa *reale* contro ogni assalto da parte di bande armate "legali" piuttosto che "illegali", "democratiche" o "fasciste", comunque sempre espressione del dominio del Capitale sul Proletariato.

E urge che quella rinascita avvenga non sulla carta, figlia del "fascino delle barricate" o dello "sparafucilismo parolaio", ma grazie alla serietà e alla metodicità, *e soprattutto alla guida (necessaria e non aggirabile)*, delle autentiche avanguardie di lotta, dei rivoluzionari comunisti.

1. "Nella bufera della crisi, piani programmati di controllo e d'azione repressiva nei quartieri e nelle fabbriche", *il programma comunista*, n.6/2014.

Da: K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*

"Dire che gli interessi del capitale e gli interessi dell'operaio sono gli stessi significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore. *Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista*".

A proposito di pagamenti del debito

"Non appena il denaro è dato a prestito – scrive Marx nel *Capitale* – o anche investito nel processo di riproduzione [...] esso genera dell'interesse sia che dorma, sia che sia sveglio, sia che si trovi a casa o in viaggio, di giorno e di notte. Così nel capitale produttivo d'interesse [...] si trova realizzato *il pio desiderio* [corsivo nostro, NdR] del tesaurizzatore"[1].

Abbagliata dalle possibilità dell'accumulazione dell'interesse, sganciato da qualunque vincolo produttivo, la borghesia ripete vecchie cantonate, secondo cui uno Stato "non può mai trovarsi in difficoltà": con i più piccoli risparmi, esso può pagare il debito più elevato in un tempo tanto breve quanto gli può far comodo... La borghesia, scrive sempre Marx, considera il capitale, "senza tener conto della condizione della riproduzione e del lavoro, come un meccanismo automatico, come un semplice numero che si accresce da se stesso (precisamente come Maltus considerava l'uomo nella sua progressione geometrica)". Essa può immaginare di aver trovato la legge del suo accrescimento nella formula dell'interesse composto (per il quale "un penny prestato al 5% d'interesse composto alla nascita di Cristo, sarebbe cresciuto oggi ad una somma maggiore di quella che potrebbero rappresentare 150 milioni di globi terracquei, tutti di oro puro")[2].

"Il processo di accumulazione del capitale – continua Marx – può essere considerato come accumulazione dell'interesse composto in quanto la parte del profitto (plusvalore) che viene ritrasformata in capitale, ossia che serve a succhiare nuovo plusvalore, può essere designata sotto il nome di interesse. Ma: 1) facendo astrazione da tutte le perturbazioni accidentali, una parte assai grande del capitale esistente è costantemente, nel corso del processo di riproduzione, più o meno svalorizzata, perché il valore delle merci è determinato non dal tempo di lavoro che la loro produzione costa all'origine, ma dal tempo di lavoro che costa la loro riproduzione, tempo che va continuamente diminuendo in seguito allo sviluppo della produttività sociale del lavoro. 2) Come si è dimostrato il saggio di profitto diminuisce in rapporto all'accumulazione crescente del capitale e alla forza produttiva del lavoro sociale che cresce corrispondentemente ad essa e che si esprime precisamente *nella crescente diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al costante* [corsivo nostro, NdR]. Per ottenere il medesimo saggio del profitto se il capitale costante messo in movimento da un operaio diventa dieci volte maggiore, la durata del plusvalore dovrebbe anche aumentare di dieci volte, e ben tosto l'intero tempo di lavoro, e addirittura le 24 ore della giornata, anche se completamente appropriate dal capitale, finirebbero per essere insufficienti. [...] L'identità del pluslavoro e del plusvalore pone un limite qualitativo all'accumulazione del capitale: *la giornata lavorativa complessiva*, lo sviluppo ogni volta dato delle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate simultaneamente sfruttabili. Ma se invece il plusvalore è assunto nella forma empirica dell'interesse, allora il limite è soltanto quantitativo e va al di là di qualsiasi immaginazione"[3].

L'illusione di poter alimentare all'infinito il debito pubblico e di poter scontare i debiti e i deliri delle banche si muove nella stessa direzione: il loro fallimento è frutto della loro assurda immaginazione di poter scavalcare il limite qualitativo dell'accumulazione del capitale, la possibilità di spremere fino all'inverosimile il plusvalore da una giornata di lavoro che non può superare le 24 ore.

Ancora Marx: "Ma nel capitale produttivo d'interesse la rappresentazione del capitale- feticcio è portata a compimento, la rappresentazione che attribuisce al prodotto accumulato del lavoro, e per di più fissato come denaro, la capacità di produrre plusvalore in una progressione geometrica, per una qualità segreta innata, come un semplice meccanismo, così che questo prodotto accumulato del lavoro, ha scontato già da lungo tempo, come appartenenti e spettanti a lui di diritto, tutte le ricchezze del mondo di tutti i tempi. Il prodotto del lavoro passato, il lavoro passato stesso è qui in sé e per sé pregno di una parte del plusvalore vivo presente e futuro. Si sa invece che in realtà la conservazione e pertanto anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro passato sono soltanto il risultato del loro contatto con il lavoro vivo; e in secondo luogo: che il predominio dei prodotti del lavoro passato sul plusvalore vivo dura soltanto quanto dura il rapporto capitalistico; quel determinato rapporto sociale in cui il lavoro passato si contrappone in modo autonomo e preponderante al lavoro vivo"[4].

"Non c'è fiducia, non c'è credito", vanno ripetendo gli esperti del nulla. "Fino a quando non sarà ristabilita la fiducia il sistema non può ricominciare la sua corsa in avanti. Il denaro nella sua forma del credito – dicono – si è sciolto, si è svalorizzato, volatilizzato". I famosi "risparmiatori" fanno fatica a capire che esso non ha mai avuto valore, che si tratta di denaro fittizio: di un "pagherò" che fonda la sua esistenza sulla certezza che l'alienazione della forza lavoro porterà ancora all'ammasso quel plusvalore di cui si nutrono tutte le classi proprietarie; di titoli di credito che basano la propria realtà su un diritto di proprietà sulla forza lavoro; e, in sostanza, del diritto di appropriazione di parte del plusvalore.

Chi pagherà per il salvataggio delle banche, per il crollo dei titoli immobiliari senza copertura? Saranno le imposte su tutta l'attività produttiva, cioè sui salari operai, imposte che dovranno servire a pagare oltre al debito pubblico precedente, che le fameliche bocche del capitale hanno già inghiottito, anche la classe dei nuovi creditori dello Stato, autorizzati a prelevare a loro favore grosse somme sul gettito delle nuove imposte per i titoli comprati ed emessi dallo Stato per risanare i rinnovati deficit di bilancio.

Sembra del tutto illogico pensare che un'accumulazione di debiti possa apparire come un'accumulazione di capitali, cui fare affidamento; ma il sistema del credito manifesta qui la pienezza dei suoi *nonsense*: i duplicati cartacei di capitale inesistente esercitano, per chi li possiede, la funzione di capitale, in quanto sono merci vendibili e perciò possono essere trasformati in capitale. Essi circolano come valori-capitali, sono fittizi: ma il loro valore può accrescersi o diminuire con un movimento del tutto indipendente dal valore del capitale effettivo di cui sono titoli di appropriazione del plusvalore. Innanzitutto, però, deve ripartire la macchina produttiva, deve essere ricreato ancora e ancora il plusvalore: per questo la classe operaia dovrà essere rimessa ai lavori forzati.

Proprio in questo momento la dittatura della borghesia dovrà mostrare pienamente il proprio ruolo politico... L'esperienza non le manca, come non mancano le forze addette all'ordine pubblico.

---

1. Marx, *Il Capitale*, Ed. Riuniti, Libro III, cap XXIV.
2. Idem.
3. Idem.
4. Idem.

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni pervenute e registrate dall'1 gennaio al 16 agosto 2015 (si considerano sottoscrizioni le somme eccedenti l'abbonamento sostenitore e quelle giunte senza una precisa causale; più versamenti di medesimi compagni e gruppi di compagni sono raccolti in un'unica somma)

Spagna: F.P.G., 20; Castelleon, 100; Pamplona, 100; Alicante, 85. **Germania**: I compagni di Berlino, 150. **Trieste**: G.G., Primo Maggio tra compagni, 300, più altri 300 alla Riunione Interregionale del Triveneto del 28 giugno; V.C. 5. **Benevento**: I compagni in ricordo di Giovanni T., 100; ricordando Ciccio, 30. **Reggio Calabria**: I compagni, 180; F.C., 30; F.M., 20. **Roma**: I compagni, 100; alla Riunione Interregionale del Centro Sud del 26 aprile, 132; R.S., 15. **Milano**: I compagni, 1412; tra incontri, pranzi e cene, 90; alla Conferenza Pubblica del 9 maggio, 15; Jack, 360; P.G., 60; V.I., 20; F.M., 35; M.B., 35; V.S., 15; M.S., 35; M.M., 35; A.L., 135; Anonimo, 10. **Bari**: R.R. ricordando la tradizione dei Fasci Operai e Proletari, 35. **Cuneo**: F.B., 100. **San Fele**: A.B., 35. **Torre Pellice**: R.N., 75. **Pontassieve**: P.T., 75. **Nuoro**: A.S., 35. **Courgnè**: L.C., 10. **Albisola Superiore**: M.B., 10. **Ravenna**: R.R., 15. **Treviso**: T.L., 15. **Modena**: F.P., 25. **Sesto Fiorentino**: Ter, 35. **Borgio Verezzi**: A.B., 25. **Vicenza**: R.D'A., 5. **Dolcedo**: R.V., 5. **Busto Arsizio**: A.P., 5. **Piovene Rocchette**: G.C., 5. **Gaeta**: M.C. 60. **Acicastello**: F.S., 35.

Totale periodo: 4539 euro.

L'ESTATE SE N'È ANDATA MA L'ALTA TEMPERATURA RESTA

Non è solo la Terra a essere bersagliata dall'aumento della temperatura globale, con effetti climatici ormai sempre più devastanti: siccità, piogge disastrose, uragani e tifoni... E se il luglio 2015 è stato il mese più caldo nel mondo dal 1880 (+0,81°C sulla media storica: a dirlo è il Noaa, l'agenzia federale Usa per la meteorologia), anche l'economia cinese ha pensato bene di alzare le temperature portando, essa pure, distruzione e rovina nelle borse mondiali, con una buona dose di "strizza" nei "salotti" del Capitale. Infatti, i dati del Pil mandarino (passati, presenti e futuri) fanno pensare che in Cina non soffi un filo d'aria fresca e l'afa si faccia sempre più opprimente: 7,7% nel 2013, 7,4% nel 2014, 6,8% nel 2015 e 6,3% nel 2016; e poi, continue scosse telluriche: crollo dell'immobiliare con il 23% di invenduto, contrazione dei consumi interni, calo dell' export (a luglio 2015, dell'8,3%), crediti che hanno superato il 70% degli investimenti – grande è l'incertezza per il futuro. E aggiungiamo, giusto per infierire ancor più, che il Pil 2015, previsto al 7%, cala a vista d'occhio.

Allora, che cosa fa il "Glorioso Partito Comunista Cinese" per rilanciare l'economia? Elabora una serie di riforme per spingere imprese e risparmiatori a comprare, direttamente, azioni in borsa, tralasciando le banche. La ovvia conseguenza è stata che tutti si sono indebitati: come ci racconta *Il Sole-24ore* del 9 giugno, i finanziamenti totali alle aziende sono passati dal 98% del 2007 al 155% del 2014…

In questa situazione, non poteva che arrivare la "bolla": la quale è puntualmente scoppiata, con il crollo della borsa di Shanghai (-8,5% il 27 giugno, -6,2% il 18 agosto, -8,5 il 24 agosto). In questa situazione di vera anarchia economica, lo Stato ha cercato di arginare la deflagrazione con aiuti monetari (18 miliardi di euro emessi dalla Banca Centrale Cinese) e con la svalutazione dello yuan. Come si suol dire: "Peggio la toppa del buco": con gli aiuti, si levano all'economia, in generale, preziose risorse e, con la svalutazione, si fanno soffrire non solo i mercati mondiali, ma anche i propri risparmiatori. Secondo alcune statistiche, sono circa 90 milioni i cinesi che hanno creduto nella borsa riversando lì i propri risparmi: e, a partire dal 10 agosto 2015, si sono trovati di fronte a due svalutazioni: la prima del 1,9%, la seconda del 1,6% – il 3,5% in due giorni.

Sicuramente, la svalutazione e gli interventi statali danno un po' di ossigeno; ma, di contro, si mormora che tra luglio e agosto, ottocento miliardi di yuan (pari a 125 miliardi di dollari) abbiano lasciato la Cina diretti a depositi in terre straniere e che le misure non bastino a compensare la fuga di capitali.

Ma torniamo al problema del clima. Gli scienziati c'informano che quest'anno il fenomeno El Niño, legato al riscaldamento delle acque del Pacifico, porterà, negli ultimi mesi dell'anno e fino a primavera 2016, inondazioni, siccità e altre perturbazioni, in particolare sui paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico: si prevedono piogge violente in spostamento dal Pacifico Occidentale verso il Sud America e il Nord America; e l'Asia sarà più calda, insieme ad Australia e Sud Africa. I fisici dell'atmosfera non ci raccontano però tutta la storia: ci nascondono l'esistenza di un fenomeno molto più serio del El Niño – quel fenomeno legato al surriscaldamento della produzione mondiale che ha nome El Mandarincrac. Un maremoto che, come El Niño, coinvolge tanti paesi: tutte le economie sviluppatesi all'ombra della Cina adesso subiranno le conseguenze della crisi economica che, inesorabilmente, con violente accelerazioni come l'ultima verificatasi… sotto l'ombrellone, El Mandarincrac sta trasportando, in compagnia di El Niño – ognuno con il proprio carico di nubi nere!

"È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale"

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 6, novembre-dicembre 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Necessità dell'organizzazione di classe

La classe proletaria è sotto attacco in tutti i paesi. Le misure adottate dalle varie borghesie nazionali nel tentativo di "uscire dalla crisi" (tentativo vano, perché quelle stesse misure non fanno che contribuire ad avvicinare altre crisi ancor più catastrofiche) lo colpiscono duro. La disoccupazione si mantiene ovunque alta, ed è destinata a crescere, al di là di momentanei, illusori rallentamenti. Le condizioni di lavoro si aggravano giorno dopo giorno per l'intensificato sfruttamento, la corsa alla produttività, i ritmi elevati, dando origine a stress, malattie, incidenti mortali. Le condizioni di vita peggiorano man mano che ogni tipo di *welfare* (pagato comunque duramente dai proletari nell'epoca del boom economico) è smantellato. Settori sempre più vasti e vulnerabili della popolazione proletaria (i giovani, gli anziani, le donne) subiscono ogni giorno che passa i contraccolpi della crisi. Il precariato e l'incertezza del presente e del futuro pesano come macigni, soffocando vite e legittimi desideri e bisogni. Partiti e sindacati ufficiali fanno a gara per emanare misure sempre più costrittive e limitative nei confronti di ogni lotta operaia, reale o potenziale. Gli esecutivi di cui, nel vuoto gioco parlamentare, la classe dominante si dota per gestire situazioni sociali difficili, attuali o future, si mostrano sempre più forti e autoritari, limpida esemplificazione della "democrazia blindata" emersa all'indomani del secondo conflitto mondiale. La militarizzazione della vita sociale da parte di uno Stato che sempre più si rivela per quel che è (il braccio armato del Capitale) miete vittime su vittime, mentre un'alienazione progressiva sembra afferrare giovani senza speranza. Le guerre fra imperialismi per il controllo di fonti e vie energetiche e aree geo-strategiche devastano intere regioni del globo e moltiplicano i senza terra e i senza risorse, cacciandoli da un luogo all'altro, resi miserabili da sofferenze, privazioni, fame, malattie, ferite nel corpo e nella mente. Si acuiscono le disparità sociali ed economiche, cresce la miseria, si allarga sempre più la forbice fra "ricchi" e "poveri". E, intanto, nel profondo della società borghese, si preparano le condizioni oggettive di un nuovo, sanguinoso macello mondiale...

A fronte di tutto ciò, le risposte proletarie, per quanto generose, restano ancora gracili, disperse ed episodiche. Dopo decenni di controrivoluzione aperta e di miraggi riformisti, il proletariato mondiale è solo e inerme di fronte al suo nemico storico, il Capitale, e non riesce ancora a ricollegarsi a quella gloriosa tradizione di lotte e organizzazioni che è sua propria e che ha offerto esempi magnifici di coraggio e abnegazione, di volontà di battersi per migliori condizioni di vita e di lavoro e, nei momenti più alti, di "dare l'assalto al cielo", di farla finita con un modo di produzione ormai solo distruttivo.

Da materialisti, noi sappiamo che la classe proletaria *sarà costretta*, proprio per le miserevoli condizioni in cui deve vivere e lavorare (o non vivere e non lavorare!), a riprendere la strada di lotte acute ed estese. E' proprio in questa prospettiva, vicina o lontana che sia, che si pone con urgenza la necessità dell'organizzazione di classe, sui due piani che le sono propri e che sono *distinti, ma egualmente indispensabili*: il piano della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e il piano della preparazione rivoluzionaria per l'abbattimento del potere borghese.

Organizzazione di classe vuol dunque dire rinascita di *organismi territoriali* che superino le contingenze, le compartimentalizzazioni e le segmentazioni categoriali (o, peggio, regionali e nazionali), aperti a tutti i proletari, *occupati e disoccupati*, giovani e anziani, precari e pensionati, senza differenza di origini, lingua, cultura, età, sesso; che si facciano carico di tutti gli aspetti della condizione proletaria, sul posto di lavoro (orario, salario, ritmi, nocività, contratti) come nella vita quotidiana (casa, trasporti, bollette), colpendo duro là dove il Capitale più è sensibile (il profitto), riappropriandosi delle armi classiche della guerra di classe (picchetti, blocco delle merci, scioperi selvaggi, sciopero generale senza limiti di tempo), formando un reale fronte di classe contro Stato e padronato e le loro bande armate legali e illegali... Organismi decisi a mettere in pratica l'antico grido di battaglia "L'attacco a uno è un attacco a tutti" e sappiano così restituire colpo su colpo. La rinascita di questi *organismi territoriali*, come base di un futuro sindacato di classe, è urgente e necessaria per ridare alla classe stessa il senso della propria forza, della propria compattezza, della propria decisione nel scendere in campo.

Ma (ed è questo l'altro piano della necessaria e urgente organizzazione di classe) la rinascita di questi organismi, per quanto urgente e necessaria, non è sufficiente, se non è accompagnata dal *radicamento internazionale del partito rivoluzionario*, di quel partito che, negli alti e bassi di più di un secolo e mezzo di storia del movimento operaio e comunista, punteggiati da episodi straordinari e sanguinose sconfitte, ha saputo mantenere la rotta del comu-

Continua a pagina 2

Di fronte ai nuovi attentati di Parigi

L'"Internazionale" è il nostro inno!

Di fronte ai nuovi sanguinosi attentati di Parigi, non perdiamo tempo a chiederci "chi ci stia dietro" – se davvero siano opera dell'Isis o di qualche altra organizzazione che si serve della sua copertura per attività terroriste al servizio di questo o quello Stato. Chiediamoci piuttosto se tutti questi attentati non costituiscano un ulteriore passo avanti nella preparazione ideologica di un nuovo macello mondiale: gli Stati imperialisti più forti, con il loro seguito di obbedienti Stati più deboli, saranno *costretti* – da una situazione di crisi economica sistemica – a scontrarsi gli uni con gli altri, sulla base del principio inossidabile, nell'universo capitalista, del "mors tua vita mea". Chiediamoci piuttosto se questo modo di produzione fondato sulla concorrenza più spietata, sullo sfruttamento di masse immense di proletari, sul conflitto di tutti gli interessi, sul disprezzo della vita umana, sull'indifferenza per l'ambiente, in funzione solo ed esclusivamente del profitto, non abbia raggiunto uno stadio in cui può produrre solo devastazioni, sofferenze, sangue. Da un secolo e mezzo, le guerre hanno imperversato in ogni angolo del globo e nell'ultimo cinquantennio si sono intensificate e ravvicinate: non sono certo guerre etniche o religiose, né guerre per affermare questo o quel pretestuoso "principio di nazionalità", ma guerre per difendere ed estendere gli interessi economici nazionali – soprattutto, sono *atti di guerra contro il proletariato mondiale*. Chiediamoci dunque piuttosto se non sia davvero giunto il momento di recuperare con coraggio e orgoglio tutta la tradizione del movimento comunista e rivoluzionario: la lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, il rifiuto attivo e organizzato di ogni appello all'unità nazionale e di ogni manifestazione patriottica, il disfattismo rivoluzionario aperto, come strumenti per l'attacco finale alla borghesia che, tramite il suo terrorismo di stato, propaganda ovunque e giorno dopo giorno le sue guerre in nome di "patrie", "nazioni", "razze", "confessioni religiose"… Il momento di organizzarsi nel partito comunista internazionale per farla finita con questo mostro divoratore, in pace come in guerra, di vite umane.

Nessuna solidarietà con le borghesie nazionali e con la "propria" in primo luogo!
Per la difesa esclusiva degli interessi economici e politici del proletariato mondiale!

L'"Affare Volkswagen"

MARMITTE TRUCCATE? LA VERA TRUFFA È IL CAPITALISMO

Il motore del capitale, non solo tedesco, perde colpi. La vicenda della "truffa" delle emissioni dei motori diesel Volkswagen ha sollevato indignazione e sorpresa generali: "Ma come? Il colosso industriale tedesco si fa sorprendere a barare come un qualsiasi mariuolo delle basse latitudini, incrinando l'immagine dell'intera Germania, lo Stato esemplare per efficienza organizzativa e bilancio dei conti pubblici, a buon diritto giudice inflessibile di governi e popoli spendaccioni? In questo mondo davvero non ci sono più certezze cui affidarsi!"

Allo stupore ha fatto seguito il rituale *j'accuse*. Quando c'è di mezzo una divinità dell'Olimpo multinazionale, qualcuno dovrà ben pagare affinché il capitale torni a risplendere della vergine purezza che si addice al migliore dei mondi possibili! "L'Azienda è pura, è l'uomo il corrotto". Così, i manager colpevoli sono stati allontanati e dovranno accontentarsi di qualche decina di milioni di buonuscita (sublime giustizia borghese!). Nuovi servitori d'azienda si faranno in quattro per restituire al marchio il suo cromato splendore e renderlo se possibile ancora più abbagliante.

Sarcasmo a parte, stupisce il fatto che una vicenda in sé così banale - si tratta di una semplice manipolazione (a scala industriale, certo) dei risultati dei test delle emissioni dei motori diesel con l'utilizzo di adeguati software - abbia originato una tale valanga di conseguenze da scuotere gli equilibri politici mondiali, aggravando addirittura il timore di una nuova crisi economica. L'avessimo saputo prima, invece di perder tempo sui testi di Marx ci saremmo messi a studiare il funzionamento delle marmitte…

In effetti, più che il fatto in sé, sono interessanti le reazioni, vero specchio della follia dilagante e dell'ipocrisia tipica della mentalità borghese. Immaginare che la sola Volkswagen si ingegni a manipolare i risultati dei test ricorda gli innumerevoli film di guerra in cui i tedeschi fanno la parte dei cattivi, mentre gli eroici alleati difendono deboli e bisognosi. E' una cosa puerile: eppure, nel nostro caso specifico, l'informazione, specie nei primi tempi, enfatizzava lo scandalo e ben pochi commenti suggerivano che la casa tedesca, a differenza delle case automobilistiche concorrenti, abbia avuto il gran torto di… farsi beccare.

Una cosa è certa: la rivelazione non è stata casuale. In questo mondo, viene dato risalto solo a ciò che avvantaggia il capitale, o una sua potente frazione a scapito di un'altra. Le reali motivazioni dello *scoop* non stanno certo nell'ansia di verità di qualcuno né nella volontà di salvaguardare la salute delle masse. Non si spiegherebbe altrimenti perché vicende ben più gravi siano trattate sbrigativamente o ignorate del tutto, magari per emergere dopo anni, quando i disastri sono stati consumati e i profitti intascati: come nel caso Eternit. Meglio evitare allarmismi, mentre i profitti sono in corso di realizzazione: si pensi agli affari delle industrie farmaceutiche, all'avvelenamento sistematico della terra con pesticidi e concimi chimici, alla gestione dei rifiuti tossici, alle scorie nucleari, alle grandi opere... Si potrebbe continuare all'infinito. Tutto ciò è arcinoto, ma fa parte della normalità ed è accettato come tale. Non se ne parla, se non quando le emergenze riempiono l'attualità per qualche tempo, o se ne parla quel tanto che basta per dimostrare che c'è libertà d'informazione, motivo sufficiente per stare tranquilli.

Invece, su questo caso che chiama in causa marmitte e filtri antiparticolato si è fatto un baccano tale da scuotere il mondo. Per carità, l'inquinamento che esce dai tubi di scarico dei veicoli a motore è dei peggiori, ma non c'è marmitta che tenga. Anzi, è dimostrato che quelle catalitiche sono per certi aspetti ancor più nocive di quelle che scaricavano nell'aria senza troppi filtri i fumi di combustione. Il fumo invisibile delle marmitte moderne entra meglio nei polmoni e i test non lo rilevano, a gloria del marchio e della sua avanzata tecnologia. L'unico modo per ridurre l'inquinamento automobilistico sarebbe smantellare l'assurdo sistema di trasporto individuale basato su propulsori dal rendimento ridicolo in rapporto all'energia consumata: ma vallo a dire ai petrolieri, alle case automobilistiche e al relativo indotto! *Bisogna produrre, produrre e ancora produrre*. Tut-

Continua a pagina 16

Crisi economica, flussi migratori, guerre interimperialistiche

Economia capitalista e popolazioni

Per il marxismo, le leggi della vita economica non sono sempre le stesse né indifferentemente si applicano al passato e al presente: ogni periodo storico, ogni modo di produzione, ha le proprie leggi. Non appena la vita economica ha superato un periodo determinato dello sviluppo e passa da uno stadio all'altro, comincia a essere retta da altre leggi. Così, il modo di produzione capitalistico ha le proprie leggi riguardanti l'aumento o la diminuzione della popolazione. La massa, che una determinata base di produzione nella forma capitalistica può generare, è variabile: la sovrappopolazione è uno dei suoi caratteri peculiari.
Il marxismo rivoluzionario esamina le leggi della popolazione dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica. La popolazione mondiale non sarebbe oggi pensabile senza le macchine (automazione) e la produttività del lavoro umano. Da qui la domanda: "è possibile per il capitalismo regolare la 'produzione' di uomini?". La risposta è negativa: *l'anarchia regnante nell'odierna produzione e distribuzione delle merci non permette questa "regolazione"*. E' la legge dell'accumulazione capitalista che sta alla base della pretesa "legge naturale" della popolazione. La popolazione si deve adeguare al capitale (che è un processo), e non viceversa. Storicamente, accade che: a) se diminuisce il tasso d'incremento dell'accumulazione, diminuisce anche il tasso d'incremento della popolazione; b) per quanto la popolazione possa crescere rapidamente, essa non tiene il passo con il progresso dell'industria e della produttività: il ritmo dell'accumulazione capitalista è più grande del ritmo di crescita della popolazione.
La forza lavoro, cioè la forza umana impiegata nella produzione di merci, non è proporzionale alla popolazione. Il segreto di tutta l'accumulazione capitalistica è quello di spremere maggior forza lavoro dalla medesima forza lavoro impiegata, per cui in periodi determinati si crea una sovrapproduzione di merci e di capitali contemporaneamente a una sovrappopolazione, da cui consegue una crisi di sovrapproduzione. Come esistono ritmi diversi nella produzione e accumulazione capitalistica, così esistono ritmi diversi per la popolazione e la sovrappopolazione. La società borghese ha bisogno del proletariato e crea una sovrapproduzione di forza lavoro attiva e nello stesso tempo una popolazione di riserva: ha bisogno insomma di far nascere molti proletari, ma anche di ucciderne molti, di far progredire la popolazione e la produzione fino a quando non subentrano *intervalli di distruzione compensatrice*.

Economia capitalista e guerra

Per la crescita del capitale, le spese militari sono assolutamente necessarie. Con esse, lo Stato finanzia, insieme alla sicurezza di cui i suoi capitalisti hanno bisogno per garantirsi le fonti di ricchezza estere, l'assoggettamento dei lavoratori sia all'interno sia all'estero, l'uso diretto e immediato delle risorse naturali, la gestione delle fabbriche e il potere del capitalismo nazionale. Per garantire i profitti, lo Stato mette "sotto sequestro" la natura e il lavoro non solo nazionale, ma anche mondiale. Per questo, le spese militari e la potenza distruttiva di un esercito sono davvero la *vera forza produttiva del capitalismo*, la vera garanzia della continuità del processo produttivo.
Nagasaki, Hiroshima, Dresda, Berlino, Varsavia, sono *luoghi esemplari della potenza distruttiva del capitale*: nient'altro! I *musei dell'orrore* che sono stati costruiti nelle città bombardate, come i musei dell'Olocausto e i monumenti al Milite ignoto, servono da deterrenti *contro la rivoluzione proletaria* e certo non contro la guerra borghese, di cui anzi si esaltano le virtù patriottiche.
Tra spese militari e forza produttiva nazionale esiste *una relazione diretta*: le spese per le forze armate e per gli armamenti sono tanto maggiori quanto più capitale si è accumulato in una nazione, e di conseguenza quanto più esteso è il raggio d'interessi degli affari e, a maggior ragione, quanto più capitale è già impiegato all'estero. Le spese militari sono *produttive* per il capitalismo, in quanto fonti di immensi profitti, al pari delle spese per le infrastrutture civili e per l'edilizia. Il profitto è realizzato usando la forza-lavoro nei sofisticati armamenti come in ogni altra merce capitalistica. Il fatto che le armi abbiano un valore d'uso distruttivo non cambia assolutamente niente: al contrario, mostra soltanto la natura sociale della ricchezza capitalistica, il suo valore di scambio, che è al centro di tutta l'attività economica nella società. Ad aumentare questa ricchezza servono tanto i carri armati e i bombardieri quanto le macchine per la costruzione di strade, ponti, grattacieli, i proiettili come i giocattoli, le mine antiuomo come i lecca-lecca. In un certo senso, gli armamenti valgono forse anche di più dell'offerta di merci "civili" da vendersi a ognuno: lo Stato, con la sua quasi inesauribile forza d'acquisto, con le sue enormi necessità, la sua pianificazione a lungo termine, la sua disponibilità, può associare generali e ingegneri, imprenditori e fisici, per inventare le future necessità di guerra.
Le spese militari sono anche un solido contributo alla crescita in genere. La creazione di plusvalore tramite lo sfruttamento della classe operaia permette al capitalismo di accrescere la ricchezza della società attraverso la produzione di pura potenza distruttiva, sicché *un bilancio militare fiorente è, per il capitale e il suo Stato, non un danno ma una vera benedizione*: le potenti nazioni capitaliste ritengono che sia certamente giustificato contrarre più credito per i loro progetti nel campo dei loro armamenti. Con la stretta cooperazione fra l'industria e le forze armate, i governi promuovono il progresso della tecnologia industriale in ogni settore, dalla scienza dei materiali all'industria farmaceutica e a quella elettronica, e assicurano le migliori risorse tecniche alle imprese nazionali a tutto profitto della capacità concorrenziale. Inoltre, i mezzi di guerra sono sottoposti a una forte "usura morale" (come la chiama Marx), molto più che nell'industria: ovvero, gli armamenti sono rapidamente sorpassati da nuove tecnologie e tuttavia non escono di mercato, perché una folla di acquirenti di tutte le specie si mostra pronta a allargare i propri arsenali.

E ancora: la vocazione dell'industria moderna è la grande produzione, la produzione in massa, l'aumento del valore complessivo di produzione e la diminuzione del valore unitario tramite lo sviluppo della produttività. La produzione di guerra segue tutto l'iter che va dalla scoperta scientifica fino alle sue applicazioni tecniche più ampie e da qui alla realizzazione del plusvalore attraverso il grande circuito delle merci. Le nuove armi si pagano a qualunque prezzo, e la loro produzione è condizione indispensabile per lo sviluppo generalizzato dell'indotto "civile". Il mercato trova facilmente i suoi acquirenti e, con questi, la riproduzione su grande scala per un profitto superiore alla media è assicurata. I mezzi finanziari in questo settore sono i veicoli più potenti per ingigantire e velocizzare la circolazione del prodotto bellico, e la vendita degli armamenti permette la valorizzazione rapida del capitale investito: ma l'industria bellica deve consumare quelle merci, e i compratori stranieri (gli Stati), avendo seminato tensioni esplosive, *sanno come impiegarle*. Lo dimostrano le centinaia di guerre più o meno estese che si sono combattute dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi: per numero, potenza di fuoco, qualità tecnica, complessità della gestione militare e massa di capitali, ciascuna di esse ha superato in alcuni casi quella degli eserciti e degli armamenti del primo e del secondo conflitto mondiale.

C'è poi dell'altro. Le armi sono oggi moneta di scambio: sono concepite e prodotte appositamente per scambiarle con prodotti energetici (petrolio, gas, materie prime ferrose e radioattive). I complicati contratti di compensazione nelle trattative in materia di armamenti dimostrano come l'arma sia indissolubilmente compenetrata nell'economia capitalistica. Ma la merce è tale perché possiede un valore d'uso. La corsa agli armamenti è una cambiale che prima o poi scade: non si può prescindere dal valore d'uso della merce. Si ha un bel dire che il valore d'uso di un'arma può essere rappresentato dal *deterrente* contro gli avversari e quindi non necessariamente dal suo "consumo". *La guerra capitalistica è distruzione di surplus e ricostruzione; perciò in quel processo l'arma deve essere consumata. E lo è.*

Flussi di popolazione in pace e in guerra

La gigantesca macchina capitalista che inghiotte una mole immensa di forza-lavoro nei periodi di prosperità richiama forza lavoro aggiuntiva, sovrappopolazione, che alimenta l'immensa fornace del capitale. Il boom degli immigrati negli Usa nei primi venti anni del secolo XX arrivò a picchi di 1 milione e duecentomila immigrati l'anno. La crescita, dopo essersi quasi annullata nel corso del primo conflitto mondiale, riprende con 700 mila immigrati l'anno tra il 1922 e il '23. La crisi economica successiva del 1929, fino al II conflitto mondiale, azzera gli arrivi. A questa riduzione, l'incidenza della crisi del 1929 contrappone la crescita della disoccupazione, la precarietà, la miseria e lo spostamento di masse enormi da una costa all'altra del territorio americano, da zone arretrate a zone economicamente più avanzate, da zone rurali a zone industriali, minerarie o ricche di materie prime. La concentrazione urbana è la dinamica propria del modo di produzione capitalistico. Dal 1930 fino al 1940, negli Usa, la disoccupazione per tutto il tempo si mantiene sopra il 12,5% con punte nel '32 del 25% e del 18% nel 1939. Il calo successivo repentino, fino al '44, si giustifica con la necessità di affrontare lo sforzo bellico: il polmone demografico, a questo punto, torna a riempirsi di occupati civili e militari. Il territorio continentale europeo sarà percorso in un verso da milioni di soldati e nel verso opposto da un via vai di morti, feriti e prigionieri.
Dal 1945 in avanti, la disoccupazione supererà invece poche volte il 6%. Il movimento delle "ricostruzioni nazionali" rimette nuovamente in moto la popolazione produttiva. Il ciclo bellico, dunque, si spegne e riappare quello della pace, dell'accumulazione con la sua montagna di sacrifici umani immolati alla macchina produttiva e alla produttività. La crisi del '29 aggiunge, quindi, all'orda di masse miserabili prodotte dalla Prima guerra mondiale un'altra immensa massa di disoccupati e di disperati, indirizzandoli verso la nuova macchina da guerra del secondo macello mondiale. E il proletariato pagò il suo tributo di sangue, trascinato sui due fronti in lotta.
Negli anni in cui ci si preparava ad accendere la miccia del secondo conflitto, si ebbe il trionfo degli "accordi di pace", in verità *annunciatori di morte*. *Si vis pacem, para bellum*, era lo slogan del momento: se vuoi la pace, prepara la guerra. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1938, a Monaco, i capi di stato e di governo di Francia, Regno Unito, Italia e Germania, enormi macchine da guerra, firmarono un documento con cui si dava il via libera alla Germania per annettersi gran parte della Cecoslovacchia. In questo territorio, vivevano assiepati, dal 1918 al 1939, 13 milioni di abitanti – uno dei dieci paesi più industrializzati d'Europa, si diceva, il più industrializzato dopo lo scioglimento dell'Impero austro-ungarico: vi abitavano ruteni, cechi, slovacchi, ungheresi, polacchi. Era giunto il tempo di scucire quello che era stato tessuto a Versailles, e l'accordo fu salutato come un grande successo della diplomazia europea. Al loro ritorno in patria, i leader inglesi e francesi che vi avevano preso parte furono accolti da grandi festeggiamenti, perché… avevano concordato la pace o allontanato la guerra. Da lì a poco, nessuno avrebbe più riconosciuto il puzzle cecoslovacco scomparso dalla cartina geografica. Fraternamente, tra il '38 e il '39, gli Stati confinanti (Germania, Ungheria, Polonia), dopo l'annessione tedesca dei Sudeti e della Boemia-Moravia, si spolparono il resto dell'intera Cecoslovacchia. Il 18 marzo1939, le truppe tedesche si accomodano… tranquillamente in Austria, senza incontrare alcun tipo di resistenza e senza dover sparare un colpo, accolte dappertutto con grande entusiasmo. Nessun imbarazzo da parte degli Stati imperialisti, che scommettevano sulle possibili prossime alleanze e si corteggiavano a vicenda, non facendo distinzione fra fascisti, nazionalsocialisti, nazionalcomunisti, conservatori inglesi e radicali francesi: nulla era ancora deciso in merito alle alleanze. Così come presidenti, monarchi, imperatori, zar negli anni precedenti al primo conflitto banchettavano allegramente, giocando con le teste dei popoli e dei proletari, anche allora, pochi decenni più tardi, i capi di Stato si elogiarono a vicenda giurando sulle intenzioni di pace.
Il capolavoro dei capolavori "di pace" fu però il *patto Hitler-Stalin*, un "trattato di non aggressio-

Continua a lato

Necessità...

Continua da pagina 1

nismo, nonostante tutti i furibondi attacchi che gli sono stati portati, sia dalla classe al potere in tutte le sue vesti (democratiche e fasciste, liberali e socialdemocratiche) sia da ogni tipo di revisionismo controrivoluzionario che in tutti i modi ha cercato di soffocarlo, senza mai riuscirvi. In quel partito si condensa *la scienza della rivoluzione*, frutto della teoria e della prassi, dell'esperienza storica di generazioni su generazioni di rivoluzionari – una scienza della rivoluzione che non può appartenere né al singolo proletario in quanto tale né ai suoi organismi di difesa immediata per quanto combattivi possano essere.
È di questa *organizzazione politica* che i proletari hanno oggi un bisogno drammatico, perché è *essa* che, nello svolgersi delle lotte, nelle avanzate come nelle ritirate, a stretto contatto con la classe nei limiti delle proprie forze, conosce e indica la strada da seguire per uscire dall'abisso.
I due piani, quello dell'organizzazione di difesa immediata e quello dell'organizzazione politica rivoluzionaria, *non sono gli stessi e non si sovrappongono*. L'organismo di difesa immediata che volesse fungere anche "da partito", darsi un orientamento politico specifico, abdicherebbe al proprio compito primario che è quello di *organizzare il più largo numero di proletari*, senza pregiudiziali politiche, ideologiche, culturali, religiose. L'organismo politico rivoluzionario che si accodasse al movimento della classe in lotta modellando su di esso la propria teoria, la propria tattica, la propria organizzazione, che se ne facesse insomma "il portatore d'acqua" aderendo a esso, abdicherebbe, da parte sua, al proprio *compito di direzione politica*, che va ben oltre le contingenze dell'oggi, pur radicandosi in quest'oggi, pur non rimanendone separato.
Noi comunisti lavoriamo al radicamento internazionale del partito rivoluzionario, nella convinzione – frutto della nostra teoria e della nostra ormai secolare esperienza – che questo radicamento non possa essere rimandato a un futuro non ben definito o – peggio ancora – alla "vigilia della rivoluzione" (quando cioè sarà ormai tardi: anche qui, l'esperienza insegna!). E lo facciamo, nei limiti delle nostre forze, a stretto contatto con la classe in tutti i suoi momenti di vita, quelli più bui come quelli più luminosi, e in tutti i suoi sforzi di darsi quegli organismi di difesa che oggi più che mai sono così disperatamente necessari.
Non tocca a noi comunisti creare a tavolino gli organismi di difesa immediata (o applicare vuote etichette a questo o quell'organismo): saranno le esperienze stesse della classe proletaria in lotta a spingere in quella direzione, e nostro compito sarà quello di accompagnare quelle esperienze con l'obiettivo di guidarle e indirizzarle e, se possibile, prenderne la testa. Ma certo tocca a noi lavorare oggi per il partito compatto e potente di domani.

Continua da pagina 2

ne" fra la Germania e la Russia, firmato a Mosca il 23 agosto 1939, a pochi mesi dallo scoppio del conflitto: i festeggiamenti per la volontà di pace dell'uno e dell'altro non si contarono, come non si contarono gli inni alla democrazia e al "diritto dei popoli". *I macellai d'Europa si preparavano agli scontri*. Le conseguenze immediate più importanti di quel trattato stabilivano in anticipo la divisione del territorio polacco e l'occupazione delle repubbliche baltiche da parte dell'esercito russo. E fu la Germania a rompere il patto, due anni dopo che era stato stipulato, invadendo la Russia il 22 giugno 1941. Ignare di quel che le due borghesie avevano concordemente architettato (patto e protocollo d'intesa), le popolazioni furono precipitate nell'abisso.

La violenza economica accumulata tra la fine del primo conflitto mondiale e il secondo spinse i flussi di popolazione europea da un capo all'altro del continente, trasformando la crisi economica mondiale del 1929-32 in un orrendo scannatoio. Passarono i decenni, all'insegna della "pace", della "ricostruzione", del "boom", e infine di una nuova fase di crisi economica: e venne il terremoto centro-orientale degli anni 1989-91, che spinse le popolazioni europee verso occidente. L'abbattimento del muro di Berlino proposto come simbolo di una "pacificazione ritrovata" tra i popoli, rappresentò viceversa un vero e proprio *Anschluss* della DDR (e non solo il "ricongiungimento" con la Germania dell'Ovest). La deflagrazione della cosiddetta Unione Sovietica fece sì che si capovolsero alleanze, si ridisegnò la geografia: anche qui, con la crisi economica russa, si assistette a un rapido spostamento di popolazioni. Alcuni anni dopo, la stessa violenza spinse le popolazioni balcaniche le une contro le altre, come vere e proprie mandrie al macello, prima di costringerle a partire alla ricerca di qualche terra promessa. La ricostituzione dell'intero territorio degli "slavi del sud" in forma di puzzle lasciò dietro di sé un immenso bagno di sangue. Sotto sorveglianza (del marco prima e dell'euro dopo), si assistette così a un movimento via terra e via mare di macedoni, albanesi, kosovari, montenegrini, serbi, croati, bosniaci-erzegovini.

Che cos'è cambiato da allora? La balcanizzazione che avanza sembra non avere fine. La guerra civile nel Donbass, al confine russo-ucraino, continuerà a mietere altre vittime. Una volta ridisegnata l'Ucraina, quanti partiranno ancora e quanti gruppi troveranno lungo la strada la loro cosiddetta identità nazionale?

Più difficile da capire è dove porterà oggi lo tsunami mediorientale. I media ci raccontano, con il solito tono piagnucoloso e ipocrita, dei massacri, a centinaia di migliaia, in Siria e in Iraq, alimentati dalle armi e dai capitali delle grandi potenze. Ci narrano del lungo esodo biblico dei profughi verso l'Europa: una massa oscillante, sui vari fronti, tra gli otto e i dieci milioni di persone, una massa che continua a crescere, lungo strade, sentieri, binari, disperdendosi nei vari paesi, dalla Siria alla Turchia, dalla Grecia alla Serbia, dall'Ungheria all'Austria fino a Germania, Danimarca, Svezia, Finlandia, costretta a impiantare lungo il tragitto precari concentramenti stanziali (baraccati, tendopoli, accampamenti). Via via, queste "stazioni di sosta" si trasformano poi, a loro volta, in masse in movimento, che attraversano aree desertiche o zone urbane ormai abbandonate e distrutte dai bombardamenti, che sconfinano di qua e di là sotto la pressione degli interessi locali – interessi locali che bloccano, incanalano e deviano l'esodo con muraglie e reticolati.

Anche qui, la borghesia imperialista ha lasciato la propria impronta distruttiva. Alimentando divisioni etniche, religiose e "nazionali", esportando le proprie guerre "umanitarie" e democratiche", scatenando i propri conflitti per il petrolio, l'imperialismo continua la sua attività devastatrice. E, alla fine del lungo "disperato viaggio della speranza", l'Europa, giungla di nazionalismi, mostrerà pienamente il proprio volto: "meraviglia dopo meraviglia", si scopriranno mura, confini, polizie militari e controlli d'ogni specie, nuovi lager e nuove schedature, nuovi sfruttamenti e nuove persecuzioni. Sotto lo slogan pietistico dell'"accoglienza" a suon di "benvenuti!", si distribuisce… la cioccolata: rinasce una Nuova Germania, per i nuovi Sciuscià e Terroni in arrivo dalla Siria, dopo quegli altri che, negli anni '60 del '900, con le valigie di cartone, erano partiti per la Svizzera, per il Belgio, per la Francia, per una Germania che, avida di manovalanza a buon mercato, marciava a ritmi straordinari.

Quanti altri campi di concentramento dovranno costruirsi, prima della mattanza finale? Rifugiati, o cercatori di lavoro? Avanti i primi, fuori i secondi!, si dice. Chi e quanti saranno accolti? Quale sarà la loro composizione etnica, religiosa, "nazionale", nei lager di nuova formazione? Vivranno come, ormai da sessantacinque anni, vivono i rifugiati palestinesi, nelle centinaia di campi (città, paesi, agglomerati), in Giordania, Libano, Siria, nella Striscia di Gaza o in Cisgiordania, separati da mura altissime erette dal più democratico e moderno degli Stati imperialisti, Israele, in attesa che venga riconosciuta loro la terra da cui furono cacciati e, nel frattempo, macellati periodicamente da un'immane violenza che gli si riversa addosso *da tutte le parti*? Che cosa aspettano i palestinesi (anche loro!) a mettersi in cammino, a percorrere il letto di questo fiume demografico, a cercare un nuovo campo-profughi nella generosa Germania – così come è avvenuto per i "curdi" che, divisi in "etnie" mai più ricomponibili (siriane, irachene, iraniane, turche), vanno a sbattere come mosche impazzite contro la muraglia anatolica? Ma la domanda vera è: chi non è un rifugiato, un perseguitato, un oppresso, chi non ha subito violenza, nella società del capitale? I proletari del mondo, i senza riserve, coloro che non hanno illusioni di alcun genere, non hanno da perdere che le loro catene e tutto un mondo da guadagnare.

Generosità tedesca? Gli istituti di ricerca spiegano che il rapporto costi-benefici produrrà per la Germania un saldo attivo. Scrive *Il Sole-24 ore* del 13 settembre u.s.: "i rifugiati costeranno tra i 6 e i 10 miliardi di euro aggiuntivi per il bilancio tedesco, ma quello che ci aspettiamo è un effetto traino tra lo 0,2 e lo 0,3 in più di crescita del Pil già dal prossimo anno. La crescita si stabilizzerà, se avverrà rapidamente un'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro, come dimostra quello che è accaduto negli ultimi anni durante i quali la Germania ha beneficiato della loro presenza". *Achtung!* Il welfare è sostenibile nella misura in cui c'è un veloce riassorbimento della forza-lavoro nelle fabbriche: avanti, dunque, uomini e donne rifugiate, non isolatevi e imparate il tedesco, qui nelle galere patrie siete i benvenuti finché il flusso di plusvalore scorrerà dalle vostre braccia alle nostre tasche! Generosità italica? Gli immigrati, quasi 5 milioni (compresi i non occupati), producono 123 miliardi di euro di valore aggiunto: *in pratica, l'8,8% del Pil*. Uno studio della Fondazione Leone Moressa calcola che il rapporto costo-benefici, mettendo in fila le entrate e le uscite, è *un saldo attivo di 3,9 miliardi per lo Stato*. Quale altro commento è necessario?

Guerra di razze o di classe?

Mentre uccideva milioni di essere umani (uomini, donne, bambini, vecchi, malati) in nome della proprietà privata, del profitto e della rendita finanziaria, la borghesia capitalista in tutte le sue espressioni nazionali imputava alla nazione vicina la causa del II conflitto mondiale che portò a compimento il trionfo del colonialismo, del nazionalismo, dell'imperialismo. Ma i capi di Stato, i vari Roosevelt, Hitler, Stalin, Mussolini, Deladier, Chamberlain, Hiro Hito, i rappresentanti della classe dominante mondiale, *non erano "il nemico"*. Nemiche erano le masse umane occupate e disoccupate, in fuga dagli orrori della guerra, disperate, colpevoli di non avere altro addosso che i propri panni. Nemica era la piccola borghesia terrorizzata, o almeno quel suo distaccamento sacrificabile ridotto a stracci. Nemici erano gli esseri umani allo sbando, i proletari, i poveri d'ogni nazione, i miserabili di tutte le razze, l'esercito di riserva dei proletari cresciuti *in eccesso rispetto ai bisogni della macchina produttiva*. *Settanta milioni di esseri umani* furono straziati, maciullati, gasati, atomizzati e sepolti in ogni angolo del pianeta. Mentre distruggeva e sventrava città, case, strade, mentre bombardava e incendiava lasciando intorno solo morte, la borghesia continuava a vantare titoli di "civiltà, progresso, libertà, democrazia" (liberale, sociale, socialnazionale) nei confronti di qualche entità malvagia "straniera", messa in scena come bersaglio, a maggior gloria della propria Patria, del proprio Stato, della propria Nazione, della propria Razza: feticci sanguinari alla cui adorazione erano state condotte le enormi masse umane, prima d'esser trasformate in carne da cannone. Il nazionalismo e l'imperialismo si presentarono in tutta la loro ferocia: mentre si abbatteva sui miserabili la morte atomica a Hiroshima e Nagasaki, mentre le città erano rase al suolo (Dresda, Coventry…) e le camere a gas si riempivano di innocenti, di piccola borghesia ormai spogliata non solo delle riserve ma anche di ogni parvenza umana, mentre si innalzavano cippi, lapidi, monumenti, cattedrali alla memoria e una montagna di medaglie al valore si appuntavano sui petti delle classi dominanti, la borghesia si vantava di aver condotto la guerra per "difendere l'umanità dalla barbarie", dai "nemici della civiltà": le "bestie" di allora hanno oggi nuovi nomi e volti, ma sono la stessa peste di ieri. Mancava, tuttavia, al delirio di sangue cui tutti gli Stati avevano partecipato, l'*alibi perfetto*: la giustificazione di una guerra condotta contro la "barbarie" di una parte del fronte puzzava d'ipocrisia. Occorreva qualcosa di più forte: e vennero in soccorso Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Birkenau... L'orrore dei campi di sterminio (l'olocausto) doveva traboccare in modo tale da annichilire, al confronto, la distruzione totale prodotta dalla guerra.

Al tribunale di Norimberga, eretto come altare dai vincitori, fu concepito il "mostro assoluto" su cui riversare e incanalare tutto l'odio sofferto a causa della guerra. La borghesia trovò i criminali: *non* la causa economica del crimine di distruzione, di cui è geneticamente portatore il modo di produzione capitalistico; trovò anche la giusta spiegazione storica: la guerra era stata un atto generale di "liberazione dagli orrori antisemiti". Una genialata da macellai. Una volta riconosciuto, lo scopo venne santificato, e finalizzato a segnare un limite insuperabile. Quelle masse di soldati combattenti, prigioniere della dittatura feroce delle classi dominanti, quei civili seppelliti dentro le loro case, nei palazzi, nelle fabbriche, nelle scuole, negli ospedali d'ogni paese e città, furono coperti per sempre da una montagna di ossa sopra altre ossa, da un unico e solo carnaio di *ebrei*, per battezzare la guerra mondiale, *non come guerra contro il proletariato internazionale ma come guerra razziale*. La menzogna scavò in profondità una *non verità*: l'olocausto, il genocidio, furono solo di ebrei, e non di proletari tra altri miserabili della terra ridotti alla fame. I proletari del mondo che avevano subito quell'orrore sprofondarono in un abisso di menzogna da cui non emerge ancora alcuna memoria di classe, cancellata per generazioni. Quelle masse umane, *etichettate come razza*, che tentarono una straordinaria lotta a Varsavia nel 1944, quelle masse di disperati scacciati dalle città e messe alla gogna che non ebbero i mezzi per fuggire e attraversare gli oceani, che non ebbero né denaro né riserve per sopravvivere, furono prima isolate e rinchiuse nei ghetti, poi sottoposte a lavori forzati, e infine sterminate nei lager nel corso della guerra – abbandonate e rifiutate dalle borghesie e dalle Chiese, sebbene più volte, fin dalla spartizione della Polonia, gli stessi nazisti tentassero di "venderle" al fronte nemico utilizzando organizzazioni semiclandestine di ebrei.

Il conflitto mondiale, la macelleria di guerra, alla fine furono cancellati, e la distruzione imperialista in quanto tale si dissolse come in una nebbia, lasciando il posto a tutte le retoriche nazionali, umanitarie, pacifiste. L'antifascismo democratico, per affossare il senso della guerra totale di sterminio da parte della borghesia mondiale, la presentò al mondo come "questione razziale". E la Resistenza borghese, a ulteriore gloria della Nazione, della Patria, dei Parlamenti, della Democrazia, dopo i bombardamenti e le distruzioni rimise a nuovo l'economia capitalista, schiacciando sotto il proprio giogo la classe operaia. Ogni ricordo del massacro scomparve. La borghesia cercava un capro espiatorio su cui fondare la Ricostruzione e la Pace, dopo avere creato attorno a sé un immenso cimitero. E lo trovò. Dopo aver prodotto miseria e oppressione, cercò di nascondere la verità: *la guerra è la massima soluzione capitalistica della crisi, è la distruzione massiccia d'impianti, di mezzi di produzione e di prodotti, di esseri umani, rimedio ultimo alla "sovrappopolazione" periodica che va di pari passo con la sovrapproduzione*.

Già nel 1844, Marx dimostrava quali sono le cause della "sovrappopolazione": "La domanda di uomini regola necessariamente la produzione di uomini, come di qualsiasi altra merce. Se l'offerta supera largamente la domanda, una parte dei lavoratori cade nella mendicità o muore di fame" (K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Primo Manoscritto: Salario). Ed Engels gli faceva eco: "Se Malthus non avesse considerato la questione così unilateralmente, avrebbe dovuto essersi accorto che la popolazione o la forza-lavoro in eccesso è sempre connessa ad un'eccedenza di ricchezza, di capitale e di proprietà fondiaria. La popolazione è troppo numerosa solo dove la forza produttiva è troppo grande" (F. Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, 1844).

Che altro dire di più?

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:
- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:
- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:
- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:
- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:
- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini

a *Ivrea,* Edicola Corso Botta

a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a *Imperia,* Edicola via Caramagna 139

a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,
Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 19/11/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Ancora il NORD EST italiano

Quest'articolo sulla situazione economica e sociale in Friuli Venezia Giulia non ha la pretesa di essere esauriente, ma solo di dare alcune indicazioni sulle trasformazioni in atto nel tessuto produttivo e nella condizione dei proletari di fabbrica e dei servizi.
La crisi del Nordest si evolve con protagonisti vecchi e nuovi. Al suo centro, rimane sempre il sistema bancario, specie cooperativo e popolare, nel contesto delle difficoltà del settore nell'intera area europea, compreso il confinante mondo germanico. I dati su produzione e occupazione, a dispetto dell'ottimismo governativo, non comunicano segnali significativi di ripresa e rimangono all'insegna della stagnazione. In un quadro tutto sommato depresso, che potrebbe peggiorare per le ripercussioni dello scandalo Volkswagen, procede la tendenza alla concentrazione aziendale e all'adozione di tipologie contrattuali che rafforzano la flessibilità occupazionale e salariale.
Le rare azioni operaie di difesa si scontrano con la debolezza della classe, frammentata per tipologia di contratto, etnia, condizione famigliare, situazione dell'azienda, e così via. La Regione interviene in questo contesto con erogazioni di sostegno al reddito per le categorie più deboli, quasi a prefigurare un nuovo modello di welfare di potenziale applicazione su scala nazionale.

Dopo la forte espansione che aveva portato, una quindicina di anni fa, con l'acquisizione della Banca Popolare Udinese, a una presenza capillare nel territorio della provincia, il bilancio 2014 della Banca Popolare di Vicenza si è chiuso con un rosso di 1,050 miliardi. Non sono stati annunciati licenziamenti, ma nel Triveneto si chiuderanno ben 39 filiali e probabilmente la banca ricorrerà a uscite volontarie. L'istituto è sotto inchiesta da parte della Banca d'Italia per una storia di compravendita di azioni: la banca finanziava i clienti perché acquistassero azioni dell'istituto, in modo da sostenerne il prezzo e rientrare nei parametri di liquidità stabiliti dalle normative europee. In molti casi, la concessione di un mutuo era subordinata a un finanziamento aggiuntivo per l'acquisto di titoli della banca. Il risultato è stato il gonfiamento del capitale azionario, così da dissimulare la reale entità del patrimonio ed evitare l'intervento della Banca d'Italia. Evidentemente, i vertici della banca hanno promosso operazioni con una leva finanziaria assai elevata che hanno portato ingenti perdite. Una delle operazioni sotto inchiesta riguarda investimenti nel risparmio gestito per 350 milioni, su un totale di 450, in tre soli fondi off-shore, di cui la banca è risultata l'unico sottoscrittore. Ne sono derivate perdite per oltre 100 milioni, ma probabilmente ne seguiranno altre perché i gestori dei fondi non sono in grado di attribuire un prezzo ai titoli in portafoglio. L'ipotesi degli inquirenti è che i tre fondi esteri fossero in realtà veicoli per finanziare i clienti che investivano in azioni della banca. Ora, con il bilancio in profondo rosso, le azioni della Popolare hanno subito un forte deprezzamento e di fatto sono invendibili (*Il Sole24Ore* del 15/10/2015). I numerosi sottoscrittori in provincia (circa 12.000) si aggiungono alla lunga schiera dei piccoli risparmiatori rovinati, come i pensionati e i lavoratori dipendenti vittime della bancarotta della Coopca, di cui abbiamo parlato nei precedenti numeri di questo giornale. Con la crisi della banca veneta, l'area sociale soggetta a impoverimento si estende ora a settori del ceto medio che vi avevano collocato risparmi anche ingenti. Entrambe le vicende sono frutto della propensione all'azzardo e a imbrogliare le carte che contagia il settore finanziario, anche nelle branche "legate al territorio", tradizionalmente votate al finanziamento di artigianato e piccola impresa e alla gestione "sicura" del risparmio.

Situazioni come queste sono destinate a ripetersi. Dal 2016, la gestione delle crisi bancarie, finora sanate da costosissimi interventi pubblici, graverà sulla clientela, in base a un ordine di priorità delle perdite che mette al primo posto i possessori di azioni e all'ultimo i correntisti. Ma la stagione dei salvataggi non si è del tutto esaurita. La Hypo Bank Italia, con sede i Friuli, è l'unica sopravvissuta di una vasta rete di banche diffusa in Austria e nel Sudest Europa. Tutte le altre sono state vendute e gli attivi sono passati in gestione a una *bad bank* (Heta) che cerca di piazzarli sul mercato a un qualche prezzo. La Hypo italiana è stata salvata dal governo di Vienna che ne è diventata azionista unico, per evitare che intervenisse la banca d'Italia a gestire le perdite, decurtando o azzerando il valore dei titoli. Anche qui, all'origine dei colossali buchi di bilancio c'è una truffa alla clientela costata oltre 100 milioni di rimborsi. La cura pubblica, manco a dirlo, ha restituito alla banca una salute invidiabile e ora, con un *rating* patrimoniale che pochi istituti possono vantare, è pronta a riprendere... l'onesto vampirismo sociale. La vicenda è più complessa della nostra rapida disamina, ma i dettagli interessano poco. Ci interessa piuttosto sottolineare il perdurare della crisi bancaria che, con l'esaurirsi dei salvataggi pubblici "a pioggia", porterà inevitabilmente a fallimenti e concentrazioni, oltre che alla rovina di altre migliaia di azionisti. La tendenza è assecondata dalle novità legislative che prevedono la trasformazione delle banche popolari in società per azioni dove le decisioni verranno prese in base alla quota di partecipazione, non più a voto capitario (una testa un voto), aprendo la strada al controllo dei grandi gruppi bancari e alle fusioni.

Al di là degli "scandali", che sono comunque all'ordine del giorno, all'origine della crisi bancaria c'è l'arretramento della base produttiva, in modo particolare del settore manifatturiero, tradizionale punto di forza dell'economia regionale. I dati fanno a pugni con l'ottimismo esibito dal governo: nel primo semestre 2015, la crescita del Pil del Friuli Venezia Giulia è stata dello 0,4%, come a livello nazionale, ma mentre in Italia gli occupati sono aumentati, seppur di poco (+0,7%), in regione continuano a calare (-0,8%). Dall'inizio della crisi, sono scesi di 23mila unità, di cui più della metà nel manifatturiero. Dal 2009 al 2014, l'industria ha perso più di 1300 aziende su un totale di quasi 2900 imprese che hanno chiuso i battenti. Il costante incremento della C.i.g straordinaria e il tasso di disoccupazione salito all'8% confermano *il declino economico dell'area*. L'export, che in virtù della deflazione dei prezzi interni dovrebbe compensare il ristagno del mercato nazionale, nella prima metà dell'anno è risultato anch'esso in contrazione nelle due province industriali di Udine e Pordenone. Il notevole balzo dell'export regionale (+6,7%) si spiega con il varo di una nave da crociera nei cantieri navali di Monfalcone (Go), unico motivo che possa giustificare l'ottimismo del governo (dati dal *Messaggero Veneto* del 20/9/2015).

La Fincantieri di Monfalcone, cuore produttivo e tecnologico delle grandi navi da crociera, impiega 4500 operai, in gran parte immigrati asiatici e balcanici assunti da ditte subappaltatrici con paghe da 3-4 euro l'ora e turni che possono avvicinarsi alle 18 ore al giorno (*IlSole24Ore*, 5/7/2015). L'unione di bassi salari e alta tecnologia, di manodopera flessibile e altissima organizzazione, ne fa un esempio di grande impresa moderna capace di competere con i colossi mondiali del settore. Ma non sarebbe probabilmente in grado di stare al passo con l'agguerritissima concorrenza estera se non sfruttasse ampiamente condizioni al limite della legalità nella gestione della manodopera, in quella degli scarti di produzione e dei rifiuti e in tutte le fasi operative in cui sia possibile risparmiare sui costi di produzione. L'estate scorsa, divenne un caso nazionale la chiusura del cantiere in seguito al sequestro delle aree destinate allo smaltimento dei rifiuti. Un decreto del governo ordinò il dissequestro e la ripresa dell'attività, a ennesima riprova del fatto che *in regime capitalistico la produzione non si può bloccare*, che *il profitto è una priorità rispetto alla pubblica salute e al rispetto delle stesse regole che lo stato borghese stabilisce.* Anzi, la chiusura era stata presentata dalla stampa come una sorta di scandalo, un esempio delle inefficienze dello Stato italiano, attivo più nell'ostacolare le imprese che nel sostenerle. Pur trattandosi di un'azienda di proprietà dello Stato, sfruttamento bestiale, lavoro nero e illegalità devono continuare a prosperare liberamente entro il perimetro dei cantieri, alla faccia delle chiacchiere di cui politici e amministratori si riempiono la bocca. Del resto, l'abbiamo sempre sostenuto: *nell'azienda pubblica vigono le leggi ferree della produzione capitalistica tanto quanto in quella privata.*

Il capitolo Fincantieri ci dà modo di accennare poi ai cambiamenti intervenuti nella *situazione della classe operaia*. Un paio d'anni fa, i cantieri erano stati bloccati da uno sciopero condannato dagli anarchici perché, a loro giudizio, guidato da elementi "fascisti" e motivato da ostilità verso la concorrenza al ribasso dei lavoratori immigrati. Lo sciopero era invece interessante per il suo carattere spontaneo e aveva come protagonisti operai di aziende in subappalto con contratti a tempo determinato, a volte con scadenza giornaliera: un vero caporalato legalizzato in un'azienda, come si è detto, di proprietà pubblica. In quel contesto, lo sciopero si opponeva oggettivamente al peggioramento delle condizioni contrattuali, indipendentemente dall'atteggiamento che quei lavoratori potevano avere nei confronti degli immigrati. *In un'ottica classista*, gli immigrati andavano coinvolti nella lotta, ma pretendere che in assenza di un'organizzazione di classe, anche solo sindacale, possa spontaneamente maturare dall'oggi al domani una simile consapevolezza può essere solo frutto di una visione idealista e spontaneista che non porta lontano.

Da allora, la presenza di immigrati attorno al polo di Monfalcone si è consolidata. Oggi, nel centro della cittadina, risiedono ben tremila "Bangla" (così vengono chiamati gli originari del Bangladesh), ai quali si affiancano migliaia di lavoratori balcanici di 83 etnie diverse (*Il Sole24Ore* del 12/8/2015). La trasformazione del polo industriale giuliano è iniziata intorno al 2000, con un afflusso costante di immigrati fino alla crisi produttiva di fine decennio. E' superfluo dire che questa manodopera si presta a condizioni di lavoro assai dure e si accontenta di paghe modestissime, a beneficio dei profitti di Fincantieri e delle ditte subappaltatrici. Il giornale confindustriale giudica la loro presenza un modello di integrazione, soprattutto grazie all'... "indole laboriosa" del Bangla (*Il Sole24Ore* del 12/8/2015). Il messaggio è chiaro: chi viene qui a farsi sfruttare fino all'osso è il benvenuto. Ma un "proletario laborioso" non ha, per il fatto d'esser "laborioso", scongiurato *un destino di miseria*. Dopo la crisi, molti operai bengalesi hanno perso il posto e buona parte si è diretta verso l'Inghilterra, antica patria coloniale. Sono truppe dell'esercito mobile e flessibile del capitale che fluttua in ragione delle fasi espansive e di crisi e si adatta al continuo rivoluzionamento delle condizioni di produzione *perché non ha alternative*.

La necessità del proletariato di adattarsi non ha limitazioni "etniche". Anche i proletari autoctoni sono ormai abituati a subire peggioramenti continui delle condizioni di lavoro e riduzioni salariali. La multinazionale Ikea, modello di welfare aziendale, in agosto ha deciso unilateralmente di disdire il contratto integrativo, imponendo un taglio dei premi fino al 25-30% e turni più flessibili. Un taglio di circa 50 euro di premi per dipendenti, in gran parte donne con impiego part-time, che intascano 400-500 euro al mese, non è di poco conto, di questi tempi. Gli operai hanno reagito con uno sciopero in tutti i punti vendita d'Italia, compreso quello regionale di Villesse di Gorizia, dove la pur alta adesione (oltre il 60%) non ha potuto impedire che il centro commerciale aprisse, causa la sostituzione degli scioperanti con lavoratori interinali.
La situazione della classe operaia, alla Fincantieri come all'Ikea e ovunque, è oggi più che mai *soggetta al ricatto delle aziende* che ricorrono a ogni mezzo per creare divisioni tra lavoratori ed indebolire la loro capacità di risposta, complice una legislazione del lavoro e dei contratti che glielo consente ampiamente. Lo sciopero all'Ikea è stato comunque un segnale coraggioso di resistenza a una deriva che sembra non aver mai fine.
Flessibilità all'ordine del giorno anche nel contratto all'Automotive Lighting di Tolmezzo, azienda di 750 dipendenti che produce fari per autoveicoli, di proprietà Fiat (FCA). Lo scambio tra mancato aumento dei minimi salariali e aumento dei premi legati a obiettivi rappresenta un passo ulteriore verso retribuzioni che seguono le fasi alterne di espansione e contrazione della produzione, sempre più schiacciate verso il basso nelle voci fisse e con un ventaglio sempre più ampio in quelle variabili. La novità si lega a un accordo aziendale che prevede l'introduzione di turni di straordinario e l'assunzione di 50 operai a tempo indeterminato. La Fim–Cisl grida al "risultato eccezionale": ma si tratta della trasformazione di contratti precari abbondantemente sostenuta dall'incentivo statale alle aziende, del tutto funzionale alle necessità dell'impresa che in questo momento deve far fronte a un aumento di commesse. Non abbiamo dubbi sul gradimento, da parte delle imprese, di un contratto definito "apripista": ma, a forza di simili "successi" sindacali, la classe operaia vedrà stringere sempre più i ceppi della catena che la lega al capitale.

Il quadro che si è cercato di delineare è all'insegna di *una metamorfosi produttiva e sociale* che, se da un lato presenta il dato delle chiusure di aziende, dell'aumento dei senza lavoro, dell'abbassamento dello standard di vita di settori ampi della popolazione, dall'altro vede consolidarsi il ruolo di alcuni grandi gruppi industriali multinazionali orientati all'export (Fincantieri, Danieli, FCA) e della grande distribuzione, attorno ai quali si rimodella un indotto in base alla capacità di risposta alle esigenze dei committenti. Questi gruppi stanno sul mercato grazie alla totale subordinazione della forza lavoro in fabbriche sempre più simili alla galera, oltre che con il sostegno diretto e indiretto dei comitati d'affari, nazionali e locali, della borghesia. L'Electrolux nel 2014 ha congelato 800 esuberi e ha garantito la propria presenza in Italia in seguito a un accordo con governo e regione che le è valso un finanziamento pubblico di 28 milioni di euro, di cui quasi la metà destinati agli stabilimenti del pordenonese.

Sono aspetti che, unitamente agli incentivi alle imprese e alla nuova legislazione del lavoro, vanno delineando i tratti di una "politica industriale" che punta a rafforzare la competitività delle aziende nazionali sui mercati mondiali. Oltre agli stretti legami economici con l'area germanica, la direttrice "naturale" dell'industria regionale è l'Est Europa, ma non solo. In prospettiva, come conseguenza dell'annunciata fine delle sanzioni, c'è anche la riapertura dei commerci con l'Iran, tradizionale partner soprattutto nel settore dei macchinari industriali e dell'acciaio, con il gruppo Danieli in prima fila (*Messaggero Veneto*, 17/7/2015). D'altra parte, la buona salute dei grandi gruppi dipende dagli alti e bassi del commercio mondiale, e non sembra in grado di compensare la caduta produttiva conseguente alla morìa di centinaia di medie e piccole imprese. Anche in questa piccola regione, lo sviluppo capitalistico porta con sé prospettive di sviluppo globale da un lato e, dall'altro, di aumento della polarizzazione sociale, dello sfruttamento, della miseria di settori crescenti della popolazione.

Il permanere di una forte crisi occupazionale e la crescente povertà hanno orientato il governo a guida PD di questa Regione relativamente "ricca" a introdurre un sussidio ai disoccupati e agli occupati con bassi stipendi. E' una legge dall'applicazione molto limitata, la prima di questo tipo in Italia, molto lontana dall'idea fantastica di "reddito di cittadinanza" dei 5 stelle (per i quali il capitalismo potrebbe diventare il "paese dei balocchi" se solo fossero gli "onesti" a governare!), ma esprime comunque il tentativo di dare risposte all'incalzare della crisi sociale. *Il capitale, ormai prossimo al termine della sua parabola storica, non è nelle condizioni di mettere in campo risorse adeguate per rispondere a contraddizioni sociali sempre più esplosive e difficili da gestire, che in ogni caso non possono trovare soluzione stabile entro i limiti della società capitalista.*

Corso del capitalismo mondiale e crisi
LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Introduzione

Per prima cosa, vogliamo inquadrare *l'oggetto* e *l'obiettivo* della nostra indagine che dal 1957 va sotto il nome di "Corso del capitalismo mondiale". *L'oggetto* è rappresentato dal fenomeno più importante (e che ha *validità di legge*) dello sviluppo del sistema produttivo capitalistico nel tempo: *la caduta tendenziale del saggio medio del profitto*. *L'obiettivo* è dimostrare a una nuova generazione di proletari e di comunisti, attraverso l'esposizione dei dati oggettivi della realtà, l'approdo "naturale" di tale analisi: *il carattere transitorio del sistema produttivo capitalistico.* Per Marx, il *valore* non è altro che *tempo di lavoro sociale speso utilmente*. La caratteristica dell'*utilità* si riferisce a un'attività intrapresa per la produzione di prodotti (materiali o immateriali) atti a soddisfare un bisogno umano, della pancia ma anche del cervello. Tutta la storia della civiltà, da quando l'umanità è uscita dalle sue forme ancestrali di organizzazione e sono comparse la proprietà privata e, di conseguenza, le classi, si è svolta sulla base materiale costituita dalla *tecnica produttiva*. Grazie a essa, si producono i *valori d'uso* e questi sono espressi in valore (sono cioè rappresentati dal loro *valore di scambio*). Questo processo, naturalmente, si sviluppa in dialettica connessione con le sovrastrutture giuridico-ideologiche con cui le classi (o la classe) al potere giustificano il prelievo forzoso di una parte relativamente maggioritaria di questo valore, in relazione al numero esiguo di queste stesse classi sul totale della popolazione e al fatto non secondario che esse sono da sempre *classi improduttive*. La tecnica produttiva nata in Europa a metà del '700, combinata con la presenza di una classe borghigiana e mercantile detentrice di forti somme di denaro, ha gettato le basi del modo di produzione capitalistico e della sua forma ideologica particolare: *la democrazia e la nazione borghesi*.

Il capitalismo è il sistema di produzione nel quale la forma del valore di scambio, ovvero la merce (*il valore d'uso e la sua forma autonomizzata, il denaro*), è esaltata ai massimi livelli. Suo scopo è solo quello di conservare e accrescere il capitale. E, per *capitale*, non s'intende una somma di denaro più o meno grande (tale era invece il concetto di ricchezza dei sistemi precapitalistici). Per *capitale* s'intende un *processo produttivo che crea plusvalore*. In questo processo, il denaro, forma fenomenica storica del valore di scambio, è investito in una qualsiasi branca della produzione: ovvero, il denaro si muta in *capitale costante e capitale variabile.* In seguito, la merce così prodotta (ossia, il valore d'uso, supporto materiale necessario del valore di scambio) è scambiata sul mercato per una nuova somma di denaro. Precisiamo: *non* è una somma di denaro qualsiasi che può intraprendere il percorso virtuoso produttivo che la trasforma in capitale. Solo una somma consona a un investimento *quantitativamente sufficiente* al livello della produzione presente può diventare capitale: soltanto uno sciocco investirebbe capitale denaro se alla fine del ciclo manifatturiero si ritrovasse la stessa quantità di valore originale! Il modo di produzione capitalista è dunque in grado di massimizzare, *come mai era avvenuto prima*, il prelievo gratuito di una porzione del valore prodotto dal lavoro sociale, a favore della propria classe dominante (la borghesia). Per attuare tutto ciò, ha concentrato in una classe la proprietà privata dei capitali e ha progressivamente "liberato" una massa sempre più imponente di umanità da antichi vincoli precapitalistici, per sfruttarla sotto la veste di uomini e donne liberi, ma privi di mezzi di sostentamento: dunque, formalmente "liberi" fuori dalle mura dei posti di lavoro, ma in realtà schiavi, in quanto sono costretti a vendere le proprie capacità lavorative come unica merce in loro possesso e, contemporaneamente, a vedersi sottrarre una massa di valore prodotto (*plusprodotto*), senza ricevere in cambio alcun pagamento. La classe borghese tratta gli operai *come un costo* e dunque tende ad acquistarne l'uso al prezzo più basso possibile – un prezzo che non si discosta mai di molto *dal minimo necessario alla produzione e riproduzione della classe proletaria.* Acquistato così l'uso del lavoro del proletario, il borghese ne dilata ben al di là del costo pagato il tempo di utilizzo necessario alla produzione. E questo tempo di lavoro aggiuntivo, questo valore prodotto dalla classe proletaria, non costa assolutamente niente al capitalista: il risultato finale è che questo *plusvalore* viene letteralmente rapinato e fatto proprio dalla classe borghese. Delizia e croce del borghese, l'aumentata massa di capitale (somma del capitale originario più una grande aliquota del *plusvalore* estorto, che l'economia borghese chiama *profitto*) dev'essere nuovamente valorizzata nel ciclo successivo, e valorizzata ancora e poi ancora, in un'anarchica corsa, all'apparenza infinita, verso un capitale totale sempre più abnorme e insostenibile.

Oltre a significare produzione solo per la valorizzazione del capitale, e mai in nessun momento per la soddisfazione dei bisogni umani, questo folle correre del capitalismo significa anche presenza sul mercato di competitori, tutti intenti a realizzare il proprio investimento produttivo a scapito della concorrenza. *Le necessità della competizione* sono la ragione e lo stimolo, prima per l'introduzione del sistema macchinista in ogni atto produttivo, e poi per il continuo rinnovamento del sistema tecnico produttivo stesso con macchine sempre più efficienti. Ma introdurre una macchina nella produzione significa *espellere lavoro vivo dalla stessa*. Marx dimostra come *la tendenza generale del capitalismo*, al di là di possibili deviazioni *momentanee*, sia quella di aumentare sempre più la produttività: e questo, *di conseguenza*, determina sempre più *la sostituzione di lavoro vivo con lavoro morto.*

Nella formula relativa alla formazione del valore in epoca capitalista (Capitale costante + Capitale variabile + Plusvalore), Marx dimostra, al netto delle *contingenze momentanee* e del *rumore di fondo* determinato dalla storicità e complessità della realtà, che la tendenza generale è *la crescita assoluta di C come di V, ed anche del plusvalore (Pv)*. Egli aggiunge, tuttavia, che la crescita assoluta dei fattori della produzione non significa affatto crescita *armoniosa* ed *equilibrata* dei fattori stessi. *Tutt'altro!* Con il procedere del sistema capitalistico e con l'enorme aumento della produttività sociale grazie al continuo apporto di sempre più macchine, materie prime e semilavorati nella produzione, il crescere di C è *enormemente maggiore* del crescere di V. Siamo così giunti *al dunque*: essendo lo scopo della borghesia (personificazione soggettiva delle oggettive esigenze del sistema capitalistico sottostante) quello di accrescere il capitale totale sociale grazie allo sfruttamento del lavoro salariato e all'investimento nella produzione del capitale da essa monopolizzato, man mano che il processo si espande, per il suo procedere contraddittorio, la frazione di valore nuovo materializzata nella singola merce come nel totale delle merci prodotte è sempre, *tendenzialmente*, più piccola, fino a diventare insignificante e, al colmo di un ciclo espansivo, *praticamente nulla*. Poiché il saggio del profitto non è altro che il rapporto tra il plusvalore (Pv) e le spese "anticipate" dal capitalista per iniziare il ciclo produttivo (C+V), si capisce che, essendo il denominatore progressivamente sempre più grande del numeratore, la percentuale di "profitto" risulterà sempre più piccola e insignificante, in confronto alle enormi somme da investire per iniziare un nuovo ciclo produttivo. Il processo di *caduta tendenziale* viene, in condizioni espansive, contrastato dal continuo accrescersi della massa assoluta del profitto: ma, raggiunto un dato stadio, qualsiasi investimento diventa ininfluente dal punto di vista della valorizzazione del capitale. Lo sviluppo del capitale produttivo, ancora prima di tutte le dinamiche contraddittorie presenti sul mercato, ciclo dopo ciclo inceppa l'intero processo di produzione, eliminando lo scopo stesso dell'investimento: la *valorizzazione del capitale*.

Marx dimostra che, nel procedere storico del modo di produzione capitalistico, l'umanità produttrice di valore, il proletariato, opera su una massa sempre più imponente di capitale costante al fine di conservare il valore C e di aggiungere nuovo valore Pv. Siccome in tale processo viene impiegato un numero sempre più piccolo di effettivi proletari *in rapporto al capitale investito*, la parte di valore nuovo prodotto – indipendentemente dalla suddivisione della giornata lavorativa in V e Pv e anche se la si prolungasse fino al limite insuperabile delle 24 ore – sarà in proporzione sempre più ridotta, sino a diventare insignificante. Inoltre, per riavviare la produzione a una scala più grande – *come è nella natura del capitale* – sarà necessario reinvestire una parte crescente del plusvalore, oltre all'intera parte del valore conservato. La crescente difficoltà di valorizzarsi: questa, in ultima analisi, è la ragione del futuro collasso del sistema capitalistico.

Se dunque è dimostrato che la caduta tendenziale del saggio medio del profitto è *inesorabile*, risulta anche evidente che il capitale ha oggettivamente *un limite nel tempo*. Dimostrare dialetticamente il fenomeno e la sua evoluzione non ha un rapporto diretto, immediato, con la sua manifestazione oggettiva, reale, *empirica*. Per i comunisti, i concetti sono sempre *un prodotto storico* e la complessità della realtà è sempre enormemente più grande delle possibilità concettualizzanti dell'uomo. Nel caso particolare, poi, la statistica borghese (su cui siamo costretti a basarci) non aiuta certo la nostra indagine, essendo portata alla comprensione dell'*istante* e mai del *processo*. Comunque si traccino grafici e tabelle, essa considera ogni processo dal punto di vista della casualità, della probabilità, della *singolarità*: nessuna dinamica, nessuna dialettica, solo *empirismo*. Di conseguenza, siamo costretti a studiare un fenomeno derivandolo da un altro sottostante, del quale però abbiamo la possibilità di reperire i dati oggettivi… *o presunti tali*. Sarà chiaro, dunque, che, attraverso lo studio del *procedere degli indici della produzione industriale,* noi possiamo risalire *all'analisi della dinamica della caduta tendenziale del saggio medio di profitto*. Sulle pagine di questo giornale, abbiamo più volte riportato tabelle e grafici, in cui si mostra il fenomeno della *decrescenza relativa degli incrementi degli indici* della produzione industriale, ciclo dopo ciclo. Poiché la caduta tendenziale del saggio medio di profitto si presenta come un fenomeno analogo alla *decrescenza relativa degli incrementi degli indici economici*, è a questa che facciamo riferimento.

La chiave per affermare tutto ciò si trova nel *Capitale*: "Caduta del saggio del profitto e accelerazione dell'accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo, ambedue esprimendo lo sviluppo della forza produttiva. L'accumulazione accelera la caduta del saggio del profitto, in quanto determina la concentrazione del lavoro su vasta scala e quindi una composizione superiore del capitale. Del resto, la diminuzione del saggio del profitto accelera a sua volta la concentrazione di capitale e la sua centralizzazione tramite l'espropriazione di piccoli capitalisti, degli ultimi produttori diretti sopravvissuti presso i quali vi è ancora qualcosa da espropriare. L'accumulazione in quanto massa viene quindi accelerata, mentre il saggio di accumulazione diminuisce insieme al saggio del profitto. Del resto, dato che il saggio di valorizzazione del capitale totale, il saggio del profitto, è la molla della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne è l'intrinseco fine), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti e si presenta come un ostacolo per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico". (Libro III, Cap XV, §1: "Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge").

Il saggio di accumulazione non è naturalmente l'accumulazione della sua massa *in assoluto*, ma *il rapporto* fra la velocità di accumulazione di un ciclo nella sua media annua, in confronto alla velocità di accumulazione in un nuovo ciclo. Tra saggio di accumulazione e saggio di profitto sussiste un rapporto di corrispondenza, anche se gli andamenti sono diversi: se il saggio di accumulazione cade, anche il saggio di profitto tende a cadere. Il nostro "Corso del capitalismo mondiale" altro non fa che monitorare questo saggio di accumulazione, analogo alla caduta del saggio di profitto, attraverso la decrescenza relativa degli incrementi degli indici della produzione industriale nel tempo e dunque attraverso il confronto tra velocità di accumulazione in un ciclo, in rapporto al ciclo precedente.

Fin dall'inizio di questo studio negli anni '50 del '900, abbiamo sottolineato come la *legge della decrescenza* non sia una legge specifica del solo procedere del capitalismo: al contrario, essa si riconosce in moltissime realtà materiali in evoluzione, si tratti di esseri biologici oppure di strutture inorganiche (pensiamo a un animale che cresce, a una popolazione che aumenta). Se i comunisti dimostrassero che il sistema capitalistico un giorno cadrà in quanto incapace di sfamare la propria popolazione, il loro agitarsi sarebbe poca cosa. È infatti una pura tautologia affermare che una società crolla se non è in grado di riprodurre gli individui che la compongono. I comunisti dimostrano *al contrario* che il modo di produzione capitalista è condannato infine a perire, anche supponendo che esso possa uscire illeso da ogni sua crisi ciclica: che, in ultima analisi, tutto *l'agitarsi* del capitale sarà inefficace dal punto di vista del suo scopo ultimo – la sua propria valorizzazione. Si tratta piuttosto di stabilire (ma qui entreremmo sul terreno politico, e non è l'argomento di quest'articolo) se, nel proprio perire, il capitale trascinerà con sé l'intera umanità o se l'umanità (ovvero il proletariato), dopo un periodo di rottura rivoluzionaria, sarà in grado di superarlo, per giungere *al modo di produzione superiore, al comunismo*.

Questo studio incontra poi limiti ulteriori nella sua aderenza alla complessità del reale, limiti che vanno brevemente ricordati. Scrivevamo infatti nel 1957: "*La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali* […]. *Anzitutto la sola economia industriale è insufficiente* […], *in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agrarie che, quando, considerata, leva squilli assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, e specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi della popolazione.* […] *Inoltre l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivente nel senso di Marx* […], *ossia capitale che attraversa inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunto ad esso nella produzione della forza lavoro, che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare 'valore aggiunto'!*"
("Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx", *Il programma comunista*, nn. 16, 18-22, 24/1957).

Ma due ultime considerazioni sono necessarie, prima di chiudere questa introduzione e passare alla disamina dei dati e alle conclusioni. Abbiamo deciso di uniformare la fonte dei nostri dati ai *data base*s presenti sul portale della Federal Reserve Bank of St. Louis. L'omogeneità nel lungo periodo delle fonti dei dati non è un aspetto secondario in relazione al loro successivo studio: è certo che più vi è disomogeneità nella rilevazione e nella esposizione dei dati, più precarie sono le deduzioni che da essi si possono trarre. Molto impegno ha comportato la raccolta e l'elaborazione dei numeri sul "corso del capitalismo mondiale" in un arco di tempo quasi secolare. Altre volte abbiamo dovuto scegliere fonti diverse dal passato e con questo svolgere un minuzioso lavoro comparativo per rendere i dati comparabili fra loro. Anche in quest'ultimo caso, il lavoro comparativo è stato effettuato e abbiamo verificato che la fonte utilizzata non si discosta significativamente dagli indici già in nostro possesso, frutto di elaborazioni precedenti. Abbiamo anche deciso di retrocedere negli anni la base 100 di riferimento delle varie tabelle: in particolare, le nuove tabelle sono a base 1975=100, mentre precedentemente la stessa base era datata 1985. Ci è sembrato cioè più significativo riparametrare tutti i dati, in quanto il *1975*

Continua a pagina 6

Corso sul capitalismo...

Continua da pagina 5

rappresenta *la prima crisi sincrona del capitalismo,* dopo la seconda guerra mondiale.
Infine, ci preme sottolineare che le nostre tabelle hanno in sé un duplice valore: uno, scientifico, preziosissimo, perché ci raccontano una parte significativa della storia economica di oltre due secoli del sistema di produzione capitalistico; e uno politico, fondamentale, in quanto rappresentano una delle prove tangibili dell'importanza dell'esistenza materiale del Partito, *forma organizzativa soggettiva* che supera con la propria permanenza nel tempo e fra le generazioni la finitezza degli individui.

Il nostro metodo

Fin dall'inizio del nostro studio (che, abbiamo visto, data dal 1957), abbiamo applicato uno specifico metodo per trattare i *crudi* dati statistici. Ciò si è reso necessario per meglio evidenziare il progressivo mutare degli incrementi percentuali annui medi degli indici della produzione industriale, ciclo espansivo dopo ciclo espansivo, eliminando il "rumore di fondo" costituito dalle contingenze economiche annuali (congiunture non significative). Definiamo *un ciclo espansivo* l'evolversi degli indici da un picco produttivo industriale fino al picco produttivo successivo che abbia la caratteristica di essere *maggiore del picco precedente*. Abbiamo definito "picco produttivo" un indice che supera per dimensione sia l'indice a esso precedente sia l'indice successivo (1). Applicando questi due accorgimenti metodologici a una serie qualsiasi di indici nazionali, abbiamo proceduto a semplificare la *grezza* tabella annua, realizzando una nuova tabella. In essa, non compare più il succedersi unitario degli anni, ma al contrario compaiono ora *i cicli*, ognuno dei quali è lungo un certo numero di anni; a questo punto, procediamo calcolando l'incremento annuo medio di un ciclo, tenendo conto solo della differenza fra l'indice del secondo picco e l'indice del picco precedente, fratto il numero degli anni del ciclo stesso (2). Così facendo per l'intero susseguirsi degli indici statistici annui, abbiamo creato una nuova tabella, che abbiamo chiamato *Tabella dei cicli industriali.* Mentre la serie originale aveva una variazione annua, figlia delle contingenze economiche, con una variazione anno per anno di una determinata percentuale (che poteva essere progressiva, ma anche regressiva rispetto agli indici appena precedenti), la *Tabella dei cicli industriali* mostra, per un dato lasso di tempo (*picco dopo picco*), un incremento medio percentuale per l'intero perdurare del ciclo. Eseguita questa prima *semplificazione*, abbiamo nuovamente applicato il medesimo metodo sui nuovi picchi della *Tabella dei cicli industriali* e abbiamo tratto una seconda tabella, definita *Tabella dei cicli brevi*. Con un'altra semplificazione sulla serie dei cicli brevi, abbiamo tratto un'ultima tabella, la *Tabella dei cicli lunghi* (3). Questa serie di semplificazioni ci ha permesso di trasformare il caotico succedersi nel tempo degli indici della produzione industriale in *una serie più coerente e intellegibile di dati*, una serie di *incrementi medi annui* che meglio possono indicarci il cammino del progressivo crescere assoluto e relativo delle produzioni industriali (ammesso che vi sia sempre una crescita delle medesime).
A ogni passaggio (ovvero, passando dai puri dati statistici ai cicli industriali, ai cicli brevi e infine ai cicli lunghi), sono emersi sempre più nitidi sia lo stabilizzarsi progressivo dei periodi di tempo dei cicli per le diverse nazioni (ma anche fra nazioni differenti), sia l'evolvere del fenomeno della progressiva caduta degli incrementi relativi degli indici industriali, oggetto specifico del nostro studio.
Nei precedenti articoli, pubblicati nel 2004 e nel 2008, avevamo seguito l'andamento dei cicli brevi e dei cicli lunghi, in particolare delle sei nazioni classiche (4), lasciando aperto un interrogativo: se eravamo ormai alla fine del quarto ciclo espansivo e se, eventualmente, il definirsi di questo fosse in piena continuità con il fenomeno della decrescenza (per i primi tre cicli, pienamente confermato dai dati statistici borghesi). La presente integrazione del nostro pluridecennale studio del "Corso del capitalismo mondiale" si occuperà proprio di rispondere a tale domanda e di trarre dalla risposta le dovute conseguenze per il futuro procedere dell'espandersi della produzione industriale (rimandiamo agli articoli citati lo studio sistematico degli anni precedenti) (5).

L'andamento degli indici

Nella *Tabella 1* (e nel *Grafico 1*), sono riportati per le sei nazioni classiche gli indici della produzione industriale a partire dal 1975 (=100). Nella Tabella, sono evidenziati in grassetto e in grigio scuro i vari picchi che si sono determinati nel lasso di tempo preso in considerazione, in grassetto e in grigio chiaro gli indici degli anni di massima contrazione della produzione, e infine in grigio chiaro ma non in grassetto gli anni di recessione semplice ma non massima.
Prendendo in considerazione solo gli ultimi anni, il primo fenomeno evidente è che, a eccezione della Gran Bretagna che ha avuto l'ultimo picco nel 2000, tutti gli altri paesi hanno avuto un picco produttivo nell'anno 2007 (per la Germania, il 2008: ma poco cambia). Gli indici sono: *Gran Bretagna, 141,4* (ma, come s'è detto, non si tratta di un picco produttivo, in quanto non supera il picco precedente del 2000); *Francia, 154,5; Germania, 188,7; Stati Uniti, 244,8; Italia, 171,2; Giappone, 225,8.* Facendo 100 il 1975 (ripetiamo: prima crisi sincrona del mondo capitalista dopo la carneficina della seconda guerra mondiale, che segna anche la fine della lunga fase espansiva durante la quale la massa della produzione industriale di questi paesi ha continuato a crescere), la crescita degli indici in termini assoluti ha visto al primo posto gli Stati Uniti, seguiti da Giappone, Germania, Italia, Francia e infine

Continua a lato

Grafico 1

Indici: 100,0 – 112,5 – 125,0 – 137,5 – 150,0 – 162,5 – 175,0 – 187,5 – 200,0 – 212,5 – 225,0 – 237,5 – 250,0 – 262,5

Anno: 1973 – 2013

Gran Bretagna, Francia, Germania, Stati Uniti, Italia, Giappone

(1) Facciamo un esempio numerico. Prendiamo in considerazione gli indici degli Stati Uniti dal 1973 al 1992. Ecco la sequenza degli indici statistici: 1976, 107,8; 1977, 116,0; 1978, 122,4; 1979, 126,2; 1980, 122,8; 1981, 124,4; 1982, 118,0; 1983, 121,1; 1984, 131,9; 1985, 133,7; 1986, 135,7; 1987, 142,1; 1988, 149,7; 1989, 151,0; 1990, 152,3; 1991, 150,1; 1992, 154,3. Applichiamo adesso il nostro metodo. Ricerchiamo per prima cosa i picchi, che hanno la caratteristica di essere indici più alti dall'indice immediatamente precedente e immediatamente seguente: nel nostro caso specifico, essi sono l'indice del 1979, poi quello del 1981, e infine quello del 1990. Ora, evidenziati questi, determiniamo i cicli espansivi: nel caso in esame, il ciclo è uno solo, quello che inizia nel 1979 e termina nel 1990. Infatti, il picco del 1981 non può determinare un ciclo, in quanto, pur essendo un picco, esso non supera per valore assoluto il picco precedente del 1979.
(2) Prendiamo sempre l'esempio precedente e calcoliamo l'incremento annuo medio per il ciclo 1979 1990. Per fare questo applichiamo la seguente formula: indice maggiore (1990)/indice minore (1979), il risultato del quale va messo sotto la radice ennesima, ovvero la radice ennesima pari al numero degli anni del ciclo, meno 1 ed infine per 100. Rapporto degli indici: 152,3/126,2=1,206814; radice11esima del rapporto=1,01723; differenza (1,01723 - 1)= 0,01721; in percentuale=1,7221%.
(3) In realtà, nel passaggio da cicli industriali a cicli brevi, e ancor di più nel passaggio da cicli brevi a cicli lunghi, abbiamo rettificato le determinazioni puramente matematiche con considerazioni storico-politiche più generali.
(4) Queste sono, per comparsa successiva nel mondo di produzione capitalistico: il Regno Unito, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Italia insieme al Giappone.
(5) *Il programma comunista,* n. 4/2004 e n.1/2005; *Il programma comunista*, nn.1 e 2/2008.

Tabella 1

GB Anno	GB Indice	GB anni ciclo	GB inc. annuo %	FR Anno	FR Indice	FR anni ciclo	FR inc. annuo %	D Anno	D Indice	D anni ciclo	D inc. annuo %
1973	**105,0**	16	2,70	1973	106,8			**1973**	**108,5**	7	5,62
1974	104,5			**1974**	**109,3**	22	5,64	1974	106,6		
1975	**100,0**		*-4,76*	**1975**	**100,0**		*-8,50*	**1975**	**100,0**		*-7,83*
1976	103,2			1976	109,2			1976	106,8		
1977	108,6			1977	111,2			1977	109,6		
1978	111,6			1978	113,7			1978	111,5		
1979	**114,0**	6	0,94	**1979**	**118,7**	5	1,66	**1979**	**117,1**	6	1,28
1980	106,1			1980	118,7			1980	117,1		
1981	**101,8**			1981	116,1			1981	115,0		
1982	102,0			**1982**	**115,2**			**1982**	**111,3**		
1983	104,7			1983	115,3			1983	112,0		
1984	105,4			1984	117,3			1984	115,3		
1985	110,7			1985	117,1			1985	120,9		
1986	113,2			1986	120,6			1986	123,2		
1987	118			1987	121,1			1987	123,7		
1988	124,0			1988	127,1			1988	128,0		
1989	**126,6**	10	1,05	1989	131,4			1989	134,3		
1990	126,3			1990	139,3			1990	141,3		
1991	122,3			**1991**	**139,9**	12	1,38	**1991**	**145,3**	12	1,81
1992	**122,1**			1992	135,9			1992	142,0		
1993	125,5			**1993**	**130,2**			**1993**	**131,4**		
1994	132,2			1994	134,6			1994	135,2		
1995	134,5			1995	137,8			1995	136,1		
1996	136,4			1996	137,9			1996	136,4		
1997	137,9			1997	142,4			1997	140,6		
1998	141,6			1998	146,7			1998	145,8		
1999	143,3			1999	148,8			1999	147,6		
2000	**145,8**	11	1,29	2000	153,3			2000	155,7		
2001	143,6			**2001**	**153,8**	10	0,95	**2001**	**156,4**	10	2,72
2002	141,5			2002	151,2			**2002**	**154,7**		
2003	140,6			**2003**	**149,3**			2003	155,1		
2004	141,6			2004	152,0			2004	159,8		
2005	140,5			2005	152,0			2005	166,0		
2006	140,9			2006	152,8			2006	176,1		
2007	141,4			**2007**	**154,5**	6	0,46	2007	188,3		
2008	137,3			2008	150,0			**2008**	**188,7**	7	2,72
2009	124,1		*-12,23*	**2009**	**128,9**		*-16,56*	**2009**	**156,1**		*-17,27*
2010	127,7			2010	135,5			2010	174,2		
2011	126,2			2011	138,5			**2011**	**189,5**	3	0,14
2012	123,2			2012	134,8			**2012**	**188,3**		
2013	122,9			2013	133,7			2013	188,9		
2014	**120,8**	14	-1,32	2014	134,4	7	-1,97	**2014**	**192,6**	3	0,54

USA Anno	USA Indice	USA anni ciclo	USA inc. annuo %	ITA Anno	ITA Indice	ITA anni ciclo	ITA inc. annuo %	J Anno	J Indice	J anni ciclo	J inc. annuo %
1973	**110,2**	4	3,86	1973	98,0			**1973**	**117,1**	29	8,17
1974	109,8			**1974**	**110,1**	35	5,48	1974	112,3		
1975	**100,0**		*-9,25*	**1975**	**100,0**		*-9,17*	**1975**	**100,0**		*-14,60*
1976	107,8			1976	112,0			1976	111,1		
1977	116,0			1977	113,3			1977	115,7		
1978	122,4			1978	115,9			1978	123,0		
1979	**126,2**	6	2,29	1979	123,7			1979	132,1		
1980	122,8			**1980**	**130,3**	6	2,85	1980	138,3		
1981	124,4			1981	127,7			1981	139,7		
1982	**118,0**			1982	123,8			1982	140,9		
1983	121,1			**1983**	**119,9**			1983	144,6		
1984	131,9			1984	123,8			1984	158,1		
1985	133,7			1985	126,4			**1985**	**163,9**	12	2,84
1986	135,3			1986	130,9			**1986**	**163,5**		
1987	142,1			1987	136,1			1987	169,3		
1988	149,7			1988	144,2			1988	184,9		
1989	151,0			**1989**	**148,6**	9	1,47	1989	195,6		
1990	**152,3**	11	1,72	1990	148,5			1990	204,0		
1991	**150,1**			1991	145,7			**1991**	**207,7**	6	4,02
1992	154,3			1992	144,9			1992	195,8		
1993	159,2			**1993**	**140,9**			**1993**	**188,9**		
1994	167,6			1994	147,7			1994	191,3		
1995	175,6			**1995**	**156,6**	6	0,88	1995	197,3		
1996	183,6			**1996**	**153,7**			1996	202,2		
1997	196,7			1997	159,5			1997	207,3		
1998	208,2			1998	161,1			1998	195,6		
1999	217,1			1999	161,1			1999	196,2		
2000	**225,7**	10	4,01	**2000**	**168,8**	5	1,51	2000	206,9		
2001	**218,0**			2001	167,1			2001	193,9		
2002	218,4			2002	164,6			2002	191,7		
2003	221,3			2003	163,5			2003	198,2		
2004	226,4			2004	162,9			2004	207,5		
2005	233,7			**2005**	**162,1**			2005	210,5		
2006	238,8			2006	168,1			2006	219,6		
2007	**244,8**	7	1,17	**2007**	**171,2**	7	0,20	**2007**	**225,8**	16	0,52
2008	236,6			2008	164,9			2008	218,5		
2009	**209,8**		*-14,29*	2009	134,2		*-21,61*	**2009**	**172,6**		*-23,56*
2010	221,7			2010	143,5			2010	198,4		
2011	229,0			2011	145,4			2011	192,7		
2012	237,7			2012	136,4			2012	193,9		
2013	244,6			2013	132,2			2013	192,3		
2014	**250,7**	7	0,34	**2014**	**131,5**		-3,69	2014	198,7	7	-1,80

Continua da pagina 6

Gran Bretagna.
Il secondo fenomeno che balza agli occhi è la profonda flessione in cui tutti i paesi sono incappati, di gran lunga più grave di quella verificatasi nel 1975: la recessione del 2007 è stata di una dimensione praticamente doppia di quella del 1975! In particolare: *USA, -14,29%* (1975, -9,25%); *Giappone, -23,56%* (1975, -14,60); *Germania, 17,27%* (1975, -7,83%); *Francia, -16,56%* (1975, -8,5); *Italia, -21,61%* (1975, -9,17%); *Gran Bretagna, -12,23%* (1975, -4,76%).
Il terzo fenomeno ben evidenziato dai puri dati statistici è la risposta successiva alla crisi 2008/2009, messa in campo da ciascun sistema produttivo industriale nazionale. In particolare, i destini dei sei paesi si sono divisi in due andamenti del tutto opposti: nel 2014, Usa e Germania hanno segnato un nuovo picco produttivo, aprendo così un ulteriore ciclo industriale, anche se i due cicli si possono definire asfittici, avendo incrementi medi annui per gli USA dello 0,54% e per la Germania dello 0,34%; ma, nonostante la loro esiguità, se questi incrementi vengono confrontati ai destini degli altri quattro paesi, essi assumono l'illusoria dimensione di passi da gigante: infatti, per Francia, Italia e Giappone si prospetta un bagno di sangue, visto che, *a distanza di 7 anni*, non hanno ancora recuperato i livelli pre-crisi. Così, la Francia ha segnato un ciclo negativo che le ha visto perdere una media di produzione annua dell'1,97%, il Giappone dell'1,80%, l'Italia del 3,69%. Discorso a parte è quello che riguarda la sola Gran Bretagna, che in realtà ha del tutto perso la fiammata produttiva del 2007 e *da ben 14 anni* è avviata su una strada di sostanziale e irreversibile (almeno ad oggi) declino industriale, segnando un ciclo negativo dell'1,32% annuo, lungo ben 14 anni.

I cicli lunghi

Veniamo ora alla disamina della *Tabella 2* (e del relativo grafico): la "Tabella dei cicli lunghi". Come abbiamo anticipato nell'ultimo dei nostri articoli sul corso del capitalismo (2008), al tempo non eravamo in grado di rispondere alla domanda se il 2007/2008 avesse segnato la fine del quarto ciclo lungo, da che, nel 1859, abbiamo iniziato ad avere a disposizione una serie ininterrotta di indici della produzione industriale. Oggi, 2014, siamo in grado di rispondere a quella domanda e di stabilire definitivamente che l'anno 2007(2008) è stato l'anno di chiusura del quarto ciclo lungo e conseguentemente l'inizio del quinto ciclo.
Vediamo più da vicino l'evoluzione degli indici. In primo luogo, essi ci mostrano l'estrema difficoltà di ogni economia nazionale nel sostenere gli incrementi medi di produzione assoluta: unico fra i paesi considerati, la Gran Bretagna chiude addirittura il proprio ciclo lungo con 7 anni di anticipo sugli altri, segnando un incremento medio annuale nell'arco di 27 anni di appena l'1,1% (ma il dato risulterebbe addirittura dell'1%, se lo parametrassimo all'anno 2007); dell'1% in 33 anni è il dato che scaturisce per la Francia; la Germania, nei suoi 34 anni, fa segnare un incremento medio dell'1,6% e, insieme all'Italia che in 33 anni segna l'1,3%, è il paese europeo che si distacca di poco dalla "morte termica" di Francia e Gran Bretagna; gli Usa con il 2,4% in 33 anni e il Giappone con il 2% sono gli unici due paesi ad avere incrementi ancora apprezzabili (ma non ci si deve far ingannare troppo da questi due dati: come abbiamo già sottolineato in precedenza dopo il picco del 2007, l'inizio del quinto ciclo è all'insegna della crisi di produzione più nera, come bene si evince dalla Tabella).

Il dato più interessante è offerto poi dalla disamina complessiva dei cicli: essa ci mostra come la nostra classica previsione degli *incrementi decrescenti nel tempo* sia pienamente dimostrata *Gran Bretagna:* I ciclo, 3,6; II ciclo, 2; III ciclo, 1,9; IV ciclo, 1,1. *Francia:* I ciclo, 4,1; II ciclo, 2,7; III ciclo, 2,3; IV ciclo, 1. *Germania:* I ciclo, 4,6; II ciclo, 4,3; III ciclo, 2,3; IV ciclo, 1,6. *USA:* I ciclo, 7,2; II ciclo, 6; III ciclo, 4,0; IV ciclo, 2,4. *Italia:* III ciclo, 4,2; IV ciclo, 1,3. *Giappone:* III ciclo, 7,4; IV ciclo, 2,0. Ecco di fronte ai nostri occhi, incontestabilmente, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, la caduta dell'intero sistema verso un crollo apparentemente irreversibile. Altrettanto interessante è osservare come il crollo relativo, ciclo dopo ciclo, dei vari paesi è sempre più accelerato: non solo la produzione industriale continua a calare relativamente, ma a ciò si somma il fatto che ogni perdita degli incrementi medi è sempre più alta di quella precedente.
La sola eccezione a questa costante discesa è possibile osservarla se il III ciclo, durato ben 60 anni, viene diviso in due sottocicli (che negli articoli precedenti abbiamo definito come ciclo IIIa e ciclo IIIb): in particolare, il ciclo IIIb e quello che va dal 1946 al 1973/5. Gli incrementi sono i seguenti: *Gran Bretagna, 3,36* (III, 1,9); *Francia, 6,52* (III, 2,3); *Germania, 10,96* (III, 2,3); *Stati Uniti, 4,50* (III, 4,0); *Italia, 8,44* (III, 4,2); *Giappone, 15,09* (III 7,4). Questa forte ascesa degli incrementi medi annui non invalida la tendenza alla caduta del saggio medio di profitto: al contrario, questo particolare andamento in controtendenza è una ulteriore conferma delle nostre considerazioni. Infatti, la momentanea inversione di tendenza è stata possibile solo grazie alla massiccia distruzione di risorse umane e materiali come conseguenza della Seconda guerra mondiale, e non a caso l'unico paese che non ha visto un grande incremento degli indici nel IIIb sono proprio gli Stati Uniti, che non hanno subito nessuna distruzione di capitale costante sul proprio territorio (e non è un caso che, specularmente, i maggiori incrementi li abbiamo registrati i paesi che hanno sofferto la maggiore devastazione sul proprio territorio).
Finiamo ora questo paragrafo, indicando un ulteriore fenomeno che si può dedurre dalle nostre curve, tratte dalle tabelle nazionali. A un'attenta osservazione, notiamo che, dal 2000 a oggi, le curve assomigliano sorprendentemente a quelle che gli indici hanno mostrato nel periodo precedente al 1913 e in quello fra le due guerre mondiali. Mentre negli anni precedenti al 1913, le curve hanno segnato una sostanziale linearità, tendenzialmente sempre al rialzo e con solo alcuni anni di recessione, nell'arco di anni che va dal 1913 al 1940 le curve hanno iniziato a oscillare e zigzagare, senza di fatto riuscire ad avere più un trend positivo e a segnare una salita tendenziale. Anzi, tutti i paesi ad eccezione degli Stati Uniti, alla fine della seconda guerra mondiale avevano azzerato la crescita degli indici precedente. Se osserviamo le stesse curve per gli anni 2000-2014 vediamo lo stesso fenomeno zigzagante e la stessa difficoltà a riprendere il cammino della crescita tendenziale e a superare i massimi precedenti.

Conclusioni

Qual è dunque lo stato della produzione industriale dei paesi considerati e quali deduzioni possiamo trarne? Abbiamo visto che la chiusura del IV ciclo ha segnato un arretramento della capacità di crescita relativa e assoluta di tutti e sei i paesi che, ad eccezione di Stati Uniti e Giappone, hanno oramai segnato il passo. Nel IV ciclo, gli Usa hanno continuato a sostenere la propria produzione grazie all'intervento attivo in ogni conflitto a partire dalla Seconda guerra mondiale; il Giappone ha resistito almeno fino al 2007, grazie all'immensa distruzione di capitale costante come conseguenza della Seconda guerra mondiale.
Se analizziamo l'inizio del V ciclo lungo, solo Stati Uniti e la Germania hanno saputo eguagliare e superare nel 2014, se pur di poco, il picco precedente del 2007. Ciò è stato possibile per le condizioni di favore di cui i due colossi hanno goduto: la Germania ha esaltato la propria competitività grazie all'euro, col risultato di una ipertrofica esposizione del sistema produttivo verso le esportazioni nei mercati mondiali; per parte loro, gli Stati Uniti continuano a primeggiare grazie alla supremazia del dollaro e a un sistema finanziario al centro della gestione dei flussi internazionali di capitale. Accanto a queste condizioni monetarie e finanziarie, entrambe le potenze hanno marciato con i profitti derivanti dagli investimenti esteri e dalle delocalizzazioni e, ora che i vantaggi di questo processo si vanno esaurendo, tendono a riportare produzioni e capitali all'interno dei patri confini. L'insieme di questi fattori ha determinato il contemporaneo schiacciamento delle economie manifatturiere concorrenti. Tutti gli altri sistemi produttivi, infatti, hanno segnato il passo e per Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone si può ben dire che oramai hanno perso una fetta consistente della loro capacità produttiva, e tale perdita oramai sarà ben difficile da colmare – e ciò, sia in riferimento all'ampliamento del numero degli Stati manifatturieri e dunque della concorrenza internazionale negli ultimi 30 anni, sia in riferimento alla crisi di sovrapproduzione iniziata proprio nel 2007, che ha visto un'ulteriore (e difficilmente reversibile) concentrazione e centralizzazione dei capitali a livello mondiale.
Al di là però delle diverse capacità di proteggere il proprio apparato industriale, ciò che più importa, almeno per i rivoluzionari, è che *la previsione della caduta del saggio medio di profitto sul lungo termine è inequivocabilmente confermata dai dati statistici*. La capacità di fare profitti, risultato della capacità di aumentare anno dopo anno, ciclo dopo ciclo, la propria produzione industriale, è ormai messa a dura prova e i paesi *occidentali* non sono più in grado di valorizzare il proprio capitale non riuscendo più, se non con indici infimi, ad allargare la propria produzione manifatturiera. L'aspetto più importante che emerge dalla disamina dei dati *dal 1859 ad oggi* non è tanto legato ai diversi destini, alle contingenze particolari, alle gerarchie imperialiste fra i vari paesi. Tutt'altro. Sul lungo periodo dei circa 160 anni, niente ha potuto invertire la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Tutti i paesi non hanno potuto far altro che percorrere la medesima strada e semmai l'unica differenza è stata la velocità con la quale ognuno di essi si è avvicinato al baratro.

A questo punto, è giusto soffermarsi su una sempre meno *credibile* illusione della borghesia mondiale. Ci riferiamo al luogo comune che vuole compensati dalle nuove produzioni mondiali gli andamenti congiunturali da *coma vegetativo* dei paesi a più antico capitalismo. Non possiamo qui sviluppare un ampio ragionamento: ma, anche solo limitandoci ai famosi BRIC, ecco che il Brasile e la Russia sono pesantemente in recessione e l'India e la Cina rallentano in maniera vistosa. Se analizziamo le loro serie statistiche, si percepisce già graficamente la presenza, anche nelle dinamiche economiche della caduta tendenziale del saggio medio di profitto.

Se a tutto ciò, sommiamo poi (come abbiamo già accennato) l'andamento della curva degli indici, che tanto assomiglia a quello rilevato durante il primo quarantennio del '900, all'orizzonte del sistema capitalistico, ma anche dell'intera umanità, si fanno sempre più minacciose le ragioni della necessità di un terzo conflitto mondiale.
Un ennesimo bagno di sangue generale dovrebbe abbattere la sovrapproduzione dei fattori della valorizzazione nel tentativo di ripetere le *performances* seguite alla fine della Seconda guerra mondiale.
Sia quel che sia, il sistema capitalistico è in profonda crisi e all'orizzonte non si vedono soluzioni pacifiche di sorta. Nessuna "nuova rivoluzione industriale" è alle porte e non c'è nessun nuovo territorio da conquistare al modo di produzione capitalistico, essendo ormai l'intera terra da molto tempo… satura di capitalismo. In queste condizioni, il malato è in agonia. Ma non ci farà la grazia di tirar le cuoia da solo. È al proletariato che spetta il compito di dargli il colpo di grazia pena il rovinare nel baratro della guerra (6).

(6) Nell'ultimo scorcio dell'estate 2015, molti editoriali e interventi hanno parlato apertamente di "III Guerra Mondiale". In Italia, perfino il Presidente della Repubblica s'è espresso apertamente in questo senso, parlando di seria possibilità di entrare in una guerra totale! La borghesia, con le sue antenne fatte di esperienza storica…

Tabella 2

	GB	FR	D	USA	ITA	J
1859-1883 (D 1872)	3,6	4,1	4,6	7,2		
1883 (D 1972)-1913	2,0	2,7	4,3	6,0		
1913-1973	1,9	2,3	2,3	4,0	4,2	7,4
IIIa (1919-1956)	1,54	0,95	1,57	3,89	3,13	7,99
IIIb (1946-1973/5)	3,36	6,52	10,96	4,5	8,44	11,3
1973-2000	1,1	1,0	1,6	2,4	1,3	2,0
2000-2014	-1,3	-2,0	0,3	0,3	-3,7	-1,8

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 12 dicembre 2015, sabato 16 gennaio 2016 ore 15,30)

Dal carteggio Marx-Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (II)

Le precedenti lettere del carteggio Marx-Engels, pubblicate nel n°5 di questo giornale, fanno riferimento al periodo di circa un anno, dal 26 settembre 1856 al 13 novembre 1857. Allo scoppio della crisi, Marx manifesta a Engels la ventata di speranza da cui è pervaso: la bufera che si sta abbattendo si rivela subito con la crisi del mercato monetario – la crisi finanziaria si manifesta per prima, con fluttuazioni finanziarie, speculazioni e truffe sulle "società di carta", e si intreccia con la crisi commerciale e industriale. Segue la crisi economica continentale, con il fallimento degli imprenditori inglesi e i suoi riflessi in Russia, Cina e India. Soprattutto in Francia, si spera che la collera operaia possa esplodere, mentre la crisi fa" tabula rasa" di tutte le illusioni e gli imbrogli. Quindi, crisi delle borse francesi e inglesi, mentre "Il crac americano è stupendo e durerà ancora un pezzo". Nella lettera del 13 novembre, la crisi monetaria che sembrava essersi attenuata si riaccende rapidamente, investendo violentemente l'economia reale: "Per quanto mi trovi in ristrettezze finanziarie, dal 1849, non mi sono sentito tanto a mio agio come con questo crollo", commenta Marx a Engels. Continuiamo a leggere la loro corrispondenza, illuminante come sempre (anche se la traduzione italiana lascia spesso a desiderare!).

15 novembre 1857
7 dicembre 1857

Lettera di Engels a Marx, del 15 novembre 1857. I commenti sulla crisi riprendono: è una delle lettere più lunghe, fra quelle in cui si entra nel merito della crisi industriale. Le espressioni di piacere nel "profetizzare" situazioni catastrofiche ai borghesi, soffocati dalla paura e dalla rabbia, si uniscono alla descrizione meticolosa degli avvenimenti e alle aspettative. Scrive Engels: "Questa volta la crisi ha degli sviluppi alquanto particolari. Già da quasi un anno, la speculazione sulle azioni in Francia e in Germania si trovava in una crisi preliminare; soltanto ora è arrivato al punto di collasso il grosso della speculazione sulle azioni a New York[…];. La cosa più notevole è che gli yankees hanno sì, come sempre, speculato sul capitale straniero, ma questa volta specialmente su quello continentale. I burocrati e redditieri che in Germania hanno comprato per conto loro tutto quello che fosse americano avranno un bel salasso. La pre-crisi della speculazione sulle azioni nel continente e i pochi punti di contatto diretto che essa aveva con quella americana ritardano l'immediato contraccolpo della speculazione americana su quella continentale; ma non si farà troppo aspettare. Oltre alle azioni, la speculazione si era estesa a tutti i prodotti grezzi, ai generi coloniali, e anche a tutti i manufatti nei cui prezzi si risente ancora molto quello del prodotto grezzo; tanto più caro quanto più vicino al prodotto grezzo e quanto più caro è il prodotto grezzo. I filati più cari dei tessuti, i tessuti grezzi più cari di quelli stampati e colorati, le sete più care dei cotonami. Nella seta qui avevamo una pre-crisi dall'agosto; circa 20 fabbricanti fallirono […] nel caso migliore se ne salveranno un 30-40%. […] A Glasgow sono andati a gambe all'aria, oltre ai trenta riportati dai giornali, anche tutta una quantità di medi e piccoli industriali senza che se ne parli. […] Come sia andato quest'anno il mercato del cotone lo vedi dal grafico accluso preparato da me sulla base di bollettini ufficiali a stampa del nostro agente commerciale. […] Per quel che riguarda la produzione industriale in sé e per sé, in America pare che l'ingorgo delle riserve lo si abbia nell'ovest; nei porti dell'est, le riserve dei manufatti, secondo le informazioni che ho io, sono molto scarse. Ma che si tratti di roba difficile da vendere lo dimostra il fatto che si rispediscono da New York a Liverpool dei carichi interi. Qui, tre quarti delle filature lavorano per riempire i magazzini, soltanto un quarto *al massimo* ha ancora qualche contratto in corso. Si pratica quasi universalmente l'orario di lavoro ridotto […]. Le notizie singolarmente favorevoli da Madras e Bombay (vendite con profitto, cosa che non si era più vista dal 1847) danno una maggiore animazione al traffico con l'India. Chiunque lo possa fare ci si butta su. […] Centinaia di filande e di fabbriche tessili consegnano lì [in India, NdR] le loro merci. Laggiù si prepara quindi una crisi supplementare, per il caso che questo primo urto non sia in grado di mandare a gambe all'aria tutta la vecchia baracca. Qui la settimana passata l'aspetto generale della Borsa era molto spassoso e questa gente è nera di rabbia perché il mio umore si è improvvisamente sollevato. In realtà la Borsa è l'unico posto in cui il mio attuale torpore si tramuta in elasticità e slancio. Inoltre faccio, com'è naturale, sempre le profezie più nere, e la cosa fa doppiamente rabbia a questi somari. Giovedì la situazione era quanto mai lacrimevole, venerdì i signori almanaccavano sui possibili effetti della *legge di sospensione bancaria,* e siccome il cotone salì nuovamente di un penny, si diceva: abbiamo superato il peggio. Ma ieri era sopravvenuta la disperazione; tutta quell'euforia era solo a parole e quasi nessuno voleva comprare, dimodoché il mercato locale restò stagnante come prima. Quel che promette un brillante sviluppo di questa crisi è l'improvvisa necessità di intervenire (per superare le difficoltà nello scambio in oro delle banconote con la legge di riforma – bank act suspension – della Banca d'Inghilterra del 1844, NdR) *al primo urto*. Così facendo vi si coinvolge direttamente la banca stessa. […] Si è anche provveduto ad estendere e a far perdurare la crisi. La crisi della seta, che ha già tolto il pane alla maggior parte dei tessitori di seta, e l'orario di lavoro ridotto da soli sono sufficienti a rovinare completamente il commercio interno per questo inverno; fino alla fine d'ottobre andava ancora bene. La crisi americana metterà proprio nei pasticci i fabbricanti di mercerie, seta e panno tedeschi, francesi e belgi. […] Se il cotone non arriva a 6 pence la libbra non è possibile nessuna ripresa, neanche momentanea, dell'industria cotoniera di qui. E ora sta ancora a 7 pence e 7 pence e ¼. Da questo puoi vedere quanto sia piccola la possibilità di una svolta. Ciononostante, a primavera sarà possibile e addirittura probabile una svolta temporanea, una svolta non nel senso di 'buoni affari', ma tuttavia tale che si possano fare di nuovo degli affari, dimodoché il meccanismo del commercio rimanga in moto e non si arrugginisca. Finora nessuna crisi così ha avuto una fine così rapida e immediata, e questa, che viene dopo dieci anni di prosperità e di speculazioni, è meno che mai in grado di farlo. E neppure c'è una nuova Australia o California per salvare la situazione, e la Cina è nei guai per vent'anni. Ma la violenza di questo primo colpo dimostra quali enormi dimensioni la cosa prenda. Dopo l'immensa produzione d'oro e il corrispondente enorme sviluppo dell'industria non è neanche possibile altrimenti. Sarebbe desiderabile che, prima che arrivasse un secondo colpo decisivo, si verificasse questo 'miglioramento' che rendesse la crisi, da acuta, cronica. La pressione cronica è necessaria per un certo tempo per riscaldare il popolo. Il proletariato, in questo caso, colpisce meglio con una maggiore cognizione di causa, e con un maggiore accordo; proprio come un attacco di cavalleria riesce molto meglio quando i cavalli abbiano dovuto trottare per un 500 passi, prima di arrivare alla carica. Non vorrei che scoppiasse qualcosa troppo presto, prima che tutta l'Europa ne fosse contagiata; la lotta dopo sarebbe più dura, più noiosa e più indecisa. Quasi quasi maggio o giugno sarebbe ancora troppo presto. Per la lunga prosperità, le masse debbono essere cadute in profondo letargo […] E' molto bene che tu raccolga del materiale su questa crisi. Oggi mando di nuovo due 'Guardian'; riceverai questo giornale regolarmente, e di tanto in tanto l''Examiner and Times'. Inoltre, ti riferirò il più presto possibile tutto quello che riuscirò a sapere, per poter avere una bella provvista di fatti. Per il resto sto come stai tu. Da quando c'è stato il crollo a New York, non stavo più tranquillo a Jersey, e mi sento allegrissimo in questo crollo generale. Questa schifezza borghese degli ultimi sette anni mi si era in certo qual modo attaccata addosso: ora mi sento lavato, e torno ad essere un altro uomo. Fisicamente la crisi mi farà bene quanto un bagno di mare, me ne accorgo fin d'ora. Nel 1848, dicevamo: ora viene il momento nostro, e in un certo senso è venuto; ma questa volta viene in pieno, si tratta di vita e di morte. Così, i miei studi militari diventano subito più concreti, mi butto senza indugio a studiare l'attuale organizzazione e la tattica elementare degli eserciti prussiano, austriaco, bavarese e francese, e oltre a ciò farò soltanto dell'equitazione, cioè della caccia alla volpe, che è la vera scuola".

Nella lettera del 24 novembre 1857, Marx riferisce del panico monetario che si stava scatenando con la crisi e che a tratti sembrava essersi calmato, per riprendere subito dopo. Dominano su tutti gli argomenti la necessità della regolamentazione dell'esportazione dell'oro dalla Gran Bretagna alla Francia e gli effetti della "sospensione della legge bancaria" (la riduzione del surplus artificiale di banconote non coperte dall'oro, lo stato di insolvibilità delle banche per quanto riguarda i fondi di riserva che ammontavano a 400-500.000 sterline, i depositi pubblici e privati a oltre 17 milioni di sterline e la riserva metallica della sessione emissioni ridotta al di sotto di un terzo delle banconote emesse).

"La legge ha accelerato lo scoppio del panico monetario e forse con ciò lo ha reso meno intenso". *E poi aggiunge:* "il fatto che la Banca presti al massimo al 10% (per i titoli di prim'ordine), manterrà in corso una quantità di transizioni che in fin dei conti portano dritto ad un nuovo crash. […] Poiché la caduta del prezzo del grano e dello zucchero mi sembra inevitabile, credo che questa gente non faccia altro che prepararsi un grave fallimento. Questo fu esattamente il caso del maggio 1847. Quelle che, a differenza delle crisi precedenti, sostengono ancora in certo qual modo a Londra il cosiddetto mercato monetario sono le banche per azioni, che si sono sviluppate sul serio negli ultimi dieci anni. Queste conteggiano ai filistei, ai piccoli redditaari ecc, l'1% di interesse in meno di quello che comporta il tasso ufficiale della Banca d'Inghilterra. L'attrattiva del 9% è troppo grande per trovare una seria resistenza. Così, la marmaglia della City dispone ora, in misura maggiore di quanto sia mai avvenuto, dei piccoli capitali dei filistei. Se ora fallisse una sola di queste banche, il putiferio diverrebbe generale. Perciò, è un vero peccato che la Royal British Bank sia saltata troppo presto. In America, è quasi sicuro che, in conseguenza della crisi, prenderanno il sopravvento i protezionisti. Ciò avrà delle conseguenze spiacevoli per i signori inglesi".

Pochi giorni dopo, il 7 dicembre 1857, Engels scrive a Marx: "La settimana scorsa, la crisi con continui alti e bassi dei prezzi e con l'ammucchiarsi delle riserve mi ha costretto a scrivere un bel po'. […] La caduta dei prezzi delle merci è davvero colossale (35% per lo zucchero) e, data la certezza che appena si dovranno fare sia pure soltanto *alcune* vendite forzose, i prezzi delle merci cadranno ancor più, sicché mentre prima i possessori ricevevano in anticipo 2/3 o ¾ del valore *più alto*, ora ricevono al massimo ½ del valore *ridotto*, cioè circa la metà dell'anticipo che si poteva ottenere prima. E questo porterà presto a un tracollo. Ma è anche possibile che il commercio di Mincing Lane e di Mark Lane [due delle grandi vie commerciali di Londra, NdR] continui ancora per un certo tempo a cadere lentamente e che poi soltanto in seguito avvengano alcuni grossi fallimenti. Ed è sicuro che avvengano e questi e altri fallimenti a Liverpool e in altri porti. È spaventoso quanto si perde sullo zucchero, il caffè, il cotone, le pelli, i coloranti, la seta, ecc. […] Sul cotone delle Indie orientali la perdita è del 33%. A mano a mano che scadono le cambiali tratte su queste merci, arriveranno anche i fallimenti. La grande ditta americana che recentemente, dopo due giorni di trattative, ottenne un anticipo di un milione dalla Banca d'Inghilterra poté salvarsi […] altre sono state costrette ad implorare aiuto, altre ancora hanno tanta paura che preferirebbero non fare affari per niente, se possibile, per non rischiare nulla. Qui non c'è nulla di cambiato. Otto o dieci giorni fa, invasero improvvisamente il mercato i compratori indiani e levantini, si rifornirono al prezzo più basso e così cavarono dai peggiori guai alcuni fabbricanti sovraccarichi di cotone, di filati e di stoffe. Da martedì tutto è di nuovo fermo. Per i fabbricanti, le spese continuano, carbone, oli, ecc. restano assolutamente gli stessi ad *orario pieno o ridotto*, soltanto i salari sono ridotti di un terzo o della metà. E non si vende niente e il capitale liquido è molto scarso per la maggior parte dei nostri proprietari di filande e fabbriche, e molti ne sono assolutamente a corto. Otto o nove piccoli proprietari sono andati a gambe all'aria in questi giorni, ma questo è soltanto il primo sintomo del fatto che la crisi investe questa classe. Altri hanno venduto cavalli da caccia, cani per la caccia alla volpe, levrieri ecc., uno ha venduto i suoi servitori e ha lasciato il suo palazzo da affittare. Non sono ancora spaccati, ma salteranno presto: ancora due settimane, e ci sarà una bella baraonda. Dal fallimento di Sevell e Neck resta seriamente coinvolta la Norvegia; finora non era stata ancora colpita. Ad Amburgo succedono cose grosse. Ullberg e Cramer, svedesi, che avevano *un capitale di non più di 300mila marchi (!)* sono falliti per un debito in banca di 12 milioni di marchi, di cui 7 milioni in cambiali. Una quantità di gente vi è coinvolta per il solo fatto di non aver potuto trovare contanti per una sola cambiale che scadeva e forse avevano in cassa un importo cento volte maggiore in cambiali momentaneamente senza valore. Non c'è ancora mai stato un panico così perfetto e classico come ora ad Amburgo. *Nulla ha più valore* ad eccezione dell'oro e dell'argento. […] Tutta la faccenda ad Amburgo ha origine nel più grandioso traffico di cambiali che si sia mai visto. Tra Amburgo, Londra, Copenaghen e Stoccolma lo si è praticato nel modo più pazzo. Il crac americano e la caduta dei prodotti fece poi venir fuori tutto il marcio, e per il momento Amburgo commercialmente è rovinata. Gli industriali tedeschi, soprattutto a Berlino, in Sassonia, in Slesia, vi sono di nuovo gravemente coinvolti. Ora il cotone middling [di qualità medio-scarsa, NdR] è a 6 pence e 9/16 e presto arriverà certo a 6 pence. Ma le fabbriche di qui potranno tornare a lavorare a orario pieno soltanto se, accrescendo così la produzione, il prezzo non salirà di nuovo *oltre* i 6 pence […] Tra i filistei di qui la crisi ha l'effetto di spingerli a bere parecchio. Nessuno ce la fa a star solo a casa con la famiglia e le preoccupazioni, i clubs si animano e il consumo di alcool cresce parecchio. Quanto più uno sta in mezzo ai guai, tanto più cerca di farsi animo. E la mattina seguente è un eloquentissimo esempio di stordimento morale e fisico".

Nel mezzo della bufera della crisi, Marx ed Engels analizzano con lucidità le sue dinamiche: e la lucidità s'accompagna sempre alla passione (e all'acutezza nel cogliere tutte le sue sfumature, sociali oltre che economiche). Altre lettere nel prossimo numero.

Memoria di classe

Zimmerwald 1915

Cent'anni fa, tra il 5 e l'8 settembre 1915, nella cittadina svizzera di Zimmerwald, si tenne una Conferenza dei partiti socialisti di Francia, Italia, Russia, Germania, Bulgaria, Norvegia, Paesi Bassi, Romania Svezia, Svizzera (dunque, sia dei paesi neutrali sia di quelli in guerra) con lo scopo di adottare una posizione unitaria nei confronti del conflitto in corso ormai da più di un anno. In quell'occasione, si delineò per la prima volta, a livello internazionale, una Sinistra che aveva in Lenin, Zinoviev e Radek e pochi altri i suoi principali rappresentanti. Fu questa Sinistra a proporre sia un Progetto di Risoluzione sia un Progetto di Manifesto (firmati dal Comitato Centrale del Partito Social-Democratico Operaio di Russia, dal Comitato Nazionale della Social-Democrazia Russo-Polacca e Lituana, dal Comitato Centrale della Social-Democrazia Lettone, dalla Federazione dei Giovani Socialisti di Svezia e Norvegia, da un rappresentante dei social-democratici rivoluzionari tedeschi e dallo svizzero Platten)[1], che vennero però respinti a maggioranza. Lenin, Zinoviev, Radek e altri componenti la Sinistra sottoscrissero comunque il Manifesto che emerse dalla Conferenza, ma chiesero che la seguente dichiarazione venisse acclusa ai rapporti conclusivi: "Il Manifesto accettato dalla Conferenza non ci soddisfa completamente. In esso non vi è nulla di specifico sull'opportunismo dichiarato o su quello che si cela dietro frasi radicali – di quell'opportunismo che non solo porta la principale responsabilità del crollo dell'Internazionale, ma che anzi vuole perpetuarlo. Il Manifesto non specifica chiaramente i mezzi per opporsi alla guerra. Noi continueremo, nella stampa socialista e nelle riunioni dell'Internazionale, a sostenere un atteggiamento marxista risoluto di fronte ai problemi che l'epoca dell'imperialismo pone al proletariato. Accettiamo il Manifesto perché lo concepiamo come un appello alla lotta e perché, in questa lotta, noi vogliamo marciare, fianco a fianco, con gli altri gruppi dell'Internazionale. Preghiamo di accludere questa dichiarazione al rapporto ufficiale". La successiva Conferenza di Kienthal (24-30 aprile 1916) preciserà e diffonderà ulteriormente le posizioni di sinistra, come base e presupposto di un'agitazione teorica e pratica contro la guerra imperialista e come passo decisivo verso la creazione di una nuova Internazionale. Su queste due importanti conferenze, la nostra Storia della Sinistra Comunista (vol. I: 1912-1919) ricorda che "le delegazioni italiane, composte, per ragioni intuibili, quasi soltanto da delegati tra cui vi erano pacifisti convinti ma non veri marxisti rivoluzionari, non poterono rispecchiare le posizioni della vigorosa sinistra del partito [socialista italiano]. Ecco perché il manifesto della Sinistra di Zimmerwald con la firma di Lenin e Zinovief non reca firme italiane; in effetti, per le cause di guerra, un collegamento organizzato che non passasse per la Direzione del partito i sinistri italiani degli anni 1915 e 1916 non lo possedettero. Le firme del manifesto generale di Zimmerwald sono quelle di Modigliani e di Lazzari. Lenin, come è noto, firmò anche quel testo, apertamente antibellico e di condanna esplicita al socialpatriottismo, considerandolo un buon 'passo avanti verso la lotta reale contro l'opportunismo, verso la rottura e la scissione'; esso era stato scritto notoriamente da Trotskij e rifletteva bene anche la posizione degli spartachisti tedeschi, degli eroici Liebknecht e Luxemburg"[2].

Riportiamo qui i due Progetti presentati dalla Sinistra. Non si tratta di pura testimonianza storica, come molti vorrebbero. Si tratta invece di armi politiche di cui bisogna tornare a impadronirsi, di fronte al baratro che si sta schiudendo, giorno dopo giorno, sotto i piedi del proletariato internazionale: la prospettiva di una nuova carneficina mondiale.

Progetto di Risoluzione

La guerra che da più di un anno devasta l'Europa è *una guerra imperialista* per lo sfruttamento economico di nuovi mercati, per la conquista delle fonti di materie prime, per lo stanziamento di capitali. La guerra è un prodotto dello sviluppo economico che vincola economicamente tutto il mondo e lascia al tempo stesso sussistere i gruppi capitalisti costituitisi in unità nazionali, divisi dall'antagonismo dei loro interessi.

Con il tentativo di dissimulare il vero carattere della guerra, la borghesia e i governi, i quali pretendono che si tratti di una guerra per l'indipendenza, di una guerra che è stata loro imposta, non fanno che trarre in inganno il proletariato, perché in realtà lo scopo della guerra è proprio l'oppressione dei popoli e di paesi stranieri. Lo stesso è delle leggende che attribuiscono a essa il ruolo di difesa della democrazia, mentre l'imperialismo significa dominio più brutale del grande capitalismo e della reazione politica. Solo con l'organizzazione socialista della produzione, che a sua volta risolverà le contraddizioni ingenerate dalla fase attuale del capitalismo, l'imperialismo potrà essere superato, essendo già mature le condizioni obiettive per tale trasformazione.

Quando la guerra scoppiò, la maggioranza dei dirigenti del movimento operaio non oppose all'imperialismo l'unica soluzione, quella socialista. Trascinati dal nazionalismo, minati dall'opportunismo, al momento della guerra essi lasciarono il proletariato in balìa dell'imperialismo, rinnegando così il principio del socialismo, vale a dire la vera lotta per gli interessi del proletariato.

Il social-patriottismo – accettato in Germania tanto dalla maggioranza, sinceramente patriottica, di coloro che prima della guerra erano i dirigenti socialisti del movimento, quanto dal centro del partito di tendenza oppositrice riunito attorno a Kautsky; che in Francia e in Austria viene professato dalla maggioranza; in Inghilterra e in Russia da una parte dei dirigenti (Hyndman, i Fabiani, i dirigenti e membri della Trade-Unions, Plechanov, Rubanovic e il gruppo Nacha Saria in Russia) – è più pericoloso per il proletariato degli apostoli borghesi dell'imperialismo perché, sfruttando la bandiera socialista, il social-imperialismo può indurre in errore la classe operaia. La lotta più intransigente contro il social-imperialismo è condizione prima della mobilitazione rivoluzionaria del proletariato e della ricostituzione dell'Internazionale.

I partiti socialisti e le minoranze di opposizione in seno ai partiti divenuti social-patrioti hanno il dovere di chiamare le masse operaie alla lotta rivoluzionaria contro i governi imperialisti, per la presa del potere politico, in vista dell'organizzazione socialista della società. Senza rinunciare alla lotta per le rivendicazioni immediate del proletariato, riforme da cui il proletariato potrebbe uscire rafforzato, senza rinunciare ad alcuno dei mezzi di organizzazione e di agitazione delle masse, la socialdemocrazia rivoluzionaria ha anzi il dovere di approfittare di tutte queste lotte, di tutte le riforme rivendicate dal nostro programma base, per inasprire la crisi sociale e politica del capitalismo e trasformarla in un attacco diretto contro le stesse basi del capitalismo. Questa lotta, essendo condotta nel nome del socialismo, opporrà le masse operaie a qualsiasi tentativo volto all'oppressione di un popolo da parte di un altro – la quale consiste nel mantenimento del dominio di una Nazione sulle altre e nelle aspirazioni annessionistiche; questa stessa lotta per il socialismo renderà le masse inaccessibili alla propaganda della solidarietà nazionale mediante la quale i proletari sono stati trascinati sui campi del massacro.

È combattendo contro la guerra mondiale, e per accelerare la fine del massacro dei popoli che questa lotta deve essere intrapresa. Essa chiede che i socialisti escano dai ministeri, che i rappresentanti della classe operaia denuncino il carattere capitalista-antisocialista della guerra dalle tribune dei parlamenti, nei giornali, e ove non sia possibile farlo con la stampa legale, nella stampa clandestina, che combattano energicamente il social-patriottismo, che approfittino di qualsiasi manifestazione di massa provocata dalla guerra (miseria, grandi sconfitte), per organizzare dimostrazioni di piazza contro i governi, che facciano propaganda di solidarietà internazionale nelle trincee, promuovano scioperi economici trasformandoli, se le condizioni lo consentono, in scioperi politici. Il nostro motto è: *guerra civile, non unione sacra*.

Opponendosi all'illusione che si crea quando si lascia intendere che sia possibile gettare le basi di una pace duratura e avviare il disarmo attraverso le decisioni dei governi o della diplomazia, i socialdemocratici hanno il dovere di ripetere continuamente alle masse che soltanto la rivoluzione sociale potrà realizzare la pace duratura e liberare l'umanità.

Progetto di Manifesto

La guerra dura da più di un anno. Milioni di cadaveri ricoprono i campi di battaglia, milioni di mutilati saranno, sino alla loro morte, un peso per se stessi e per la società. Orribili sono le devastazioni provocate dalla guerra e il peso delle imposte che essa lascerà dietro di sé.

I capitalisti di tutti i paesi, che col sangue versato dai proletari conseguono immensi profitti di guerra, esigono che le masse popolari *tengano duro*. Essi affermano che la guerra è necessaria *alla difesa della patria e della democrazia di tutti i paesi. Essi mentono!*

Nessun capitalista è entrato in guerra perché il suo paese si trovava minacciato nella sua indipendenza o perché voleva liberare un popolo. I capitalisti hanno condotto le masse al macello perché volevano assoggettare dei popoli allo sfruttamento e alla oppressione. Essi non sono riusciti a mettersi d'accordo sulla spartizione dei popoli d'Asia e d'Africa ancora indipendenti e diffidavano gli uni degli altri di volersi sottrarre le prede già conquistate. Le masse popolari non si sono dissanguate nel vasto macello che è diventato l'Europa in difesa della propria libertà o per la liberazione di altri popoli. Questa guerra porterà nuovi oneri e nuove catene al proletariato d'Europa e ai popoli d'Asia e d'Africa.

Perciò non bisogna continuare questa guerra criminosa, ma anzi riunire tutte le forze per porvi fine. L'ora è già suonata. Il primo passo in questa lotta è di esigere che *i deputati socialisti*, da voi mandati come vostri rappresentanti in parlamento per combattere il capitalismo, il militarismo e lo sfruttamento dei popoli, facciano il loro dovere. Che coloro i quali – ad eccezione dei deputati russi, serbi e italiani e dei deputati Liebknecht e Rühle – hanno mancato al proprio dovere aiutando la borghesia nella sua guerra di rapina, depongano il loro mandato o si servano della tribuna parlamentare per svelare al popolo il vero carattere della guerra, ed aiutino la classe operaia, fuori dell'assise parlamentare, ad intraprendere la lotta: *rifiuto dei crediti di guerra, uscita dal governo in Francia, Belgio, Inghilterra*. Questa è la prima rivendicazione.

Ma ciò non basta. I deputati non possono salvarvi dalla furia della bestia scatenata, dalla guerra mondiale che si pasce del vostro sangue. *Voi stessi dovete intervenire*, dovete servirvi di tutte le vostre organizzazioni, di tutti i vostri giornali per risvegliare le più vaste masse popolari che gemono sotto il peso della guerra e per sollevarle contro la guerra. Dovete scendere *nella strada* e gridare ai governanti: *basta crimini!* Se i governi restano sordi al vostro appello, le masse scontente e frustrate lo ascolteranno e si uniranno a voi nella lotta.

Bisogna chiedere energicamente la fine della guerra.

Bisogna *levare la voce* contro l'oppressione di un popolo da parte di un altro; contro la spartizione di nazioni che ogni governo capitalista eseguirà se sarà vittorioso e se potrà dettare agli altri le condizioni di pace. Perché se noi lasciamo ai capitalisti la libertà di dettare la pace così come essi hanno deciso la guerra senza consultare le masse, le nuove conquiste non solo rafforzeranno, nei paesi vincitori, la morsa della polizia e la reazione, ma semineranno i germi di nuove guerre ancora più terribili.

L'obiettivo che la classe operaia di tutti i paesi in guerra deve perseguire è *il rovesciamento del governo borghese*, perché non si porrà fine all'oppressione di un popolo da parte di un altro e alla guerra, se non quando il potere di decidere la vita e la morte dei popoli viene strappato al capitale. Solo i popoli liberati dall'indigenza e dalla miseria, dal dominio del capitale, saranno in grado di risolvere le loro reciproche relazioni senza guerra, in modo amichevole, con l'intesa.

L'obiettivo che noi fissiamo è grande, e grandi saranno anche i vostri sforzi e i vostri sacrifici per conseguirlo. Lunga è la via che vi conduce alla vittoria. I mezzi pacifici di pressione non basteranno a far capitolare il nemico. Soltanto se voi siete decisi a consacrare alla vostra stessa liberazione, lottando contro il capitale, una parte degli immani sacrifici che sostenete a profitto del capitale, sui campi di battaglia, soltanto così riuscirete a porre fine alla guerra, e a gettare le basi reali di una pace duratura, trasformandovi da schiavi del capitale in uomini liberi. Non lasciate che a distogliervi dalla strenua lotta siano i discorsi ingannevoli della borghesia e dei partiti socialisti che la sostengono; non accontentatevi di sospirare la pace. Senza la volontà di lottare per e contro tutto, di impegnarvi nella causa, anima e corpo, il capitale farà spreco del vostro sangue e dei vostri beni a suo piacere. In tutti i paesi il numero degli operai che la pensano come noi aumenta di giorno in giorno. È a loro nome che noi, rappresentanti di diversi paesi, ci siamo riuniti per rivolgervi questo appello alla lotta. Noi vogliamo condurla sostenendoci reciprocamente, perché nessun conflitto ci divide. Gli operai rivoluzionari di ogni paese considerano un onore essere portati in questa lotta, ad esempio di energia, di sacrificio per gli altri. Non bisogna attendere ansiosamente di vedere quello che fanno gli altri, bensì dare l'esempio per trascinarli; questa è la via che porta alla creazione di un'Internazionale la quale porrà fine alla guerra e al capitalismo.

Il processo storico non è il marciapiedi del Nievski Prospekt

"Il processo storico non è il marciapiede del Nievski Prospekt, diceva un grande rivoluzionario russo, Cernysevskij. Chi 'accetta' la rivoluzione del proletariato solo 'a patto' che essa si svolga in modo rettilineo e facile, che l'azione dei proletari dei diversi paesi si realizzi di colpo, che ci sia in partenza la garanzia contro ogni sconfitta, che la strada della rivoluzione sia ampia, sgombra, dritta, che nel marciare verso la vittoria non si debbano compiere a volte i sacrifici più gravi, che non 'ci si chiuda nella fortezza assediata' o che ci si apra un varco per gli stretti, impraticabili, tortuosi e perigliosi sentieri di montagna, costui non è un rivoluzionario, ma un uomo che è rimasto prigioniero della pedanteria degli intellettuali borghesi e che di fatto andrà sempre a finire nel campo della borghesia controrivoluzionaria..."

(Lenin, "Lettera agli operai americani", 20 agosto 1918)

---

1. È bene ricordare che qui, come nei testi che seguono, i termini "socialdemocratico" e "socialdemocrazia" stanno per "socialista" e "socialismo" e non hanno l'accezione negativa che assumeranno in seguito.

2. *Storia della Sinistra Comunista*, Vol. I: 1912-1919, Edizioni Il programma comunista, Milano 1964, 1991, p.103. Alle pagine 227 e segg. di questo stesso testo, un'ampia raccolta di documenti, articoli, risoluzioni sulla guerra, a riprova delle posizioni della Sinistra "italiana", schierata del tutto su quelle, ancora poco note a livello internazionale, di Lenin.

Dietro i recenti scoppi delle "bolle" e le svalutazioni monetarie, l'affanno dell'economia cinese e mondiale

I recenti scoppi delle "bolle" finanziarie cinesi e le successive svalutazioni dello Yuan rappresentano altri segnali allarmanti dell'aggravarsi non solo dell'economia cinese ma di tutta l'economia capitalistica mondiale.

Come si era formata la bolla

E' bastato che, lo scorso giugno, la Banca Centrale cinese ritirasse liquidità nel tentativo di "calmare" un mercato finanziario a dir poco in fermento perché tale misura venisse interpretata dagli investitori come "quasi" la fine della politica monetaria *espansiva*. Da qui, lo sgonfiarsi di una "bolla" borsistica che la stessa Banca Centrale aveva invece contribuito a gonfiare, immettendo nel tempo continua liquidità con lo scopo di stimolare l'"economia reale" che dava segni di rallentamento o stagnazione, a fronte anche di uno sgonfiarsi della bolla immobiliare che negli anni passati si era gonfiata a misure mastodontiche e aveva dato luogo a grandi speculazioni (senza minimamente aver fatto fronte, come si dava a intendere, al generalizzato bisogno di abitazioni).

È evidente che, con tutti i suoi esperti, analisti finanziari, tecnici, ecc., il sistema capitalistico non può comprendere le proprie stesse tragiche vicende passate, come la *bolla giapponese* degli anni '90 o quella dei *mutui subprime* – per citare solo alcuni dei numerosi terremoti finanziari verificatisi a partire soprattutto dagli anni '80, da cui si è sviluppata la crisi ancora in atto. I prestiti alle imprese erano aumentati del 15%, a fronte di una crescita del PIL ormai ferma al 7%; si era andata formando l'ennesima bolla, sia sul fronte del credito alle imprese che su quello del mercato azionario. Ma in realtà le banche, più che investire sulle imprese, cioè sulla cosiddetta "economia reale", avevano trovato molto più conveniente *speculare e sovraspeculare,* investendo sempre più, e concedendo credito, sul mercato azionario, tanto che nel solo ultimo anno, dal giugno 2014, la bolla della borsa azionaria si era gonfiata del 150%.

Dopo la crisi finanziaria mondiale del 2007, le continue, massicce iniezioni di liquidità avevano prodotto un rapporto tra gli utili (reali) delle società e il loro valore sul mercato borsistico e azionario di ben 70 volte a vantaggio di quest'ultimo. I prezzi delle azioni di banche e di grandi società spesso pubbliche, nei mesi passati, erano schizzati in alto, recidendo sempre più ogni legame e ancoraggio con l'economia reale, con la reale crescita economica. "I dati relativi all'attività economica hanno avuto un inizio d'anno debole, per dare delusioni straordinarie a marzo" (1), dichiarava un "esperto", mentre i listini proseguivano la loro corsa. Ad alimentare quest'aumento dei prezzi era pure la crescita *abnorme* del debito *totale* cinese, che include, oltre a quello pubblico, anche quello privato (banche, imprese e famiglie): secondo il McKinsey Global Institute, il debito totale, che nel 2007 era al 153% del PIL, si portava al 300 % nel 2014, con un raddoppio in soli otto anni. Si trattava soprattutto di debiti contratti dai suddetti soggetti con investitori soprattutto stranieri, che vedono ancora più o meno positiva la situazione economica cinese – debito che famiglie e banche cinesi, a loro volta, hanno convertito in investimenti sul mercato azionario cinese. Un debito *privato* cresciuto a dismisura per andare ad alimentare soprattutto il corso dei titoli: in altre parole, la bolla finanziaria. Sono soprattutto piccoli e medi borghesi quelli che oggi mettono in moto, su basi speculative, la macchina del consumo interno, cronicamente debole; che comprono automobili e beni spesso d'importazione; che dispongono, oltre che di alti stipendi, di una rilevante disponibilità di credito e strumenti finanziari; che mettono in moto consumi, investimenti – e bolle finanziarie pronte a scoppiare e a rallentare la corsa di uno degli *ultimi* mercati ancora in espansione nel mondo, rendendo più accidentato il cammino della stessa economia mondiale che su di esso fa ancora buon conto. Un consumo interno, quello cinese, che non è mai salito ai livelli europei o giapponesi, essendo stato il PIL cinese quasi del tutto *dipendente* dalle esportazioni (2).

Sullo sfondo poi, sempre più, l'incapacità o impossibilità di smuovere l'economia reale, appesantita, tra l'altro, dalla zavorra di apparati pubblici sclerotizzati e inefficienti, col corredo di una corruzione profonda e capillare. Lo spettro di un "blocco" dell'economia come quello del Giappone (3) agita certamente i sonni del capitalismo mondiale.

Le misure governative

Dopo il ritiro di liquidità, lo scorso giugno, in tre sole settimane i listini di Shanghai e di Shenzen perdono il 30% del loro valore: si stima che vengano bruciati ben 3900 MLD, più del doppio del valore del PIL italiano, 16 volte quello della Grecia – cifre che fanno impallidire quelle del debito greco, intorno ai 400-500 MLD. L'8 luglio, poi, la borsa di Shanghai chiude con un ribasso del 5,9 %, quella di Shenzhen del 2,94%, mentre l'indice di Hong Kong cede il 7,7 %: il peggior calo dal 2008. Viene subito sospeso dalla contrattazione un totale di 1.400 titoli, il 43 % del *totale* dei titoli, un terzo della capitalizzazione del mercato borsistico cinese che è di 2.800 MLD (più della borsa italiana, inglese, francese, russa e messicana messe insieme) (4). Per evitare nuove vendite, s'impone ai grandi azionisti, manager e amministratori, di non toccare i propri pacchetti di titoli per sei mesi. La Banca Centrale cinese, facendo dunque marcia indietro, annuncia così, già il 9 luglio, che "garantirà la liquidità necessaria a stabilizzare i mercati borsistici cinesi e a scongiurare rischi sistemici", e impone il divieto alla vendita per chi ha partecipazioni azionarie sopra il 5%. L'autorità che regola il mercato finanziario (la China Securities Regulatory Commission) ordina anche ai 112 colossi imprenditoriali statali, di non vendere azioni loro o delle loro controllate, ma anzi di acquistarle dalle società che controllano, per stabilizzare il valore delle loro azioni; oppure impone misure come l'aumento della quantità di azioni che le compagnie di assicurazioni possono acquistare.

Caratteristiche delle bolle

Molti hanno parlato di una crisi simile a quello americana del 1929 per il fatto che, tra le misure prese, 21 grandi broker cinesi hanno messo sul piatto quasi 20 miliardi di dollari, ripetendo in un certo modo, l'iniziativa dei loro colleghi americani alla vigilia del crac; oppure, perché anche quella di allora ebbe origine dallo scoppio della bolla immobiliare; o per il continuo alternarsi di bolle che, prima del crac, si formavano e poi si sgonfiavano... Altri hanno sottolineato invece una certa somiglianza con la bolla giapponese degli anni '90: una sorta di economia "da Giappone" del tipo di quella degli anni '70, con alti tassi di crescita, non ancora "bloccata", ma con un sistema finanziario già dissestato come nel Giappone anni '90 (5).

Il "rientro" in poco tempo, invece, dopo le misure governative, ha fatto parlare anche dell'estrema volatilità (*e quindi pericolosità*) della bolla cinese, che da un giorno all'altro passa dunque da un -4 a un +6%, ben dieci punti percentuali di differenza: una prova in più di come l'economia cinese (e in genere quella mondiale) sia sempre più instabile e legata a filo doppio alle sorti del mercato borsistico e alle speculazioni (derivati, titoli tossici, ecc). La paura che i prezzi crollino, che la bolla insomma scoppi *fino in fondo* (e non del *solo* 30% come avvenuto questa volta, dopo una crescita del 150 % nel solo ultimo anno), fa temere fortemente per la stessa crescita dell'economia reale, ormai prossima a scendere fino al +6,5 %, dopo il calo degli anni scorsi. Fa temere, insomma, che da "stimolativa" e "acceleratrice", l'influenza delle speculazioni borsistiche diventi negativa, faccia da freno alla stessa economia reale, come è avvenuto, d'altra parte, per la crisi iniziata nel 2007 e ancora in corso. Un'economia, che per mantenere i propri livelli, le proprie quote (ormai oltremodo basse), deve comunque continuare a essere sempre più "dopata" da un mercato borsistico a quote di gran lunga superiori a essa; un mercato borsistico, che certamente fa sempre "affidamento" a una economia reale ancora solida, per quanto in declino.

Ma le quotazioni irreali e l'euforia per i titoli tecnologici che ricordano quelli della "new economy" di fine anni '90 in USA o in Giappone attirano ormai milioni di piccoli risparmiatori con operazioni rischiose e la lusinga dei facili guadagni. Si dice che in Cina ci siano ormai più scommettitori in borsa che... iscritti al partito: più di 93 milioni di *novelli azio*nisti che si sarebbero avvicinati alla Borsa negli ultimi mesi. I grandi investitori, in caso di pericolo, trovano sempre il modo di resistere meglio agli alti e bassi della borsa, oppure di fare *espatriare* i propri guadagni in giro nel mondo; a rimanere fregati dallo scoppio della borsa sono, come sempre, i piccoli risparmiatori. In Cina, vi è inoltre la "spada di Damocle" del "sistema bancario ombra", che immette anch'esso liquidità nel sistema produttivo e sfugge al controllo della Banca centrale, e la cui incidenza sull'economia reale, ma anche l'enorme debito, vanno sempre più aumentando. Molti investitori, da anni, si rivolgono a esso anziché alla banche ufficiali, che, indebitate ancora più fortemente, concedevano meno prestiti. Ci si aspetta anche qui lo scoppio di una bolla di dimensioni grandissime e il contagio a tutto il sistema bancario ufficiale (6).

Le ripercussioni a livello mondiale

Le ripercussioni sulla borsa di Tokio non potevano mancare: lo stesso 8 luglio, l'indice Nikkei cedeva l'1,6 % , a quota 20.042. Ma già le stesse borse asiatiche, il giorno seguente (9 luglio), dopo il varo delle misure, segnavano un forte "rimbalzo": soprattutto Shanghai, che chiudeva al +5,8%, seguito da Hong Kong (+3,73) e Tokio (+0,6). Pure in Europa, dopo due giorni di forti vendite, si registrava il "rimbalzo" dei listini: Milano guadagnava l'1,7 %, mentre Londra saliva dello 0,6%, Francoforte dello 0,5%, Parigi dello 0,7%. L'euro era in rialzo rispetto al biglietto verde; lo spread nell'area era in calo a 160 punti, con i BTP a 10 anni che rendevano il 2,21.

Pericolo scongiurato, allora: almeno, così sembrava, anche per le *performances* positive dei giorni seguenti, sia per le borse asiatiche che per quelle europee, grazie a quelle misure di emergenza che impedivano che lo scoppio della bolla deflagrasse fino in fondo, producendo tutti i suoi pericolosi effetti. Ma è bastato questo scoppio, limitato e parziale, per allarmare tutta l'economia mondiale: calava il prezzo del petrolio, del ferro e del rame (pessima cosa soprattutto per economie come quella del Brasile, principale fornitore della Cina); calavano, per la prima volta in cinque anni, i prezzi delle auto, con riflessi immediati sui titoli dei colossi europei (BMW, Mercedes, Volkswagen); si riduceva l'interscambio commerciale con l'Indonesia, che aveva già visto una riduzione delle esportazioni in Cina e un contrarsi del PIL; lo stesso succedeva per l'Australia, principale cliente della Cina… E che fine avrebbero fatto i progetti per ferrovie, porti, tagli di "istmi" (Panama), ecc., per finire con quello della "via della nuova seta"? I titoli di lusso italiani risentivano pure il colpo, e quelli più esposti alle vendite in Cina si domandavano se la capacità dei consumi in Cina terrà i suoi livelli anche nei prossimi mesi: la Salvatore Farragamo, che vede il 36% dei suoi ricavi provenire dall'Asia, in poche ore perdeva il 2% della capitalizzazione; peggio ancora andava Tod's, che dalla Cina trae il 21% del suo fatturato e che in un solo giorno cedeva il 4% del valore di borsa. Anche i grandi titoli cinesi quotati a Wall Street perdevano di valore: Alibaba, icona della nuova industria cinese nel mondo, cedeva il 17% del suo valore, mentre Com., *provider* di servizi on line di gioco d'azzardo, in un mese lasciava il 40 %.

Nel frattempo, in Italia, la Banca Centrale cinese era entrata anche nel capitale delle due principali banche: la Unicredit col 2,005% e il Monte dei Paschi di Siena con il 2,010%), per un investimento totale di 770 mil. di euro. Inoltre, il 20 e 30 giugno, investiva oltre 5 mil. di Euro in alcune società quotate in borsa (Generali, Eni, Enel, Prysmian, Mediobanca, Intesa San Paolo, Fiat e Telecom) (7), cosa che equivaleva a un sostegno per le quotazioni dei titoli e a garantire importanti flussi di cassa alle stesse aziende.

Se l'economia cinese e la finanza di Pechino rallentano, potrebbero le aziende occidentali, quella europea in particolare, da tempo ormai fragile, contare ancora su questo afflusso di denaro? Le dimensioni della bolla creditizia cinese supera di gran lunga il 200% del PIL, con una crescita di 60 punti percentuali nell'ultimo quinquennio. "Un processo di indebitamento meno estremo mise in ginocchio il Giappone oltre un ventennio fa, condannando ad una crisi strisciante, da cui non si è mai più ripreso, un paese che tutti ritenevano pronto per dare l'assalto alla leadership americana" (8).

Mentre tutto il mondo economico-finanziario era attanagliato da questi problemi, relativi allo scoppio parziale della bolla borsistica, il 27 luglio, dopo un recupero in tre settimane del 16%, si ha invece un altro scivolone della borsa, dell'8% alla borsa di Shanghai (con Hong Kong a -3,1% e i listini europei che chiudono tutti in negativo), peggiore di quello dell'8 luglio e il peggiore in assoluto dal 2007. La situazione finanziaria era dunque tutt'altro che da archiviare dopo le misure governative. Il nuovo crollo risentiva dei dati sulla produzione industriale, discesa dello 0,3 % a giugno, mentre l'indice manifatturiero segnava una contrazione ai minimi degli ultimi 15 mesi. Le materie prime ampliavano ancora i ribassi, soprattutto il petrolio (-20% in un mese) e l'oro (da 1200 dollari l'oncia a 1100). Il giorno seguente, si aveva però un nuovo rimbalzo, con un contenimento delle perdite e una nuova stabilizzazione, soprattutto per le borse europee: segno di un mercato azionario assuefatto.

Continua a pagina 11

1. Craig Botham, *emerging markets economist* di Schroders, società di risparmio gestito inglese.
2. Cfr. la serie di nostri articoli sulla Cina, in *il programma comunista*, nn. 2, 3, 4, 5/2014.
3. Cfr. "Giappone. Le recenti misure adottate non fanno uscire il paese dal lungo 'blocco economico'", *il programma comunista*, nn. 3, 4/2015.
4. *Quotidiano.it Libero* , del 9/7/2015
5. David Cui, *Head of China equity strategy* presso la Bank of America Merrill Lynch.
6. Cfr. "Rprendendo il nostro lavoro sulla Cina. L'economia cinese dal 1949 alla crisi economica generale attuale (III)", *il programma comunista*, n. 6/2014.
7. Michele Pierri: "Mps e Unicredit. L'offensiva della Cina nasconde una bolla finanziaria di Pechino?", http://www.formiche.net/2015/07/07/cina-europa-italia-bolla/.
8. In *Il Ghirlandaio. Osservatorio economico dall'Italia e dal mondo*, 29 luglio 2015.

Continua da pagina 10

Ma non era finita: arriva un'altra "bomba"! L'export del mese di luglio registra un -8,6%, mentre i dati sulla crescita del PIL al + 7% non sembrano più attendibili e la produzione industriale segna il passo, con un 6% rispetto alla previsione di un 6,6%. Dinanzi a tale situazione, anziché continuare a pompare denaro con la riduzione dei tassi di interesse (dal 6% dello scorso novembre al 4,85 dello scorso giugno, senza peraltro alcun effetto di rilievo come stimolo all'economia e alle esportazioni), la Banca Centrale cinese svaluta lo Yuan: l'11 agosto, dell'1,9; il giorno dopo, di un altro 1,6%; e il 13/8, di un altro 1,1% – per un totale di 4,6%, portando il valore della moneta ai minimi storici degli ultimi tre anni nei confronti del dollaro. E' la svalutazione più alta dal 1994, quando venne istituito il moderno mercato dei cambi con una svalutazione del 33%. Da parte del governo e della Banca Centrale, si vuole impedire un altro scivolone incontrollato della Borsa, allentando la pressione sul mercato azionario e manovrando questa volta sul tasso di cambio delle monete per rilanciare le esportazioni, frenare il deflusso dei capitali (dati negativi anche sui consumi, gli investimenti, le immatricolazioni e sull'import). Le autorità dichiarano di puntare a dare più spazio al mercato nel determinare i tassi dei cambi (9), con il plauso del Fondo monetario internazionale (e quello "contraddittorio" degli USA), anche se in realtà la svalutazione della moneta cinese arriva dopo quelle australiana, della Corea del sud e di Singapore, cioè delle potenze economiche dell'area: segno che era già in corso la cosidetta "guerra delle valute" (e sicuramente continuerà dopo le attuali svalutazioni cinesi).

Le materie prime risentono subito della svalutazione, con una nuova caduta dei prezzi dopo quella dovuta allo scoppio delle bolle nel mese di luglio: petrolio (ai minimi da sei anni, a 43,08 al barile) e minerali. I beni di lusso richiesti dalla nuova oligarchia cinese (auto, moda, gioielli) subiscono perdite alle Borse di Milano e Parigi, mentre le altre, specie quelle europee e Wall Street, reagiscono male, con cali netti di fronte alle prime *due* svalutazioni (l'Europa brucia 227 miliardi di dollari); alla *terza* svalutazione, dinanzi alle continue rassicurazioni del governo cinese, del beneplacito del FMI e della positiva risposta di Wall Street (Dow Jones in progresso dello 0,04%, Nasdaq in discesa solo dello 0,21), reagiscono positivamente: Francoforte +0,8, Parigi +1,25, Piazza Affari +1,56%, Londra in parità, Tokio +0,99; dati positvi anche per Bombay, Sidney e Singapore (+1,17), Hong Kong (+0,69) e Shanghai (+0,8%). Lo spread tra Btp e Bund tedeschi chiude a quota 115 punti con il rendimento del decennale al 1,79 %. Insomma, l'economia USA anzitutto e quella mondiale dietro a essa sembrano, almeno per il momento, bene intenzionati a parare e assorbire le convulsioni del gigante asiatico, mostrando "comprensione" per le sue difficoltà. Vedremo i prossimi sviluppi e come le cose si metteranno in realtà.

Alcune brevi considerazioni "finali"

La crisi economica e finanziaria cinese è il riflesso, da un lato del rallentamento della crescita mondiale dell'economia, dall'altro del rallentamento *specifico* della crescita della stessa economia Cinese: le due cause s'intersecano e quelle specifiche (*endogene*) trovano la loro origine principale proprio nello stesso procedere accelerato e caotico degli ultimi quarant'anni. Lo "spadroneggiare" delle imprese di stato a discapito di quelle private (ma con il loro legame sempre più stretto e intrecciato), il loro accesso privilegiato al *credito* senza alcun controllo da parte delle istituzioni pubbliche, in breve le cosiddette *forze avverse* alle riforme, sembrano costituire ormai un forte ostacolo alla crescita ulteriore dell'economia cinese. Ben tollerate e ben foraggiate nei tempi (passati) di prosperità, in omaggio a una crescita economica *comunque* continua e ben sostenuta, contro tali forze viene adesso puntato il dito da parte delle istituzioni cinesi. Ma tale "lotta", legata strettamente a quella contro la "corruzione" cresciuta all'ombra del super-affarismo, non solo ha ben poche o nulle possibilità di venirne a capo, ma trova e troverà sempre più ostacoli proprio nel rallentamento della crescita economica mondiale.
Il crescente indebitamento privato e pubblico, l'immissione sistematica di liquidità nell'apparato produttivo (come, d'altra parte, l'interventismo statale di keynesiana memoria), le *speculazioni e sovraspeculazioni* in borsa, le frequenti svalutazioni monetarie, sono tutti segnali di un capitalismo mondiale gravemente parassitario e in affanno, sempre più incapace di riprodursi, accumularsi ed espandersi attraverso il continuo, "normale", aumento della *composizione organica* del capitale e della *produttività del lavoro*, dovendo fortemente fare i conti con la caduta tendenziale del saggio medio di profitto e con i gravi effetti di una prolungata *sovrapproduzione* di merci e capitali. Assistiamo al fatto che, in tale contesto di crisi cronica, il *denaro*, in quanto *strumento* (e *prodotto*) della estorsione di plusvalore, all'interno del processo produttivo (mezzo di circolazione e mezzo di pagamento), va perdendo sempre più tale funzione, come pure la normale funzione *creditizia,* strettamente legata allo stesso processo produttivo, alla cosidetta economia reale: esso va sganciandosi sempre più da tali "normali", tradizionali funzioni per diventare massa enorme di *capitale finanziario e credito fittizio* (denaro che produce altro denaro), oltre che strumento e manovra per regolare i cambi, e stabilire e regolare, attraverso di essi, nuovi rapporti di forza tra gli Stati.

Da qui, le crescenti speculazioni in borsa (10), il crescere e gonfiarsi delle bolle nei listini, le manovre continue sui tassi di interesse e quelle valutarie (11): tutte misure cui hanno fatto sempre ricorso gli Stati, soprattutto a partire dagli anni '80 e specie se attanagliati da crisi economiche particolari. Misure che, a seconda del quadro generale della situazione, possono al massimo tamponare temporaneamente le crisi economiche in corso, rinviarle nel tempo: ma preparandone solo di più gravi e generalizzate. Esse, difatti, sono di per sé incapaci a *rimettere in moto* il processo economico, che può invece riavviarsi (possibilità, questa, divenuta sempre più remota) solo attraverso nuove e più *massicce estorsioni di plusvalore all'interno del processo produttivo* (12). L'economia cinese, che adesso sta facendo i conti con il calo della propria crescita economica (e con ciò che esso comporta e comporterà anche a livello sociale interno), attraverso da alcuni anni, in modo sempre più forte col procedere della sua crisi, quello stesso processo di *deregulation* già sperimentato dai capitalismi più vecchi nei secoli scorsi e soprattutto nei decenni precedenti, con l'indebitamento pubblico o privato, l'immissione di liquidità nell'apparato economico, le speculazioni finanziarie sempre più spinte e legate organicamente alle vicende dell'apparato produttivo proprio e mondiale.

Non possiamo sapere *se* o *quando* tale processo di formazione di bolle (finanziarie o immobiliari) che periodicamente si gonfiano, si sgonfiano o scoppiano, di manovre sulle valute e sui tassi di interesse, ecc., contribuirà a portare anche la Cina a un "blocco economico" come quello giapponese, oppure a qualcos'altro, essendo il contesto mondiale sempre in continua e complessa evoluzione. Vi sono intanto tutti i segnali di un rallentamento produttivo che, per le dimensioni dell'apparato economico cinese, non potrà che ripercuotersi in modo drammatico e in varia misura anche sui numerosi paesi e Stati che, nel frattempo, in questi ultimi decenni, si sono dovuti legare a esso a doppio filo: in pratica, tutte le regioni del mondo. D'altra parte, le crisi ancora più gravi di cui soffrono queste ultime e il loro deficit di domanda nei confronti della Cina non possono che rendere vane o insufficienti tutte le manovre monetarie messe in campo dal gigante asiatico. In ogni caso, si preparano le premesse per la formazione di crisi ancora più generalizzate e distruttive. Alla fine, lo sbocco, per il regime capitalistico, non potrà che essere quello storicamente solito: o un conflitto generalizzato tra gli Stati (con nuove e più massicce distruzioni di forze produttive) o la discesa in campo della lotta di classe contro il suo dominio mondiale – lotta che esige la riorganizzazione su scala internazionale del Partito comunista.

9. Dichiara il vice governatore Yi Gang: "L'obiettivo è quello di lasciare che sia il mercato a decidere il tasso di cambio della valuta cinese e la Pboc [Banca Popolare di Cina – NdR] si asterrà da interventi regolari sul mercato dei cambi"; e inoltre: "Il cambio verrà mantenuto ad un livello 'più o meno stabile' e 'ragionevole'". Sicuramente, il "cambio fisso" col dollaro si risolveva in una continua rivalutazione dello Yen, ma tali dichiarazioni di principio sulle decisioni "da parte del mercato" anziché dai vertici governativi e dai rapporti di forza sono ovviamente completamente fasulle.
10. "La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per quasto accelera lo scoppio delle crisi e ne aumanta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione, non appare come conseguenza necessaria della sua precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione": così scrivevano Marx ed Engels sulla *Neue Rheinische Zeitung*, numero di maggio-ottobre 1850 (in *Opere complete*, vol.10, pag.501).
11. Per un approfondimento sulla questione monetaria, rimandiamo ai nostri lavori in *il programma comunista*, nn.3-4/2011.
12. Per un approfondimento sul corso del capitalismo e le crisi, vedi il nostro studio in *il programma comunista*, nn. 5-6/2013 e 1-2/2014.

Per la serie "Lo dicono loro"

In un articolo che dovrebbe commentare lo scontro in atto fra Confindustria e CGIL (CISL e UIL latitanti?), a firma di Marco Valerio Lo Prete, vice-direttore de *Il foglio*, leggiamo:
"*Alla Cgil, secondo cui la contrattazione aziendale non potrà che ingenerare un impoverimento dei lavoratori, la Confindustria risponde utilizzando un concetto basilare dell'economia come il* valore aggiunto. *Quest'ultimo, in generale, è pari alla differenza tra il valore dei beni o servizi prodotti da un certo ente o sistema produttivo e il valore dei beni e servizi che quello stesso sistema produttivo acquisisce dall'esterno. Diciamo che il valore aggiunto è la differenza tra output produttivi e input necessari alla produzione. Da qui il suo nome: esso rappresenta infatti il valore che i fattori produttivi utilizzati dall'impresa, capitale e lavoro, hanno 'aggiunto' agli input acquistati dall'esterno, in modo da ottenere una data produzione. Come calcolare la quota di valore aggiunto dovuta al lavoro e quella dovuta al capitale? Il valore aggiunto di un settore industriale, come abbiamo detto, è uguale ai ricavi di quel settore al netto delle spese per i beni e servizi intermedi. La quota riconducibile al fattore lavoro è pari al rapporto tra il costo totale del lavoro – composto da retribuzioni lorde, contributi sociali a carico delle imprese e altri oneri da esse sostenuti (per esempio: forme di welfare aziendale) – e lo stesso valore aggiunto. La quota del capitale si ricava come residuo di quella del lavoro. Il fatto che il valore aggiunto di un settore industriale, per esempio, possa essere suddiviso tra quello che è generato dal capitale e quello che è generato dal lavoro, fa sì che la quota di valore aggiunto costituisca anche l'indicatore principale per determinare se la distribuzione del reddito in un certo periodo sia andata a favore del lavoro o del capitale*"[1].
Il nostro acuto vice-direttore, dopo alcune righe iniziali, diventa molto serio, pronto com'è a sciorinarci una perla di economia ("economia politica", s'intende): perentorio, egli afferma infatti che passerà alla disamina di un "*concetto basilare dell'economia*" (niente po' po' di meno!), un concetto fondativo di tutta l'intelaiatura concreta e ideologica dell'economia. E quale sarebbe questo basilare concetto? "Il valore aggiunto".
Ma allora esiste un "valore aggiunto"? "*Da qui il suo nome: esso rappresenta infatti il valore che i fattori produttivi utilizzati dall'impresa, capitale e lavoro, hanno 'aggiunto' agli input acquistati dall'esterno, in modo da ottenere una data produzione.*" Non sembra puzzare di vetero-marxismo, il nostro vice-direttore? Ma no, si rassicuri! non corre alcun rischio! Si tratta invece della *mistificazione* di cui scrive Marx nel cap. II del Libro terzo del *Capitale,* che vorrebbe far "coincidere" il profitto con il plusvalore. Riassumiamo. Nel plusvalore, è messo a nudo il rapporto tra capitale e lavoro, *non* l'eccedenza realizzata nel processo di circolazione sul prezzo di costo della merce. Qui, invece, si vorrebbe fare altrettanto con il "valore aggiunto": quel "qualcosa" creato dal "fattore lavoro" e… dal "fattore capitale" *messi insieme*.
Nel caso di produzione d'imprese che realizzano beni e servizi diversi (si chiamano *merci*!), l'economia borghese ricorre, è vero, a tale concetto (concetto!?): ma si tratta, propriamente, della somma delle "appropriazioni violente" da parte dei proprietari dei fattori produttivi (mezzi di produzione, materie prime, materie ausiliarie), la cui derivazione è quella data dalla formula insegnata ai bambini delle elementari: guadagno=ricavo-spese. C'è un input, il capitale investito, e c'è un output, il fatturato, e c'é la differenza tra output e input, ovvero questo "valore aggiunto". Aggiunto da quali fattori? Il nostro vice-direttore vorrebbe dividere la quota riconducibile al fattore lavoro e al fattore capitale con la stessa saggezza salomonica, cioè dando alle due donne una metà del bambino da loro richiesto! Dove si trovano il tempo di lavoro necessario (salario) e il tempo di lavoro non pagato (plusvalore), di cui scrive Marx? Che cos'ha in comune il rapporto tra valore aggiunto e costo totale del lavoro con il saggio di sfruttamento (plusvalore), che è il rapporto tra tempo di lavoro non pagato e tempo di lavoro necessario? Nulla. Si tratta del *classico vaneggiare* di chi proprio non vuol capire.
In questa breve proposizione, si nasconde tutta la menzogna ideologico-economica sulla quale si erge il sistema di potere del Capitale. Infatti, il nostro portavoce confindustriale pare accettare il nocciolo della questione: il lavoro umano produce nuovo valore; ma subito dopo dimentica di concludere che l'appropriazione privata da parte di un numero ristretto di persone del prodotto totale del lavoro umano non ha alcuna giustificazione economica. Per puntellare il proprio ragionamento con una pezza teorica, egli inserisce fra i creatori di nuovo valore non solo i lavoratori, ma anche i fattori del capitale che al contrario, come nell'intera sua opera Marx dimostra (il capitale costante, fisso o circolante), nella produzione di merci non instillano neanche una goccia di nuovo valore.
Ma perdoniamo il nostro vice-direttore: egli non può dircela tutta, perché, se lo facesse, dovrebbe anche ammettere che il prelievo di plusvalore da parte della borghesia è ingiustificato, e ciò lo metterebbe nell'imbarazzante posizione di dover dichiarare tale prelievo *un furto*: troppo, veramente troppo, per chi in fondo ricopre la carica di vicedirettore del *Foglio*… Stia comunque sereno, il Nostro: lo comprendiamo, parla con la voce del padrone – e non potrebbe essere altrimenti.
A noi piace invece sottolineare come nemmeno il Capitale possa negare la fondatezza delle ragioni scientifiche dell'analisi materialistica. Ora tocca al proletariato mondiale riconoscere quelle ragioni e por termine al furto che si perpetua da almeno due secoli e mezzo!

1. Marco Valerio Lo Prete, "Cosa è davvero in gioco nella disputa tra Confindustria e sindacati sui contratti aziendali", *Il Foglio,* 12/10/2015.

C'è del marcio in Gran Bretagna

APPUNTI SULLA SITUAZIONE SOCIALE

L'elezione di Jeremy Corbyn, il 12 settembre 2015, a leader di quel carrozzone ultra-opportunista che è il Partito Laburista britannico ha dato prevedibilmente la stura a una nuova ondata di stolidi entusiasmi, soprattutto da parte di quella "sinistra" piccolo-borghese europea[1] che, nel tentativo di tener la testa fuor d'acqua mentre lo tsunami della crisi economica la travolge insieme ai suoi miserabili privilegi, cerca disperatamente di aggrapparsi a questo o quel salvagente, pur di non scivolare giù giù nell'abisso sociale: il Papa "socialista", i *podemos* spagnoli, la "sinistra democratica" USA, e naturalmente "ora e sempre Tsipras" (a proposito: non si sente più parlare della Grecia, dopo la massiccia dose di tranquillanti e oppiacei parlamentar-democratici distribuiti a piene mani alcuni mesi fa; intanto, però, il proletariato greco continua a sputar sangue!).
Per esempio, Alberto Burgio, in un articolo sul *Manifesto* del 20 settembre, nel rammaricarsi che "qui da noi" non esistano personaggi di quel calibro, invoca il "modello Corbyn": "Tutti [???] abbiamo letto della vittoria di Jeremy Corbyn e ne abbiamo gioito [!!!], augurandoci che essa sia il primo passo di un cammino che non solo porti i laburisti a sfrattare la destra da Downing street alle prossime politiche ma restituisca altresì la sinistra britannica, dopo mezzo secolo, a una tradizione di lotte in difesa del proletariato, dei diritti sociali e della pace. A una storia gloriosa di battaglie a fianco delle Unions e dei movimenti sociali più avanzati ripudiata sin dai tempi del ventennio thatcheriano". "Bum!", vien da dire. Il Labour Party come punta di diamante del movimento proletario britannico? Ma su quale libro di barzellette s'è formato l'ineffabile Burgio?

Da sempre, il Labour Party è stato il Gran Pompiere di Sua Maestà, con il ruolo preciso di smorzare, contenere, deviare la combattività di minatori e ferrovieri, portuali e metalmeccanici, insegnanti, uomini e donne delle pulizie, autisti d'autobus e metropolitane, e via di seguito, in abile alternanza (il bastone e la carota) con i *tories* e i loro governi. Ci si dimentica del grande sciopero generale del 1926? delle lotte dei disoccupati degli anni '30? degli scioperi dei minatori che hanno punteggiato tutto il secondo dopoguerra, fino a quello – lungo e aspro – del 1984-85? dello straordinario braccio di ferro delle lavoratrici alla Ford di Dagenham nel 1968 o dei lavoratori della Grunwick di Willesden (North London), molti dei quali di origine asiatica e afro-caraibica, durato due anni, fra il 1976 e il 1978? delle continue turbolenze legate alle condizioni di vita e di lavoro della grande massa di proletari immigrati da ogni parte dell'ex impero? Tutti episodi (*fra i tanti*) in cui il Labour Party ha svolto, in scienza e coscienza, il proprio ruolo di pompiere e di sabotatore, affidandosi di volta in volta alla sua base sindacale, il Trades' Union Congress (TUC).

E così, dopo le "delusioni" (di segno fra loro diverso) di nome Blair e Milliband, ecco che spunta Corbyn il populista, una sorta di pallido massimalista alla Serrati (in… trentaseiesimo), espressione del progressivo parassitismo della borghesia e dunque anche della sua ala sinistra, di coloro che Lenin chiamava i "luogotenenti operai del capitale". D'altra parte, lo sappiamo bene. La classe al potere domina *anche* grazie alla *propria* memoria storica, alla *propria* esperienza plurisecolare. E memoria ed esperienza le ricordano da dove viene il grande pericolo per il suo potere: dal proletariato, sia pure prostrato da sconfitte su sconfitte e apparentemente incapace di reagire. Il bastone e la carota, ecco l'unica alternanza che la borghesia conosca: e la carota è abbondantemente intrisa di sonnifero. "W dunque Corbyn!", sibila la classe dominante fra sé e sé, "se saprà tener a freno le impennate di quel cavallo che, nonostante le bastonate, è pur sempre un animale di razza". Fuor della metafora: "Ci aspettano tempi duri! Chiamiamo il pompiere!". E che i tempi si prospettino duri… anzi, che sian già oggi duri… è fuor di dubbio.

Alcuni dati

Bastava dare una scorsa ai giornali britannici nei giorni intorno all'elezione di Corbyn per farsi un'idea dell'esplosiva situazione sociale regnante in Gran Bretagna. Proviamo a sintetizzare, senza pretesa di completezza[2]:

- Il Bilancio di Luglio (*July Budget*) licenziato dal governo rappresenta un passo ulteriore nello smantellamento di quel *welfare* che era in passato l'orgoglio nazionale. L'Institute for Fiscal Studies di Londra (un organismo *istituzionale* d'analisi e ricerca)[3] calcola che il 10% più povero della popolazione in età lavorativa perderà una media di 800 sterline l'anno di reddito netto (quasi il 7%); il secondo 10% ne perderà 1300 (più del 7%); il terzo, 1100 (più del 5%); il quarto, più di 600 (più del 3%). A fronte di ciò, basti dire che il 30% più ricco perderà tutt'al più una frazione dell'1%: *la forbice si allarga sempre più*. A partire dall'aprile 2016 (con congelamento per quattro anni), ci saranno tagli ai sussidi e alle indennità per la popolazione in età lavorativa per ciò che riguarda la casa, la disoccupazione e i crediti d'imposta per lavoratori e lavoratrici e rispettivi bambini e si abbasserà la soglia al di sopra della quale sussidi e agevolazioni verranno ridotti progressivamente (da 6420 sterline l'anno a 3850).
- Intanto, il numero di lavoratori con contratti a zero ore è cresciuto di un quinto in un anno, con 744.000 persone che oggi non hanno alcuna garanzia di orario o salario all'interno del loro impiego principale. Il 2,4% della manodopera si trova in queste condizioni all'interno del proprio impiego principale (ma, a sentire gli imprenditori, la cifra potrebbe essere più alta: 1,5 milioni l'anno scorso, vale a dire il 6%; di questi, più donne che uomini e il 20% fra gli studenti). Quanto ai livelli salariali, possono fluttuare in maniera selvaggia, con una tendenza comunque al ribasso (300 sterline la settimana in meno rispetto ai lavoratori che godono di un impiego sicuro): se si prede a base quello che è il *living wage* (in pratica, il salario minimo orario) di 7,20 sterline, qualcosa come 3,2 milioni di lavoratori riceve di meno[4].
- A causa dei tagli ai crediti d'imposta, 2,7 milioni di famiglie operaie (con 5 milioni di bambini fra i più poveri del paese) disporranno in media di 750 sterline in meno *pro capite* all'anno. Che questo si rifletta sulle condizioni di vita dei bambini è un'ovvietà: ma il National Children's Bureau sembra scoprire l'acqua calda, quando sottolinea che, in ampie zone del paese (il nord, l'ovest e certi quartieri di Londra), i bambini sotto i cinque anni sono maggiormente predisposti di altri a carie e obesità… Nelle parole scandalizzate di Carol Ewing, vice-presidente alle politiche sanitarie del Royal College of Paediatric and Child Health: "In un paese che dichiara di avere uno dei migliori servizi sanitari al mondo, questo tipo di diseguaglianze in campo sanitario non può e non dovrebbe sussistere". Già! *Non dovrebbe*… Inoltre, il taglio del 6,2% (pari a 200 milioni di sterline) nei finanziamenti pro salute pubblica da versare alle autorità locali, con conseguente riduzione dei servizi e del personale addetto (gli *health visitors*), non farà che aggravare la situazione.
- Sempre per la serie "scoperta dell'acqua calda": l'aspettativa di vita cresce rapidamente… per i ricchi. Secondo l'organizzazione Public Health England, citata dalla rivista *Lancet*, il 40% dei casi di mala salute è causata da "stili di vita, dieta, ecc.", con variazioni regionali molto grandi che però rimandano non alla geografia ma al reddito. Il commento illuminato e illuminante del prof. John Ashton, della Faculty of Public Health: "Una sana aspettativa di vita rispecchia in maniera prepotente il nostro ambiente sociale: vuol dire avere un salario sufficiente, un'abitazione decente e una dieta sana"! E bravo il nostro Ashton!
- Il numero di nuclei familiari con problemi di debiti s'è impennato del 28% negli ultimi tre anni, con una cifra di 3,2 milioni di persone in crisi acuta (soprattutto giovani, lavoratori in proprio, famiglie a basso reddito). Altri 700mila nuclei familiari si ritrovano in questa situazione a partire dal 2012, costretti a spendere un quarto del loro reddito lordo mensile per ripagare carte di credito, prestiti e scoperti di conto. Nei prossimi cinque anni, genitori *single* a basso reddito si ritroveranno con standard di vita sempre più in calo, anche se lavoreranno a tempo pieno.

Bastano questi pochi dati per disegnare un quadro impressionante. La legge della miseria crescente colpisce in maniera spietata: eppure, c'è ancora qualcuno che s'azzarda a negarla!

La "questione delle abitazioni"

Se poi ciò non bastasse, ecco un'altra "questione", altrettanto drammatica. Londra e altre città medio-grandi possono anche apparire, soprattutto nei loro quartieri centrali, come altrettanti cantieri a cielo aperto (scavi, gru, impalcature per orribili costruzioni nate dagli incubi notturni di qualche *archi-star* profumatamente pagato: cantieri sottoposti comunque agli alti e bassi del mercato, con lunghi arresti e improvvise accelerazioni). Ma la realtà che vi si cela dietro (o sotto?) è ben altra. Si ripropone cioè, come succede da un buon secolo e mezzo a questa parte, in Gran Bretagna come altrove, la *questione delle abitazioni*: l'altra faccia della rendita fondiaria, della speculazione edilizia, di un capitale in affannosa e perenne ricerca d'ossigeno… Anche qui, alcuni dati ci aiutano a disegnare la situazione[5]:

- I prezzi delle case non cessano di salire: oggi risultano all'incirca sette volte il reddito medio delle famiglie; a essi, si aggiungono poi, per chi fa il passo azzardato di comprare una casa, mutui e ipoteche da ripagare mensilmente. Nel solo 2013, ammontavano a 28.900 le case *repossessed*: tornate al proprietario originario (individuo, banca, ente, istituzione, ecc.) per mancato pagamento del mutuo. Il famigerato "diritto all'acquisto" di thatcheriana memoria ("Tutti proprietari!" era lo slogan) mostra qui il suo vero volto. Inoltre, il progetto – che in alcuni casi è già realtà – di estendere il "diritto all'acquisto" anche alle *tenants' associations* (qualcosa di simile alle nostre cooperative edilizie: e ne sappiamo di belle!) renderà la situazione ancor più difficile.
- Cresce il numero delle famiglie che, all'acquisto, preferiscono l'affitto privato: sono oggi più di nove milioni, di cui 1,3 milioni famiglie con bambini. Ma crescono anche gli affitti, l'incidenza degli oneri nascosti, le minacce di sfratto per mancato pagamento. Inoltre, le condizioni di vita in molti di questi appartamenti sono spesso pessime: un terzo delle case oggi affittate privatamente non raggiunge il Decent Homes Standard, lo "standard di decenza abitativa"…
- Cresce di conseguenza il numero dei senzatetto: più di cinquantamila nuclei familiari all'anno si ritrovano in queste condizioni, con più di 2000 persone costrette a vivere letteralmente nelle strade. Il *rough sleeping*, il "dormire all'addiaccio"[6], è aumentato del 55% negli ultimi cinque anni: a Londra, il numero dei senzatetto è cresciuto di un terzo fra l'autunno 2013 e l'autunno 2014, mentre nel dicembre 2014 erano circa 62mila i nuclei familiari in tutta Inghilterra collocati in sistemazioni temporanee, con altri 280mila nuclei familiari a rischio e un numero più che triplicato di famiglie che sopravvivono precariamente in *bed & breakfast* (da 630 nel 2010 a 2040 l'anno scorso). Gli sgomberi con ampio ricorso alle "forze dell'ordine" sono anche qui una scena familiare: tutto il mondo (capitalista) è paese! In particolare, si diffonde il fenomeno delle *revenge evictions*, gli "sfratti di ritorsione" contro inquilini che osano lamentarsi con i proprietari per le condizioni in cui sono costretti a vivere: 200mila nel 2013! (Inoltre, come conseguenza del Bilancio di Luglio, i giovani senza lavoro al di sotto dei 21 anni saranno esclusi automaticamente da sussidi e agevolazioni per la casa).
- Si stima che sarebbero necessarie 250mila nuove case all'anno, per provvedere ai bisogni della popolazione britannica, mentre se ne costruiscono meno di metà. A fronte di questa pura e semplice constatazione, svettano i grattacieli-modello e i borghesi e piccolo-borghesi gonfiano il petto d'orgoglio nazionale…

Naturalmente, ora in molti fanno a gara per proporre soluzioni al problema. Ma scriveva Friedrich Engels nel 1872, in *La questione delle abitazioni* ("Parte seconda: Come la borghesia risolve la questione delle abitazioni"): "In realtà la borghesia non ha che *un solo* metodo per risolvere a *suo* modo la questione delle abitazioni; cioè risolverla in modo tale che la soluzione riproduca continuamente di nuovo la questione stessa. Questo metodo si chiama *Haussmann*. Con questo nome non intendo semplicemente la maniera specificamente bonapartistica che il parigino Haussmann ha di aprire strade lunghe, diritte e larghe attraverso i fitti quartieri operai scaglionandovi in ambo i lati edifici di lusso: una maniera con cui, oltre che allo scopo strategico di rendere difficile la lotta di barricate, si mirava alla formazione di un proletariato edilizio specificamente bonapartista, dipendente dal governo, e alla trasformazione di Parigi in una vera e propria città di lusso. Col nome di Haussmann, intendo la prassi generalizzata di aprire delle brecce nei quartieri operai, in particolare in quelli centrali delle

Continua a pagina 13

1. Sulla base di un rapido conto approssimativo, i gruppi stalinisti, trotzkisti e socialdemocratici di sinistra inneggianti in Gran Bretagna alla vittoria di Corbyn ammontano a 57!...
2. I dati che seguono sono tratti da *The Times* del 3/9, *The Independent* dell'8/9, *The Guardian* del 7/9, del 9/9, del 12/9 e del 15/9.
3. Cfr. http://www.ifs.org.uk.
4. Si tenga poi presente che la forbice fra i salari dei lavoratori e quello delle lavoratrici è attualmente del 19%. Nei progetti del governo, il *living wage* di 7,20 sterline (a partire da gennaio 2016) dovrebbe giungere a 9 sterline nel 2020: intanto, un campo cavallo! In ogni caso, i giovani al di sotto dei 25 anni non saranno inclusi nel novero di coloro che hanno "diritto" al nuovo National Living Wage. Con una disoccupazione giovanile ovunque in crescita…
5. Li ricaviamo dal sito di Shelter England (http://england.shelter.org.uk) e da *The Guardian* del 28/4/2015 e del 12/9/2015 (oltre che da varie pagine del suo sito www.theguardian.com).
6. Centodieci anni fa, nel suo *Popolo dell'abisso*, Jack London diede un ritratto impressionante di questa popolazione notturna di senza tetto, incalzati da un capo all'altro di Londra dalle "forze dell'ordine". Allora, il *rough sleeping* era detto *carrying the banner*, "portar la bandiera": cambia la terminologia, la condizione rimane.

Continua da pagina 12

nostre grandi città, poco importa se a ciò si sia indotti da considerazioni attinenti all'igiene pubblica o all'abbellimento della città, ovvero dal bisogno di grandi locali per negozi siti in posizione centrale o da esigenze di traffico, quali sono costruzioni ferroviarie, strade e via dicendo. Il risultato è ovunque lo stesso per diversa che sia l'occasione: i vicoli e i vicoletti più scandalosi spariscono dietro la gran glorificazione che la borghesia fa di se stessa in ragione di questo gigantesco successo, ma rinascono ben presto altrove e spesso nelle immediate vicinanze". Sintetico e chiaro, e soprattutto *attuale*.

Repressione antiproletaria

In questo scenario, già di per sé drammatico, l'attacco al proletariato si completa con un'opera preventiva di repressione nei confronti di qualsiasi possibile, futura reazione organizzata. La proposta di legge sul sindacato (*Trade Union Bill*) in discussione a settembre prevede infatti una serie di disposizioni e normative, non molto diverse da quelle che sono state o verranno prese dai governi (di destra, di centro-sinistra o di "sinistra") di altri paesi[7]: tutte miranti a ingabbiare le lotte e a colpire i tentativi di organizzarsi alla base.

Così, dal *The Guardian* del 15/9, apprendiamo che la proposta di legge prevede una soglia del 50% di voti a favore per dare inizio a un'azione di lotta (con una del 40% di tutti gli aventi i requisiti necessari per "i servizi importanti nel settore pubblico") e l'abolizione del divieto di ricorrere a lavoratori interinali (*agency workers*) per sostituire il personale in sciopero (in pratica, *la legittimazione del crumiraggio*); inoltre, i sindacati dovranno informare polizia e padronato con due settimane di anticipo di ogni piano di sciopero, includendo nella comunicazione i dettagli sul progettato uso di cartelli e di altoparlanti, di *blogs* e di altri *social media*, mentre il "responsabile" di ogni picchetto (che sarà composto da non più di sei scioperanti) dovrà indossare una fascia al braccio e fornire ogni informazione sui partecipanti a polizia e padronato (in pratica, *l'obbligo della delazione*). Multe salatissime (fino a 20mila sterline) saranno comminate alle organizzazioni sindacali per l'inosservanza di queste regole (in pratica, *la legittimazione dei sindacati ufficiali* in grado di pagare penalità così elevate, a sfavore di qualunque organizzazione di base).

Di fronte a questa prospettiva, è rivelatore il commento di Angela Eagle, la neo-segretaria agli affari nominata da Corbyn per il suo "governo ombra": "Con un numero di giornate di lavoro perdute per azioni di sciopero in calo del 90% negli ultimi 20 anni, non c'è assolutamente alcun bisogno di applicare la legge in maniera così draconiana"[8]. Sono necessari ulteriori commenti? Con "sostenitori" di questa pasta, il proletariato britannico è bell'e fritto!

***

Sì, c'è del marcio, in Gran Bretagna, e solo un'ampia e decisa ripresa classista potrà spazzarlo via. Il proletariato britannico (intendendo, sia ben chiaro, tanto le sue componenti indigene quanto quelle immigrate in passato e di recente) hanno una grande tradizione di lotte, spesso spontanee e condotte con grande decisione e generosità: e siamo sicuri che darà presto prova di voler continuare quella tradizione. Ma ciò non basta. In Gran Bretagna come altrove, si pone con drammatica urgenza la questione della *direzione politica* delle lotte che immancabilmente scoppieranno: *la questione del partito rivoluzionario*, per troppo tempo assente dallo scenario britannico e mondiale.

7. Si veda ad esempio, in Spagna, la cosiddetta "Legge Bavaglio". Cfr. "Il mondo-lager del capitalismo", *Il programma comunista*, n.3/2015. D'altra parte, in Italia...

8. Sempre il *Guardian* (stessa data) c'informa che, nei 12 mesi precedenti l'aprile 2015, il numero delle giornate lavorative perdute per scioperi ammontava a 704mila, a fronte dei quasi *13 milioni* perduti in media ogni anno durante gli anni '70. C'è da chiedersi: dov'era il Labour Party in tutti questi anni?

PUNTI FERMI

(da "La guerra dottrinale tra il marxismo e l'economia borghese", *Il programma comunista, nn. 19-20/1957*)

L'arma prima per lo sterminio dell'infame macchina sociale borghese

Dato che la conclusione *dell'anatomia della produzione borghese* di Marx è la *teoria del plusvalore*, molti pensano che per aggiustare tutto basti dire: tutto il reddito sociale è plusvalore, se ora lo distribuiamo tra quelli solo che hanno lavorato, tutto il comunismo è bell'e costruito. Una formulazione diversa della stessa svista può essere questa. Marx ha dimostrato valida la legge del valore, ossia il fatto che il valore cui mediamente una merce viene scambiata dipende dal lavoro sociale che occorre a produrla. Ma ha pure dimostrato che malgrado tutti i contratti in pareggio il venditore di forza lavoro, ossia il proletariato, riceve molto meno di quanto ha fornito. Ed allora il socialismo arriva quando si paga la forza lavoro al suo vero valore, e così si "abolisce" l'estorsione di plusvalore dall'operaio. Marx ha tante volte mostrato che questo non è che sciocco *immediatismo* [...]. Questa tesi insulsa equivale ad altra formula, quella di Stalin, che nel socialismo vige la legge del valore.

La tesi giusta è che nel socialismo il lavoro non ha valore, e non si paga. Non si deduce il valore dal lavoro, per nessuna merce, e tanto meno per la forza umana di lavoro. Resta, giusto un apparente paradosso, il plusvalore, ossia il dono del lavoro, e muore il pagamento del lavoro, espressione millenaria di servitù e di abiezione

[...] Il socialismo non consiste nel sostituire con un contratto giusto l'attuale ingiusto contratto salariale. Il socialismo consiste nell'annullare il rapporto lavoro-denaro. Il salario non va innalzato, ma soppresso. E questo è possibile solo quando la transizione monetaria sia scomparsa non solo tra denaro e forza di lavoro, ma soprattutto – e anche prima – tra merce e merce quali che esse siano.

Quando vige lo scambio fra equivalenti e quando il valore si calcola dal lavoro, si naviga in piena palude capitalistica. Il marxismo fa sue queste leggi in quanto spiega e descrive la società borghese; e ad ogni passo avanza il programma della società che seguirà al suo abbattimento e nel quale lo scambio mercantile e monetario, la forma salariale, la legge del valore-lavoro saranno, come Engels disse dello Stato, passate nel museo dei vecchiumi.

La potenza della dialettica rivoluzionaria balza tutta dalla lettura del più vecchio testo di Marx, perché in esso l'"Uomo Sociale", servo sotto il Capitale, si eleva spezzando i limiti della legge del valore; e la ricchezza morta, l'odierno capitale fisso, che nella società di classe non genera valore, ma dà la forza per rubarne, pervaso di nuova vita attinta nelle radici delle passate generazioni e nelle maledizioni degli schiavi e dei servi di allora, si leverà di fronte alla specie umana come fonte inesauribile di benessere e di alta gioia.

Le leggi scientifiche della società nuova si pongono contro quelle della presente in un irriducibile contrasto e le negano formula per formula e parola per parola. Noi difendiamo la nozione delle vere e non false leggi della dinamica produttiva capitalistica, non perché tali leggi debbano sopravvivere, ma perché quella chiara nozione è l'arma prima per lo sterminio della infame macchina sociale borghese. Si deve bene studiare la struttura e il moto di una macchina, che si vuole al momento dato della storia saper far saltare, sgombrando il cammino anche dai suoi sinistri rottami.

Il mito dell'automazione e la trasformazione rivoluzionaria

Ogni valore presente nella società capitalistica deriva dal lavoro umano. Quando supponiamo di essere in un'economia totalmente capitalistica, ogni valore è capitale, e sotto questa espressione storica indichiamo tutta la 'ricchezza' di una società borghese, la categoria intorno alla quale cominciarono a lavorare gli economisti classici del nuovo regime. Ogni ricchezza, essi dissero, è tale in quanto è capitale, ed ha valore in quanto accumulazione di lavoro umano. [...] in loro è già la distinzione tra capitale fisso e capitale circolante e Marx ha studiato in profondità tutte le idee dell'Ottocento e prima su questo punto. Con essi si può ben dire che nella produzione sono adoperati tanto il capitale fisso che il capitale circolante, in quanto si tratta della produzione di merci. [...] Marx dice che il capitale fisso non produce capitale aggiuntivo (o valore), ma questo nasce dal capitale circolante, e da quella sua parte che è il capitale *variabile*, ciclicamente riservata all'acquisto di forza lavoro. Tutto il capitale e il valore sono, come origine, lavoro umano. Ma solo la parte del capitale circolante che definiamo *variabile è lavoro attuale*, vivente. Sappiamo che il capitale costante circola, dato che prende alternativamente la forma monetaria nel ciclo di acquisto di materie prime, materie ausiliarie, rinnovi di impianti fissi per la parte logorata, e poi viene riprelevato dal prezzo di vendita dei prodotti. Ma è solo il capitale lavoro, ossia la spesa salari, che entra nella circolazione contro una somma di denaro, e ne esce aumentato del plusvalore. Questa parte del capitale è lavoro attivo, fecondo, vivo o *vivente*, sia in quanto è opera del fattore vivo della produzione, l'uomo, sia in quanto il fecondarsi e generare è caratteristica di ciò che vive.

Il capitale costante che circola, e il capitale fisso che è anche costante quantitativamente, ma non è circolante nei cicli successivi, bensì una sola volta al tempo della costruzione degli impianti o macchine, non cessano di essere un valore, che non sa generare altro valore, ma esce e nasce egualmente da un lavoro di cicli anteriori. Marx quindi suole chiamarlo lavoro morto, lavoro congelato, e nel passo che ci riguarda lavoro *oggettivato* (altrove materializzato) *o vergegenstandlichte Arbeit*. In tedesco vale Oggetto, quello che sta di contro (*gegen*) al soggetto. Stiamo leggendo in Marx *il romanzo del lavoro oggettivato*. [...] Il Capitale Fisso, e in primo luogo la Macchina, è relegato tra il valore sterile, incapace a figliare, privo di vita, anima, inanimato. Chiederemo ogni marcia dell'accumulazione di valore a valore, al gioco del lavoro vivente, parte variabile del capitale circolante, inesauribile fonte di fecondità e generatore dei vita nuova e più ampia. [...] la grandezza dialettica della nostra costruzione è che una volta chiuso, in un nuovo cataclisma rivoluzionario che Ricardo vedeva eterno, il freddo mostro del lavoro materializzato muta il suo volto, il suo compito e il suo destino; riprende [...] un'anima nuova e umana, risuscita dal pianto e dal lutto delle generazioni schiacciate dai sistemi di classe; rompe la maledizione che legava scienza ed oppressione sociale, e lascia stringere il legame tra il sapere della specie, conquistato in un'enarrabile serie di lotte, e il benessere sicuro dell'*uomo sociale*, dell'uomo specie, libero dalle miserie, dalle infamie individualiste, privatiste, soggettiviste.

Chi si appropria il prodotto? Forse il lavoratore? No, nemmeno per una briciola: esso va tutto, la risposta da facile propaganda è ovvia, al capitalista, al padrone, al borghese. Anche Marx se ne servirà molte volte. Ma qui la sua costruzione sale a quelle altezze in cui ogni concessione al successo imbecille per la via del minimo sforzo è disdegnata. La formula giuridica è disprezzata. Chi si appropria il capitale prodotto dal lavoro vivente (plusvalore) non viene presentato come persona umana, né come classe umana: è il Mostro, il Lavoro Oggettivato, il Capitale Fisso, monopolio e fortilizio della *Forma Capitale in sé stessa*, Bestia senza anima e perfino senza vita, ma che divora e uccide il lavoro vivo, il lavoro dei vivi e i vivi.

[...] Agli inizi del capitalismo si può sostenere che la "ricchezza reale" è misurata dalla massa di lavoro immediato, di tempo di lavoro medio. "Ma – scrive Marx [in *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*,1857-58] – a misura che la grande industria si sviluppa, la creazione della ricchezza reale diventa dipendente sempre meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro utilizzato, e sempre più dalla potenza degli agenti meccanici che sono messi in azione durante il processo di lavoro, potenza che per l'enorme sua efficacia è a sua volta senza alcun rapporto col tempo immediato che costa la produzione di quegli agenti meccanici, ma dipende invece sempre di più dal livello generale della Scienza e dal progresso della tecnologia, dall'applicazione della scienza alla produzione. Ciò che in questa trasformazione appare come base principale della produzione e della ricchezza non è più il lavoro immediato effettuato dall'uomo, né il tempo di lavoro impiegato, ma è la nuova appropriazione della sua propria forza produttiva generale, della sua intelligenza della natura, e della sua facoltà di dominarla, in forza della nuova essenza del corpo sociale- in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale. Per questo fatto, la produzione basata sul lavoro di scambio sprofonda, e il materiale processo immediato di produzione si spoglia della sua forma meschina e antagonista.

Il libero sviluppo delle individualità non si effettua più con la compressione del tempo di lavoro necessario a solo beneficio di quello del sopralavoro, ma generalmente, con la riduzione ad un minimo del lavoro necessario della società, a tutto vantaggio delle formazione artistica, scientifica, ecc. degli individui, grazie al tempo liberato e ai mezzi creati a vantaggio di tutti". Spezzata la dominazione di classe del Capitale Fisso di prima, [esso] da strumento schiavizzante del lavoro vivente è assurto all'opposta funzione, e ne scriviamo il trionfo.

Sottoscrizione straordinaria per il V volume della *Storia della Sinistra Comunista*

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: il programma comunista, indicando nella causale: "Per il V volume".

Turchia: dopo l'ennesima strage

Quello che doveva essere il bastione della democrazia occidentale (e proprio per questo gli si perdonava un alto grado di autoritarismo), sta velocemente piombando in una spirale di "incontrollata" violenza. La mattina di sabato 10 ottobre, alcuni "ignoti" si sono fatti esplodere di fronte alla stazione dei treni di Ankara, mentre iniziavano numerosi gli arrivi di manifestanti per il corteo a sostegno del partito filo-curdo Hdp e della democrazia in generale. Bilancio provvisorio: un centinaio di morti, almeno tre volte tante le persone ferite e fra queste molte in condizioni gravissime.
La strage costituisce l'ennesimo episodio di una tremenda spirale (non dimentichiamo che la strage del 10 ottobre è stata preceduta da un'altra analoga il 20 luglio, con trenta morti). Il potere "paternalistico" di Erdogan, fulgido negli anni della crescita economica che caratterizzava l'inizio della sua ascesa, ora traballa e inizia a scricchiolare in maniera sinistra, dopo anni di crisi mondiale (e dunque anche turca). Presentatosi come l'alternativa islamica moderata, accettabile e accettata dalle cancellerie occidentali (tutte – va ricordato – democrazie "cristiane"!), dopo aver messo all'angolo i militari grazie al proprio peso elettorale, il presidente turco ha pensato di poter aspirare al potere massimo, organizzando una campagna di opinione e soprattutto di *atti legislativi*, che ha avuto l'effetto di limitare enormemente l'agibilità politica delle forze avverse, politiche e sociali.
Ma la realtà materiale ha presentato il conto al "bene amato" presidente: prima, la protesta delle donne turche contro la richiesta, neanche tanto velata, che si comportassero in pubblico in modo decoroso (cioè, senza dispensare sorrisi!); poi, l'episodio di Gezi Park, con l'esplosione soprattutto dei giovani e della piccola borghesia; quest'estate, il grandioso sciopero degli operai di Bursa (e non solo) 1; infine, gli esiti altalenanti delle ultime elezioni, che pur vedendo il partito del presidente vincitore con la maggioranza dei voti, hanno avuto due risvolti negativi (per il presidente, il suo partito e il blocco di potere che essi rappresentano): tale maggioranza non è poi sufficiente al cambio della costituzione senza compromessi politici e in parlamento è entrato un partito apertamente filo-curdo.
A questi fatti, il governo turco ha replicato ammonendo severamente le donne, reprimendo con furore i giovani, applicando un "saggia" equidistanza nei confronti degli operai in rivolta e attaccando senza preavviso le forze del PKK con la rottura di una ormai decennale tregua. Tutto questo sul fronte interno. Nella proiezione estera, la Turchia si è trovata, suo malgrado, a dover intervenire pesantemente sullo scacchiere mediorientale, vista la situazione creatasi in Siria. Nell'affrontare la questione, il governo turco ha pensato bene, almeno per una lunga fase iniziale, di appoggiare più o meno apertamente le schiere dell'ISIS in funzione anti-siriana e anti-iraniana: sicura della propria potenza, la Turchia ha tentato così di giocare alla gatta col topo con gli jiadisti. Negli ultimi tempi, però, ha dovuto fare una brusca retromarcia, dimostrando che la gatta, perso di vista il topo, aveva lasciato lo zampino nella trappola siriana. Sommersa dai migliaia e migliaia di profughi, messa di fronte a un teatro di guerra che vede un complesso e inestricabile conflitto di tutti contro tutti condotto da decine di soggetti diversi (ovvero, di fronte alla necessità di dichiarare apertamente la guerra), la Turchia è venuta a più miti consigli e, smesso il presunto ruolo di potenza regionale autonoma, si è nuovamente e momentaneamente riaccodata all'antica appartenenza NATO, ai sempiterni americani (peccato che gli stessi risultino, a loro volta, *molto confusi*). In tutte queste giravolte, ampio e copioso è stato l'uso della repressione, delle armi e del versamento di sangue, soprattutto di proletari curdi, massacrati dall'esercito turco. Questo, in massima sintesi, il quadro.
Ecco il frangente in cui si è consumata la *strage di Stato*. Ora, è del tutto inutile perdersi nella cronaca spicciola e nelle supposizioni circa gli agenti materiali del fatto, se l'ISIS (quest'equivoca formazione *utile a tutti* per montare e scaricare rabbia e frustrazione, per far pendere piatti della bilancia da questa o quella parte, per mandare segnali e messaggi, nei conflitti inter-imperialistici, di tutti contro tutti, che stanno crescendo in intensità) o chi altri. Sappiamo bene (l'esperienza secolare ce l'insegna) che il potere statale borghese ha a disposizione diversi metodi per provocare o commettere atti simili: c'è il subdolo suggerimento (o ricatto) a menti esaltate e già predisposte, c'è il pilatesco lavarsi le mani ben sapendo quel che sta per accadere, c'è il rozzo agire in prima persona sacrificando i "propri" uomini, e via di seguito. La domanda non è mai "chi è stato?", ma piuttosto "chi ci ha guadagnato?".
Una cosa è tuttavia certa: la classe dominante turca, attraverso il governo e il presidentissimo, non ha certo lavorato, in tutti questi anni, per il compromesso fra le varie forze politiche e sociali: figuriamoci per una pacificazione!
È stata anzi la prima ad alzare il livello dello scontro e della violenza. Altrettanto indubbio è poi il fatto che una situazione di "pericolo estremo" interno ed esterno può "giustificare", agli occhi del… diritto borghese, la richiesta di uno stato di emergenza e di pieni poteri al presidente, "riformando" nei fatti (se non nelle sacre pergamene della legge) la costituzione in senso più apertamente "fascista". Nel frattempo, i sindacati hanno dichiarato lo sciopero generale, che, come effetto della strage, si propone come "sciopero politico". Staremo a vedere...

1. Cfr. il nostro articolo "Dalla Turchia, un episodio di genuina lotta proletaria", *Il programma comunista*, n.4/2015. Si leggano anche gli articoli da noi dedicati alla situazione turca: "Turchia oggi", nn.1 e 3-4/2014.

Vita di partito

Riunione Generale. Nei giorni 24 e 25 ottobre, si è tenuta l'annuale Riunione Generale di partito, da sempre un momento-chiave nella vita della nostra organizzazione. Nel pomeriggio del 24, riservato ai soli militanti, è stato tenuto il Rapporto politico-organizzativo, che, dopo aver brevemente delineato la situazione generale in cui il p. si trova a operare, ha offerto un bilancio del lavoro svolto nel corso dell'anno e indicato le linee di sviluppo di quello da svolgere in futuro, in stretta connessione con i due rapporti che si sarebbero tenuti il mattino successivo. Sono poi seguiti il rendiconto di cassa, i resoconti orali del lavoro svolto dalle singole sezioni e una riunione redazionale. Nella giornata del 25, aperta anche ai simpatizzanti stretti, sono stati tenuti due rapporti: quello economico, relativo al "Corso del capitalismo mondiale" e dedicato alla questione della "produttività", e quello politico, che ha affrontato la questione del ritardo storico della ripresa classista nel contesto della perdurante controrivoluzione e a fronte della crisi sistemica del modo di produzione capitalistico: entrambi i rapporti saranno via via pubblicati e messi sul nostro sito. Si è infine deciso di aprire una Sottoscrizione straordinaria per affrontare le spese di stampa e distribuzione del V volume della *Storia della Sinistra Comunista*, ormai pronto e in attesa di un'ultima rilettura redazionale. Il lavoro di approfondimento e chiarificazione con un gruppo di simpatizzanti stretti provenienti dall'estero è poi continuato nei due giorni successivi.

Incontri pubblici. Il 10 ottobre, a *Milano*, presso la nostra sede di via dei Cinquecento (Corvetto), si è tenuto un incontro dal titolo "Sinistri scricchiolii nella cosiddetta 'unione europea'", con buona partecipazione di pubblico. Dopo un breve commento a caldo sull'attentato alla manifestazione di Ankara, organizzata da sindacati, organizzazioni di "sinistra" e "filocurde", per fermare i bombardamenti contro le posizioni del PKK, prendendo spunto dalla crisi greca (punta dell'iceberg di una crisi ben più generale e profonda) sono stati demoliti il mito di una "federazione europea" vista come integrazione pacifica e paritaria tra nazioni e quello di un'Europa "modello di welfare e democrazia". Il rafforzarsi dei nazionalismi, l'inasprirsi dei rapporti politici e diplomatici, non sono fenomeni passeggeri, ma la tendenza ineluttabile dell'attuale crisi europea verso una crescente instabilità. Le ricette delle senili borghesie europee (prime fra tutte, la riduzione del salario e lo smantellamento del welfare) sono tanto amare per il proletariato quanto inefficaci nel fronteggiare una competizione mondiale sempre più dura. Il "problema" irrisolto dell'Europa, e irrisolvibile per via pacifica e progressiva, consiste nella frammentazione nazionale e nella mancanza di un organismo politico centralizzato (si veda il ruolo limitato della BCE). Le sirene nazionaliste, in salsa tedesca o antitedesca, sono le illusioni con cui il proletariato è legato al carro della borghesia, complice il ruolo svolto dalle varie declinazioni della socialdemocrazia (di destra o di "sinistra", sindacale o cristiano-sociale). Si è poi accennato alla "Campagna Stop TTIP (Trattato transatlantico su commercio e investimenti)", evidenziando come queste posizioni, che nascono dal terrore che la piccola borghesia (in questo caso "di sinistra") ha della crisi (con in più la sua totale incomprensione dei meccanismi della crisi stessa), siano pericolose in quanto contribuiscono a ritardare l'emergere di un movimento coerentemente di classe. Si è infine rivendicato il ruolo centrale del partito rivoluzionario, del nostro Partito che, pur con forze limitate, non rinuncia a cercare di istituire uno stretto legame con la classe proletaria, nella sua quotidiana lotta di sopravvivenza (emblematica, in questo panorama, la generosa lotta dei facchini, a cui il partito ha prestato e presta la dovuta attenzione, sforzandosi, nei limiti delle sue forze, di parteciparvi). L'incontro si è concluso con la presentazione ai partecipanti del numero 5 de "Il programma comunista", appena uscito e con l'invito a partecipare alla vita e ai lavori della sezione.
Il 17 ottobre, a *Roma*, presso la Libreria Anomalia, la nostra sezione locale ha invece tenuto un incontro pubblico dal titolo "L'inquadramento militare del PCd'I negli anni 1921-22". Con la scelta dell'argomento, i nostri compagni hanno voluto sfatare un mito duro a morire: quello che il PCd'I avesse (tra le molte "colpe" attribuitegli da revisionisti e opportunisti!) anche quella di non aver saputo combattere adeguatamente il fascismo alle origini, a causa del… noto settarismo: rifuggendo da ogni alleanza militare (con gli Arditi del popolo) e politica (con tutto l'arco parlamentare democratico-socialista), il Partito avrebbe consegnato – così vuole questa vulgata – la vittoria al fascismo. Nel corso dell'incontro, si è ribadito, con costante richiamo ai documenti dell'epoca, che il Partito si divise dal PSI proprio per rompere definitivamente con la retorica pseudo-rivoluzionaria e la prassi ultra-riformistica che lo appestavano. Si voleva, al contrario, un Partito solido teoricamente e politicamente, con un'organizzazione e un inquadramento saldi e affidabili, con fini precisi condivisi da tutti i compagni, e tenacemente ancorato alle Condizioni di ammissione alla III Internazionale e alle Tesi del suo II Congresso. In poche parole, il Partito, nel poco tempo che ebbe a disposizione prima che l'incipiente degenerazione dell'Internazionale cominciasse a snaturarlo, mise in piedi una "macchina da combattimento", subito dispiegata in un lavoro su tutti i campi: nei sindacati, nelle associazioni operarie, in parlamento e infine sul piano militare, proprio per combattere il fascismo e la borghesia sul loro stesso terreno e smascherare l'opera pacifista dei social-traditori – il Partito della rivoluzione, quindi, che ne prepara le condizioni soggettive e *si prepara* a dirigerla. I compagni hanno poi illustrato la "struttura" dell'organizzazione, del suo apparato "visibile" e di quello "invisibile": la costituzione dell'Ufficio I, demandato all'organizzazione illegale del partito; la rete clandestina sul territorio nazionale, suddiviso in zone con a capo fiduciari, responsabili delle squadre armate comuniste, raggruppate in compagnie agli ordini di un comando generale; la fitta rete di collegamenti e doppi cifrari per le comunicazioni in un ambiente di rigida segretezza, cosa che permise al Partito di mantenere praticamente intatta la rete clandestina e militare anche dopo la "marcia su Roma". Si è poi ricordata la serie di scontri militari e di autentiche battaglie ingaggiate contro le bande fasciste e le strategie impiegate dai nostri compagni a Roma, Novara, Milano, Genova, Bari, Ancona e Parma: i fascisti da soli non riuscirono mai a vincere la resistenza del proletariato, se non quando furono appoggiati dall'esercito e dalla polizia regia. Ancora una volta, si sono chiariti i termini del rapporto tra il Partito e gli Arditi del popolo, che non erano una forza proletaria ma un organismo spiccatamente piccolo-borghese, con aspirazioni democratiche e legalitarie: in nessun caso, dunque, l'inquadramento militare del Partito si sarebbe potuto sottomettere a un comando militare diretto da un'altra organizzazione, rinunciando così alle proprie prerogative di autonomia e libertà di movimento, *soprattutto nell'attacco allo Stato borghese*; diversa era invece la possibilità (che si tradusse spesso in realtà) di azioni comuni in singoli episodi di lotta. E' quindi seguita un'analisi dello sciopero generale indetto dall'Alleanza del Lavoro e fortemente voluto dal Partito, sciopero che, nella tattica propugnata dell'unificazione di tutti i sindacati, sarebbe dovuta servire a raccogliere le forze di un proletariato stordito, ma non ancora battuto: purtroppo, il sabotaggio dei capi dell'Alleanza del Lavoro impedì questo disegno, lo sciopero fu indetto nel momento sbagliato, fu male organizzato e venne interrotto troppo presto. L'incontro si è concluso ricordando la natura storica e sociale del fascismo: un movimento nato nelle cittadelle del capitalismo industriale del nord e imbevuto di riformismo pescato a piene mani nel Partito Socialista, che poté vincere grazie all'azione combinata del tradimento del sindacalismo e del socialismo riformista, unito all'appoggio dichiarato dello Stato – niente a che vedere perciò con la teoria che vede nel fascismo l'espressione politica dell'arretratezza economica preborghese di fazioni legate al latifondismo agrario (come vollero invece Gramsci e i suoi epigoni vicini e lontani).

Altri incontri pubblici sono in programma e ne daremo via via notizia sia sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org sia sulle pagine di questo giornale: simpatizzanti e lettori sono caldamente invitati a parteciparvi.

"Organismi territoriali di lotta proletaria" Che cosa sono e che cosa devono diventare

Premessa

Abbiamo più volte insistito sul fatto che, se l'esito dell'evoluzione dei sindacati nell'ambito della moderna fase imperialista ha trasformato la tradizionale struttura sindacale in un vero e proprio organo di controllo economico e sociale del proletariato, con ciò non è certo scomparsa la *necessità della difesa economica*, come non è scomparso l'antagonismo radicale e potenziale del proletariato nei confronti del capitale. Il procedere stesso della crisi economica, le contraddizioni che essa apre, le conseguenti derive sociali risospingono inesorabilmente i lavoratori di ogni stato imperialista su *quel* terreno di lotta e li costringeranno a darsi nuovamente *strutture stabili di difesa*, un vero e proprio sindacato di classe. E queste saranno anche uno dei terreni di scontro tra i comunisti e il fronte variegato del nemico riformista borghese (cfr. il nostro opuscolo di agitazione, *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari- forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*). Questo, in estrema sintesi, il percorso che coinvolgerà la nostra classe nella ripresa di lotte sul piano squisitamente sindacale e sociale: un percorso che non solo non è e non sarà lineare, ma che si nutre e si nutrirà sempre più di *esperienze organizzative transitorie*– un po' come l'energia potenziale che si va accumulando prima di esplodere.
Una di queste esperienze organizzative (e la storia del movimento operaio lo conferma) è la formazione di "organismi" o "comitati" di lavoratori che si raggruppano al di là dei confini aziendali, di fabbrica e – come nel caso di elementi provenienti dal frantumatissimo pubblico impiego – di categoria e che cercano di aggregare anche quei proletari che vivono nell' isolamento di micro-aziende o nella prigione della "partita Iva".
Sono esperienze importanti, che spesso indicano la via di una riorganizzazione possibile: ma non sono (e non possono essere) l'embrione di un sindacato di classe. Spesso si affiancano ad altre esperienze di lotta, importanti ma organizzativamente diverse, e anch'esse, per noi comunisti, transitorie.
Quel che è importante per noi è che questi organismi siano *aperti a tutti i lavoratori*, anche a quelli che subiscono ed esprimono posizioni appartenenti al mondo variegato del riformismo massimalista. E tuttavia, per evitare che si trasformino in sterili e inutili centri di discussione tra militanti o che diventino gruppi di volonterosi attivisti al servizio delle più diverse cause, noi comunisti abbiamo il dovere di porre *contenuti e limiti precisi* che ne favoriscano la vitalità, la durata e il perseguimento di obiettivi atti a rompere con il tradimento e l'inerzia di tutte le corporazioni sindacali nazionali, grandi e piccine.
Si tratta dunque di precisare le *linee-guida* secondo le quali orientare la volontà di lotta di questi organismi e di precisarne gli obiettivi per organizzare la spontanea ribellione e ripulsa alla "corrotta prassi dei sindacati".
Il terreno di lotta di questi organismi è quello della *difesa degli interessi immediati della nostra classe*: salario, salute e in generale le condizioni di vita e lavoro, a partire da situazioni aziendali specifiche ma generalizzate e riferibili a tutti i lavoratori salariati.
Si deve essere consci del fatto che ben difficilmente questi organismi possono, nell'ambito delle attuali leggi vigenti e con gli attuali rapporti di forza, diventare un soggetto contrattuale e avere l'autorità di "chiudere una vertenza". Ma proprio per questo possono organizzare *una combattività* che rappresenti gli interessi di tutti i lavoratori, *oltre i limiti della contrattazione stessa*: promuovere e organizzare la lotta (e la sua difesa), coordinarla e sostenerla con casse di resistenza, individuando sempre un nucleo di lavoratori affidabili e combattivi che controllino i sindacalisti di professione, standogli alle costole in ogni momento della vertenza. Con il sindacalismo di regime e i suoi rappresentanti è evidente
la *rotta di collisione* ed è per questo che deve essere sempre chiara la differenza tra gli "*organismi territoriali di lotta proletaria*", di cui auspichiamo la formazione, e le RSU e le sezioni sindacali aziendali: il che significa che, mentre si può tollerare che per ragioni pratiche lavoratori aderenti all'"organismo" abbiano in tasca una tessera sindacale, diventa necessario che esso propagandi e pratichi tutte le modalità possibili di sindacalismo classista.
Vediamo dunque di seguito quali sono i punti attorno ai quali si devono organizzare queste esperienze di lotta proletaria.

Quattro ambiti di azione

Nell'attuale situazione storica, risultato di una profonda trasformazione delle forme di difesa del proletariato nell'epoca dell'imperialismo, l'organizzazione dei lavoratori si manifesta in due modi: in strutture sindacali del tutto integrate negli apparati politici ed economici dello Stato (per così dire, "nazionalizzate", anche se formalmente "libere"), animate da un'aristocrazia operaia ancora ampia e diffusa sul territorio, definitivamente e rigidamente attestate sul fronte nemico, e in un insieme di strutture sindacali minute.
Prima di delineare una bozza organizzativa, definiamo gli ambiti in cui vengono a convergere la lotta di difesa economica nel suo aspetto più generale, la lotta dentro alle grandi corporazioni come alle piccole, e infine il contesto in cui, al loro interno, devono agire le forze politiche classiste e rivoluzionarie.

L'ambito della lotta economica è quello della difesa degli interessi immediati della classe, con l'obiettivo della difesa del salario e della salute fisica dei lavoratori (orario, ritmi, straordinari, produttività, intensità), e in generale delle *condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari*. Poiché non si muove entro un rapporto contrattuale come accade in un sindacato (ma non perché ideologicamente lo rifiuti), *l'organismo territoriale di lotta* si esprime in concreto sull'insieme dei bisogni e degli interessi di classe in ogni ambito di lavoro e con tutti i mezzi di lotta, in relazione a un dato rapporto di forze e alle vicende che il capitalismo attraversa. Per farlo, lo stato di organizzazione e di attività è quello della "quasi legalità": promuove dunque e sostiene *attività di difesa, di coordinamento e di lotta* (delega ai proletari più combattivi e casse di resistenza).

L'ambito sindacale di regime rimane escluso a tale *organismo territoriale di lotta proletaria,* in quanto già da molto tempo non è più possibile conquistare, all'interno dei sindacati attuali, spazi di lotta e posizioni che permettano un'attività di classe: la condizione attuale è quella di essere cacciati e denunciati, a meno che non si sia creato un rapporto di forza esterno capace di contrastarne l'azione. All'ordine del giorno, va posta perciò l'*attività di denuncia del tradimento e del crumiraggio aperto, della concertazione e dei patti di pacificazione, degli scioperi farsa, degli obiettivi interclassisti e della regolamentazione degli scioperi*, riproposti continuamente come un macabro mantra dai sindacati di regime. In particolare, deve essere messa in evidenza la *denuncia della delega sindacale* tramite la quale la nostra classe viene consegnata nelle mani della borghesia (cioè il meccanismo attraverso il quale le organizzazione sindacali legalmente riconosciute, in accordo con il padronato e lo Stato, prelevano automaticamente la quota d'iscrizione dalla busta-paga dei lavoratori). Al posto dell'attuale organizzazione di regime, va propagandata una forma di organizzazione sindacale indipendente e di classe.

L'ambito sindacale dei "comitati di base" può essere utilizzato nei modi e nella misura in cui essi anticipino un'attività sindacale di classe presso i lavoratori. Considerato che, nella maggior parte dei casi, tali "comitati" poco differiscono dai sindacati di regime, se non come entità più minute e polverizzate in singoli settori e categorie, occorre criticare la loro attività quando risulta di supporto alle grandi corporazioni. In essi spesso convergono interessi che sfuggono di mano alle grandi corporazioni e quindi il livello di conservazione corporativa (la nicchia nata per soddisfare specifici interessi) è molto resistente, pur essendo accompagnata da una certa vivacità conflittuale. Occorre spingere questi "comitati" a uscire da un ambito categoriale, professionale, e ad allacciare rapporti porti più ampi con altre identiche associazioni, nell'obiettivo per lo meno di un *sindacato unitario intercategoriale*.

L'ambito politico più generale ha il compito di alimentare la stessa lotta di difesa proletaria con metodi e contenuti, obiettivi e capacità organizzativa. In questi "comitati" è infatti sempre in agguato un orientamento economicista che spesso s'accompagna e trasforma in orientamento "politicista" (l'aspirazione velleitaria a farne la "cellula" di un partito politico o un "parlamentino operaio"). Bisogna quindi coltivare la *memoria e l'esperienza delle lotte internazionali del proletariato*, per allenarsi al superamento dell'attuale modo di produzione capitalistico.

Possibile bozza organizzativa

- Un organismo territoriale di lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari dev'essere *aperto a tutti i lavoratori*, ma chiuso agli interessi della borghesia e quindi agli agenti delle corporazioni sindacali di regime.
- Dev'essere un *luogo di confronto decisionale per tutti i lavoratori*(occupati in ogni settore, ma anche disoccupati, pensionati, precari delle più diverse forme, e comunque di ogni sesso, età, provenienza ecc.) che con la loro partecipazione attiva fondano l'*unica unità proletaria possibile e necessaria*, quella che parte dall'identificazione degli interessi sostanziali della nostra classe.
- Dev'essere uno strumento che, organizzando le forze che nascono nei luoghi di lavoro (*e trasportandole fuori dalla prigione dei luoghi di lavoro*), tende a superare le angustie degli interessi di categoria con il contributo della forza di tutti gli altri lavoratori.
- Dev'essere un mezzo di agitazione, cioè uno *strumento attivo di sostegno e raccordo delle lotte*c he si aprono sul territorio, soprattutto quando la loro qualità esprime una tendenza allo scavalcamento delle compatibilità imposte ed espresse dagli apparati sindacali di regime.
- Deve esprimere e rafforzare la pratica delle lotte dei lavoratori e quindi proporre e utilizzare tutti quei metodi che, distorti e monopolizzati dalle organizzazioni di regime, ne esprimono la forza, affinché tornino a essere *vere e proprie linee d'intervento di classe*.
- Deve esprimere un'organizzazione funzionale, con una struttura che tenda a *garantire stabilità e continuità*. Il suo meccanismo decisionale non può essere quello di un'astratta democrazia proletaria o, peggio ancora, di un altrettanto idealistico unanimismo assembleare, ma deve essere *espressione della qualità operativa di una maggioranza di lotta*.
- Un tale organismo non può chiudersi alle *esperienze di lotta sociale che si aprono sul territorio*, lotte alle quali partecipano anche altri settori della popolazione (casa, servizi, ambiente, ecc.), ma vi deve introdurre in maniera intransigente non solo il punto di vista ma anche e soprattutto *gli interessi dei proletari*.
- Un tale organismo, proprio perché non è di natura politica ma *economica e sociale*, non è chiuso al confronto tra le diverse posizioni politiche dei lavoratori che lo animano: anzi, ne favorisce la maturazione verso posizioni rivoluzionarie, internazionaliste e radicalmente anticapitaliste; ma rifiuta di essere il terreno di un "dibattito fra gruppi politici", terreno per sua natura sterile e dannoso.

Da *Il programma comunista n. 3/2013*

La lotta proletaria è per la conquista sociale di tutto il prodotto

Marx riprende a mero scopo polemico dagli economisti borghesi la tesi del capitalismo nel quale capitalisti e salariati intervengono in posizione egualmente libera sul mercato e dimostra con la sua analisi economica del capitale che questo svolgimento libero condurrebbe non ad un equilibrio sociale ma alla crescente concentrazione dei mezzi di produzione e della massa dei prodotti nelle mani della classe capitalistica da una parte, alla miseria crescente dei lavoratori dall'altra parte. Ma la contesa è dal primo momento d'ordine sociale, la sua dinamica anch'essa non è tra categorie economiche, tra capitale *costante* e capitale *variabile*, e le due non combaciano. Il proletariato non sa a quanto ammonti il *capitale variabile* che egli rivendica, ma lotta per ottenere una quantità superiore *di prodotti*, e quindi salario maggiore per meno sforzo.
La lotta unitaria di classe è per tutto il prodotto. Mentre l'economista corrente definisce capitale il valore del fondo della fabbrica o dell'impianto e macchinario e del denaro con cui far fronte all'anticipazione di acquisto di materie prime e salari, formula che ben collima con quella della proprietà titolare del "mezzo di produzione", l'economia marxista chiama capitale tutto il valore della massa del prodotto di un dato ciclo lavorativo, di un giorno, di un anno o delle generazioni (il "fatturato" dei contabili).
Tale valore del prodotto si smista in tre parti nella dottrina del plusvalore: capitale costante = valore della materia prima lavorata e dei logorii diversi di attrezzatura; capitale variabile = valore dei salari pagati; *plusvalore* = margine che si aggiunge ai primi due termini, in modo che la somma dei tre è il valore del prodotto sul mercato, che va all'imprenditore.
La lotta del proletariato non è, come dice Marx distruggendo le illusioni lassalliane dei socialisti germanici, lotta per "l'intero frutto del lavoro" personale. Non si tratta di conquistare il solo *campo* del plusvalore.
D'altra parte, non tutto questo in una economia collettivista andrà al consumo: occorrono cento utili servizi sociali e il nuovo investimento per il progresso produttivo. Infatti, solo in parte il plusvalore va al consumo personale dei borghesi, il più va a nuovo investimento; ma il disastro dell'economia capitalista supera di gran lunga la massa dei plusvalori e consiste nelle masse di prodotti che vanno a distruzione con l'intero capitale costante, variabile, e margine.
La vera lotta proletaria è per la conquista sociale di *tutto* il prodotto. Il *capitale costante* è frutto del lavoro di generazioni passate: esso deve essere strappato alla classe borghese e andare al proletariato vincitore, ossia tendenzialmente alla società senza classi; il *capitale variabile* è il lavoro degli elementi sociali attivi, ossia della classe operaia oggi, della società domani. Il *plusvalore* sorge dalle energie di lavoro attuali e dalle risorse tecniche organizzative che anche sono "eredità" del passato e che devono essere a disposizione sociale. La classe operaia al potere oggi, la società domani, useranno ai fini generali *tutta* la massa del prodotto antico e immediato.
Antagonismo quindi di classi e di loro formazioni armate e politiche, non di cifre che rappresentino la spartizione tra classi della ricchezza.

Da "Lezioni delle controrivoluzioni", Punto 44, 1951; ora in *Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1994

L' "Affare Volkswagen"...

Continua da pagina 1

to il resto sono danni collaterali che si possono gestire con una buona politica di pubbliche relazioni, dentro un sistema di regole condivise. Appunto.

Ecco la colpa dei tedeschi di Wolsburg: il non aver rispettato le regolette che dovrebbero dimostrare la sensibilità dei produttori e dei legislatori nei confronti della tutela della pubblica salute, vera foglia di fico del sistematico inquinamento dell'aria e degli incalcolabili danni umani e sociali provocati dalla circolazione automobilistica. La casa tedesca ha barato sui test, ma i test sono di per sé *una presa in giro*. E' risaputo che i consumi dichiarati dalle case automobilistiche sono di molto inferiori a quelli reali: tutto fa parte della colossale finzione che ha inizio con il lancio pubblicitario di un prodotto e continua con le rassicurazioni sul ridotto impatto ambientale del nuovo modello. Per rispondere alle richieste di una clientela sempre più esigente, le macchine devono essere sempre più grosse e potenti, ma nello stesso tempo consumare poco ed emettere scarichi "puliti". E' un evidente paradosso, ma intanto la presunta coscienza ecologica dell'acquirente del poderoso SUV si tacita all'idea di quanto il suo bolide sia tuttavia "rispettoso dell'ambiente", e la ditta produttrice si gloria della "qualità superiore dei suoi prodotti". Anche questo è un modo tutto ideologico per affermare che il futuro è del Capitale, che il progredire della tecnoscienza applicata alla produzione è in grado di risolvere tutti i problemi creati dal caotico sviluppo capitalistico.

Le cose stanno altrimenti. Il Capitale produce tante e tali schifezze nocive all'uomo e all'ambiente che, giunto al suo grado estremo di maturità storica e di capacità distruttiva, deve far digerire il rospo con una serie di panzane: dall'esibizione di sensibilità ambientalista alla devoluzione di una parte dei profitti a qualche iniziativa "umanitaria" (meglio se a vantaggio dell'infanzia).

In realtà, l'ultima preoccupazione per il Capitale è l'essere umano. L'importante è che si conservi il sistema del profitto, anche al prezzo di soffocare il mondo sotto una coltre di porcherie allo stato solido, liquido e gassoso. *E' il Capitale la vera truffa!*

Questa verità è sempre più difficilmente occultabile, specie in tempi di crisi. Gli accorgimenti tecnici antiinquinamento, a parte la relativa efficacia, costituiscono *altrettanti costi di produzione*. *Quando la competizione si fa aspra, la prima zavorra di cui liberarsi è costituita proprio da questi orpelli, perché alla fine ciò che decide nella concorrenza è il prezzo di produzione*.

Si potrebbe obiettare che per i modelli di alta gamma poche centinaia di euro destinati ad accorgimenti antiinquinamento hanno scarsa incidenza. Ma qui contano le *prestazioni*: chi compra un superbolide pretende che raggiunga i 100 km/h in una manciata di secondi, e l'applicazione di tecniche salva ambiente riduce i consumi e la potenza del motore. L'incidenza non è sul costo, ma sulla competitività del prodotto e sulla possibilità di realizzare il plusvalore che vi è contenuto. Inoltre, man mano che le dotazioni pro-ambiente progrediscono, la percentuale di riduzione di inquinanti che ne deriva è sottoposta alla *legge degli incrementi decrescenti: l'applicazione di una tecnologia sempre più sofisticata consente di volta in volta una percentuale sempre più bassa di riduzione delle emissioni*. Se rispetto a dieci, quindici anni fa il miglioramento può apparire sensibile, col passare del tempo è destinato a ridursi fino a diventare insignificante. Ai dirigenti Volkswagen va riconosciuto il merito, per quanto involontario, di aver acceso i riflettori sul *grande inganno dell'ambientalismo del Capitale*. "A che pro – avranno concluso - insistere con questa ipocrisia? Meglio barare sui test, tanto i reali vantaggi ambientali sono tendenzialmente nulli". Sorgono allora immediate l'analogia con la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e l'idea che molte contraddizioni particolari della società presente riproducano a scala ridotta *le contraddizioni generali del sistema*. A che pro applicare tecnologie che risparmiano ulteriormente sull'impiego di lavoro umano se l'incremento di plusvalore che ne deriva è tendenzialmente nullo? Forse è questa la ragione inconscia di tanto baccano attorno alle marmitte!

***

Un noto germanista, colpito dal silenzio del sindacato cogestionario IG Metal sulla questione dei test truccati, si è chiesto: *"l'etica dell'ecologia, che nella società come nelle imprese tedesche ha un ruolo centrale, era forse una finzione? Loro stessi non ci credevano davvero?"* (*Il Sole-24Ore*, 1/10/2015). Sembra di capire che lo studioso ci credesse veramente, ma più probabilmente ha preferito abboccare all'inganno piuttosto di guardare oltre il paravento ideologico costruito per nascondere un sistema di *sfruttamento* assai ben organizzato.

La finzione non è da meno quando si tratta di politiche pubbliche. Anche qui l'ipocrisia domina sovrana: non ha senso stabilire limiti massimi di velocità sulle strade quando una buona parte delle vetture è in grado di sviluppare velocità doppie. *Pretendere che nel capitalismo sia possibile l'armonizzazione di norme e produzione è un'utopia*. Applicata all'intera società, essa comporterebbe il controllo delle forze produttive e un freno alla crescita incompatibile con le esigenze del Capitale. Se non ci sono riusciti socialdemocrazia e fascismo, con il loro inquadramento organizzativo e ideologico, i volonterosi riformatori di oggi, della specie "a cinque stelle" e simili, non hanno speranze, privi come sono di un sistema di riferimento che vada oltre il moralismo e il "buon senso" piccolo-borghese.

La verità è che, come gli interessi operai confliggono con quelli dell'azienda, così le politiche cosiddette ecologiche fanno a pugni con le esigenze del Capitale. I governi dei capitalismi avanzati fanno a gara nell'esibire sensibilità ambientale, anche se il più delle volte la legislazione in materia ha il solo scopo di finanziare o agevolare alcuni settori produttivi rispetto ad altri (e anche in questo campo le truffe fioriscono). Ma ciò comporta dei costi. Il caso della Danimarca è emblematico: il suo governo ha affermato di non potersi più permettere le misure a sostegno delle auto ecologiche (elettriche o ibride) e di dover rinunciare ad ambiziosi obiettivi di riduzione delle emissioni di CO_2. Largo dunque ai più inquinanti, ma più economici, motori tradizionali! Se il Capitale non si può permettere provvedimenti a tutela dell'ambiente nemmeno nelle sue espressioni nazionali più evolute, figuriamoci nei paesi più profondamente colpiti dalla crisi, o in quelli "emergenti", il cui tumultuoso sviluppo fa perno sull'indifferenza all'impatto umano e ambientale. Di fronte alla concorrenza di Stati Uniti e Cina, dove le emissioni sono meno regolate, L'industria chimica europea, gravata di costi aggiuntivi per certificare il livello delle emissioni inquinanti (ETS), richiede oggi ai regolatori comunitari di "armonizzare" le norme con le necessità della competizione internazionale: in altre parole, di renderle *meno vincolanti* (cfr. *Il Sole-24Ore*, 10/10/2015). L'alternativa alla moderazione delle norme ambientali è il loro aggiramento, come nel caso Volkswagen, o la loro completa elusione, com'è accaduto col sistematico riversamento di veleni nella cosiddetta "terra dei fuochi". Il traffico criminale ha consentito di rimpinguare i profitti delle fabbriche del Nord e di arricchire una masnada di delinquenti senza che per anni alcun potere pubblico intervenisse.

Man mano che la crisi fa sentire i suoi effetti, man mano che i margini di profitto calano, il Capitale è portato ad abbandonare le attenzioni "ecologiche", per quanto più di facciata che reali, ed è costretto a detrarre dai costi di produzione le spese non necessarie. Tra queste, ai primi posti c'è la salute del proletariato, in fabbrica e fuori, con la devastazione degli spazi di vita, con l'attacco all'intero sistema del welfare, dalla sanità alle pensioni: tutti *faux frais,* spese improduttive, per il Capitale. Da questo punto di vista, la marmitta truccata è davvero poco più di un dettaglio.

***

Questione non di poco conto è invece il notevole danno che questa faccenda sta arrecando alla più importante ditta tedesca, e di riflesso al "sistema Germania". Il crollo del titolo in borsa del 50% da inizio anno e la contemporanea crescita delle azioni della concorrenza, specie americana (cfr. *Il Sole-24Ore*, 4/10/ 2015) sono indizi sufficienti per ritenere che dietro questa storia si celi ben altro che la preoccupazione per l'ambiente.

"*In Germania* – così si esprime lo storico G. Berta sul *Sole-24Ore* del 30/9/2015 - *la conclusa e pretesa perfezione fra economia e società, politica e industria è venuta radicalmente meno. E non stupisce che tutto questo sia capitato in un settore strategico come quello dell'auto […] Da questo punto di vista, il disastro della VW e il silenzio del sindacato tedesco ci racconta[no] una storia precisa, quella della debolezza congenita e del declino dell'Europa*".

Dunque, la vicenda delle marmitte, gettando un'ombra sull'immagine di un'Europa rispettosa come nessun altro dei diritti umani ed ambientali, sarebbe rivelatrice del destino della potenza tedesca e dell'intero continente, un passo ulteriore nello smascheramento della finzione europeista e dei suoi presunti "valori", a partire proprio dalla nazione guida, dal suo centro dominante.

In Germania, in effetti, lo scandalo non coinvolge solo i vertici d'impresa, ma anche il Land della Bassa Sassonia, che ne è azionista al 35%, e il sindacato cogestionario IG Metal, che ha poteri di sorveglianza e di veto su questioni importanti. Il cosiddetto "modello tedesco", basato sulla stretta integrazione Stato-impresa-sindacato, ha rivelato la sua fragilità una volta sottoposto a un attacco evidentemente ben mirato e congegnato.

È stato l'Epa, ente governativo Usa per la tutela dell'ambiente, a rivelare l'esistenza di un software che attua il controllo dei NOx (ossidi di azoto prodotti dalla combustione del diesel) in condizioni di laboratorio, ma non su strada, dove le emissioni superano fino a 40 volte il massimo consentito. Di qui l'ordine di ritirare mezzo milione di auto circolanti in USA, mentre si preannunciano multe salatissime (una cifra valutata intorno ai 40 miliardi), alle quali si sommano le possibili *class actions* dei clienti, il crollo del titolo in borsa e il rischio di fallimento della filiale finanziaria dell'azienda. Che l'attacco venga dagli Stati Uniti rafforza la convinzione che *dietro il pretesto del rispetto delle norme ambientali si celi un atto di guerra commerciale*. L'iniziativa dell'Epa ha effetti superiori a quelli di un duro provvedimento protezionistico: colpire la Volkswagen nel pieno del suo tentativo di superare la Toyota come primo produttore mondiale, quando i suoi profitti sopravanzano da anni quelli della concorrenza (negli ultimi quattro anni, la Volkswagen ha accumulato utili per più di 11 miliardi di euro, equivalenti a un profitto annuo di oltre il 5%), significa colpire al cuore il motore principale dell'export tedesco, fonte vitale della apparentemente solida economia del Paese, e il settore auto che, direttamente o indirettamente, dà lavoro a un tedesco su sette. Le ripercussioni si allargano a tutta la "catena di valore" che si estende nel bacino produttivo che fa capo alla Germania, in modo particolare a molte piccole e medie imprese del Nord Italia.

La vicenda rientra dunque nella tendenza all'inasprimento della guerra commerciale mondiale, in presenza di una crisi produttiva che coinvolge ormai tutti i principali attori internazionali, vecchie e nuove leve. In questo quadro, tutte le armi sono buone per danneggiare l'avversario, norme antiinquinamento comprese.

La questione delle norme condivise si estende al tentativo del Capitale internazionale di uscire dalla crisi grazie a importanti accordi commerciali di area, nei quali la definizione di standard ambientali ha lo scopo di ridurre i vantaggi competitivi dei paesi emergenti, aumentandone i costi di produzione. Attraverso un quadro di regole particolarmente favorevoli alla propria posizione dominante, gli Stati Uniti perseguono l'obiettivo di riaffermare la propria centralità nell'economia planetaria e di rilanciare la propria ripresa produttiva. Suona a duro monito dell'Europa, e della Germania in primo luogo, la stipula ai primi di ottobre del Tpp ("trattato transpacifico") – in contemporanea con lo scandalo Volkswagen – che rafforza l'interscambio tra area asiatica e Stati Uniti. Uno degli ultimi punti su cui si è negoziato sono le regole sulla produzione di auto e componentistica: *"l'accordo era necessario* – si legge sul *Sole-24Ore* del 6/10 – *per creare la 'catena globale di fornitura del Pacifico' che definirà il futuro dell'industria automobilistica"*. Gli Stati Uniti mettono così in campo un potente fattore di pressione nei confronti della Cina – esclusa dall'accordo - e dell'Europa, affinché accettino norme che vanno nel senso della liberalizzazione dell'interscambio e della definizione di standard produttivi. Contemporaneamente, hanno subito un arresto le trattative sul fronte del Ttip – l'analogo accordo, di area atlantica - per le resistenze europee alla ratifica di un sistema di regole disegnato su misura per gli interessi dei gruppi multinazionali che, con il sistema dell'arbitrato, potrebbero legittimamente chiamare in giudizio gli Stati qualora si sentissero danneggiati dalle loro iniziative.

A questo punto il rischio per Germania e Europa è quello della marginalizzazione rispetto al definirsi di una nuova centralità dell'area Pacifica. Al capitalismo euro-tedesco rimane da risolvere il dilemma se cedere alle pretese dell'esoso alleato per rimanere legato al suo carro o avviarsi verso una politica più autonoma, con tutte le implicazioni del caso.

Per il momento, i potenti produttori di auto concorrenti sui mercati mondiali brindano alle difficoltà dell'industria tedesca e gongolano le forze politiche europee che vedono nella Germania un partner sempre più dispotico con i vicini: ma soprattutto gli Stati Uniti segnano un punto a loro favore nei confronti di un alleato sempre meno affidabile e sicuro, come testimoniano le serie divergenze maturate in occasione della crisi greca e le reticenze di Berlino ad allentare i legami con la Russia.

Non ci stupiremmo se dietro il gran fracasso dello scandalo Volkswagen si celasse una "geopolitica della marmitta", tesa a mettere la Germania di fronte a una scelta di campo senza riserve: rimanere una potenza economica soggetta alla tutela americana, come è stata finora, e rinunciare a riprendere un ruolo di potenza imperialistica a tutto campo, come alcuni segnali sembravano suggerire. L'imbarazzo e la timidezza della reazione tedesca farebbero propendere per la conservazione dello *status quo*, ma in questi tempi di crisi e di convulsa transizione le svolte più sorprendenti sono dietro l'angolo. La svolta vera sarebbe il ritorno in scena del proletariato, di cui oggi si vedono pochi e flebili segni. Gli operai americani della FCA sono riusciti a respingere una proposta contrattuale dell'azienda con la semplice minaccia di sciopero e hanno ottenuto per ora la fine delle discriminazioni salariali fra vecchi e nuovi assunti. E' un bel risultato che rafforza l'unità della classe di fronte all'azienda e dimostra che oggi più che mai il capitale teme lo sciopero e la sua capacità di far male ai già risicati margini di profitto. Dovranno prenderne atto gli operai Volkswagen che saranno i primi a pagare le difficoltà aziendali in termini di occupazione e salari, e con essi tutti i lavoratori dell'indotto e delle aziende fornitrici del gruppo.

Ma è l'economia tedesca nel suo insieme a dare segni di rallentamento, con un pesante calo dell'export registrato ad agosto (-5,2% rispetto a luglio), una riduzione delle stime di crescita nel 2015 (dal 2,1 all'1,8%), il perdurare della crisi bancaria con al centro le difficoltà del colosso Deutsche Bank, carico di titoli tossici. La vicenda Volkswagen annuncia che sta volgendo al termine il ciclo di espansione export-dipendente che ha determinato l'eccezione tedesca nel contesto del ristagno produttivo europeo negli anni successivi alla crisi del 2008-2009. D'altra parte, la crescita "fiacca" dei vecchi capitalismi, il rallentamento degli emergenti, la dipendenza dei mercati finanziari dalla droga delle banche centrali, l'inasprirsi della competizione sul mercato mondiale annunciano *l'approssimarsi di una nuova crisi generale* che nessuna normativa o accordo internazionale potrà arginare e che non si potrà certo addebitare a una cattiva gestione del fatto economico: così come il disastro ambientale non può essere attribuito alle furbizie dei dirigenti di Wolsburg.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Organizzazioni territoriali di difesa proletaria e sindacato di classe
Sabato 30 gennaio 2015, ore 15

L'inquadramento militare del PCd'Italia negli anni 1921-1922
Sabato 20 febbraio 2015, ore 15